



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni culturali
Facoltà di Lettere e Filosofia

Scuola di Dottorato in Studi Umanistici.
Discipline filosofiche, storiche e dei beni culturali.
XXIV ciclo

Tesi di Dottorato

**INSEDIAMENTI E PAESAGGI
IN VAL DI NON (TN)
TRA ETÀ TARDOANTICA
E TARDO MEDIOEVO.
NUOVI APPROCCI ALLO STUDIO
DEL PAESAGGIO RURALE
D'AMBITO MONTANO.**

Tutors: Dott.ssa Elisa Possenti, Prof. Giuseppe Albertoni

Dottorando: Katia Lenzi

Anno Accademico 2010-2011

Alla mia famiglia e ad Antonio

Ringraziamenti

Voglio ringraziare tutti coloro, che in questi anni, mi sono stati vicini e mi hanno supportato.

Un ringraziamento speciale va alla mia famiglia e ad Antonio per l'aiuto, la comprensione e il sostegno e a tutti i miei amici, per la loro vicinanza.

Ricordo con particolare affetto i miei colleghi di dottorato e compagni di avventura, Anna, Giorgio, Francesco, Paolo e Serena e le mie amiche di sempre Alessandra e Costanza, per il costante e proficuo scambio di idee.

Inoltre, un ringraziamento specialissimo a tutti coloro con cui ho avuto la possibilità di collaborare nell'ambito della ricerca di dottorato e del progetto Apsat: i docenti e lo staff della Scuola di Dottorato e del Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali dell'Università di Trento, in particolare la Dott.ssa Elisa Possenti e il Prof. Giuseppe Albertoni per la supervisione alla mia ricerca di dottorato, la direzione scientifica, i supervisori e i collaboratori del progetto Apsat, le Soprintendenze per i Beni librari archivistici e archeologici e per i Beni architettonici della Provincia Autonoma di Trento.

Last but not least: grazie a Kristof Kovacs e al Prof. Klaus Hanke (Institut für Grundlagen der Bauingenieurwissenschaften. Arbeitsbereich für Vermessung und Geoinformation, Universität Innsbruck) e al Prof. Harald Stadler (Instituts für Archäologien Fachbereich Ur- und Frühgeschichte sowie Mittelalter- und Neuzeitarchäologie, Universität Innsbruck) per il loro supporto alla mia attività di ricerca presso l'Università di Innsbruck.

Indice

1	Introduzione	9
2	Il territorio	13
2.1	Inquadramento geografico e geo-morfologico dell'area d'indagine	13
2.2	Centri abitati e viabilità odierni	15
2.3	Fonti disponibili	19
3	Metodologia di ricerca	71
3.1	WebGis	71
3.2	Aerofotointerpretazione	74
3.3	Lidar	75
3.4	Survey	114
4	Archeologia degli insediamenti	117
4.1	Abitati	120
4.2	Edifici di culto	165
4.3	Siti fortificati su altura	182
5	Archeologia del paesaggio	193
5.1	Introduzione	193
5.2	Paesaggi storici della val di Non	211
5.2.1	Paesaggi agrari	211
5.2.2	Paesaggi dei castelli	230
5.2.3	Paesaggi della viabilità	251
5.3	Proprietà fondiaria e sviluppo agrario nell'area campione di Tassullo e Nanno (età medievale-prima età moderna)	269
6	Conclusioni	285
	Bibliografia	289
	Schede	I
	Schede di sito (SS)	II
	Schede di edificio sacro (SE)	XXVII
	Schede di castello (SC)	CXV
	Schede di paesaggio (SP)	CLXXXIX
	Schede di edificio di Tassullo (SED)	CCXIX

1 Introduzione.

L'oggetto di studio della presente ricerca di dottorato è il territorio.

Territorio che conserva le tracce del passato lasciate dall'uomo nella costruzione degli insediamenti e della viabilità, nella trasformazione dell'ambiente circostante e nello sfruttamento delle materie prime.

La ricerca qui presentata ha come scopo l'utilizzo di queste tracce per ricostruire le dinamiche di popolamento e lo sviluppo di costruzione del paesaggio antropico tra età tardoromana ed età tardomedievale nella valle di Non, area rurale d'ambito montano del Trentino nord occidentale. Nel periodo considerato la valle ha subito profonde trasformazioni a livello insediativo, economico e sociale, trasformazioni che hanno costituito la base storica della configurazione attuale del territorio.

A tale proposito, rimangono ancora attuali dopo quasi trent'anni le parole di Maria Serena Mazzi nel suo contributo *Civiltà, cultura o vita materiale?* nel numero della rivista "Archeologia Medievale" del 1985. "Se poniamo al centro della storia della cultura materiale l'uomo reale nella sua realtà concreta, dovremmo essere in grado di ricreare i suoi rapporti naturali e fisici, con l'ambiente, con il lavoro, con il proprio corpo; di ricostruire attraverso questa mediazione, i contorni del paesaggio che costituiva la sua dimensione spaziale (dallo spazio ristretto dell'abitazione a quello più ampio del villaggio, della città, del territorio), come i lineamenti delle attività produttive – agricole, artigianali o manifatturiere – le condizioni di lavoro, i consumi e i regimi alimentari, le malattie, i livelli di vita (Mazzi 1985, p. 592).

Questa concettualizzazione del territorio antropico è condivisa anche dal progetto Apsat (Studio dell'Ambiente e dei Paesaggi dei siti d'Alta Trentini), in cui il presente studio confluisce. Tale progetto, che appartiene ai 'Grandi Progetti 2006' finanziati dalla Provincia Autonoma di Trento per il triennio 2008-2011, coinvolge sei diverse istituzioni (Università degli Studi di Trento, Università degli Studi di Padova, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Museo Castello del Buonconsiglio, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Fondazione Bruno Kessler), sotto la direzione scientifica del Prof. Gian Pietro Brogiolo (Università degli Studi di Padova).

L'obiettivo principale del progetto Apsat è costituito dallo studio dei sistemi antropici del territorio trentino, con particolare interesse per le aree d'altura, attraverso un approccio multidisciplinare e attraverso l'impiego di specialisti di discipline diverse, che spaziano dall'archeologia, alla storia, all'architettura, dalla geomorfologia alla paleobotanica, all'antropologia e alla cartografia storica.

L'unità operativa del Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali dell'Università di Trento, guidata dalla Dott.ssa Elisa Possenti e dalla Prof.ssa Annaluisa Pedrotti e di cui fa parte la scrivente, si è occupata dell'indagine storico-archeologica del territorio trentino, in stretta collaborazione con il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Padova (direzione: Prof. Gian Pietro Brogiolo) e del Museo Castello del Buonconsiglio.

Alla luce di queste premesse, la ricerca di dottorato qui presentata ha considerato il territorio anaune come un laboratorio di sperimentazione. Sperimentazione, che partendo da una base prettamente archeologica, ha cercato di affidarsi anche ad altre discipline, che dell'archeologia sono inseparabili compagne di ricerca. Infatti, a fronte di un patrimonio archeologico abbastanza ricco soprattutto per il periodo pre-protostorico e romano, l'età medievale dispone anche di altri tipi di documentazione, come il dato relativo al costruito e le fonti documentarie.

L'analisi delle testimonianze monumentali ha preso in considerazione le manifestazioni più conosciute dell'architettura medievale anaune, chiese e castelli, ma anche edifici abitati ed infrastrutture di alcune aree campione della valle; quest'indagine è accompagnata da un'attenzione particolare alle caratteristiche costruttive e alle informazioni storiche di ogni manufatto, con l'intento di ricostruirne le fasi della costruzione e dell'uso.

Il costruito rappresenta sempre il risultato di un intervento umano, che riflette nella costruzione di un edificio o di una struttura esigenze di tipo insediativo, economico o produttivo ma anche di tipo religioso e mentale. Inoltre il dato materiale, archeologico o monumentale che sia, rappresenta un grimaldello per ricostruire la geografia della presenza umana in un determinato territorio.

Per la val di Non, come per tutte le aree indagate nel progetto Apsat, le informazioni raccolte sono confluite in un WebGis di schede con relativa cartografia mentre, per alcune particolari categorie di beni (chiese *ante* 1250 e castelli *ante* 1500), schede particolarmente dettagliate sono diventate parte di due pubblicazioni relative ai siti fortificati e agli edifici sacri di età medievale del territorio trentino.

Parallelamente, la ricerca si è interrogata sulla distribuzione e sulle forme del popolamento dell'area anaune tra età tardoantica e la prima età moderna, con un ulteriore affondo sull'analisi topografica degli insediamenti (distribuzione e interrelazione tra edifici, luoghi di culto, spazi d'uso, percorsi stradali e infrastrutture).

Ma queste rappresentano solamente alcune delle linee d'indagine del presente progetto di dottorato e del progetto Apsat, che hanno condiviso un approccio innovativo della disciplina archeologica, tentando di superare la tradizionale visione sitocentrica del territorio e di studiare il paesaggio correlato ai vari siti: quindi i legami del sito con viabilità, particellare,

luoghi di sfruttamento delle materie prime e aree d'uso (miniere, spazi di pascolo). Un sito infatti non è un oggetto che vaga in uno spazio vuoto.

Si è rivelato necessario quindi il costante riferimento ad altri tipi di fonti, da quelle più tradizionali, di tipo archivistico, cartografico e toponomastico, ad altre meno utilizzate, almeno per l'area trentina, come le immagini remote.

Una dettagliata analisi di queste fonti ha permesso di riconoscere alcuni tipi di paesaggio propri del territorio anaune (paesaggi dell'agricoltura e della viabilità, paesaggi generati da centri di potere, quali i castelli). Si tratta soprattutto di parcellizzazioni agrarie impostate lungo i tratti viari principali e secondari e attorno agli abitati, rispettando l'adattamento morfologico al territorio.

Il supporto del dato archivistico ha fornito alcune chiavi d'interpretazione e di contestualizzazione cronologica di questi paesaggi.

Pur procedendo ad uno screening preliminare di tutto il territorio anaune, si è ritenuto opportuno analizzare con maggior dettaglio una trentina di aree campione (Cagnò, Cavareno, Castel Vigna, Cloz, Livo, Nanno, Rocchetta, Romallo, Romeno, Sanzeno, Tassullo, Tuenno, Vigo di Ton, area di Ponte Alto, aree di alcuni castelli, etc.), per le quali si è proceduto ad una schedatura dei vari modelli di paesaggio, tutti digitalizzati e georeferenziati.

Oltre al tema dello sviluppo del paesaggio agrario dell'area in oggetto, si è cercato di approfondire gli aspetti della produzione agraria locale (principalmente cereali e vino) e dello sfruttamento delle risorse locali da parte dei diversi attori sociali del territorio (vescovo, enti ecclesiastici, famiglie nobiliari, comunità rurali).

L'altro grande campo di sperimentazione è relativo all'utilizzo di materiale aerofotografico e di modelli digitali del terreno per lo studio del territorio. In seguito all'acquisizione digitale del materiale aerofotografico (per la val di Non voli 1954, 1973, 2006), delle immagini all'infrarosso (2006), delle scansioni Lidar (2008) di proprietà della Provincia Autonoma di Trento e l'acquisto dei voli IGM (per la val di Non volo 1954) si è proceduto alla lettura di questo materiale.

In particolare molto tempo è stato dedicato alla lettura delle immagini Lidar, generate da "un sensore aviotrasportato Lidar, riconducibile ad un potente laserscanner, in grado di rimuovere la vegetazione boschiva e restituire con estremo grado di dettaglio la presenza di tracce da microrilievo" (Campana 2005, p. 668).

La superficie digitale del Lidar può essere illuminata artificialmente da un sole digitale creato dal computer piazzato ad una certa angolazione per ricreare artificialmente le condizioni di luce e ombra naturali; ciò permette il riconoscimento di anomalie da microrilievo (strutture in positivo come edifici, singoli muri, etc. e in negativo, quali fosse e

buche, ma anche tracce dei paesaggi fossili, costituiti da parcellare, viabilità, pascoli e boschi). Oltre a questo possono essere enfatizzati altri aspetti, come la pendenza, la direzione della pendenza, etc.

Dopo aver acquisito la necessaria competenza nell'uso dei diversi programmi (Arcgis, Global Mapper, QGis, Openjump) e dopo averne testato la diversa potenzialità si è scelto di operare principalmente con Arcgis. Successive ma consequenziali sono state le operazioni di:

- riconoscimento e definizione delle anomalie da Lidar su tutti i siti di sommità e di alcune aree pianeggianti non intensamente coltivate a melo.

- confronto delle anomalie riscontrate sulle immagini Lidar con quanto è visibile sulle foto aeree recuperate;

- verifica delle stesse sul terreno, con relativa documentazione grafica e fotografica;
- georeferenziazione di tutte le anomalie;
- digitalizzazione delle anomalie più significative (circa una cinquantina).

Il perchè di una scelta: l'area campione di Tassullo e Nanno.

Si è ritenuto opportuno indagare in modo ancora più dettagliato le forme e le modifiche del paesaggio e dell'insediamento rurale di un'area limitata della val di Non, con particolare riferimento ai rapporti tra abitato accentrato e sparso e tra forme di organizzazione territoriale diversa (rete dei villaggi, rete dei castelli, rete delle chiese, rete viaria) e allo sviluppo del sistema di relazioni tra nuclei abitati e tra insediamento e paesaggio.

Si è cercato di studiare le modifiche dell'insediamento e ove possibile, del relativo paesaggio da un punto di vista interdisciplinare, affidandosi a strumenti diversi ma complementari (documenti d'archivio, cartografia storica, materiale iconografico, etc.). L'incrocio di questi dati è stato effettuato secondo il metodo regressivo che parte dalla configurazione attuale per risalire alle forme del territorio più antiche (Tosco 2009, pp. 5-6).

Dal punto di vista operativo, si sono vagliate in modo sistematico ed esaustivo le fonti d'archivio e la documentazione cartografica storica di grande e piccola scala ed iconografica (soprattutto cartoline ed incisioni) di XVI-XIX secolo. Parallelamente si è proceduto alla sistematica documentazione grafica e fotografica degli edifici storici dei diversi centri abitati.

2 Il territorio.

2.1 Inquadramento geografico e geo-morfologico dell'area d'indagine.

La ricerca ha interessato la porzione di territorio trentino nord-occidentale che s'identifica con la parte più bassa del bacino idrografico del fiume Noce, o val di Non (597 kmq), confinante a est con la val d'Adige, a sud sud-ovest con l'altopiano della Paganella e a nord con l'Alto Adige (Fig. 2.1a).

I due rami iniziali del Noce nascono rispettivamente nei ghiacciai del Corno dei Tre Signori e del Cevedale, per riunirsi a Cogolo in Val di Sole; il fiume attraversa poi gran parte della valle di Non e della piana Rotaliana e sfocia nel fiume Adige, nei pressi di Zambana. Nel tratto anaune il Noce è alimentato da affluenti sia di sinistra (Novella a Revò, San Romedio a Sanzeno, Rinassico nei pressi di Masi di Vigo) che di destra (Barnes nei pressi del ponte di Mostizzolo, Tresenga a sud del dosso Castelaz di Portolo, Lovernatico e Sporeggio a Crescino).

Invece per quanto riguarda i laghi, il più esteso è rappresentato da quello artificiale di Santa Giustina. Negli anni '40 del XIX secolo il territorio della valle è stato profondamente trasformato dalla creazione del lago artificiale di Santa Giustina, originatosi dallo sbarramento della forra del torrente Noce all'altezza degli abitati di Taio e di Tassullo. Lago artificiale che ha determinato la ridefinizione dello spazio nei pressi dello specchio d'acqua (perdita di terreno boschivo e agricolo, scomparsa di edifici rurali isolati) e della viabilità. Artificiali sono anche i laghetti di Coredo e di Tavon (880 m circa), realizzati nel 1958 a scopo irriguo e il lago Smeraldo nei pressi di Fondo, originatosi dallo sbarramento del rio Fondo nel 1964. Il lago di Tovel invece, nel territorio comunale di Tuenno (1178 m), è di origine naturale, ed ha una superficie di circa 360.000 mq.

Dal punto di vista geografico, la valle si presenta come un vasto altopiano. Più specificamente, la parte alta del territorio presenta una forma a conca molto ampia, con il versante est che sale gradatamente fino a culminare in una lunga catena montuosa ai confini con la val d'Adige. Da nord verso sud si trovano il gruppo delle Maddalene, i monti Luco (2434 m), Laures (1806 m), Macaion (1866 m), Penegal (1753 m), Campana (1544 m) e Roen (2116). Dalla parte opposta della valle si trova invece una catena con andamento NNE-SSW, a cui appartengono il monte Ozol (1556) e più a sud il monte di Cles.

Il fondo della valle è invece abbastanza piatto, con un'altitudine variabile tra i 550 e i 650 m (Chini 2004, pp. 142-143).

Il territorio presenta una particolare conformazione morfologica, con pianori delimitati dalle strette e profonde gole dei corsi d'acqua. Nella parte bassa della valle si trovano terrazzi di origine glaciale, coperti da depositi morenici e fluvioglaciali, come nelle zone di Mollaro, Dardine, Vervò, Priò e Tres. L'alta Anaunia conserva invece tracce di spianamenti a varie altezze sui versanti vallivi, come l'area di Casez, Banco e Sanzeno, situata tra i torrenti Sanzeno e San Romedio. Le profonde gole, definite anche canyons, devono il loro caratteristico aspetto alla natura litologica del terreno, dove lo strato di dolomie è stato intagliato dai corsi d'acqua, prima del definitivo assestamento dei versanti (Chini 2004, pp. 144-145).

Dal punto di vista geologico, la composizione litologica prevalente della parte inferiore della valle è costituita da calcari e calcari marnosi, mentre quella delle aree più in quota registra una prevalenza di dolomia; spesso si notano anche fenomeni carsici con la creazione di avvallamenti dolinari (Buzzetti 2001).

Le formazioni rocciose sono coperte da coltri detritiche fluvioglaciali, specie nella parte collinare, che hanno influenzato la qualità dei suoli (Buzzetti 2001). Alcuni sondaggi stratigrafici in punti diversi del territorio hanno permesso di rilevare la presenza di depositi alluvionali, con l'alternanza di livelli ghiaioso-sabbiosi e livelli di materiale più fine.

In alcune aree si trovano anche lembi limo argillosi impermeabili, come a Mollaro, a Cles, Tuenno e Nanno, dove hanno dato origine a limitate aree paludose. Aree paludose che derivano dall'esistenza di laghetti periglaciali legati al ritiro dei ghiacciai nel Quaternario.

Anche sul versante sinistro del Noce, tra Crescino e Ceramica, si estende un'area formata da depositi limoso-argillosi di origine lacustre e interessata anche da episodici smottamenti (Chini 2004, pp. 14).

In particolare nelle zone in cui sono presenti depositi marnosi che conferiscono una morfologia dolce al terreno, si sono sviluppati gli insediamenti e le aree agricole. Aree agricole, almeno fino al Novecento inoltrato, interessate da uno sfruttamento misto del territorio, con la presenza di prati, prati pascoli e colture arboree, come vite e gelso (Buzzetti 2001).

A cominciare dalla seconda metà del XX secolo si assiste inoltre alla progressiva sostituzione delle colture preesistenti con la monocoltura del melo, attualmente diffusa su tutto il territorio, anche a quote assai elevate (attorno ai 900-1000 m); solamente in poche aree lungo le assolate sponde del lago di Santa Giustina (Cagnò, Revò, Romallo), è presente la produzione della vite. Per dare un'idea della percentuale d'uso del terreno, nel 2000, la superficie agricola utilizzata per la coltivazione della mela consisteva in quasi 6830 ha a



Fig. 2.1a – Val di Non: posizione geografica (maps.google.it rielaborata da chi scrive).

fronte dei 22 ha destinati alla vite. Assai elevata anche la presenza di boschi (32.906 ha) e di prati e pascoli (10.402 ha/www.statweb.provincia.tn.it).

2.2 Centri abitati e viabilità odierni

Gli abitati si sviluppano su entrambi i versanti della valle, preferibilmente nelle aree più pianeggianti ed esposte al sole, caratterizzate da una grande variabilità del fattore altitudine (si passa dai 260 m di Crescino, frazione di Campodenno ai 1160 m di Tret, in territorio comunale di Fondo/Fig. 2.1b). Generalmente gli abitati non si posizionano nella parte centrale del pianoro, ma in quella meridionale o sud-orientale, nei pressi delle rotture di pendenza oppure sui lievi pendii esposti a sud sud-ovest (Buzzetti 2001).

Attualmente i comuni anauni sono trentotto, a fronte di una popolazione totale, al 2009, di 39130 abitanti circa e di una densità abitativa di 64,34 abitanti per kmq (www.statweb.provincia.tn.it).



Fig. 2.1b – Val di Non: posizione geografica (maps.google.it rielaborata da chi scrive).

L'attuale assetto geografico umano della valle è caratterizzato da abitati di dimensioni relativamente modeste, tra cui emerge Cles per la maggiore concentrazione di persone e di servizi (6.780 abitanti al 2010).

La valle di Non è attraversata da numerose strade che la collegano con le aree limitrofe, sia in senso verticale, con la piana di Mezzolombardo e l'Alto Adige, sia in senso orizzontale, con l'altipiano della Paganella.

La nervatura dei percorsi intervallivi di raccordo tra i vari abitati è costituita dalla SS 43, che attraverso la forra della Rocchetta, percorre in senso longitudinale quasi tutta la valle. Seguendo il corso del Noce, fino al ponte di Mostizzolo, mette in comunicazione la val d'Adige con la val di Sole. Da questa strada si staccano altre diramazioni, che attraverso il passo della Mendola (a est) e delle Palade (a nord) portano rispettivamente nei territori di Caldaro e di Merano in Alto Adige.

L'area campione di Tassullo e di Nanno.

L'area scelta, coincidente con i territori comunali di Tassullo e di Nanno, si caratterizza per la sua omogeneità geografica, essendo delimitata a nord dai burroni del rio Ribosc' e dal lago di Santa Giustina, a est sempre dal lago di Santa Giustina e dal fiume Noce, e ad ovest dagli abitati di Tuenno e di Mechel; rilevante anche la comune 'identità' storica rafforzata dall'appartenenza alla circoscrizione pievana di Tassullo.

Nel territorio in oggetto è leggibile una distribuzione insediativa polinucleata ma che sembra avere un importante centro di riferimento nell'abitato di Tassullo, almeno a partire dal XIII secolo, anche se le prime testimonianze demografiche significative risalgono all'età altomedievale. Da segnalare anche la presenza dei due complessi castellari di Castel Nanno e di Castel Valer presso Tassullo, ricordati nelle fonti a partire dalla seconda metà del XIII secolo.

Secondo la tradizione, la viabilità principale di età medievale era costituita dalla cosiddetta "via del ferro" o "strada imperiale" che collegava Flavon, Nanno, Pavillo, Rallo e Cles, e lungo la quale si trovavano appunto i due castelli ricordati e, più a nord, castel Cles.



Fig. 2.1c – Panoramica della val di Non, con il lago di Santa Giustina (www.girovagandointrentino.it).

2.3 Fonti per lo studio del territorio anaune tra preistoria ed età moderna.

Il presente capitolo intende proporre una riflessione sulle fonti realmente disponibili per il territorio anaune tra età preistorica ed età moderna. Anche attraverso il filtro dei più recenti aggiornamenti scientifici disponibili per l'area in oggetto, si è cercato di raccogliere solamente i dati storicamente attendibili, scevri di interpretazioni storiografiche ormai superate che, se non definitivamente chiarite, possono costituire una trappola per la presente ricerca. A tale proposito, necessaria è apparsa la definizione del livello di informazione ricavabile da ogni tipo di fonte, presentando alcuni filoni di ricerca approfonditi dai vari studiosi che si sono occupati della val di Non.

Tutto con lo scopo di stabilire – per il territorio in oggetto – il reale potenziale informativo del suo patrimonio materiale, che rappresenta la base di partenza di questo studio.

Fonti per l'età pre-protostorica.

Fonti archeologiche.

Fino ad alcuni decenni fa l'età preistorica trovava scarsa rappresentatività nelle notizie di recuperi archeologici della valle di Non, forse perchè i 'cercatori di tesori' erano più interessati a epigrafi, monete e manufatti in metallo; possediamo comunque delle notevoli eccezioni, come il lavoro di Paolo Orsi sul Colombo di Mori (Orsi 1882). La prima sistematica opera di censimento dei manufatti litici locali è rappresentata dai contributi di Giacomo Roberti, in particolare i suoi contributi *L'età neolitica in Trentino* (1909) e *Inventario degli oggetti litici del Trentino* (1910), ma anche le sue carte archeologiche e le spigolature epigrafiche pubblicate sulle più importanti riviste locali del tempo (Roberti 1909, 1910, 1929, 1952). Si tratta principalmente di un elenco di oggetti, date la mancanza di strutture monumentali e la difficoltà di riconoscimento degli strati e delle strutture in negativo.

E' solamente negli anni '70 del XX secolo, con l'affinamento delle metodologie d'indagine, che la ricerca sulla preistoria trentina riceve un grande impulso, per il Paleolitico in particolare con le indagini di Bernardino Bagolini sul Monte Baldo e per il Neolitico con quelle di Lawrence H. Barfield a La Vela di Trento e ai Corsi di Isera, di Renato Perini e sempre di Bernardino Bagolini al Riparo Gaban (Pedrotti 2001a, pp. 119-120). Per l'età del Rame, a partire dagli anni Sessanta, vengono scoperti siti 'paradigmatici' per i futuri studi del settore, quali Romagnano-Loc, La Vela Valbusa, Gaban, Acquaviva di Besenello (Pedrotti 2001b, p. 195).

Per la Val di Non però solamente le ricerche degli ultimi vent'anni, supportate da analisi di tipo chimico fisico, hanno permesso l'individuazione di siti del Paeolitico e del Mesolitico. A tale proposito, uno scavo stratigrafico del 2001-2002 ha messo in luce a Castelfondo, presso il laghetto delle Regole (1238 m. s.l.m.), le testimonianze archeologiche pertinenti a tre siti spondali frequentati tra le fasi finali dell'Epigravettiano e il Mesolitico, testimonianze archeologiche legate alla lavorazione della selce in un contesto di attività venatoria (AA.VV. 2005, p. 10; Cattani, Gosetti 2004, pp. 26-27). Da sottolineare anche come la ricerca archeologica in questo sito sia stata accompagnata dallo studio palinologico di campioni raccolti nel deposito torboso presso il laghetto.

Con il Mesolitico aumenta anche il numero di siti conosciuti (quindici casi circa), compresi tra i 1250 e i 2350 m e disposti lungo punti strategici del territorio (presso specchi d'acqua, piccoli terrazzi, dossi, valichi e altri/Dalmeri, Grimaldi, Lanzinger 2001, p. 105). Si tratta di contesti archeologici caratterizzati dalla concentrazione di strumenti in selce e scarti di lavorazione, ancora una volta spia di una frequentazione stagionale di queste zone per l'attività venatoria. Tra tutte le ricerche, ricordo quelle effettuate dal Museo Tridentino di Scienze Naturali nel 1992 presso Malga Romeno (1773 m. s.l.m.), dove sono stati raccolti reperti (manufatti in selce e frammenti ceramici) del Mesolitico antico e recente, del Neolitico tardo e dell'età dei Metalli (Dalmeri, Nicolodi 2005, p. 72).

L'età neolitica (dal VI millennio a.C. in poi) assiste ad una maggiore frequentazione del fondovalle per lo sfruttamento delle risorse di raccolta, uccellazione e pesca (Pedrotti 2001a, p. 130). Da ricordare per questo periodo sono la sepoltura accompagnata da corredo (ascia in pietra levigata) di Dambel, quella in cista litica di Tassullo e le asce in pietra levigata di Cles, Cloz, Tavon e Vervò. Al Neolitico tardo vanno invece assegnati i materiali rinvenuti sul dosso del Castelaz presso Cagnò negli anni '60: grattatoi, lame in selce e frammenti ceramici decorati a tacche, unghiate e impressioni (Perini 1973c, pp. 45-52; Fondriest 2007-2008).

Sporadiche e decontestualizzate erano fino a pochi anni fa anche le testimonianze relative all'età del rame: alcune asce ad alette in rame provenienti da circa quattro località (Dambel, Flavon, Tuenno, valle di Tovel) e soprattutto la famosa statua stele del tipo assessuato, rinvenuta a Revò nel 1990. Però recenti indagini archeologiche del biennio 2006-2007 hanno messo in luce, nel complesso culturale dei Campi Neri di Cles, una struttura monumentale datata alla tarda età del Rame-fase iniziale dell'Antica età del Bronzo. Si tratta di un recinto circolare di grossi blocchi di pietra, circondato da piccole raccolte di ossa umane

	Abitato	Luogo di culto	Area produttiva	Ripostiglio	Tipologia	Datazione (a.C.)
Ciaslir del Monte Ozol		X			strutture+materiali	XII-V
Cles Campi Neri		X			strutture+materiali	XXIII-I
Cles Cinema	X?				strutture+materiali	XII-I
Cles Dos del Pez	X				strutture	XII-X?
Cles Mondadori	X				strutture+materiali	?
Cloz Doss della Cros	X				materiali	XVI
Dercolo		X			materiali	V
Dercolo A Plan	X				strutture+materiali	IX-I
Doss Colombare	X				materiali	XVI?
Mechel Valemporga		X			materiali	XII-I
Romallo Asilo			X		strutture+materiali	V-I
Romallo S. Biagio	X				materiali	XVI
Romallo Doss della Vera			X		materiali	IX-I
Romeno-Caslir	X?				materiali	?
Sanzeno Casalini 1	X				strutture+materiali	VI-I
Sanzeno Casalini 2				X	/	VI-I
Segno Natività di Maria			X		strutture+materiali	IX-VI
Tres Doss Mion	X				materiali	XIV
Tuenno Doss Gianicol	X				materiali	XXIII-XIV

Tab. 1: Siti archeologici di età protostorica.

calciate, frammenti di recipienti in ceramica e strumenti litici alterati dal calore (Endrizzi, Mottes, Degasperi, Nicolis 2008).

Con la fine del III millennio compaiono anche i primi strumenti in bronzo. “L’importanza assunta dalla metallurgia, con l’introduzione di nuove tecnologie e figure professionali, l’apertura di nuove vie di accumulo e la possibilità di accumulare ricchezza, determinano lo sviluppo di società più complesse e articolate”, che lasciano anche maggiori tracce nel *record* archeologico (Museo Retico 2008).

Un grande impulso alla ricerca sull’età del Bronzo viene data dalle indagini archeologiche presso luoghi di culto all’aperto, principalmente aree di roghi votivi (Tab. 1). Interpretati come contesti cimiteriali dalla letteratura tradizionale, solo recentemente sono stati identificati come aree cultuali, attestate dall’età del Bronzo fino all’età romana.

In primis ricordo il Monte Ozol, interessato da varie campagne di ricerca sin dall’inizio del secolo scorso. Nel 1902 l’archeologo Luigi Campi, attraverso una serie di

sondaggi, riesce ad identificare una doppia cinta sommitale, circondata da uno strato molto carbonioso e ricco di frammenti d'osso sottoposti all'azione del fuoco. Dagli anni '60 del XX secolo il sito è stato oggetto di scavi sistematici: nel 1961 e nel 1968 coordinati dal prof. Broglio dell'università di Ferrara e dalla Soprintendenza Alle Antichità delle Venezie, con la partecipazione del noto paleontologo trentino Renato Perini; l'ultima campagna di scavi è del 1980. Il contesto si configura, tra XII e XI sec., e in un secondo tempo tra VI e V sec. a.C., come un'area di roghi votivi e di pratica di "libagioni rituali" (Marzatico 2001a, p. 406). Tra VIII e VI sec. si assiste allo sviluppo di un insediamento con strutture in muratura a secco parzialmente adibite ad officina per la realizzazione di oggetti in bronzo (Perini 1970, pp. 150-234; Perini 1984, p. 493; Perini 1999, pp. 120-156; Perini 2002, pp. 763-769).

Altri luoghi a valenza culturale sono i siti di Mechel Valemporga e di Cles Campi Neri. A Mechel i primi recuperi di materiale archeologico risalgono alla metà del XIX secolo, mentre, tra il 1884 e il 1886, Luigi Campi mette in luce un consistente strato archeologico con carboni, ceneri, osso combusto e manufatti in metallo. Nell'area è documentata anche la presenza di un edificio in muratura con pavimentazione in argilla, datato all'età tardoromana. Confermano la lunga frequentazione del sito i materiali ritrovati, databili dal Bronzo Recente e Finale alla piena epoca classica (Marzatico 2002, pp. 735-741).

La presenza di un contesto archeologico in località Campi Neri a Cles, presso cui nel 1869 è stata ritrovata la notissima *Tabula Clesiana*, era nota '*ab immemorabili*' per la particolare composizione del terriccio "uniforme, nero, gremito ovunque di ossa umane, ora la' di mattoni e di vasi rotti di terracotta", provocando, spesso, la sottrazione di materiale archeologico per la vendita al mercato antiquari, come riporta lo stralcio del verbale comunale redatto al momento della scoperta della Tavola (Corsini 1971, pp. 8-15).

In quest'area, le indagini archeologiche effettuate tra il 1999 e il 2007 hanno permesso di riconoscere l'esistenza di un esteso complesso santuarioale frequentato tra il III millennio a.C. e il IV secolo d.C. Nell'età del Bronzo viene costruita una piattaforma di blocchi di pietra circondata da strutture circolari di dimensioni minori e viene allestito uno spazio per i roghi votivi con offerte animali e alimentari. Le diverse zone del luogo di culto erano collegate da strade, destinate alle sacre processioni. Il ritrovamento di materiali datanti e le analisi chimiche sui carboni e su altri resti botanici confermano la frequentazione del sito anche nell'età del Ferro. La ricerca storiografica su questi siti culturali si avvale del prezioso contributo di Renato Perini per il Ciaslir del Monte Ozol, mentre Mechel Valemporga trova una descrizione organica nelle recenti revisioni di Franco Marzatico. I lavori di Luigi Campi apportano invece fondamentali informazioni relative al contesto di ritrovamento e al tipo di materiale recuperato

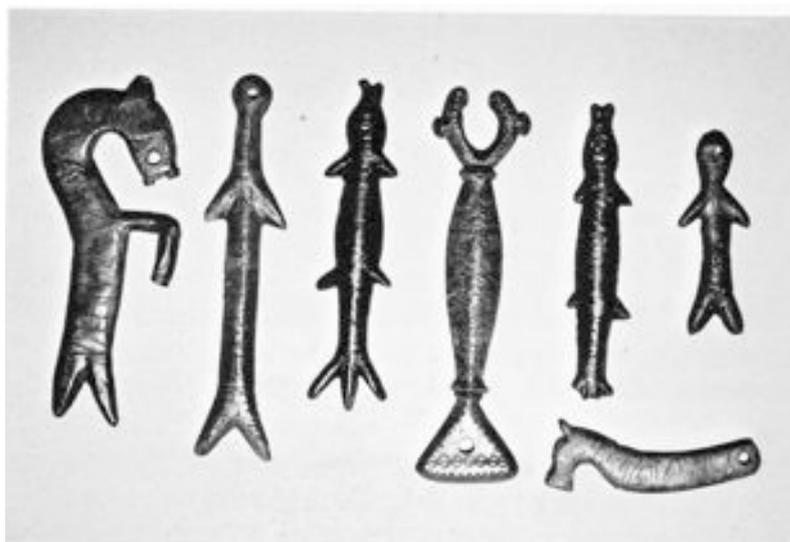


Fig. 2.3a – Sanzeno: bronzetti con segni alfabetici (Bassi, Endrizzi 1992).

(Perini 1968, pp. 150-234; Perini 1984, p. 493; Perini 1999, pp. 120-156; Perini 2002, pp. 763-769; Campi 1884b, pp. 191-208; Campi 1884c, pp. 263-264; Campi 1885a, pp. 61-112 e pp. 209-257; Campi 1888, pp. 129-184; Campi 1889, pp. 209-261; Campi 1896, pp. 129-143; Marzatico 2002, pp. 735-741). I Campi Neri sono stati oggetto di una trattazione meno organica e completa, tranne ovviamente che per la corposa letteratura relativa alla Tavola Clesiana, di cui si parlerà più diffusamente in seguito (Campi 1886-1887, Ciurletti, Degaspero, Endrizzi 2004; Endrizzi, Mottes-Degaspero, Nicolis 2008).

Meno indagate e conosciute sono le forme di abitato (Tab. 1). Se per l'intero territorio trentino la tendenza generale del popolamento è l'occupazione di dossi o terrazzi naturalmente difesi con piccoli gruppi strutturati di capanne, sono poche le considerazioni che si possono fare per la Val di Non. I cosiddetti 'castellieri', riconosciuti da Desiderio Reich agli inizi del XX secolo, in base al recupero di materiale archeologico, alla presenza del toponimo Ciaslir, Ciaslaz, Castelaz, etc. o alla particolare morfologia del sito (per lo più dossi/Reich 1903, Reich 1905-1909) sono soprattutto documentati da frammenti ceramici sporadici. Così è per Cloz Doss della Cros, Doss Colombare Tres Doss Mion, Romallo S. Biagio e Doss della Vera, Romeno-Caslir, Tuenno Doss Gianicol (Tab. 1).

Passando all'età del Ferro, il sito che ha fornito dati importanti relativi a spazi e forme dell'insediamento antropico è rappresentato da Sanzeno località Casalini. Se fin dall'Ottocento sono numerose le notizie relative al recupero e al redditizio commercio di anticaglie, le prime campagne di ricerca archeologica si hanno solamente a partire dalla fine del XIX secolo (1898-1901; 1927-1928 ad opera di Ettore Ghislanzoni, 1950-1951-1953 ad opera di Giulia Fogolari; 1982-2006 ad opera della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento).

Il villaggio si componeva di edifici seminterrati disposti a schiera, costruiti in muratura a secco e dotati di pavimento in assito ligneo o in terra battuta; all'interno si trovava il focolare in pietra o in argilla. Non stupisce la grande quantità di oggetti recuperata dagli archeologi, sia legati alla vita quotidiana (recipienti di ogni genere, ornamenti, etc.) che alle attività produttive (zappe in ferro per la lavorazione del terreno, falcetti e roncole per il taglio dei cereali e la potatura delle viti, strumenti per l'attività metallurgica/Ghislanzoni 1931, Fogolari 1960, Nothdurfter 1980, Bassi, Cavada 1994, Marzatico 1995, Marzatico, Stelzer 1999, Cavada 2000).

Iscrizioni.

A partire dalla metà del VI secolo, con lo sviluppo della cultura di Fritzens-Sanzeno, inizia a diffondersi l'uso della scrittura, "con ogni probabilità connesso all'attività di più centri scrittori, evidenziata da specificità locali" (Marzatico 2001b, p. 541). Già nella seconda metà dell'Ottocento gli studiosi affinarono la ricerca su queste tematiche, a partire da Carl Pauli che aveva riconosciuto diverse tipologie alfabetiche per l'Italia del Nord; Theodor Mommsen aveva invece indicato come "nord etrusche" queste iscrizioni.

Le iscrizioni del territorio trentino sono redatte nell'alfabeto detto di Sanzeno, derivato da quello etrusco e modificato per "esigenze fonologiche" della popolazione locale (Mancini 1999); sono presenti esclusivamente su materiali di IV e II sec. a.C., reperti mobili in bronzo e in osso recuperati nei contesti cultuali di Cles, Mechel e Dercolo. Il nucleo più cospicuo è stato recuperato nell'abitato di Sanzeno con iscrizioni su contenitori ceramici e metallici, strumenti e bronzetti, frammenti di osso e di corno (fig. 2.3a).

Recentemente è stata proposta una classificazione di questi materiali:

- Ex voto in corno di cervo: manici di chiavi o offerte votive con funzione apotropaica;
- Oggetti in osso e corno: manici di chiavi;
- Statuette bronzee: doni votivi;
- Recipienti bronzei: versatoi e altri pezzi del corredo potorio (Mancini 1999, Schumacher 1999).

In ultima analisi questi reperti hanno significato culturale e magico-religioso con le sequenze alfabetiche che potevano indicare probabilmente il nome della divinità o dell'artefice dell'offerta, o ancora il valore dell'oggetto donato (Marzatico 2001b, p. 545).

Notizie relative ai recuperi di queste iscrizioni, in particolare per Sanzeno e Mechel, si hanno nel *PID (The Pre-Italic Dialects of Italy)*, che contiene dati sul contesto di rinvenimento e annotazioni bibliografiche (Conway-Whatmough-Johnon 1933). Più recentemente, una raccolta sistematica di tutte (o quasi) le epigrafi preromane di area retica sono contenute nei lavori di Stefan Schumacher e di Alberto Mancini (Schumacher 1999, Mancini 1999).

Età romana.

Fonti letterarie.

Le fonti d'archivio di età romana sono scarse.

Alcuni studiosi sono concordi nel riconoscere la prima citazione letteraria della valle di Non nella località *Anaunium*, ricordato da Tolomeo tra i centri dei *Beluni*, stanziati nell'area occidentale della *Venetia* (Buonopane 1990, p. 187. V. appendice 1 n. 1).

Un incremento della documentazione si registra con l'età tardoromana, quando iniziano a comparire le notizie legate alle vicende dei diaconi Sisinnio, Martirio e Alessandro, che furono inviati dal vescovo di Trento Vigilio per evangelizzare la popolazione anaune (397 d.C.). A tale proposito, la fonte più attendibile per vicinanza temporale e topografica, è rappresentata dalle lettere di Vigilio a Simpliciano vescovo di Milano e a Giovanni Grisostomo vescovo di Costantinopoli (Appendice 1 nn. 2 e 4). Lettere che raccontano, con dovizia di particolari, l'opera di apostolato dei tre diaconi, specialmente nell'ambito della "liturgia della parola e della preparazione dei battesimi", seguita dall'allestimento di una piccola struttura per il culto, scatenando così l'ostilità della locale comunità. Ostilità che sfocia nella distruzione dell'edificio e nell'uccisione dei diaconi (Rogger 2000, p. 485).

Nelle lettere di Vigilio è contenuta anche una breve descrizione del territorio anaune, *viginti quinque stadiis a civitate divisus*, caratterizzato dall'alternanza di gole profonde e di altipiani, *tam perfidia quam natura angustis faucibus interclusus*, (...), *resupinus molli dorso*, *valle ex omni latere desidente*, con *castellis undique positis in coronam*. Un'ulteriore nota relativa alla presenza di insediamenti nella valle di Non del tempo si trova in due lezionari ambrosiani di X secolo (conosciuti come *Acta Maiora*/Appendice 1 n. 9) che ricordano, con "credibilità ancora tutta da accertare" il *vicus cui nomen est Metho*, luogo centrale dell'apostolato dei tre diaconi e del loro successivo 'martirio' (Rogger, 2000, p. 518 nota 61; Bassi 1998, p. 315). *Metho* è toponimo di origine prelatina ma, nonostante vari tentativi, non è ancora stato localizzato. Vari studiosi hanno proposto di identificare *Metho* con gli attuali abitati di Sanzeno e di Mechel, senza però prove archeologiche risolutive a favore di una o dell'altra località.

Dalla lettura di questi documenti, si evince come gran parte della popolazione di questi *castella* e *vici* fosse ancora legata ad una religiosità di tradizione romana, in contrapposizione ad una fede cristiana praticata da pochissimi individui. Individui come il neoconvertito di *Anaunia* che si rifiuta di contribuire alle offerte raccolte dalla sua comunità per offrire i sacrifici alle divinità pagane (*“Nuper de sua gente conversum, victimas dare cogebant operi bus tenebrarum. Quod cum Domini ministri sine suo reatu vix viderent assistentes, ipsi quoque operibus iuebantur comunicare confusis, Vigilio di Trento, Epistola ad S. Joannem Chrysostomum urbis Constantinopolitanae”*, V. Appendice 1 n. 2. Informazioni in Rogger 2000, p. 486).

Completano il quadro delle testimonianze letterarie antiche alcuni brevi passi di autori cristiani di fine IV-inizio V secolo (Massimo da Torino, Gaudenzio da Brescia, Sant’Agostino, Paolino da Milano/Appendice 1 nn. 3, 5, 6, 7), dai quali si ricavano particolari sull’attività missionaria e sulla morte dei tre diaconi (*“[...] Recepimus etiam sanctos cineres Sisinnii, Martyrii et Alexandri, quos nuper in Anaunia venerandae religionis cultui attentius inhaerentes gens interfecit sacrilega, flammisque adibiti concremavit [...]”*/Gaudenzio di Brescia, *Tractatus*, XVII.).

La situazione delineata da questi documenti d’archivio, se ricostruita attraverso una scrupolosa analisi critica, può rappresentare una base di partenza per ulteriori approfondimenti, soprattutto attraverso l’incrocio con altre tipologie di fonti.

Fonti archeologiche.

Le fonti archeologiche di età romana per la val di Non sembrano indicare un qualche incremento degli insediamenti tra il I e il V sec. d.C.; insediamenti segnalati soprattutto dalla presenza di sepolture isolate o di nuclei cimiteriali (in tutto trentasei/Tab. 2).

Principalmente queste testimonianze materiali sono frutto di ritrovamenti casuali ottocenteschi e non di un’indagine archeologica, che avrebbe potuto ricostruire la struttura del contesto cimiteriale di riferimento e la posizione delle singole sepolture. Solamente in alcuni casi si ha il numero delle tombe effettive messe in luce o le loro caratteristiche (il contenitore tombale e le ossa non venivano mai recuperati perché considerati privi di interesse). Tutta l’attenzione era rivolta al corredo funebre e agli oggetti che ne facevano parte, i soli ad essere segnalati e raccolti. Nella maggior parte dei casi essi costituiscono così l’unica testimonianza su cui lavorare, sempre con una certa accortezza (spesso infatti si dispone solamente dell’elenco dei materiali recuperati, senza distinguere a quali e a quante sepolture appartenessero).

Uno scavo stratigrafico estensivo relativo ad una necropoli è stato realizzato nel 1990 in via Santa Maria a Cloz (estensione: 300 mq/Endrizzi 2002, p. 222). Le undici sepolture messe in luce, dieci inumazioni e una cremazione, appartenevano ad una più vasta necropoli frequentata tra III e IV secolo d.C. L'incrocio di tutti i dati raccolti ha permesso di ricostruire la tipologia delle strutture tombali e la composizione degli oggetti del corredo e di riconoscere sesso ed età di alcuni defunti (Endrizzi 2002, pp. 222-267).

Nell'area anaane è comunque riconoscibile un uso prevalente dell'inumazione rispetto alla cremazione; le sepolture erano generalmente in fossa terragna o contenute in una struttura di laterizi e pietre. Raro l'uso del sarcofago, attestato solamente a Cles e a Romeno San Bartolomeo (Bassi 1998, pp. 317-319).

Molto meno numerose appaiono le testimonianze relative agli abitati (Tab. 3). Il principale contesto archeologico indagato – Sanzeno Casalini – mostra una continuità diretta e spesso una sovrapposizione fisica all'insediamento protostorico. Gli edifici, anche plurivani, sono costruiti in pietrame legato da malta, con alzati in legno e pavimenti in terra battuta o più raramente in battuto di calce e sono dotati di focolari in lastre di arenaria. Spesso, sotto il piano pavimentale trovavano sepoltura feti e neonati (Cavada 2000, pp. 392-397).

Nella maggior parte dei casi le pietre dei muri, spaccate o sbazzate, sono legate da poca malta e internamente sono rivestite da malta di calce. “Nei muri di spessore variabile tra i 40 e i 60 cm, risulta esclusivo l'impiego di pietrame proveniente da spogli attuati negli edifici del periodo precedente, e poi in quelli della prima età imperiale quando rinnovati, oppure dal sottosuolo morenico mediante azioni di cava, che forniscono anche l'inerte aggiunto nell'impasto delle malte, assai lontano dalle prescritte dosi vitruviane” (Cavada 2000, p. 394). Anche nel sito di Vervò San Martino sono state messe in luce delle murature di età tardoromana, che a fine degli scavi ancora in corso, verranno monumentalizzate.

I dati relativi ad altri edifici messi in luce provengono da sterri otto-novecenteschi (sei edifici) o da scavi stratigrafici, anche recenti (tre edifici), di cui, non disponendo ancora di uno studio approfondito, è data rapida nota in notiziari della Soprintendenza o in riviste locali (siti di Cles Chiesa dell'Assunta, Smarano Santa Maria Assunta, Segno Chiesa della Natività di Maria/Pisu 2004 e Pisu 2006). Rimane comunque il dato della presenza di questi insediamenti; dato che se incrociato con altri tipi di fonti, può costituire una base di partenza per ricostruire il quadro del popolamento di età romana.

	Num.	Individui F	Individui M	Datazione
Arsio	1			I-V
Brez	?			I-V
Cis	1	X		I-V?
Cles Pez	7	X		I-IV
Cloz 1	14			I-V?
Cloz 2	?	X		I-V?
Cloz 3	1	X		I-V?
Cloz Brosc	2/3	X		I-V
Cloz castel Fava	1			IV-V
Cloz- Strada per Romallo	?	X		I-V
Cloz S. Maria 1	?		X	I-V
Cloz S. Maria 2	13	X	X	II-IV
Cloz S. Stefano	10			IV-V?
Cloz via Conter	1			IV-V?
Coredo Crosara	?	X		IV-V
Cressino	42			I-V
Cunevo Ai Piaggi	2			IV-V
Dambel	?			I-V
Dambel Chiesa	?			I-V?
Dambel Sauri	1			IV-V
Denno	?			I-V
Dermulo Cimitero	?			I-V
Flavon	?			I-V
Fondo	1			IV-V
Livo Caslir	1			IV-V?
Lover presso Noce	2			I-V?
Lover sud paese	1			IV-V
Quetta	1			I-V?
Portolo Castellaccio	?			I-V
Priò	1			I-III
Revò	1			IV-V
Revò S. Stefano	?			I-V?
Romeno	4			IV-V
Romallo Maurin	1	X		IV-V
Ruffrè Passo Mendola	1	X		IV
Rumo	?			I-V
Sanzeno Casalini	?			I-V
Strada per S. Romedio	1			I-V
Segno	?			I-V?
Sfruz	?			IV-V?
Smarano	1			I-V
Spormaggiore	?			IV-V
Sporminore	1			IV-V?
Taio	?			I-V
Tassullo S. Vigilio	?			IV-V
Terres Casali	?			I-V
Terres Chiesa	+17			I-V
Tuenno	?	X		I-V
Vervò S. Martino	?	X		IV-V
Vigo di Ton Castelletto	?			I-III?
Vigo di Ton Masi	?			I-III?

Tab. 2: Nuclei cimiteriali del territorio anaune tra I e V sec. d. C.

Per quanto riguarda i luoghi di culto (Tab. 3), in alcuni casi si ha una continuità di frequentazione dall'età protostorica.

Ai Campi Neri di Cles, sulla base del ritrovamento di alcune epigrafi dedicate a Saturno e del frammento di una statua del dio, s'ipotizza la presenza di un tempio a lui dedicato, tempio dove era affissa anche la Tavola di Cles.

In età tardoromana a Mechel Valemporga viene costruito un edificio in muratura di probabile funzione cultuale, che conteneva forse i numerosi *ex voto* (oggetti ornamentali di vario tipo e qualche lucerna) rinvenuti *in loco*.

A Sanzeno, lungo la strada per San Romedio, si trovava invece un santuario dedicato al dio Mitra. Presso un edificio in muratura di età incerta, assieme ad altri oggetti (monete, bronzetti, una lamina d'oro con spiga in rilievo) è stato rinvenuto un frammento di rilievo mitriaco con iscrizione.

La presenza di un luogo di culto è testimoniata anche sul colle di San Martino a Vervò, come attestano le epigrafi votive recuperate *in loco* (Mantovani-Zerbini 1989, p. 38).

Concludendo, una breve nota relativa all'edito sul patrimonio culturale di età romana della val di Non.

L'archeologo trentino Giacomo Roberti sviluppa la maggiore opera di raccolta e di segnalazione di manufatti dell'area anaune, che confluisce in numerosissime brevi segnalazioni (*Bricciche di antichità*) edite in alcune riviste sino a tutti gli anni Cinquanta ("Pro Cultura" e "Studi Trentini di Scienze Storiche" le sedi editoriali più rappresentative), e quindi, compendiate nel repertorio topografico dedicato alla valle (1929), più tardi confluiti nell'*Edizione della Carta Archeologica d'Italia al 100.000. Foglio 21. Trento* (1952). Qui, oltre ad una breve descrizione del reperto, si possono trovare informazioni sulle condizioni di recupero, il luogo di conservazione e riferimenti bibliografici (Roberti 1929 e 1952). Un contributo di censimento dei materiali archeologici è rappresentato anche dall'*Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano* di Pia Laviosa Zambotti (Laviosa Zambotti 1934) mentre sintesi più aggiornate si trovano in alcuni lavori di Cristina Bassi, Enrico Cavada e Lorenza Endrizzi (Bassi 1998, Cavada 2000, Endrizzi 2000).

	Abitato	Luogo di culto	Ripostiglio	Tipologia	Datazione
Arsio Casalini	X			Strutture+materiali	IV-V
Campodenno Doss Dronech			X	/	I-V
Castelfondo A Barc	X			Strutture+materiali	I-V?
Cles Campi Neri		X		Strutture+materiali	I-V
Cles Chiesa dell'Assunta	X?			Strutture	I-V
Dambel Sauri			X	/	Post IV
Lover			X	/	Post II
Maiano	X			Strutture+materiali	I-III
Mechel Valemporga		X		Strutture+materiali	I-IV
Priò	X			Strutture+materiali	I-III
Romeno Alla Torre				Strutture+materiali	I-V?
Romeno Castelaz	X			Strutture+materiali	I-III
Rumo			X	/	Post III
Sanzeno Casalini	X			Strutture+materiali	I-V
Sanzeno S. Romedio		X		Strutture+materiali	III
Smarano S. Maria Assunta	X			Strutture+materiali	I-V
Segno Natività di Maria	X?			Strutture+materiali	I-V
Vervò		X		Materiali	I-III
Vervò S. Martino	X?			Strutture	IV-V
Vigo di Ton Rocchetta	X?			Strutture+materiali	I-V

Tab. 3: Altri siti archeologici di età romana della val di Non.

Iscrizioni.

Il *corpus* di epigrafi del territorio anaune è frutto di ritrovamenti decontestualizzati, soprattutto otto-novecenteschi.

La prima raccolta di questi materiali viene realizzata tra il 1872 e il 1877 da Theodor Mommsen nel quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL), riportandone trascrizione, scioglimento, integrazione e riferimenti alle edizioni precedenti; saltuariamente è presente anche un semplice disegno descrittivo dell'epigrafe. Alcuni anni dopo si occupano del tema i trentini Paolo Orsi e Vigilio Inama (Orsi 1880; Inama 1891, 1896 e 1902), le cui ricognizioni "portarono alla puntualizzazione di dati già acquisiti, nonché alla scoperta di nuovi testi" (Buonopane 1990, p. 193).

Negli anni '70 del XX secolo Pasquale Chistè riprende lo studio delle epigrafi dei territori municipali di Trento ma anche di Brescia, Verona e Feltre. Egli imposta il lavoro da un punto di vista autoptico, distinguendo tra iscrizioni sacre, funerarie, onorarie e cippi miliari e correda il testo di documentazione fotografica e di tavola di distribuzione (Chistè 1971). Altrettanto fondamentale si rivela l'opera di revisione e di aggiornamento delle raccolte epigrafiche effettuata da Alfredo Buonopane tra il 1983 e il 1988, attraverso un accurato spoglio della bibliografia locale. In certi casi, la sua ricerca ha portato ad una nuova lettura e ad una radicale reinterpretazione del significato di alcune iscrizioni (Buonopane 1990).

Più recentemente alcuni articoli di Cristina Bassi e di Gianni Ciurletti hanno riferito del recupero e del riconoscimento di nuovi esemplari epigrafici a Cles e a Sanzeno (Ciurletti 1976a; Buonopane 1990; Bassi 2002).

Molti anni dopo la prima edizione della Tavola di Cles curata da Theodor Mommsen e dopo numerosi contributi di argomento storico da parte di studiosi (CIL V, 5050, Mommsen 1869; Corsini 1971; Tozzi 2002), Elvira Migliario è tornata ad occuparsi della Tabula Clesiana, sottolineando come l'epigrafe contenga "la soluzione di due singole questioni sostanzialmente e giuridicamente molto diverse, ma accomunate dall'essere entrambe sorte in ambito alpino" (Migliario 2008, p. 5). Con questo editto, l'imperatore Claudio risolve una questione confinaria sorta tra le comunità stanziato nel territorio di Como e nella val Bregaglia circa la proprietà e lo sfruttamento di alcune aree montane a nord di Como; in secondo luogo egli concede la cittadinanza romana "con effetto retroattivo" ai popoli stanziati nelle valli di Non e di Sole (*Anauni, Sinduni, Tuliasses*), che "per lungo tempo avevano finto di essere cittadini romani, dotandosi anche di nomi "romani" fittizi" (Migliario 2004).

Già ai tempi, la scoperta dell'epigrafe suscitò un grande interesse, come si può leggere dalle relazioni redatta dall'amministrazione comunale di Cles ma trovò eco anche sulla stampa locale e nazionale (Corsini 1971, pp. 7-27); essa rappresenta "l'immagine parlante" della "realtà locale alpina" della valle in oggetto, "colta nella fase storica decisiva in cui essa si stava trasformando per effetto dell'applicazione degli istituti giuridici e amministrativi romani, che costituirono i principali strumenti di quel grandioso fenomeno di acculturazione e integrazione che definiamo complessivamente come romanizzazione" (Migliario 2008, p. 14).

Comunque le epigrafi dal territorio anaune sono oltre cinquanta (la quasi totalità proveniente da tre sole località), di cui oltre la metà sono iscrizioni sacre, di dedica alla divinità (Tabb. 4 e 5).

L'approfondito studio del *corpus* epigrafico anaune ad opera di Alfredo Buonopane ha prodotto molte informazioni relativamente ai culti praticati, mettendo in

Cles	7
Coredo-Tavon	3
Flavon	1
Revò	1
Romallo	1
Romeno	14
Sanzeno	9
Tuenno	1
Vervò	16

Tab. 4: Località di provenienza delle epigrafi anauni.

	E. votive	E. funerarie	E. ufficiali	E. inclassificate
Cles	3	1	2	1
Coredo-Tavon	3			
Flavon		1		
Revò		1		
Romallo		1		
Romeno	3	5		6
Sanzeno	7	1		1
Tuenno	1			
Vervò	14	1		1

Tab. 5: Tipologia delle iscrizioni di età romana della val di Non.

luce per esempio il fenomeno dell'identificazione di divinità locali con divinità romane dalle caratteristiche simili (Buonopane 2000, pp. 168-169). E' il caso di un'epigrafe di Romeno (CIL, V, 5057) che ricorda il dio *Cavavius*, forse divinità reto-etrusca o celtica dal nome latinizzato. Lo studioso riconosce, per la val di Non, un particolare legame con il culto del dio Saturno, venerato nell'area cultuale dei Campi Neri di Cles: tra i rinvenimenti, alcune statue del dio e un'epigrafe (CIL V, 5067) che ricorda dei [*cur*]atores *Satur[ni]*, addetti alla cura del tempio del dio (Buonopane 2000, pp. 169-170). Invece luoghi di culto di Mitra, divinità della luce di origine persiana, erano presenti a Sanzeno, Tuenno e Mechel, come testimoniano i quattro bassorilievi con iscrizione ritrovati *in loco*. "Le ragioni della diffusione di questo culto vanno ricercate ... nei fitti rapporti commerciali che ... legavano il Trentino con l'Europa

centro-orientale, e nella forte presenza di militari, rientrati dopo aver prestato servizio in reparti di stanza dell'area danubiana, dove il culto di Mitra era particolarmente vivo, sia distaccati, per vari motivi, da legioni acquisite nelle province d'oltralpe ..." (Buonopane 2000, pp. 185-186). Altre divinità ricordate nelle iscrizioni sono quelle tradizionali del *pantheon* greco e romano, come Ercole, Giove, Marte, Minerva. Una menzione particolare va agli *Dis deabusque*, ricordati in tre epigrafi di Vervò (CIL V, 5059, 5060, 5961): si tratta probabilmente di "divinità tutelari di origine indigena" (Buonopane 2000, p. 174).

Lo studio epigrafico deve comunque essere integrato con i dati relativi agli insediamenti e alle necropoli.

Età altomedievale.

Fonti letterarie.

L'unica testimonianza scritta conosciuta per la val di Non di età altomedievale ricorre nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (Appendice 1 n. 8), nell'ambito della descrizione delle operazioni militari longobarde per assicurarsi la completa conquista dei territori alpini a scapito delle enclave bizantine ancora presenti; tra il 575 e il 576, l'*Anagnis castrum* (*quod super Tridentum in confinio Italiae positum est*), in mano bizantina, viene occupato dalle milizie franche del re Sigeberto I. Per questa ragione si muove il *comes Langobardorum de Lagare, Ragilo*, recuperando il *castrum*, e si scontra *in campo Rotaliani* con l'esercito franco guidato da *Chramnichis*. Volker Bierbrauer ipotizza che il *castrum Anagnis* (sito fortificato? complesso militare stabile? semplice abitato caratterizzato da una temporanea presenza militare?), sia stato costruito tra V e VI secolo, da parte di individui autoctoni e non di provenienza esterna, data la "mancanza di testimonianze archeologiche che documentino la presenza di sicuri elementi di tradizione germanica nella valle" (Bierbrauer 1984, pp. 487-488; Bassi 1998, p. 344).

Lo stesso insediamento potrebbe forse essere identificato con il *Καστρον Ἀναγνία*, fortezza bizantina di fine VI secolo, come ricorda Giorgio Ciprio nella sua *Descriptio orbis Romani* (Conti 1970, pp. 51-52), ma l'argomento necessita di uno studio più approfondito.

Fonti archeologiche.

Anche per quanto riguarda le testimonianze di età altomedievale la situazione non cambia: si tratta principalmente di recuperi sporadici e casuali, in seguito a lavori agricoli ed edili.

Il primo 'scavo archeologico' di cui si ha notizia per la val di Non viene effettuato proprio con l'intento di mettere in luce dei resti di età altomedievale. Verso la fine del XV secolo, il

principe vescovo Giovanni Hinderbach, basandosi sulla lettura degli *Acta Majora*, aveva postulato l'esistenza di una basilica costruita sul luogo di martirio dei tre, ma necessitava del supporto di una fonte materiale per sostenere la sua ipotesi. Nel 1472, durante lavori di ampliamento della chiesa parrocchiale di Sanzeno, in particolare durante la demolizione dell'altare sarebbe stata rinvenuta una capsella in argento contenente "*Cyneribus et Reliquiis Sanctorum Martyrum Sysinii Martyrii et Alexandri* (AA.VV. 1975, pp. 60-61). Un'ispezione del 1895 nell'urna contenente le presunte reliquie rivelò come esse fossero costituite da terra mista a pochi carboni e cenere; ciò chiarisce come tutto si riduca ad un'operazione di *inventio* di Hinderbach dei corpi dei tre martiri per confermare una supposta coincidenza tra Sanzeno e il luogo di martirio dei tre e in ultima analisi per rilanciarne il culto a Sanzeno (Rogger 1992, pp. 337-341).

In realtà, un'attenta lettura della documentazione d'archivio di età tardo antica sottolinea come la canonizzazione e il culto dei tre martiri fosse stata promossa dallo stesso vescovo Vigilio con la traslazione delle loro ceneri nella basilica in costruzione a Trento. Il luogo deputato alla venerazione delle reliquie dei martiri diventava quindi l'edificio cittadino, conservato sotto l'attuale Duomo.

Non trova documentazione archeologica neanche la notizia contenuta negli *Acta Majora*, in cui Vigilio avrebbe espresso l'intenzione di voler costruire sul luogo del martirio una basilica con funzione commemorativa (Rogger 2000, pp. 489-490). Infatti le indagini archeologiche all'esterno della chiesa parrocchiale di Sanzeno hanno messo in luce un nucleo cimiteriale forse di V-VI secolo (almeno una tomba con struttura in pietre e lastra di copertura, una alla cappuccina, un sarcofago coperto da lastra decorato in bassorilievo da croce latina con alfa e omega databile tra la seconda metà del V e prima metà del VI); anche gli arredi scultorei di VIII-IX secolo provengono da una situazione di reimpiego (Bassi 1998, Bergamo 2006).

A Sanzeno anche i tre diaconi cappadoci allestirono un luogo di culto. A tale proposito, nella lettera a Giovanni, vescovo di Costantinopoli, Vigilio ricorda come *Sisinnius (...) ecclesiam propriis sumptibus elevavit*, ma si trattava probabilmente di uno spazio dedicato alla preghiera all'interno di una casa privata (Cavada 2003, p. 175). Non esistono infatti i presupposti per ipotizzare la presenza di un edificio a Sanzeno in un'epoca così precoce come il IV secolo e soprattutto in una comunità ancora molto legata ad una religiosità pagana.



Fig. 2.3b – Reliquario da Romeno San Bartolomeo (Francisci 2007a).

Ad altrettanti edifici di culto cristiano appartengono alcuni reliquari marmorei con capsella in metallo prezioso di V-VI secolo (Nanno-Portolo, Romeno-San Bartolomeo/fig. 2.3b, Sanzeno-Santa Maddalena, Tassullo-San Vigilio, Tuenno, Vigo di Ton); si tratta di un'espressione del culto dei martiri di diffusione medio-orientale e siriana (Noll 1972, pp. 320-321, Rogger 2000, p. 504).

Pochissime sono anche le attestazioni del ritrovamento di arredi liturgici: oltre a quelli già citati di Sanzeno, si ricordano alcune mense d'altare da San Bartolomeo di Romeno e da San Vigilio di Tassullo e un'acquasantiera da San Pancrazio di Campodенno (Francisci 2007a, p. 40, Giacomelli 2004, p. 691).

Con l'età altomedievale si registra una frequentazione dei siti d'altura a scopo insediativo.

Molti studiosi sono concordi nel riconoscere nel dosso del Castelaç di Portolo il *castrum Anagnis* ricordato da Paolo Diacono, ma purtroppo non esistono prove definitive in questo senso; meritano comunque di essere approfonditi alcuni dati relativi alla presenza *in loco* di sepolture con corredo, al recupero di guarnizioni di cintura e di monete di V-VI secolo e alla documentazione di alcuni micro toponimi significativi (*Portacia, Toracia, Castelaç*).

A Vervò San Martino invece la cultura materiale sembra indicare una continuità di frequentazione del dosso dall'età protostorica ai giorni nostri; in particolare, per l'età altomedievale, è segnalata la presenza di un nucleo cimiteriale di IV-VII secolo e di alcuni manufatti erratici. Maggiori informazioni sulla natura del sito potranno essere ricavate dalle

	Num. tombe	Individui femminili	Individui maschili	Datazione
Arsio-S. Sebastiano	3	X		VI-VII
Brez-S. Floriano	?	X		VI-VII
Cles-Campi Neri	6			Post V-VI
Cloz	?		X	VI-VII
Coredo-Doss Tavon	1			VI-VII?
Denno-cantina sociale	+ 10	X		V-VII
Dercolo-Alla Bosca	4		X	VI-VII
Flavon	2?	X	X	VI-VII
Rallo	2			VII-inizio VIII
Romallo-asilo	3	X		VI
Sanzeno-basilica	?			V-VI
Seio	1		X	VI-VII
Vervò	?	X	X	IV-VII

Tab. 6: Sepolture altomedievali.

indagini archeologiche in corso, iniziate nel 2008 e che hanno messo in luce numerose strutture in muratura, tra cui, forse, una cinta difensiva.

Le testimonianze archeologiche più diffuse per l'età altomedievale, come d'altronde, per l'età romana, sono rappresentate dai nuclei cimiteriali, tredici (Tab. 6), e dai ritrovamenti sporadici, per lo più armi e ornamenti; tra tutti spiccano le armi e gli elementi di cintura provenienti da probabili contesti funerari a Castelfondo, Cunevo e Sanzeno.

Nelle notizie relative al recupero di oggetti isolati o alla presenza di concentrazioni di materiali non si fa mai accenno a frammenti di ceramica altomedievale; questa lacuna può essere dovuta a vari fattori: la ceramica non veniva recuperata perché giudicata priva di interesse o, se recuperata, non è mai stata interessata da un serio studio tipologico che possa permettere un inquadramento cronologico del manufatto.

Notizie circa il rinvenimento di materiali di età altomedievale sono contenute in vari articoli di Luigi Campi, nei lavori di sintesi di Giacomo Roberti e di Pia Laviosa Zambotti ma soprattutto nel censimento delle testimonianze di età altomedievale del territorio trentino ad opera di Clorinda Amante Simoni (Campi 1904, Roberti 1929, 1951 e 1952, Laviosa Zambotti 1934, Amante Simoni 1984). Più recentemente Cristina Bassi ha approfondito lo studio dei siti di V-VIII secolo nel territorio anaune, e attraverso un incrocio di dati di tipo archeologico, storico e linguistico ha cercato di ricostruire le dinamiche insediative di età altomedievale.

La sua ricerca è stata accompagnata da un attento lavoro di revisione delle fonti letterarie e dalla contestualizzazione cronologica dei manufatti (Bassi 1998).

Età medievale e moderna.

Fonti letterarie.

Di seguito un elenco delle più importanti raccolte documentarie di età medievale e moderna relative al territorio anaune e consultate nel corso di svolgimento della ricerca in oggetto.

- Archivio dei conti Thun di Castelfondo: 541 tra pergamene, registri e documenti cartacei. Anche in questo caso sono per lo più documenti relativi all'amministrazione dei beni e dei diritti di famiglia ma anche testi di corrispondenza privata (1201 al XX secolo). Un primo regesto è stato compilato da Desiderio Reich, Giovanni Ciccolini, Silvestro Valenti, Simone Weber, Gino Onestinghel, Lamberto Cesarini Sforza; recentemente il lavoro di censimento delle pergamene è stato ripreso in mano da Elena Valenti (Casetti 1961, pp. 158-161; Valenti 2006). In questo caso già gli stessi regesti sono editi con criteri moderni (per cui, forniscono importanti informazioni circa la tipologia dei beni agricoli e degli altri possedimenti).
- Archivio Thun di Castel Thun: è il più consistente archivio familiare trentino (1689 pergamene). Una raccolta parziale del materiale documentaria venne fatta da Tommaso Gar nel 1857 mentre Cipriano Costa produsse un registro del materiale venduto dai proprietari al ramo della famiglia stanziatosi a Tetschen in Boemia (1879) e conservato appunto a Decin. Un regesto ulteriore è stato fatto alla fine del XIX secolo, seguendo un ordine cronologico, ma presenta molti errori. Il censimento più aggiornato è stato prodotto da un'apposita commissione istituita dalla Provincia Autonoma di Trento, a cui segue la pubblicazione del regesto nel 2007 (Forner 2007). Gli autori hanno mantenuto la divisione dei documenti d'inizio XX secolo: con la dicitura 'Thun' si indicano gli atti che hanno come protagonisti i Thun o i loro rappresentanti, con la dicitura 'Non Thun' quelli in cui non ci sono come attori esponenti della famiglia; compare anche il raggruppamento dei Filippini di Ton, famiglia di cui i Thun hanno acquisito l'archivio. Importantissimi ai fini della ricerca appaiono, nei documenti, i riferimenti alla proprietà di edifici e di appezzamenti, spesso accompagnati da informazioni sulla località in cui si trova il campo e sul tipo di coltura praticato, sull'entità delle decime riscosse e sull'identità degli affittuari (Faes, Paoli, Pfeifer, Franzoi, Apolloni 2000, pp. I-VIII). Infatti si tratta per lo più di registri

di “amministrazione, contabilità e gestione dei beni”, “entrate per affitti, registri delle uscite, urbani e registri dei beni, registri di debito-credito, partitari, libri maestri” ma anche strumenti e atti notarili” (Forner 2007, pp. I-VI; Casetti 1961, pp. 795-799).

- Documenti del capitolo della cattedrale, cioè il collegio del clero della basilica di San Vigilio. Essi sono costituiti da atti di diritti e proprietà capitolari da 1147 al 1303, proprietà date da donazioni vescovili, lasciti e beni degli stessi canonici. I beni erano costituiti soprattutto da possessi fondiari: “poteri (e perfino intere montagne) situati in aree più o meno periferiche, e svariati pezzi di terra di piccole dimensioni ..., *mansi* (strutture composte da una o più abitazioni e da una serie di appezzamenti di diverse caratteristiche, tali da garantire l’autosufficienza)” ed edifici, specialmente in città (Curzel 2000, pp. 24-25). Le proprietà venivano date in affitto, in cambio della riscossione di un censo.

Nel 1242 il patrimonio venne suddiviso in tre colonelli o frazioni, tra cui anche uno per la val di Non – colonello d’Anaunia – in cui confluivano i redditi delle valli di Non e di Sole, dei territori presso Mezzolombardo e Trento e inoltre delle pievi di Meltina e di Santa Maria/Curzel 2000, p. 22-23).

Solamente nel XX secolo gli studiosi si occuparono in modo sistematico di questa raccolta di documenti: il primo fu Carlo Ausserer, che regestò quanto raccolto nell’Archivio di Stato, seguito da Leo Santifaller che però fece una pubblicazione parziale, tralasciando appunto i documenti duecenteschi. Tra i lavori più recenti, molti dei quali interessati ad aspetti specifici della documentazione, il più completo è quello di Emanuele Curzel, che riunisce tutta la documentazione capitolare sparsa nei diversi archivi (Curzel 2000, pp. 41-42).

- *Codex Wangianus*: redatto a partire dal 1215 su progetto del principe Wanga, aveva lo scopo di creare uno strumento di difesa dei beni vescovili ma soprattutto di dare vita alla “costruzione della memoria della chiesa trentina” in un momento di particolare forza dell’episcopato trentino. Il codice “appare ... come un ibrido” “un po’ cartulario”, per la raccolta della documentazione preesistente, soprattutto relativa a proprietà e diritti del principe vescovo, “un po’ *liber iurium*”, con gli atti che legittimano il potere temporale del vescovo e “un po’ registro atto a conservare la documentazione corrente prodotta” (Curzel, Varanini 2007, p. 97). Esso raccoglie documenti del periodo 1080-1486 e appare suddiviso in due principali gruppi: il *Codex Wangianus Minor*, voluto dal vescovo Wanga, che raccoglie il nucleo originario dei 180 documenti di Federico Wanga ed è integrato con altra documentazione di XIII e XV secolo; poi il *Codex Wangianus Maior*, “copia

ampiamente aggiornata ed integrata del Minor, corredata di un ulteriore fascicolo” (Curzel, Varanini 2007, p. 135). Un’importante edizione del codice, utilizzata fino alla recente riedizione di Emanuele Curzel e di Gian Maria Varanini, venne realizzata dallo studioso tirolese Rudolph Kink verso la metà del XIX secolo. A questa edizione, seppur giudicata deficitaria (per la mancanza dei documenti del *Codex Maior*, presenti solo in regesto e pubblicati in ordine cronologico non rispettando l’ordine originale degli stessi) va comunque riconosciuto il merito di aver dato diffusione a questi atti. La già citata riedizione di Curzel e Varanini, basata su criteri scientifici aggiornati, ha previsto l’integrale edizione del codice (*Minor* e *Maior*). Il codice rappresenta una miniera d’informazioni per il periodo medievale in molti ambiti; informazioni relative ai permessi dati dal vescovo ai signori locali per la costruzione di castelli, alle rendite dello stesso vescovo nelle valli di Non e di Sole, alle locazioni di terre affidate ad abitanti del luogo, agli obblighi di manutenzione delle strutture di proprietà vescovile presenti sul territorio, etc.

- La ciclopica serie di documenti del Principato vescovile di Trento, con la sua serie più rilevante contenuta nella sezione latina (7255 documenti divisi in 85 *capsae*). Il principale regesto (*Regestum Archivi Episcopali Tridentini*), venne compilato tra il 1759 e il 1762 dal francescano Giuseppe Ippoliti; esso rappresenta una fonte imprescindibile per delineare il rapporto tra le famiglie e i poteri superiori, meno per la ricostruzione degli assetti patrimoniali per cui ci si deve affidare ad altre fonti (Bettotti 2002, pp. 19-20);
- Libri feudali relativi alle investiture concesse dai principi vescovi in età bassomedievale. I libri, copiati nel 1536 nel Codice Clesiano, ordinato da Bernardo Clesio, definiscono “un efficace ritratto della vassallità vescovile trentina di fine XIV secolo” (Bettotti 2002, p. 20). Il primo inventario è compilato nel 1910 dall’archivista di Innsbruck Ugo Neugebauer e successivamente tradotto da Giovanni Ciccolini (Casetti 1961, pp. 851-852).
- Pergamene contenute negli archivi parrocchiali della valle, con particolare riferimento ai casi di Tassullo (81 pergamene dal 1431 al 1710) e di Cles (65 pergamene dal 1274 al 1662).

Infine alcuni documenti pertinenti alla val di Non sono conservati presso il *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck, e sono divisi in tre serie archivistiche contenenti atti relativi all’attività di governo dei principi del Tirolo e dei loro ufficiali in territorio trentino. Di grande importanza sono soprattutto i documenti che raccontano l’espansione del potere del conte del Tirolo Mainardo II nel territorio in oggetto; espansione effettuata tramite attività

di compravendita di beni e di diritti ai danni di famiglie locali tra cui quella dei di Flavon (Belloni 2004, pp. XXXIV e XLIV).

La ricostruzione degli assetti insediativi e delle forme del paesaggio storico del territorio in oggetto (area campione e casi studio) ha richiesto un esauriente spoglio dei registri relativi alle raccolte documentarie sopra ricordate e una lettura integrale delle pergamene degli archivi parrocchiali di Tassullo e di Cles e di alcune pergamene degli Archivi della famiglia Thun e del Capitolo della Cattedrale.

Fonti archeologiche.

Il patrimonio castellare anaune gode di una notevole visibilità, almeno in ambito trentino, grazie soprattutto al restauro e alla recentissima valorizzazione di Castel Thun come ulteriore sede del Museo del Castello del Buonconsiglio di Trento. Per l'area in oggetto, sono comunque ventisei i castelli che conservano ancora una loro presenza monumentale, sia con strutture intere che allo stato di rudere; ci sono anche tredici di castelli documentati solo dalle fonti scritte e quindi difficilmente localizzabili (Tab. 7).

Solo negli ultimi vent'anni i siti di età medievale sono stati oggetto d'indagini archeologiche. A tale proposito ricordo la campagna di scavo del 2003 a Castel Corona – situato in un anfratto roccioso sopra Cunevo – in cui vengono messi in luce i resti di alcune strutture interne del castello (frammenti di laterizio pertinenti ad un forno e di olle di una stufa, elementi architettonici di aperture/Job 2005). Invece sul dosso di San Martino di Vervò è stata recentemente riconosciuta una fase pienamente medievale legata alla presenza di un edificio (torre?), conservato sotto più recenti livelli archeologici (sepulture e strutture in negativo di edifici capanne costruite in materiale deperibile di probabile età bassomedievale/Battaini 2009).

Lo studio archeologico del fenomeno dell'incastellamento è stato recentemente affiancato anche dall'analisi del castello come struttura architettonica. L'analisi della struttura morfologica e la lettura degli alzati di un complesso fortificato fornisce importanti informazioni sulle tecniche costruttive e sulle fasi di vita della struttura in oggetto. Questo tipo di analisi è forse più difficile sugli edifici di lunga vita, in cui le murature originarie possono essere inglobate in costruzioni più recenti o coperte da intonaco.

Alcune tesi di laurea degli ultimi quindici hanno affrontato lo studio architettonico di alcuni castelli di area anaune: in particolare Franco Franchi per Castel Nanno, Alessandra Turri e Carlotta Zambonato per Castel Cles, Katia Svaldi per Castel Malosco.

Per quanto riguarda il patrimonio di cultura materiale di età medievale del territorio in oggetto, si ha notizia circa la raccolta di materiale ad opera di appassionati locali presso tre

castelli del territorio di Vigo di Ton (Castel Rocchetta, Dosso del Castelletto e Castel San Pietro/2001-2005) e presso Castel Flavon (1990-1995); materiali di XIII-XVII secolo per lo più costituiti da frammenti di ceramica grezza, maiolica, invetriata e graffita, da utensili in metallo e monete (Pasquali, Martinelli 2006; Breda, Odorizzi 1995, pp. 30-35).

Uno dei primi studiosi che si è interrogato sulle opere fortificate del territorio anaune è stato Vigilio Inama: attraverso il supporto dato dalle informazioni archeologiche e dalle riflessioni sul tracciato delle principali strade nella valle ha cercato di individuare i siti in cui sarebbero state presenti delle fortificazioni militari a difesa delle principali vie di transito. Ma sicuramente, ancora oggi, per qualsiasi studio sui siti castellari del territorio trentino il riferimento principale rimane lo studio di Aldo Gorfer, che ha cercato di approfondirne l'origine e la storia del castello attraverso quella delle famiglie proprietarie (Gorfer 1958); in un secondo momento egli amplia la sua ricerca e – affiancato da Gian Maria Tabarelli – riflette sulla questione dei castelli scomparsi o di cui rimangono pochissime tracce materiali, ne ricostruisce brevemente la storia e, ove possibile, affianca la descrizione dei resti strutturali con una pianta (Gorfer, Tabarelli 1995).

Notizie sulle vicende della vita dei vari manieri e delle loro famiglie si trovano in alcuni più recenti contributi, tra cui si ricorda il lavoro su Castel Belasi (Lover) di Mariano Turrini (inoltre Castel Flavon: Breda-Odorizzi 1995; Breda 2005; Castel Corona: Job 2003 e 2005; castelli del territorio di Ton: Pasquali, Martinelli 2006; Castel Belasi: Turrini 2005).

Per quanto riguarda invece gli edifici di culto, l'interesse degli studiosi è stato attirato soprattutto dalla Basilica dei Martiri e dal santuario di San Romedio, facendo divenire Sanzeno il più noto luogo di devozione e di pellegrinaggio della val di Non. Per la chiesa dedicata ai tre missionari cappadoci Sisinnio, Martirio e Alessandro, costruita sul presunto luogo del loro martirio, conosciamo una fase cimiteriale di età altomedievale, fase ulteriormente rappresentata da alcuni arredi liturgici di VIII-IX secolo. L'edificio attuale a tre navate con sacello laterale dedicato ai martiri, è frutto della ricostruzione avviata dal vescovo Giovanni Hinderbach nel 1480 e conserva anche alcune strutture e un ciclo di affreschi di XIII secolo (Dusini 1865, Bertagnolli 1896, Morizzo 1903, Panizza 1966, Faustini, Imperadori 1986, AA.VV. 2000).

Brez <i>Cjastelàc</i>	Ruderi
Brez Castel Sant'Anna	Abitato
Bresimo Castel Altaguardia	Ruderi
Cagnò Castel Cagnò	Ruderi
Campodenno Castel Belasi	Ruderi
Castelfondo Castelfondo	Abitato
Castelfondo Castel Vigna	Ruderi
Cis Castel Mostizzolo	Ruderi
Cles Castel Cles	Abitato
Cles Castel S. Ippolito	Ruderi
Cloz Castel Fava	Ruderi
Coredo Castel Coredo	Abitato
Coredo Castel Bragher	Abitato
Coredo <i>Castrum de Tahono</i>	Scomparso
Cunevo Castel Corona	Ruderi
Denno <i>Castrum Enni</i>	Scomparso
Flavon Castel Flavon	Ruderi
Fondo <i>Castrum Sancte Lucie</i>	Scomparso
Fondo Castel Vasio	Abitato
Livo Castel Zochel	Scomparso
Livo Castel Livo	Scomparso
Livo <i>Castrum ... ad Plodos</i>	Scomparso
Malosco Castel Malosco	Abitato
Nanno Castel Nanno	Abitato
Nanno <i>castrum antiqui</i> di Portolo	Scomparso
Romeno Castel Malgolo	Abitato
Romeno <i>Castrum Busini</i>	Ruderi
Rumo Castel Placeri	Scomparso
Rumo <i>Castrum Masanigi</i>	Scomparso
<i>Dossum unum qui appellatur Tamaçol(us)</i>	Scomparso
Spormaggiore Castel Belfort	Ruderi
Sporminore Castel Spor	Ruderi
Tassullo Castel Valer	Abitato
Tuenno Castel Tuenno	Scomparso
Vigo di Ton Castel Rocchetta	Scomparso
Vigo di Ton Castello di Visione	Ruderi
Vigo di Ton Castel S. Pietro	Ruderi
Vigo di Ton Castel Thun	Abitato
Vigo di Ton <i>Dossum de Casteleto</i>	Scomparso

Tab. 7: Siti fortificati di età medievale.

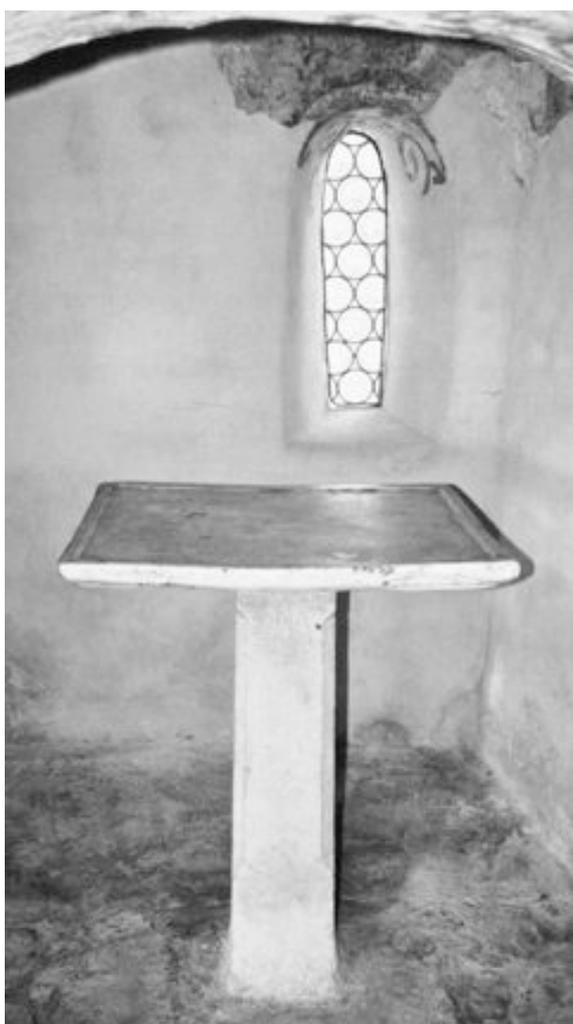


Fig. 2.3c – Mensa d’altare da Romeno San Bartolomeo (Francisci 2007a).

Il complesso monastico di San Romedio, costruito su un masso roccioso, è costituito da più cappelle che si aggiungono al sacello delle reliquie di San Romedio, costruito in età romanica (AA.VV. 1920, Montenovesi 1960, Bolognani 1962, Zamboni 1979, Faustini, Rogger 1985, Svaldi 2002, Rogger, Faustini 2009).

Sui circa centoquaranta edifici sacri della val di Non, circa diciotto sono stati scavati stratigraficamente e quattordici hanno restituito testimonianze archeologiche e quattro nulla di verificabile, poiché la situazione era già compromessa¹. In alcuni casi, le indagini hanno documentato l’esistenza di fasi preesistenti.

Presso la chiesa della Natività di Maria di Segno è documentata un’interessante continuità di vita a cominciare dalla prima età del Ferro, quando vennero allestiti dei forni per

¹ Dati forniti dalla Dott.ssa Nicoletta Pisu (Soprintendenza Beni Archeologici Provincia Autonoma di Trento), che si ringrazia.

la produzione di manufatti ceramici, passando per all'età romana con la presenza di un ambiente in muratura di incerto utilizzo, fino alla costruzione dell'edificio sacro in età medievale (Pisu 2004). A Smarano invece, sotto i livelli di cantiere per la costruzione della chiesa medievale, gli scavi hanno evidenziato la presenza di alcuni edifici provvisti di focolare, cronologicamente ascrivibili all'età romana.

Come già ricordato in precedenza, lo studio della stratigrafia dovrebbe essere affiancato dalla lettura degli alzati, per permettere considerazioni di tipo costruttivo e per facilitare una ricostruzione cronologica della vita e dell'uso dell'edificio. A volte questi dati sono difficilmente analizzabili perché le strutture, tutte solitamente di lunga vita, sono coperti di intonaco o hanno subito rimaneggiamenti che ne hanno cancellato l'aspetto originario.

Assolutamente sporadica è l'applicazione di una tipologia d'indagine non invasiva, come il metodo della misura della resistività elettrica, utilizzata in val di Non presso la chiesa di San Bartolomeo a Romeno (indagine effettuata nel 2003 dalla ditta Arc Team s.n.c.). Con questa tecnica si misura la resistenza del sottosuolo, con lo scopo di registrare anomalie rispetto ai valori medi, corrispondenti a strutture sepolte (Francisci 2007b, pp. 223-226). Sono stati riconosciuti almeno tre elementi in muratura, da mettere probabilmente in relazione con una o più fasi di vita dell'edificio sacro (Francisci 2007b, pp. 229-234).

Soprattutto in passato, gli studiosi hanno privilegiato lo studio artistico degli edifici, con particolare interesse per gli affreschi e gli arredi liturgici.

A tale proposito, fondamentale è il riferimento al contributo di Simone Weber, storico e studioso dell'arte originario di Denno, che negli anni '30 del XX secolo ha censito e descritto le chiese del territorio anaune (Weber 1937-1938). Più recentemente, un breve ma esauriente quadro dei luoghi di culto e della loro frequentazione attraverso i secoli, lo ha fornito Armando Costa (Costa 1986), i cui dati riguardo ad ipotesi di origine e variazioni devono essere comunque aggiornati e rivisti alla luce del contributo delle indagini archeologiche degli ultimi vent'anni e di alcuni recenti lavori di sintesi e di approfondimento. Lavori raccolti in riviste locali o in piccole pubblicazioni contengono un importante gruzzolo di notizie relative alle vicende storiche dell'edificio, alla quantità e all'aspetto degli arredi liturgici e delle decorazioni pittoriche e corredate di chiare illustrazioni fotografiche.

Studi di questo tipo sono stati prodotti per quasi tutto il territorio anaune ma si ricordano in particolare i casi delle chiese Campodenno e Taio, per il buon livello di organicità e completezza dell'attività di ricerca (Campodenno: Turrini 1992, Bartolini 2005; Biatel 2006; Callovi 2006; Callovi 2007; Callovi 2008; AA.VV. 2009. Taio: Turrini 2004; Turrini 2005; Turrini 2006; Turrini 2008).

Fonti toponomastiche.

I toponimi, sia attuali che storici, costituiscono un altro elemento di confronto nello studio di un territorio, in particolare in relazione ad aree di forte concentrazione archeologica.

Toponimi storici si possono ritrovare in molti documenti d'archivio (comunali, ecclesiastici, familiari) e, più precisamente per la val di Non, in “statuti, atti deliberativi, carteggi, negozi giudiziari, estimi, catasti ed urbani, registri contabili” del principato vescovile di Trento, del Capitolo del Duomo, della Curia Arcivescovile e della famiglia dei da Thun (Devigili 1989, pp. 65-67). I documenti più ricchi di dati relativi a toponimi di località abitate e coltivate sono rappresentati da estimi, urbani e protocolli di notai mentre per le zone di incolto o di bosco, maggiori spunti sono offerti da atti relativi a compilazioni confinarie e assegnazione di sorti boschive (Devigili 1989, pp. 65-6/).

In secondo luogo, un'altra fonte utilizzata nella ricerca toponomastica è costituita dalla cartografia storica (catasto trentino ottocentesco) ed attuale (CTP 1: 10.000). In particolare il catasto teresiano settecentesco, conservato negli archivi dell'Ufficio ai Beni Librari e Archivistici della Provincia Autonoma di Trento e negli archivi comunali, anche se incompleto, rappresenta una fonte basilare: oltre alla descrizione del bene (terreno o fabbricato) riporta i toponimi e l'elenco dei proprietari confinanti, distinti secondo i punti cardinali; manca la rappresentazione cartografica, che si avrà solo nella seconda metà del XIX secolo, con la mappatura del territorio da parte del governo austriaco (Bonazza 2004, pp. 80-81). Il risultato è costituito da mappe catastali di grandi dimensioni, divise per comune e raffiguranti particelle fondiarie ed edificiali: ancora una volta sono riportati i toponimi principali (Bonazza 2004, pp. 99-101).

Ultima, ma non meno importante la fonte orale. Gli abitanti di provenienza autoctona solitamente conoscono bene il loro territorio e soprattutto “gli agricoltori saranno particolarmente adatti per la raccolta dei toponimi propri e peculiari dei terreni coltivati”, i pastori per le località di pascolo, i cacciatori per i luoghi frequentati dalla selvaggina, i pescatori per i vari corsi d'acqua, i boscaioli per le zone boschive (Mastrelli 1989, p. 53). In una breve storia della disciplina toponomastica, centrale è negli anni '30 del XX secolo l'operato di Ernesto Lorenzi, che attraverso lo spoglio della documentazione d'archivio trentina, produce un lavoro di raccolta e studio dei toponimi dell'intera provincia, corredandolo di informazioni geografiche e storico-amministrative (Lorenzi 1932, Mastrelli Anzilotti 1989, p. 27). Figura di spicco nel panorama degli studi toponomastici trentini è anche Carlo Battisti; la sua feconda produzione (oltre cinquecento contributi, di cui si ricordano il Dizionario toponomastico atesino del 1936, l'Atlante toponomastico della

Venezia Tridentina dal 1951 in poi) ha interessato anche la val di Non (Battisti 1908; Battisti 1910).

Ha continuato l'opera di Battisti, e il suo desiderio di realizzare un Dizionario toponomastico trentino, Giulia Mastrelli Anzilotti. Tra gli anni '70 e '90, pubblica tre volumi sui nomi locali della val di Non e alcuni contributi di sintesi e di approfondimento su dialetti e toponimi storici (Mastrelli Anzilotti 1975-1979, 1978; 1982; 1992a, 1992b; 1995; 1996 e 1998). Per l'area in oggetto, la studiosa ha riconosciuto circa ventotto toponimi preromani, tra cui ricordo solamente l'etnico *Vervasses*, utilizzato in un'epigrafe di II-III sec. d.C. di Vervò; scarsi sono i toponimi di età romana, divisi tra alcuni prediali (Smarano, Maiano, Romeno, etc.) e tra due soli toponimi cultuali (Sadorni presso Dambel e Dercolo nel territorio comunale di Campodenno/Mastrelli Anzilotti 1978, pp. 81-89. V. Fig. 2.3d). Per l'età altomedievale non si conoscono toponimi relativi ad insediamenti ma "termini entrati a far parte del lessico che possono esser stati adottati sia in età longobarda, sia in quella successiva": *gahagi* (bosco recintato), *braida* (pianura), *scario* (circoscrizione giuridico amministrativa/Bassi 1998, p. 315. V. Fig. 4). Per l'età postlongobarda, sempre Mastrelli Anzilotti ha riconosciuto oltre trentasei "sicuri stanziamenti medievali" (Settia 1986, pp. 257-258; Bassi 1998, p. 315). Di età medievale sono inoltre l'agionimo Sanzeno, i toponimi legati ad attività di dissodamento come Ronchi e Salter e i nomi d'insediamenti di coloni tedeschi presso Ruffrè, Rumo, Castelfondo, Cloz e Tregiovo (Mastrelli Anzilotti 1978, pp. 29-31).

Negli anni '70 Del XX secolo, nuove riflessioni sul valore della toponomastica come "documentazione storica e linguistica preziosa per la conoscenza del territorio e della gente che ci è vissuta e che tuttora ci abita, quindi come un'espressione culturale meritevole a pieno titolo di studio e di tutela", portano alla legge provinciale del 1980, che istituisce il Dizionario Toponomastico Trentino (Nicolini 1989, p. 81).

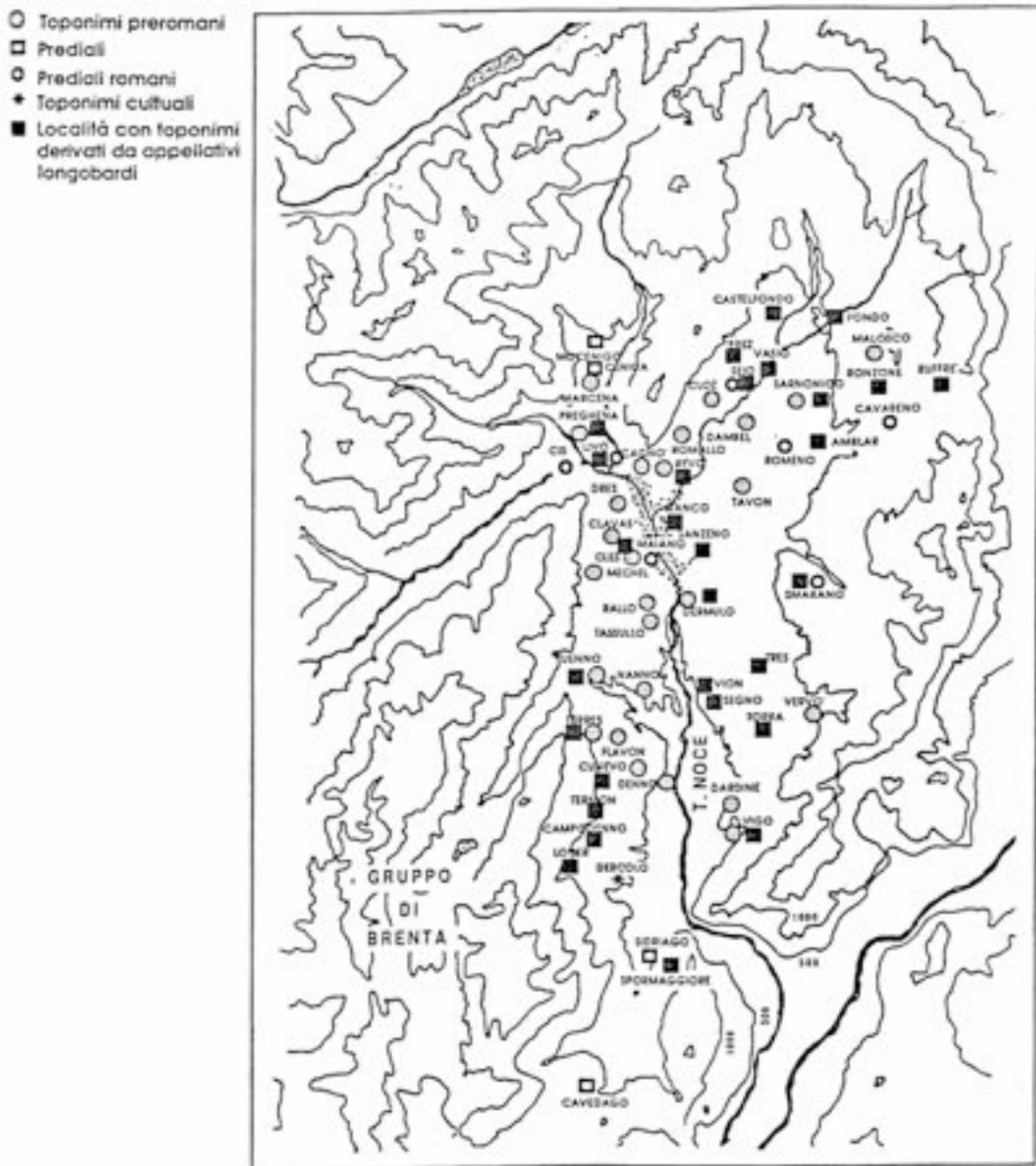


Fig. 2.3d – Toponimi di età romana e altomedievale in val di Non (Bassi 1998).

Il Dizionario, che raccoglie i nomi delle località della provincia divisi per comune, si affida ad un precisa metodologia di ricerca:

- Consultazione della cartografia locale; censimento e localizzazione topografica dei toponimi riconosciuti su carta.
- Ricerca sul territorio, anche tramite l'ausilio d'informatori del luogo per la verifica dei nomi della fase precedente e per la raccolta di toponimi conosciuti solo oralmente.
- Spoglio delle fonti d'archivio.

- Schedatura di tutti i toponimi in schede omogenee nel rispetto delle regole di trascrizione grafica fonetica imposte (Boninsegna 1989, pp. 70-77; Mastrelli 1989, pp. 52-55; Polli 1989, pp. 68-69).

Questo lavoro di ricerca ha preso in considerazione tutto il Trentino, e in particolare in val di Non, ha richiesto dodici anni di attività, tra il 1992 e il 2004.

Solamente i territori comunali di Taio, Ton, Tres e Vervò sono stati pubblicati nella serie di volumi del Dizionario Toponomastico Trentino (DTT) e *on line* sul sito http://www.trentinocultura.net/asp_cat/main.asp (Flöss 2001); il prodotto finale è costituito da un database di schede corredate di cartografia con la localizzazione del toponimo, della pronuncia dialettale e di una sintetica documentazione fotografica (Fig. 2.3e).

Il DTT rappresenta lo strumento più adatto per ricerche di carattere toponomastico di qualunque tipo. Molti toponimi richiamano l'aspetto morfologico e ambientale dell'area a cui si riferiscono: morfologia del terreno (Busa, Còsta, Plan, Zòcel, Spigòl, Iscla, etc.), presenza di terreni umidi (Lin, Limét, Lòc, Palù, Pòzza, etc.) ghiaiosi e franosi (Glare, Préda granda, Créde, Dos de la Lasta, Slavina, etc.); inoltre segnalano l'esistenza di boschi o frutteti (Nogaròle, Òpli, Ròver, Cornalè, Plan dei larsi, Perari, Vignal, Morar del Simonet, etc.) o animali (Pra da la Lovara, Orsara, Val Bolpara, Corvare, Pas del lèver, Plan da le ciàure, etc.). Importante è soprattutto il richiamo all'intervento antropico sul territorio e alle attività economiche (Ciampàz, Bröilo, Grézi, Sòrt, Ràut, Ciarbonara, Malgi, Molin, Fòlet, Ceràmica, etc./Flöss 2001, pp. 62-69).

Iniziata nel 2005 e ancora in corso è la schedatura dei toponimi storici presenti nella documentazione d'archivio (urbani, estimi, catasti, atti notarili di XIII-XVIII secolo) riportata in un database gestito dalla Soprintendenza per i beni librari archivistici ed archeologici (DTA-Dizionario toponomastico antico). La scheda riporta varie informazioni, tra cui la forma storica, la corrispondente località attuale, i riferimenti alla documentazione d'archivio in cui è presente il toponimo, la localizzazione geografica.

Lo studio toponomastico a livello universitario ha recentemente prodotto un interessante studio di Federica Chini sui toponimi legati ai siti castellari della valle di Non basato sullo spoglio delle schede del Dizionario Toponomastico Trentino (Chini 2006-2007).

Concludendo quindi, per un affondo toponomastico relativo al territorio anaune, lo strumento più aggiornato è sicuramente il DTT; per le aree per cui non esiste ancora la pubblicazione del DTT ci si può servire del contributo di Giulia Mastrelli Anzilotti relativo ai nomi delle località abitate di tutto il territorio trentino, corredato da accenni alla



toponomastica



 toponimi
 toponimi
 toponimi
 toponimi

[Home](#) | [Contatti](#) | [Chi siamo](#)

Forma semplificata: **Castiel**

Forma fonetica: **castiél (cüt a)**

Forma ufficiale: **Castello**

Genere: **Maschile**

Plurale: **Castelli**

Località geografica: **Tronca di Venace, comune di Venace (S. Martino)**

Descrizione: **Una borga in posizione elevata (castello di S. Martino). In questo territorio sono stati ritrovati resti archeologici di epoca romana, tracce di insediamenti medievali (torrioni, mura) e tracce di insediamenti moderni (castello).**

Storia: **Rappresentazione di una borga che si sviluppa attorno ad un nucleo fortificato, risalente per i ritrovamenti a una data che affiora solo in alcuni documenti.**

Periodo di riferimento: **1800-1900**

Autore: **Paolo Geronzi**

Note: **I nomi locali dei comuni di Telve, Telve, Venace e a cura di Luca Pigo, Telve, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni Storici e Ambientali, 2001.**

Fonte di riferimento: **Si integra Paolo Geronzi che nel corso degli anni 1800-1900 ha realizzato la raccolta dei toponimi di Venace.**

Forma semplificata	Forma fonetica	Forma ufficiale	Genere
Castiel	castiél (cüt a)		♂


Ascolta la pronuncia


Visualizza l'esperto in cartografia


Immagine 1 di 1

http://www.trentinocultura.net/asp_cat/main.asp?Prospettiva=...701696Pag=1&Id=21&Idle/Topof=21&searchType=SINGLEROW_SEARCH

Pagina 1 di 1

Fig. 2.3e: Scheda di censimento toponomastico del DTT (http://www.trentinocultura.net/asp_cat/main.asp).

49

documentazione archivistica in cui è attestata per la prima volta l'esistenza del toponimo (Mastrelli Anzilotti 2003).

Cartografia storica.

Un importante punto di partenza per lo studio di un territorio è rappresentato dalla raccolta e dall'analisi delle fonti cartografiche attuali e storiche disponibili. Questo tipo di fonte costituisce anche uno strumento di riordino, collocazione e verifica d'informazioni scritte ed orali relative all'area oggetto di ricerca (Rombai 2002, p. 18).

In questa sede si è scelto di illustrare solamente i casi più significativi del territorio in oggetto.

Una delle prime carte, che pur rappresentando l'Italia settentrionale comprende con un certo grado di dettaglio anche l'area anaune, è *La Nova Description della Lombardia* di Giacomo Gastaldi (1500-1565), in scala 1:830.000. L'opera raffigura in modo stilizzato il territorio, con i monti disegnati a coni di talpa e i fiumi, cita inoltre alcuni gli insediamenti antropici, come abitati e castelli.

La prima raffigurazione dettagliata delle valli del Noce è invece prodotta dal medico senese Pier Andrea Mattioli (1501-1578), *Le Valli d'Annone e Sole* (scala 1:60000/Appendice 2 n. 1), con una "grande dovizia di informazioni sull'assetto naturale, fisico e biologico e sui modi dell'insediamento antropico". Seppur presente una certa standardizzazione nella rappresentazione di chiese e castelli, si ricavano informazioni sui nuclei insediativi di principale interesse. Importanti sono anche le note che accompagnano la carta come "Qui si cava l'argento", "Qui si trovano medaglie antiche d'oro e argento e metallo" (Tomasi 1997, p. 25). Questa carta rappresenta un modello per molta cartografia successiva.

Con il 1600 i cartografi tirolesi iniziano un'attività di rilevamento del 'Tirolo', con lo scopo di disporre di cartografia facilmente leggibile e dotata di segnature topografiche dettagliate. A tale proposito si ricorda la *Tirolis Comitatus Amplissimi Regionumque Finitimarum Nova Tabula* (scala 1:25000) di Warmund Ygl (1564-1601/Appendice 2 n. 3): la scala adeguata facilita il riconoscimento anche degli abitati minori, di castelli e chiese prima non segnati. Ancora una volta mancano i confini amministrativi e le vie di transito, mentre le montagne sono rappresentate con i coni di talpa e boschi con moduli ripetitivi e stereotipati (Tomasi 1997, p. 33).

In questa temperie culturale trova produzione anche la famosa carta di Mathias Burgklechner (1573-1642) del 1611, in scala 1:110000-1:116000 (Appendice 2 n. 2). Ancora una volta le montagne sono raffigurate in modo fantasioso, i laghi e i fiumi non rispettano

l'andamento originario, i boschi sono collocati a caso ma si nota un tentativo di aderenza alla realtà nella resa dei castelli, dato significativo nel contesto della ricerca in corso (Tomasi 1997, pp. 33-35). Anche la rappresentazione della vite sembra essere frutto di verifica *in loco* della distribuzione dei vigneti.

Merita un breve accenno anche l'opera di Peter Schenk e Gerald Valk (scala: 1:380.000), realizzata tra il 1695 e il 1709, utilizzata in ambito militare (Appendice 2 n. 4).

A partire dalla seconda metà del XVIII si avverte più diffusamente la necessità di disporre di strumenti cartografici più precisi e dettagliati, realizzati su iniziativa personale di singoli operatori. La carta del 1762 di Joseph de Sperges (Appendice 2 n. 5), che raffigura il territorio vescovile di Trento ancora con numerose imprecisioni (idrografia, orografia), riporta alcuni dettagli interessanti, come laghi minuscoli attualmente scomparsi ma allora in fase di senescenza (ad es. il lago di Santo Spirito presso Tassullo/Tomasi 1997, p. 88).

Di poco precedente è la carta tematica di Joseph Resch (*Regio Anaunia una cum adiacentibus Vallibus Athesinis per nomina loco rum vetera saeculi VI/1755*. Appendice 2 n. 7), che con chiaro intento storiografico, vuole illustrare l'assetto territoriale della val di Non nel VI secolo: compaiono effettivamente realtà insediative che hanno una probabile origine altomedievale come il *castrum Anagnis* e l'eremo di San Romedio, ma anche molti siti documentati solo nel pieno medioevo (tutti gli abitati e alcuni siti fortificati come castel Corona, castel Arsio). Inoltre sono da sottolineare i molti errori presenti, relativi a idrografia (assolutamente fantasiosa) e orografia (i monti sono ruotati anche di 90° rispetto alla loro prospettiva originaria/Tomasi 1997, p. 114).

La mappa del Tirolo di Peter Anich e Blasius Hueber (1774/Appendice 2 n. 6) rappresenta una tappa fondamentale per la storia cartografica trentina; infatti è la prima ad essere realizzata con misurazione geodetica e si nota un'attenzione particolare nella resa del paesaggio: le montagne, anche se schematiche, sono rese con misure reali e sono accompagnate dal nome, i fiumi seguono l'andamento reale, le dimensioni dei laghi rispettano una certa gerarchia, sono segnati prati, pascoli e vigneti. Inoltre anche la resa degli abitati e di vie di transito presenta alcune innovazioni: l'estensione dei primi è identificata da un sistema di simboli; le strade sono classificate come percorribili da mezzi di trasporto e non vengono affiancate da dazi, stazioni postali e trattorie. Ma interessa soprattutto l'attenzione dedicata agli edifici fortificati. Si differenziano in castello ("rocca") e residenza pregiata ("tenuta maestosa di una famiglia nobile") tra castello decadente" e residenza nobile decadente". Per quanto riguarda gli edifici di culto cristiano, sono segnati "conventi, abbazie, sedi dell'ordine teutonico, santuari, eremi, chiese e cappelle distanti dai borghi" (AA.VV. 2008a). Ovvio

quindi che l'*Atlas* si riveli un utile strumento per il posizionamento topografico dei monumenti e per la documentazione, anche grafica, di quelli ormai scomparsi.

Il più innovativo esempio di cartografia storica per l'area trentina è dato dal catasto ottocentesco completato dai tecnici dall'impero austroungarico nel 1861; innovativo perché il territorio viene raffigurato con criteri geometrici molto precisi. Il processo di rilievo è basato sulla triangolazione trigonometrica attraverso un sistema di coordinate con origine a Innsbruck e sulle triangolazione grafica, descrizione, misurazione dei confini comunali e misurazione di dettaglio. Nelle carte, in scala 1:2880 (quelle che raffigurano gli abitati hanno scala 1:1440), sono riportati forme e limiti delle parcellizzazione, uso del suolo differenziato per colore, tipologia degli edifici resi con vari simboli (AA.VV. 2008a). Inoltre viene prestata particolare attenzione ai dati ambientali, indicando con precisione le aree occupate dall'idrografia e dalla copertura boschiva. In campo archeologico questo rappresenta una miniera d'informazioni sull'esistenza di elementi fossili del paesaggio, come campi, vie di transito non più utilizzate, ruderi di vecchie strutture (Bonazza 2004, pp. 14-15).

Infine la ricerca d'archivio relativa al territorio anaune, in particolare relativa all'area dei comuni di Tassullo e Nanno, ha permesso di ritrovare alcuni esempi di cartografia a grande scala di tipo privato.

Mi riferisco a due carte topografiche del 1788 e 1791 (conservate presso l'Archivio Diocesano di Trento) allegate ad una vertenza giudiziaria sorta tra il possidente Benedetto Pilati e don Federico Tabarelli, beneficiato di San Vigilio, "per un pezzo di terra arativa, e vineata con sue aderenze giazente nelle pertinenze di Tassullo" (Pancheri 2006, pp. 23-26).

Un terzo esemplare, la carta "Schloß Valer"², rappresenta una 'fotografia' dell'area attorno a Castel Valer di Tassullo, circondato da vigneti, diversamente dalla situazione attuale; è segnata anche la viabilità, con le indicazioni di provenienza e arrivo delle strade.

Fonti iconografiche.

Anche le fonti iconografiche rappresentano documenti di tipo visivo per lo studio del territorio, "come una finestra che si spalanca sul passato". Documenti che devono essere sottoposti ad un'attenta revisione critica, in quanto "non sono specchi che riflettono fedelmente la realtà storica, ma piuttosto filtri che riproducono, selezionano e spesso

² Ringrazio Elena Dai Prà e Anna Tanzarella per avermi informato della presenza della carta di Castel Valer presso l'Archivio di Stato di Trento, serie carte e piante, n. 23).



Fig. 2.3f: Il territorio di Tassullo nel Codice Brandis.

deformano gli oggetti rappresentati (Tosco 2009, pp. 58-59).

Un costante termine di confronto per lo studio dei siti fortificati del territorio anaune rappresentato dal Codice Brandis, il più antico complesso di vedute di castelli della regione (XVII secolo). Contiene oltre un centinaio di disegni eseguiti a penna che raffigurano scorci particolari del territorio attorno ai castelli. I soggetti considerati sono accompagnati da scritte in tedesco, che indicano il nome del complesso architettonico o della località in oggetto.

Per la val di Non, oltre alle strutture castellane più significative (Visione, Thun, San Pietro, Belfort, Belasi, Flavon, Valer, Nanno, Cles, Malosco, Castelfondo, Vasio, castelli di Arsio), possediamo anche una delle più antiche e dettagliate rappresentazioni dell'area di Tassullo, coincidente con la principale area campione. Rallo, costituito da un insieme di edifici con elementi di fortificazione, come torrette e merli, è circondato da altri abitati (indicati come *dorff*), tra cui spicca Tassullo con la chiesa di Santa Maria Assunta. Gli insediamenti rispettano la reale distribuzione topografica all'interno del territorio (fig. 2.3f).

Un'altra fonte figurata per lo studio dei paesaggi è costituita da stampe, incisioni e cartoline. Tra i casi più interessanti si ricorda una calcografia ad opera di Agostino Perini e Giuseppe Bignami (1834-1839) raffigurante il dosso di Castel Nanno, circondato da pendii

terrazzati con vigneti a filare; ora le stesse zone sono occupate da colture frutticole.

Ad opera di Roberto Garavaglia è invece una litografia del 1829 che raffigura la chiesa della Rocchetta e le vicine realtà castellane (corona di Mezzocorona, torre di Visione), in un paesaggio agreste piuttosto stereotipato.

Appendice 1

A) Fonti d'archivio di età romana e altomedievale.

1) Tolomeo, *Geographia*, III, 1.31 (II secolo):

(trad. inglese da <http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/roman/home.html>)

Towns of the Cenomani who are below Venetia:

<i>Bergomum</i>	32*00	44°20
<i>Forum Jutuntorum</i>	31*45	44°00
<i>Brixia</i>	32*30	44°10
<i>Cremona colonia</i>	32*00	43°40
<i>Verona</i>	33*00	44°00
<i>Mantua</i>	32*45	43°40
<i>Tridente</i>	33*40	43°45
<i>Butrium</i>	34*00	43°50

Towns of the Beluni, who are toward the west of Venetia:

<i>Vaunia</i>	31*00	44°40
<i>Carraca</i>	31*20	44°40
<i>Bretina</i>	31*40	44°45
<i>Anaunium</i>	31*30	44°30

2) Vigilio di Trento, *Epistola ad S. Joannem Chrysostomum urbis Constantinopolitanae* (398?):

“[...] Positus namque (cui inquilinum est Anagnia vocabulum) locus viginti quinque stadiis a civitate divisus, tam perfidia quam natura angustis faucibus interclusus, uno pene aditu relaxatus (iter trium martyrum dicas) qui resupinus molli dorso, vallo ex omni latere desidente, castellis undique positus in coronam, vicinis sibi perfidia conspirantibus, spectaculi genus exhibet scena naturae. Causa loco deerat: sed fuit causa Christus idonea, ut daret diaboli ludus pompam martyrio. Non sit auribus audientis odiosa locorum relatio. Fuit enim sibi semper male socius, concavus in montibus consonus locus: ad quem cum Christi primum militia conscendisset, tubis saepe excita truculenta gentilitas, aemulo furore bellique clangoribus inflammatur. Verum unum genus pugnae sanctorum fuit perfectum, omnia sustinere, lacessitos cedere, patienter ferre, passuros privata mansuetudine furorem publicum refrenare, vincere detrectando: sed praedestinata gloria maturi exitus titulis perurgebat, quos debitus ordo pepererat. Nam praetermissis ambagibus et longis anfractibus amputatis (solum non reticebo) quibus est virtus nutrita martyrum, damnum laudis ablaturus compendio. Cum adhuc esset in supradicta regione nomen Domini peregrinum, neque ullum signum esset quod (fidei) signaculum demonstraret, fuerunt hi tunc numero, nunc merito singulares advenae, tam religione quam gente, a quibus non immerito Deus praedicaretur ignotus, longi temporis quieta conversatione compositi, dum nulla fidei utilitas titillaret. Verum nunc, si causa in Dominum surgentis odii requiratur, (violatae) pacis titulus fuit; quia unus ex his, nomine Sisinnius, utroque grandaevior, in quo esset vel sola venerabilis senectus, ecclesiam propriis sumptibus elevavit. Fide ditior quam facultate, locuples spiritu, pauper censu, tradidit ovile pastori. Factus est cujus erat conditor, excubator: sed fuit lupis ovile contrarium. Invidit ruina diaboli culmen erectum. Haec fuit sors prima martyrii, ut oves dum agnum persequuntur, occiderent. Addita est velut hostia, illa Deo justior causa: quod cum lustrale malum circa fines agrorum cuperent ducere scena ferali, ac sata nascentia tam protererent quam foedarent; Christi quoque germina calcaturi, luctuosis ornatibus coronati, ululato

carminē diaboli, diversarum pecorum pompis erectis in Domini aedem vexillis, nuper de sua gente conversum, victimas dare cogebant operibus tenebrarum. Quod cum Domini ministri sine suo reatu fieri vix viderent, quia assistentes ipsi quoque operibus videbantur communicare confusis; oppignerata sunt illa die sanctorum corpora caedi funestae, dilata tamen palma victoriae. [...]. Alexandro vero quod conferre mysterium mortis potuit, qui totum vivus implevit; nisi quod ad gentis vitium nomen arrisit; ut Alexandria putaretur Anagnia, privatis religiosa portentis, numerosa daemonibus, biformis Anubibus, idolis multiformis semi-hominibus, quod est legis irrisoribus; plena Isidis amentia, Serapis fuga; (...).”

3) Massimo di Torino, *Sermones*, 81 (398-405):

“[...] Nam cum in Anauniae regione proprio sumptu Ecclesiam construētes ejus sancto altario praesiderent, liquide unus ex his diaconatus, dui clericatus officio fungeretur, et eius regionis nomine, apud quos Christianum nomen cognitum antea non fuisset, assueto sacrilegio, quod lustrum dicunt, loca vellent universa polluere, ac sancti viri arguerent eos, erroresque eorum manifestarent rationabili castigatione convicerent, tunc illi inebriati plus furore quam vino rapuerunt eos et caede crudelissima sauciarunt, ita ut unus ex his post multa supplicia semivivus exspectaret ac videret suae mortis exitum; nam destructa Ecclesiae fabrica pyram de ejus trabibus construētes, flambi beata corpora tradiderunt. Vera beata corpora, quae non ad poenam idoli funestus ignis assumpsit, sed ad requiem dominicae domus sancta flamma suscepit. Sancta plane flamma, quae ideo suscepit martyres, non ut eos noxio ardore consumeret, sed ut ab his manus sacrilega prohiberent. Tali autem incendio beatorum consecrata sunt viscera, non cremata. [...]”

4) Vigilio di Trento, *Epistola ad Simplicianum Episcopum Mediolanensem* (402-403):

“[...] Quamvis facta Martyrum mentione, non verbis merita, sed verba meritis commendentur; potiusque sit constantiae silentio praeterire, quibus est probata virtus: tamen quia me suggerere causas, loca pugnasque martyrii pietas impulit, admonuit debitum, coegit officium; trepidante moerore linguam paginae non negavi, quia nec abscondi poterat lucerna sub modio, nec vox pii sanguinis reticere. Post multos namque patientiae gradus et sedulas pugnas, recens perfidiae accessit iniquitas; quia ministri in ecclesiis quae nuper fundatae fuerant, lacessiti sunt, ac martyrii titulos comparaverunt; parati ad omnia, libenter omnia sustinentes, nulli dantes occasionem, occasione gloriae gloriam meruerunt. Quorum vita, ut summa rerum fastigia referam, propter scientiae notitiam, fuit tam sollicitudinis quam propositi singularis: nam omnes liberi nexu conjugii, Deo immaculatas animas, ut sanctas hostias, praestiterunt. Denique primus, vocabulo Sisinnius, novam Christiani nominis pacem intulit barbarae nationi: quam per annorum seriem, quod in se fuit, jugiter custodivit, nullum consortium pollutae hospitalitatis agnoscens, velut Loth Sodomis, stupendo timore religionem servavit: sed ovis tuta, quamvis in luporum medio constituta, ovile quaesivit, quod, impensis pusillae fidei votis munificus, primus in illa regione fundavit: cujus minister, si mecum recensere dignaris, per hoc velut ex debito esse promeruit, senex ut aevo, ita merito praecesserit. II. Lector quoque Martyrius, ejus adminiculo sociatus, jam nominis pignore commendante eum, religiosae professionis exordia post militiam temporalem catechumenus induit. Nam projecto a se cingulo, rejectoque parentum vel fratrum carnalium coetu, intelligens sese verae lucis auctore Deo gratiam consecutum, inter lectores officio sociatus, divinae laudis canticum auribus primus surdae regionis intonuit, attentus operibus jugiter spiritalibus, lassatus jejuniis continuis, lectionis suae paedagogus, in lucrandis animabus anxius: quare brevi temporis impendio tantum fenus ante praemisit, ut illi corona merito crederetur. Quid liberatas animas referam, in sinum Abrahae plena luce profectas, quas perfida superstitionum dierum observantia, alienato jure naturae, crudeli morte damnabat? Verum ille, subductus maternis uberibus lacte turgentibus, peregre enutritus, condecens semper matri quaerebat affectum, resurrectionem exemplis praedicatam videntibus oculis

dicaturus. Haec sunt pauca de multis. III. Alexander quoque, Martyrii consanguinitate germanus, tertius trinitatis hostiam complens, parem confessionis januam reseravit. Nam patriam, Dei causa peregrinus, parentesque deseruit, comes in probationibus fidus, fide magnanimus, miseratione propensus. Et si testimonio meo utcumque creditur, non sunt, nisi ipsi sibi, altrinsecus praeferendi: quos commendari non opus fuit, nisi forte quod decuit. At vero hactenus sunt allevata fastidia, si adhuc auribus libenter admittis. Nam fumosa gentilitas contra vaporem fidei, zelo diaboli flamma furoris incaluit: exinde jam lentum fomitem serpens, quod opibus, ut dixi, fidei paupertate devota, primus id loci diaconus ecclesiae tabernaculum posuisset. Accessit quoque justae ad titulos causae, quod condonari hostias diabolo de christiana domo, diaconi fideli ministerio prohiberet, et lustri feralis vexillo praeferrere vexillum vetuit passionis. Nam invitata sub uno praemio manus, ad sanguinem convolavit; ac matutinis horis, nimium antecedentis diei vulneribus fatigatum, nec aliter lectulo deprehensum, emerita quiete sepelivit. Lector quoque haud umquam impiger, et ad ministerium antelucanum serviebat, cui in sacrificio diaconus famulabatur; et medicinam vulneribus memoratus Martyrius exhibebat, quam opere quo deprehensi sunt, compleverunt. Siquidem secedens ad hortum lector, qui ecclesiae cohaerebat, captus, vitae suae arborem a radice plantavit. Ostiarius etiam passioni adjunctus est: in hospitio deprehensus animam suam ut non obtulit, ita non negavit. Verum omnes in unum collecti, per aliquot spatia tracti, Deo animas exspirarunt. Et duorum quidem ductum est corpus exanime: tertio vero quo tenacior vita, ita fuit poena sensibilior: nam vivus suas spectavit exsequias. Praeparatus est de sacris ecclesiae culminibus seu trabibus rogos: haec flamma martyres velavit. Reverenti autem voto, cogitamus nobiscum, ut id loci basilica construatur, ubi primum fidei gloriosae testimonium meruerunt. Nunc me immeritum, in utroque consortem, paterno amore consolare, et cum eodem [4] sanctos apud ipsos exorator accede, quatenus possim die illa fimbriam aut sacerdotum aut martyrum, jam omnibus sepositis, peccator attingere. [...]”

5) Gaudenzio di Brescia, *Tractatus*, XVII (400-412):

[...]. Recepimus etiam sanctos cineres Sisinnii, Martyrii et Alexandri, quos nuper in Anaunia venerandae religionis cultui attentius inhaerentes gens interfecit sacrilega, flammisque adibiti concremavit, ut holocaustum Deo ipsi fierent, qui Christianos suos victimas daemoneis ministrare, increpatione iustissima vetuissent. [...]”

6) S. Agostino, *Epistula Ad Marcellinum*, 139 (412):

[...]. Si autem nec litteris meis ad hoc consenserit, hoc saltem praestet ut in custodiam recipiantur, atque hoc de clementia Imperatorum impetrare curabimus, ne passiones servorum Dei, quae debent esse in Ecclesia gloriosae, inimicorum sanguine dehonorentur. Scio enim in causa clericorum Anaunensium, qui occisi a Gentilibus, nunc martyres honorantur, Imperatorem rogatum facile concessisse ne illi qui eos occiderant et capti iam tenebantur, poena simili punirentur. [...].”

7) Paolino da Milano, *Vita Sancti Ambrosii*, 52 (422):

[...]. Sisinnii etiam et Alexandri martyrum, qui nostris temporibus, hoc est, post obitum sancti Ambrosii in Anauniae partibus, persequentibus gentilibus viris martyrii coronam adepti sunt, cum reliquias Mediolani summa cum devotione susciperemus, adveniente quodam caeco et referente cognovimus, qui eodem die tacto locuto, in quo sanctorum reliquiae portabantur, lumen recepit, quod per visum vidisset navem appronquantem littori, ei qua erat multitudo albarum virorum: quibus descendentes ad terram, cum unum de turba precaretur, ut sciret qui essent ii viri, autieri, Ambrosium eiusque consortes. [...].”

8) Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 9:

[...]. His diebus advenientibus Francis, Anagnis castrum, quod super Tridentum in confinio Italiae positum est, se eisdem tradidit. Quam ob causam comes Langobardorum de Lagare,

Ragilo nomine, Anagnis veniens depraedatus est. Qui dum cum praeda reverteretur, in campo Rotaliani, ab obvio sibi duce Francorum Chramnichis cum pluribus e suis peremptus est. Qui Chramnichis non multum post tempus Tridentum veniens devastavit. Quem subsequens Euin Tridentinus dux, in loco qui Salurnis dicitur, suis cum sociis interfecit Tridentinum territorium recepit. [...]”.

9) *Acta Maiora*, 66 (X secolo):

[...]. In diebus illis, presidente Cathedram Ecclesiae urbis Tridentine sancto ac venerabili Vigilio Episcopo, qui postmodum ipsam Sedem gloriosa effusione sui sanguinis decoravit, dum quamdam regionem sibi vicinam, cui vocabulum Anaunia, quae viginti quinque millibus a supradicta abest civitate, error Gentilis vetusta caligine caecatam detineret, tres viros in loco praefato Antistes direxit, a quibus Deus praedicaretur ignotus. Ex quibus unus, Sisinnius nomine, in quo erat et venerabilis senectus, civis Cappadociae, Graecus genere; cui Diaconatus crediti officium, nec immerito, ut minister altaris ministerium verbi Evangelici consummaret. Qui et etiam propriis sumptibus ecclesiam in supradicta regione, in vico cui nomen est Metho, fabricavit: cui conjuncti sunt Martyrius, et Alexander; et ipsi advenae illis temporibus, nunc autem Domini civium et Patroni; a quibus unus Lectoris, alius Ostiarii sortiti sunt gradum: ut recipientes verbum Christi, ab uno vocarentur, et ab alio intra aulam regiam reciperentur. Igitur dum per temporis prolixa spatia facti fuissent cultores ecclesiae, cuius structores; ac paulatim semen verbi Dei spargerent; indigne ferre turba Gentilium ecclesiae culmen erectum. [...]”.

Appendice 2

1) Le valli d'Annone e Sole (immagine da Tomasi 1997)	
Data di realizzazione	1527-1542
Soggetto	territorio delle valli di Non e di Sole
Titolo riportato	Le valli d'Annone e Sole
Supporto	carta
Tecnica grafica	originale xilografia; disegno a penna
Dimensione	cm 42,5x66,5
Scala	1:65.000 (valutazione media)
Autore	Pier Andrea Mattioli (1501-1578)
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum; originale; Trento, Biblioteca Comunale copia del 1889



2) Die f[u]r[stliche] grafschafft Tirol (immagine da Tomasi 1997)	
Data di realizzazione	1611
Soggetto	territorio del Tirolo
Titolo riportato	Die f[u]r[stliche] grafschafft Tirol
Supporto	carta
Tecnica grafica	xilografia
Dimensione	12 fogli con dimensioni complessive cm 165,5x155,7
Scala	1:110.000-161.000 c.
Autore	Matthias Burgklechner (1573-1642)
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Innsbruck-Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum



3) Tirolis Comitatus (immagine da Tomasi 1997)	
Data di realizzazione	1621
Soggetto	territorio del Tirolo
Titolo riportato	Tirolis Comitatus ampliss[imi] regionumq[ue] finitimarum nova tabula.
Supporto	carta
Tecnica grafica	originale del 1605 xilografia
Dimensione	9 fogli per complessivi cm 105x85
Scala	1: 250.000
Autore	Warmund Ygl von Volderthurm (ante 1564-1611)
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum



4) Territorium Tridentinum (immagine da Tomasi 1997)	
Data di realizzazione	1695-1709
Soggetto	territorio trentino
Titolo riportato	Territorium Tridentinum
Supporto	carta
Dimensione	cm 37,5x48
Scala	1:380.000
Autore	Peter Schenk e Gerald Valk
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Trento, Biblioteca Comunale



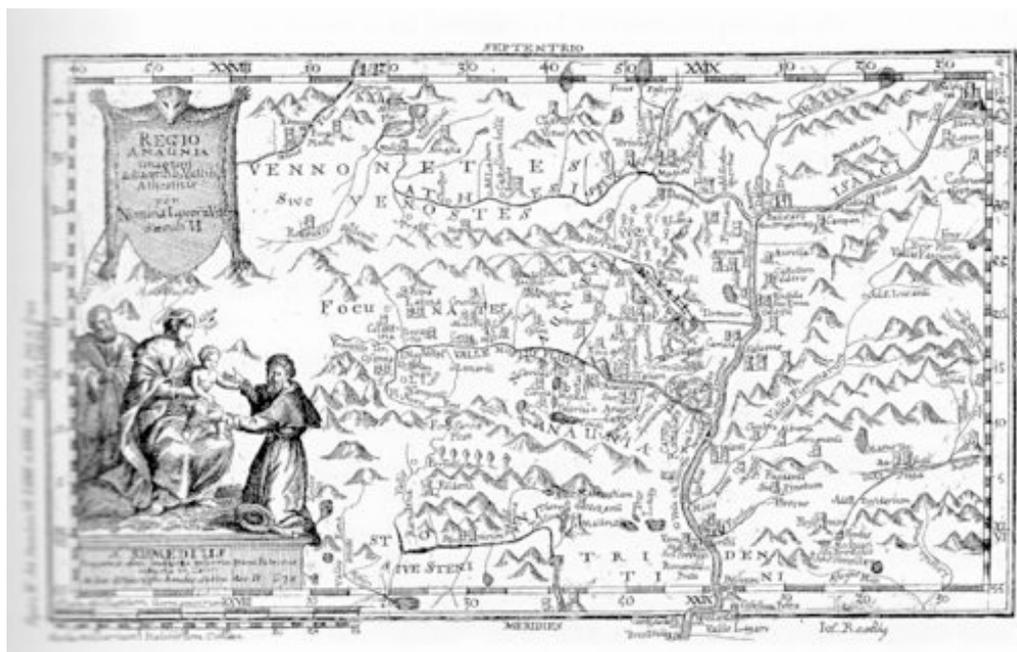
5) Tyrolis pars meridionalis episcopatum tridentinum (immagine da Tomasi 1997)	
Data di realizzazione	1762
Soggetto	territorio vescovile di Trento-area meridionale
Titolo riportato	Tyrolis pars meridionalis episcopatum tridentinum ...finitimaque valles complexa una cum limitibus venetis
Supporto	carta
Dimensione	quattro fogli complessivamente di cm 88x102 (singolo cm 44x51)
Scala	1:121.000
Autore	Joseph de Sperges (1727-1791)
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Trento, Biblioteca Comunale



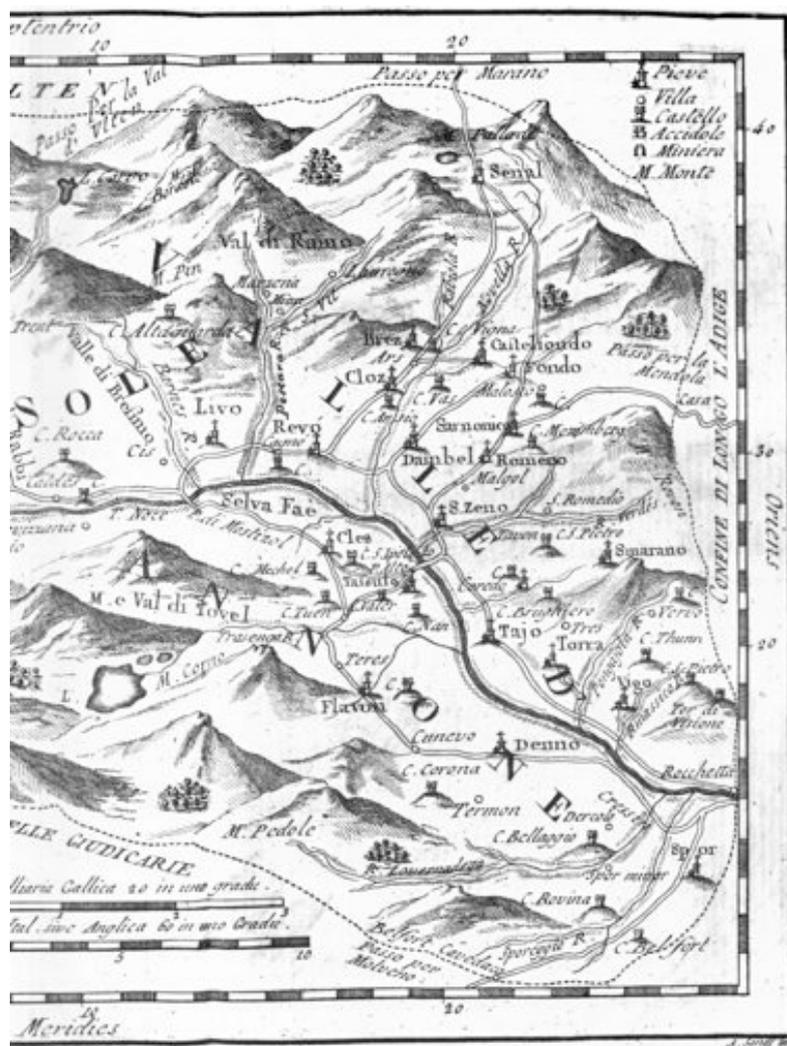
6) Atlas Tyrolensis (immagine da Tomasi 1997)	
Data di realizzazione	1774
Soggetto	territorio tirolese
Titolo riportato	Tyrolis sub felici regimine Mariae Theresiae rom. imp. aug. Chorographice delineata
Supporto	carta
Dimensione	singolo foglio cm 54x43, totale dei 20 fogli cm 229x224
Scala	1:103.800
Autore	Peter Anich (1723-1766) e Blasius Huber (1735-1814)
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Trento, Biblioteca Comunale



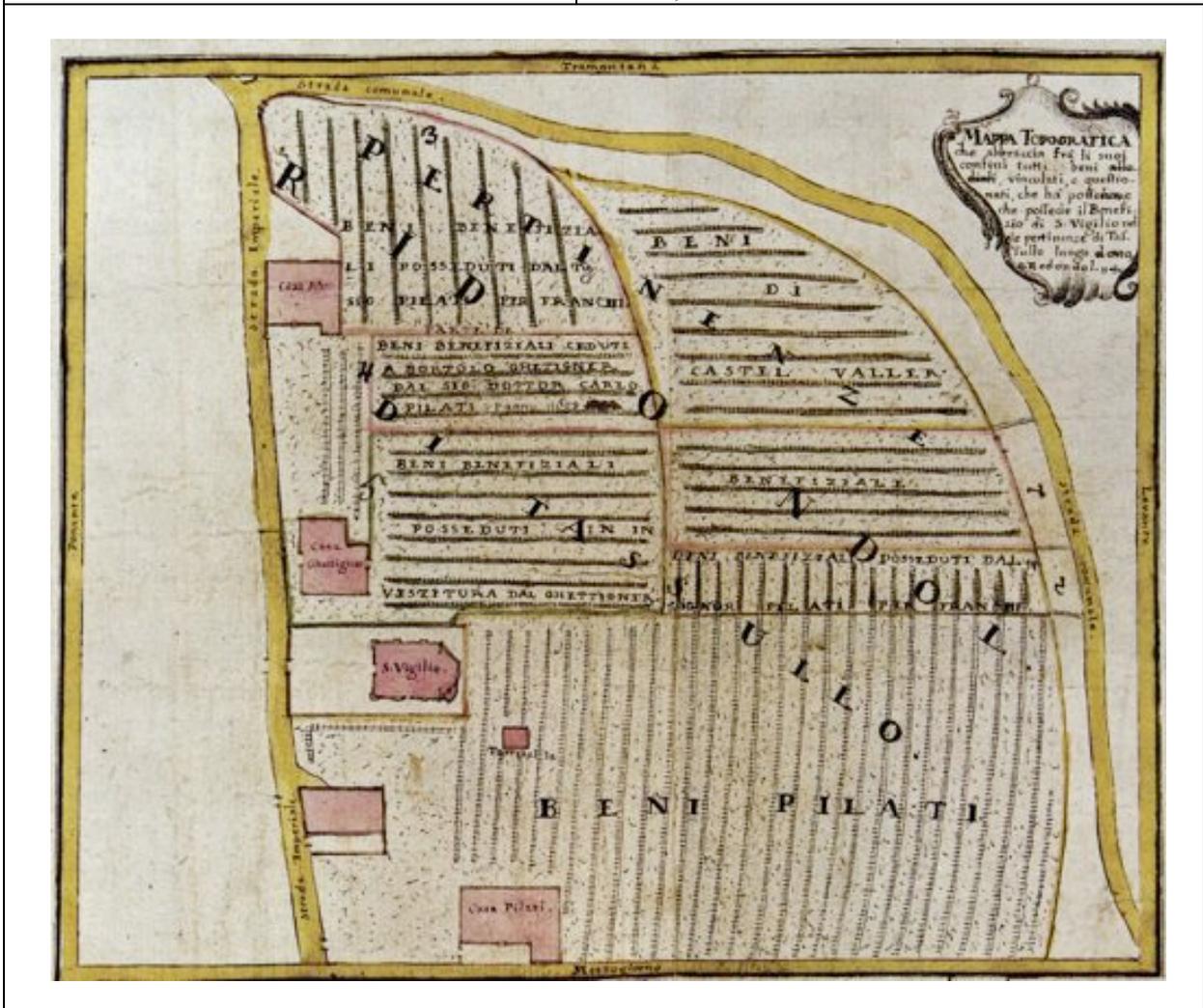
7) Regio Anaunia (immagine da Tomasi 1997)	
Data di realizzazione	1755
Soggetto	valle di Non nel VI secolo d. C.
Titolo riportato	Regio Anaunia una cum adjacentib. Vallib. Athesinis per Nomina Locorum Vetera Saeculi VI.
Supporto	carta
Dimensione	cm 17x28
Scala	1:590.000
Autore	Joseph Resch
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Trento, collezione privata



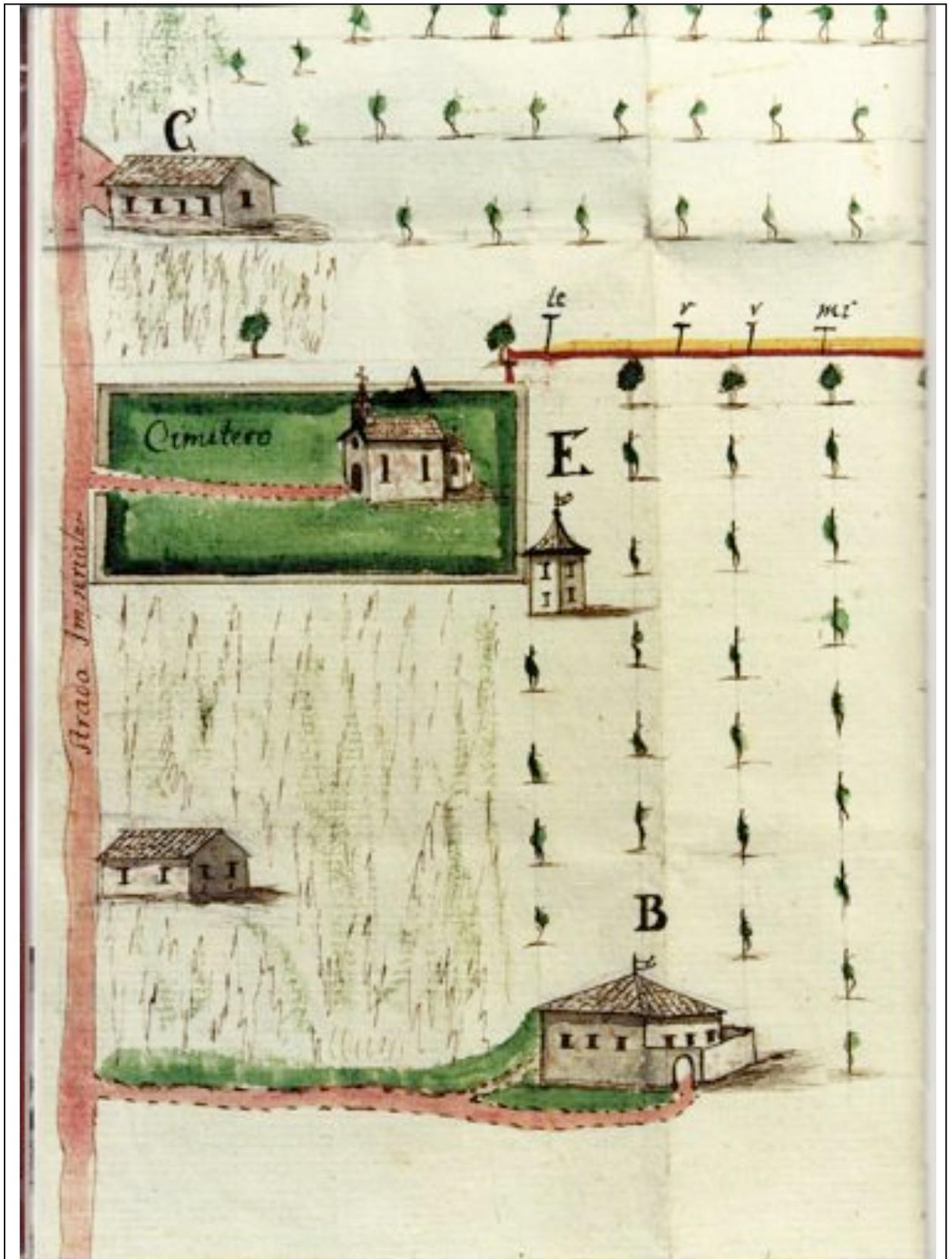
8) Valli di Non e di Sole (immagine da Tomasi 1997)	
Data di realizzazione	1805
Soggetto	valle di Non nel VI secolo d. C.
Titolo riportato	Valli di Non e di Sole Distretto Trentino anticamente Anaunia Parte della Rezia Prima
Supporto	carta
Dimensione	cm 18x26
Scala	1:200.000
Autore	Jacopo Antonio Maffei
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Trento, collezione privata, Trento Biblioteca Comunale, Rovereto Biblioteca Comunale



9) San Vigilio di Tassullo e dintorni (immagine da Pancheri 2006)	
Data di realizzazione	1788
Soggetto	Chiesa di San Vigilio di Tassullo e dintorni
Titolo riportato	Mappa topografica che abbraccia fra li suoi confini tutti beni vincolati, e questionati, che ha posseduto e che possede in beneficio di S. Vigilio nelle pertinenze di Tassullo, luogo detto a Redondol.
Supporto	carta
Dimensione	
Scala	
Autore	
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Trento, Archivio Diocesano



10) San Vigilio di Tassullo e dintorni (immagine da Pancheri 2006)	
Data di realizzazione	1791
Soggetto	Chiesa di San Vigilio di Tassullo e dintorni
Titolo riportato	Mappa topografica la qual dimostra la contesa che verte fra il Tit. S. Benedetto Pilati, ed il S. D. Federigo Tabarelli per un pezzo di terra arativa e vineata con su aderenze giacente nelle pertinenze di Tassullo luogo detto = a Redondol =, quale da me infrascritto delineata in giusta proporzione mediante il beneficio dello ? agrimensorio, giunta l'indicazione fattami dalla parte Pilati.
Supporto	carta
Dimensione	
Scala	scala di passi 40
Autore	Bortolo Leita
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Trento, Archivio Diocesano
Legenda	
<p>A) Chiesa di S. Vigilio B) Casa della parte Pilati C) Casa Ghettigner D) Altra Casa Pilati E) Torricella Pilati F) Fondo arativo, vineato, della parte Pilati da esso preteso franco. G) Altro fondo arativo, vineato Pilati fuori d'ogni contesa, questo s'estende fino alla linea colorita a rosso. H) Fondo arativo, vineato del beneficio fuor di contesa contorniato a giallo. I) Altro fondo arativo, vineato pure in ragione del medesimo beneficio contornato a giallo. L) Località d'un termine, che pria d'ora v'esisteva, e questo con altri termini divideva detto fondo in due parti. M) Argine che parte dal N. 1 e finisce al N. 2 il quale divide li fondi superiori dall'inferiori in guisa talle che seppara affatto l'unita coltura de med.mi fondi perchè detto argine, è atto passi 2 cioè masime al N. 3. J) N) Fondo arativo, vineato parallelo al fond segnato Lett. G come lo dimostra la continuazione delli fillari delle vingne, dalla parte Tabbarelli preteso come unito alli altri fondi beneficiali, ma dalla parte Pilati impugnato, contorniato a verde.</p>	



11) Castel Valer di Tassullo (Archivio di Stato di Trento, serie carte e piante, n. 23)	
Data di realizzazione	XVIII secolo
Soggetto	Valer di Tassullo e dintorni
Titolo riportato	Schloß Valer mit deren darzugehörig Lehenbaren güteren
Supporto	carta
Tecnica grafica	manoscritto colorato
Dimensione	Cm 118 x 95
Scala	Klafter
Autore	Franz Anton Svegleiter e Rick Lehens Geometra
Stato di conservazione	buono
Collocazione	Trento, Archivio di Stato
Legenda	
a) la via della valle della Paia	k) La via Sotto Pavill per andare a Nanno
b) Ein Inart stein	l) La viata Pavilo
c) Thal Paldipei genant	m) Das neue Beruf
d) Ersshente	n) Der weg nacher Tasul
e) [...]pichl und dessen Lewaldung	o) Der weg nach Camp
f) Profill des Schloßes	p) Weg zum D Schloß Valer
g) Der grund zu oberst des Thal	q) aber ein weg nach Tasul
h) graflicher Sischtalter	
i) Das Lache 'al Ri' genant	



3 Metodologia di ricerca.

3.1 Web Gis.

Preliminare allo svolgimento della ricerca è stato lo spoglio bibliografico intensivo (opere monografiche, riviste, atti di convegni) per la raccolta di tutte le informazioni di carattere storico e archeologico dell'area in oggetto.

Ancora nel corso della raccolta dei dati si è rivelato necessario l'utilizzo di uno strumento di gestione di una grande mole di dati. A tale proposito, il Gis, acronimo di Geographical Information System, costituisce ormai uno strumento di lavoro imprescindibile in tutti gli studi di tipo territoriale archeologico. Si tratta di un sistema integrato di dati di tipo alfanumerico e di basi cartografiche o modelli digitali di un territorio, gestito da un apposito software. La sua costruzione permette di "mettere in relazione tra loro un numero elevatissimo di casi di studio, confrontandoli secondo uno, molti, o una qualunque combinazione dei fattori secondo i quali essi sono stati classificati all'interno del database". Ciò porta a definire dei quadri estremamente utili per seguire evoluzioni cronologiche, modalità di occupazione del territorio, spostamenti di confini, variazioni di densità relativi a ciò che si sta studiando" (Monti 2006, pp. 2-3).

La piattaforma Gis scelta dal progetto Apsat si può consultare e completare in rete (<http://apsat.mpasol.it>). In questo Webgis non sono confluite solamente le informazioni relative ai siti archeologici, ma a tutti gli elementi che compongono un territorio antropizzato, come miniere, infrastrutture, malghe, unità di paesaggio, etc. Alcuni elementi come "Sito", "Fase", "Datazione assoluta" e i riferimenti bibliografici si relazionano tra loro con rapporti di carattere gerarchico mentre altri, come "Paesaggio", "Infrastruttura", "Miniere", "Toponomastica" sono collegati tra loro attraverso relazioni topografiche (Fig. 3.1a. Colecchia *et alii*, pp. 253-254).

Le schede di bibliografia, di sito e di paesaggio sono frutto di un lavoro di confronto tra collaboratori e schedatori delle Università di Padova e di Trento. In particolare le schede di sito riportano informazioni circa la geografia del sito archeologico, le condizioni di ritrovamento, la collocazione cronologica, la descrizione del contesto messo in luce, eventuali analisi chimico-fisiche sui materiali, etc.

Per dare un'idea dell'entità delle informazioni raccolte per l'area anaune, nel WebGis sono state inserite dalla scrivente circa 500 schede bibliografiche (libri, riviste, atti di conferenze, etc.) relative al territorio in oggetto, ma operanche di più ampio respiro (tematiche archeologiche, storiche e



Fig. 3.1a – Relazioni tra gli elementi del WebGis (Colecchia *et alii* 2011).

artistiche). Nelle 450 schede di sito compilate sono confluite informazioni relative a 250 siti archeologici (abitato, necropoli, sito produttivo, luogo di culto, fortificazione, ripostiglio, oggetto sporadico), 120 edifici sacri e 40 castelli distinti per cronologia (età preistorica, protostorica, romana, medievale, moderna, contemporanea).

Tutte le schede del *database* Apsat sono agganciate, attraverso un sistema di coordinate, al WebGis, che permette appunto la collocazione topografica e la visualizzazione dei vari oggetti archeologici sulla cartografia (Fig. 3.1b). Cartografia costituita dai tematismi vettoriali elaborati dalla provincia di Trento (idrografia, viabilità, malghe, miniere, carte dell'uso del suolo, ...), dal modello digitale del terreno e della superficie derivati dal LiDAR (di cui si parlerà più diffusamente in seguito), da foto aeree, ortofoto e carte storiche (principalmente il Catasto Asburgico georeferenziato/Colecchia *et alii*, pp. 253-254).



Fig. 3.1b – Schermata del WebGis Apsat (Apsat webgis).

3.2 Aerofotointerpretazione.

Lo studio aerofotografico per l'individuazione di anomalie legate alla presenza di oggetti archeologici sepolti si è basato sull'analisi del materiale fotografico più antico disponibile, risalente al 1954. Scelta teoricamente dovuta alla minore presenza di copertura vegetale sulla sommità dei dossi considerati e alla migliore conservazione delle strutture murarie in alzato, fattori che avrebbero dovuto contribuire a migliorare la visibilità delle tracce antropiche sulla pellicola fotografica.

Con il termine traccia s'intende un qualsiasi oggetto che può "alterare l'aspetto del terreno, influenzandone la forma superficiale, il grado di umidità contenuta, le caratteristiche del manto vegetale che la ricopre" e che viene rilevato nel "processo fotografico non per sé stesso, ma indirettamente attraverso una serie di effetti e modificazioni che causa negli elementi ambientali che lo circondano" (Piccarreta, Ceraudo 2000, pp. 101-102).

Nella mia indagine ho considerato quattro principali tipi di tracce:

- Tracce da rudere = strutture murarie conservate in alzato.
- Tracce da sopravvivenza = elementi monumentali visibili solamente in fondazione o determinanti un particolare andamento della copertura vegetale.
- Tracce nella vegetazione ad alto fusto = resti murari che hanno influenzato la crescita delle piante.
- Tracce da microrilievo = strutture che influiscono sulla morfologia del terreno.

Una volta acquisite, le fotografie sono state sottoposte a trattamento informatico. Sono state elaborate tramite *stretching* lineare, convertite cioè in 256 toni di grigio in modalità RGB, per rendere leggibili tutte le sfumature di grigio, anche quelle più lievi. In seconda istanza si è cercato di accentuare i limiti delle varie tracce, operando sulla segmentazione dei contorni dei *pixels* (filtraggio numerico); infine si è manipolato l'immagine in pseudo colore blu per evidenziare i contrasti di colore (Caprasecca 2001-2002).

Purtroppo per l'area anaune la lettura delle fotografie aeree delle aree d'altura ha avuto un risultato deludente, permettendo di riconoscere anomalie di origine antropica solamente in casi sporadici (vedi casi studio al paragrafo 3.3). Ciò è dovuto alla pressochè costante presenza di copertura vegetale sulla sommità di questi dossi.

3.3 Lidar.

L'utilizzo del Lidar (Light Detection And Ranging) nelle ricerche archeologiche è cresciuto in modo esponenziale negli ultimi anni. L'applicazione di specifici algoritmi grazie all'aiuto di appositi software permette di creare vari modelli della superficie terrestre; il confronto di diverse tecniche di visualizzazione del modello digitale del terreno (DTM) agevola l'identificazione di oggetti archeologici.

Di seguito si presenteranno alcune caratteristiche tecniche del Lidar e l'applicazione di quest'analisi ad alcuni casi studio del territorio anaune, in particolare a siti archeologici d'altura.

Breve storia del Lidar.

La storia del Lidar è storia recente, soprattutto per quanto riguarda la sua applicazione nel campo delle discipline archeologiche.

Il termine Lidar (Light Detection And Ranging) è stato coniato alla metà degli anni '50 del XX secolo, per indicare *pulse of light* nei progetti relativi allo studio dell'altezza delle nuvole rispetto alla superficie terrestre, basato sul calcolo del periodo intercorso tra l'emissione e la ricezione del segnale di luce (Middleton, Spilhaus 1953, p. 207). Il laser ottico compare invece negli anni '60 del XX secolo.

La prima applicazione di un impulso laser per determinare la distanza di un oggetto rispetto ad una superficie è stato utilizzato dalla Nasa durante il programma Apollo (Apache Point Observatory Lunar Laser-ranging Operation) negli anni '70 del XX secolo, con lo scopo di misurare la distanza tra lo strumento di rilievo e la superficie lunare durante la fase di atterraggio.

Tra i primi ad intuire le potenzialità dell'applicazione del Lidar alla ricerca archeologica si ricorda Nick Holden, studioso dell'Environmental Agency della Gran Bretagna, che espone le sue convinzioni ad un convegno sul futuro dell'aerofotografia organizzato dalla Nasa a Leszno in Polonia (novembre 2000). Egli presenta i risultati del survey effettuato presso il fiume Wharfe nello Yorkshire, in particolare il caso dell'identificazione delle tracce sepolte del complesso fortificato di età romana di Newton Kyme in West Yorkshire (Holden, Horne, Bewley, 2002, pp. 173-180); le anomalie sono state riconosciute grazie alla particolare variazione del terreno con uno scarto inferiore al metro di altezza (Crutchley 2006, p. 252).

In seguito a queste incoraggianti premesse l'English Heritage incarica l'Environment Agency di effettuare la scansione Lidar dell'area attorno al sito di Stonehenge (progetto Stonenhenge Lidar Survey), nell'ambito di un progetto di management del sito, in particolare

per la gestione di un nuovo centro visitatori e per il miglioramento delle vie d'accesso al sito. L'applicazione della tecnologia Lidar è determinata dalla necessità di conoscere le caratteristiche del paesaggio legato al sito, testando il valore di una strumentazione di ricerca in fase sperimentale di utilizzo. Strumentazione che, nel caso di Stonenhenge, corregge i dati precedentemente raccolti nell'aerofotointerpretazione e nelle uscite sul campo e permette di riconoscere la presenza di nuovi siti e di sistemi parcellari fossili. Inoltre, ai fini di future e più numerose ricerche, questo progetto pilota ha posto l'accento sulle principali applicazioni della tecnologia lidar, ormai largamente riconosciute e condivise dalla ricerca più recente:

- correzioni alla struttura topografica del record esistente;
- riconoscimento di nuovi siti, di sistemi parcellari e viari;
- creazione di modelli digitali del terreno molto precisi, attraverso l'eliminazione del 'rumore di fondo' dato dalla copertura vegetale e dagli edifici moderni.
- la possibilità di effettuare la *Viewshed analysis*, relativa alla parte di territorio visibile da uno o più punti di osservazione della superficie terrestre collocati ad una determinata altezza;
- riconoscimento delle relazioni topografiche tra oggetti diversi (Bewley, Crutchley, Shell 2005, pp. 636-647).

La tecnologia Lidar si diffonde anche in altre realtà di ricerca europee.

Alcuni ricercatori dell'Università di Vienna (Department of Prehistoric and Mediaeval Archaeology of the University of Vienna, Austria) in collaborazione con il Laboratory for Spatial Data from Laser Scanning and Remote Sensing, Institute of Photogrammetry and Remote Sensing of the Vienna University of Technology, hanno applicato questo nuovo strumento di ricerca ad un'area montuosa di 190 kmq nei pressi del fiume Leitha, 50 km a sud di Vienna, con lo scopo di testare il Lidar in siti archeologici noti situati in aree coperte da una fitta vegetazione boschiva. L'acquisizione dei dati è stata effettuata attraverso un full-waveform airborne laser scanner, che non misura solamente la distanza dell'oggetto dallo scanner, ma registra anche la forma d'onda completa dell'impulso; ciò permette all'operatore di ottenere maggiori informazioni sull'eco del laser di ritorno e quindi di misurare con maggior dettaglio altezza e forma della vegetazione.

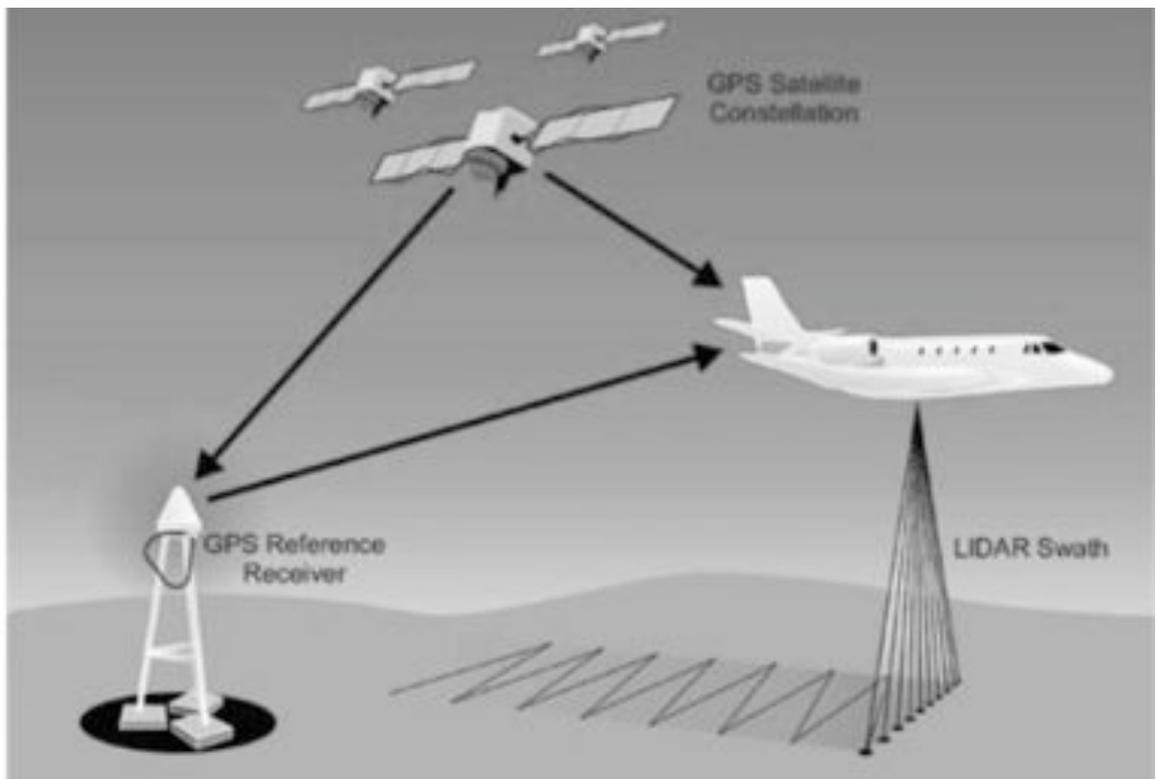


Fig. 3.3a – Strumenti di misurazione in un rilievo Lidar (Crutchley, Crow 2009).

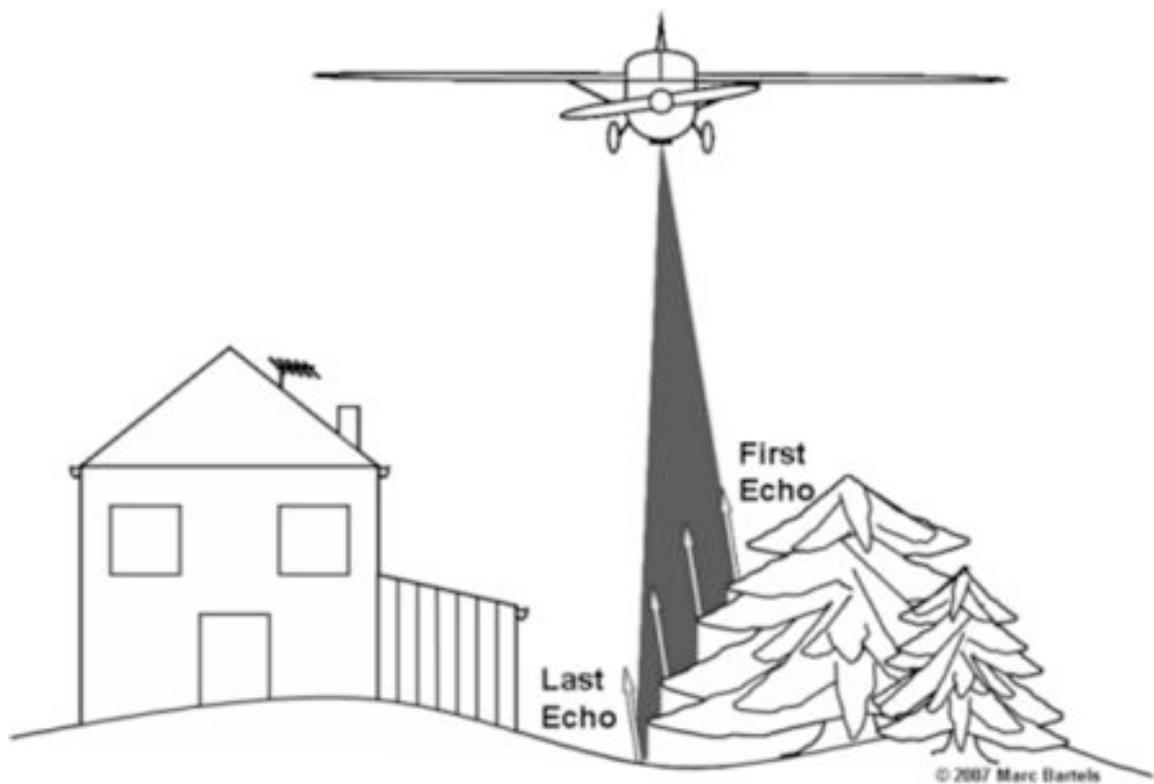


Fig. 3.3b – Impulso laser emesso dal distanziometro Lidar e impulso retroflesso (cvg.rdg.ac.uk).

E' possibile quindi distinguere in modo più chiaro i punti del lidar pertinenti alla copertura boschiva da quelli pertinenti alla superficie del terreno e, in ultima analisi, registrare con maggior dettaglio i cambiamenti di discontinuità e linee di rottura nella morfologia del terreno (Doneus, Briese 2006a). Il prodotto finale ottenuto dai ricercatori era un modello del terreno che rappresentava la topografia dettagliata dell'area: ad es. è stato rilevato come nei pressi di un sito fortificato dell'età del ferro vicino al fiume Leitha si trovasse un cimitero composto da almeno 50 tumuli tra i 5 e i 15 m di diametro e con un'altezza conservata variabile tra 2 cm e 2 m (Doneus, Briese 2006b, pp. 99-106). Alla fine del progetto, durato due anni, vennero rilevate strutture relative ad almeno 400 siti di varia tipologia e datazione: tumuli, resti pertinenti ad edifici, cave di pietra, parcellari e strutture confinarie di età medievale, fornaci per la calce e trincee e crateri di bomba delle due guerre (Doneus, Briese 2011, pp. 68-69).

In Italia una delle prime applicazioni del Lidar alla ricerca archeologica, è stata effettuata dall'equipe di ricerca del Laboratorio di Archeologia dei Paesaggi e Telerilevamento dell'Università di Siena. Nel contesto del progetto della Carta Archeologica della Toscana, il laboratorio ha acquisito i dati Lidar di quattro aree campione delle province di Siena e Grosseto. I risultati maggiori si sono raggiunti in un solo caso: al di sotto della fitta copertura boschiva venne riconosciuta un'anomalia dovuta alla presenza di un sito fortificato di età medievale (Campana 2009, pp. 5-26).

Cos'è il Lidar? Definizione e caratteristiche tecniche.

Il Lidar (Light Detection And Ranging) è una tecnica di remote sensing attiva. Si basa sulla misurazione della distanza di un oggetto o di una superficie attraverso il tempo trascorso tra l'emissione dell'impulso laser e la ricezione del segnale retrodiffuso (solitamente dai 30.000 ai 100.000 impulsi al secondo/Fig. 3.3a), permettendo di registrare la posizione dei punti sul terreno (Crutchley, Crow 2009, p. 4). Il lidar utilizza un laser, cioè un fascio coerente di luce con una precisa lunghezza d'onda, inviato in varie direzioni verso l'oggetto da osservare e misurato da un sensore montato su un aeroplano o un elicottero (Bewley, Crutchley, Shell, p. 637, Doneus 2005).

Il sistema si compone di (Fig. 3.3a):

- distanziometro laser che emette l'impulso laser deviato perpendicolarmente alla traiettoria da uno specchio rotante; determina inoltre l'intensità del segnale riflesso e la quota del terreno;

- strumentazione di posizionamento satellitare GPS e di misurazione IMU (*Inertial Measuring Unit*) per determinare le coordinate e l'orientamento del supporto aereo;
- apparecchio GPS a terra, per l'acquisizione dei dati contemporaneamente a quella del mezzo aereo;
- camera digitale (Coluzzi, Lanorte, La Saponara 2010).

Quando l'impulso laser è emesso dal distanziometro viaggia verso la superficie e se colpisce un oggetto, parte del raggio viene retroflesso al sensore (Fig. 3.3b, *first echo*); la restante parte del raggio viaggia verso il terreno, incontra altri oggetti e viene parzialmente retroflesso fino all'incontro con il terreno o con una superficie assorbente (Fig. 3.3b, *last echo*. Crutchley, Crow 2009, p. 5). Nello specifico, per le aree aperte o interessate dalla presenza di costruzioni, che si comportano come superfici solide, *first echo* e *last echo* hanno lo stesso valore, mentre per la copertura vegetale, superficie porosa, la prima parte dell'impulso laser è riflesso dalla cima degli alberi mentre l'ultima può essere rimandata dal tronco, dai cespugli o dal terreno (Crutchley, Crow 2009, p. 5). Ciò dipende dalla densità della copertura boschiva.

La posizione di ogni elemento riflettente è calcolata utilizzando l'angolazione del raggio laser emesso, la distanza dall'oggetto riflettente e la posizione dello scanner.

Ciò che si ottiene con un rilievo Lidar è dunque una distribuzione di punti (o nuvola di punti), da immaginarsi come una nevicata di fiocchi che si appoggiano su ogni superficie con cui vengono in contatto: alcuni si fermano sugli alberi, altri su arbusti e recinti, altri ancora sul terreno; rimuovendo le superfici di appoggio rimane la nuvola di punti (Crutchley, Crow 2009, p. 9).

Per ogni punto sono note le seguenti informazioni:

TEMPO_GPS	tempo GPS
TIPO	n° impulso (1: primo; 9: ultimo)
EST	coord. EST à UTM-WGS84
NORD	coord. NORD à UTM-WGS84
QUOTA	quota ellissoidica/ortometrica
INTENS	riflettività
STR	riferimento alla strisciata

(<http://www.territorio.provincia.tn.it>).

Si ritiene opportuno segnalare come “la riflettività Lidar non permette di identificare univocamente il materiale colpito, ma solo per analogia (es. se in particolari condizioni di volo un piazzale in cemento risponde con valore "100", ci si può attendere che contestualmente tutti i piazzali in cemento rispondano "100"). Il medesimo materiale risponde in modo diverso a seconda delle condizioni di ripresa; su tale valore è possibile lavorare solo in termini qualitativi (es. il cemento risponde più dell'asfalto e dunque ci si aspetta per questo una riflettività inferiore/<http://www.territorio.provincia.tn.it>).

Successivamente il dato grezzo deve essere opportunamente processato, secondo i seguenti passaggi:

- importazione dei dati nel programma di filtraggio, che lavora con appositi algoritmi matematici, applicazione delle coordinate di trasformazione e infine calibrazione dei dati, basata sul confronto dei dati ottenuti dalla sovrapposizione delle diverse scansioni;
- classificazione dei punti *on terrain* e *off terrain*, attraverso l'incrocio delle diverse misure dell'impulso laser emesso e del segnale di ricezione;
- processamento della nuvola di punti mediante appropriati filtri numerici;
- controllo della qualità e collaudo dei dati ottenuti;
- creazione del DSM (*Digital Surface Model*) e del DTM (*Digital Terrain Model*).

Il DSM, creato dalla prima parte dell'impulso laser riflesso, rappresenta un rilievo della copertura boschiva e dell'edificato mentre il DTM, rappresenta un modello del terreno privo del ‘rumore di fondo’ (copertura boschiva e dall'edificato moderno/Coluzzi, Lanorte, La Saponara 2010, p. 126).

DSM e DTM descrivono una superficie di punti alle cui coordinate planimetriche è associata una quota; sono generalmente gestiti secondo una griglia a matrici quadrate (GRID; ogni quadrato della griglia è detto cella) o secondo una rete a maglie triangolari irregolari (TIN) e sono memorizzati generalmente in formato ASCII (file di testo in cui ogni linea contiene i valori x, y, z/Spalla 2010-2011). Questo tipo di file può essere visualizzato in due dimensioni in formato *raster*, assegnando a ciascun *pixel* un colore (ad es. in scala di grigi), che corrisponde ad un preciso valore di quota (Spalla 2010-2011).

Ai fini della ricerca archeologica solitamente è utilizzato il DTM, che, per le sue caratteristiche, a livello ideale, costituisce una carta della topografia del territorio con gli elementi archeologici sepolti. In alcuni casi però, anche il DSM acquista rilevanza, in

particolare nel riconoscimento e nel posizionamento di strutture murarie conservate in alzato, non visibili nel DTM. Solitamente infatti il processo di filtraggio ‘cancella’ gli oggetti con una certa altezza, come gli alberi e gli edifici, e anche le strutture murarie antiche conservate in alzato.

2.1 Caratteristiche del rilievo Lidar del territorio trentino.

La Provincia Autonoma di Trento ha commissionato il rilievo lasertimetrico del territorio trentino all’associazione temporanea d’imprese (ATI) composta dalla Compagnia Generale Riprese Aeree S.p.a-Blom Geomatics As-Toposoy's Topographische Systemdatem, rilievo eseguito tra ottobre 2006 e dicembre 2007. Tra ottobre e dicembre 2006 è iniziato il rilievo delle aree ad alta quota continuato anche nelle primavera estate 2007, mentre per le aree sotto i 2000 m si è scelto di operare nei mesi con minore presenza di copertura vegetazionale (novembre e marzo 2006, novembre-dicembre 2007) con laserscanner di tipo tradizionale ALTM 3100C OPETECH Canadese e TOPOSYS II (per gli altri dati del volo vedi Tab. 1).

Fondamentali per definire la qualità dei dati Lidar sono la registrazione degli impulsi emessi e retroflessi; nel caso del rilievo trentino infatti sono stati registrati il primo e l’ultimo impulso da cui saranno poi rispettivamente ricavati il DSM e il DTM e il riconoscimento della percentuale media di impulsi che hanno “penetrato la copertura forestale”, che raggiunge il 90% in presenza di boschi di latifoglie, fattore che influenza molto la qualità e la precisione del modello digitale del terreno (<http://www.territorio.provincia.tn.it>).

I dati LIDAR, che formano una griglia di 1753 blocchi di 2 km di lato, sono definiti nel sistema di riferimento UTM WGS84 (Proiezione Universale Trasversa di Mercatore), “inquadrato nel sistema geodetico WGS84, nell’implementazione Europea ETRF89 (European Terrestrial Reference Frame 1989/<http://www.territorio.provincia.tn.it>).

Nello specifico, il rilievo Lidar della Provincia Autonoma di Trento è composto da:

- dato grezzo, cioè i punti rilevati dalla scansione, in formato ASCII;
- Digital Surface Model (DSM) derivato dal dato grezzo, in formato ASCII (Fig. 3.3c);
- Digital Terrain Model (DTM) derivato dal dato grezzo, in formato ASCII (Fig. 3.3c/per le caratteristiche di questi file v. Tab. 2/<http://www.territorio.provincia.tn.it>).

Ai vari gruppi del progetto Lidar la P.A.T. ha fornito le elaborazioni Lidar DTM e DSM, ma non il dato grezzo, non strettamente necessario per il tipo di ricerca in oggetto e, per il suo peso notevole, gestibile solamente tramite appositi programmi.

SCANSIONE LIDAR DEL TERRITORIO TRENINO	
Cronologia dei voli	2006/2007
Altezza media di volo	<ul style="list-style-type: none"> • 1000-1800 m • 1500 m
Velocità media	<ul style="list-style-type: none"> • 250 km/h • 350 km/h max
Direzioni	Schema incrociato
Percentuale media di impulsi che hanno penetrato la copertura forestale	90% nella foresta di latifoglie

Tab. 1: Dati del volo delle scansioni Lidar per il Trentino (<http://www.territorio.provincia.tn.it>)

FILES LIDAR DEL TERRITORIO TRENINO	
Densità media dei punti	<ul style="list-style-type: none"> • AREE di TIPO 1= almeno 8 punti per cella da 2,5 x 2,5 m² (dist. media punti 0,90 mt) • AREE di TIPO 2 e 3= almeno 12 punti per cella da 5 x 5 m² (dist. media punti 1,50 mt)
Precisione planimetrica	<ul style="list-style-type: none"> • 1/2000 della quota di volo relativa $1\sigma \equiv \pm 1 \text{ mt} \div 2 \sigma$ • 1/3000 della quota di volo relativa $2\sigma \equiv \pm 1 \text{ mt} \div 2 \sigma$ (precisione da cartografia alla scala 1:5000)
Precisione altimetrica	<ul style="list-style-type: none"> • zone di tipo 1 = 15 cm 1σ quindi 30 cm 2σ • zone di tipo 2 e 3 = 30 cm 1σ quindi 60 cm 2σ • zone di tipo 1 = precisione da cartografia alla scala 1:500 • zone di tipo 2 e 3 = precisione da cartografia alla scala 1:1000

Tab. 2: Dati dei file Lidar per il Trentino (<http://www.territorio.provincia.tn.it>).

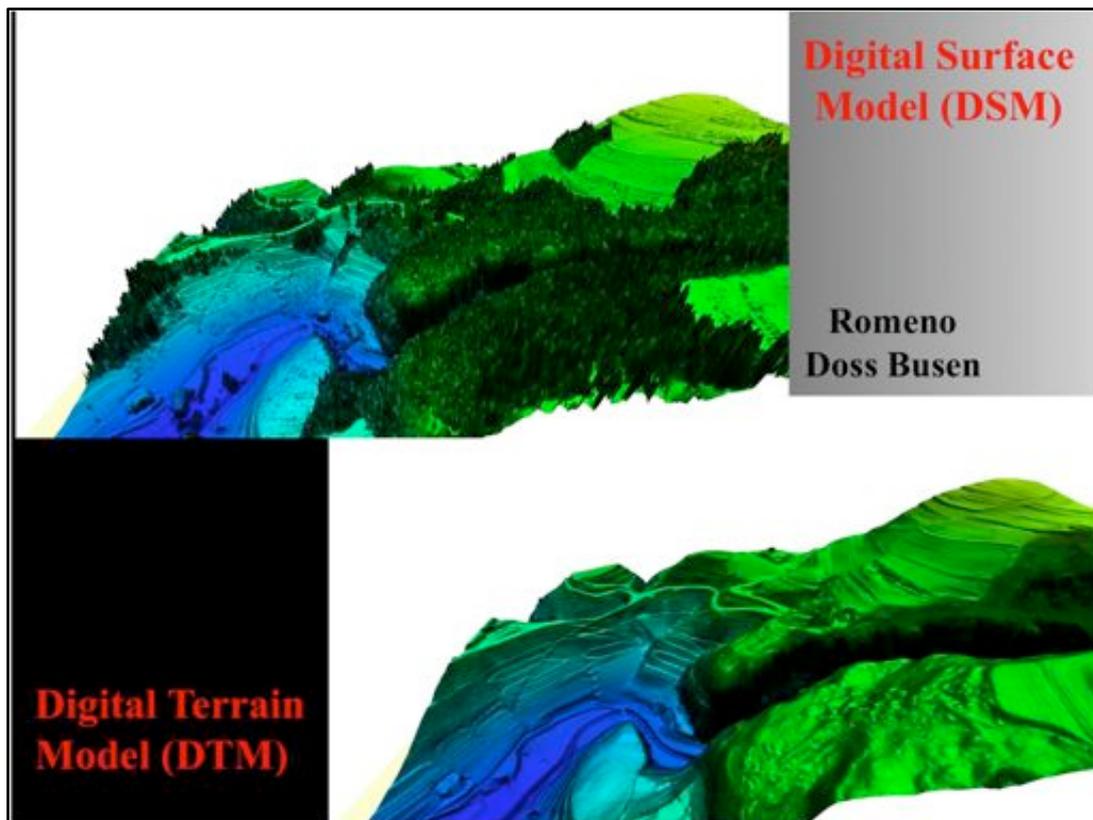


Fig. 3.3c – Modello digitale della superficie e modello digitale del terreno.

Perchè il Lidar? Luci ed ombre.

Il Lidar fornisce un accurato modello digitale della superficie o del terreno di un'area di studio, penetrando la vegetazione e mostrando gli oggetti archeologici nascosti sotto la copertura boschiva, risultato che non è possibile ottenere con le altre tecniche di remote sensing. Questa capacità dipende però dalla densità della copertura boschiva, infatti solo quando ci sono significative aperture nel bosco il Lidar registra in modo dettagliato i dati pertinenti alla superficie del terreno (Crutchley, Crow 2009, p. 5).

La possibilità di disporre di modelli digitali del terreno presenta comunque molti vantaggi, come la possibilità di generare, attraverso programmi come ArcGis, modelli tridimensionali del terreno. Si può usufruire quindi di una visione in tre dimensioni del territorio, che partendo dal generale al particolare, può essere relativa ad un'area ampia (soprattutto per le analisi delle forme del paesaggio) fino ad una più circoscritta, circostante eventuali siti archeologici. Unico elemento di disturbo di questi modelli, il grado di risoluzione assai minore rispetto alle scansioni ottenute con uno scanner terrestre. In alcuni casi il modello tridimensionale del terreno permette di riconoscere più facilmente, rispetto ad un survey sul terreno, particolari tipologie di oggetti sviluppati su vasti areali, come sistemi parcellari e viari, strutture di drenaggio e di irrigazione, limitazioni in pietra, etc. (Crow 2008,

p. 4).

Inoltre, partendo dal calcolo delle curve di livello e da modelli digitali derivati dal DTM (hillshade, slope, aspect), di cui si parlerà più diffusamente in seguito, si ottengono modelli di rappresentazione delle isoipse o modelli digitali che esprimono particolari caratteristiche del territorio (illuminazione, pendenza, esposizione dei versanti).

Invece, tra gli svantaggi di questa strumentazione si sottolinea la sua impossibilità a lavorare con tutti i tipi di copertura boschiva; infatti nei boschi di giovani conifere ad alta densità e in aree coperte da vegetazione arbustiva, la capacità di penetrazione del laser si riduce notevolmente, mentre lavora bene in presenza di foreste di conifere mature e con fusto sottile (Crow 2008, p. 4; Doneus, Briese, Fera, Janner 2008, p. 883).

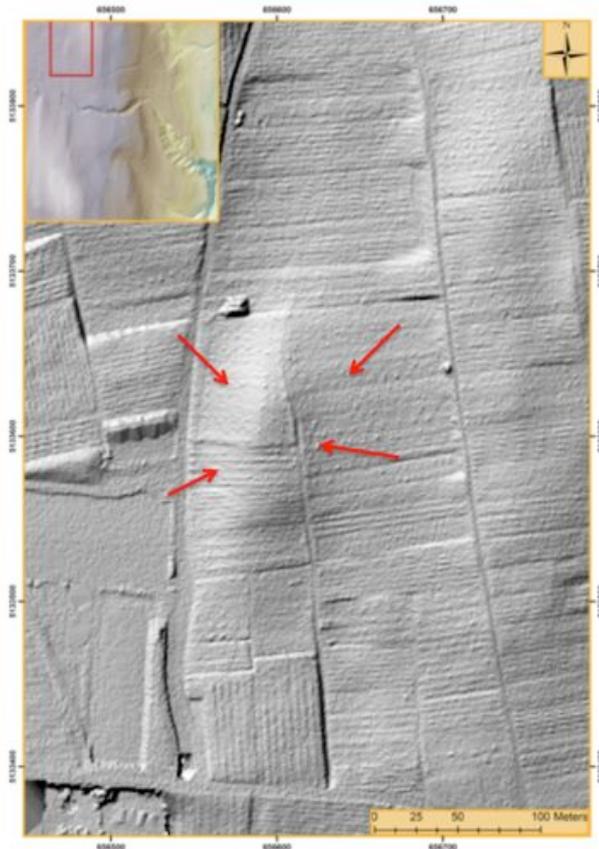
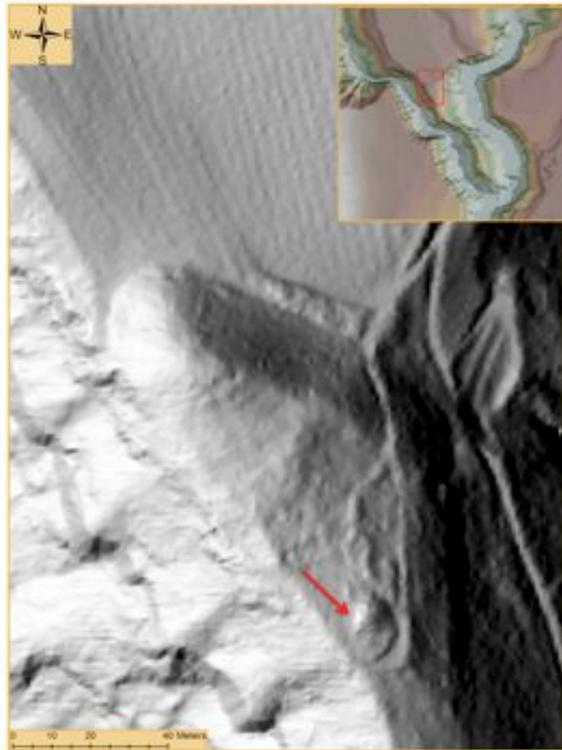
Il Lidar e il concetto di visibilità

Come già anticipato, il valore di un rilievo Lidar dipende dalla capacità del laser di penetrare la copertura boschiva, valore che si riduce notevolmente in presenza di coperture forestali dense, giovani e con piante a grosso fusto oppure aree prative. Anche cespugli, sterpaglie e tutta la vegetazione più bassa riducono la capacità del laser di raggiungere la reale superficie del terreno (Crow 2008, p. 4).

Il DTM viene creato dall'impulso riflesso della scansione, che deve essere suddiviso tra punti terrain e off terrain attraverso metodi di filtraggio. Metodi di filtraggio che si basano sulla variazione spaziale tra due impulsi consecutivi, solitamente nell'ordine di 1,5 m (Doneus, Briese, Fera, Janner 2008, p. 883). Questo valore di risoluzione permette quindi di distinguere il segnale retroreflesso pertinente alla copertura boschiva da quello pertinente al terreno, ma non tra quest'ultimo e la vegetazione arbustiva. Nelle aree coperte da vegetazione arbustiva è difficile distinguere in modo soddisfacente i punti appartenenti alla vegetazione arbustiva da quelli appartenenti al terreno, fattore che influenza quindi di riflesso la precisione di rappresentazione della superficie del terreno e degli oggetti archeologici in queste aree (Doneus, Briese, Fera, Janner 2008, p. 883). Nel territorio anaune infatti i risultati più interessanti nel riconoscimento delle anomalie si sono avuti nelle aree forestate.

Inoltre la visibilità del Lidar dipende anche dalla stagione in cui fatto il rilievo. Il periodo autunnale è ideale, perchè le foglie di alberi e cespugli sono cadute e quindi la densità della copertura vegetale è meno accentuata.

Anche la presenza del manto nevoso influisce sulla qualità di acquisizione dei dati durante la scansione, perchè la neve ha un valore di riflettività molto basso e tende inoltre ad



Figg 3.3d-e – Anomalia da rilievo determinata dalla costruzione di un traliccio della luce presso il Castelac di Portolo; anomalia da rilievo pertinente alla presenza di strutture sepolte della chiesa di Tassullo Santo Spirito.

alterare la morfologia del terreno, riempiendone le depressioni (Doneus, Briese, Fera, Janner 2008, p. 883).

Sicuramente uno dei fattori principali che influisce sulla visibilità delle anomalie e quindi sull'uso del Lidar è rappresentato dal tipo di uso del suolo dell'area interessata dalla scansione (Crutchley, Crow 2009, p. 18). Di seguito si approfondiranno due esempi di applicazione del Lidar ad aree con uso del suolo diverso: terreni arati e aree forestate.

Per quanto riguarda i terreni arati, nell'area della val di Non gli spazi coltivati sono costituiti soprattutto da frutteti. In molti casi questo tipo di coltivazione ha cancellato le evidenze materiali preesistenti, sia in termini di strutture murarie che di tracce di parcellari fossili. L'impianto degli alberi infatti avviene ad una profondità variabile tra i 70 cm e 1 m, modalità di impianto piuttosto invasiva.

E' stato sottolineato come in terreni sottoposti ad aratura il Lidar permetta di riconoscere in modo ottimale gli oggetti di grande estensione, come il parcellare agrario (si cui si discuterà più diffusamente al paragrafo 5.1), e sia invece meno efficace nell'identificare gli oggetti più piccoli, a causa dell'erosione degli oggetti stessi per le frequenti arature.

Il Lidar quindi permette di riconoscere anomalie da rilievo, come nel caso della chiesa di Santo Spirito presso Tassullo. Infatti l'edificio, demolito nel tra il 1871 e il 1872 (Gorfer 1975, p. 691; Menapace 2005, pp. 59-60), si trovava in un'area attualmente coltivata a melo e il Lidar ha permesso di posizionare le strutture murarie sepolte solamente grazie alla presenza anomalia da micro rilievo, provocata da un leggero accumulo del terreno (Fig. 3.3e).

Come già anticipato, l'applicazione del Lidar ha dato i suoi risultati più rilevanti nelle aree forestate, assai diffuse nelle alture della val di Non. Il Lidar, attraverso l'applicazione di appositi algoritmi, permette di ottenere un modello digitale del terreno privo della copertura vegetale e dell'edificato moderno, eliminando tutti i punti del modello superiori ad una certa altezza. Purtroppo però, l'algoritmo elimina anche i punti pertinenti a strutture antiche conservate in alzato, come succede in molti siti d'altura occupati da castelli.

Premesso ciò, però il Lidar è comunque il sistema più efficace per il riconoscimento di anomalie coperte da alberi. L'impossibilità di utilizzare le ortofoto attuali nelle aree coperte da vegetazione boschiva per la verifica delle anomalie riconosciute sul Lidar richiede un'attenta verifica delle anomalie sul terreno. Infatti come sottolineato da molti autori (Crutchley, Crow 2009, p. 33) e come si è potuto verificare direttamente nel corso del seguente progetto, il problema più significativo nell'interpretazione dei dati remoti è causato da fraintendimenti relativi all'origine di anomalie regolari, che possono essere pertinenti ad oggetti di origine moderna e non solo ad oggetti archeologici.

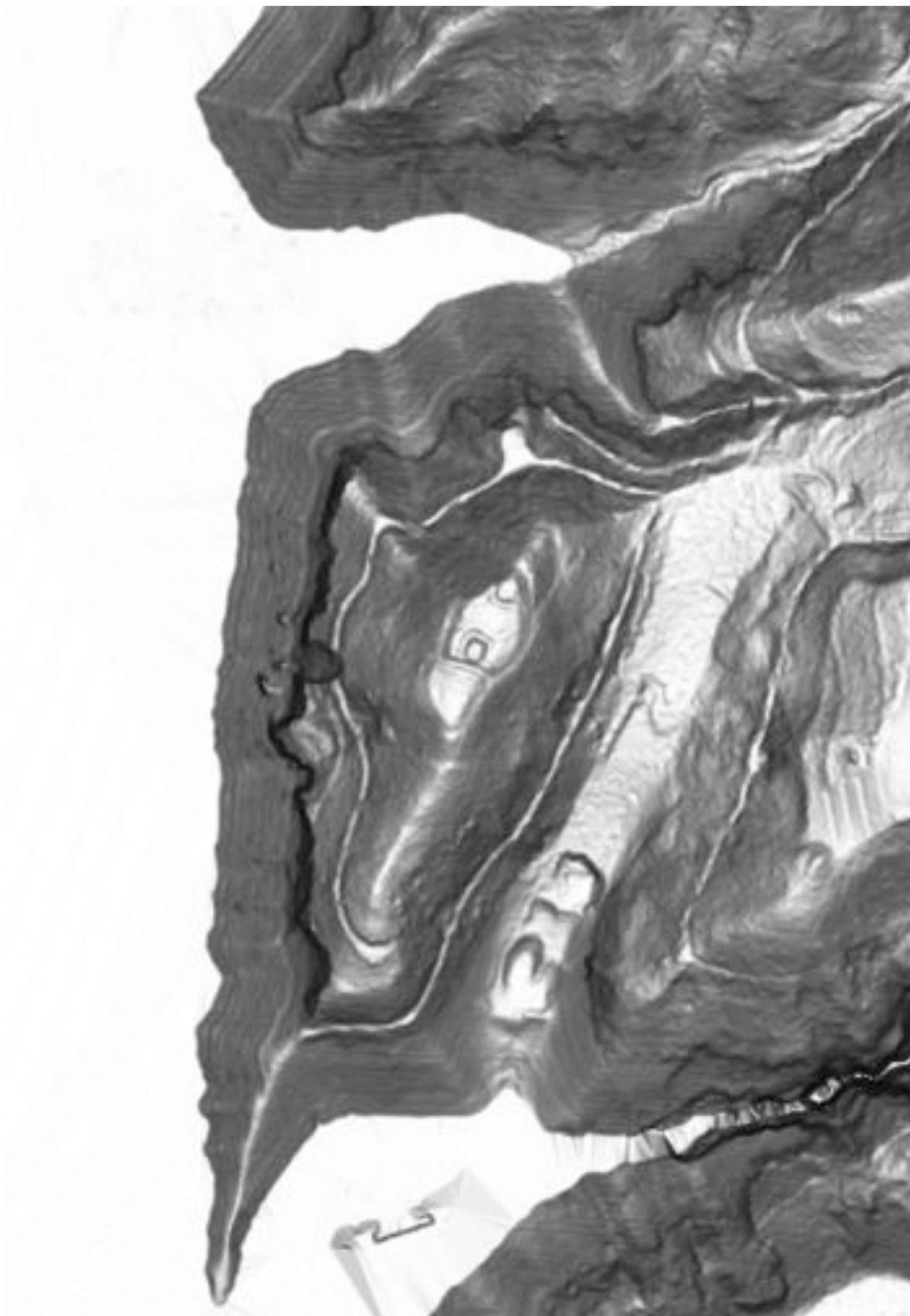


Fig. 3.3f – Anomalie pertinenti alla presenza di una catasta di legna e ad una legnaia sul doss Biasiol presso Sanzeno.

Particolarmente calzante è il caso delle anomalie riconosciute sul doss Biasiol nei pressi lago artificiale di Santa Giustina, in territorio comunale di Sanzeno: si tratta di due anomalie di forma quadrangolare circondate da un'altra anomalia negativa. Esse potrebbero essere facilmente identificate come strutture di un insediamento su altura ma il sopralluogo sul terreno ha permesso di chiarire la loro origine, pertinente alla presenza di una legnaia e di una catasta di legname (Fig. 3.3f).

Concludendo quindi nelle aree forestate, eventuali strutture archeologiche si conservano meglio rispetto ai terreni arati perchè l'intervento antropico ha un impatto minore, ma è comunque da ricordare l'opera distruttiva delle piante e degli agenti atmosferici sulle murature, come ad esempio il dilavamento della malta.

Modelli digitali derivati da DSM e DTM

Da un modello digitale di elevazione (DSM e DTM) si possono produrre numerose elaborazioni. Di seguito si ricordano le più importanti.

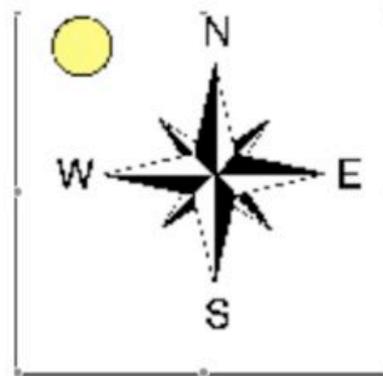
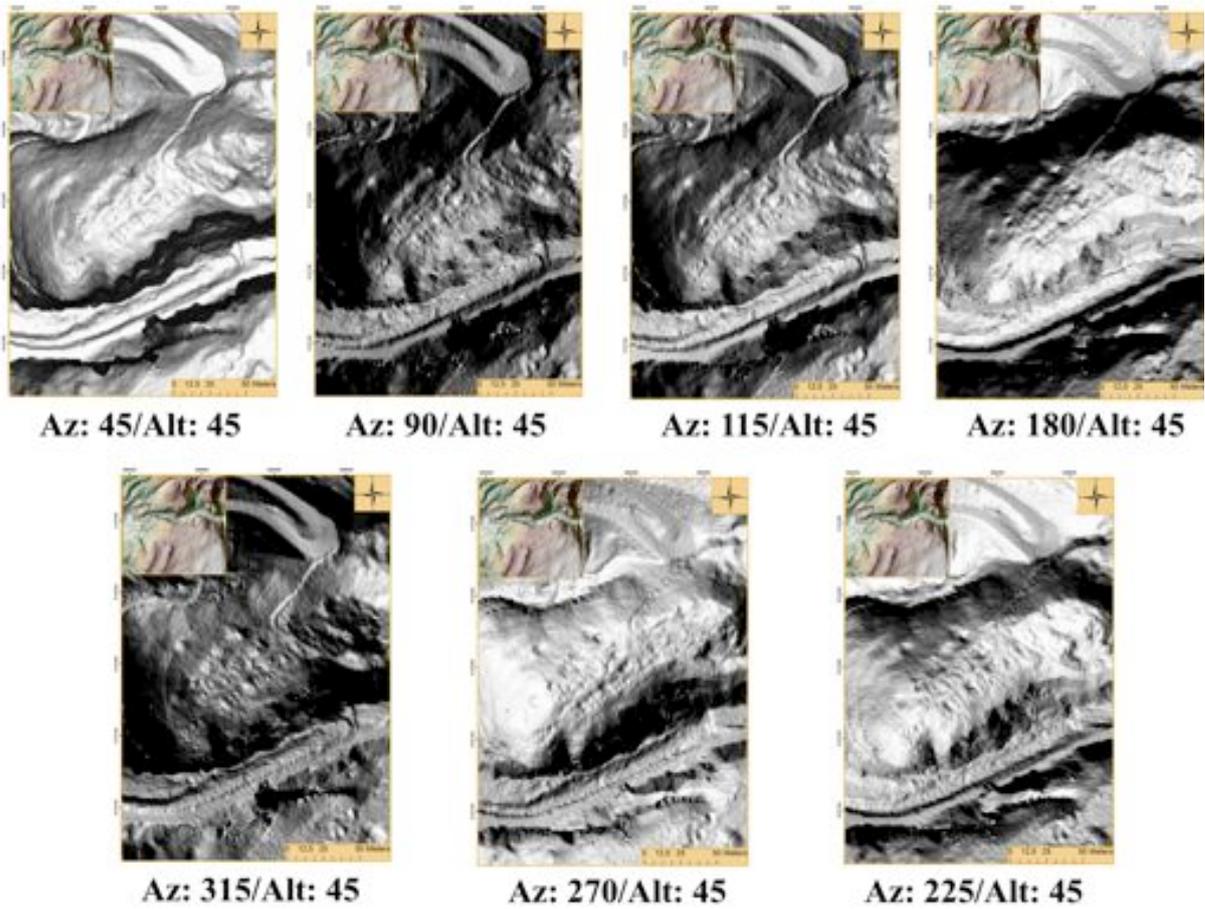
HILLSHADE (modello dell'illuminazione)

Il metodo migliore per la visualizzazione della superficie del terreno è data dall'hillshade.

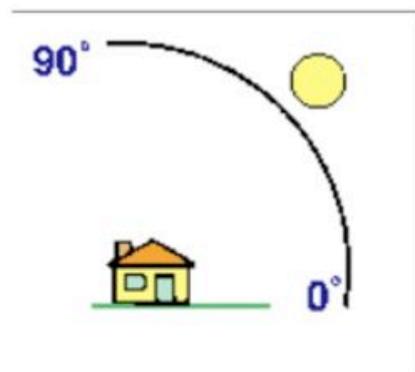
La superficie digitale del lidar può essere illuminata artificialmente con un sole digitale creato dal computer e piazzato ad una certa angolazione per ricreare artificialmente le condizioni di luce e ombra naturali; ovviamente l'area più vicina alla sorgente di luce sarà maggiormente illuminata, quella più lontana rimarrà in ombra. Con questo sistema quindi alcuni oggetti rimangono nascosti. Dal punto di vista teorico l'hillshade viene ottenuto applicando un algoritmo che determina il valore di illuminazione per ogni cella del raster in relazione alle celle vicine (webhelp.esri.com).

I parametri che influiscono sulla direzione della luce sono costituiti dall'azimuth, cioè dalla direzione angolare del sole, misurata a partire da nord in senso orario con valore da 0 a 360 gradi e dall'altitude, che corrisponde all'angolo della sorgente di luce sopra l'orizzonte, misurata in gradi da 0 a 90. Quando l'altitudine si trova a picco rispetto al terreno è chiamata Zenith (Fig. 3.3h).

In Arcgis i parametri di default sono azimuth 315 e altitude 45, ma sono possibili innumerevoli altre combinazioni, che permettono di variare la posizione della sorgente di illuminazione e quindi di variare la distribuzione delle aree di luce e di ombra in un dato territorio (Fig. 3.3g). Utilizzando un solo punto luce si rischia di non riconoscere gli oggetti allineati con esso (Crow 2008, pp. 11-12; Devereux, Amable,



AZIMUTH



ALTITUDE

Fig. 3.3g-h – Romeno-Doss Busen: modelli hillshade con differenti parametri d'illuminazione (az = azimuth, alt = altitude); concetto di azimuth e altitude (webhelp.esri.com).

Crow 2008, p. 471).

Con Arc Gis è possibile mostrare, in un'unica immagine, gli effetti di più fonti di luce : vanno sovrapposti i diversi layers, attivando la trasparenza di ogni layer (misurata con una percentuale che varia dal totalmente opaco al totalmente trasparente). Il prodotto finale è costituito da un unico fotogramma che mostra un'area evidenziata dai punti luce più significativi.

SLOPE (modello della pendenza)

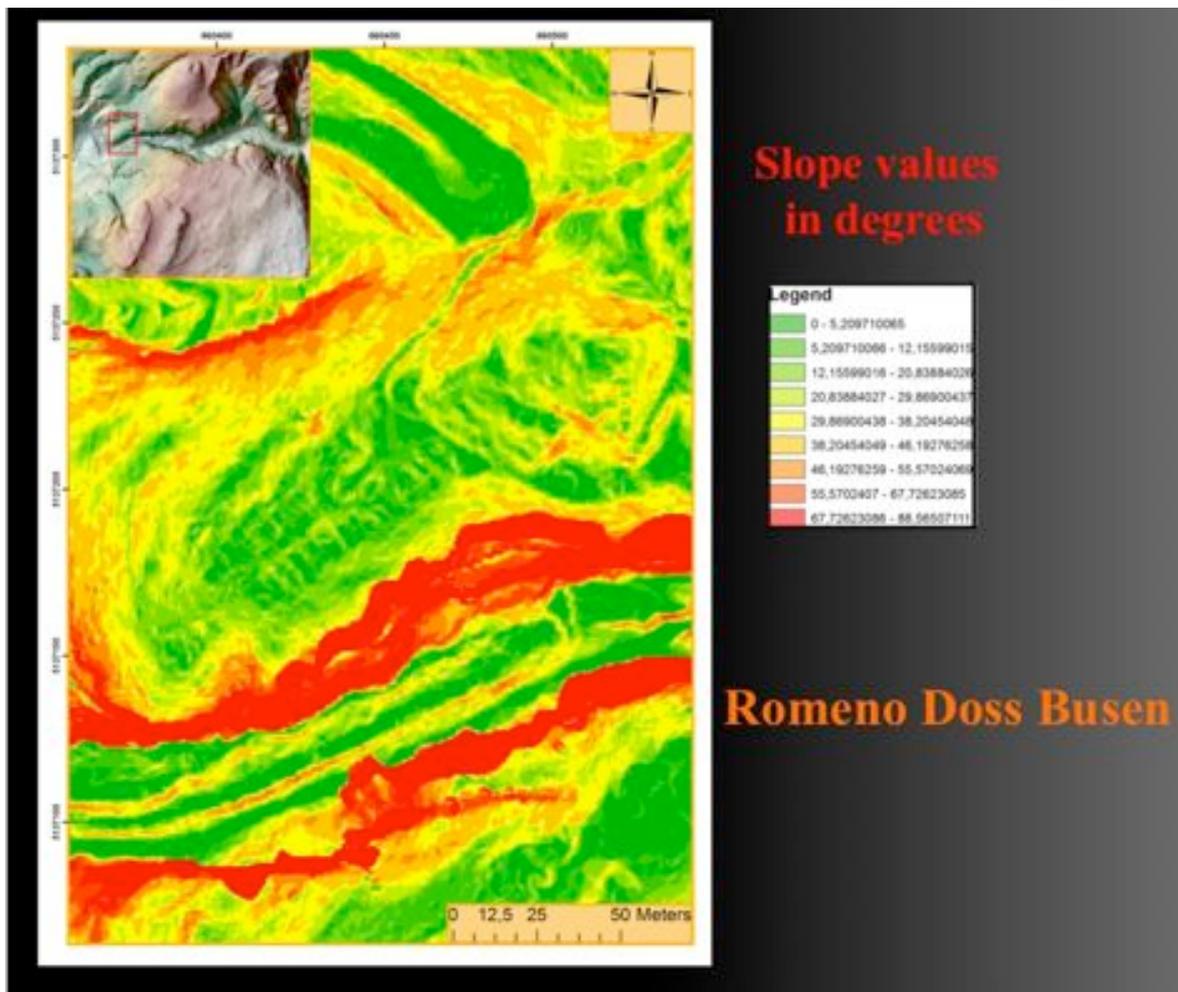
Si tratta di un sistema di visualizzazione della pendenza del terreno, che identifica le porzioni del terreno relativamente pianeggianti rispetto a quelle relativamente pendenti (Fig. 3.3i). Dal punto di vista concettuale il modello è rappresentabile come una superficie di gruppi di 3x3 celle vicine, dove il valore di slope identifica il massimo indice di cambiamento di quota tra una cella e le otto celle vicine. Più basso è il valore di ogni cella più pianeggiante è il terreno, più alto è il valore più elevato è il grado di pendenza del terreno. La visualizzazione dello slope è resa con diversi gradienti di colore: ad ogni colore o diversa sfumatura di colore corrisponde un diverso valore della cella (webhelp.esri.com).

Strettamente legata alla rappresentazione della pendenza è il modello dell'esposizione dei versanti, ricavato dalla funzione aspect di ArcGis. Questo valore viene espresso in gradi positivi da 0 a 359, in senso orario a partire da nord (Fig. 3.31). Dal punto di vista concettuale è rappresentabile come una superficie di gruppi di 3x3 celle, in cui la direzione delle facce della superficie rappresenta la direzione del valore massimo del cambiamento della quota di ogni cella in rapporto alle celle vicine (webhelp.esri.com).

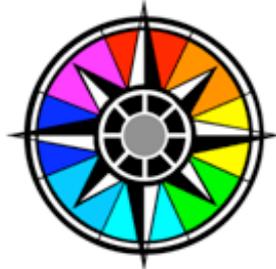
CONTOURS (modello delle curve di livello)

E' possibile applicare alla superficie raster lo sviluppo delle curve di livello (o isoipse), cioè delle linee di punti con una stessa quota rispetto ad un piano di riferimento, in cartografia identificato solitamente con il livello del mare; indicano quindi lo sviluppo dell'altimetria di un territorio. Dal punto di vista concettuale esse collegano le celle con un valore costante.

Pur lavorando con modelli del terreno tridimensionali, in alcuni casi è opportuno utilizzare le isoipse per rendere più evidenti alcune situazioni particolari, come nel caso in cui un tratto murario di una cinta difensiva o le strutture di un sistema terrazzato si sviluppino lungo una linea con una certa quota; stesse problematiche presenta un insediamento sviluppato lo sviluppo a quote diverse con variazioni di pendenza apprezzabili.



Direction	Color (name)	Color (symbol, RGB)
Flat	Gray	128,128,128
North	Red	255,0,0
Northeast	Orange	255,128,0
East	Yellow	255,255,0
Southeast	Green	0,255,0
South	Cyan	0,255,255
Southwest	Light blue	25,192,255
West	Dark blue	0,0,255
Northwest	Pink	255,0,255



Figg. 3.3i-l – Romeno-Doss Busen: modello della pendenza (slope); valori di direzione della pendenza nella funzione Aspect di ArcGis.

VIEWSHED

Questa tecnica “consiste nel calcolare il campo di osservazione (line-of-sight) rispetto alla posizione e all’orizzonte visivo di un osservatore e si rivela molto utile sia per comprendere le relazioni tra un sito e l’ambiente circostante (analisi di ‘campo visivo’), che per capire le relazioni tra i diversi siti di un sistema insediativo (analisi di ‘intervisibilità’). Si riesce quindi a “simulare la percezione visiva” di un essere umano.

L'analisi viene applicata al modello digitale del terreno e in base a specifici algoritmi si riesce a ricavare la porzione di territorio che un osservatore percepisce da un punto "rispetto alle direzioni di osservazione" (Pecere 2006, pp. 182-183). Se inoltre si hanno più punti di osservazione, si può determinare quale osservatore è visibile dagli altri punti.

A livello concettuale, l'analisi Viewshed identifica le celle che possono essere viste dall'osservatore, assegnandoli un valore pari a 1, mentre le celle che rimangono escluse dall'osservazione hanno valore uguale a 0. Graficamente l'area di territorio visibile è identificata con un colore diverso, per differenziarla da tutti gli altri punti rimasti in ombra.

L'analisi però implica il controllo di una serie di parametri, tra cui i principali sono:

- altezza del punto di osservazione rispetto alla quota del terreno;
- altezza minima del punto di ricezione da cui il punto di osservazione è visibile;
- raggio del campo di osservazione per limitare l'estensione del territorio attorno al punto di osservazione che deve essere interessato dall'analisi.

Altri parametri che possono essere controllati sono:

- azimuth (espresso da un valore minimo e uno massimo), cioè il limite dell'angolo orizzontale dell'applicazione;
- angolo verticale (espresso da un valore minimo e uno massimo), cioè limite dell'angolo verticale dell'applicazione;
- radius (espresso da un valore minimo e uno massimo), identifica la fascia di territorio (anche a notevole distanza dall'osservatore) interessata dall'analisi (webhelp.esri.com).

Nella ricerca in oggetto l'applicazione di questo tipo di analisi ai siti d'altura dotati di torre con altezza nota si è rivelata particolarmente efficace nel determinare l'estensione del terreno su cui il castello in oggetto aveva il controllo visivo (Fig. 5.2.2c per l'applicazione Viewshed al sito di Vigo di Ton Castel San Pietro).

Miglioramento della qualità di visualizzazione delle immagini Lidar.

I modelli digitali altimetrici (DTM o DSM) sono la rappresentazione della distribuzione delle quote di una superficie; ogni punto contiene in posizione centrale l'informazione della quota (Spalla 2010-2011).

Questi punti sono generalmente gestiti secondo griglie a maglia quadrata (GRID) e visualizzati in due dimensioni mediante immagini raster. Ogni pixel, cioè ogni parte di

un'immagine che è stata divisa in modo regolare in piccoli elementi, ha un suo valore, che esprime un'informazione relativa ad una parte di territorio; nel caso del Lidar esprime un dato altimetrico.

La risoluzione del grigliato di dati che viene utilizzato per la visualizzazione riveste un ruolo importante nel riconoscimento degli oggetti archeologici. Questo valore è definito dal numero di punti rilevati per metro quadro e dal passo del modello digitale, cioè dalla distanza tra un punto e l'altro del grigliato. I modelli digitali della superficie e del terreno derivati dalla scansione Lidar per il territorio della valle di Non hanno passo di 1x1 metro, con almeno 8 punti per cella da 2,5x2,5 m (distanza media punti 0,90 mt) per le aree fondovalive e prossime ai centri abitati e passo di 2x2 metri con almeno 12 punti per cella da 5x5 m (distanza media punti 1,50 mt) per le aree montuose.

E' stato recentemente sottolineato come per i survey nelle zone coperte da vegetazione boschiva siano necessari almeno due punti rilevati per metro quadro in una griglia con passo a 0,5 m (Crutchley 2010, p. 17). Per questa ragione si è rivelato necessario migliorare la visualizzazione dell'immagine Lidar agendo sulla risoluzione del grigliato, in particolare per facilitare la comprensione degli elementi sepolti in siti archeologici complessi. Si è quindi agito sulla qualità della visualizzazione del dataset raster in cui è archiviata l'immagine, infittendo il numero di pixel per mq. Il processo quindi non va a toccare il dato originario fornito dalla provincia autonoma di Trento ma crea una nuova immagine raster con una migliore visualizzazione, con pixel a distanza di 0,5 m invece che di 1 m. Questo processo è costituito dalle seguenti tappe:

1) Raster To Point (Conversion)

Come primo passo si converte il dato raster in una massa di punti, trasformando cioè i pixel del modello raster in punti del nuovo modello, la cui posizione coincide col centro di ogni pixel. Il prodotto finale assume il formato di uno shapefile: si tratta quindi di crea un altro dataset in formato vettoriale (shapefile) dei dati raster, dataset che mantiene il valore di quota del punto corrispondente. Questa maglia di triangoli rappresenta una copertura al continuo del territorio sulla quale è possibile determinare la quota in uno qualsiasi dei suoi punti.

2) Creazione del TIN

Dalla massa di punti viene creato un TIN (Triangular Irregular Network) ossia un modello vettoriale della superficie, costituito da triangoli irregolari, che hanno come vertici (nodi) tre punti quotati della massa di punti già citata. Sono i nodi che

determinano la forma complessiva della superficie. In termini concettuali il modello TIN è costruito dalla triangolazione di una serie di vertici collegati da una serie di segmenti per formare la rete di triangoli. Questo procedimento è suddiviso in due ulteriori fasi:

a) creazione di un modello TIN vuoto nello stesso sistema di coordinate dei dati di partenza;

b) aggiunta dei dati pertinenti alla massa di punti, la cui posizione coincide con i nodi del modello TIN, incorporando quindi l'informazione della quota di ogni punto. In questo modo il processo mantiene la precisione del dato iniziale, modellando contemporaneamente i valori tra i punti noti.

In seguito il modello TIN viene rasterizzato, ottenendo il grid, la rappresentazione raster della superficie. In particolare questa conversione attua un processo di interpolazione (individuazione di nuovi punti a partire da un insieme di punti noti) sui valori di quota del modello TIN, definendo il valore della distanza del campionamento (in questo caso il valore della dimensione della cella del raster) a 0,5 m (TIN to Raster (3D Analyst)). Il metodo di interpolazione applicato ad un punto compreso tra due di valore noto, attribuisce un valore proporzionale intermedio al valore dei due punti adiacenti (Rumor 2006-2007).

Il prodotto finale è quindi un'immagine lidar caratterizzata da una visualizzazione migliore perchè costituita da celle che hanno un lato di 0,5 metri invece che di 1 metro.

Rendering

Uno dei punti forti del Lidar è la notevole varietà di metodi di rendering, o di visualizzazione dei dati nel formato raster. La visualizzazione dei vari modelli digitali può essere controllata attraverso alcuni algoritmi che permettono di agire su diversi fattori, come la scelta della gamma di colori e del tipo di ombreggiatura della rappresentazione del modello digitale; c'è anche la possibilità di suddividere i valori dei vari dati entro diverse classi e di aumentare il contrasto tra aree con valori diversi (webhelp.esri.com).

Con Arcgis sono cinque i principali fattori di renderers su cui si possono agire:

- Stretched: visualizza i valori delle celle raster attraverso un sistema graduale di colori. Si può utilizzare per rappresentare una singola banda di dati continui quando si ha una grande quantità di valori (immagini spettrali, foto aeree, modelli digitali di rappresentazione delle quote);

- Classified: visualizza i raster tematici suddividendo in classi i valori delle celle. Si utilizza ad esempio per rappresentare la pendenza, le quote, la distanza;
- Colormap: visualizza i colori prescelti per valori individuali;
- Unique Values: è costituito da un valore unico per rappresentare individualmente ogni valore del layer con un colore particolare;
- RGB: visualizza ogni banda mediante tre diversi colori (Red, Green, Blue)

Nella rappresentazione di dati di quota è solitamente utilizzato il fattore Classified, con un'ulteriore scelta della scala di colori con cui rappresentare i dati (webhelp.esri.com)

Invece, per quanto riguarda invece le gradazioni di colore che si possono applicare si hanno quattro gruppi:

- Default Ramps: simbologia principalmente legata alla gradazione di colori, come ad esempio il range di sfumature di uno stesso colore dalla tonalità chiara a quella scura o di due diversi colori.
- Dichromatic Ramps: gamma di colori che divergono verso direzioni opposte partendo da un colore neutro centrale (ad es Red to Blue Diverging, Bright, Red to Green Diverging, Dark, etc.).
- Spatial Ramps: particolari gradazioni legate alle elaborazioni Distance, Surface and Slope.
- Default Schemes: schema di colori legato al render Unique Values (mappingcenter.esri.com).

Per quanto riguarda l'hillshade la visualizzazione si appoggia ad una scala di grigi che varia dalla tonalità scura (aree in ombra) a quella chiara (aree illuminate) (Default Ramps). In alcuni casi, come per le rappresentazioni di modello del terreno utilizzate come base per la digitalizzazione di eventuali oggetti archeologici, è sembrato opportuno creare una sovrapposizione tra un hillshade con il 50 per cento di trasparenza e il DTM con schema di colore Elevation (azzurro-giallo-verde-arancione-rosso-marrone-grigio con graduale passaggio di colore) e Elevation 2 (tonalità chiare di azzurro-verde-giallo-marrone-viola-grigio con graduale passaggio di colore), con lo scopo di evidenziare in modo più chiaro lo sviluppo dell'altimetria.

Problemi di interpretazione

Nei modelli digitali del terreno con passo di 1x1 m gli oggetti di dimensioni minori

solitamente sfuggono alla scansione del laser. Inoltre gli oggetti di dimensioni minori, rappresentati da pochi pixel, sono difficilmente distinguibili da elementi non archeologici (Crow 2008, p. 4). Ad esempio, sul DTM relativo al dosso del Castelac di Portolo, si nota un'anomalia di forma quadrangolare, che potrebbe essere interpretata come oggetto archeologico; in realtà è traliccio della luce (Figg 3.3d). Per evitare fraintendimenti di questo tipo, è quindi necessario il confronto dei dati lidar con le foto aeree e con la cartografia moderna e la verifica a terra delle anomalie. Come già illustrato per il caso del doss Biasiol di Sanzeno, anomalie di forma regolare potrebbero essere interpretati come oggetti archeologici, ma al momento del controllo a terra si rivelano essere elementi del rumore di fondo (piccole strutture di servizio, magazzini, legnaie, oppure cataste di legna o residui forestali, cave di materiale moderno, etc.).

Casi di studio dell'area anaune

Attraverso la lettura delle ortofoto e delle scansioni Lidar, sono state individuate eventuali anomalie, potenziali indicatori di attività umana in epoche passate. Gli elementi più interessanti sono stati georeferenziati e investigati direttamente sul terreno.

Di seguito si illustreranno alcuni significativi casi di studio approfonditi attraverso il telerilevamento, rappresentati da siti su altura (Romeno Castelaz, Romeno Doss Busen, Vervò San Martino), siti fortificati su altura conservati allo stato di rudere (Cloz Castel Fava, Cagnò Castel Cagnò, Castelfondo Castel Vigna), chiese scomparse (Tregiovo San Maurizio).

1) Romeno Castelaz

Il Castelaz, bassa altura attualmente coperta dal bosco (945 m. slm), si trova al confine tra il territorio comunale di Romeno e di Cavareno, segnato a ovest e sud dai passaggi del Rio Moscabio. Lo sbancamento per la costruzione della strada di collegamento Romeno-Cavareno nel 1859, cambiò in modo importante la morfologia del dosso. Nella stessa occasione venne messo in luce un edificio in muratura circondato da una dispersione di oggetti, quali attrezzi di lavoro, monete, fibule, armi (probabile I-III secolo/Reich 1898, pp. 50-52; Rosati 1903, pp. 8-9; Laviosa Zambotti 1934, pp. 32-34 n. 15; Roberti 1957, p. 7).

Metodologia

Fotografia aerea del 1954: la foto dell'area evidenzia come il colle fosse coperto dal bosco.

Ortofoto 2006: si segnala la presenza di una fitta copertura boschiva.

Cartografia catastale asburgica: mostra la situazione prima della costruzione della strada per Cavareno e ci conferma come l'area, almeno fino alla metà del XIX secolo, fosse destinata allo sfruttamento agricolo con campi di forma allungata disposti a pettine. Significativa la presenza del toponimo Castelazzo per indicare l'area.

Lidar: particolarmente evidente è un'anomalia negativa di forma quadrangolare visibile con diversi punti di luce; con un'illuminazione da nord-nord-est è visibile soprattutto il lato ovest dell'anomalia, mentre con una luce proveniente da sud-est si evidenzia anche la parte nord dell'anomalia (Fig. 3.3m-n). La slope analysis non identifica queste anomalie in modo così evidente probabilmente per il cambiamento di pendenza poco accentuato mentre mostra, in corrispondenza del lato nord e sud, due depressioni di forma quadrangolare (Fig. 3.3o).

Groundtruthing e verifica delle anomalie

Le ricognizioni sul terreno hanno permesso di riconoscere queste anomalie ma la fitta copertura vegetativa non ha permesso di comprendere se esse fossero di origine naturale, quindi dovute alla morfologia del terreno, o antropica.

Interpretazione

La verifica a terra delle anomalie non fornisce dati ulteriori rispetto alla lettura delle immagini Lidar, e quindi si può interpretare questo sito come probabile insediamento su altura di età romana, solo sulla base dei vecchi ritrovamenti archeologici.

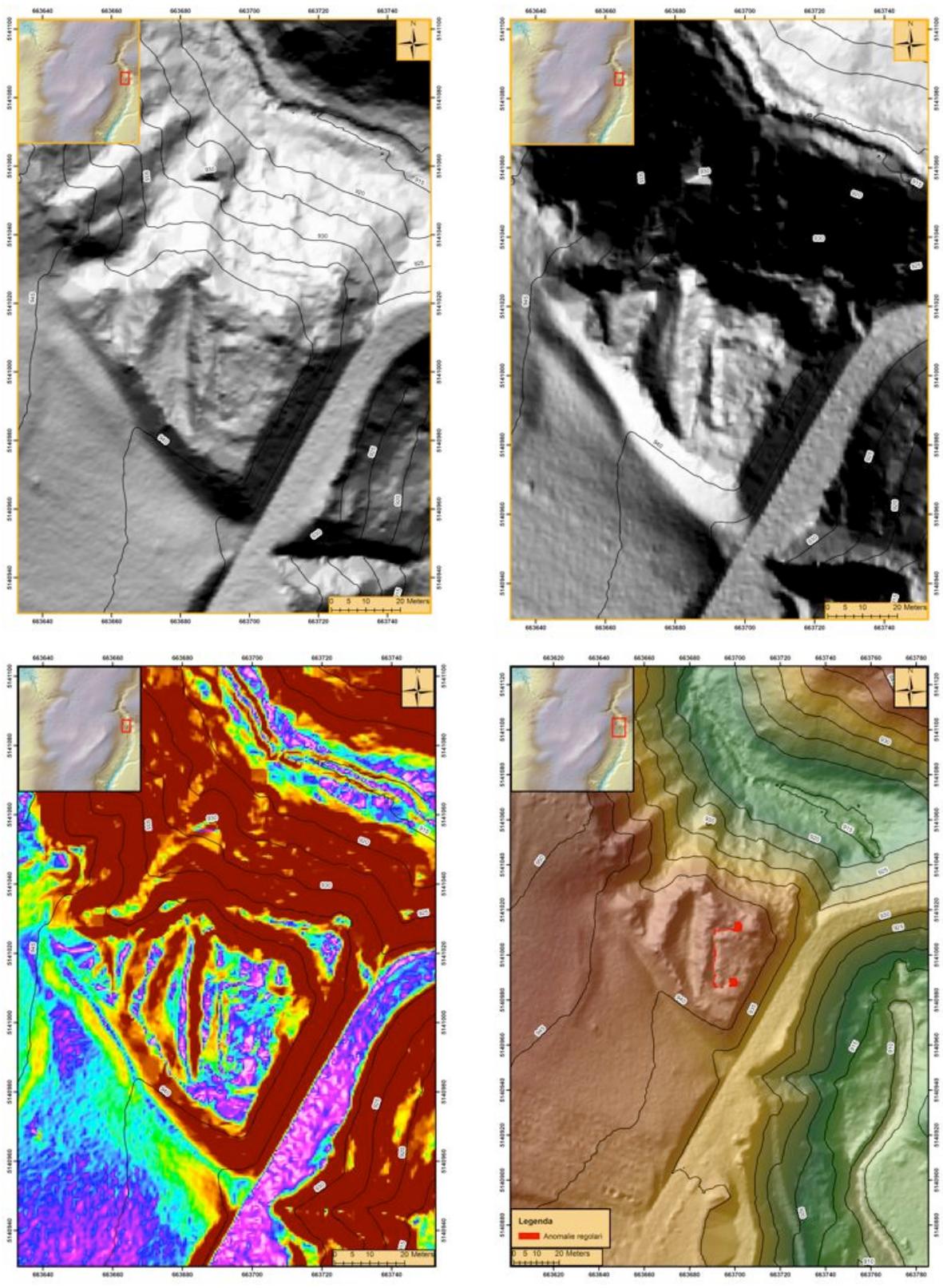


Fig. 3.3m-n-o-p – Romeno, Castelaz: hillshade 1 (az: 315, alt: 45), hillshade 2 (az: 0, alt: 45, z: 2), slope (z: 1), digitalizzazione delle anomalie.

2) Vervò Dosso di San Martino

Il dosso di San Martino si trova nella parte occidentale dell'abitato di Vervò, ed è costituito da una piccola penisola tra due profondi burroni, segnati dal passaggio del rio Pongaiola.

In passato l'altura prima era più estesa, poi la costruzione dell'asilo e del parcheggio hanno cancellato parzialmente il versante settentrionale. Ma anche altri interventi antropici hanno riguardato l'area, come la costruzione di una seconda via di accesso al vicino complesso di edifici sacri e del cimitero nel corso degli anni '60 del XX secolo, sbancamenti sul lato sud del dosso, e attività agricole sulla spianata. La zona meno rimaneggiata sembra essere la sommità, in corrispondenza della probabile muratura di cinta.

Metodologia

Fotografia aerea del 1954: verso la metà degli anni 50 del XX secolo il dosso era già coperto da vegetazione.

Ortofoto 2006: l'immagine mostra la situazione del dosso prima dell'inizio degli scavi archeologici dal 2008, con la presenza di un'area pic-nic. Non sono comunque rilevabili anomalie, data la presenza della copertura boschiva.

Cartografia catastale asburgica: verso il 1860 la metà occidentale del dosso era occupata dal bosco mentre a oriente era presente un'area incolta; la spianata, fino al complesso sacro, era coltivata.

Lidar: nel modello hillshade, un'illuminazione da nordovest (azimuth 315, altitudine 45) mette in evidenza un'anomalia regolare, di forma allungata con tre angoli di 90° e il limite del probabile crollo della parte più elevata del dosso. Spostando la fonte d'illuminazione, direzione nord nord-est (azimuth 0 e 45, altitudine 20), si rilevano sul lato ovest alcuni affossamenti di forma quadrangolare di varie dimensioni.

La slope analysis con vari valori di z (3 e 5) evidenzia come, in corrispondenza del piccolo dossetto di nordovest, l'anomalia s'interrompa; permette inoltre di definirne in modo più preciso le dimensioni dell'oggetto.

Groundtruthing e verifica delle anomalie

La presenza degli scavi in corso dal 2008 non ha permesso una verifica delle anomalie individuate durante il telerilevamento, ma alcuni risultati preliminari sembrano identificare l'oggetto di forma allungata del lato nord con un muraglione con pietrame a secco messo in luce nel corso delle indagini archeologiche. Molte incertezze permangono invece sull'identificazione delle altre anomalie individuate, su cui forse si potrà dare una più certa interpretazione solo a scavi ultimati.

Interpretazione

Si tratta di un insediamento su altura, che è si dotato di cinta difensiva forse in età protostorica.

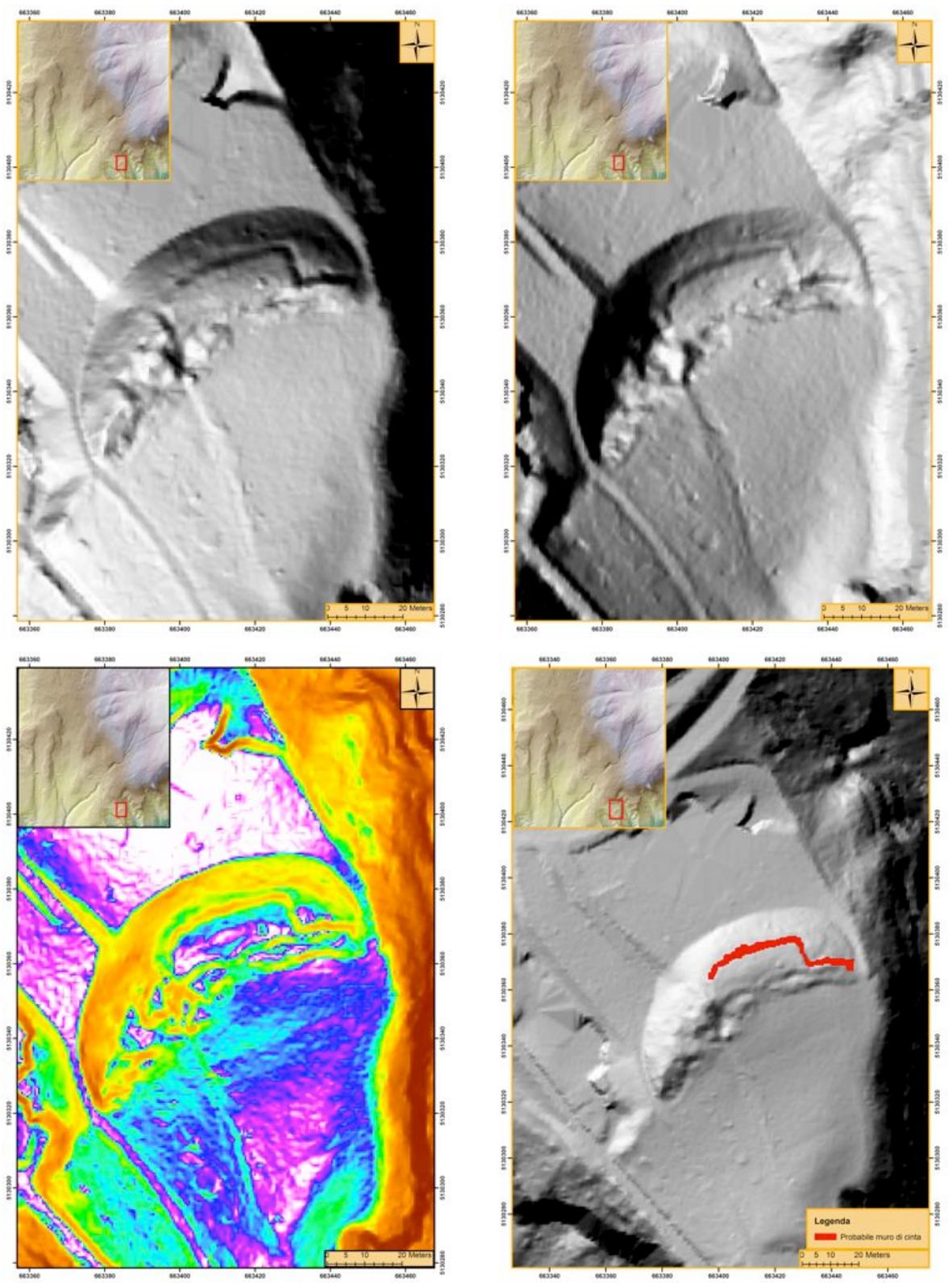


Fig. 3.3q-r-s-t – Vervò, Dosso di S. Martino: hillshade 1 (az: 315, alt: 45), hillshade 2 (az: 45, alt: 20), slope (z: 5), digitalizzazione delle anomalie.

3) Romeno Doss Busen

Il doss Busen si trova nel territorio comunale di Romeno, al confine con il territorio comunale di Sanzeno, poco a monte del rio di San Romedio. Estrema propaggine a ovest del versante nord della forra scavata dal rio di San Romedio, è costituita da dolomia principale. A sud il dosso è eroso dal rio San Romedio. La parte più meridionale dell'altura, completamente ricoperta dal bosco, è raggiungibile percorrendo un breve sentiero che si stacca dalla SS 43 tra Sanzeno e Romeno.

Metodologia

Fotografia aerea del 1954: è riscontrabile una discontinuità di forma allungata con direzione SO-NE nell'altezza della copertura vegetale nella parte centrale della spianata meridionale, dovuta alla presenza di un rilievo (Fig. 3.3u).

Ortofoto 2006: nessuna informazione relativa alla presenza di anomalie a causa della fitta copertura boschiva.

Cartografia catastale asburgica: l'area attualmente interessata dalla presenza delle strutture sepolte era coperta dal bosco, mentre la parte più sommitale era destinata allo sfruttamento agricolo, ancora coltivata a melo.

Lidar: Sul modello hillshade si nota la seguente situazione (Fig. 3.3g). Nella parte più rilevata della sommità, un piccolo colle di forma arrotondata, è presente un'anomalia lineare ad angolo retto, da ritenere forse pertinente ad una struttura in muratura. La spianata sottostante invece ospita due file di depressioni di forma quadrangolare ortogonalmente disposte, presso cui si trovano delle anomalie allungate intersecantisi ad angolo retto, evidenti spie della presenza di edifici sepolti.

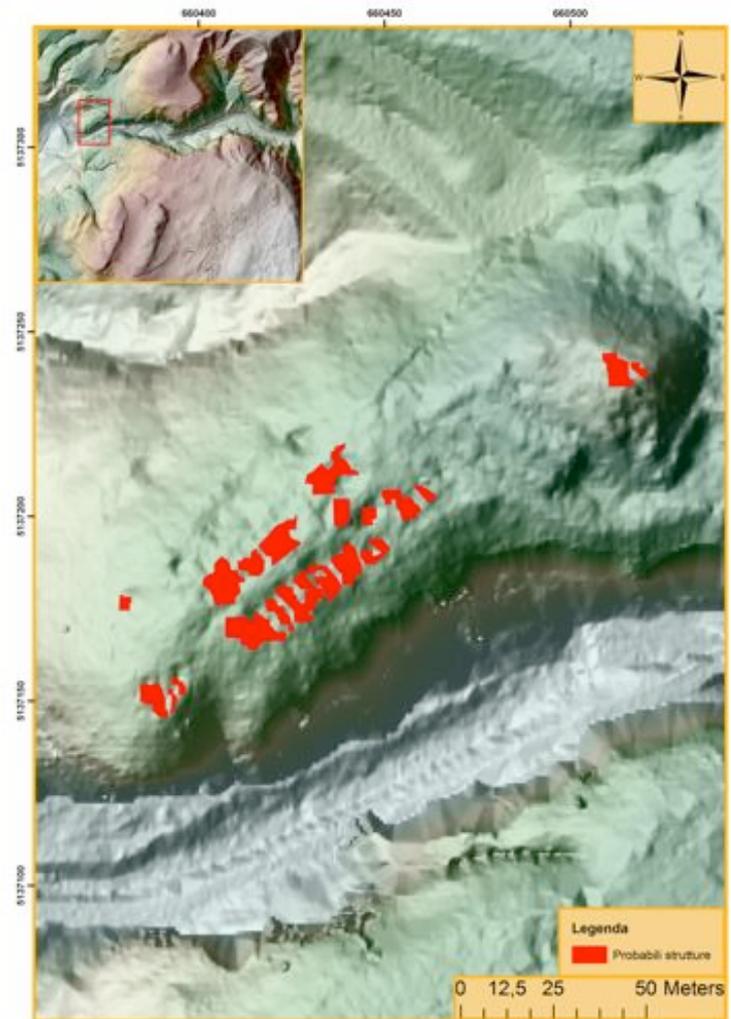
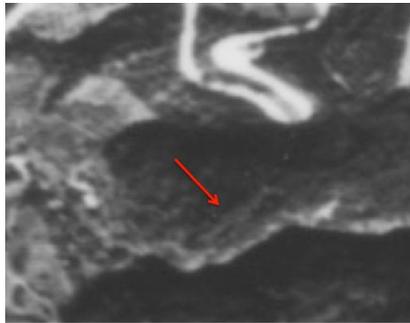
La slope analysis ha permesso di definire forma e dimensioni delle depressioni regolari situate lungo una strada centrale e caratterizzate da pareti assai ripide e da fondo pianeggiante (Figg. 3.3i).

Groundtruthing e verifica delle anomalie

Il sopralluogo sul dosso ha permesso di riconoscere varie depressioni di forma quadrangolare, (dimensioni medie: 5-6 m x 3-4 m) in corrispondenza delle anomalie. Nelle depressioni è attestata la presenza di elementi lapidei non strutturati e di grumi di malta. Rarissimi i materiali erratici individuati e di difficile collocazione cronologica: un coppo frammentato e un frammento di ceramica (impasto rosato, inclusi micacei). In una delle depressioni del lato nord è visibile in sezione un tratto murario, parzialmente crollato. La muratura si compone di lastre calcaree lavorate e ciottoli (calcare, scaglia rossa, graniti e porfidi), legati da malta biancastra e irregolarmente disposti /Fig. 3.3z).

Interpretazione

Si tratta di un sito d'altura con la presenza di edifici disposti lungo due principali allineamenti.



Figg. 3.3u-v-z – Romeno, Doss Busen: foro aerea del 1954; digitalizzazione delle anomalie; tratto murario visibile in sezione.

4) Cloz castel Fava

Il dosso (884 m s.l.m.) si trova a circa 500 m a nord dell'abitato di Cloz, alla confluenza del rio Dervichel con un corso d'acqua minore ed è raggiunto da una strada sterrata nel bosco.

L'area sommitale, che ospita le rovine del castello, è quasi completamente coperta dal bosco, tranne per la presenza di un prato di ridotte dimensioni sul lato sud.

Il rilievo, pertinente al monte Ozol (dolomia principale), è circondato da affioramenti di scaglia rossa e lave porfiriche (Ladinico Superiore, Triassico).

Metodologia

Fotografia aerea del 1954: il rilievo, nella parte in cui si trovano le anomalie, era coperto dal bosco. Quindi la foto non mette in evidenza anomalie ma conferma la presenza di coltivazioni e di aree sfruttate a prato nella metà del XX secolo.

Ortofoto 2006: nessuna informazione relativa alla presenza di anomalie per la presenza di copertura boschiva.

Cartografia catastale asburgica: l'altura, indicata con il significativo toponimo di Castellazzi, era sfruttata a scopo agricolo e prativo; sembra quindi che il bosco sia di formazione abbastanza recente.

Lidar: nel modello digitale hillshade, un'illuminazione da nord a 45 gradi rispetto all'orizzonte (azimuth: 0, altitudine: 45/Fig. 3.3aa) mette in evidenza un'anomalia di forma allungata, in rilievo, sul lato occidentale del dosso del castello, anomalia che piega verso nordest con un angolo inferiore ai 90°. Sulla sommità è visibile un'anomalia negativa di forma quadrangolare. Un'illuminazione da sud, sud-est (azimuth: 180 e 225, altitudine: 45/Fig. 3.3ab) permette di riconoscere due affossamenti di forma quadrangolare sul lato nord, difficili da mettere in relazione con la presenza di strutture sepolte.

La slope analysis conferma la presenza di anomalie di forma allungata sul lato occidentale e meridionale del dosso, con un basso indice di pendenza e permette di riconoscere l'interno di un'anomalia quadrangolare sulla sommità del dosso (Fig. 3.3ac).

Groundtruthing e verifica delle anomalie

La visibilità delle strutture murarie sul dosso è molto limitata perchè è presenta una fitta copertura boschiva con alberi di alto fusto.

La verifica in situ delle anomalie riscontrate ha permesso di riconoscere nella parte occidentale del dosso alcuni tratti della cinta difensiva (Fig. 3.3ae), conservata in alzato per circa 2-3 m. Il tratto principale (lunghezza: 6,70 m; spessore: 1 m) è orientato N/S, verso Nord il muro prosegue con un diverso orientamento.

La muratura presenta:

- paramento murario costituito da ciottoli di porfido, con sporadici argillo-scisto, scisto, scaglia rossa, granito;
- disposizione degli elementi lapidei lungo corsi orizzontali;

- malta di connessura grossa, resistente con legante sabbioso e inclusi con diametro superiore ai 2 mm. Sulla sommità, versante Nord, è presente un edificio a probabile pianta quadrangolare. Il relativo paramento murario è costituito da ciottoli di porfido, con sporadiche arenarie e filladi, in parte cavate in loco. L'interno della muratura è costruita a sacco.

Sempre sulla sommità, nel punto più alto, è presente una depressione di forma quadrangolare, (dimensioni interne: 2,30 m. x 2,40), pertinente al mastio (Fig. 3.3af).

La verifica in situ delle anomalie più significative ha quindi permesso di far coincidere l'anomalia quadrangolare di sommità con l'affossamento quadrangolare, mentre parte del muro di cinta è riconoscibile nelle anomalie del lato occidentale. Altre strutture murarie, conservate in fondazione a valle del probabile mastio, coperte da vegetazione di basso fusto, sono tradizionalmente messe in relazione con l'ingresso al castello.

Interpretazione

Il complesso è interpretabile come Castel Fava di Cloz, ricordato nelle fonti a partire dal 1314 (Conter 1908).

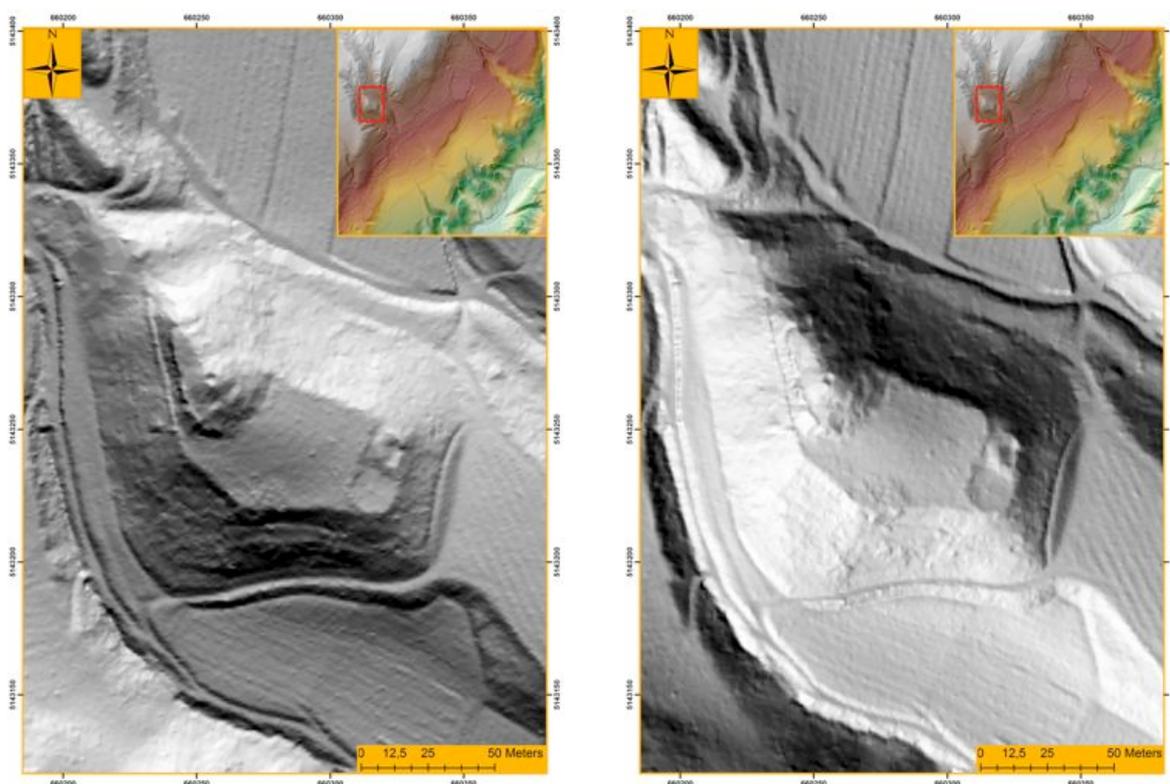


Fig. 3.3aa-ab – Cloz, Castel Fava: hillshade 1 (az: 0, alt: 45), hillshade 2 (az: 225, alt: 45).

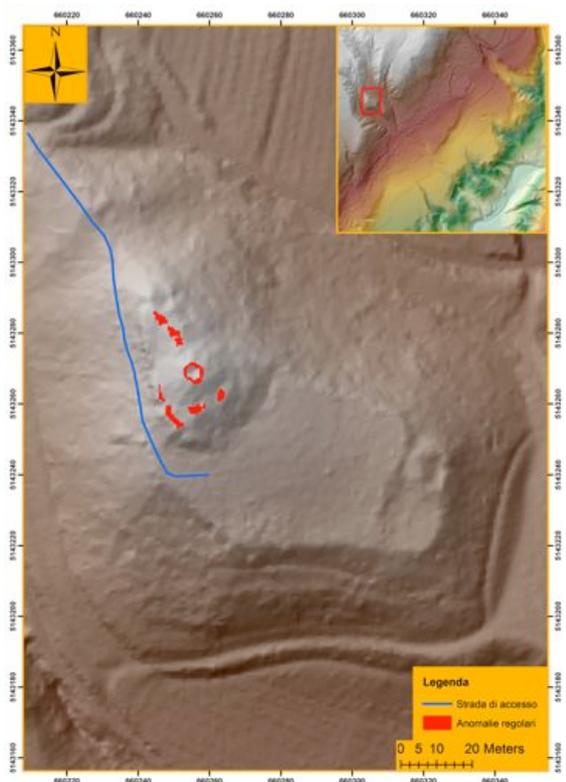
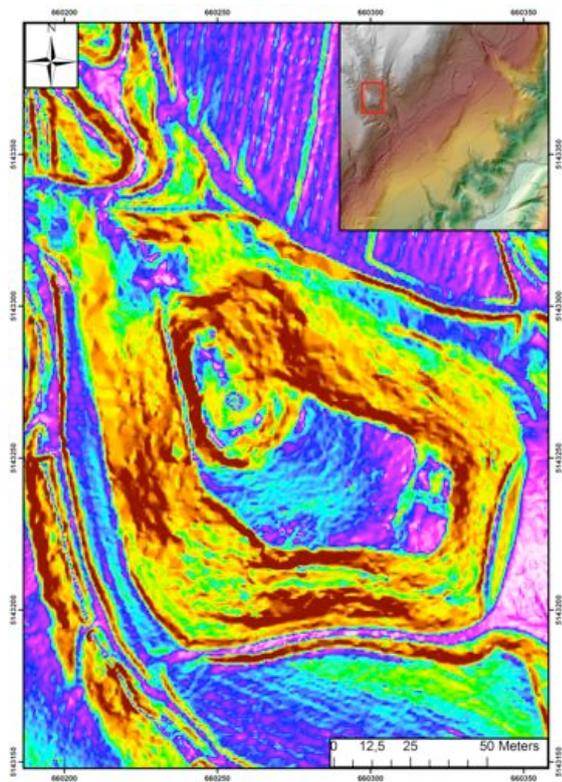


Fig. 3.3ac-ad-ae-af – Cloz, Castel Fava: slope, digitalizzazione delle anomalie; muratura di cinta; depressione pertinente al mastio.

5) Castelfondo, Castel Vigna

Castel Vigna, nel comune di Castelfondo, si trova su una bassa altura a monte della strada della Mendola, alla confluenza dei due corsi d'acqua della Novella e della Robiola, al confine con il territorio di Brez. Attualmente l'area è dominata dalla presenza di Maso Vigna, circondato dai prati e dalle coltivazioni di mele, mentre i pochi resti del complesso fortificato sono visibili tra gli alberi di un piccolo bosco a est della casa d'abitazione. Il complesso venne costruito verso la fine del XVI secolo da Giovanni Cipriano Thun (Ferrari 2010, pn. 21) e abbandonato pochi secoli dopo. Il nome del maso, ricordato a partire dal 1516 e del castello derivano il suo nome dalla presenza della vite nell'area.

Metodologia

Cartografia catastale asburgica: la carta, databile al 1859, fornisce preziose informazioni circa l'impianto dell'edificio, di forma quadrangolare con quattro elementi quadrangolari agli angoli. È riportata anche una rappresentazione iconografica del complesso allo stato rudereale, con il portale d'accesso con arco a tutto sesto e un allineamento di finestre nella parte centrale dell'edificio. All'epoca non era presente la copertura boschiva, ma solamente i resti di un probabile giardino sul lato sud.

Ortofoto 2006: l'immagine segnala, tra gli alberi, di alcuni tratti murari pertinenti al lato sud del complesso e di un ambiente a pianta quadrata nell'angolo sud est della struttura.

Lidar: la rada copertura vegetale permette una facile identificazione dell'anomalia legata alla struttura fortificata, di forma quadrata, in cui è possibile riconoscere alcuni ambienti di forma quadrangolare e verso nord, in corrispondenza degli angoli si trovano due ambienti di forma semicircolare, forse coincidenti con le torrette rotonde ricordate in letteratura. Nel modello hillshade l'illuminazione dall'alto con un angolo di 90 gradi (azimuth: 0, altitude: 90/ Fig. 3.3ag) rispetto all'orizzonte permette di riconoscere gli spazi interni della struttura, in particolare viene identificato l'ambiente interno di forma quadrata posizionato nell'angolo ovest e gli ambienti di forma semicircolare negli angoli superiori. Il cambiamento dei parametri permette di enfatizzare gli spazi interni della struttura: con azimuth 90 e altitude 45 viene enfatizzata la struttura interna dei due ambienti meridionali e l'ombra proiettata dalla muratura meridionale conservata in alzato; invece un'illuminazione proveniente da ovest (azimuth: 270, altitude: 45/ Fig. 3.3ah) enfatizza gli spazi interni nella parte superiore della struttura. Nella slope analysis invece, le anomalie pertinenti alle strutture murarie sono indicate con il colore viola, rispetto all'interno degli ambienti indicati con il colore giallo (Fig. 3.3ai).

Groundtruthing e verifica delle anomalie

Tra gli alberi sono osservabili alcuni tratti murari pertinenti al complesso, in cui si nota che i paramenti murari sono costituiti da pietrame rossastro non lavorato; è visibile anche una delle aperture d'ingresso, con arco a tutto sesto ribassato.

Interpretazione

Si tratta del complesso fortificato conosciuto come castel Vigna.

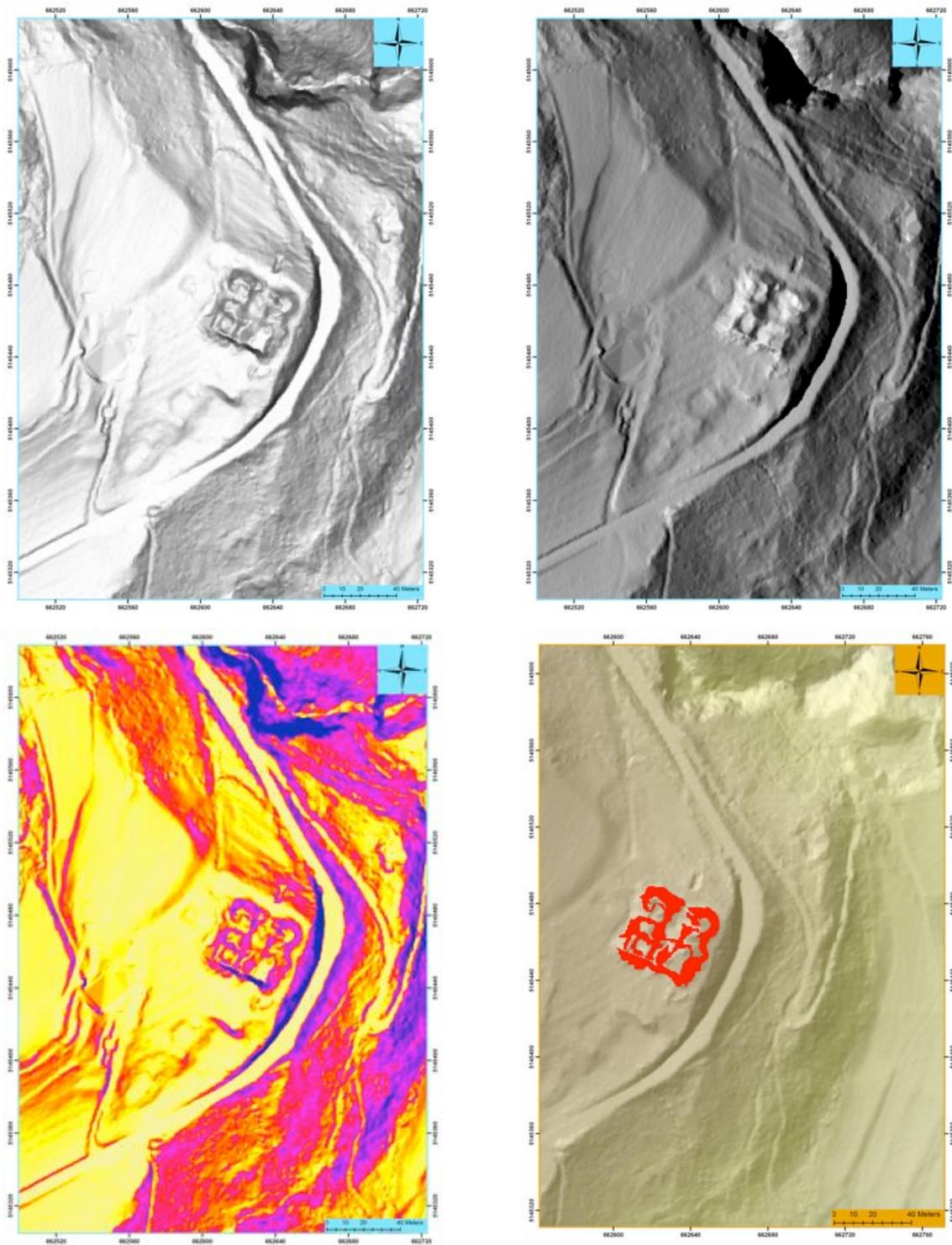


Fig. 3.3ag-ah-ai-al – Castelfondo, castel Vigna: hillshade 1 (az: 0, alt: 90), hillshade 2 (az: 270, alt: 45), slope, digitalizzazione delle anomalie.

6) Cagnò, castel Cagnò

Il dosso che ospita i resti del castello di Cagnò si trova in territorio comunale di Cagnò a circa 700 m a valle dell'abitato. Attualmente circondata dalle acque del lago artificiale di Santa Giustina, l'altura si trovava a picco sul fiume Noce e l'unico accesso possibile era a nord.

L'area è stata fortemente segnata dalla costruzione della nuova strada e del relativo ponte nel 1964.

Metodologia

Fotografia aerea del 1954: è visibile un'anomalia a forma di L nella parte di dosso attualmente interessata dal passaggio della strada. Potrebbe forse corrispondere ad un tratto murario pertinente al castello e cancellato dalla costruzione del ponte. Nella parte sud del dosso si notano altre anomalie di forma quadrangolare e di difficile interpretazione, che però potrebbero essere messe in relazione con la presenza di eventuali tratti murari della fortificazione (Fig. 3.3am).

Ortofoto 2006: è possibile riconoscere due tratti murari pertinenti all'edificio situato poco a lato della strada provinciale.

Cartografia catastale asburgica: la carta mostra come sulla sommità del dosso fossero presenti dei frutteti, mentre i versanti erano coperti dal bosco. Significativo il toponimo Castello per indicare il dosso.

Lidar: sull'hillshade (azimuth: 225, altitude: 40) e sul modello slope sono identificabili due diversi blocchi (N: 20 x 15; S: 30 x 20 m) di forma quadrangolare (Figg. 3.3an-ao-aq). L'area a sud si sviluppa a monte dell'attuale sentiero che attraversa il colle. Nel punto più meridionale è riconoscibile un'anomalia quadrangolare, sopra cui si trovano, per continuare anche nella parte più rilevata, alcune anomalie di forma allungata e di colore chiaro, alcune in prossimità del limite nordorientale della parte sommitale dell'altura. La seconda area si sviluppa verso nord, nel punto di arrivo della vecchia via di accesso al dosso, non in asse con l'area precedente.

Groundtruthing e verifica delle anomalie

Il survey effettuato sull'altura ha rilevato la presenza di alcune strutture in muratura. Nella parte sommitale, presso la strada moderna, si trova un edificio a pianta quadrangolare, ricordato dalle fonti come destinato ad attività di servizio (misure 14 x 12 m), il paramento murario è costituito da corsi orizzontali di pietrame cavato *in loco* (principalmente granito, scisti) e disposto lungo corsi sub orizzontali con conci squadrati e bugnati. A 1,5 m dal piano di calpestio attuale è presente una fila di fori di forma quadrata per l'alloggiamento delle travi del piano superiore.

Più a sud è ancora visibile la cisterna dell'acqua di forma circolare, costruita con pietrame legato da malta e pavimentata con ciottoli; è stata bucata nella parte basale in periodo molto recente.

Verso est, a nord del sentiero d'ingresso, sono presenti due strutture, in appoggio. La muratura del primo edificio (dimensioni parte conservata: 3,10 m) si compone di elementi lapidei in porfido, granito e scisti (dimensioni medie: 40 x 23 cm) mentre gli angolari sono costituiti da conci in rosso Trento, calcare bianco e grigio, dolomia (dimensioni medie: 70 x 37 cm); tutti gli elementi lapidei

sono legati da malta di calce con sabbia grossa come inerte. Si notano uno o più elementi di reimpiego, tra cui una lastra in calcare con scanalatura.

La seconda struttura (lunghezza parte conservata: 11,3 m), che in alcuni punti presenta tracce di crollo, è composta da corsi di ciottoli di grandi dimensioni cavati in loco (dimensioni medie elementi lapidei: 70 x 30 cm) legati da malta di colore grigio.

Verso la sommità, si trovano altri lacerti murari pertinenti a strutture di cui una forse pertinente al mastio.

Interpretazione

Le fonti scritte ricordano la presenza, nel XIV secolo di una torre, affiancata da un palazzo e da alcuni casali (1391/APV c. 60, n. 28); di questi elementi rimangono poche tracce sul dosso.

L'impianto del complesso fortificato ci è documentato da un'illustrazione di Jörg Kölderer (1526) (Figg. 3.ap-aq).

Il complesso era composto di due diversi blocchi circondati dalla muratura difensiva. A nord si trovavano l'ingresso e due torrette di guardia. A sud il cortile centrale era circondato da vari edifici, tra cui il palazzo, la torre e altri edifici; a ovest del castello era posizionata la cisterna circolare. Nell'area interessata dalla presenza del ponte si trovavano un edificio di culto con abside semicircolare distinto, orientato est ovest e un edificio definito "torre di guardia". A queste ultime strutture potrebbero essere pertinenti le anomalie riconosciute nella foto aerea del 1954.

Sembrano rispecchiare questo impianto bipartito i due blocchi riconosciuti nel telerilevamento (Figg. 3.ap-aq).

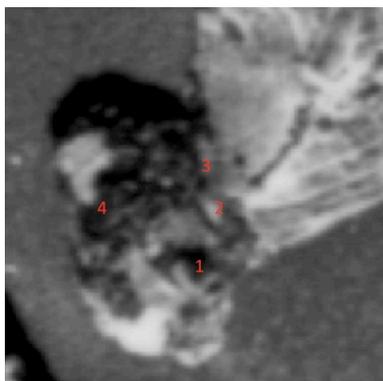


Fig. 3.3am – Cagnò, Castel Cagnò: foto aerea del 1954 con probabili anomalie.

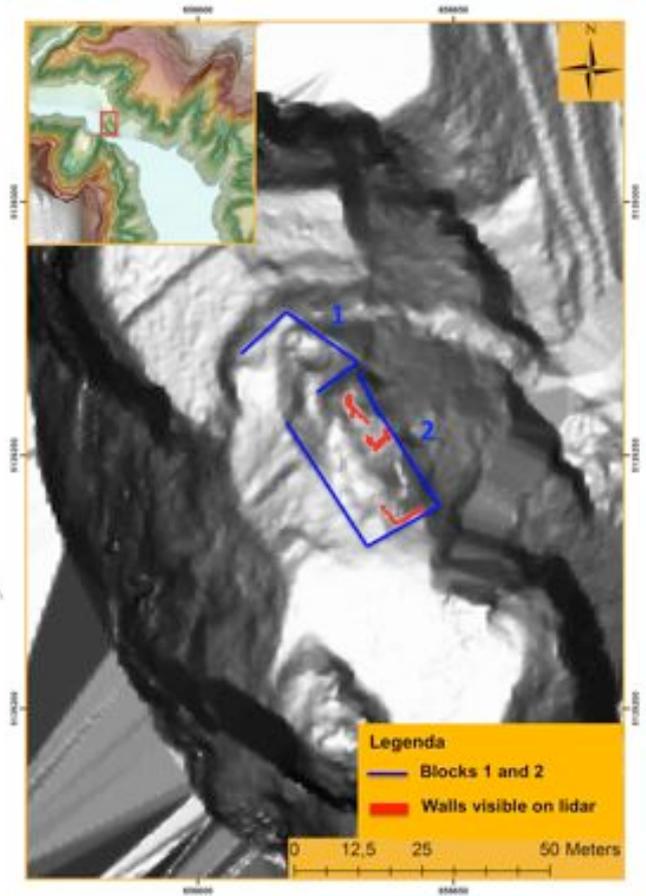
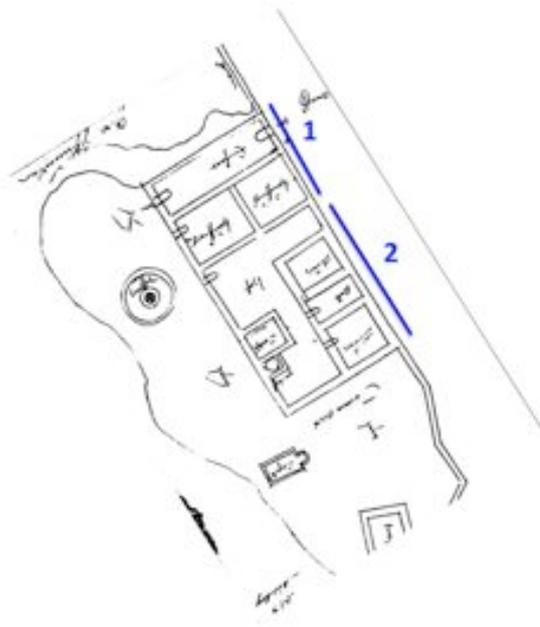
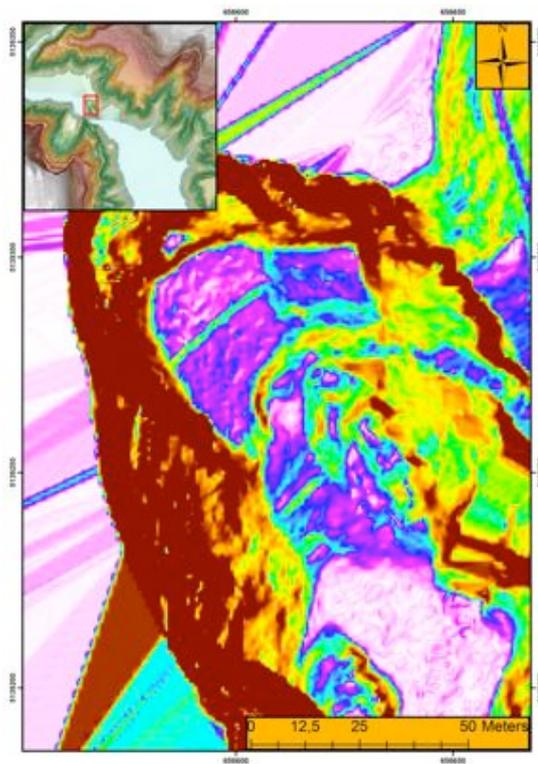
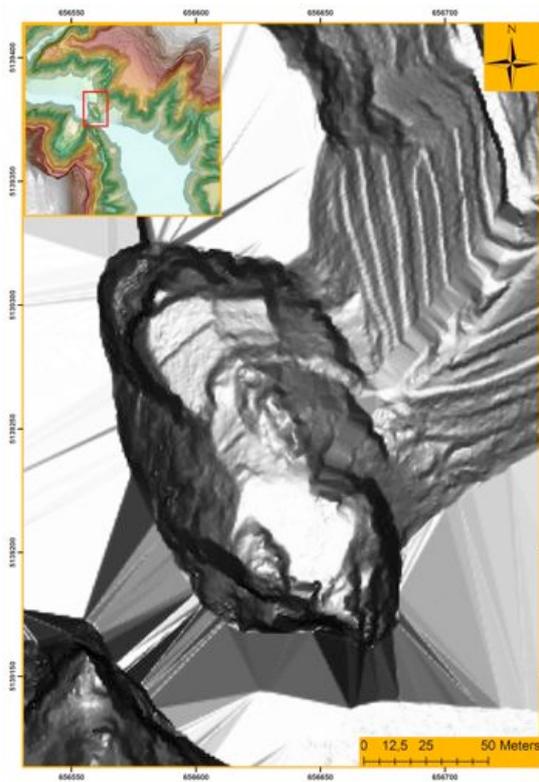


Fig. 3.3an-ao-ap-aq – Cagnò, Castel Cagnò: hillshade (az: 225, alt: 40), slope; carta di Jörg Kölderer (Trapp 1961) e carta delle anomalie principali.

7) Revò Tregiovo chiesa di San Maurizio

La chiesa di San Maurizio si trovava sull'omonimo dosso alle spalle dell'abitato di Tregiovo, in territorio comunale di Revò (1180 m s.l.m.). L'area è attualmente utilizzata come prato e bosco, poco a nord di un piccolo nucleo abitativo isolato. La chiesa, ricordata dalle fonti a partire dal 1415, venne completamente demolita nel 1789, tranne il campanile (Archivio Comunale Cloz, Att. Cart. Ital. 15.7.1415. Richiamo in Micheli 1977, p. 160).

Metodologia

Catasto asburgico: sono segnate la p.f. occupata dalla chiesa e la p.e. del campanile con i relativi numeri di particella.

Foto aerea 1954: si nota solamente la presenza del campanile.

Ortofoto 2006: si riconosce l'ombra proiettata dal campanile sul terreno.

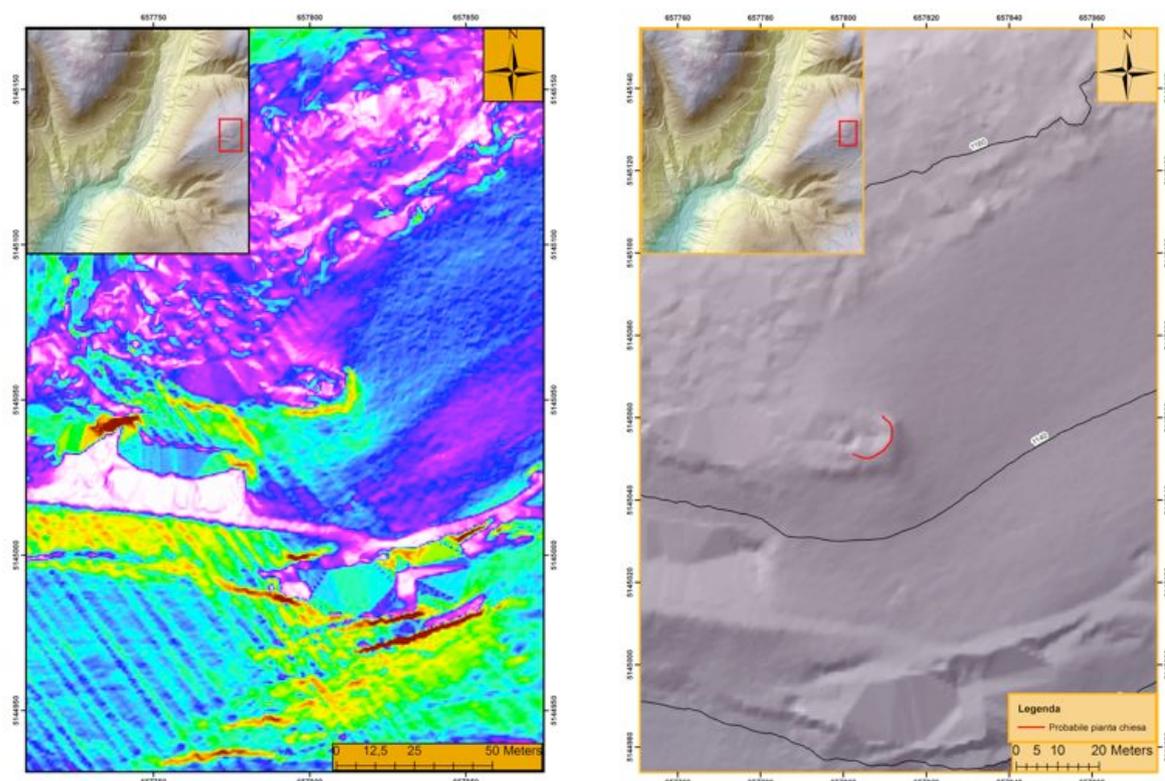
Lidar: si riconosce un'anomalia di forma quadrangolare rialzata rispetto all'area circostante, particolarmente visibile nella slope analysis (Fig. 3.3ar). L'oggetto di forma allungata e di colore giallo indica la pendenza del versante della piattaforma, sopra cui è riconoscibile un'altra anomalia di forma semicircolare sul lato est. Il limite ovest della chiesa è forse riconoscibile in un'anomalia di forma rettilinea sul lato ovest.

Groundtruthing e verifica delle anomalie

L'anomalia riconosciuta è attualmente coperta da una pochi alberi. Nei pressi si trova il campanile, in cui si riconoscono quattro fasi costruttive: alla base sono presenti corsi di altezza diversa di elementi lapidei sbazzati (forse alcuni elementi di reimpiego) con angolari squadrati; la parte mediana, al di sopra di una fila di fori pontai di forma quadrangolare (fronte nord), è costruita con pietrame cavato in loco e con angolari in arenaria, la terza fascia presenta pietrame naturale di pezzatura minori con cantonali in roccia calcarea bianca. La parte sommitale è caratterizzata dalla presenza di quattro aperture con arco a sesto acuto.

Interpretazione

L'anomalia di forma rettangolare rappresenta un terrapieno di sostegno per l'edificio della chiesa, la cui abside è da riconoscere nell'anomalia di forma semicircolare (Fig. 3.3as). Il campanile si trovava a sud rispetto alla chiesa, in posizione staccata (rappresentata dall'anomalia di forma quadrangolare sul limite sud della piattaforma).



Figg. 3.3ar-as – Revò Tregiovo chiesa di San Maurizio: slope, digitalizzazione delle anomalie.

Conclusioni

L'applicazione della metodologia di telerilevamento utilizzata nella presente ricerca, ha sottolineato come l'aerofotointerpretazione per i siti d'altura dell'area in oggetto non abbia fornito risultati degni di nota. Sicuramente un impatto completamente diverso nel riconoscimento delle anomalie pertinenti alla presenza di oggetti archeologici ha avuto il Lidar.

Il Lidar ha permesso di scoprire nuovi siti archeologici (come nel caso di Romeno Doss Busen), di rilevare la presenza di nuove strutture in siti noti (Vervò Castelaz) e di mappare con maggiore dettaglio le strutture esistenti sempre in siti noti (come nel caso dei tre castelli).

A tale proposito però la mappatura e la digitalizzazione delle strutture non può appoggiarsi solo con al metodo hillshade, perchè il risultato della visualizzazione dipende dalla posizione della fonte di luce (Devereux, Amable, Crow 2008). Invece la forma e le dimensioni degli oggetti sono rilevati con maggiore successo dalla slope analysis del DTM in ArcGIS. La visualizzazione della pendenza del raster costituisce una modalità efficiente per mettere in luce e definire le strutture murarie di edifici o percorsi viari, perchè l'area di questi oggetti è indicata da un cambiamento sistematico nella quota del terreno.

Infine, una maggiore affidabilità nell'interpretazione degli oggetti remoti si ricava dalla verifica dei dati con l'ausilio di altri tipi di fonti, come le notizie di ritrovamenti archeologici, le fonti scritte, il confronto con la cartografia attuale e soprattutto con l'indagine sul terreno. Il GIS, costituisce inoltre un mezzo adeguato per gestire tutti questi dati in un medesimo sistema di coordinate.

3.4 Survey.

In una prima fase si è cercato di effettuare delle uscite sul territorio in aree con situazioni geomorfologiche diverse (aree di versante, aree coperte dal bosco, campi coltivati) con l'intento di cogliere i caratteri principali dell'area anaune. In particolare si è riscontrato come nelle aree interessate dalla coltivazione del melo, molto diffusa in val di Non, la visibilità del dato archeologico sia praticamente nulla. Ciò può essere dovuto a vari fattori, come la presenza di attività agricole solo nei pressi delle piante oppure ne scarsa diffusione degli abitati antichi nelle aree più marginali.

Nell'impossibilità di ricognire tutta la valle, e anche alla luce della scarsissima visibilità del dato archeologico nelle aree coltivate, si è deciso di intervenire con una strategia di ricerca mirata alla verifica *in situ* delle principali anomalie riconosciute durante il telerilevamento e all'indagine dei più importanti siti archeologici del territorio in oggetto (chiese e castelli). Verifica delle anomalie eseguita in siti con anomalie particolarmente evidenti o per cui sono noti recuperi archeologici significativi.

Il lavoro sul campo ha cercato di raccogliere in modo esauriente informazioni relative a geologia, vegetazione, attività antropiche moderne, tipologia e stato di conservazione delle strutture presenti, etc., attraverso la compilazione di schede speditive; l'utilizzo di schede di Unità Stratigrafica Muraria per le strutture meglio conservate ha permesso un ulteriore affondo nella raccolta delle informazioni; si è inoltre proceduto alla documentazione fotografica e alla misurazione dei vari oggetti. Infine, la collaborazione con il dott. Michael Toffolo dell'Università di Padova si è rivelata assai proficua per la contestualizzazione geomorfologica delle aree in oggetto, per il riconoscimento delle rocce di substrato e dei suoli e per l'identificazione del tipo di pietra impiegato nella costruzione degli edifici in muratura. I survey hanno rivelato la quasi assoluta mancanza di materiali sporadici nei siti indagati (ad es. frammenti ceramici), invece è sempre ben attestata la presenza di elementi lapidei e di grumi di malta provenienti dal crollo delle strutture murarie del sito.

Un'importante fase del survey ha riguardato lo studio approfondito delle strutture conservate in alzata in castelli *ante* 1500 e in chiese *ante* 1250. *In primis*, si è proceduto ad una preliminare verifica dell'accuratezza dei rilievi di questi monumenti acquisiti presso

l'Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici della Provincia Autonoma di Trento; successivo è stato lo studio di questi edifici nella loro concretezza materiale: analisi della successione degli addossamenti murari, riconoscimento delle caratteristiche del paramento murario, presenza di elemento di reimpiego, tutto con l'intento di raccogliere indizi utili alla ricostruzione delle diverse fasi edilizie della struttura.

L'uscita sul territorio si è rivelata fondamentale anche per lo studio dei paesaggi storici dell'area anaune.

Oltre alla verifica delle anomalie in situ per riconoscere l'eventuale presenza di strutture legate per esempio allo sfruttamento agrario di un'area, come interventi di sistemazione dei versanti, presenza di terrazzamenti, interventi di bonifica, creazione di pozzi, etc. è necessario anche effettuare una ricognizione 'sensoriale' del paesaggio, esperienza che non è rilevabile nell'analisi da telerilevamento. Mi riferisco per esempio alla necessità di percorrere, almeno in parte, la viabilità minore di un territorio, per raccogliere informazioni sulla pendenza dei vari percorsi, sui tempi di percorrenza, etc.; altrettanto fondamentale è capire la distanza reale che intercorre tra un abitato e un sito produttivo, tra un particellare e l'approvvigionamento idrico, misurata non in km ma in unità di tempo di percorrenza di tale distanza. Ad esempio il tempo (quasi un'ora), che ci si impiega a raggiungere il sito di Castel San Pietro (SC 15), posizionato su di un rilievo isolato nella valle del torrente Rinassico, a poco più di 2 km dall'abitato di Vigo di Ton, è influenzata dall'elevata pendenza del percorso di collegamento.

Importante è poi ragionare sulla percezione del territorio circostante che si ha da un particolare sito. Mi riferisco all'analisi Viewshed, grazie alla quale è possibile ricostruire la parte di territorio visibile da uno o più punti di osservazione della superficie terrestre collocati ad una determinata altezza – dalla torre del castello. Per esempio, dalla torre del già citato Castel San Pietro, la visibilità è molto ampia sul fronte opposto della valle, da Spormaggiore a Tuenno, fino ai monti Bedolè, Alto, Sabbionare e Montagna di Tassullo. La visita alla fortificazione ha confermato la posizione strategica di visibilità sull'area circostante.

4 Archeologia degli insediamenti.

Questo capitolo affronta il tema della distribuzione e delle forme degli insediamenti a partire dall'età romana, sulla base dell'analisi incrociata dei dati archeologici, architettonici e archivistici.

Da sempre l'uomo cerca un luogo in cui poter vivere, lavorare, alimentarsi, ma anche sviluppare delle relazioni sociali, coltivare un credo nelle proprie divinità, seppellire i propri morti. La scelta di un luogo rispetto all'altro è legata alle opportunità ambientali ed economiche, oltre che a motivazioni di tipo più individuale, religioso e culturale.

Inoltre “la costruzione di un monumento – come fosse un evento – muta infatti le caratteristiche visive di un luogo e ha come effetto principale la generazione/produzione di un sistema di relazioni (idee, emozioni, economie, ecc.) con gli individui e/o le comunità su cui l'archeologia può interrogarsi. Considerare quindi un monumento non significa solamente “schedarlo sistematicamente”, posizionarlo e descrivere le relazioni fisiche, bensì in un secondo livello, interpretare e spiegare, attraverso i suoi molteplici significati, il dialogo che genera con il suo contesto. In estrema sintesi: comprenderne il ruolo nell'esperienza.” (Saggiore 2009, p. 18).

Alla base di questa ricerca è quindi sottesa una nuova riformulazione del concetto di sito, ora interpretato come “insieme di una o più evidenze materiali la cui collocazione ambientale è correlata con la sua autonomia funzionale” (Monti 2006, p. 11). In altre parole, chi ha scelto il luogo di fondazione di un determinato insediamento ha effettuato un processo cognitivo di valutazione delle caratteristiche dello spazio, ha deciso di avvalersi di quelle strategiche per il suo scopo e di assicurarsene la disponibilità: lo spazio viene cooptato alle proprie esigenze e ai propri progetti.

In tal senso, non solo il luogo di costruzione dell'insediamento, ma anche il territorio circostante, viene interessato da un'analisi ‘utilitaristica’: sussistono le condizioni ambientali adatte alla sopravvivenza dell'insediamento? dove sono allocate le risorse? sono presenti gli spazi adatti allo sviluppo di determinate attività di sussistenza e di produzione?

Gli insediamenti hanno antropizzato in modo sistematico e assai massiccio il territorio circostante con lo scopo di creare una realtà agraria e produttiva assai complessa (Renfrew Bahn 1999, p. 224).

Lo studio delle realtà insediative di un territorio deve cercare quindi di superare l'ottica del sito come entità a sé stante e studiare i rapporti tra i siti e l'ambiente circostante.

In base a questo principio, nel corso del XIX secolo vennero proposti alcuni modelli di lettura della distribuzione spaziale dei siti, in particolare rispetto ad un centro di riferimento:

- Teoria del sito centrale (Christaller/1930 circa): in un territorio uniforme il sito centrale domina un'area esagonale con una serie di centri secondari;
- Poligoni di Thiessen: lo spazio viene suddiviso in zone di pertinenza di un sito rappresentate da forme geometricamente regolari;
- Modello XTENT (Renfrew-Level/1975): ogni centro possiede una determinata area di pertinenza direttamente proporzionale alle sue dimensioni (Renfrew Bahn 1999, pp. 156-160; Cambi, Terrenato 1994, pp. 236-247).

“La ricostruzione anche parziale delle maglie di distribuzione degli stanziamenti umani” può “restituire informazioni di rilevante valore ed interesse; nozioni che non potrebbero essere, in ogni caso, recuperate dalle carte di distribuzione con il solo impiego della ragione e dei sensi” (Macchi Jánica 2001, p. 63).

Purtroppo, i metodi sopra ricordati sono applicabili solamente a territori pianeggianti, privi di grossi ostacoli fisici, come i rilievi: quindi non la zona della Val di Non, caratterizzata da una morfologia frastagliata e irregolare e con gli abitati sorti nel poco spazio disponibile, affiancati, anche in fondovalle ad ampie zone inospitali.

Inoltre le conoscenze possedute relative alla struttura e alle dimensioni degli insediamenti antichi non permettono, se non a livello ipotetico e comunque incompleto, di effettuare alcun ragionamento relativo all'identificazione del centro principale e della conseguente gerarchizzazione degli insediamenti, in particolare per l'età romana e l'età altomedievale.

Lo studio delle realtà abitative dell'area in oggetto richiedono quindi una diversa chiave di lettura, basata sul concetto che la scelta del luogo in cui costruire un insediamento è influenzata da cinque principali fattori:

- caratteristiche ambientali (tipo di suolo, vicinanza alle fonti idriche, esposizione al sole e al vento);
- vicinanza alle aree di sfruttamento e alle risorse;
- preesistenza di poli di attrazione (fortificazioni, edifici religiosi, centri di potere);
- vincoli politico istituzionali presenti sul territorio;
- rapporto con la viabilità (Tosco 2009, pp. 143-144).

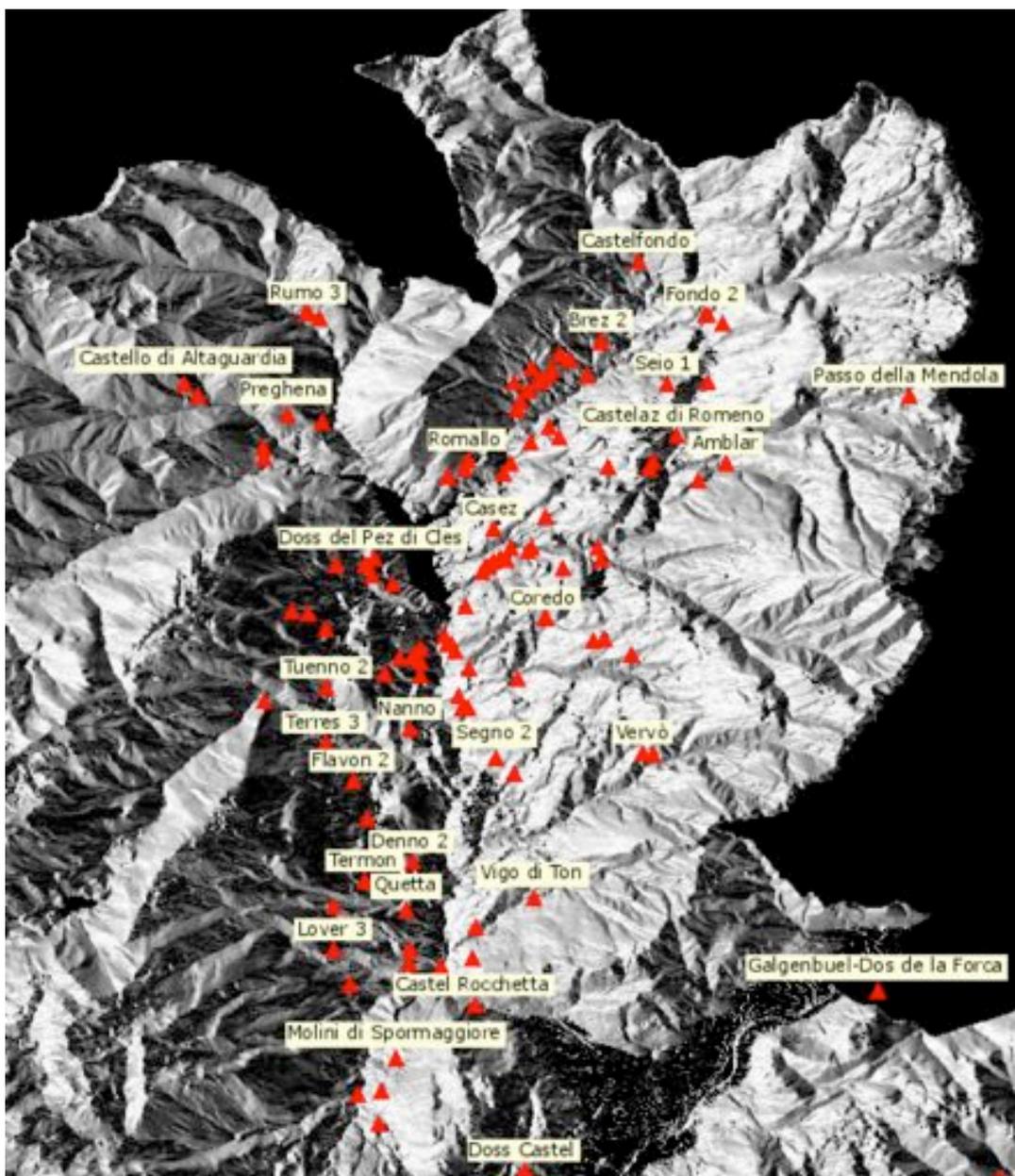


Fig. 4.1a – Distribuzione dei materiali di età romana in area anaune (Apsat webgis).

Alla luce di queste considerazioni, in prima battuta, si è cercato di individuare gli edifici “che assumono un ruolo di riferimenti collettivo come centri di inquadramento sociale e di organizzazione”, quindi per la val di Non soprattutto chiese e castelli (Tosco 2009, p. 156). Rilevanti sono anche le informazioni sulle strutture amministrative, ricavate principalmente dalle fonti storiche.

Il secondo livello d’analisi è rappresentato dall’individuazione degli insediamenti, che possono essere di variabile grandezza, a partire dal castello fino al centro abitato, e possono essere classificati in base alla loro collocazione ambientale, in particolare rispetto all’assetto idro-geo-morfologico, alle loro struttura morfologica e consistenza demografica.

Infine, la rete degli insediamenti deve essere contestualizzata dal punto di vista storico.

Alla fine di questo processo cognitivo si è deciso di affrontare la lettura e l'interpretazione delle dinamiche insediative dell'area anaune tra età romana ed età medievale, in base allo sviluppo di abitati, castelli ed edifici di culto. Queste tre diversi elementi rispondono ad esigenze antropiche diverse ma complementari, che si riflettono nella diversa distribuzione topografica degli stessi all'interno del territorio.

4.1 Abitati

La ricerca in oggetto ha affrontato lo studio degli abitati in base alla loro distribuzione, topografia e consistenza demografica, condividendo anche vari livelli di dettaglio nella scala d'analisi. In termini pratici, più indietro si va nel tempo più grande diventa la scala di dettaglio: spesso per le età più antiche si può ragionare solamente in termini di distribuzione, anche se molto dipende dalla documentazione disponibile.

Età romana

Distribuzione del popolamento di età romana della valle di Non

In area anaune, le testimonianze archeologiche sembrano documentare un popolamento della valle a cominciare dal tardo Neolitico, ma il momento della sua massima frequentazione coincide, tra VI e I sec. a.C., con lo sviluppo della cultura di Fritzens Sanzeno. “E' in questo periodo che il territorio anaune acquista un ruolo di primo piano, (...), distinguendosi per la sua vitalità economica e l'originalità delle produzioni artigianali” (Endrizzi 2000).

A partire dal III sec. a.C., la guerra annibalica e lo stanziamento massiccio di coloni aprono la strada ad un'occupazione “politica, demica ed economica” della Cisalpina ed un interesse via via crescente al territorio alpino (Cavada 2000, pp. 367-368).

Il centro abitato che maggiormente beneficia di ciò è Trento. La città divenne *municipium* tra il 50 e il 40 a.C. probabilmente a seguito della *Lex Pompeia* e i suoi cittadini vennero ascritti alla tribù *Papiria* (Buchi 2000, p. 76).

Con il I sec. d.C., in questa parte del territorio alpino, giungono a compimento la definizione della *X regio* – che comprende tutte le terre ad est del lago di Garda – e la suddivisione della stessa in distinte circoscrizioni amministrative minori “convergenti su un proprio centro urbano elevato a *municipium*” (Cavada 2003a, pp. 158-159). *Tridentum* entra quindi a far parte della *X Regio Venetia et Histria* e a partire da quel periodo, cresce il suo ruolo strategico.

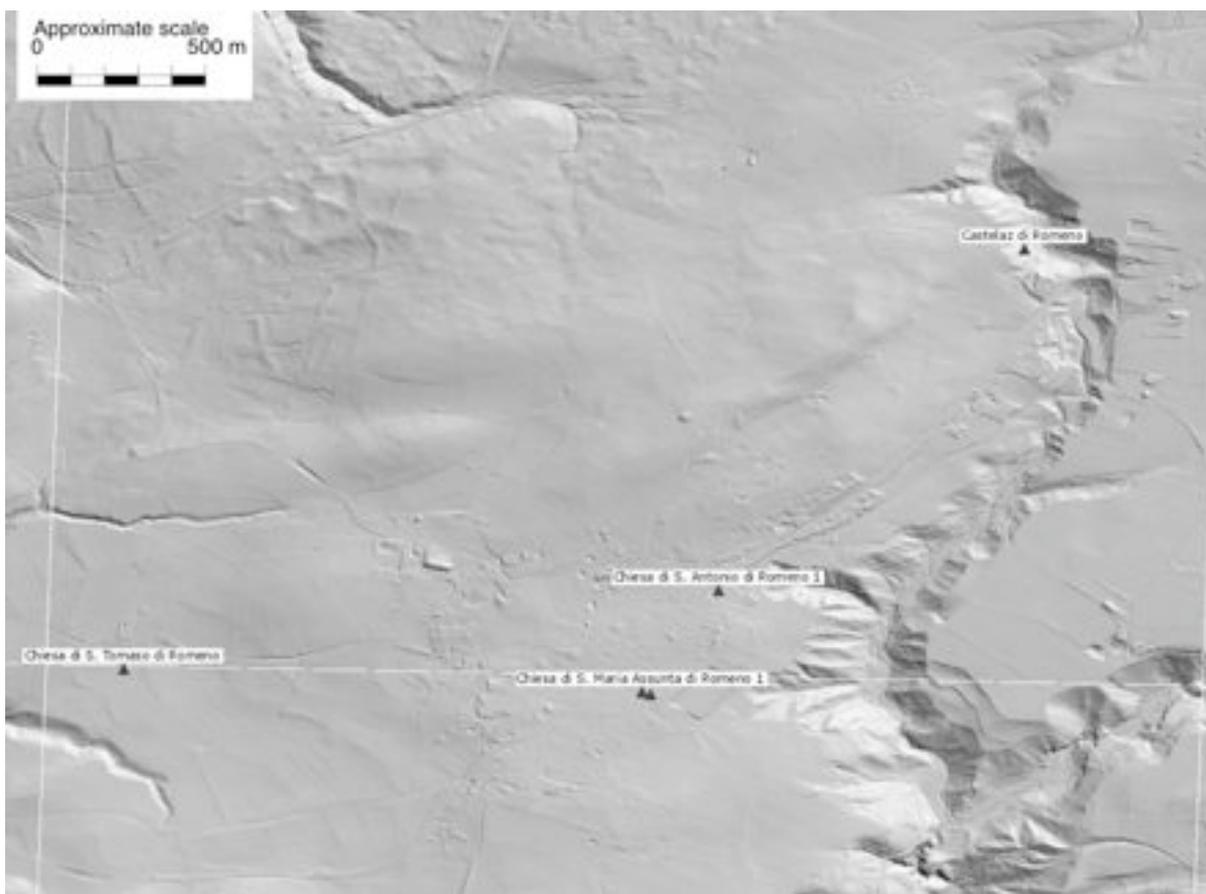


Fig. 4.1b – Principali siti di età romana dell'area di Romeno (Apsat webgis).

La città romana viene fondata proprio sul conoide del torrente Fersina, in prossimità dell'ansa dell'Adige (Ciurletti 2000, p. 289). Fino al 1857-1858 il corso dell'Adige formava un'ansa che chiudeva la valle sul versante orientale ai piedi del monte Calisio e della Marzola, sotto le località di Muralta e Pietrastretta; di qui il fiume proseguiva verso la rupe di Sardagna, facendo da sbarramento al fondovalle.

Tridentum presentava uno schema urbano regolare, tracciato seguendo la morfologia del sito su un declivio isorientato da Est ad Ovest e da Sud a Nord, con una planimetria quadrangolare e un reticolo di strade interne con incroci ortogonali che davano vita ad isolati regolari di 202x84 *pedes* (Cavada 2004, p. 199).

La città era cinta su tre lati dalle mura e sul quarto era lambita dall'Adige. Gli scavi archeologici documentano come la cinta fosse costituita da due strutture murarie cronologicamente differenti (la più recente datata ad un avanzato III secolo/Cavada 2004, p. 199), ma entrambe in *opus coementicium* di ciottoli porfirici e pietrame legati da malta di calce, alternati a filari orizzontali di laterizi (Bassi 2005, p. 271).

La cinta era dotata di torri; la principale e la più studiata, che fungeva anche da porta urbana meridionale, è la Porta *Veronensis*; a due fornici, ciascuno largo 9,5 *pedes* (2,83m) (Cavada, Ciurletti 1983, p. 16), con pianta rettangolare di 11,9x7,7 metri e con corte interna e piano superiore, era fiancheggiata all'esterno da due torrioni di sedici lati, con murature in mattoni rivestite di lastre di calcare rosso (Baggio Bernardoni 2000, p. 353).

Altre porte urbane si trovavano ad Ovest (la *Brixiana*, compresa nel muro di cinta anche in età medievale); ad Est la porta *Auriola*/Oriola. Mancando attestazioni di un'uscita settentrionale dalla città - ciò avrebbe implicato un immediato attraversamento del fiume - è probabile lo spostamento del traffico proveniente dalla Porta *Veronensis* sull'asse Est-Ovest; questo sarebbe inoltre subordinato all'esistenza di un percorso di primaria importanza nell'area dell'attuale Via Suffragio-San Martino-Muralta, dove dovevano confluire i due itinerari augustei, padano e altinate (Cavada, Ciurletti 1983, p. 18). L'uscita Ovest, sul medesimo asse, consentiva invece il collegamento con l'area del Doss e il suburbio, grazie ad un ponte gettato direttamente sull'Adige.

Le vie cittadine si svilupparono in maniera ordinata, parallelamente all'impianto del cardo e del decumano massimi; quest'ultimo è riconducibile alle attuali Via Mancini-Via Roma, mentre il cardo massimo si svilupperebbe forse da Porta *Veronensis* verso Via Garibaldi-Via San Vigilio a Sud e verso Via Belenzani a Nord, o più probabilmente una sua parallela.

La città era dotata di tutte le infrastrutture tipiche di un importante centro romano: sono stati riconosciuti l'anfiteatro *extra moenia* nella zona della chiesa di San Pietro, il foro forse nell'area di Santa Maria Maggiore, le terme nell'angolo Sud-Est della città, un porto fluviale, un acquedotto proveniente dalle colline orientali per l'approvvigionamento idrico e una zona adibita alle sepolture all'esterno delle mura (ad Est intorno all'anfiteatro e a Sud non lontano dalla Porta *Veronensis*), oltre ad abitazioni e infrastrutture all'esterno della cinta muraria.

Aree cimiteriali sono invece state documentate tra le odierne Via Galilei-Via Santa Maria Maddalena e tra Via San Francesco e Via Grazioli ("ai Paradisi"); altre attestazioni fuori le mura si hanno nella zona del Duomo e di Via Oriola, verso l'anfiteatro (Cavada, Ciurletti 1983, p. 20).

La massima espansione *extra moenia* si ebbe fra I e II secolo d.C., anche con l'addossamento di edifici alle mura; anche l'area a Nord dell'antica ansa dell'Adige, che in età medievale era occupata da aree paludose, ha restituito materiale databile al II-III secolo d.C. (Ciurletti 2000, p. 302).

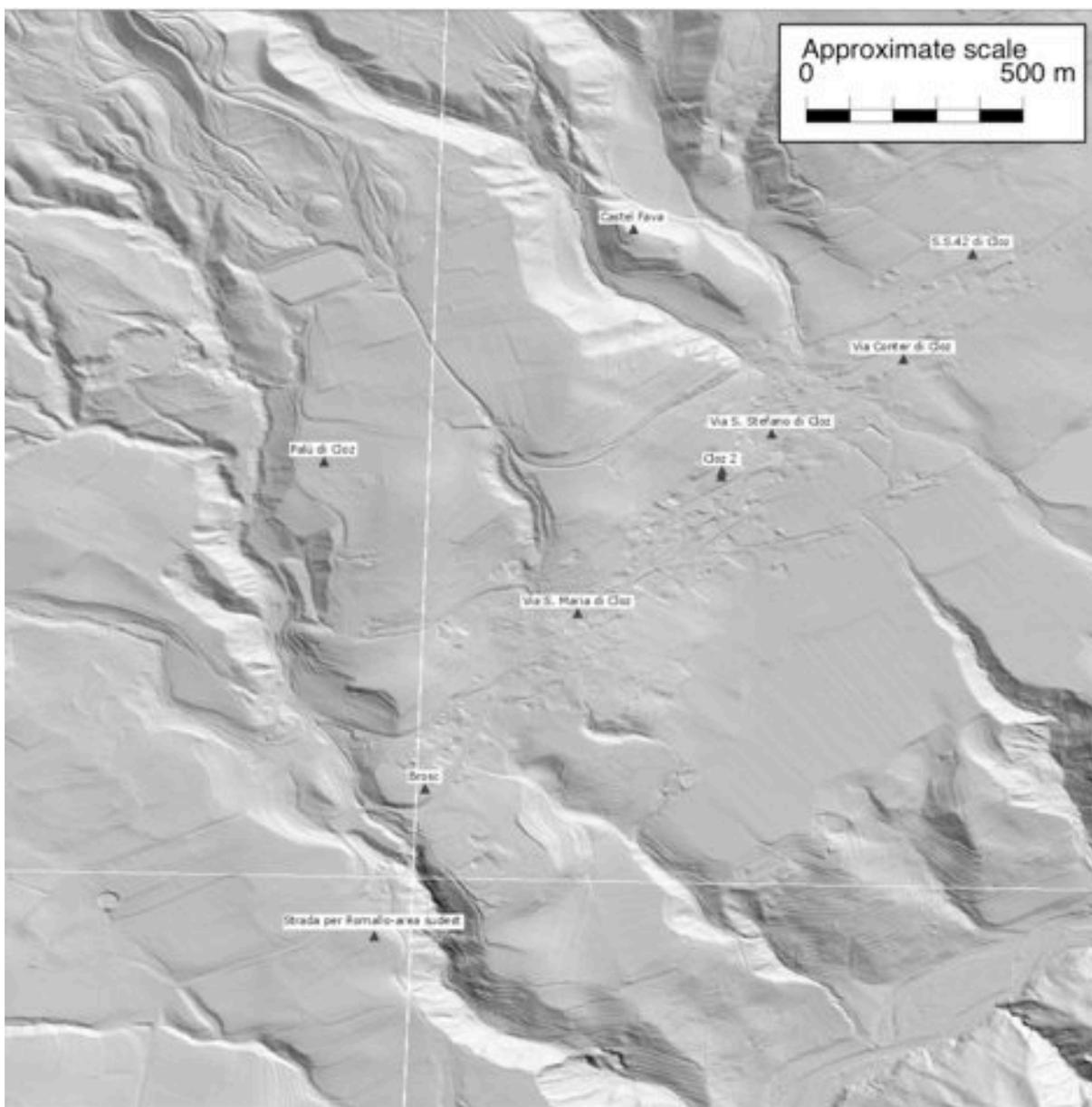


Fig. 4.1c – Principali siti di età romana dell’area di Cloz (Apsat webgis).

In questo contesto di precoce definizione della struttura e del ruolo di Trento, la ‘romanizzazione’ della val di Non sembra essere avvenuta attraverso una graduale acculturazione dei gruppi locali. Gruppi locali dotati però del solo *ius Latii*, che si arrogano diritti propri dei *cives* romani, quali “il ricoprire alcune cariche pubbliche o l’essere arruolati nelle truppe d’élite”. Solo un atto ufficiale dell’imperatore Claudio del 46 d.C. (riportato nella tavola bronzea ritrovata a Cles nel sito culturale dei Campi Neri/*CIL*, V, 5050), intervenuto a dirimere l’anomala situazione, conferisce la cittadinanza romana di pieno diritto agli *Anauni* (Migliario 2004).

Dal punto di vista insediativo, la ‘romanizzazione’ non sembra tradursi nella creazione di molti nuovi abitati: vengono potenziati quelli già esistenti, come nell’emblematico caso del sito di Sanzeno Casalini, in cui gli edifici di età romana vengono costruiti sopra quelli di età

protostorica (Buonopane 1990, p. 189).

Anche il dato toponomastico sembra confermare questa sostanziale continuità (Cavada 2000, pp. 390-391). La grande maggioranza dei toponimi conosciuti per il territorio oggetto d'analisi sono di età preromana, anche se non sempre questa diffuso strato preromano del territorio è confortato dal dato archeologico. Toponimi di origine prelatina sono Romeno e Vervò, centri di sicuro insediamento in età romana, Revò, Tuenno, che potrebbe derivare dall'etnico *Tuliasses*, etc. (Mastrelli Anzilotti 1976, pp. 81-86; Mastrelli Anzilotti 1978, p. 83) mentre tra i prediali più importanti si ricordano Cloz da *Claudius*, Smarano forse da *Ismarus*, Maiano forse da *Marius*, gentilizio attestato anche da un'epigrafe con dedica a Mitra, rinvenuta nei pressi di Sanzeno (Chistè 1971, pp. 57-58 n. 42; Buonopane 1990, pp. 206-207).

La continuità d'uso degli spazi si riconosce anche nei luoghi di culto, come i santuari di origine protostorica di Cles Campi Neri e di Mechel Valemporga. Una forte discontinuità insediativa si ha solamente nelle aree più quota, legate nel periodo precedente alla frequentazione di luoghi di culto, abbandonati in età romana (Cavada 2000, p. 391).

La morfologia del territorio ha avuto grande influenza sulla dislocazione degli insediamenti, che si sono sviluppati nel poco spazio disponibile, con preferenza per le aree terrazzate. Questa situazione è riflessa in un certo modo anche nella distruzione e consistenza del popolamento attuale, costituito da numerosi paesi di piccole dimensioni e in cui l'unico centro di una qualche consistenza, anche per il suo ruolo di riferimento economico ed amministrativo della valle, è Cles.

L'abitato di età romana, conosciuto ed indagato con maggior dettaglio, è Sanzeno Casalini (v. paragrafo 2.3 e paragrafi successivi). Sanzeno era anche un importante centro economico, dove è testimoniata la produzione metallurgica di attrezzi agricoli, strumenti per lavorare il legno, oggetti di uso domestico, almeno dall'età del Ferro fino alla piena età imperiale (Buonopane 1990, p. 188). Notevole è anche la realizzazione di gioielli e di bronzetti, che confluivano spesso tra gli oggetti offerti nei luoghi di culto del tempo (Buonopane 2000, p. 155). In val di Non non sono stati individuati solamente i prodotti finiti, ma anche manufatti scartati perchè difettosi, come un bronzo di Mercurio Criofofo ritrovato a Coredo (Buonopane 2000, p. 155).

Un altro punto forte della topografia del territorio anaune è rappresentato da Cles, che si configura come un importante centro santuarioale, con i luoghi di culto dei Cles Campi Neri e di Mechel Valemporga, frequentati fino all'età tardoromana. Ai Campi Neri si trovava un santuario dedicato a Saturno (v. paragrafo 2.3), a cui era probabilmente appesa la già citata *Tabula Clesiana*. Cles assume quindi anche la valenza di luogo di rappresentanza e di

aggregazione comunitario del gruppo anaune.

Per l'area di Vigo di Ton si può invece ipotizzare un insediamento sparso, come testimoniano i più importanti nuclei cimiteriali messi in luce, presso il dosso di Santa Margherita e presso località Masi. Associato a questo popolamento potrebbe essere lo sfruttamento dei giacimenti d'argilla presenti *in loco* e la produzione di materiali laterizi. Dall'area di Vigo provengono infatti numerosi tegoloni con bollo *L(ucius) Arre(nius) Maur(ianus) Anau(nia)* (Endrizzi 2001), ma anche da altre località della val di Non (Crescino, Vervò, Sanzeno, Tassullo). Meno diffusi ma comunque attestati per l'area di Vigo sono esemplari con bollo P·O·SE·AN·O·MAV, forse da collegare sempre all'officina di *Arrenius Maurianus* (Cavada 2004, pp. 396-397). “*Nomen e prenomen*” di *Arrenius Maurianus* potrebbero alludere ad un rapporto di tipo imprenditoriale o di dipendenza con la *gens Arrenia*”, che aveva un'attività di produzione laterizia nell'area del Garda trentina e bresciana e forse anche in area atesina, “tramite l'apertura di filiali affidate a liberti o a *conductores* liberi associati, dei quali può ritenersi spia il bollo ARE·SOC, sciolto in *Ar(r)e(nius) soc(ietas) o soc(iorum)*, attestato a Mezzolombardo e a Trento (Cavada 2004, p. 396).

La produzione fittile locale, anche se sembra destinata principalmente al laterizio potrebbe anche essere relativa alla produzione di pesi da telaio. Si ritiene infatti che la figlina legata al bollo *Val(eri?) Pupi*, i cui prodotti sono attestati anche a Trento e in Vallagarina, si trovasse in val di Non (Buonopane 2000, p. 160).

Nel corso degli scavi presso la chiesa della Natività di Maria di Segno, in territorio comunale di Taio, sono state messe in luce due buche, di cui una riempita da frammenti di laterizio e da due pesi da telaio di età romana (v. SE 105). L'attività continuava dall'età protostorica, con la presenza di strutture per la probabile produzione di manufatti in argilla.

L'esistenza di un'attività commerciale legata alla produzione di manufatti in argilla può quindi aver contribuito allo sviluppo insediativo dell'area della bassa val di Non. Area collegata alla sponda destra del fiume Noce, in particolare a Crescino attraverso un guado (Francisci 2010, p. 345).

Altre notizie derivano da più recenti indagini archeologiche in edifici sacri della val di Non, che hanno messo in luce delle preesistenze alla fase pienamente medievale.

A Smarano, gli scavi nella chiesa di Santa Maria Assunta hanno intercettato alcune strutture pertinenti a quattro edifici di forma quadrangolare, orientati S-N e separati da aree di passaggio (v. SE 79). Dal punto di vista topografico l'insediamento si organizza secondo uno schema a reticolo. Un solo edificio, che presenta un maggior grado di conservazione, era dotato di focolare di forma rettangolare (CORA Ricerche Archeologiche S.n.c. 2006c, pp. 25-26). Successivamente, in età medievale, forse, una parte del complesso viene occupata da

strutture abitative povere, di cui rimarrebbe debole traccia in alcune pietre legate da un composto argilloso (CORA Ricerche Archeologiche S.n.c. 2006c, pp. 25-26).

Anche per l'area di Romeno è possibile, anche se in modo incompleto, ricostruire le forme del popolamento. Si tratta di un popolamento a maglie larghe, documentato in particolare per la prima e la media età imperiale (Fig. 4.1b).

Gli scavi nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Romeno hanno messo in luce alcune preesistenze di età romana (v. SE 60). Dai piani d'uso provengono infatti quattordici monete, un peso da telaio a stampigli frammentato, frammenti di ceramica *Henkeldellenbecker*, scarsi frammenti di ceramica sigillata d'importazione e alcune scorie metalliche, forse indice della presenza nei dintorni di un insediamento (Degasperi 2010-2011).

A circa 1,150 km di distanza in linea d'aria dalla chiesa di Santa Maria si trovava la struttura messa in luce durante la costruzione della strada per Cavareno, cronologicamente assegnata al I-III secolo. Dallo sterro provengono attrezzi di lavoro, monete, fibule (Bassi 1998).

Non si hanno ulteriori informazioni per la definizione del tipo di edificio messo in luce (edificio abitativo?, fattoria?) e non possiamo nemmeno dire se si tratti di un edificio isolato oppure se fossero presenti altri vicini complessi abitativi. Purtroppo dell'edificio non si conserva nulla, in quanto cancellato dai lavori edilizi.

A ovest dell'abitato di Romeno si trovava invece l'area cimiteriale individuata nei pressi del maso di San Bartolomeo, databile al II-III secolo. Alla necropoli sono pertinenti alcune epigrafi, di cui la più completa apparteneva ad un sarcofago fatto costruire da un uomo per la moglie *Nonia* e un altro familiare. Necropoli legata alla presenza di un nucleo insediativo nelle vicinanze. Purtroppo non possediamo sufficienti elementi per stabilire la tipologia dell'insediamento, se del tipo isolato (sul genere fattoria o villa rustica) o appartenente ad un abitato vero e proprio.

Anche nell'abitato di Cloz, composto dai due nuclei che si sviluppano attorno alle due chiese di Santi Maria e Stefano, ritrovamenti casuali e lo scavo archeologico eseguito dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento nel 1994 hanno permesso di riconoscere l'esistenza di due principali nuclei cimiteriali nelle aree dell'abitato dette di Santa Maria e Santo Stefano. Questa distribuzione potrebbe rispecchiare una distribuzione bipolare dell'insediamento (Fig. 4.1c).

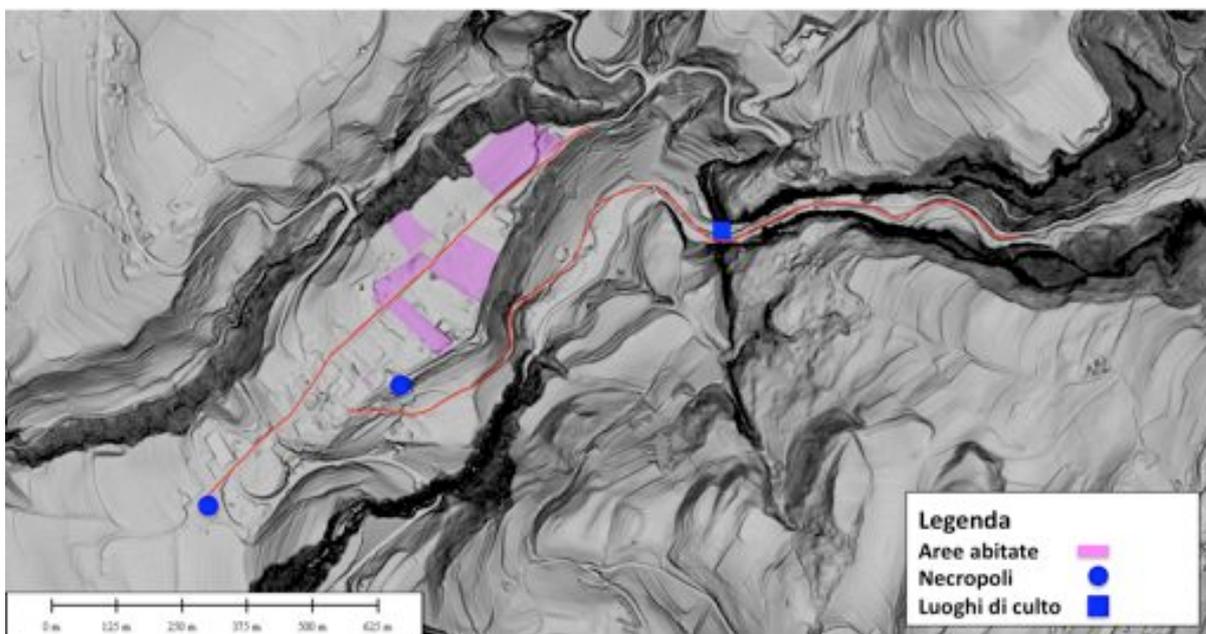


Fig. 4.1d – Spazi d’uso di Sanzeno romana.

Infine si ricorda l’unico insediamento su altura attualmente documentato per l’area anaune, l’abitato sul dosso di San Martino presso Vervò. Un’iscrizione rinvenuta nei pressi della chiesa di San Martino ricorda la dedica a tutti gli dei e le dee (divinità tutelari locali?) di un certo *Caius V. Quadratus* “in ringraziamento di uno scampato pericolo” da parte della comunità dei *castellanorum Vervas/sium* (*CIL V*, 5059. Per il significato del termine *castellum* v. appendice 3). E’ quindi documentata la presenza di un insediamento nell’area di Vervò, situato probabilmente sul dosso di San Martino (come sembrano indicare gli scavi archeologici in corso, di cui si discuterà più approfonditamente più avanti), affiancato da un’area di culto all’aperto. Dalla zona provengono infatti numerose epigrafi votive.

Almeno per l’età romana le ragioni del popolamento della valle, a livello economico almeno, sono da collegare ad una molteplicità di fattori e non solamente alla possibilità di sfruttare i terreni più adatti allo sfruttamento agricolo.

L’economia del periodo si basa infatti su uno sfruttamento differenziato delle risorse naturali. Per la parte bassa della valle, in particolare per l’area di Ton e di Taio, si può ipotizzare la presenza di attività economiche e quindi di centri produttivi legati allo sfruttamento delle locali cave d’argilla, in particolare per la fabbricazione di laterizi (tegole, coppi, mattoni, tubuli per gli impianti di riscaldamento) e di pesi da telaio (Buonopane 2000, p. 156-157).

Anche se documentata da fonti indirette, prevalente sembra essere comunque l’attività agraria, probabilmente svolta soprattutto nelle vicinanze dei centri abitati (a tale proposito v. paragrafo 5.2.1).

Struttura delle abitazioni.

Il sito sicuramente più noto è rappresentato da Sanzeno Casalini. Le indagini archeologiche hanno registrato, rispetto all'età protostorica alcune innovazioni nell'utilizzo dei materiali da costruzione, come l'impiego della malta di calce per legare gli elementi litici delle strutture murarie e per realizzare i piani pavimentali. Inoltre si nota l'utilizzo del laterizio per le coperture.

Le tecniche costruttive sono mutate dall'età protostorica, con la parte basale della struttura in muratura e la parte in alzata costruita in materiale deperibile, principalmente legno. Si nota però una predominanza della casa in muratura, a destinazione familiare, dotata di più ambienti cucina (Bassi, Cavada 1994, p. 117). I complessi abitativi presentano una pianta compatta, priva di spazi aperti, a volte frutto di ampliamenti successivi. In alcuni casi si può intuire la funzione degli ambienti attraverso alcuni elementi messi in luce dagli scavi. Se negli spazi di soggiorno prevale la presenza di pavimenti in legno o in battuto di calce, negli ambienti di servizio è maggiore l'impiego di battuti di terra o di argilla. I vani a uso cucina sono dotati di focolare, con piano di cottura rialzato da una struttura in lastre e riempito di materiale inerte; sulla superficie si trova uno strato di argilla refrattaria (Bassi, Cavada 1994, p. 119).

Gli scavi nella zona di Vervò hanno messo invece in luce i resti di un edificio di probabile età tardoromana composto da almeno due ambienti seminterrati, con strutture murarie di elementi lapidei legati da malta e lisciate ad intonaco e con pavimento in battuto di malta. Era presente anche il focolare, costruito in pietrame e tegoloni e con il piano d'uso rialzato in argilla.

Spazi e forme degli abitati

Per l'età romana l'abitato di riferimento rimane sempre Sanzeno Casalini. Gli scavi archeologici hanno messo in luce circa una decina di edifici, intervallati da spazi aperti, probabilmente destinati allo sfruttamento agricolo.

La documentazione permette anche di ricostruire a grandi linee gli spazi d'uso del territorio di Sanzeno (Fig.4.1d). L'area era probabilmente servita da almeno due vie di transito, un primo percorso che attraversa l'attuale abitato di Sanzeno e porta verso Malgolo e Romeno e un secondo percorso attraverso la gola di San Romedio, lungo l'omonimo corso d'acqua (Francisci 2010, pp. 352-353).

L'abitato era anche circondato da alcuni nuclei cimiteriali. Ad una fase di I-II secolo, sono pertinenti alcune epigrafi funerarie, recuperate in giacitura secondaria nei dintorni di Sanzeno (chiesa dei Martiri, colle di Doss Busen, etc.).

Un altro nucleo cimiteriale, di più lunga durata, forse per tutta l'età romana, si trovava nell'area di Casalini-Santa Maria Maddalena, nella parte nord dell'attuale abitato (Bassi 1998). Infine, lungo la strada per San Romedio, nel 1984 venne messa in luce una tomba coperta da tegoloni, forse con corredo (moneta di Licinio) (Mantovani, Zerbini 1989, p. 38; Cavada 2000, p. 397).

E' documentata anche la presenza di più luoghi di culto. Un primo sito, frequentato tra I e III secolo, è rappresentato da numerose epigrafi votive rinvenute in giacitura secondaria. Con il III secolo si assiste anche alla costruzione di un nuovo luogo di culto, sempre lungo la valle che porta a San Romedio dedicato a Mitra (Fig.4.1d).

Entità numerica.

Il "patrimonio epigrafico, ed in particolar modo quello funerario e votivo, costituisce senza dubbio la principale fonte a disposizione per la conoscenza di quei ceti medi e di quelle persone "comuni", che, proprio, per la loro "normalità di vita", rimanevano irrimediabilmente escluse dalla storiografia ufficiale, completamente ignorate perché le loro vicende "non facevano notizia". Essi ci forniscono numerosi dati e preziose informazioni sulla demografia, sulla mobilità sociale e sul popolamento, delineando un quadro globale e sufficientemente attendibile della società di un determinato ambito geografico" (Zerbini 1999, pp. 25-26)

Si possono trovare indicazioni circa l'età di morte degli individui, come nell'epigrafe di Romeno Sant'Antonio, dedicata dai genitori al figlio [---]nioni Maxi[mo] morto a 18 anni (Chisté 1971, pp. 110-111 n. 81). A volte sono anche riportati i legami familiari dei personaggi ricordati nell'iscrizione: è il caso del vasto gruppo familiare dei *Lumennones*, di cui diciannove membri citati nell'epigrafe (CIL V, 5068) donano un oggetto non specificato al dio Saturno (Migliario 2004). Si riesce anche a ricostruire la composizione d'interi nuclei familiari: *C(aius) V(alerius?) Quinti/nus* figlio di *Caius Valerius Firmus* e di *Kaninia Teda* (CIL V, 5072/Migliario 2004); oppure un tale *Iulius Edurinus*, per la cui salvezza il padre *Iustinus* e i figli dedicano un'epigrafe di ringraziamento a Giove (CIL, V 5062/Migliario 2004). Infine cito la famiglia dei *Raedonii*, ricordata dalle due iscrizioni CIL V, 5058 e A.E. 1946, n. 220: era composta dalla madre *Cusonia Pitta*, dai figli *Victorinus*, *Tertius*, *Ingennus* e *Proculus* e dalle moglie di due fratelli.

Un'analisi attenta può fornire anche dati sulla composizione della società. In val di Non è documentata la presenza di veterani a congedo del servizio militare: *Iulius Edurinus* della *coh(ortis) I Pan] / non(iorum)* (CIL, V 5062), *L(ucius) Scantius Crescens, speculator prae(torii)*, cioè guardia del corpo dell'imperatore (CIL, V, 5071); *Caius Valerius Firmus*, militante nella III coorte pretoria (CIL, V, 5072), *T. Aurelius Moravesus Servano* arruolato

nella *XXX Ulpia Victrix* come *beneficiarius tribuni*, sottoposto quindi agli ordini di un tribuno (SI 6) (Zerbini 1999, p. 34, Migliario 2004). Ma è soprattutto la tavola di Cles che documenta l'arruolamento (abusivo) d'individui della val di Non nella guardia pretoriana, carica per cui era necessaria la cittadinanza romana. Quindi tra I e II secolo il territorio, assieme ad altre zone del Trentino, diventa area di reclutamento delle truppe per l'esercito romano.

Indirettamente la presenza di veterani in congedo è rappresentata anche da altri ritrovamenti, come i rilievi mitriaci di probabile III secolo rinvenuti a Mechel, Tuenno e Sanzeno, culto importato dall'esterno da militari che avevano operato in area danubiana transalpina. In queste aree infatti la venerazione dei dio era molto sentita (Buonopane 2000, pp. 186-187).

Altri individui con buone risorse economiche sono ricordati dalla *Tabula Clesiana*: alcuni *Anauni* erano iscritti nei registri dei giurati per i processi, altri avevano avuto accesso al rango di decurioni della città di Trento, cariche per cui erano necessario possedere un censo minimo notevole (Migliario 2008, pp. 13-14).

Le disponibilità economiche elevate, si manifestano anche nella possibilità di finanziare opere di pregio, come alcune epigrafi monumentali con dedica alla divinità e le statue di Vittoria e un'Augusta in marmo ritrovate a Smarano (Cavada 2000, p. 394) e di acquistare oggetti d'importazione. Oggetti come la ceramica fine da mensa di provenienza africana, rinvenuta a Cles, Mechel e Cunevo, che inizia a essere presente in territorio trentino tra III e IV secolo (Buonopane 2000, p. 162).

Un problema attualmente di difficile soluzione è relativo allo stanziamento di queste persone con buone risorse finanziarie.

Gli scavi archeologici non hanno messo in luce edifici di pregio che possano essere ritenuti pertinenti ai strati elevati della popolazione. Anzi, a Sanzeno, presso cui sono stati messi in luce più edifici di età romana, non si notano differenze tali da riflettere una diversa estrazione delle persone che vi abitavano. Si può ipotizzare quindi che, almeno a livello macroscopico, la diversa ricchezza non si manifestasse sulla maggiore o minore sontuosità delle abitazioni, ma in altri elementi, come la possibilità di offrire oggetti di pregio alle divinità o nella possibilità di godere di beni di lusso, anche importanti dall'estero.

Età tardoantica e altomedievale.

Distribuzione del popolamento di età tardoantica e altomedievale della valle di Non.

Anche per il territorio anaune, l'età tardoantica registra alcuni mutamenti, imposti sempre da ragioni di sicurezza interna aggravate dalle ripetute incursioni esterne, che - nel 489 d.C. - culminano con l'ingresso in Italia di Odoacre. Nel 476 egli entra in Italia con i suoi

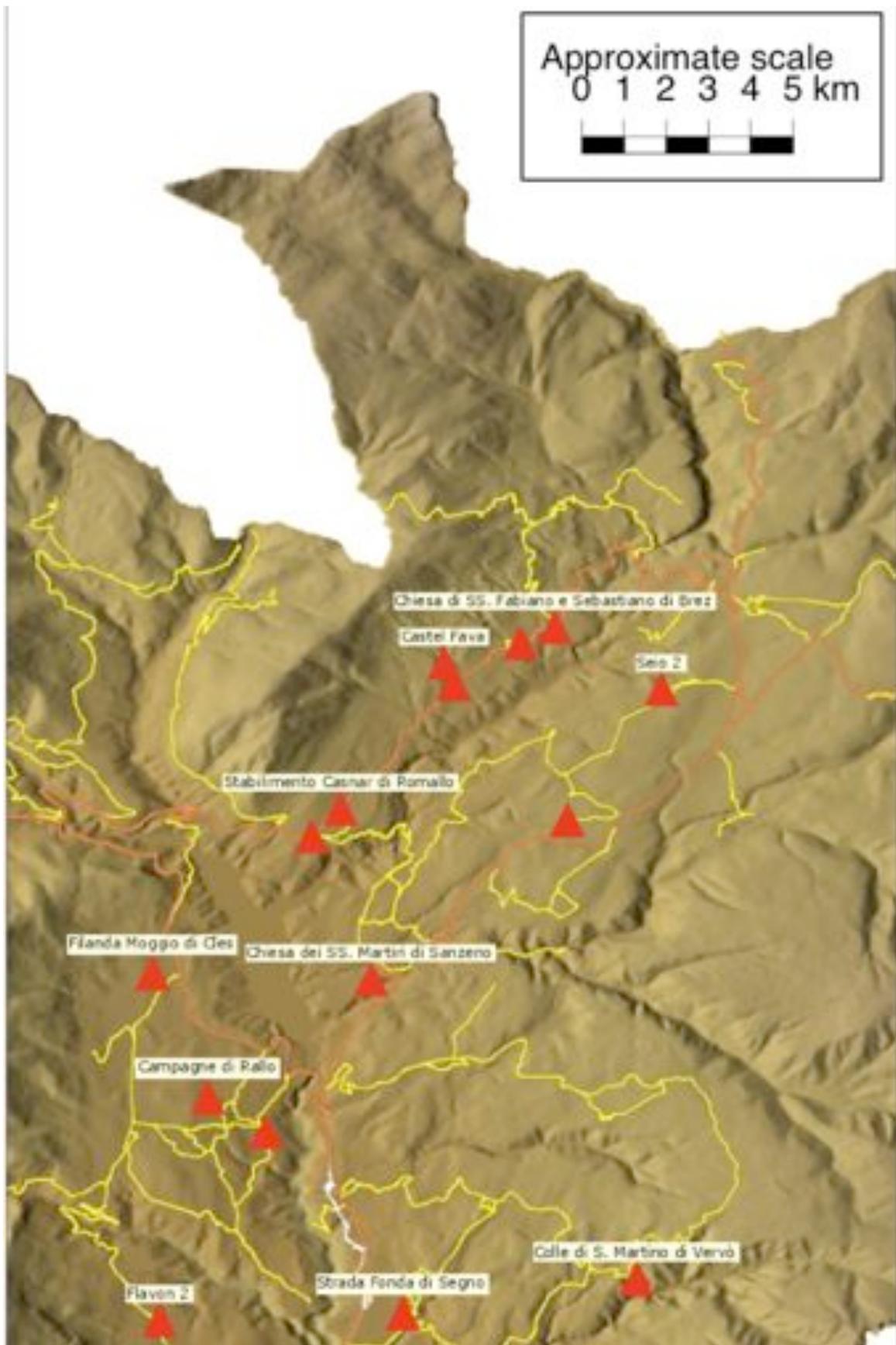


Fig. 4.1e – Distribuzione delle sepolture di età altomedievale in alta val di Non (Apsat webgis).

Eruli, deponendo l'ultimo imperatore e rinviando a Costantinopoli le insegne del cessato impero d'Occidente.

Nonostante la difficile situazione politica venutasi a creare con la decadenza dell'Impero, anche nel IV e nel V secolo Trento rimane il centro economico, commerciale e militare della regione; ma soprattutto acquisisce un importante ruolo strategico nel sistema difensivo alpino, conosciuto come *Tractus Italiae circa Alpes*. In questo contesto probabilmente si collocò il rafforzamento delle mura, con la costruzione di una nuova cinta adiacente alla prima (Cavada 2004, p. 199).

Il materiale costruttivo degli edifici romani fu in parte reimpiegato per l'erezione della città medievale; la viabilità si mantenne coerente con quella di età romana, salvo l'occupazione di zone dello spazio pubblico da parte di abitazioni e strutture private. Queste ultime, in alcuni casi a più piani, pur sfruttando in parte la muratura romana come ossatura, vedevano soprattutto l'utilizzo di materiali deperibili (legno e paglia) per l'alzato e la copertura; i piani di calpestio erano in terra battuta e ospitavano focolari non strutturati (Cavada 1994, p. 224).

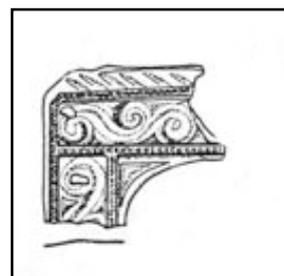
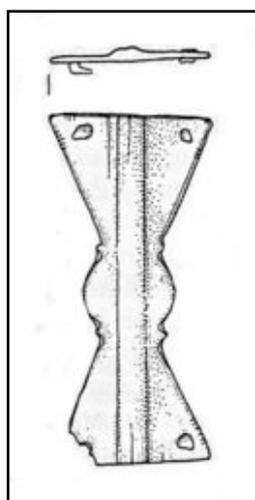
Le zone più interne di aree pubbliche e private vennero adibite a spazi di coltivo e alla stabulazione di animali, come documentano gli strati di terra nera rinvenuti negli scavi. Sembra che, tra IV e VI secolo, gli spazi residenziali, spesso affiancati da botteghe artigiane, si concentrassero nella fascia orientale della città (Cavada 1994, p. 224).

In questo contesto di riorganizzazione dello spazio urbano svolsero un ruolo preponderante i primi edifici religiosi.

A cavallo tra IV e V secolo, quando la popolazione era ancora in gran parte pagana, nacque a Trento la prima chiesa vescovile, l'*ecclesia* (attuale chiesa di Santa Maria Maggiore) destinata alla liturgia domenicale e più in generale all'attività ecclesiastica ordinaria; quella che, nel Medioevo, sarà la *plebs de civitate Tridenti* e rimarrà a lungo l'unica chiesa battesimale urbana (Cavada 2003, p. 176 nota 24). Nei pressi si trovavano la residenza dell'episcopo e gli edifici per le attività di beneficenza (Rogger 2000, p. 507).

Non vi sono certezze sull'identità di chi abbia promosso la costruzione dell'*ecclesia*, anche se alcuni l'attribuiscono al vescovo Vigilio, che ha dato un importante impulso all'evangelizzazione del territorio trentino.

Essa venne eretta in una zona topograficamente strategica della città: *intra muros*, nei pressi della cinta muraria, forse isolata rispetto ai quartieri abitativi e artigianali in uso e lungo il collegamento con il porto fluviale sull'Adige e con l'area del Doss Trento, altura posta nei pressi del vecchio letto del fiume Adige, all'esterno della cinta urbana (Testino, Cantino Wataghin, Pani Ermini 1989, p. 203).



Figg. 4.1f-g – Controlli di peso e elementi di cintura da Portolo Castelac (Rizzolli 2005a, Cavada 2002).

Si trovava inoltre sopra un'area pubblica di età romana (foro?), a cui sono pertinenti un piano pavimentale in battuto e gli elementi architettonici lapidei reimpiegati nelle strutture murarie di età successiva. A questa fase seguì la messa in opera di un lastricato in calcare rosso ammonitico, assegnato ad età tardo-romana e obliterato da varie fasi di abbandono con materiali di IV secolo (Cavada 2004, p. 202).

La costante crescita di importanza dell'autorità vescovile e della sua capacità di intervento nella comunità urbana trovò piena affermazione nella figura del già citato vescovo

Vigilio. Alla fine del IV secolo egli infatti fece erigere la basilica *ad portam Veronensem* (attuale Duomo di San Vigilio) destinata ad ospitare le spoglie dei tre martiri anauniensi e dello stesso vescovo.

Già entro la metà del V secolo assunse il ruolo di basilica martiriale e venne interessata dal fenomeno delle sepolture *ad sanctos*, attratte dalla protezione che il martire esercitava “non solo al corpo mortale del defunto, ma a tutto il suo essere, per il giorno del risveglio e del giudizio” (Aries 1980, 37).

Anche questo edificio sacro venne eretto in un punto topograficamente significativo, all'esterno della cinta muraria, presso la *Porta Veronensis*, il principale snodo di passaggio in età romana, ma nel IV secolo ormai adibito a luogo di ricovero (buche di palo, focolari, resti di pasto e di animali sono stati attribuiti a fasi tra IV e V secolo, in contemporanea con lo smontaggio e il crollo parziale della struttura), sopra edifici preesistenti con funzione non individuata (Baggio Bernardoni 2000, p. 539).

L'inserimento degli edifici in un'area pubblica implicava infatti che “la comunità cristiana e con essa il suo vescovo” avessero “nel contesto sociale una posizione tale da poter operare una radicale sostituzione di funzioni e al tempo stesso, che gli edifici originari” avessero “perduto la loro ragione di essere” e quindi che fosse “già in atto il processo di dissoluzione delle strutture amministrative” (Testino, Cantino Wataghin, Pani Ermini 1989, p. 45).

A seguito di questi cambiamenti, anche a Trento è documentato il fenomeno delle sepolture *intra muros*, “inserite in livelli di crollo (...), ... in posizione isolata o in piccoli gruppi”, con “modi di sepoltura estremamente poveri”, privi del “corredo rituale” anche se a volte comparivano “beni personali del defunto, per lo più complementi d'abbigliamento” (Cavada 1996, p. 125). Il nucleo più rappresentativo di questa situazione è sicuramente costituito dalle sette tombe di Palazzo Tabarelli (VI-VII secolo), in fossa terragna con orientamento Est-Ovest (tranne che in un caso). Solamente due defunti erano accompagnati dal corredo: uno femminile con lama di coltello e orecchini a goccia e uno maschile con coltello in ferro e quattro elementi di cintura in bronzo (Cavada, Ciurletti 1986, p. 95). Interessante è menzionare l'area sepolcrale posta nei pressi del luogo in cui verrà eretta la chiesa di Santa Maria Maddalena: oltre una trentina di inumazioni, in nuda terra con cuscino tombale in coppi o pietre, in tegoloni, in casse in muratura e con copertura in lastre, in sarcofagi di lastre; tutte prive di corredo (Cavada 1996, pp. 131-132).



Fig. 4.1h – fibula a disco da Arsio (Bassi, Endrizzi 1992).

Nel 489 i goti di Teoderico, danno origine a un nuovo regno, di cui entra a far parte anche l'odierno Trentino (Pavan 1991). Ne costituiscono conferma le tracce materiali della presenza gota nel territorio trentino (monete, corredi funerari, a Trento soprattutto) e le fonti documentarie (scritti della cancelleria regia gota degli anni 507/511-535/536, radunati da Cassiodoro nelle *Variae*/ Rogger 2000, pp. 496-498; Cavada 1994, pp. 224-225).

Sono gli anni in cui le pressanti preoccupazioni di sicurezza impongono provvedimenti e atti volti al rafforzamento delle protezioni e delle difese, attraverso il consolidamento di luoghi e strutture con il concorso diretto di tutta la popolazione, gota e romana. Lo attestano i già testi di Cassiodoro, quando invitano gli abitanti di Trento ad allestire un *castellum* sul Doss Trento - difeso dalla natura - costruendovi degli edifici da utilizzare in caso di emergenza (CASS. *variae*, III, 48), oppure i *possessores feltrini* affinché contribuiscano alla fortificazione di alcune strutture “*in Tridentina regione*” (CASS. *variae*, V, 9) forse nell'alta Valsugana stessa, dove questi *possessores* sono ancora in questo periodo ben radicati e ben documentati” (Pavan 1991, p. 285 e p. 289). Strutture che secondo una recente ipotesi di Elvira Migliario sarebbero invece pertinenti all'*horreum*, cioè ai granai statali, ricordati in occasione della carestia che colpì l'Italia settentrionale nel 535-536. A tale proposito infatti lo

stato disporre “distribuzioni di frumento a 25 *modii* il solido sulla terza parte delle scorte raccolte nei centri d’ammasso fiscale di *Ticinum, Dertona, Tarvisium, Tridentum*”. All’*horreum* cittadino i *possessores* “erano tenuti a conferire il loro prodotto per l’ammasso fiscale” (Migliario 2005, p. 57).

Noti sono l’interesse dell’amministrazione gota al buon funzionamento degli apparati amministrativi della città e l’attenzione prestata all’approvvigionamento alimentare, anche con distribuzioni gratuite di viveri. Il cuore dell’insediamento di età gota in area trentina è rappresentato dalla città di Trento (Gasparri 2004, p. 21).

Dal punto di vista monumentale, a questo periodo sono databili parzialmente le strutture sulla sommità del Doss Trento, cioè una chiesa a navata unica absidata (databile al IV secolo inoltrato-V secolo) e un sacello con abside semicircolare - forse una cappella privata - di età posteriore, decorato da un mosaico pavimentale con dedica ai Santi Cosma e Damiano da parte del vescovo Eugippio (530-540 circa/Rogger 2000, p. 496). Queste due costruzioni sono affiancate da piccoli ambienti con probabile funzione sepolcrale, come testimoniano le inumazioni lì documentate.

Tra IV secolo avanzato e VI secolo si creò - ma continuò sicuramente anche nei secoli successivi, almeno fino al IX secolo - una duplicità di poli religiosi divisi dal fiume Adige, che vedeva da una parte l’eccelesia *intra muros* e la basilica *extra muros*, entrambe riferibili al contesto urbano-cittadino e dall’altra l’edificio sacro sul Doss, caratterizzato da un’alterità morfologica e funzionale.

Si ritiene che l’arrivo dei goti non abbia influito in modo significativo sulla distribuzione del popolamento di area anaune ed è probabile che siano continuati a sussistere gli abitati già presenti. Come già ricordato precedentemente, sappiamo della presenza di abitati di età tardoantica dalla lettera del vescovo di Trento Vigilio relativa agli avvenimenti del 397, abitati che solo grazie alle fonti archeologiche è possibile, almeno parzialmente identificare.

Per il territorio di Romeno e di Sanzeno, si rileva una continuità d’uso degli spazi tra età romana ed età altomedievale. Questo è particolarmente evidente nel territorio di Sanzeno, importante luogo di riferimento del territorio anaune in età precedente. Ruolo centrale che sembra

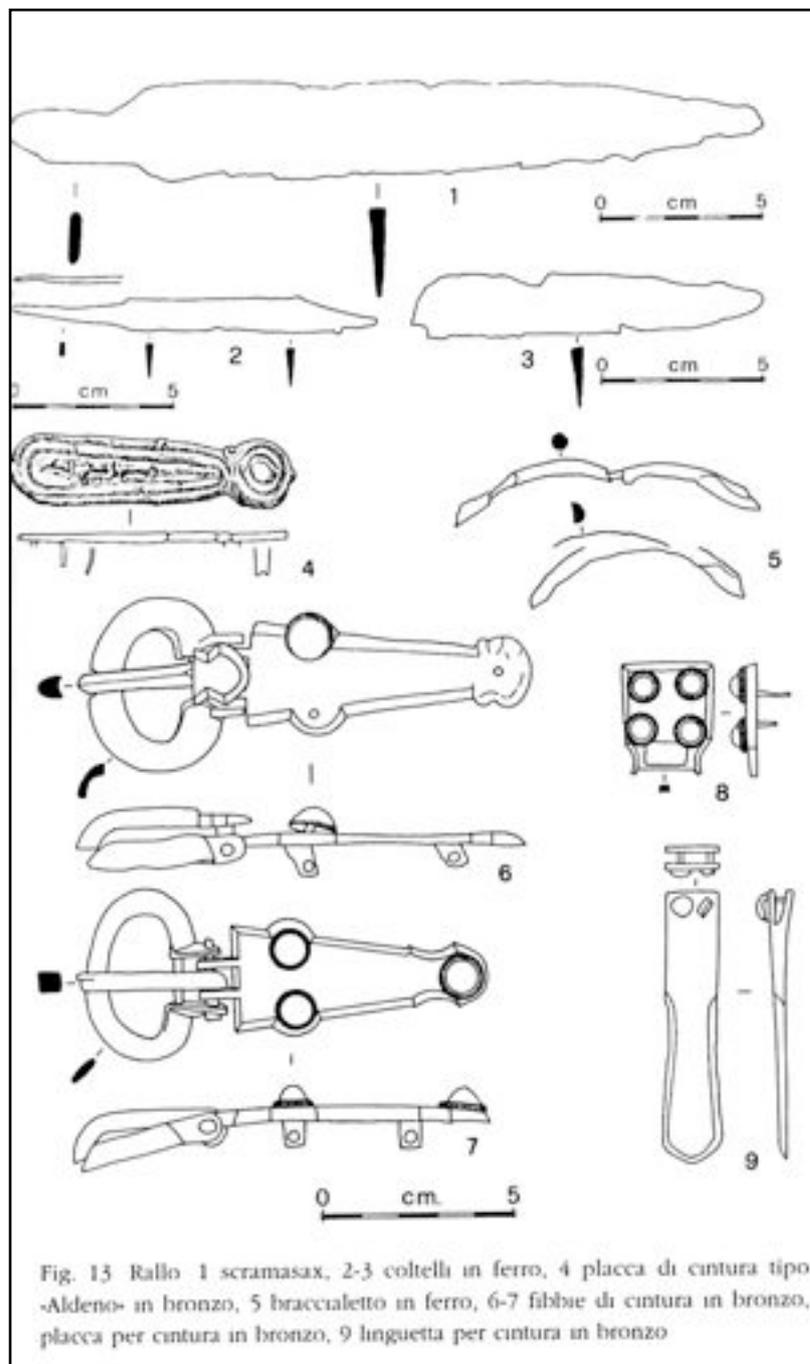


Fig. 4.1i – Materiali di corredo delle sepolture longobarde di Rallo (Bassi 1998).

essersi mantenuto anche in tardoantica, come dimostra la scelta dei tre diaconi Sisinnio, Martirio ed Alessandro di eleggerlo quale centro propulsore della propria attività evangelizzatrice.

Rimane incerta la presenza di una chiesa di età paleocristiana nel sito della medievale chiesa dei Martiri (SE 63).

Nell'area di Sanzeno era presente probabilmente un luogo di culto di età tardoantica in un sito poco a nord dell'attuale chiesa dei Martiri, lungo la strada per Romeno.

Mi riferisco al ritrovamento casuale effettuato nel 1876 in un fondo agricolo nella località di Santa Maria Maddalena a Sanzeno, nei pressi si dice, di un'edicola votiva dedicata appunto a Santa Maria Maddalena (De Vigili 1882, pp. 135-137; Orsi 1883, pp-147-148; Laviosa Zambotti 1934, p. 34 n. 18; Noll 1972). Sotto una lastra venne ritrovata una 'cameretta sotterranea' identificabile come *cella memoriae*, contenente un reliquiario in pietra conformato a capanna con capsella metallica portareliquie decorata da una croce puntinata, cronologicamente inquadrabile tra V e VI secolo.

L'ipotetica presenza di due luoghi di culto cristiano è indice di una comunità o di esponenti della stessa, che godono di rendite finanziarie tali da poter costruire un edificio di culto dotandolo anche di elementi d'arredo liturgici di pregio, come potrebbe essere nel caso di Sanzeno chiesa dei Martiri. Anche per l'età altomedievale è quindi ipotizzabile a Sanzeno la presenza di un insediamento accentrato, di tipo rurale, che probabilmente riconosceva nella chiesa o nelle chiese presenti il cuore stesso della comunità.

Diverso appare il caso di Romeno San Bartolomeo.

La probabile presenza di una chiesa forse a destinazione funeraria nell'area di San Bartolomeo, a cui sono pertinenti alcune strutture in alzato dell'edificio e alcuni materiali fuori contesto (mense d'altare e reliquiario/SE 61), sta comunque ad indicare l'importanza del sito anche in età successiva, lungo una via di collegamento tra l'area di Romeno e i territori degli attuali abitati di Dambel e di Amblar forse già importante per l'epoca romana. La rilevanza della strada per l'età medievale è invece accertata, data la presenza della struttura ospedaliera nei pressi dell'edificio sacro.

Per il popolamenti dell'area di Tassullo e di Nanno tra IV e VI secolo possediamo solamente informazioni sporadiche, frutto di ritrovamenti sporadici. E' da ipotizzare la presenza di almeno due diversi edifici di culto, uno a Portolo e uno a Tuenno, in quanto si ha notizia del ritrovamento di due diversi reliquari in pietra con capsella argentea, inquadrabili genericamente tra V e VI secolo. Questi edifici, probabilmente di tipo privato sono da mettere in relazione con la presenza di *élites* o di proprietari terrieri nella zona dotati di risorse finanziarie tali da poter sostenere la costruzione di un luogo di culto.

Ma il sito più importante del territorio è rappresentato dal Castelac a Portolo di Nanno (SC 6).

L'occupazione del dosso sembra essere legata a motivi di tipo strategico, come la posizione isolata, la naturale protezione dovuta alla conformazione dell'altura, la notevole ampiezza di visuale sul territorio circostante, con i ripidi pendii a picco sui corsi d'acqua del Trensenga e del Noce e l'accesso possibile probabilmente solo dal sito del Castelac.

Il ritrovamento di elementi di cinturoni databili al IV-inizio del V secolo, pertinenti ad individui o comunque a maschi adulti, potrebbe quindi suggerire un'origine della fortificazione in età tardoantica, forse nel contesto della creazione del *Tractus circa Alpes*, come punto di organizzazione e di difesa del territorio in un'epoca abbastanza convulsa dal punto di vista della sicurezza interna (Fig. 4.1 g). Fibule legate all'abbigliamento maschile di età tardoantica provengono anche da altre aree della val di Non: da Castelfondo o Cloz proviene una fibbia a placca mobile con anello in stile zoomorfo.

Da un probabile contesto cimiteriale proviene il più consistente raggruppamento di Crescino, in Bassa val di Non, frutto di una raccolta antiquariale, con fibbie a placca mobile con anello insellato, fibbie a placca mobile con anello decorato da occhi di dado, e altre guarnizioni (placche con motivi a punzone, lamine, guancette, un puntale cuoriforme/Cavada 2002, pp. 139-162).

Oltre a questo dato assai lontano comunque dal Castelac di Portolo significativa è invece la frequentazione di individui di probabile appartenenza militare nel vicino luogo di culto di Mechel (distanza Mechel Portolo in linea d'aria= 6 km circa), frequentato fino all'età tardoromana. Dal contesto proviene infatti una fibbia a lira frammentata, sempre ascrivibile al quarto secolo (Cavada 2002, pp. 139-162).

Non si può escludere la presenza di civili sul dosso del Castelac, a cui potrebbero essere assegnabili le sepolture con corredo messe in luce nel sito, configurando quindi il dosso anche come probabile insediamento di rifugio per la popolazione nei momenti di necessità. In quest'ottica porta anche l'estensione dello *ius armorum a puero usque ad senem* a con la metà del V secolo, in cui il popolo deve contribuire difesa del territorio e della custodia dei siti (Landi 2005, p. 87). La funzione di controllo del territorio e della costruzione di una struttura fortificata rimane comunque sempre legata all'autorità pubblica, perchè per costruire una struttura fortificata era indispensabile l'autorizzazione del potere centrale (Brogiolo 1994, p. 152. Possenti 2004, p. 21). Inoltre la possibilità di finanziare un'opera di tale portata, con l'intervento di probabili maestranze specializzate (forse come a Appiano-Predonico, Montagna-Castelfeder, Belluno-Cor, etc.) è gestibile solamente con un intervento dall'alto (Possenti 2004, p. 22).

Anche in età gota il sito del Castelac di Portolo rimane un punto di riferimento importante per il territorio. Sono stati recuperati infatti monete, un conio e pesi monetali di età gota, "che potevano servire non solo a controllare la regolarità delle emissioni ufficiali, ma anche a pesare metallo sostitutivo della moneta" (Brogiolo 2006, p. 23. Fig. 4.1f). Lampante è quindi il legame tra questo sito e l'autorità pubblica, con la presenza *in loco* di elementi militari e/o di funzionari pubblici con la facoltà di battere moneta. Ancora una volta questo

conferma che la gestione di questo sistema di *castra* (anche se con modalità e tempistiche diverse) nati in età tardoromana per esigenze difensive nel contesto della creazione del *Tractus Italiae circa Alpes*, continua anche in età successiva.

La guerra greco-gotica (535-554) pone fine al regno goto d'Italia, riconquistando la penisola all'autorità imperiale di Giustiniano, ma aprendola anche all'ingresso di un nuovo popolo, i Longobardi (Wickham 1983, pp. 38-42). Alla fine della guerra i bizantini riescono a prendere possesso solamente delle aree a sud di Merano, mentre a nord prevale l'autorità franca (Possenti 2004, p. 115).

Nel giro di alcuni anni a partire dal 568, i Longobardi occupano i principali centri dell'Italia settentrionale, estendendosi senza incontrare particolari resistenze lungo la penisola, fino a Spoleto e Benevento. I Longobardi organizzano il proprio nuovo territorio in ducati, di cui quello di *Tridentum* risulta essere uno dei più precoci per formazione (lo è già nel 574), affidato ad una figura di primissimo piano, il duca Evino (*Paul. Diac., Hist. Lang.*, II, 32.).

Attorno al 575-576 la situazione di potere nel ducato di Trento è assai complicata e fluida; la val d'Adige era sottoposta al controllo longobardo con la Vallagarina affidata al *comes Langobardorum Ragilo*, probabilmente un "comandante militare territoriale dal quale dipendevano più castelli (Brogiolo 2006, p. 22). I territori più interni si trovavano invece in una situazione di incertezza, forse in mano bizantina o franca.

Conflittuale è la relazione dei Longobardi con i Franchi, allargatisi nella fascia transalpina verso il Norico, culminante negli ultimi decenni del VI secolo in gravi incursioni, che portano i secondi ad occupare temporaneamente tutto il Trentino.

Famosa è sicuramente l'incursione guidata dal duca Cedino, che dal Canton Ticino raggiunge la *Venetia* attraverso il territorio di Trento, conquistando e depredando numerosissimi insediamenti (*castra*), in val d'Adige, Valsugana e Verona (*Paul. Diac., Hist. Lang.*, III, 31.).

Anche in età longobarda, il sito del Castelac, per la sua probabile funzione militare e/o amministrativa rivestiva un ruolo importante nella gestione e nel controllo del territorio dell'area della media val di Non e forse di tutta la valle di Non, tanto da essere oggetto di occupazione da parte delle truppe franche tra il 575 e il 576.

Il ricordo del *castrum* nell'*Historia di Paolo Diacono* è l'unica testimonianza della sua presenza in età longobarda. Non abbiamo dati circa la presenza di individui militari nel sito, anche se forse questa è probabile, continuando il *trend* evidenziato dall'età tardoromana all'età gota.

E' ulteriormente da sottolineare il fatto che ci troviamo nel periodo immediatamente successivo l'arrivo dei longobardi in Italia. Per molto tempo, almeno fino alla fine del VI, inizio VII secolo l'ordinamento pubblico longobardo rimane a base militare e non territoriale con lo stanziamento del duca presso la città (Gasparri 2004, p. 33; Albertoni 2005, p. 31).

Il passaggio ad un'amministrazione definitiva del territorio avviene solamente nel corso del VII secolo e neanche in questo caso è certo lo stanziamento di funzionari o di comandanti militari nell'area della val di Non (Gasparri 2005, pp. 35-36). Anche in età longobarda è quindi possibile negare per il *castrum Anagnis* un'esclusiva funzione militare.

Diventa estremamente difficile proporre un significato allo stanziamento longobardo in val di Non, come per altre zone del Trentino. Si ritiene comunque importante ribadire come l'arrivo in longobardi non corrisponda all'immigrazione di un popolo ma all'insediamento dell'élite nei centri chiave del potere (Albertoni 2005, p. 38).

I contesti funerari di età longobarda, in particolare degli individui dotati di corredi funerari maschili indicano la presenza di uomini liberi ed un insediamento nei dintorni.

Più difficile appare l'identificazione dei soggetti sepolti. Individui armati? Funzionari? Difficile appare anche riconoscere in questi soggetti, in mancanza di altre informazioni, dei gastaldi. E poco probabile sembra essere anche l'inquadramento dell'area anaune in una circoscrizione amministrativa separata gestita da uno sculdascio (von Voltolini 1999, p. 20 e p. 25). "Pretendere di disegnare un'organizzazione amministrativa longobarda divisa in circoscrizioni come le «sculdascie» o le «decanie» significa utilizzare disinvoltamente fonti molto tarde". Dobbiamo quindi "rinunciare alla tentazione di utilizzare fonti tarde, proiettando così sul periodo longobardo un'immagine – in questo caso territoriale-amministrativa – che non gli appartiene (Gasparri 2004, pp. 36-37).

Il popolamento di quest'area legato probabilmente allo sfruttamento agrario della zona.

In età longobarda anche in Val di Non, come in altre zone del territorio trentino, "gruppi limitati e diversificati" occuparono le proprietà terriere di tradizione romana o di nuova fondazione "nelle aree rurali a maggiore produttività", con lo scopo di sfruttarne le risorse naturali e agricole (Cavada 2004a, p. 205). Gruppi che non sottrassero coercitivamente ai proprietari locali i terreni ma che si insediarono "su terre fiscali" e *fundi* sui quali erano decaduti i precedenti diritti di assegnazione (De Vingo, Negro Ponzi 2003, p. 693).

Con il VII secolo anche l'area di Tassullo inizia ad essere insediata in modo più consistente. I ritrovamenti archeologici delle attuali frazioni di Tassullo permettono di ipotizzare per il territorio in oggetto un insediamento polinucleato, forse con un punto di riferimento nel probabile edificio di culto di San Vigilio (SE 95).

Si tratta di un insediamento di tipo civile, che trova la sua espressione materiale nella

necropoli segnalata presso la chiesa, utilizzata a partire dal VII secolo d.C. Insediamento probabilmente di tipo rurale, legato forse allo sfruttamento agrario di terreni ben esposti e vicini ai corsi d'acqua del territorio in oggetto.

Labili informazioni circa la presenza di un nucleo insediativo dalla vicina Sanzenone provengono da vecchi ritrovamenti. Genericamente a Sanzenone, è documentata la scoperta di sepolture ad inumazione entro cassa in mattoni con corredo di fibule in bronzo. Da località Vogan proviene invece una fibula di tipo trentino databile al VII secolo.

Sempre ad un orizzonte altomedievale potrebbero appartenere anche gli individui sepolti in una tomba a cassa in muratura in luce dalle indagini archeologiche nei pressi della chiesa di Sanzenone. Dal riempimento di una delle sepolture proviene un anello in bronzo decorato da una doppia fila di occhi di dado alternate all'interno e all'esterno di rombi stilizzati, riferibile, per la sua decorazione, ad un orizzonte cronologico di V-VII secolo (Giostra 2007, p. 52; Degasperì 2010-2011). Anche la fusarola in ceramica sempre proveniente dal contesto cimiteriale potrebbe essere interpretato come un elemento scorsio di collana o cintura del tipo in uso a partire dal V-VI secolo tra le popolazioni autoctone e germaniche (Degasperì 2010-2011).

Nel già citato sito di Vervò San Martino recenti indagini archeologiche hanno messo in luce una fase di età altomedievale che viene a completare i dati sporadici dei ritrovamenti casuali di età ottocentesca e novecentesca, tra cui la letteratura ricorda almeno quattro diverse inumazioni con corredo di VI-VII secolo (I: inumazione con probabile corredo di fibula in bronzo di tipo trentino; II: inumazione con probabile corredo di due orecchini a cestello in oro dell'ultimo terzo del VI-prima metà VII secolo d.C.; III: sepoltura ad inumazione in nuda terra con orientamento EO con oggetti in bronzo tra cui fibula a croce greca con figura di uccello; IV: sepoltura con corredo composto da lama di coltello in ferro, frammento di braccialetto in ferro, linguetta di cintura a becco d'anatra e contro placca di cintura di forma triangolare (Campi 1892, pp. 34-35; Amante Simoni 1984, p. 20 n. 18, Bassi 1998, p. 340).

Nei pressi delle strutture pertinenti ad un edificio di età retica, forse occupato da una fase edilizia in materiale povero di età successiva, è stato messo in luce un nucleo cimiteriale di età longobarda con inumazioni maschili e femminili accompagnati dal corredo con oggetti in particolare di tipo ornamentale (orecchini del tipo a cappio, anelli con castoni in pasta vitrea, fibule in bronzo, tra cui almeno una del tipo trentino/Comai 2011).

Con il VII-VIII secolo si iniziano ad avere nuove testimonianze in aree più a nord, sempre nei pressi del fiume Noce.

A Rallo lavori agricoli nelle campagne nei pressi dell'abitato hanno messo in luce due inumazioni in fossa accompagnate da un corredo di armi, databili alla seconda metà del VII,

inizio VIII secolo (v. SS Rallo campagne. Fig. 4.1i). Non possediamo elementi sufficienti per identificare questi individui come esponenti dell'ambito militare, specialmente in un'epoca più tarda rispetto al primo stanziamento longobardo in area trentina.

In particolare per le deposizioni più tarde, dal VII secolo in poi, in una società in cui il processo di compenetrazione tra componente 'barbarica' e locale era molto avanzato, le armi divennero una manifestazione simbolica dello "status" di un "individuo giuridicamente libero che, da un punto di vista culturale, per lo meno in parte si sentiva e si comportava come un longobardo, indipendentemente dal suo specifico patrimonio genetico" e relativamente a questo periodo si è riscontrato lo sviluppo di due tendenze diametralmente opposte (Settia 1994, p. 63).

Da un lato le *èlites* longobarde aumentarono il numero di materiali preziosi all'interno dei corredi, quale espressione di una nuova condizione di ricchi proprietari terrieri, non più espressa solamente dal possesso di armi ma da una visibilità della ricchezza all'atto della sepoltura (La Rocca 1997, pp. 36-39). Dall'altro lato però si registrarono nuove forme per trasmettere lo "status" "che il singolo intendeva allacciare, confermare e ribadire per sé e per e la sua discendenza": gli oggetti di valore iniziavano ad essere donati alla Chiesa o distribuiti tra i poveri o venduti per l'erezione di edifici sacri "pro anima propria" (La Rocca 1997, p. 8 e p. 33). Con il trascorrere del tempo, questa seconda tendenza provocò la graduale scomparsa dei corredi dalle tombe. Tombe che si avvicinavano agli edifici religiosi, luogo della commemorazione comunitaria e della garanzia di salvezza e prestigio (La Rocca 1997, p. 42) e che iniziavano ad assumere caratteri seriali: deposizioni in nuda terra o in bare lignee, con l'unico elemento distintivo fuori terra, cioè l'iscrizione funeraria, ma solo per i più agiati (Gelichi 1998, pp. 164-168).

Potrebbe appartenere a questa tendenza il contesto archeologico messo in luce presso la chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Maiano dalle indagini del 2003-2004 (SE 27): i resti di un probabile edificio di culto, con abside semicircolare in muratura e pavimento forse in terra battuta.

A sud della struttura sono state individuate due sepolture; una datazione radiometrica delle ossa di uno degli inumati ha fornito una data tra l'860 e il 1030 in cronologia calibrata. In una situazione di reimpiego è stata inoltre ritrovata una lastra frammentaria, pertinente ad un pluteo o ad un sarcofago decorato da una croce latina piatta con estremità patenti affiancata da un *Chrismon* stilizzato.

Rimane sempre aperta la possibilità che gli inumati di Rallo e di Maiano siano personaggi della locale classe amministrativa.

Ma forse per l'area di Tassullo si potrebbe ipotizzare anche un popolamento legato allo sfruttamento delle risorse minerarie della zona. Anche se molto più tarda abbiamo per Tassullo infatti la testimonianza della presenza di una *vena auri fondienda*, probabilmente di calcopirite aurifera: nel 1181 i Conti di Appiano la cedono al vescovo di Trento (Srbik 1929, p. 250; Varanini 2001 pp. 261-262).

Una situazione abbastanza simile potrebbe profilarsi forse per l'area di Brez, dove, sul Monte Dian, esisteva in età medievale una miniera di calcopirite e di galena (Srbik 1929, p. 250). A questo sfruttamento potrebbero essere legati i due nuclei cimiteriali di VI-VII secolo, nei pressi della chiesa di San Floriano ad Arsio e dei Santissimi Fabiano e Sebastiano a Brez (Figg. 4.1e h), situati a circa 600 m di distanza l'uno dall'altro. Nelle tombe sono presenti due manufatti di pregio, una fibula a girandola in bronzo dorato decorata da quattro teste bovine e da cinque castoni vitrei colorati (seconda metà VI sec. d.C.) e una fibula a disco in lamina d'oro decorata da motivi di fili godronati e da otto capsule riempite di pasta vitrea blu; bottone centrale con vetrino, che copre una pastiglia con incisa una figura di orante (fine VI-VII).

Struttura delle abitazioni.

Purtroppo non si possiedono molte notizie relative alla presenza di edifici di età altomedievale per l'area della val di Non. Probabilmente il territorio condivide le tendenze costruttive dell'area trentina e altoatesina. “Testimonianze archeologiche relative all'edilizia delle campagne rimangono in tutti i casi frammentarie e propongono – in generale costruzioni in legno la cui esecuzione contratta e talvolta deformata, applicazione dei precedenti tipi tradizionali, poteva avvenire ad opera degli stessi fruitori, senza l'intervento degli specialisti” (Cavada 2005, pp. 206-207).

A tale proposito, si ricorda il ritrovamento di località Volta di Besta, nei pressi dell'abitato palafitticolo di Ledro: venne messo in luce un edificio in legno realizzato con tecnica *Blockbau* con pavimentazione in ciottoli e argilla battuta. Dall'area provengono resti e manufatti metallo, in ceramica, vetro, pietra ollare, osso e legno afferenti quindi ad attività lavorative di caccia, pesca, allevamento, caccia ma anche attività di tipo artigianale per la lavorazione di ornamenti (bracciali, orecchini, fibule) (Dal Rì, Piva 1987, pp. 265-331; Cavada 2005, p. 207).

L'utilizzo del legno come materiale esclusivo per la costruzione di un edificio non si limita solamente all'ambito residenziale ma anche ai luoghi di culto cristiano. La fase più antica della chiesa di San Giorgio a Foiana (VII-VIII secolo?) era rappresentata da una costruzione in legno, in cui le pareti erano sostenute da pali infissi nel terreno (Nothdurfter 2001, p. 132). Un altro esempio, sempre di età altomedievale (VIII-IX secolo) e sempre in territorio altoatesino, è costituito dalla chiesa di San Valentino a Salonetto di Meltina, probabile edificio ad aula, con coro trapezoidale, atrio e un piccolo annesso (Nothdurfter 2001, p. 134).

Sicuramente più diffusa è la tecnica di costruzione mista. A Villandro fondo Plunecker, tra V e VI secolo si assiste ad una rioccupazione degli spazi dell'abitato di età romana, con la parziale asportazione delle macerie, la riparazione delle strutture preesistenti e solo in alcuni casi la costruzione *ex novo* di edifici in materiale povero (legno e argilla). Una fase successiva della vita del sito, tra VII e VIII secolo, vede l'obliterazione degli edifici attraverso la costruzione di una massicciata per ospitare edifici in materiale deperibile e pavimenti in battuto di terra (Dal Rì, Rizzi 1994, pp. 136-138)

Si hanno anche altri esempi di confronto dal territorio trentino. Sul dosso di San Valerio presso Cavalese, gli scavi archeologici degli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso hanno messo in luce una costruzione in legno poggiante su una piattaforma di pietrame. Dal punto di vista costruttivo si segnala l'utilizzo del legno per il pavimento, steso direttamente sopra la massicciata, e dell'argilla per le pareti interne. I frammenti di olla-pentola e di catino recuperati permettono di collocare la nascita dell'insediamento tra VI e VII secolo, ma sarà utilizzato fino al X-XI secolo (data fornita dal ritrovamento di una fibula a disco con smalti della "Cultura di Köttlach"/Bassi, Cavada 1994, pp. 124-127).

Nella vicina Castello di Fiemme le indagini archeologiche hanno in luce altre abitazioni in legno, poggiate direttamente sul terreno (Bassi, Cavada 1994, p. 127).

Appendice 3

Tra età romana ed età altomedievale: il termine *castellum* nelle fonti di età romana ed età tardoantica.

Lo studio in oggetto ha cercato di chiarire la valenza dell'uso del termine *castellum* nella documentazione scritta ed epigrafica di età classica e tardoantica relativa all'area alpina, per contestualizzare le attestazioni relative all'area anaune.

Castellum come accampamento militare.

Il termine *castellum* nasce in ambito militare principalmente per indicare gli accampamenti di formazioni minori delle legioni anteposti a quelli più grandi (*castra*)¹ e le strutture fortificatorie a controllo di punti notevoli del territorio (passo, guado, ponti)², di frontiere e di città (De Ruggiero 1931-, p. 129; Rumpf 1959, p. 416; Perez Castro 2005, pp. 8-79). *Castra* e *castella* erano organizzati sempre secondo i medesimi principi, basati su regole agrimensorie, con “l’incrocio di coordinate che si tagliavano ad angolo retto”: le strade che si incrociavano ed in corrispondenza degli incroci si trovavano le porte di accesso. In posizione centrale aveva sede il foro e negli spazi liberi gli edifici per le truppe e per il comando e gli ambienti di servizio. L’accampamento era circondato da un vallo (Rumpf 1959, pp. 413-414).

La più antica descrizione di questi accampamenti è presente in Polibio (VI, 27) (150 circa a.C.), seguita da quella di Flavio Giuseppe (*Bellum Iudaicum*, III, 5) del 75 circa d.C.; notizie si hanno anche nelle *Quaestiones* del giurista Sesto Cecilio Africano (II sec. d.C.) e soprattutto nell’opera di Iginio Gromatico, *De munitionibus castrorum* (Rumpf 1959, p. 412).

Conserviamo alcune attestazioni della presenza di accampamenti militari anche nell’area alpina. Livio ricorda come durante la campagna contro gli Istri (178/177 a.C.), il console Vulzone abbia allestito *castra ad lacum Timavi* e successivamente, in modo stabile, un altro accampamento poco lontano dal mare, circondato da un *vallum* e dotato di *portae*. Gli Istri riuscirono ad occupare la fortificazione, “*praetorio deiecto direptisque, quae ibi fuerunt, ad quaestorium, forum quintanamque hostes pervenerunt*, nonostante le *stationes* di sentinelle lungo il vallo e i *praesidia* a controllo del territorio circostante (Livio, *De urbe condita*, XLI, I, 1-5. Riferimento in Zaccaria 1981, p. 70).

Inutile sottolineare come questa tipologia di insediamenti lasci scarsissime tracce nel terreno, in quanto venivano costruiti soprattutto con materiale deperibile: strutture abitative e palizzate in legno, tende in pelle; solamente in alcuni casi (ad es. i *castra pretoria* di Roma), si conservano tratti delle murature. Tra tutti i *castra* indagati con metodologia archeologica ricordo solamente i sei accampamenti di Haltern an der Lippe (nell’attuale Germania),

¹ Cesare, *De bello civili*, 3, 43: “*Quibus rebus cognitis Caesar consilium capit ex loci natura. Erant enim circum castra Pompei permulti editi atque asperi colles. Hos primum praesidiis tenuit castellaque ibi communit. Inde, ut loci cuiusque natura ferebat, ex castello in castellum perducta munitione circumvallare Pompeium instituit (...).*”.

² Cesare, *De bello civili*, 3, 36: “*(...).* Hoc adeo celeriter fecit, ut simul adesse et venire nuntiaretur, et quo iter expeditius faceret, M. Favonium ad flumen Aliacmonem, quod Macedoniam a Thessalia dividit, cum cohortibus VIII praesidio impeditis legionum reliquit castellumque ibi muniri iussit. (...)”; Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 87: “*(...) dein castella et oppida natura et viris parum munita aggreditur, proelia multa, ceterum levia, alia aliis locis facere (...)*”; Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 92: “*Namque haud longe a flumine Muluccha, quod Iugurthae Bocchique regnum diiungebat, erat inter ceteram planitiem mons saxeus, mediocri castello satis patens, in immensum editus, uno perangusto aditu relicto; nam omnis natura velut opere atque consulto praeceps. Quem locum Marius, quod ibi regis thesauri erant, summa vi capere intendit. Sed ea res forte quam consilio melius gesta.*”

costruiti in età augustea nell'ambito dell'espansione romana in Germania. Gli scavi archeologici, avvenuti in diverse fasi tra il 1816 e il 1988, hanno messo in luce dei fossati affiancati da palizzate e terrapieni, tracce di torri, porte ed edifici interni (Campbell 2006, pp. 9-13).

Per quanto riguarda la documentazione dei *castella* per l'area alpina orientale, la situazione appare più complessa. L'unica descrizione conosciuta è relativa al *castellum Larignum*, espugnato dalle legioni di Cesare acquisite ad Aquileia durante un tentativo di opposizione della popolazione locale tra il 58 e il 51 a.C. (Sasel 1981, pp. 256); il sito si deve mettere in relazione all'iniziativa di un gruppo di individui autoctoni che avevano necessità di difendersi autonomamente. In ogni caso, nonostante non si trattasse di una struttura assimilabile ad un accampamento romano, era dotato di alcuni elementi a chiaro scopo difensivo: posto sulla cima di un colle, era circondato da una cinta con una sola porta ed era dotato di una massiccia torre in legno di larice (Corso 1983, p. 60).

Inoltre, sempre in Friuli, sono stati messi in luce dei siti fortificati d'altura, protetti da una cinta con torri e posti lungo importanti itinerari militari: è il caso di Verzegnis (UD)-Colle Mazéit e di Forgaria del Friuli-Castelraimondo. A Castelraimondo, insediato da gruppi locali sin da età protostorica, la costruzione delle torri è da mettere in relazione all'ingresso nel sito di individui alloctoni – militari di provenienza romana – che necessitano di uno strumento di controllo e di segnalazione con altre postazioni su altura nel contesto dell'espansione in area danubiana. Forse però la ragione principale della costruzione di una struttura fortificata in posizione visibile è data dalla necessità di creare un “deterrente nei confronti delle popolazioni indigene” affinché non fornissero un appoggio a incursioni predatorie di popoli topograficamente ed etnicamente vicini, in aperta ostilità con la presenza romana nel territorio (Santoro Bianchi 1992, p. 175).

Le esigenze di controllo non si affidano solo a strutture isolate su sommità, ma anche ai centri cittadini. Se assai precoce è il caso di Aquileia, fondata nel 181 come caposaldo di difesa contro le incursioni celtiche e dotata di mura tra il 181 e il 169 a.C., in età tardo repubblicana si registrano degli interventi di fortificazione sia in centri probabilmente già dotati in epoca preromana di strutture in materiale deperibile, come Brescia, Milano, Trieste, Cividale, e altri fondati ex novo (Trento). Nei territori considerati in questo contributo (province di Genova, Imola, Brescia, Trento, aree friulane) cinte di età tardo repubblicana sono documentate a Trento (opera mista di ciottoli, laterizio e conci lapidei), Brescia (doppio paramento in opera listata e interno in opera cementizia), Trieste (opera quadrata irregolare di conci lapidei e laterizio/Bonetto 1998, p. 26). In particolare si ricorda un'epigrafe tardo repubblicana rinvenuta a Tricesimo (CIL V, 2648) in cui si accenna alla costruzione di *portas*

e muros, riferita ad opere di difesa di Tricesimo, o secondo una più recente (e forse convincente ipotesi) della vicina città di Aquileia (Gregori 2009, p. 55 nota 9 e bibliografia ivi segnalata).

Spesso le cortine murarie cittadine erano dotate di torri; ancora una volta le più antiche sono quelle di Aquileia. Un caso particolare è rappresentato dalla città di Brescia per cui, in un'epigrafe proveniente dal vicino centro di Gottolengo, (I.It. X, V, 905) è ricordata la costruzione di una torre forse per "aumentare di numero un complesso già esistente di torri" (Gregori 2009, p. 54). Il manufatto è datato alla fase municipale, in un momento di sentito bisogno di difesa da parte della popolazione, forse in seguito alle operazioni militari guidate da Antonio per il controllo della Gallia Cisalpina o alle incursioni di gruppi armati di etnia locale (*Sabini, Trumplini, Camunni?*).

Quindi, se si esclude il *limes*, "costituito da una serie ininterrotta di *castra* e *castella* collegati da mura, argini e torri" e città fortificate e torri isolate, non sembra che i Romani disponessero di un sistema difensivo interno: infatti "sembra estranea alla concezione romana della guerra e della difesa, che prevede battaglie campali o assedi di città, una struttura fortificata permanente a controllo di un territorio circoscritto come furono in età preromana i castellieri e nel medioevo i castelli" (Santoro Bianchi 1992, p. 130).

Castellum come struttura di acquedotto.

Con il termine *castellum* si indica anche il serbatoio destinato a ricevere l'acqua dagli acquedotti" (De Ruggiero 1931-, p. 132). Notizie circa la struttura dei *castella* sono presenti nel *De architectura* di Vitruvio:

- Liber VIII, 6, 1 "*Cumque venerit ad moenia, eficiatur castellum et castello coniunctum ad recipiendam aquam triplex immissarium, conlocenturque in castello tres fistulae aequaliter divisae intra receptacula coniuncta, uti, cum abundaverit ab extremis, in medium receptaculum redundet.*";
- Liber VIII, 6, 4: *Sin autem fistulis plumbeis ducetur, primum castellum ad caput struatur, deinde ad copiam aquae lumen fistularum constituatur, eaeque fistulae castello conlocentur ad castellum, quod erit in moenibus. Fistulae ne minus longae pedum denum fundantur E latitudine autem lamnarum, quot digitos habuerint, antequam in rotundationem flectantur, magnitudinum ita nomina concipiunt fistulae. Namque quae lamna fuerit digitorum quinquaginta, cum fistula perficietur ex ea lamna vocabitur quinquagenaria similiterque reliqua.*"

Da questa descrizione si comprende quindi come il *castellum aquae* fosse una struttura in muratura, che fungeva da vasca di captazione, idealmente dotata di tre condotti di uguale portata per il passaggio dell'acqua; passaggio che veniva assicurato da un tubo di bronzo di forma troncoconica "che variava proporzionalmente alla quantità d'acqua da erogare" (Dicarlantonio 2005, p. 142. L'acqua era convogliata in un canale sotterraneo in pietre legate da malta (*specus*) e portata fino ad altre strutture di raccolta. Comunque il *castellum aquae* apparteneva ad un sistema di raccolta delle acque assai più ampio, a cominciare dall'allacciamento a sorgenti tramite una struttura in muratura, da cui era immessa nello *specus*. Il canale, se per lunghi tratti del suo percorso era ipogeo e obbligato entro gallerie con apposite pendenze, necessitava comunque di strutture per il superamento degli ostacoli naturali: una combinazione di scavi orizzontali e pozzi verticali per superare le montagne e, mentre le vallate erano attrezzate con ponti e arcate (Dicarlantonio 2005, pp. 139-142). Nei punti in cui l'acqua doveva essere prelevata, sia per uso pubblico che privato, erano appunto presenti i *castella aquae*.

Il primo acquedotto di cui è nota la costruzione, ad opera dei censori Plauzio Venoco e Appio Claudio Cieco nel 441, è l'*Aqua Appia*, che portava l'acqua a Roma dall'agro luculliano lungo la via Prenestina, fino a porta Trigemina presso il Tevere; esso venne affiancato tre secoli più tardi dall'importante acquedotto dell' *Aqua Marcia*, il primo dotato di strutture ad arcate: partendo da una località tra Arsoli ed Agosta raggiungeva Porta Maggiore a Roma (Dicarlantonio 2005, pp. 134-135).

Due delle epigrafi considerate (CIL V, 7809 e CIL V, 1019) ricordano l'esistenza di un *castellum aquae* a e quindi di un acquedotto a Taggia in Liguria e ad Aquileia in Friuli. Se la presenza di un acquedotto a Taggia è ricordata solo dall'epigrafe citata e non permette quindi nessuna ipotesi di contestualizzazione storica, ricordo che in località Caderiva a Genova è presente l'unico tratto conosciuto dell'acquedotto cittadino: una spalla di ponte che scavalca il ruscello con un'arcata, priva di canale per il passaggio dell'acqua. Per la sua tecnica muraria, a sacco con corsi regolari di pietre squadrate è datato all'inizio del I sec. d.C., secolo di crescita urbanistica, in particolar modo degli edifici pubblici della città (Melli 2004).

La costruzione dell'acquedotto ad Aquileia viene datata tra fine I secolo a.C. e I secolo d.C., in un momento in cui, per la crescita del volume di traffici marittimi imperniati sulla presenza del porto, la città cessò di essere una "fortezza": "le mura vennero in parte demolite sistematicamente, come dimostrano le fondazioni dei magazzini che insistono per un buon tratto sugli avanzi delle mura laterizie primitive e in parte lasciate in abbandono" (Zaccaria 1992, p. 68).

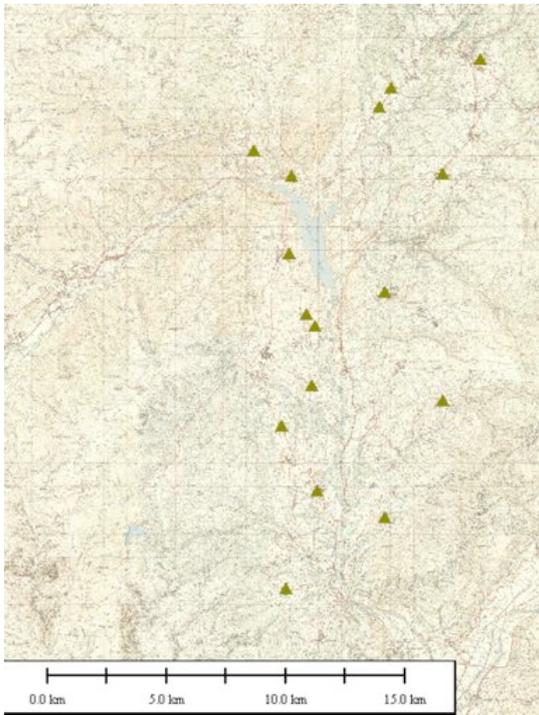
L'importanza e l'interesse posti nella manutenzione dell'acquedotto sono manifesti anche nelle epigrafi sopra segnalate: queste strutture diventano oggetto di atti evergetici (particolari restauri di conservazione ma anche di abbellimento), di individui di rango sociale elevato, come nel caso del *castellum aquae* (o di un ninfeo collegato a quell'acquedotto) di località Marignane: esso viene abbellito con marmi, statue e con un'effigie in bronzo.

Castellum come insediamento su sommità.

Infine, il termine *castellum* può significare anche “un complesso di case e abitatori, senza formare una *res publica* a sé, anzi compreso nel territorio di un comune (*municipium, colonia*) o di una città alleata (*foederata*) mancante soprattutto di una giurisdizione propria” (De Ruggiero 1961-, p. 129). In questo senso, nell'area in esame, la prima attestazione del termine si ha nella tavola di Polcevera: *castelum quei vocitatus Alianus* e *castelum Vituriorum*. In questo contesto indica “un piccolo centro abitato privo di autonomia ma comunque sito, inteso per importanza e non come ubicazione, della tribù e del *pagus*, con funzione di raccordo e di difesa di un gruppo di *vici*” della tribù dei *Langensi Viturii* (Gambaro 1999, p. 49). I ritrovamenti archeologici confermano l'interesse di queste popolazioni locali per lo stanziamento in quota, sicuramente per motivi di visibilità e di controllo: mancano comunque testimonianze relative alla presenza di strutture di fortificazione che connotino i siti ricordati di una funzione militare.

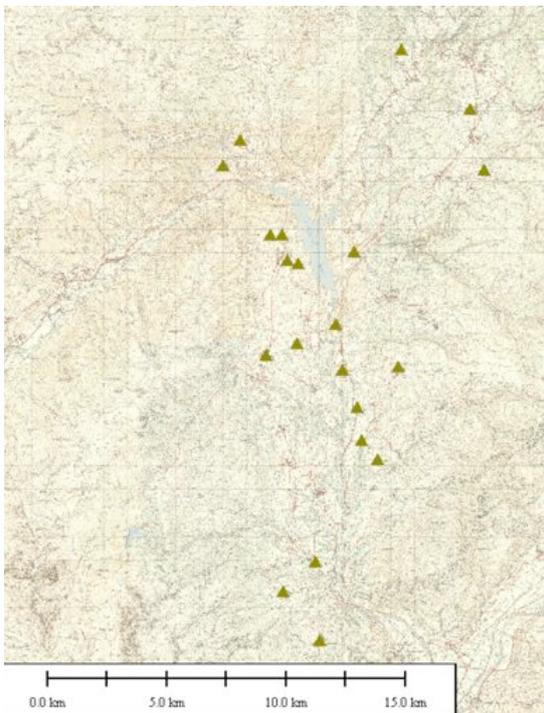
Un'altra fonte che sembra superare, anche per un'età così antica, il significato puramente militare del termine, è costituita dalla *lex Rubria*, datata al 41 a.C., che avrebbe regolato i rapporti fra i magistrati locali e il pretore nella Gallia Cisalpina. Essa cita un'articolata tipologia di abitati, alcuni dei quali, come *oppida, conciliabula, castella e territoria*, relitti di una forma di popolamento indigeno, che evidentemente era ancora almeno parzialmente sopravvissuta alla romanizzazione (Gambaro 1999, p. 75). Recentemente è stato ipotizzato che queste entità rispettino un ordine di grandezza e di importanza (Tarpin 2003, p. 81).

Il termine *castellum* sembrerebbe indicare quindi una forma di abitato minore, da contrapporre ad altre realtà maggiormente sviluppate, con funzione di punto di riferimento per le vicine comunità. Così potrebbe essere per Vervò (CIL V, 4488 e CIL V, 5059), in cui un'epigrafe recuperata presso la chiesa di S. Valentino sull'omonimo colle ricorda *castel/lanorum Vervas/sium*. Nel sito non sono state messe in luce strutture di difesa di età imperiale e la cinta muraria riconosciuta sul lato nord dell'altura, costruita con pietre a secco sembra essere databile all'età protostorica.



Località	Prima attestazione	Citazione	Tipo
Arsio	1185	1) Warimberti de Arse	PERSONA
	1185	2) castro de Arsce	STRUTTURA FORTICATA
Cagnò	1147	Warimbertus de Cagno	PERSONA
Cles	1159	1) Arpo de Cleisso	PERSONA
	1188	2) in choro ecclesie Sancte Marie plebis de Cles	EDIFICIO SACRO
	1191	3) in Cles, iuxta tribunam capelle Sancti Viglii	EDIFICIO SACRO
Clouz	1183	1) Plebs Clouzi	CIRCOSCRIZIONE PIEVANA
	1185	2) Henrigitid de Clouz	PERSONA
Coredo	1185	Olvradini et Bertoldi de Correde	PERSONA
Denno	1185	Olvradini de Heno	PERSONA
Don	1191	in loco de Auno	LOCALITA'
Flavon	1163	comes Arpo de Flaunne	PERSONA
Fondo	1188	In tota plebe Fundi	CIRCOSCRIZIONE PIEVANA
Livo	1155	Gumpo, Gofredus, Wala, Adelpretus de Livo	PERSONA
Malosco	1195	domini Petri de Malusco	PERSONA
Nanno	1191	1) in loco de Nanno	LOCALITA'
	1194	2) scaria sua de Nano	ALTRO
Rallo	1163	Iordanis de Rale	PERSONA
Romeno	1185	curia de Romeno	ALTRO
Rumo	1190	illi de Runo	PERSONA
Spur	1185	Walterie de Spur	PERSONA
Tassullo	1181	de veno auri fodienda in Tasule	ALTRO
Ton	1155	Bertoldus de Tonno	PERSONA
Vervò	1186	Wernerii de Vervo	PERSONA

Fig. 4.11-m – Distribuzione delle località della valle di Non ricordate nei documenti dal 1147 al 1200.



Località	Prima attestazione	Citazione	Tipo
Amblar	1231	Ottanem de Amblo	PERSONA
Arsio	1185	1) Warimberti de Arse	PERSONA
	1185	2) castro de Arsce	STRUTTURA FORTICATA
Cagnò	1147	Warimbertus de Cagno	PERSONA
Caltron	1215	in Carnano	LOCALITA'
Carnalet	1215	in Carnaleso	LOCALITA'
Cles	1215	in Cles	LOCALITA'
Cles	1159	1) Arpo de Cleisso	PERSONA
	1188	2) in choro ecclesie Sancte Marie plebis de Cles	EDIFICIO SACRO
	1191	3) in Cles, iuxta tribunam capelle Sancti Viglii	EDIFICIO SACRO
Clouz	1183	1) Plebs Clouzi	CIRCOSCRIZIONE PIEVANA
	1185	2) Henrigitid de Clouz	PERSONA
Coredo	1185	Olvradini et Bertoldi de Correde	PERSONA
Dardine	1215	Petrus de Ardano	PERSONA
Denno	1185	Olvradini de Heno	PERSONA
Dercaolo	1220	2) Viviano de Hercule	PERSONA
Dermulo	1216	Hominius de Armulo	PERSONA
Don	1191	in loco de Auno	LOCALITA'
Dress	1215	1) in Dresso	LOCALITA'
		2) in vico Dresso	LOCALITA'
		3) Pighole de Dresso	PERSONA
Flavon	1163	comes Arpo de Flaunne	LOCALITA'
Fondo	1188	In tota plebe Fundi	CIRCOSCRIZIONE PIEVANA
Livo	1155	Gumpo, Gofredus, Wala, Adelpretus de Livo	PERSONA
Maiano	1215	Damus Davidis de Maiano	PERSONA
Malosco	1195	domini Petri de Malusco	PERSONA
Mollaro	1215	Wernerius de Molaro	PERSONA
Nanno	1191	1) in loco de Nanno	LOCALITA'
	1194	2) scaria sua de Nano	ALTRO
Pavillo	1215	in Pavillo	LOCALITA'
Pez	1215	Russio de Pezo	PERSONA
Praghena	1216	Adelgerus Otiti de Praghena	LOCALITA'
Rallo	1163	Iordanis de Rale	PERSONA
Romeno	1185	curia de Romeno	ALTRO
Rumo	1190	illi de Runo	PERSONA
Sanzeno	1211	in plebatu de Sancto Sisinnio	CIRCOSCRIZIONE PIEVANA
Sarnonico	1211	Ingefredi clerici de Sarnonico	PERSONA
Segno	1242	1) per Bertoldinum de Signo	PERSONA
		2) de vineis pratis ... iacentibus Signi	LOCALITA'
Spinazzeda	1215	in Spinaceta	LOCALITA'
Spur	1185	Walterie de Spur	PERSONA
Spormaggiore	1231	in Spuri Maiore	LOCALITA'
Sporminore	1220	Blanco de Spurraminori	PERSONA
Tallo	1215	in Tallo	LOCALITA'
		Henricofus de Tallo	PERSONA
Tassullo	1181	de veno auri fodienda in Tasule	ALTRO
Ton	1155	Bertoldus de Tonno	PERSONA
Tres	1215	Solemon de Treso	PERSONA
Tuenno	1211	1) eorum de Tulleno	PERSONA
	1215	2) In Tulleno	LOCALITA'
Vervò	1186	Wernerii de Vervo	PERSONA

Fig. 4.1o-p – Distribuzione delle località della valle di Non ricordate nei documenti dal 1200 e al 1250 (Apsat webgis).

Quindi il *castellum* sembrerebbe indica semplicemente un abitato insediato su altura o in posizione rialzata rispetto al fondovalle; di piccole dimensioni se confrontato con le uniche

realità fortificate dell'area, e cioè i *municipia* di pertinenza, che come già ricordato, erano dotate di mura di cinta e di torri.

Castra e castella di età tardoantica e altomedievale.

Il vescovo di Trento Vigilio, nella narrazione del martirio dei tre diaconi cappadoci (397 d.C.) ricorda come all'epoca, in val di Non, fossero presenti alcuni abitati (*castellis undique positis in coronam*), non fornendo però alcun dato sulla loro tipologia (si trovavano su terrazzo o su dosso? oppure in fondovalle?) e sulla loro struttura. Ancora una volta mancano gli elementi per identificare questi *castella* come strutture militari.

Anche la definizione di *castrum* data da Isidoro di Siviglia nel VII secolo (*Etym*, XV, 2, 13) esula dall'esclusivo ambito militare: "*castrum antiqui dicebant oppidum loco altissimo situm, quasi casa altam; cuius pluralis numerus castra, diminutivum castellum est –sive quod castrabatur licentia inibi habitantium ne passim vaga hosti pateret*".

Derivano piuttosto da esso tre accezioni complementari del termine, una che definisce l'insediamento in quota, la seconda che indica il territorio di riferimento del sito, la terza che intende il *castrum* come sito di rifugio dell'area di appartenenza (Landi 2005, p. 86)

Alla luce di ciò, almeno a partire dal V secolo, il *castrum* rappresentava "la sede e la competenza territoriale del *comes* e *tribunus* imperiale, in un primo tempo e del *comes Gothorum* ovvero del *comes Langobardorum*, in un secondo tempo" (Landi 2005, p. 87).

Queste strutture diventano quindi parte di un'organizzazione territoriale del *tractus Italiae circa Alpes*, sistema difensivo alpino di età tardoromana contro le frequenti incursioni dall'esterno, sistema strutturato su una triplice livello: nei punti di passaggio viario si trovavano le *clausurae*, strutture di sbarramento, in particolare nelle aree più interne una rete di punti di osservazione e di rifugio, e in generale sul territorio vari reparti mobili (Settia 1989, p. 156). Dal punto di vista organizzativo, in città era stanziato il *dux* mentre presso i *castra* si trovavano i *tribuni militum*, soggetti al *comes Italiae circa Alpes*.

La situazione sostanzialmente non cambia con l'avvento di goti e di longobardi. In età longobarda nelle città risiedevano i *duces*, mentre nei centri amministrativi rurali troviamo i gastaldi, regi o ducali (Landi 2005, pp. 87-88).

Età medievale

Distribuzione del popolamento di età medievale della valle di Non

Una più intensa fase di sviluppo degli insediamenti per l'età medievale si riconosce a partire dal XII-XIII secolo, di cui la maggiore documentazione di XIII-XIV secolo ne indica gli esiti.

La maggior parte delle citazioni di località di XII secolo è relativa al toponimico di individui ricordati in documenti d'archivio: quindi non si ha nessuna informazione relativa alla presenza di un abitato e all'eventuale struttura insediativa di riferimento (Figg. 4.11-m). Si nota solamente la citazione di un *loco de Auno*, che però non dà indicazione sull'esistenza di un insediamento a Nanno.

Con il primo cinquantennio del XIII secolo si ha un aumento del numero di località attestata ed inizia a comparire il termine *vico*, utilizzato probabilmente per identificare abitati di una certa consistenza (Figg. 4.1n-o).

In territorio trentino la costruzione di castelli non costituisce il centro di aggregazione di abitati, quindi la presenza di un castello non indica in automatico la presenza di un insediamento. Invece spesso l'indice di uno stanziamento umano è dato da un luogo di culto cristiano, definito non a torto, il fossile guida del medioevo.

Questo incremento demografico rilevato per il XIII secolo si esprime anche nella ricerca di nuovi spazi da sottrarre alla foresta e all'incolto attraverso operazioni di dissodamento. Dissodamento spesso affidato a individui provenienti dall'esterno.

A tale proposito va sottolineato il ruolo di vescovo e di signori laici nell'avvallare iniziative di colonizzazione, come ad esempio a Ruffrè e presso il passo della Mendola (Varanini 2004b, p. 467).

Tra XII e XIII i conti di Appiano avevano avuto un ruolo importante nella colonizzazione dell'alta Valle, delle zone di Lauregno e Proves; successivamente i conti del Tirolo, con cui erano imparentati, aprono la strada all'espansione degli insediamenti tedeschi in alta val di Non, per cui l'ospedale di Senale, nei pressi del Passo delle Palade costituisce un importante punto di riferimento, almeno a partire dalla fine del XII secolo. Fra i tributi riscossi dall'ospedale si hanno quantità di vino provenienti dai vigneti presso Merano, Nalles e Caldaro (Stenico, Welber 2004, p. 58).

Al secolo successivo risale la colonizzazione di Ruffrè, Tret e San Felice, intrapresa dai Rotenburgo, signori di Castelfondo e di Caldaro. I coloni protagonisti di questa colonizzazione, boscaioli, pastori, carbonai e conduttori dei masi di recente fondazione provenivano dal territorio atesino, in particolare da Caldaro (Stenico, Welber 2004, p. 58).

Questa colonizzazione può aver aperto la strada alla presenza di coloni tedeschi in altre zone della valle. Presenza attestata a Rumo, per l'influenza dell'oasi tedesca di Lauregno e di Proves, colonie di minatori, fondate su dei proprietari fondiari della zona (Mastrelli Anzilotti 1979, pp. 136-142). L'appartenenza delle due località a circoscrizioni pievane della valle ha facilitato la penetrazione tedesca a Cloz, Rumo e Tregiovo.

Per il territorio di Fondo, Tret e Castelfondo, la presenza di individui alloctoni è dovuta alla vicinanza al centro agricolo tedesco di San Felice di Senale, ricordata anche come Caseid sin dal 1342 (Mastrelli Anzilotti 1979, pp. 136-142).

Altre tracce dell'infiltrazione tedesca in val di Non sono documentate a Revò, con provenienza dalle colonie di minatori di Lauregno e Proves, e a Sarnonico e Romeno con provenienza dall'oasi del Senale.

Anche, nei pressi di Vigo di Ton in età medievale è documentata la presenza di un maso Tedeschi, che potrebbe essere legato all'immissione d'individui di origine alloctona promossa dai signori da Ton per la bonifica di ampie aree del territorio.

Tutti questi episodi di colonizzazione potrebbero anche essere derivare dalla la necessità di colmare un vuoto insediativo in aree scarsamente popolate anche in età precedente.

Struttura delle abitazioni.

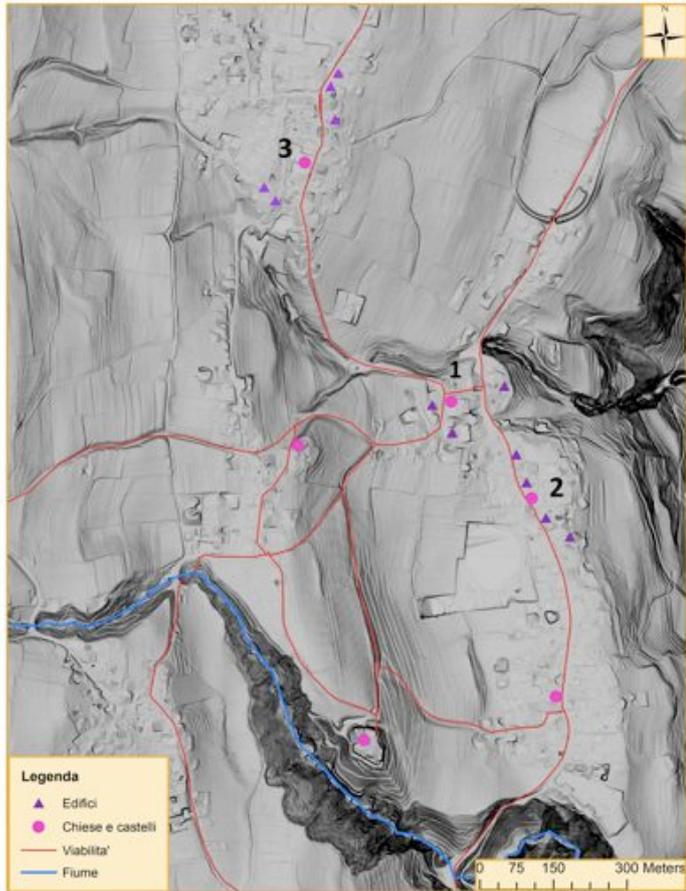
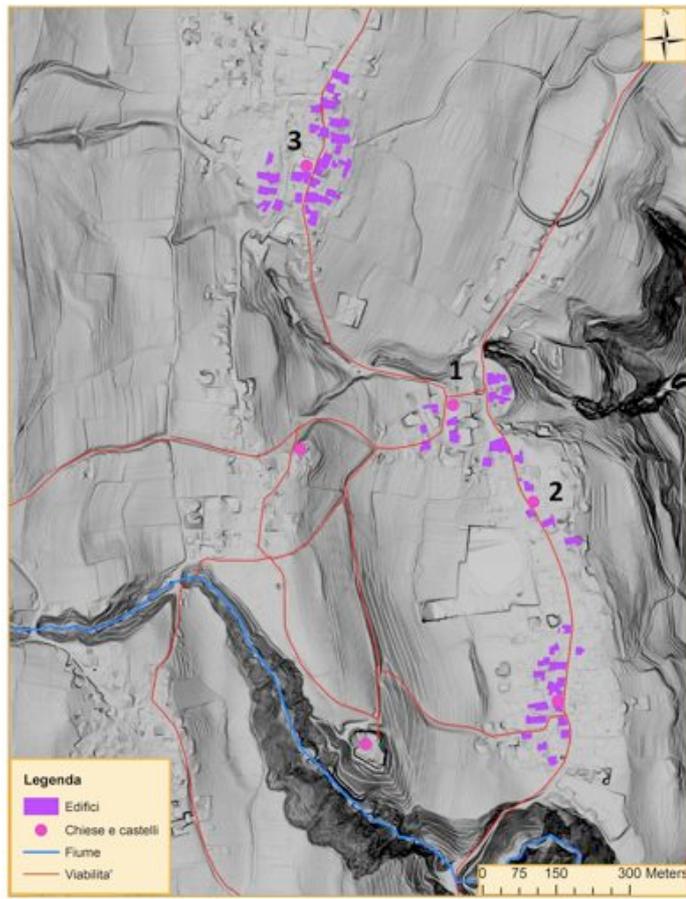
Non esistono molte notizie archeologicamente documentate relative alla struttura delle abitazioni di età medievale del territorio anaune.

Notizie relative alle campagne di scavo del 2008 e del 2011 presso il dosso di San Martino a Vervò non sono ancora edite ma sono state raccolte da Vigilio Comai alle conferenze di presentazione dei risultati delle campagne di scavo (Comai 2011).

Nel 2008 sono state messe in luce tre diverse fasi di abitato pertinenti all'età pienamente medievale. Una prima fase di fine X-fine XII secolo (datazione fornita da un'analisi c14 dei carboni del focolare) è rappresentata da un edificio in muratura, di cui si conservano due tratti murari e un focolare rettangolare con vespaio di pietre alterate dal fuoco e consistenti resti carboniosi. A questa fase di frequentazione potrebbero essere legate alcune delle quattordici sepolture del periodo che va dall'VIII-IXsecolo all'XI secolo. Successivamente, forse nel corso del XIII secolo, all'edificio in muratura si addossa una struttura costruita con pietrame legata da poca malta e pian pavimentale in battuto di terra. La fase di tarda età medievale è rappresentata da due diversi allineamenti di buche di palo con inzeppatura in pietre, legati alla presenza di edifici in materiale deperibile.

Il confronto con altre situazioni indagate dal punto di vista archeologico possono fornire ulteriori indicazioni sui materiali da costruzione. A tale proposito, anche nell'età pienamente medievale, il legno riveste un ruolo fondamentale.

A Bolzano, in piazza Walther, è stato rinvenuto un edificio parzialmente interrato definito da muri di contenimento legati da argilla e dotato di alzato in legno (Cavada 2004b, p. 208).



Figg. 4.1q-r – Estensione dello spazio abitato a Tassullo e Rallo nel XIX e nel XVII secolo.

Costruzioni in legno sono documentate dalle fonti scritte anche per l'area della val di Non. All'inizio del XIV secolo Anselmo Sabbatinelli di Fondo vende a Quantorto Rainaldo di Fondo una *domus lignaminis* (*Codex Clesianus*, p. 113. Richiamo in Andreotti 1980-1981, p. 66). Il legno era utilizzato anche per l'edificazione di strutture produttive, come il *molendino muris murato et legnaminibus aedificato* ricordato nella seconda metà del XIV secolo in una località non identificata della val di Non (*Codex Clesianus*, p. 201. Richiamo in Andreotti 1980-1981, p. 66).

Per quanto riguarda la struttura delle abitazioni, assai produttivo è stato in passato il filone di studio relativo alla tradizionale casa contadina di area trentina. Il pietrame e la malta erano impiegati per costruire muri e volte mentre il legno era destinato alla parte superiore, al fienile e a volte alla copertura; in alcune zone del Trentino la copertura era anche realizzata in paglia. Gli ambienti presentavano una distribuzione comune, dove al piano terra erano situate le stalle e magazzini, al primo piano gli ambienti per l'abitazione e al piano superiore il fienile (Cereghini 1966, p. 62). In val di Non e in val Giudicarie la corte interna al complesso edilizio rappresentava il collegamento tra l'esterno e l'interno attraverso un portale d'accesso; sulla si aprivano gli ambienti di servizio, stalle e cantine.

Il problema principale relativo a questa ricostruzione è risalire all'origine di quest'organizzazione degli edifici e comprendere i cambiamenti dei vari elementi strutturali.

A tale proposito alcune indicazioni sono contenute nelle fonti scritte, più frequentemente con l'età tardomedievale e moderna. A Portolo presso Nanno, un documento del 1527 ricorda la presenza in località *meza villa* di due abitazioni in muratura e legno dotate rispettivamente di *canipa, stuba, curte, coquina, stuba et una camera et cum duabus edificiiis [in ea] existentibus* e di *revolto stuba duabus cammeris et uno casale sive prato* (Archivio Parrocchiale di Cles, n. 173).

Spazi d'uso degli abitati.

Purtroppo la scarsità dei dati conservati in alzato o comunque la mancanza di studi sistematici sulle strutture abitative in territorio anaune non hanno permesso di ricostruire in modo dettagliato la topografia degli abitati di ambito rurale della Val di Non, basata sull'alternanza di spazi abitati, aree artigianali e agricole all'interno del 'villaggio'.

Alcune indicazioni in merito possono provenire dallo spoglio delle fonti storiche disponibili (documenti d'archivio e cartografia storica) e dallo studio degli alzati e degli elementi architettonici di un edificio.

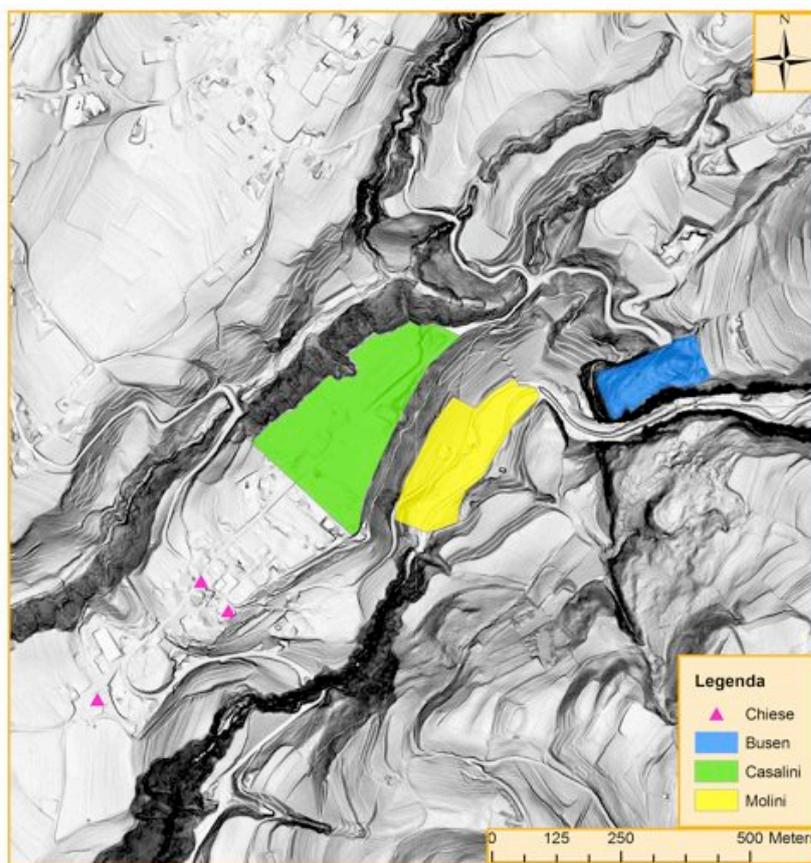


Fig. 4.1s – Aree d’uso attorno all’abitato di Sanzeno tra XV e XVI secolo.

Per l’area di Tassullo è stato fatto un approfondimento ulteriore, con la schedatura di tutti gli edifici storici, con l’osservazione delle caratteristiche costruttive e con lo spoglio sistematico di tutti i documenti per l’area in oggetto, in particolare degli Archivi Parrocchiali di Tassullo e di Cles, allo scopo di individuare la forma della trama insediativa dei nuclei più antichi.

A tale proposito, alcune annotazioni sono possibili per l’area della piazza di Tassullo, su cui attualmente gravitano l’edificio del comune di Tassullo (SED 9), conosciuto come palazzo Pilati e la chiesa di Santa Maria Assunta (SE 87).

Nel XVII secolo la chiesa, la cui prima attestazione risale al XIII secolo, era circondata dal cimitero; e poco a nord si trovava la cella vinearia della stessa chiesa (1650: Archivio Parrocchiale di Tassullo, n. 76).

A ovest della chiesa si trovavano due edifici di proprietà della famiglia Pilati in muratura e legno (SED 9), acquisiti dalla fabbricera di Santa Maria per costruirvi la canonica; anche sul lato sud della piazza si trovava un altro edificio di proprietà della famiglia, da riconoscere nel già citato palazzo Pilati (Archivio Parrocchiale di Tassullo, n. 74). Gli edifici d’abitazione sono affiancati da orti e da altri appezzamenti di terreno arativi e vineati (Archivio Parrocchiale di Tassullo, n. 70).

Attorno alla metà del XVII secolo quindi la piazza può essere considerato uno spazio dai molteplici significati: il principale polo ecclesiastico di riferimento per gli abitanti di Tassullo, un nucleo di espressione di potere della famiglia Pilati, che come si vedrà al cap. 6 in quel periodo stava accrescendo il proprio patrimonio fondiario, attraverso un'intensa attività di compravendita di appezzamenti di terreno.

La documentazione d'archivio permette quindi di ricostruire la struttura di questo spazio solamente fino alla metà circa del XVII secolo (Fig. 4.1r n. 1). Però si può sottolineare il fatto che la chiesa si trovava in posizione assai isolata, forse circondata da pochi edifici d'abitazione. La posizione isolata o assai marginale della chiesa pievana è abbastanza comune nella val di Non (ad es. Sant'Eusebio a Torra, Santa Maria a Coredo, S. Giovanni Batista a Flavon, Santi Martiri a Sanzeno, Santa Maria a Vigo).

Santa Maria di Tassullo si trovava comunque in un luogo strategico di passaggio perchè era la chiesa pievana di riferimento delle aree di Tassullo, Tuenno e Nanno), all'incrocio di due importanti collegamenti per gli abitati di Rallo Sanzenone e Pavillo (ricordata come via communis in Archivio Parrocchiale di Tassullo, n. 63) e per la frazione di Campo (1604: *via Imperiale*, Archivio Parrocchiale di Tassullo, n. 39).

Il secondo nucleo dell'abitato di Tassullo si è sviluppato attorno alla cappella di San Vigilio (Fig. 4.1r n. 2). Ancora nel XIX l'area presenta un insediamento di tipo sparso, con poche case d'abitazione circondate da ampi spazi di coltivo. Situazione invariata nel secolo precedente, come dimostrano le più volte citate due carte topografiche del 1788 e 1791 allegate alla vertenza giudiziaria tra Benedetto Pilati e don Federico Tabarelli, beneficiato di San Vigilio (Pancheri 2006).

Un documento del 1604 ricorda in località Glavas nei pressi della via imperiale un edificio isolato, di proprietà della famiglia Pilati (SED 13).

La casa, situata in posizione interna in un fondo arativo e prativo con viti e alberi da frutta, era circondata da un giardino e verso valle da alberi di pino (Archivio Parrocchiale di Tassullo, nn. 39-40).

Sempre la documentazione scritta ci permette di risalire ancora più indietro nella conformazione dell'area attorno alla chiesa di San Vigilio, tra XV e XVI secolo. All'incrocio della strada imperiale e della via che portava al mulino detto di Transeva si trovava un gruppo di edifici dette di Corradi e di Manganelli (Negri 1910, pp. 62-63). Nell'area tra la strada e la casa si trovavano alcuni terreni di proprietà della chiesa di San Vigilio, coltivati a vite (Archivio Parrocchiale di Tassullo, n. 20).

Purtroppo non è possibile risalire alla topografia della zona oltre il XV secolo.

Nel XIII secolo l'area di Glavas era probabilmente interessata dalla presenza di alcune abitazioni, affiancate da campi forse coltivati a cereali e a viti. Nel 1215 infatti *Artingerius de Tasulo cum illis de Glavasso* devono all'episcopato di Trento *urnam I dominicam* e *Artingerius et Andreas de Glavasso modium I siliginis, starios II frumenti, modios II annone*. (*Codex Wangianus, f. 101*).

Un secondo caso di studio è rappresentato dall'area di Sanzeno. Nei documenti dell'archivio parrocchiale di Sanzeno e dell'Archivio del Principe Vescovo di Trento si ricordano tre principali aree d'interesse: Casalini, Doss Busen e Molini.

Casalini era un'area a vocazione agricola, con coltivazioni miste: i fondi infatti erano di tipo arativo (quindi destinati ad essere coltivati), arativo e vineato (con la presenza di vigneti), arativo e grezivo (in parte arato e in parte non coltivato). L'area dei Mulini aveva invece una vocazione più artigianale con la presenza di mulini e di una segheria. Infine sul Doss Busen si trovavano alcuni campi arati sul dosso anche nei pressi del *monticulo*, probabilmente della parte più alta del dosso, che viene indicato in queste fonti come un elemento caratterizzante del paesaggio. Concludendo quindi, tra età medievale e moderna gli edifici erano spesso circondati da spazi aperti e da orti (fine XIV-inizio XV secolo: *una domo coum horto u.d. a Zocol/Codex Clesianus*, p. 113; fine XIV secolo: *uno casali cum horto seu frata in castro sive dosso villae Enni/Codex Clesianus*, p. 275; fine XIV secolo: *X unius domi cum curte et horto in Revoj/Codex Clesianus*, p. 200).

Più difficile è invece riconoscere gli altri spazi di un abitato, come le aree aperte in relazione alla viabilità, i punti di fruizione dell'acqua, etc.

Forme degli abitati

La ricostruzione della forma di un abitato parte principalmente dalla lettura della cartografia catastale asburgica mentre la cartografia moderna e le immagini remote più recenti (aerofoto e immagini Lidar) mostrano i più recenti cambiamenti avvenuti nella forma degli abitati, cambiamenti spesso provocati dall'espansione dello spazio urbano in zone prima incolte o destinate allo sfruttamento agricolo.

Gli abitati si possono classificare in base all'organizzazione planimetrica:

- esteso a nastro lungo un asse viario;
- annucleato, composto da un nucleo irregolare di edifici;
- accentrato, strutturato attorno ad un polo aggregativo;
- asimmetrico, influenzato dall'orografia e idrografia del territorio;
- policentrico;
- a maglia ortogonale (Tosco 2009, pp. 160-161).

Tassullo, almeno a partire dal XVII secolo, si presenta come un abitato polinucleato, strutturato attorno alle due chiese di Santa Maria e di San Vigilio, invece a Rallo, frazione di Tassullo, gli edifici più antichi e la chiesa di San Antonio si dispongono lungo la strada di collegamento tra Tassullo e Cles (Fig. 4.1r nn. 1-2-3).

L'insediamento può inoltre essere suddiviso in sparso e accentrato.

Ad esempio, nel XV secolo ognuno dei cinque nuclei insediativi del territorio di Tassullo (Tassullo, Campo, Pavillo, Sanzenone e Rallo), sono dotati di chiesa, elemento che potrebbe indicare la presenza di una struttura insediativa polinucleata. Erano anche presenti edifici sparsi sul tipo del maso. La prima attestazione della presenza di masi nel territorio in oggetto risale al 1250, quando sono ricordati otto masi a Rallo (APV, capsula 2 n. 20).

Come vedremo di seguito abitati sparsi, spesso con presenza di case contadine isolate sono documentati a Cles, Vigo di Ton e Livo.

Nel caso di Cles la struttura polinucleata sembra svilupparsi in età abbastanza antica, forse già nel corso del XII-XIII secolo.

La località inizia ad essere ricordata nella documentazione d'inizio XIII secolo, ed in particolare un atto del 1215 relativo agli affitti dovuti all'episcopato da alcune comunità delle valli del Noce ricorda varie località di *Cleisso* (*vico Dresso, Cartruno, Maiano, Spinaceta, Pezo*). Cles si trova in posizione e pianeggiante e centrale rispetto alle sue frazioni (Caltron 1,12 km; Dres 0,760 km, San Vito 1,48 km; Maiano 610).

Cles, con la chiesa di Santa Maria, la cui prima attestazione risale almeno al 1188 (*ecclesia Sancte Marie plebis de Cleis Codex Wangianus*, n. 55), rivestiva il ruolo di centro pievano di questo territorio. Una pergamena della Prepositura del 1216 ci informa che presso la chiesa erano presenti degli spazi aperti, tra cui un prato e *platea Sancte Marie* (Pergamene Prepositura n. 64, pp. 140-141).

Tra fine XII e XIII secolo è inoltre accertata la presenza della chiesa di San Vigilio, nell'attuale quartiere del Pez (ricordata nel 1191) e la chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Maiano, con una fase costruttiva di età romanica. Le chiese delle altre frazioni sono documentate dal punto di vista archivistico solamente in età tardomedievale.

Anche il territorio di Vigo di Ton sembra assumere la sua conformazione polinucleata nel corso del XIII secolo.

Nella seconda metà del XIII secolo, Toss, ricordato dalle fonti a partire dal 1259, (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 3) si configura come un nucleo insediativo di un certo livello, forse con una parte più accentrata (definita 'villa': ne 1285 *villa toxi* e nel 1294 *vila tousi*/Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea*

castel Thun, nn. 5 e 9) e vari complessi abitativi isolati situati nel territorio di pertinenza. Nel 1285 infatti Guarimberto "*de castro Belvessini*" dona al figlio un appezzamento di terreno *cum tribus domibus de muro et lignamine superius ... et tribus mansis iacentibus in ... ville toxi* (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 5). Gli edifici costruiti in muratura presentavano la parte superiore in legno, secondo una tipologia costruttiva di lunga tradizione. Il nucleo centrale dell'abitato è sicuramente rappresentato dalla chiesa di San Nicolò, nei pressi della quale, nel 1311 si trovava un'abitazione di proprietà della famiglia di Ton, sempre con base in muratura e alzato in legno (1311: Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 25).

La documentazione ci permette anche di avere informazioni sulla struttura degli edifici isolati. Un'altra *domum de muro et lignamine cum curte, casal et cum una clesura* era presente in località Zocol a Toss (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 25).

Secondo nucleo insediativo di età medievale del territorio, è maso Nosino, nei pressi di castel Thun, che costituisce un elemento importante dello sviluppo agrario dell'area (1271: Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, non Thun*, n. 1329). Sappiamo che nel XV secolo il maso si presentava come un nucleo abitato di una certa consistenza, strutturato su più edifici, tra cui l'abitazione principale, una casa in muratura e legname con giardino e con alberi da frutto e vari casali (1430 e 1441/*Archivio Bragher IX*, 8, 90 e 112). Inoltre, tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà del XIV secolo, i documenti ricordano la presenza di fondi arativi e vignati nelle pertinenze del maso, che diventano oggetto di vendita e di locazione da parte di esponenti della famiglia da Ton nei confronti di contadini affittavoli dei masi vicini (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 35, 50 e 1329).

Masi di Vigo iniziano ad essere ricordati dalle fonti in età tardomedievale. Il popolamento, come suggerisce lo stesso toponimo era costituito da singoli complessi abitati sparsi.

Centro di riferimento di tutti questi nuclei sparsi era Vigo di Ton, con la chiesa pievana di Santa Maria.

Infine il caso di Livo, che inizia ad essere ricordato nella documentazione d'archivio quando entrano agli onori della cronaca alcuni personaggi conosciuti come da Livo, un "insieme di famiglie accomunate dalla medesima denominazione toponimica", da cui "attraverso processo di trasferimento e più spesso di radicamento locale prendono vita ... nuove stirpi distinte per luogo di residenza (Bettotti 2002, p. 612).

Il territorio di Livo già all'inizio del XIII secolo, presentava una struttura polinucleata con gli abitati di Cassino, Preghena e Livo, che aveva il ruolo di centro di riferimento rappresentato da Livo, essendo anche sede di gastaldia vescovile. Livo è ricordato nel 1213 come villa (APV, miscellanea 1, n. 4 [A]).

Nel territorio erano anche presenti dei nuclei insediativi isolati, come il Maso d'Arz, in posizione molto isolata a 960 m d'altezza non lontano dal confine con il territorio comunale di Marcena. Presso il maso che compare nelle fonti scritte a partire dall'inizio del XVI secolo, era presente un edificio a scopo abitativo, circondato da prati e campi di proprietà della famiglia Thun (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 254, 255, 259, 310, 311, 344, 345, 394, 395, 396, 435).

Molto tarde sono invece le informazioni dell'abitato di Preghena. Anche se non conosciamo la struttura e le dimensioni dell'abitato, le fonti ci informano del fatto che presso gli edifici erano presenti spazi aperti destinati alle coltivazioni anche nei pressi degli edifici, e negli stessi spazi aperti erano presenti edifici di servizio, anche allo stato di rovina (Archivio Parrocchiale di Preghena, nn. 68, 70, 92).

Notizie sul tipo di case presenti a Livo sono conosciute solamente per il XVI secolo. In quattro località diverse, tra cui un caso nei pressi della chiesa di San Valentino, è attestata la presenza di abitazioni in muratura e legno, di cui sono ricordati i locali interni, le strutture di servizio e gli spazi aperti attorno alla casa. In località Lif l'edificio era dotato di una *coquina, camera, camerata, canipa, stalla, curtivo, uno forno, et uno orto*; nel centro abitato la casa aveva *horto stalla et uno tablato curtivo et cum uno orto*; mentre ad Albor era presente un'abitazione *cum duabus stallis canipa caminata coquina horto et broylo prope et curtivo* e presso la chiesa di San Martino una casa *cum canipa stalla caminata curtivo seu broylo prope cum duabus ceresarys intus* (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 426 e 427).

Entità numerica

Poco utilizzate, ma ugualmente ricche di dati interessanti sono le fonti demografiche, cioè “documenti censuari di natura civile redatti (per le diverse circoscrizioni di uno stato o per le principali città) per finalità fiscali, militari o di rifornimento alimentare: quasi sempre si tratta di semplici enumerazioni della popolazione, raramente di documenti di carattere nominativo” (Rombai 2002, p. 36). Costituiscono una buona base di partenza per un tentativo di ricostruzione dei trend demografici nell'area della val di Non, anche se vanno utilizzati con cautela a causa della loro frammentarietà informativa.

Un fattore che determina una contrazione del popolamento è rappresentato dalle pestilenze.

A partire dalla fine del VI secolo sembrano però essere assenti nel territorio italiano grandi epidemie di peste, almeno fino alla famosa peste nera del 1348 (Barbiera, Dalla Zuanna 2007, p. 19). A tale episodio si riferisce la testimonianza di Giovanni da Parma, canonico della cattedrale di Trento, che parla di una mortalità molto elevata per la città di Trento, mortalità che ha effetti pesanti anche sull'economia con un calo significativo della manodopera agricola e con un conseguente aumento delle derrate alimentari (Varanini 2004a, p. 470). Anche per il territorio ancone si registra una contrazione demografica, confronto tra le *collecta* vescovili del 1335 e del 1387, con un calo da 1434 foci a 1200 nelle valli del Noce (Varanini 2004a, p. 470).

Quindi, squarciare il velo che avvolge le linee di sviluppo del popolamento e gli elementi che compongono la società in età medievale è possibile, anche se in modo frammentario e sporadico.

A tale proposito, un documento del 1210 circa ci informa che *in tota plebe tassuli* (attuale territorio di Tassullo, Nanno e Tuenno) vivevano poco oltre 200 persone di cui 7 *militēs* e 24 *liberi* mentre la restante parte degli abitanti era composta da *homines* legati alle all'aristocrazia locale da rapporti di dipendenza armata o di altro tipo (TLAI, II 53). Si ha una netta prevalenza di *homines* del vescovo di Trento (36 individui), di Giacomo da Tuenno (40) e dei di Denno (22); minore è la presenza di individui legati ai conti di Flavon (10); e alle nobili famiglie di Terlago (12), di Cles (14), di Cagnò (11) e del conte di Ultimo (10). "Il dato numerico riportato potrebbe davvero corrispondere a tutta la popolazione della pieve" (Curzel 1999, pp. 189-190 n. 160).

In relazione allo stesso territorio si ricavano informazioni di questo tipo anche dell'elenco degli affitti dovuti all'episcopato da persone residenti in val di Non (1215). Nella pieve di Tassullo gli affitti sono versati approssimativamente da almeno ottanta individui (stima per difetto, tenendo conto anche dei nomi ricorrenti più volte e considerando almeno due individui quando si ricordano genericamente fratelli o parenti di uno stesso soggetto), in grande maggioranza residenti e affittuari di fondi nel territorio della circoscrizione plebana. Le zone a più alta densità sono Tassullo e Nanno. Incrociando quindi i dati forniti dai documenti del 1210 e del 1215 appare plausibile ipotizzare la presenza di una popolazione che si aggira sui 200 individui, di cui una buona percentuale rappresentata da contadini e una minoranza dedita all'attività militare.

Per lo stesso territorio il *Liber Focorum* del 1350 indica la presenza di 53 fuochi, che utilizzando la stima di circa cinque individui a un fuoco equivarrebbero a circa 265 individui.

Probabilmente il registro non riporta il totale delle famiglie residenti in un territorio, ma sembra indica un dato interessante, cioè un incremento di popolazione di circa il 20% in meno di centocinquant'anni.

Si tratta ovviamente di cifre puramente indicative di massima ma che potrebbero indicare a grandi se non grandissime linee, un *trend* demografico di massima.

Anche per la popolazione del territorio di Cles si è cercato di ricostruire queste tendenze ma il risultato sembra essere ancora meno preciso di quello del caso precedente. Nel 1215 a Cles almeno 124 persone erano tenute a versare gli affitti al principe vescovo mentre nel del 1350 è attestata nella pieve di Cles la presenza di 59 foci, quindi di circa 295 persone. Potrebbe quindi essere ipotizzabile anche per Cles un certo incremento della popolazione.

4.2 Edifici di culto.

La ricerca in corso sul territorio anaune ha censito circa 110 edifici sacri *ante* 1537 (Fig. 4.2a), però non ha preso in considerazione gli eremi, già oggetto di una recente tesi di laurea di Morena Dallemule. Un approfondimento ulteriore è stato effettuato per le chiese *ante* 1250, sia conservate in alzato che documentate solamente dalle fonti scritte: esse sono 33 (Fig. 4.2b).

La storiografia tradizionale ha spesso ipotizzato uno sviluppo molto precoce del cristianesimo nel Trentino. Di recente - tuttavia - è stato sottolineato come in tutta l'Italia settentrionale esso sia stato decisamente ritardato rispetto all'area mediterranea e di come in ambito regionale di piccole comunità cristiane guidate da un vescovo si possa parlare solo nel pieno IV sec. a Trento.

La componente pagana risultava ancora ben rappresentata in città e, soprattutto, nelle campagne, profondamente legate alle proprie tradizioni. Emblematico in proposito è il caso di tre missionari inviati in Anaunia dall'episcopo di Trento Vigilio, dove, dopo aver fondato una piccola cellula di conversi e eretto un oratorio, vennero uccisi dalla popolazione locale.

La prima comunità cristiana a *Tridentum* si organizzò verso il 350. La costituzione della cattedra vescovile di Trento dovrebbe risalire al IV secolo e venne affidata a *Iovinus* tradizionalmente indicato come il primo vescovo della città di Trento (Ciurletti, Porta 2007, p. 567).

Nell'*Ordo episcoporum sanctae Tridentinae ecclesiae* il secondo vescovo in ordine cronologico sarebbe Abbundanzio, noto per aver partecipato al Concilio di Aquileia nel 381. In questo documento, il vescovo Vigilio occupa il diciottesimo posto, anche se sembra succedere ad Abbundanzio già nel 388 o nel 393.

Dalla *Passio* di San Vigilio si possono ricavare altri dati per inquadrare l'operato di Vigilio: orbitava nell'attività del vescovo Ambrogio, dal momento che inizialmente la chiesa di Trento era suffraganea di quella di Milano; era collegato alle vicende dei tre martiri anauniensi, Sisinio, Martirio e Alessandro, uccisi nel 397 in Val di Non; infine sarebbe stato artefice di una grande diffusione del Cristianesimo, anche grazie al fervore suscitato a seguito del suo stesso martirio forse avvenuto in Val Rendena nel 405.

L'ascesa del Cristianesimo non fu rapida, per l'instabilità politica e sociale dovuta alle successive invasioni di Visigoti, Vandali e Alani in V secolo (Rogger 2000, p. 493); solo nel VI secolo, dopo l'occupazione da parte dei Goti di Teodorico, la chiesa trentina trovò una sua stabilità. Inoltre, sempre dalle fonti apprendiamo che i vescovi di Trento e anche quelli di Sabiona erano suffraganei della chiesa di Aquileia e avevano optato per una politica comune nella gestione delle questioni dottrinarie, ad esempio l'adesione allo Scisma dei Tre Capitoli.

A conferma di ciò si ha notizia della partecipazione dei vescovi Ingenuino di Sabiona e Agnello di Trento al sinodo di Marano (589-590), in cui si confermava l'appoggio al vescovo scismatico Giovanni di Ravenna (Albertoni 2001, p. 160).

In quegli anni la strenua attività politica e militare fu prerogativa di molti vescovi di Trento, tra cui Agnello, vescovo tra il 577 e il 591; la sua attività fu volta a trovare dei compromessi tra Franchi e Longobardi, impegnando anche finanziariamente la diocesi per il riscatto dei prigionieri fatti dai Franchi.

In area anaune, ma anche per altre parti del territorio anaune, le prime avvisaglie di una lenta diffusione del cristianesimo, si hanno solamente a partire dal V secolo. Si iscrivono in un popolamento che non sembra subire grossi cambiamenti rispetto all'età romana, strutturato su villaggi come Sanzeno e forse, per alcune aree è ipotizzabile un popolamento a maglie larghe strutturato su nuclei insediativi isolati come forse a Romeno (v. paragrafo 4.1). Solo per alcune aree, come al Castelac di Portolo, sembrano nascere nuovi insediamenti in aree d'altura (SC 6), forse tra IV e V secolo.

Come già rilevato in precedenza, le informazioni relative alla presenza di edifici sacri in età paleocristiana e altomedievale è confermata soprattutto da indizi secondari. A prescindere dalle fonti scritte, la cui interpretazione rimane problematica e solleva numerosi dubbi, le prime attestazioni sono legate alla presenza dei reliquiari. Questi manufatti, datati per l'area trentina, genericamente al V-VI secolo, avrebbero bisogno di studio più approfondito per determinare in modo più preciso la loro cronologia. Rimane inoltre anche il problema del contesto di recupero di questi manufatti, tutti rinvenuti in giacitura secondaria; spesso rimangono sconosciute anche le condizioni di ritrovamento trattandosi di ritrovamento del XIX secolo se non precedenti.

Alcune riflessioni sono possibili dal confronto con un caso di ritrovamento di reliquiari in situazione di giacitura primaria. Le indagini archeologiche del 1994 presso la cappella antica di Castel Tirolo (Merano), hanno messo in luce una *cella memoriae* intatta (cioè il loculo sottostante l'altare che accoglieva le reliquie di consacrazione nelle chiese paleocristiane), poi murata nel corso del X secolo, al momento della costruzione di un edificio triabsidato sopra la primitiva chiesa monoabsidata. Si tratta del solito sarcofago in miniatura conformato a capanna contenente una capsella in lamina d'argento con due croci a bracci rettilinei incise sul dorso e sulla parete; conteneva resti pertinenti a cotone, seta, frammenti di papiro. Conferma sostanzialmente la provenienza dall'ambito ecclesiastico e l'attribuzione cronologica al V-VI secolo di questi manufatti (Dal Rì 2004, pp. 749-750). Invece nella chiesa di San Pietro a Cembra, nel 2000, sotto il piano pavimentale di età romanica, si è rinvenuta una nicchia portareliquie, alle cui estremità conservava un reliquiario lapideo a forma di sarcofago. Il

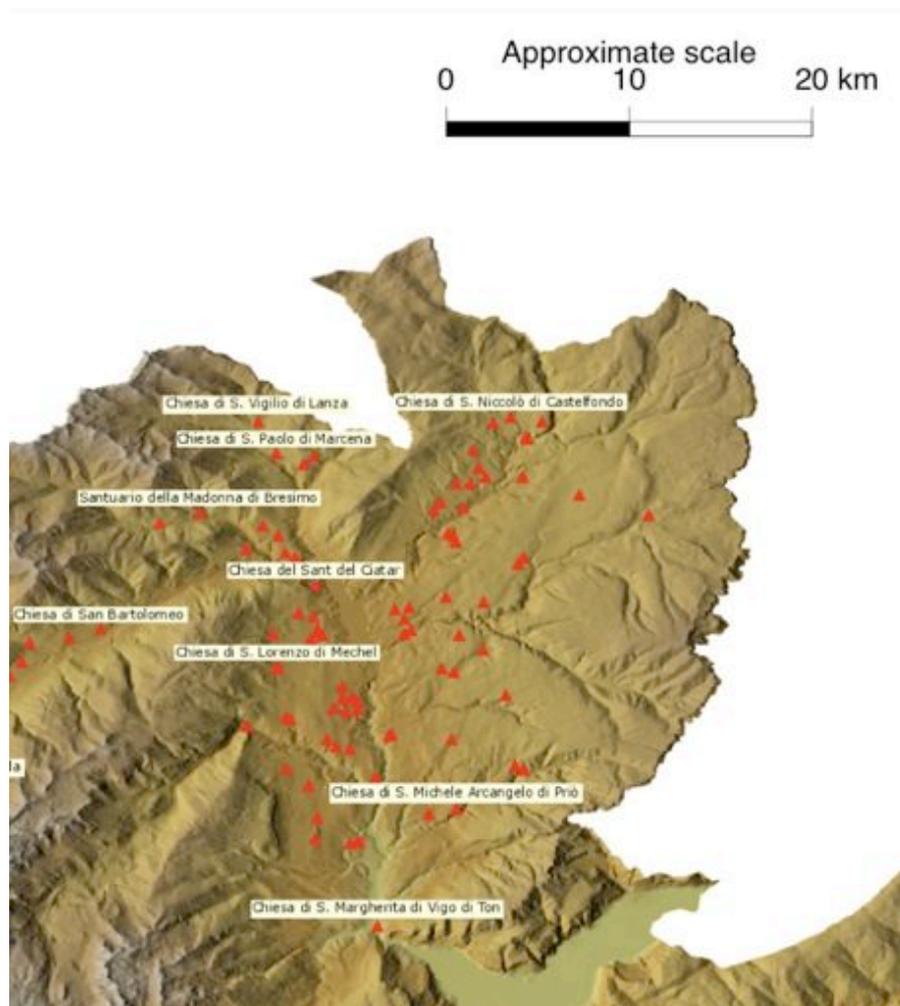


Fig. 4.2a – Distribuzione degli edifici di culto *ante* 1536 in val di Non (Apsat webgis).



Fig. 4.2b – Distribuzione degli edifici di culto *ante* 1250 in val di Non (Apsat webgis).

coperchio, decorato da una croce greca proteggeva una capsella argentea di forma ellittica decorata da croce puntinata, preliminarmente datato al V-VI secolo (Ciurletti 2003 *et alii*, pp. 368-370).

Sembra che anche il reliquario di Sanzeno, proveniente da località Santa Maria Maddalena, sia stato rinvenuto in una cameretta sotterranea, forse la *cella memoriae* di un edificio sacro dedicato a Santa Maria Maddalena. Anche nel caso della chiesa di San Bartolomeo a Romeno potrebbe profilarsi una situazione del genere, essendo che il reliquario sembra provenire “dall’altare di San Bartolomeo a Romeno” (Fig. 2.3b. Francisci 2007 a, pp. 51-58).

Questo fenomeno si iscrive in una diffusa tendenza di “traslazione delle reliquie (raramente scheletri completi, per lo più frammenti ossei, tessuti, piccole quanti d’olio o di terra), che “nella loro apparente pochezza” “mantengono le qualità del beato, la sua potenza, le sue capacità taumaturgiche e miracolose per i vivi come i morti” (Sannazaro 2002, p. 241). Queste reliquie venivano inserite entro gli altari delle chiese.

In una fase più antica le traslazioni sono operate soprattutto da esponenti del clero, anche per affermare il proprio prestigio all’interno della comunità e successivamente, data alla domanda di reliquie sempre in crescita, anche da specialisti di questo commercio. Come sottolineato per il reliquario di Castel ogni reliquario può essere arrivato con le reliquie che conteneva oppure essere stato donato da un individuo con risorse economiche elevate, forse il committente stesso della costruzione di un edificio sacro (Dal Rì 2004, p. 750).

I reliquiari anauni sono sicuramente successivi agli avvenimenti del 397, inizio della (lenta) cristianizzazione del territorio anauno. In particolare può essere datato essere al V-VI secolo, in base al confronto con altri manufatti con alcune capselle di forma ellittica di ambito lombardo l’esemplare di Sanzeno (Sannazaro 2002, p. 241).

Per i casi di Romeno e Sanzeno si potrebbe forse ipotizzare la committenza privata delle opere, tenendo conto anche del fatto che probabilmente ci troviamo in un’area insediata forse con continuità almeno dall’età romana (v. paragrafo 4.1). Nel caso di Sanzeno, la cappella, situata in località Sanzeno Casalini si sarebbe trovata non lontano o all’interno dello stesso centro abitato di età altomedievale; per Romeno invece non possediamo informazioni dirette circa la presenza di un insediamento di età altomedievale ma esso si viene comunque a trovare nei pressi di una precedente necropoli di età romana.

All’età paleocristiana si possono riferire anche le due mense d’altare di forma quadrangolare con bordo rilevato conservate presso la chiesa di San Bartolomeo a Romeno, che potrebbero trovare confronti con un esemplare messo in luce nella chiesa paleocristiana di Teurnia, in Austria (Fig. 2.3c). Le altre mense d’altare ricordate nella chiesa di San Vigilio a Tassullo, attribuite genericamente all’età altomedievale potrebbero invece essere frutto di una

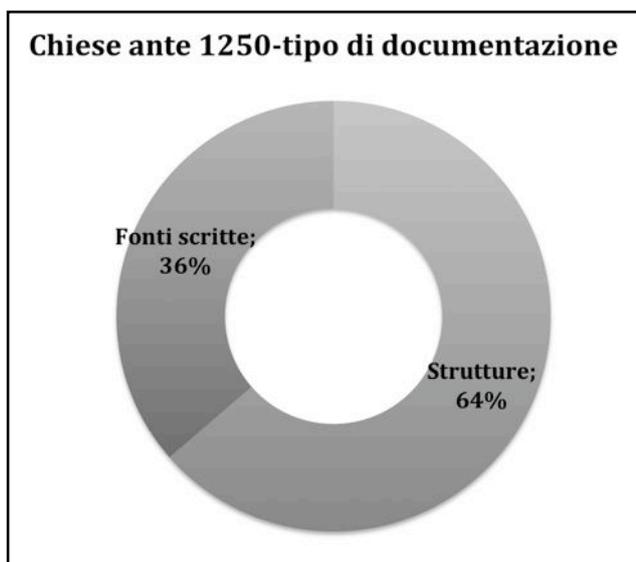


Fig. 4.2c – Tipo di documentazione relativa alle chiese ante 1250.

ricomposizione architettonica di età più tarda, assieme al reliquario e alle colonnine attribuite all'età romanica. Questi materiali purtroppo non sono ancora state studiatei approfonditamente e quindi tutte le considerazioni fatte rimangono a livello di ipotesi.

A Romeno san Bartolomeo la presenza di un edificio di culto di età altomedievale è comunque ulteriormente ribadita dalle strutture murarie conservate in alzato. L'abside centrale presenta una struttura a strette arcate cieche in tufo ed è dotata di tre feritoie fortemente strombate con arco a tutto sesto. In base allo studio degli addossamenti murari è stata proposta una datazione preliminare all'età altomedievale. Questa tipologia potrebbe appartenere ad alcuni stilemi decorativi ampiamente diffusi nel periodo, come appunto l'utilizzo di paramenti murari scanditi da lesene e arcature cieche, diffusi da VI secolo in area retica e adriatica (Colecchia 2009, p. 150).

Solo in età successiva, viene aggiunto sul lato S l'ambiente laterale a pianta quadrangolare (Fig. SE 61a-colore blu). Quindi il complesso sacro si presenta come una chiesa con abside semicircolare con ambiente annesso sul lato S, coperti internamente da un intonaco "marezzato".

Soprattutto in base alla presenza dei reliquari, e nel caso di Romeno alle mense d'altare, la costruzione delle chiese di San Bartolomeo e di Santa Maddalena a Sanzeno potrebbero essere state costruite tra V e VI secolo; forse, ma rimane tutto a livello di ipotesi, la chiesa di Santa Maria, trovandosi appunto in ambito abitato e lungo un'importante via di transito, potrebbe essere legata ad una committenza di tipo ecclesiastico, più che di tipo privato. Sanzeno probabilmente all'epoca potrebbe essere un punto forte della cristianità e quindi attirare la costruzione di edifici di committenza ecclesiastica o privata.

Come già accennato, il reliquario di Portolo potrebbe forse provenire da un luogo di culto all'interno del *castrum* del Castelac di Portolo, di cui si conoscono fasi di frequentazione dal IV al VII secolo. Non è forse un'ipotesi del tutto peregrina perchè infatti esistono, anche in territorio relativamente vicini dei termini di confronto, casi documentati da campagne di scavo in estensione. Mi riferisco ad esempio alla chiesa del castello di Garda, costruita assieme alla cinta difensiva che si presenta come un edificio ad aula unica con abside semicircolare, datato tra fine V e VI secolo, oppure a San Pietro in Mavinas nel castello di Sirmione, edificio ad aula unica monoabsidata di fine V-prima metà VI, eretto in un momento di riorganizzazione a parte delle autorità gote (Brogiolo, Chavarria 2008, p. 13).

Forse è soprattutto il confronto con l'ultimo caso che permette alcune considerazioni in proposito al Castelac di Portolo. Per il territorio di Nanno l'unico sito conosciuto allo stato attuale della ricerca è rappresentato dal Castelac di Portolo, e quindi si ritiene probabile che il reliquario provenga da tale contesto; inoltre, come esposto nella relativa scheda e nel capitolo 4.1, appare abbastanza plausibile il legame tra il sito e l'autorità pubblica e quindi un'eventuale costruzione di un edificio sacro nel sito, tra fine V-VI secolo, potrebbe essere legata a tale committenza tra l'autorità pubblica che gestisce il sito e la gerarchia ecclesiastica, che cura direttamente la rete delle chiese (Brogiolo, Chavarria 2008, p. 15).

In un contesto diverso sembra invece porsi il caso della chiesa di San Vigilio di Tassullo.

L'ipotesi ricostruttiva della pianta della chiesa effettuata da chi si è occupato delle indagini archeologiche del sito è interessante e merita un approfondimento.

Secondo gli specialisti che si sono occupati dell'indagine archeologica, l'edificio potrebbe trovare un suggestivo confronto, almeno nell'impianto, con la basilica costruita in memoria dei martiri Fruttuoso, Augurio ed Eulogio costruita nei secoli VI o VII, oppure nella zona absidale dei Santi Sergio, Bacco e Leonzio a Bosra Palestina Ciurletti *et alii* 2003. , pp. 387-388). A tale proposito, si ritiene che questo confronto correttamente presentato dagli studiosi a livello di ipotesi, perda la sua importanza di fronte ad un altro tipo di informazioni ricavabili dal contesto. Si tratta di una costruzione in muratura regolare, con una pianta di difficile ricostruzione data la frammentarietà delle murature conservate, forse pertinente ad un edificio sacro con funzione cimiteriale a partire dal VII secolo in cui le sepolture presentano un orientamento omogeneo.

Potrebbe quindi configurarsi come un edificio sacro funerario fondato da un'élite che inizia ad essere documentata per l'area di Tassullo Cles con i successivi ritrovamenti di Rallo e di Maiano. Si ritiene comunque necessario sottolineare che la legislazione ecclesiastica

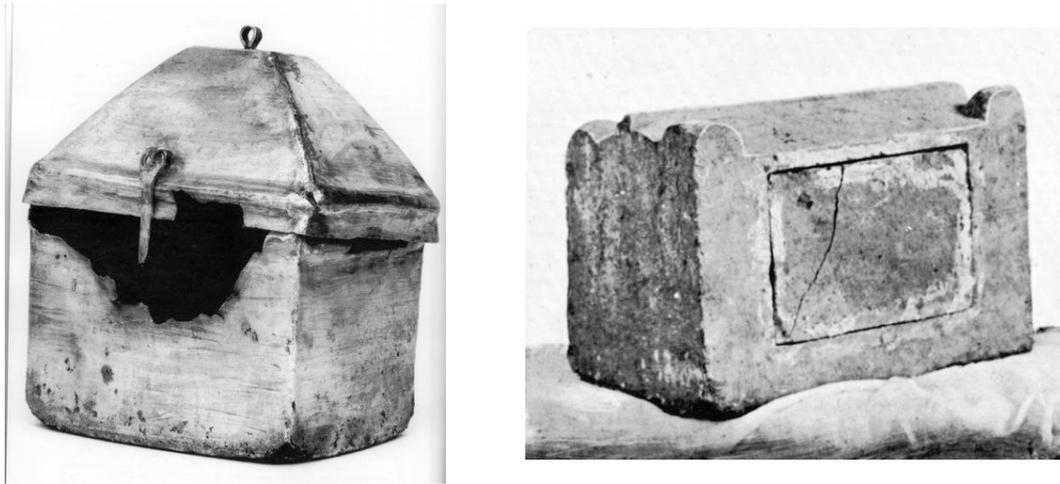


Fig. 4.2d – Reliquiario da San Vigilio di Tassullo (Pancheri 2006).

imponere la consacrazione delle chiese da parte del vescovo, spesso accompagnata dalla deposizione di reliquie (Brogiolo, Chavarria 2008, p. 15).

Per quanto riguarda gli esemplari di Tuenno e di Vigo di Ton, non si conoscono fasi insediative di età altomedievale a cui collegare queste evidenze archeologiche.

Non dissimile è il caso delle scarsissime testimonianze scultoree provenienti dal territorio anaune. Tutti i manufatti sono decontestualizzati e provenienti da situazioni di reimpiego, o come elemento litico nella stessa struttura e come riempimento di una sepoltura. (Ciurletti, Porta 2007, p. 573). Per l’VIII-IX secolo ci si riferisce in particolare al pilastro ottagonale ai frammenti di timpano e di ambone rinvenuti nella chiesa dei Martiri di Sanzeno e un’acquasantiera a muro con decorazione a cesto dalla chiesa di San Pancrazio a Campodeno (IX secolo) (Giacomelli 2004, p. 691).

Più certa sembra essere la presenza in questo periodo di una chiesa presso Maiano a probabile uso cimiteriale (SE 17). Nell’area nord dell’aula sono stati messi in luce i resti di un piccolo oratorio, a cui forse sono collegate le vicine sepolture messe in luce.

Per quanto la gestione di questi centri religiosi probabilmente eretti da privati, la liturgia della parola, l’ospitalità a bisognosi, etc. in particolare per i primi periodi, sull’esempio dei martiri anauniesi, era probabilmente affidata a gruppi di laici che condividevano i valori del Vangelo. Invece la celebrazione dei sacramenti era compito di vescovi e presbiteri (Ciurletti *et alii* 2003, p. 359). Scarse sono comunque le tracce della presenza in ambito rurale di esponenti del clero, che preferiscono operare in città “luogo di maggior prestigio e di più intensa concentrazione demografica” (Cavada 2003, p. 178). Infatti la prima testimonianza della presenza di un sacerdote in area rurale proviene dalla Vallagarina quando alla metà del IX sec., quando un certo *Johannes* fa erigere un oratorio funebre un oratorio a Besagno, nei pressi di Mori, per la sua futura sepoltura (Ciurletti 2002).

In base alle considerazioni sopra esposte, appare evidente come i pochi edifici sacri di probabile età altomedievale si distribuissero nel territorio a macchia di leopardo. A questi primi edifici è probabilmente afferente la popolazione locale. Come già sottolineato sin almeno dall'età romana, la densità demografica sembra essere modesta, come sembrano rispecchiare i ritrovamenti archeologici coevi e come già esposto nel paragrafo 4.1.

Appare quindi abbastanza coerente la scarsità di edifici per il territorio in oggetto. Meno ovvia la mancanza di edifici in altre aree in cui il popolamento di età altomedievale è comunque attestato. Come rilevato recentemente da Alessandra Degasperi nel suo studio sui materiali di età medievale delle chiese del territorio anaune sembrano provenire soprattutto da contesti cimiteriali. Ad esempio forse un filo di bronzo pertinente ad un orecchino a cappio, alcuni spilloni in osso e forse alcuni frammenti di pietra ollare rinvenuti nella chiesa di Smarano provengono da un probabile contesto cimiteriale, comunque tutti da situazioni di riempimento. Questo potrebbe confermare la presenza di tombe di età altomedievale nei pressi della chiesa o comunque dalle sue vicinanze (ad esempio come presso Sanzenone, Arsio, Brez).

In questi casi non abbiamo infatti nessuna informazione certa presenza di un edificio sacro di età altomedievale.

I motivi possono essere molti, a cominciare dalla mancanza di indagini di tipo archeologico (ma non è il caso di Romeno), per arrivare alla presenza di edifici in legno. Si ritiene comunque poco probabile quest'ipotesi, data la scarsità di edifici in legno rilevata anche per altre zone. Ai già ricordati casi presentati al paragrafo 4.1, si aggiungono pochi altri casi per la chiesa di Sant'Ilario a Bioggio (Svizzera), con un edificio in legno di età altomedievale, a cui entro l'VIII secolo viene aggiunta un'abside in legno e San Tomè di Carvico, forse con aula in legno chiuso da abside semicircolare ligneo su supporto di struttura in pietre di probabile VII secolo (Brogiolo 2002, pp. 10).

All'età altomedievale sembra essere pertinente anche un edificio con abside semicircolare presso Varollo, in territorio comunale di Livo, circondato da un'area cimiteriale. Dal corredo di queste sepolture potrebbero provenire alcuni oggetti messi in luce in giacitura secondaria negli strati della chiesa, come una fibula di tipo trentino e due spilloni in osso forse di età altomedievale (Degasperi 2010-2011). Questo edificio si colloca nell'area di Livo, per cui si hanno scarsi dati relativi alla presenza di un popolamento in età altomedievale.

Per quanto riguarda i secoli X e XI non abbiamo informazioni circa la costruzione di nuove chiese e si può quindi supporre solamente la frequentazione degli edifici sacri fondati tra V-VI e VIII-IX secolo, di cui abbiamo discusso in precedenza.

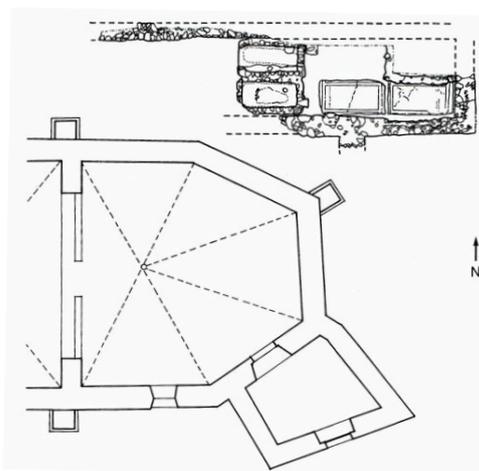


Fig. 4.2e-f – Sepolture da San Vigilio di Tassullo (Pancheri 2006).

E' però probabilmente in questo periodo che anche le chiese private vengano più strettamente rinserrate entro le maglie del potere vescovile; questo produce due fenomeni paralleli: una diminuzione della fondazione di cappelle private e la suddivisione del territorio in circoscrizioni minori di tipo pievano. Genericamente il sistema pievano prende avvio con la legislazione carolingia all'inizio del IX secolo: i proventi del pagamento della decima, reso obbligatorio, era destinato alle sole chiese battesimali. Chiese battesimali da cui dipendevano tutti gli altri edifici sacri (cappelle, oratori, *tituli*, etc./Curzel 1999, p. 6). Le circoscrizioni prese in considerazione in questo studio attualmente comprese nella provincia di Trento sono 20.

Con la piena età medievale si assiste ad un aumento considerevole delle attestazioni di

edifici sacri. Entro il 1250 sono appunto attestati 33 edifici, ma anche in questo caso è necessario fare dei distinguo sul tipo di informazione disponibili; il 64% della documentazione degli edifici è costituita da strutture conservate in alzato oppure messe in luce da indagini archeologiche sotto i piani pavimentali attuali; nel restante 36% dei casi le fasi più antiche degli edifici sacri ricordati dalle fonti scritte sono state cancellate da successivi interventi di ricostruzione (Fig. 4.2c).

Interessante è notare per alcune di queste chiese, in particolare per le chiese pievane (Romeno Santa Maria, Sanzeno Martiri, Smarano, Flavon, Segno) la costruzione dell'edificio sopra complessi insediativi di età precedente oppure nei pressi di necropoli di età romana o altomedievale (Revò, Arsio San Floriano).

E' stato già sottolineato più volte come lo spazio disponibile per lo sviluppo degli abitati fosse limitato e come questa sovrapposizione a strutture di epoche precedenti sia dovuta a motivi pratici; ovviamente ciò è legato anche alla posizione favorevole del luogo e alla presenza di insediamenti e di una viabilità di età precedente.

Per quanto riguarda il dato materiale pertinente agli edifici alcune considerazioni sono possibili sugli edifici di XIII- XIV secolo.

Si tratta soprattutto di chiese ad aula unica con abside semicircolare. Impianti più complessi sono documentati solamente in tre casi: a Romeno San Bartolomeo, dove l'impianto di età medievale, con doppia abside e ambiente a pianta quadrangolare è frutto almeno di tre diversi interventi edilizi.

Alla probabile chiesa di Santa Maria di Varollo di età altomedievale, in età romanica viene addossato un secondo edificio: in questo periodo la chiesa primitiva era forse utilizzata come cappella laterale.

A Flavon, all'edificio sacro viene addossato, forse in età bassomedievale, viene addossato un edificio absidato affrescato tra fine XIV e inizio XV secolo, che funge da cappella laterale.

I campanili, che solitamente presentano una standardizzazione nelle forme e nella tecnica costruttiva, sono spesso difficili da datare. Datati in alcuni casi acriticamente alla piena età medievale, in realtà non sono molti i casi di campanili attribuibili a questo periodo. In età pienamente medievale era sicuramente presente nella chiesa pievana di Revò, di cui si conserva la parte basale, decorata da un affresco della seconda metà del XIV secolo. La torre campanaria costruita in facciata, di probabile età romanica si conserva nella chiesa pievana di Santa Maria di Sarnonico, in alta val di Non, con più ordini di trifore e di bifore (Fig. 4.2g). Presso le aperture, tutte con arco a sesto pieno poggiante su una stampella che insiste su colonnine con capitello, è ancora visibile l'intonaco originario.



Fig. 4.2g – Sarnonico, Santa Maria: campanile di probabile età romanica.

Un caso particolare di conservazione della chiesa medievale è rappresentato dall'edificio sacro di Santa Maria di Revò. I restauri dell'inizio del XXI secolo hanno permesso di riconoscere alcuni elementi pertinenti alla chiesa primitiva, come le due monofore con arco a tutto sesto e l'oculo aperti sulla facciata principale (SE 52. Fig. SE 52a).

Un altro elemento architettonico su cui è necessario soffermarsi è rappresentato dal portale d'ingresso.

In alcuni casi nella facciata di età romanica, il portale viene inserito in rottura, come ad esempio Sant'Alessandro di Sanzeno. Attribuire con certezza un portale all'età pienamente medievale è comunque difficile, specie se si tratta del portale con arco a tutto sesto formato da conci sagomati attualmente murati presso la chiesa di Sant'Agnese a Tres, di origine medievale. Sempre composti da conci sagomati sono i due portali con arco a tutto sesto tamponati del lato SE della chiesa di Santa Maria di Sanzeno, di difficile datazione, mentre

all'età romanica è ascrivibile l'esemplare in pietra rosa con arco a tutto sesto decorato da croce greca rinvenuto nel corso dei restauri del secolo scorso (SE 65. SE Fig. 65a).

Per quanto riguarda invece le tecniche murarie, le chiese conservate in alzato hanno permesso di ipotizzare per il XII-XIII secolo una predominanza di murature con ciottoli a volte disposti a spina di pesce, legati da malta con tracce di stilatura (Maiano Santi Pietro e Paolo, Denno San Pietro, Revò Santa Maria, Varollo Santa Maria, Sanzeno Sant'Alessandro). Nel caso di Sant'Alessandro la muratura è coperta esternamente dagli affreschi recentemente datati alla seconda metà del XIII secolo, mentre a Maiano gli affreschi della metà del XIV secolo coprono la muratura interna stilata. Interessante è anche il tassello messo in luce presso Santa Maria di Revò dai già ricordati recenti interventi sulla struttura: oltre agli elementi della facciata medievale si è riconosciuto il paramento murario originario, costituito da corsi sub-orizzontali di ciottoli disposti a spina di pesce con malta rifluente e tracce di stilatura (SE 52. Fig. SE 52a).

Si discostano da questo modello, le murature del sacello della chiesa dei Martiri, sulla cui cronologia sussistono ancora molti dubbi (età altomedievale o pienamente medievale?), il cui termine *ante quem* è rappresentato dagli affreschi interni della seconda metà del XIII secolo: gli elementi lapidei squadrati di reimpiego (tra cui una lastra di sarcofago) hanno disposizione irregolare e sono costituiti da elementi architettonici di recupero in calcare rosso (lastre e blocchi) negli angolari.

Ancora più singolare il caso di Romeno, che come già ricordato presenta due fasi preromaniche mentre alla fase romanica è invece assegnabile l'ambiente absidato settentrionale, costruito con pietrame legato da malta di colore rossastro stilata.

Espressione della devozione cristiana delle popolazioni locali è la realizzazione dei cicli affrescati all'interno degli edifici sacri. Sono soprattutto questi aspetti che forniscono maggiori informazioni circa la committenza delle opere della chiesa.

Tra i più antichi cicli affrescati dell'area anaune si ricorda quello conservato nella chiesa di San Bartolomeo presso Romeno (SE 61) che risale al primo trentennio del XIII secolo, forse più verosimilmente tra il 1220 e il 1230. Gli affreschi sono stati attribuiti a maestranze provenienti dalla val Venosta, composte da almeno due diverse personalità (Strocchi 2004, pp. 656-657).

La promozione di un ciclo così ampio ed organico è da mettere in relazione ad una committenza istituzionale di probabile carattere ecclesiastico, da identificare nello stesso monastero di San Bartolomeo. Le prime informazioni circa la presenza di una comunità monastica sono leggermente più tarde (1225) quando vengono ricordati *dominus Silvester presbiter et dominus Iohannes predictae ecclesie confratres*. Il monastero, anche attraverso

una nutrita serie di donazioni e di compravendite (V. paragrafo 5.2.1) ha raggiunto una certa stabilità economica ed organizzativa e può quindi fronteggiare una spesa di tale entità (Avanzini 2007, pp. 162-163).

Alla seconda metà del XIII secolo sono invece assegnati due diversi cicli pittorici della chiesa di Sant’Alessandro e dei Santi Martiri di Sanzeno, probabile opera di maestranze veronesi. Nel primo caso gli affreschi si trovano sulla parete esterna della cappella e purtroppo non si hanno informazioni circa la committenza (SE 64 e Fig. SE 64a). Nel secondo caso si tratta di una chiesa pievana e il ciclo si sviluppa nella parte interna, nel cosiddetto sacello dei Martiri, in cui, è conservata anche l’immagine di un chierico in atto di preghiera la cui iscrizione identifica come *Benachord*, probabile membro della locale istituzione ecclesiastica e committente del ciclo affrescato (SE 63 e Fig. SE 63d).

Alla metà, seconda metà del XIII secolo sono anche ascrivibili una serie di testimonianze pittoriche che si rifanno alla tendenza a “decorare le pareti dei luoghi sacri con raffigurazioni di carattere devozionale con fini educativi”. Queste immagini sono probabilmente da mettere in relazione alla committenza di soggetti privati a scopo votivo. Un esempio è costituito dall’immagine della *Madonna in trono con Bambino* della chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano a Cavareno (SE 76 e Fig SE 76b), forse parte di una rappresentazione di maggiori dimensioni (Strocchi 2004, p. 657).

Ad una committenza vescovile è da legare la figura di un artista itinerante conosciuto come Maestro di Ceniga, che probabilmente tra fine XIII ed inizio XIV ha realizzato alcuni cicli affrescati in territorio trentino, a San Paolo di Ceniga, a Santa Croce nel Bleggio Superiore e a San Giorgio a Terres (Dal Prà 2004, p. 632; Stampfer 2008, p. 229).

Ancora la mancanza di artisti e scuole pittoriche locali nella seconda metà del XIV secolo richiama la presenza di artisti itineranti, come il cosiddetto Maestro di Sommacampagna, che si trovava ad operare in territorio lombardo, trentino e veronese tra il 1364 e il 1384 circa (Dal Prà 2004, p. 632). A quest’autore sono attribuite numerose raffigurazioni anche in area anaune (Cles San Viglio/SE 12, Cles Santa Lucia/SE 13, Cles-Maiano Santi Pietro e Paolo/SE 17, Campodenno-Lover San Giorgio/SE 33, Fondo Santa Lucia/SE 43, Revò, Santo Stefano/SE 50, Tassullo-Pavillo San Paolo/SE 94, Taio-Dardine San Marcello/SE 108). Queste opere, dagli schemi abbastanza ripetitivi, avevano soprattutto intento didascalico nei confronti dei fedeli di estrazione sociale più modesta (Botteri Ottaviani 2004, p. 682).

Questa proliferazione di edifici tra XII e XIII secolo è ascrivibile a varie cause. Molti di questi edifici rivestono il ruolo di chiesa pievana dell’area anaune. In altri casi, diventa più difficile comprendere la motivazione della costruzione di questo nuovo edificio sacro, oltre a

motivi devozionali e di cura d'anime. A volte la costruzione della chiesa è legata alla nascita di un ente monastico.

Di queste fondazioni monastiche, è stata sottolineata la scarsità numerica e il ruolo poco rilevante nel contesto ecclesiastico e sociale trentino. Nei casi illustrati per la val di Non si tratta di strutture che avevano un'importante funzione ospedaliera (Curzel 2004, pp. 564-565). Già abbiamo accennato alla fondazione dell'ente monastico di San Bartolomeo a Romeno. Seguivano invece la regola di Sant'Agostino il cenobio di Santa Maria Coronata di Trento, con la sede rurale di Cunevo, presso cui si trovava un complesso monastico con annesso ospizio e una chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena, sorta prima del 1245 (SE 38). La struttura è ceduta, assieme al relativo complesso di beni, tra cui il monastero di Santa Maria e Marta di Sanzeno (di cui rimane solamente la chiesa di Santa Maria) all'Ordine Teutonico nel 1283.

Anche alla chiesa del Santo Spirito di Tassullo era annesso un ospizio per l'assistenza a pellegrini e viandanti, dipendente dall'ospizio del Tonale.

In alcuni casi, specie in aree relativamente marginali, per i cui abitanti era abbastanza disagiata raggiungere con una certa frequenza la pieve più vicina le cappelle assolvevano ad una funzione di cura d'anime. Ad alcune di esse venivano concessi la presenza di un cappellano stabile e il diritto di officatura domenicale e di sepoltura. A tale proposito illuminante è il caso degli abitanti di Rumo, che richiedono al vescovo di Trento di far risiedere stabilmente presso la chiesa di Rumo un chierico delle pieve di Revò (Curzel 2004, p. 557).

Centri politico-amministrativi d'ambito religioso

Anche le strutture di rilevanza religiosa costituiscono un polo importante di riferimento territoriale e di attrazione delle comunità locali. Non è comunque automatico che attorno alle strutture religiose si creino degli abitati: presso le fondazioni monastiche di San Bartolomeo di Romeno e di San Biagio di Romallo si sviluppa solamente un complesso agricolo isolato.

Solo con l'età carolingia però gli edifici ecclesiali compaiono in maniera più sistematica, inseriti in un sistema organizzativo più vasto, "nel quale la realtà vivente (l'insieme del clero e del "popolo di Dio"), la realtà di pietra (il complesso degli edifici) e la realtà circoscrizionale (l'ambito territoriale di esercizio della giurisdizione spirituale) assumono significativamente lo stesso nome: plebs o pieve" (Curzel 1999, p. 7).

In val di Non, tra XII e XIII secolo sono documentati venti distretti pievani, tutti di modesta estensione. Sono distribuiti in modo assai omogeneo sul territorio, anche se con una

lieve maggiore concentrazione nella parte alta della valle. La scelta del luogo d'elezione sembra rispondere a criteri di buon senso più che a schemi precostituiti e rigidamente applicati. La chiesa pievana era principalmente posta in un luogo centrale e facilmente raggiungibile dalle vicine comunità di riferimento, a volte anche nel villaggio meno significativo (come Santa Maria di Varollo a Livo) o in posizione isolata (ad es. San Floriano di Arsio/Curzel 1999, p. 39). E' un esempio lampante in questo senso il caso della pieve di Torra, attualmente in territorio comunale di Taio. Si tratta di un abitato anche attualmente di dimensioni molto ridotte che però si trova quasi in posizione centrale rispetto alle più lontane aree di Priò e Vervò e ai più vicini abitati di Vion, Segno e Dardine.

Per alcune pievi è ipotizzabile uno stanziamento della chiesa pievana in punti importanti del territorio, come abitati di lunga tradizione insediativa e che forse avevano raggiunto anche una maggiore consistenza demografica rispetto ad altri centri (Sanzeno o Cles e forse anche Romeno, aree in cui si ha documentazione anche della presenza di chiese di età altomedievale). Però è interessante notare come, tranne eventualmente per la chiesa dei Martiri, nessuna degli edifici di età altomedievale viene convertito in chiesa pievana.

Si ritiene che questa motivazione sia da ricercare principalmente nel carattere privato di queste fondazioni di età altomedievale e che queste chiese pievane vengano costruite ex novo per rispondere ad esigenze di tipo diverso, di una cura d'anime ormai diffusa in tutto il territorio anaune. Diverso è il caso di molte altre località scelte come sedi pievane, per cui le informazioni circa la presenza di un popolamento stabile iniziano solo con l'età pienamente medievale. Tra tutti ricordo i casi più significativi quali Sarnonico, Livo e Spor.

E' probabile che partendo da questi centri pievani con posizione 'obbligata' le altre circoscrizioni pievane siano state ricavate suddividendo lo spazio in circoscrizioni secondo una logica di tipo topografico, rispettando in alcuni casi anche confini di tipo naturale. Per la val di Non è inoltre stata rilevata "una disordinata frammentazione dei distretti", da mettere forse in relazione a "filiazioni, smembramenti di nuove chiese battesimali avvenute tra il IX e l'XI secolo" (Curzel 2004, p. 554). *In loco* è infatti attestata la presenza di due archipresbiterati che riunivano più pievi (uno comprendeva Revò, Livo, Malè e Ossana; il secondo le dieci pievi della sinistra Noce), derivati probabilmente da circoscrizioni ecclesiastiche più antiche (Curzel 1999, p. 168).

La suddivisione del territorio per pievi in certi casi costituiva anche un riferimento di tipo civile, si ha infatti attestazione del termine plebatus e plebs per indicare l'area che faceva riferimento alla chiesa battesimale, ma questo è ben lontano dall'affermare la coincidenza tra organizzazione pievana ed organizzazione amministrativa del territorio (Curzel 1999, pp. 35-38).

La presenza vescovile sul territorio si esplicita anche attraverso l'esercizio dei diritti fiscali e attraverso la riscossione di censi in natura e denaro con un apparato amministrativo attivo in loco. A iniziare dalla seconda metà del XII secolo, ma soprattutto con il XIII secolo, in val di Non era presente un *vicedominus*, con competenze in ambito giudiziario e i gastaldi, amministratori dei beni vescovili (Varanini 1999, pp. 296-298).

Cles, Romeno e Livo erano sede di gastaldia (indicate sia con il termine di gastaldia che di curia).

La curia di Romeno inizia ad essere ricordata a partire dal 1185, quando il vescovo di Trento deve impegnarla per 1100 lire ai conti di Appiano per onorare un debito contratto dallo stesso vescovo per acquistare i castelli di Pradaglia e di Arsio (APV, c. 58, n. 2). La sede si trovava presso il complesso monastico di San Bartolomeo, con la chiesa, un edificio abitativo e spazi per l'accoglienza dei viandanti chiesa di San Bartolomeo (1247: *in curia s. Tomei ante ecclesiam*/APV, c. 48 n. 10).

Con la riduzione degli spazi d'autonomia del vescovo, anche le gastaldie vescovili diventano strumento di consolidamento patrimoniale delle famiglie locali, come quella di Romeno detenuta dalla famiglia di Svicherio Lungo di Mezzo, per essere venduta nel 1282 ai figli di Ezzelino di Egna. (1263: APV c. 9 n. 5; 1282: *Codex Wangianus*, n. 52*. Richiamo in Bettotti 1999, p. 492).

Le prime notizie relative alle altre due sedi di gastaldia, Cles e Livo, risalgono invece all'inizio del XIII secolo. Attorno al 1212 un documento ci informa dei pagamenti in natura suddivisi per settimane dovuti, tra le altre, dalle gastaldia di Cles e di Romeno da versare annualmente al vescovo, assieme a 100 *brachia linei panni* (APV, c. 3 n. 39).

Nel 1217 nella gastaldia di Livo al vescovo spettavano *LXXXIII modios inter frumentum et sicalem et L modios anone et LXX modios casei et XXVI / urnas vini et XXVIII bestias et V inter vaccas et porcos* (APV, c. 9, n. 3).

Le corrisposizioni dovute dalle gastaldie era anche di altro tipo, tra cui la quantità di cera in occasione della festa della Purificazione di Maria, Cles quindici libbre mentre Romeno e Livo. (*Codex Wangianus*, n. 284).

Cles era anche sede di caniparia, come ricorda un documento del 1215, a cui facevano confluire i proventi per il vescovo gli abitanti delle località di Pez, Dres, Caltron e Maiano

La chiesa trentina nel corso del 200 viene espropriata delle sue prerogative in campo daziario, fiscale, monetario, anche rendita fondiaria in parte attaccata.

Con il 1236 il principato vescovile viene affidato a un podestà di nomina imperiale, subordinazione vescovo. In una situazione così fluida il massimo vantaggio è ottenuto dai

conti del Tirolo, con Mainardo II che nel 1259 ottiene l'investitura dell'avvocazia. Riduzione di autonomia vescovile in gestione economia.

Il prelievo faceva riferimento alle circoscrizioni ecclesiastiche (*plebatus*), concretizzata attraverso la presenza di *capitanei* e *caniparii*, che facevano capo al *caniparius* di Trento, con l'apparato amministrativo tirolese autonomo rispetto a quello vescovile (Varanini 1999).

4.3 Siti fortificati su altura.

Il fenomeno dell'incastellamento, almeno per l'area anaune, risponde a dinamiche diverse rispetto alla creazione di centri abitati, determinato infatti, a livello macroscopico, a dinamiche di potere e di affermazione territoriale che poco hanno a vedere con un'esigenza prettamente abitativa, come nel caso dei villaggi.

Espressione primaria di questa logica di potere è il fatto che nessun castello ha generato un centro abitato; alterità che si esterna anche a livello topografico, nella posizione isolata e lontana dagli abitati della maggior parte delle fortificazioni.

In questa prospettiva il taglio cronologico scelto per illustrare il fenomeno dell'incastellamento in area anaune è relativo ai secoli XII-XIV, quando viene costruita la maggioranza dei castelli presenti sul territorio. Esistono alcune eccezioni, ad esempio come la costruzione di Castelfondo Castel Vigna, di cui si è parlato già al paragrafo 3.3, ma esse rispondono ad esigenze e dinamiche di potere assai diverse.

Inoltre, la strategia d'indagine scelta per l'area in oggetto ha previsto lo studio dettagliato di un campione di diciotto casi sui dei trentanove castelli documentati.

I castelli analizzati si concentrano principalmente in due aree, nell'area di Vigo di Ton all'inizio della valle e nella fascia centrale attorno al lago artificiale di Santa Giustina, in antico in sponda destra e sinistra del fiume Noce (area di Tassullo, Cles, Sanzeno e Romeno); aree su cui ci si è interrogati in modo più approfondito sulle forme di popolamento e di sfruttamento delle risorse, sullo sviluppo dei paesaggi storici e sulle dinamiche economiche di età medievale (v. capitolo 5).

La metodologia di ricerca ha cercato di incrociare le informazioni ricavate dallo studio del monumento fisico (murature conservate in alzato, strutture coperte dal terreno e identificate attraverso il telerilevamento) e dallo spoglio delle fonti scritte di produzione trentina. Particolare attenzione va prestata anche al dato toponomastico relativo alla denominazione del castello; infatti a volte l'identificazione di un sito ricordato dalla documentazione d'archivio storiche presenta delle difficoltà.

Anche per l'area della val di Non sono attestati casi di fortificazione indicati con un doppio nome. Ad esempio, il complesso fortificato individuato sul doss Busen e situato a poca distanza dall'abitato di Sanzeno, identificato all'epoca col toponimo *Tamacolus*, venne eretto nel 1211 da un gruppo di *consortes* (tre nobili di Pergine e Pietro di Malosco); attorno al 1280 il castello e il dosso sono nelle mani di Mainardo II conte del Tirolo, e nella documentazione coeva il castello è ricordato come *castrum Busini* (SC 8).

Un secondo caso esemplificativo è costituito dal castello che era situato sul dosso di Placeri, in territorio comunale di Rumo (SC 10). Il dato toponomastico oscilla infatti tra la forma *castrum Runi/Rumi* e la forma *castrum percelarii/ plaçellerii/de Percelleri de Runo*, anche all'interno dello stesso documento. Ciò è dovuto semplicemente al fatto che, nel primo caso si tratta della forma ufficiale, derivante dal nome della famiglia fondatrice mentre nel secondo caso ci troviamo di fronte alla forma popolare ricavata dal nome del vicino abitato di Placeri.

Si ritiene opportuno sottolineare come questi raddoppiamenti del nome di un castello possano generare confusione e provocare una falsa proliferazione di strutture fortificate, che sarebbe documentate solamente a livello toponomastico; proliferazione che può essere evitata con un attento vaglio critico delle fonti d'archivio.

Inoltre allo studio dei castelli è collegata anche un'altra problematica, relativa alla ricostruzione del loro contesto temporale di fondazione. In alcuni casi si possiede la carta *castrum* della fortificazione, quindi l'atto con cui viene sancito il permesso di costruire un castello in un dato luogo dato dall'autorità competente all'interessato. In territorio anaune solitamente il permesso *levandi castrum* è concesso dal vescovo di Trento ai suoi vassalli, in cambio dello *ius aperturæ* in caso di necessità e/o della proprietà di un ambiente all'interno del complesso edificato (per i casi più significativi si rimanda alle schede SC 4 Malosco, Castel Malosco e SC 17 Vigo di Ton, Castel Visione). Negli altri casi lo studio degli alzati per la ricostruzione della sequenza delle fasi edilizie di una struttura e alcune considerazioni di carattere storico relativo all'inquadramento del fenomeno dell'incastellamento in area anaune forniscono dati interessanti relativi al periodo di costruzione di alcuni dei casi studiati, di cui si parlerà più diffusamente in seguito.

Struttura dei complessi fortificati di area anaune

Dal punto di vista architettonico alcune considerazioni sono possibili, anche per le fasi più antiche. Nel periodo più antico, tra XII e XIII secolo, nei castelli in cui si può ricostruire la sequenza delle fasi, si nota la presenza della torre e della cinta difensiva.

Un caso particolare è rappresentato dalla struttura a pianta quadrangolare con angolari costituiti da masselli calcarei squadrati e finiti a spigolo vivo, struttura ancora parzialmente conservata sul dosso di Visione (SC 17). L'edificio è identificabile con la torre del complesso fatto costruire, a partire dall'inizio del XIII secolo da alcuni esponenti della famiglia di Ton. Castel Visione, come si ribadirà più avanti, aveva funzione di controllo sulla viabilità sottostante.

Funzione di controllo sulla viabilità sottostante che aveva anche il primo nucleo di Castel San Pietro a Vigo di Ton (SC 15), costituito da una torre a pianta circolare, conservata in alzato per circa 12-15 m.

Il caso che si analizza brevemente di seguito è costituito da Castel Malosco presso Malosco (SC 4). Forse costruito dopo il 1188, a cui risale una carta *castri levandi* pertinente ad un castello della pieve di Fondo e identificabile con Castel Malosco (*Codex Wangianus*, n. 3), era composto dal mastio attorno a cui si svilupperanno le costruzioni di epoca successiva. Potrebbe appartenere all'impianto originario della fortificazione un secondo edificio in antico staccato dal mastio e collocato ad una quota più bassa lungo il versante, da identificare forse con la *domus* dotata di forno, ricordata nel testamento del di Pietro da Malosco del 1228 (Huter, II, n. 900; Zanolini 1905). Non si hanno elementi per presupporre la presenza di una cinta difensiva che circondasse i due edifici.

L'unico caso in cui è stato possibile fissare con precisione la data di costruzione della torre è Castel Valer (SC 13). Il mastio a pianta ottagonale con gli angolari bugnati lavorati a scalpello richiama costruzioni di età sveva. Coeva al mastio è la cinta muraria più interna, di forma poligonale, la cui forma richiama sempre esemplari di età sveva (Landi 2012, c.s.), documentati a partire dal 1220 in sud Italia, attorno al 1225-1230 in nord Italia e forse al 1242-1254 risale la struttura di Valer.

Anche a Castel Thun una recente ricerca è riuscita a ricostruire l'impianto della fortificazione di età medievale (Postinger 2009, Postinger 2010). In una prima fase, assegnabile al XIII secolo, al castello era pertinente una torre a pianta quadrata, dotata di una cisterna ipogea forse; la torre aveva forse una prevalente funzione di controllo del territorio. Per la seconda fase, documentata da un atto del 1336, si ricorda un complesso fortificato circondato da una cinta difensiva, al cui interno sono presenti più edifici, tra cui la torre, una *domum altam* (edificio di residenza?) e un *cassalem* (edificio accessorio?).

Aperture tamponate pertinenti alla cinta primitiva sono conservate a Castel Valer, nel tratto murario verso il sottostante rio Paglia e a Castel Thun nell'ambiente della sacrestia, dove sono presenti gli stipiti e l'arco, realizzati con conci calcarei e le due cerniere superiori in pietra del portone a doppia anta.

Inquadramento storico del fenomeno dell'incastellamento.

Nel corso del medioevo l'esercizio del potere si declina anche nel controllo dei centri fortificati. I castelli rappresentavano la forma architettonica più frequente del dominio signorile, diffusi in modo capillare in tutta l'Europa cristiana a partire dal X secolo (Tosco 2009, p. 236).

In generale queste strutture rispondono ad un'esigenza di controllo dello spazio ma assolvono anche a compiti politici, economici e sociali molto diversi. Lo studio delle fortificazioni non deve limitarsi al semplice esame tipologico ma deve tentare di ricostruire la funzione assunta dall'edificio "nel quadro delle egemonie insediate nell'area" (Tosco 2009, p. 236).

Il fenomeno dell'incastellamento della realtà trentina è legato ad un'aristocrazia che trova "uno strumento di qualificazione e un comune riferimento sociale nell'adesione al programma di incastellamento del territorio varato dai vescovi, che sul numero di vassalli contano per accrescere la propria forza" (Bettotti 2004, p. 417).

In età pienamente medievale si assiste infatti al progressivo affermarsi di una signoria comitale – rappresentata dalla singolare figura del principe-vescovo – e di signorie rurali, progressivamente affermate dal consolidamento di interessi e proprietà fondiarie. Forte diventa il legame tra il potere vescovile e quest'aristocrazia di estrazione locale, che gradualmente sfocia in assegnazioni e donazioni di proprietà e in "concessioni di immunità, che esoneravano i loro domini dall'autorità sovrana in cambio di servizi legati alla difesa e all'amministrazione della giustizia" (Carocci 1998, p. 256).

Eventi che, per quanto riguarda il territorio trentino, si concretizzano agli inizi dell'XI secolo, quando nel 1027 l'imperatore Corrado II, riconoscendo gli antichi diritti comitali ai vescovi di Trento e di Feltre, stabilisce i rispettivi limiti giurisdizionali sulla linea di confine corrente all'altezza della chiesa di San Desiderio, nei pressi di Novaledo. Il dominio vescovile viene quindi definitivamente a configurarsi come una vera e propria signoria rurale, con l'esercizio di poteri di controllo e di comando "su tutti gli abitanti di una circoscrizione" (Carocci 1998, p. 256).

Anche se non espressamente citato nei privilegi del 1027 il vescovo di Trento ha la facoltà di nominare i propri conti. A seguito di questo acquistano potere alcune famiglie comitali, che esercitano funzioni advocaziali per le chiese maggiori e i monasteri e che si radicano sul territorio attraverso la costruzione di castelli. Collegati a questi sono anche i primi rapporti vassallatici con i conti concernenti "la concessione e l'esercizio dell'ufficio dell'avvocazia della chiesa vescovile per territori soggetti", già detenuto in forma ereditaria dai conti del Tirolo e dai conti di Flavon (Castagnetti 2004, pp. 140-141).

Tra le famiglie comitali che iniziano assumere maggiore importanza nel corso del XIII secolo, si ricordano i conti di Appiano, discendenti dai conti di Bolzano, che verso la seconda metà del XI secolo governavano il comitato di Bolzano (Bettotti 2002, p. 75).

Essi si radicano nel territorio compreso tra la val d'Ultimo e la val di Non (Castagnetti 2004, p. 141). Il primo conte degli Appiano ad essere ricordato è Odolrico, nel 1116, che assieme ai figli, partecipa alla fondazione del monastero di San Michele all'Adige verso la metà del secolo. Il legame con il vescovo porta la famiglia a creare una signoria estesa sul territorio tra Trento e Bolzano, nelle valli di Cembra, di Fiemme e di Non, nelle Giudicarie e nella valle dei Laghi (Castagnetti 2004, p. 142).

Tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII alcuni esponenti della famiglia fondano almeno tre castelli, non considerati nel seguente studio: prima del 1172 il castello di Castelfondo (*Codex Wangianus*, n. 2; Landi 2010) mentre a Federico I di Appiano-Ultimo è possibile attribuire l'erezione del castello di Arsio tra il 1167-1181, attraverso l'istituto del feudo oblato (Landi 2010 inedito). Successivamente la rocca viene infeudata alla locale famiglia dei d'Arsio, vassalli dei conti di Appiano Ultimo.

I conti di Flavon invece, forse di origine carinziana, intorno al 1030 ottengono dal vescovo Uldarico il territorio della val di Non da cui prendono il nome (Bettotti 2002, pp. 75-76). Il primo ad essere identificato con sicurezza verso la metà del XII secolo, come *comes de Floven*, è Eberardo, presente all'atto di consacrazione del monastero di San Michele nell'omonimo abitato (Castagnetti 2004, p. 144). Nel primo cinquantennio del XII secolo Arpone viene investito dell'avvocazia della Chiesa di Trento (Bettotti 2002, pp. 75-76). Castel Flavon a Flavon, ricordato dalle fonti scritte solamente a partire dal 1269, è goduto in feudo dalla famiglia dai vescovi di Trento (Landi 2010).

Nell'espansione del loro potere nella parte iniziale della val di Non rivestiranno un ruolo importante i Ton, noti a partire dal 1145. Tra la fine del XII e il XIV secolo i Ton costruiranno e acquisiranno numerosi castelli (castelli Visione, Thun, San Pietro, Bragher) arrivando a costituire loro stessi una potente signoria fondiaria, ma di questo si parlerà più diffusamente nel capitolo 6.

Fra XII e XIII secolo, in stretto collegamento con gli imperatori svevi, il potere vescovile di Trento riesce a radicarsi sul territorio trentino, rafforzando la propria funzione di coordinamento territoriale (Varanini 1996b, p. 234).

E' soprattutto però con il vescovo Altemanno (1124-1149), che si ravvisa un rafforzamento nel rapporto con i ministeriali locali e le forze minori, ulteriormente accentuato da Adelpreto (1156-1172/Rogger 1983, p. 61).

“Ad una gestione delegata dell'autorità pubblica che aveva coinvolto e creato nel corso dell'XI secolo le stirpi comitali di Appiano, Greifenstein, Tirolo e Flavon radicandole in un definito ambito territoriale, seguì una gestione della regione sottoposta alla signoria

vescovile basata sull'estensione sistematica della feudalità in modo da rendere più efficiente l'azione di governo dei vescovi" (Bettotti 2002, p. 40).

Contemporaneamente, nella seconda metà del XII secolo, si assiste al declino delle dinastie di tradizione comitale e, dall'altro lato, al rafforzamento delle dinastie di tradizione immunitaria allodiale che cercano di sfuggire dalle maglie del potere vescovile. A tale proposito, attraverso una serie di iniziative (riorganizzazione dell'apparato amministrativo, fondazione di nuovi insediamenti, colonizzazione dei territori montani), il vescovo Federico Wanga cerca di "inquadrare le forze presenti nel territorio" (Varanini 1996, p. 235). In particolare cerca di assicurarsi l'appoggio dell'aristocrazia con l'uso diffuso del contratto feudale e con l'incardinamento alla macinata *Sancti Vigili* di liberi e ministeriali (Varanini 1996, p. 236).

Infatti, nel territorio trentino la diffusione dei castelli è documentata soprattutto a partire dalla seconda metà del XII secolo, quando i vescovi iniziano ad affidare la custodia di edifici fortificati o di parti di essi a persone che vi abitavano. I castelli potevano essere di proprietà o dati in feudo (Castagnetti 2004, p. 146).

A questo processo si può collegare la fondazione del già citato castello di Malosco, da parte del notaio Alberto, forse uno dei primi esponenti della famiglia di Malosco, ricordati dalle fonti a partire dal 1195. Pietro di Malosco è infatti in rapporti strettissimi con l'episcopio di Trento, rivestendo il ruolo di giudice a servizio dei vescovi, tanto che, assieme allo stesso vescovo e ad alcuni esponenti dei Pergine, costruisce un castello sul dosso *Tamaçol(us)* nella pieve di Sanzeno nel 1211 (SC 11).

Sia castel Malosco che la fortificazione appena ricordata si trovavano in un'area in cui è documentata la presenza di proprietà della famiglia dei Malosco, elemento che sottolinea l'importanza della presenza di un sito fortificato in una zona di radicamento fondiario nobile (SC 11).

Anche i Cagnò sono in stretto legame con l'autorità vescovile: nella seconda metà del XII secolo Warimberto di Cagnò è infatti visdomino, cioè amministratore dei beni della chiesa vescovile mentre anche il fratello Bertoldo appartiene alla curia vescovile (Castagnetti 2004, p. 128).

Da questa famiglia derivano i Rumo. La filiazione avviene nel corso della seconda metà del XII secolo ed è compiuta entro la fine del secolo, perchè nel 1190 *illi de Runo* appartengono insieme a assieme a *illi de Tun, domus de Ino, illi de Flaun, domus Mamelini de Spur* al quarto colonello della scorta armata del vescovo di Trento che accompagna il re di Germania Enrico VI nella sua spedizione a Roma (*Codex Wangianus*, n. 51). Appare chiaro quindi il loro ruolo di vassalli del principe vescovo di Trento. Anche in questo caso è da

ipotizzare per alcuni esponenti della famiglia il ruolo di amministratori dei beni vescovili principalmente nei territori di Cagnò e di Rumo, a cui è legata anche la fondazione di Castel Rumo sul dosso di Placeri (SC 10) nel corso del XIII secolo.

Nel corso del XIII secolo i Flavon si ritirano entro i confini della contea anaune e rimangono ai margini degli avvenimenti politici degli anni '30 del XIII secolo. Ma è in questo periodo che i conti fondano un castello che avrà grande importanza nella storia successiva della valle: castel Valer, costruito probabilmente tra il 1236 e il 1254 (SC 13). Infatti la famiglia aveva possedimenti nella pieve di Tassullo, a Pavillo, Rallo e Sanzenone, come è ricordato da un inventario del 1269, relativo ai beni degli eredi del conte Aldrighetto di Flavon (Landi 2012, c.s).

Inoltre, sullo scorcio della metà del XIII secolo i Flavon stringono un'alleanza matrimoniale con la famiglia di Ezzelino da Romano. La contessa Adelaide di Flavon sposa Ezzelino e nel 1251, assieme ai figli, conferma le garanzie concesse da alcuni Flavon della generazione precedente alle loro masnade di Flavon, Cunevo, Terres, Andalo e Molveno (Bettotti 2002, p. 446).

Altro caso d'incastellamento della seconda metà del XIII secolo è legato allo stanziamento della famiglia dei Denno-Nanno presso Nanno (SC 5).

I Denno, ricordati dalle fonti a partire dal 1170 (*Codex Wangianus*, n. 23), sono legati al vescovo di Trento da un rapporto di tipo vassallatico, che si esplicitava forse nel ruolo di amministratori dei beni vescovili nell'area in oggetto. Per quanto riguarda la costruzione del castello di Nanno, documentato dalle fonti storiche a partire dal 1264, si profilano quindi due principali ipotesi: il castello potrebbe essere stato fatto costruire dalla famiglia dei Denno, le cui proprietà di probabile natura allodiale e feudale nel territorio sono documentate nella seconda metà del XIII secolo (1274: Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Urkundenreihe* II, 596 e APV, c. 57, n. 186), sempre su concessione del vescovo di Trento. Oppure, ma si ritiene questa seconda ipotesi meno probabile, l'origine della fortificazione potrebbe essere più antica e costituire un centro fortificato di diretta pertinenza vescovile nella signoria fondiaria dell'episcopio tridentino.

Tutti i castelli sopra ricordati, si collocano nelle zone di radicamento fondiario principalmente del vescovo e dei signori comitali che gravitano sulla val di Non tra la seconda metà del XII secolo e la metà del XIII secolo. La concessione all'edificazione di un castello ad un esponente dell'aristocrazia locale, oppure lo stanziamento di un ministeriale presso una di queste fortificazioni, rappresenta una tappa del processo di rafforzamento del potere vescovile e comitale sul territorio, costituito dalla proprietà di beni e dalla riscossione di

decime. Ministeriali e vassalli svolgono un ruolo fondamentale nello sviluppo della signoria fondiaria del loro signore sul territorio in oggetto.

Sullo scorcio della seconda metà del XIII secolo, ma più distintamente a partire dal 1270 circa, si assiste all'affermazione del potere dei conti del Tirolo in territorio trentino. Affermazione che va di pari passo con la lunga decadenza delle famiglie comitali di Flavon, Ultimo e Appiano (Varanini 1996b, pp. 246-247).

Nel 1271 Mainardo I suddivide i suoi beni e diritti tra i due figli Alberto e Mainardo II, assegnando a quest'ultimo la val d'Adige e la val d'Isarco.

Questa nuova affermazione porta alla ridefinizione dei rapporti tra il potere centrale e l'aristocrazia locale. Alcune famiglie locali diventano sostenitrici di Mainardo, attratte da prospettive di carriera e di consolidamento familiare, come alcuni esponenti dei d'Arsio, dei Ton e dei Coredò (Varanini 1996b, p. 252).

Ma soprattutto si rileva l'installazione di dinastie signorili tirolesi in gran parte della val di Non. Ci si riferisce a protagonisti di spicco della politica mainardiana, come Enrico di Rottemburg e Volcmaro di Burgstall, "inseritisi nell'organigramma di potere del principato vescovile trentino e titolari di importanti giurisdizioni in val di Non (Castelfondo e Sporo/Spaur/Varanini 1996b, p. 254). Elemento di rafforzamento del potere tirolese sull'area in oggetto è anche la costruzione di nuovi castelli, come Castel Santa Lucia presso Fondo (SC 3) e Castel Tavon presso Tavon.

Nel XIV secolo in val di Non sono ormai ben radicati i due principali attori politici, cioè il vescovo di Trento e il potere tirolese, potere tirolese i cui "progetti di radicamento signorile e di dinastizzazione" avevano ormai avuto successo. Erano infatti presenti numerosi giudizi tirolesi (Valer, Belasi, Rocchetta, Castelfondo, Arsio, Flavon, Spor, Belfort/Varanini 2004b, pp. 355-356).

La giurisdizione di Valer viene assegnata a Ludovico di Teck e poi sempre a personaggi di fiducia del potere tirolese: nel 1354 a Enrico, pievano del Tirolo, nel 1368 a Federico di Greifenstein, nel 1385 Varimberto di Ton; infine nel 1427 Giovanni e Giorgio Burgstall-Spaur vengono investiti, in feudo pignoratorio, dei feudi di Flavon e di Valer e delle relative giurisdizioni (von Voltolini 1999, p. 70).

Anche le giurisdizioni della Rocchetta e di Belfort (SC 12) vengono gestite da un capitano legato al potere tirolese (Varanini 2004b, pp. 362-265).

Attorno al 1330 si assiste a contrasti assai frequenti tra le diverse consorterie aristocratiche del territorio, legate in particolare a questioni fiscali con le comunità rurali. A tale proposito, nel 1330, quasi una trentina di rappresentanti di queste gruppi, chi fedeli al

potere vescovile e chi al potere tirolese, stipulano una pace di durata quinquennale, affinché “conte e vescovo possano possedere in pace i loro stati” (Varanini 2004b, pp. 355-356).

Nel 1350 Carlo IV investe abusivamente Ludovico di Brandeburgo del feudo avvocaziale di Trento, legittimandone il potere. Solo nel 1358, nel contesto delle trattative con il papato per farsi convalidare il suo matrimonio con l’erede del Tirolo, Ludovico promette di restituire quanto usurpato alla chiesa di Trento; nel 1363 però la sede vescovile torna ad essere legittimamente occupata e nel 1365 Rodolfo d’Asburgo, erede della contea tirolese, dispone la restituzione dei beni alla chiesa (Bettotti 2002, pp. 61-62). Questo accordo, quindi sancisce l’acquisizione della contea tirolese da parte di Rodolfo, che si impegna anche a regolare i rapporti con il vescovo di Trento, titolare legittimo della maggior parte della contea.

Il trattato garantisce ai conti l’apertura dei castelli vescovili e impone a ministeriali e castellani di ripudiare il vescovo che non avesse giurato la convenzione (Bettotti 2002, pp. 63).

L’aristocrazia di più antico radicamento sul territorio, è caratterizzata da una certa complessità e dalla mancanza di gerarchizzazione, elementi che si riflettono nelle investiture dei castelli, estremamente frazionati (Varanini 2004b, pp. 370).

Ad esempio, Ebelle di Cles viene investito di feudi vecchi e nuovi, tra cui alcune parti di Castel Cles e alcune decime (Bettotti 2002, p. 110); nel 1363 anche Leonardo di Cles riceve alcune quote del patrimonio. Anche in seguito si assiste ad una proliferazione dei rami della famiglia e ad una frammentazione del patrimonio tra le diverse linee, attraverso una complicata serie di infeudazioni (illustrata in modo più dettagliato in Bettotti 2002, pp. 242-244). Il patrimonio sarà infine riunito da Giorgio di Cles tra 1438 e 1447.

Anche varie linee dei Ton, ottengono diverse quote di Castel Thun, del *Castrum Toni*, delle fortificazioni di Visione, Bragher, Denno a cui erano legate anche competenze pubbliche. I giudizi di Tuennetto e di Masi di Vigo, erano appunto una loro proprietà ed erano legati alla loro immunità fondiaria. Il primo giudizio dipendeva da Castel Bragher, in possesso della famiglia dal 1321 e veniva esercitato sull’abitato e sui residenti, e su alcune persone di Taio e Segno (von Voltelini 1999, p. 73). Il giudizio di Masi invece si estendeva sui masi e sulle persone di proprietà dei di Ton nell’area omonima di Vigo (von Voltelini 1999, p. 74).

Ancora nel 1375 Alberto viene investito di metà di Castel Thun, del dosso di San Pietro, di metà del dosso e del castello di Visione mentre nel 1387 il cugino Simone ottiene un quarto di Castel Thun, un quarto di *castrum Toni*, un quarto di Visione e metà di Castel Bragher e un casale sul dosso del castello di Denno.

Una riunificazione delle proprietà si ha tra nel 1397, quando Vigilio viene investito di tutti i feudi della famiglia e nel 1440 ha conferma delle porzioni castellane a nome di

Simeone, Erasmo e Giorgio di Ton, probabilmente però rispettando antiche consuetudini patrimoniali della famiglia (Bettotti 2002, pp. 244-245).

Sullo scorcio della seconda metà del XIV secolo, in val di Non si assiste all'acquisizione di potere di nuove famiglie signorili legate al vescovo, come ad esempio i Khuen Belasi, accanto a quelle di più antica discendenza come i di Cles, che continuano a rivestire il ruolo di vicari vescovili.

Una manifestazione dei nuovi assetti nobiliari della seconda metà del XIV secolo è contenuta nel registro dei feudi episcopali di Alberto di Ortenburg che recupera la concessione feudale come strumento di governo. Tra gli appartenenti al ceto vassallatico vescovile si ricordano esponenti dei di Ton, con Trameno di Coredò, Federico di Mollaro, Morando di Vasio con la sua parentela, Enrico di Malosco e parentela, alcuni d'Arsio, Francesco di Cagnò e Federico di Livo con le loro parentele, Swanio di Zoccolo e Mandelino di Altaguardia con le loro parentele, Enrico, Aimone, Giovanni e Riprando, tutti di Cles e rispettive parentele, Guglielmo di Tassullo e Guglielmo di Nanno con le parentele, Federico di Romeno e il figlio Tommaso, esponenti delle famiglie dei Sant'Ippolito, dei di Sporo, Giordano di Tuenno e Sandro di Rallo (Bettotti 2002, pp. 108-109).

Chiuse e strutture di controllo viario in territorio anaune.

La forra della Rocchetta costituisce una strozzatura naturale della valle, in cui trovano passaggio obbligato la strada e il fiume Noce. Rappresenta quindi un luogo ideale per la costruzione di un sistema di difesa e di sbarramento stradale.

La prima fase di questo sistema difensivo è rappresentato dalla costruzione di una struttura fortificata sul dosso di Visione (*dosso uno quod appellatur Visionum*) ad opera di Albertino e di Manfredino di Ton e di Luto di Marostica nel 1199 (SC 17); già il toponimo è significativo dell'ampia visibilità di cui si gode dal dosso.

In un documento del 1333 si parla della presenza di una chiusa nei pressi del Ponte Alpino, a sud di castel Visione indicando la presenza di una struttura di sbarramento nel fondo valle, la cui costruzione potrebbe risalire o all'epoca della costruzione della stessa fortificazione di Visione oppure allo stanziamento dei capitani tirolesi presso la stessa torre, quindi con la seconda metà del XIII secolo (Von Brandis 1850, p. 47; Ladurner 1865, p. 147).

Nel XIII secolo il complesso della chiusa si componeva della torre e forse di quella struttura dotata d'ingresso rappresentata nel Codice Brandis e nella cinquecentesca Carta del Mattioli raffigurante il territorio anaune (v. paragrafo 2.3 appendice 2).

Nel XIV secolo, in seguito alla costruzione dell'omonimo castello a opera di Volcmaro di Burgstall nel 1333, la chiusa della Rocchetta si presenta come una struttura composta da una

torre alta e da una basta nei pressi del passaggio della strada, che dopo aver attraversato il ponte della Rocchetta attraversava una struttura merlata dotata di portale di attraversamento.

Sul lato a monte del castello della Rocchetta (SC 14) si trovava un muro di sbarramento della valle che andava probabilmente a concludersi nel punto di maggior ripidità del pendio.

5 Archeologia del paesaggio.

5.1 Introduzione.

Il concetto di paesaggio è complesso, variegato e a volte sfuggente ma è soprattutto frutto di un processo cognitivo comprendente vari elementi costitutivi e vari livelli d'analisi.

In questo contesto si vogliono presentare alcuni influssi teorici che hanno condizionato il concetto di territorio e di paesaggio in archeologia.

Sono tre i principali significati che gli archeologi hanno attribuito al paesaggio:

- il paesaggio come un insieme di risorse economiche, in cui il sito viene analizzato in base alle risorse presenti entro una data distanza o entro un dato tempo di percorrenza, in particolare applicato alle società dei cacciatori raccoglitori. Lo studio del paesaggio viene quindi declinato nell'analisi dell'uso del suolo o la presenza di rotte preferenziali per lo spostamento degli animali, etc. Lo strumento più adatto per poter riconoscere ed interpretare questi dati ed in particolare l'utilizzo del suolo è dato dall'analisi del bacino di approvvigionamento (*site catchment analysis*) e del territorio sfruttato (*site exploitation territory analysis*) di un sito, con l'obiettivo di riconoscere i mezzi di sostentamento e di individuare i terreni arabili e quelli pascolativi, le aree di caccia e di raccolta delle materie prime (Renfrew Bahn 1999, pp. 224-225). Un importante elemento che regola la scelta delle risorse impiegate è data dalla distanza a cui esse si trovano; distanza che non era misurata in unità di lunghezza ma in unità di tempo (Renfrew Bahn 1999, p. 224). Infatti la durata di un tragitto era influenzata dalla pendenza e dall'accidentatezza del percorso, dalla presenza di ostacoli (palude, foresta fitta), dal tipo di viabilità (strada lastricata o glareata), dalle condizioni climatiche presenti durante il ; distanza che non era misurata in unità di lunghezza ma in unità di tempo.
- il paesaggio come riflesso della società. I siti sono classificati dal punto di vista gerarchico sulla base delle dimensioni, la presenza di architetture monumentali e della complessità del sistema insediativo e le trasformazioni del paesaggio sono legate alle trasformazioni sociali (ad es. nascita di *chiefdoms*).
- il paesaggio come espressione del modo di pensare e di agire delle persone, specialmente nei concetti dell'archeologia cognitiva e post-processualista. Si accentua

l'attenzione su come il paesaggio è osservato e mentalmente recepito/costruito (Johnson 2005, pp. 156-159).

Altri archeologi invece si rifanno al concetto di paesaggio espresso ancora nel 1953 dall'archeologo inglese O.G.S. Crawford, che lo intende concettualmente come un palinsesto “a document that has been written on and erased and over again; and it is the business of the field archaeologist to decipher it. The features concerned are of course the roads and field boundaries, the woods, the farms and other habitations, and all the other products of human labour; these are the letters and words inscribed on the land. But it is not easy to read them, because, whereas the vellum document was seldom wiped clean more than once or twice, the land has been subjected to continual change through the ages” (Crawford 1953, p. 51).

Si ritiene che questo sia il concetto di paesaggio più adatto alla ricerca in corso.

In ogni caso, più che cercare una nuova definizione del termine appare utile riconoscerne le forme di sviluppo e gli elementi costitutivi, come tentò di fare, nella seconda metà del XX secolo, lo studioso di paesaggi agrari Emilio Sereni. Forme di sviluppo relative ad una struttura verticale del paesaggio italiano “con le sue terre a coltura inerpicate ben oltre i mille metri di altezza, con i suoi terrazzamenti, con tutta la varietà delle sue sistemazioni collinare e montane” (Sereni, 1982, p. 13); invece le strutture orizzontali (ad es. bonifiche e sistemazioni idrauliche) non possono “essere riferite solo ad una diversità di ambiente climatico e pedologico”, “ma riflettono ed esprimono, in realtà, un ben più complesso concorso di condizioni e di agenti naturali, tecnici, demografici: storici insomma” (Sereni, 1982, p. 13).

Questa complessità si declina nel riconoscimento dei tre elementi costitutivi del paesaggio:

- l'ambiente fisico o matrice ambientale dell'azione umana, definito dall'insieme delle proprietà naturali di un territorio.
- l'ambiente sociale o costruito dall'uomo, legato alla soddisfazione dei suoi bisogni.
- l'ambiente pensato e simbolico, espressione di una certa formazione sociale (Civantos 2006, pp. 4-5).

In particolare l'aspetto fisico, essendo definito da elementi naturali quali morfologia, processi erosivi, idrografia, clima, altimetria, vegetazione (Civantos 2006, p. 5), diventa materia di studio di specialisti (geologi, geografi, etc.); specialisti a cui gli archeologi si devono affidare nella ricostruzione degli aspetti ambientali del passato. Compito proprio

dell'archeologo appare invece l'analisi dell'ambiente costruito, attraverso il riconoscimento degli "spazi e dei luoghi antropici" (complessi abitativi, spazi produttivi, viabilità/Civantos 2006, p. 5).

Alla base di questa concezione sta il superamento di una visione meramente sitocentrica del paesaggio, in cui il sito predomina sull'ambiente. Il sito rimane un elemento importante della ricerca archeologica ma è solo uno degli elementi che compongono il paesaggio. Nella ricerca in corso e nel progetto Apsat, si punta infatti anche l'attenzione sull'*off-sites*, costituito dalle tracce del rapporto tra l'uomo e l'ambiente:

- (a) viabilità, declinata nella varia tipologia di percorsi (mulattiera, carrareccia, carrozzabile);
- (b) le strutture legate all'allevamento (pascoli, tratturi, ecc.);
- (c) parcellizzazioni agrarie, terrazzamenti;
- (d) sistemi produttivi (miniere, cave, boschi, etc.) (Brogiolo 2009, p. 5; Colecchia *et alii* 2011, p. 246).

Tutto questo può a ben vedere rientrare in quel concetto di archeologia della complessità in cui il concetto più importante è la relazione tra diversi livelli, rappresentati dagli spazi di lavoro (parcellare agricolo, alpeggio e transumanza, metallurgia e altre attività preindustriali, sistemi idraulici), l'insediamento (sparso o accentrato), ideologico (luoghi di culto, luoghi di potere). Livelli che sono il frutto di un processo di costruzione e trasformazione di lunga durata (Brogiolo 2009, p. 6).

“Quel dato paesaggistico stesso diverrà insomma per noi una fonte storiografica solo se riusciremo a farne non un semplice dato o fatto storico, ancora una volta, bensì un fare, un farsi di quelle genti vive: con le loro attività produttive, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte”, con il modo in cui esprimevano “alture e paludi, lande deserte e campi a cultura, minori insediamenti umani e rocche ben munite” (Sereni 1982, p. 19).

Archeologia rurale e archeologia dei paesaggi agrari

Indirizzare la ricerca in corso nell'ottica dell'archeologia della complessità è sicuramente importante, ma si è comunque rivelato operare una scelta pluri-tematica all'interno di questo insieme. Un primo *screening* delle fonti disponibili ha permesso di riconoscere in val di Non un'estrema varietà dei paesaggi agrari. A cominciare almeno da medioevo l'attività agricola ha fortemente condizionato lo sviluppo del paesaggio storico

anaune e questo ha lasciato delle tracce notevoli nel palinsesto stratificato relativo al territorio in oggetto.

La val di Non si presenta attualmente come un territorio fortemente ruralizzato ma questa non è una cifra identificativa solo attuale ma che ha origine in un passato abbastanza lontano, almeno nel Medioevo. In quest'ottica quindi assume quindi molta importanza lo studio dei paesaggi agrari e delle tematiche a essi strettamente connesse, come lo sviluppo dei paesaggi dei castelli e della viabilità.

Gli aspetti studiati dalla presente ricerca rientrano nel campo di studio dell'archeologia rurale, intesa come lo studio archeologico dello spazio rurale e degli elementi che lo compongono (Ballestros Arias 2010, pp. 25-26). In altre parole, la ricostruzione della storia del territorio rurale deve essere la storia del rapporto tra i siti e l'ambiente circostante nel suo divenire storico (Citter, Arnoldus-Huyzendveld 2011, p. 14).

Il concetto di archeologia rurale è stato negli ultimi anni influenzato dalle ultime tendenze dell'*environmental archeology*, che studia le relazioni tra l'uomo e l'ambiente naturale declinate in un'ottica cronologica: le società sono quindi parte di ecosistemi. L'oggetto di studio più importante è rappresentato dagli ecofatti, la cui forma è influenzata da clima, biologia, morfologia del terreno (Jones 2005, pp. 85-89).

Inoltre, un *imprinting* importante alla disciplina, in particolare per l'attenzione alle problematiche ambientali è stato dato dall'ecologia storica, che ha adottato “un approccio storico micro-analitico nello studio delle relazioni che le risorse ambientali detengono con i sistemi e le pratiche di utilizzazione che nel tempo le hanno attivate e riprodotte alla scala topografica”. La disciplina si basa su un approccio multidisciplinare, incrociando fonti topografiche, per analizzare il legame tra le risorse ambientali e le pratiche agricole e pastorali, archeologia per la riflessione sulla definizione spaziale e temporale del territorio, documenti storiche, immagini remote e fonti cartografiche (Cevasco, Marullo, Stagno 2005, pp. 683-684).

Tutte queste tendenze declinate nell'area oggetto di studio portano quindi a ripensare i sistemi paesaggistici della val di Non, non classificabili solo in base alla forma, anzi sul loro intervengono una complessa serie di fattori, come la morfologia del terreno, l'uso del suolo, l'esposizione al sole, la vicinanza alle fonti idriche, il rapporto con l'insediamento.

Nella presente ricerca si cercherà di interrogarsi quindi sulle pratiche di produzione e gestione delle risorse, non solo da punto di vista dei detentori del potere ma anche da quello delle comunità che abitano il territorio, per cui a volte, l'accesso alle risorse si rivela conflittuale (Stagno 2009).

Questi più recenti indirizzi di studio assimilati dalla disciplina derivano anche dal confronto con la ricerca in corso a livello europeo.

Il dialogo costruttivo con le discipline che si occupano di paleoambiente e l'attenzione agli ecofatti ed alle aree "extra-sito" sono stati rimarcati sistematicamente, almeno nell'ultimo trentennio, da studiosi francesi, inglesi, spagnoli che si occupano di "archeologia del paesaggio" e di "archeologia rurale" e sono tanto più necessari in aree montane, caratterizzate da scarsa visibilità del record archeologico di superficie e dalla notevole presenza di insediamenti stagionali, talora di difficile individuazione (Colecchia *et alii* 2011, p. 246).

Un utile termine di confronto è fornito da alcuni studi di ambito spagnolo. Già negli anni '90 del secolo scorso s'inizia ad intravedere nello studio dei paesaggi agrari spagnoli alcuni filoni di ricerca ora centrali anche nella ricerca italiana. Si tratta di uno studio di carattere interdisciplinare e diacronico, basato sull'uso della documentazione scritta, la lettura archeologica delle forme dei campi, l'uso della toponomastica, etc. (Fernandez Mier 2010, pp. 42-43). Inoltre, gli studi degli ultimi anni mostrano un maggiore utilizzo di metodologie puramente archeologiche (ricognizioni di superficie, aerofotointerpretazione, analisi cartografica, rilievo planimetrico, apertura di sondaggi conoscitivi), che nel caso della ricerca Apsat, si è cercato di effettuare con i mezzi a disposizione (Ballestros Arias 2010, pp. 27-28). Nella ricerca di area spagnola anche le indagini di tipo paleoambientale, come per esempio le analisi polliniche, hanno fornito risultati interessanti (Quiros Castillo 2010, p. 13).

Anche le linee di ricerca della disciplina in ambito hanno influenzato la concezione di paesaggio agrario propria dell'indagine sulla valle di Non.

Si esprime un concetto di *landscape ecology*, che mette al centro della ricerca l'uomo nel sistema ecologico, calato in un ambito spaziale.

Più concretamente, l'eterogeneità spazio-temporale dei paesaggi individuati può essere ricondotta in un sistema comprensivo (particellare) di unità (singole particelle) collegate da 'corridoi'; forma, dimensioni e densità delle unità rappresentano dei parametri di classificazione dei diversi paesaggi agrari. Contemporaneamente l'analisi prende in considerazione anche gli elementi che stanno attorno ai parcellari, 'corridoi' (siepi, elementi confinari, percorsi, infrastrutture di drenaggio, etc.).

Bisogna poi integrare il dato antropico con lo studio dei fenomeni naturali, che influiscono sulla costruzione e conservazione di questi paesaggi agrari; un evento catastrofico può cancellare un sistema agrario, ma anche solamente fenomeni meno devastanti come erosione e sedimentazione (Boissinot 2000).

In un'area rurale come il territorio in oggetto preponderante è la presenza di un susseguirsi di paesaggi di tipo agrario afferenti a varie epoche, in cui il riutilizzo dello spazio

economico è continuativo per molte aree, almeno dal Medioevo: sopravvive infatti un'organizzazione agraria in cui i percorsi, i particellari, i terrazzamenti, le infrastrutture idrauliche sono riutilizzate nell'arco di secoli. Il che non significa che ci si trova di fronte ad una situazione d'immutabilità, anzi la situazione è fluida e caratterizzata da cambiamenti anche notevoli, come il passaggio da una coltivazione mista vigneto-cereale alla monocoltura specializzata della vite utilizzando sistemi di campi preesistenti.

Inoltre il paesaggio agrario presenta un carattere multifunzionale, con spazi destinati alla coltivazione dei cereali, al vigneto, al pascolo e al bosco, situazione rilevata anche per l'area in oggetto (Fernandez Mier 2010, p. 43).

L'approccio utilizzato nella ricerca in corso ha cercato di abbandonare qualsiasi concezione di paesaggio aprioristica, oltretutto in un'area come quella trentina in cui la ricerca sul paesaggio storico è ancora allo stato embrionale. Si ricordano solamente alcuni studi sporadici, come quelli relativi alla centuriazione dell'area Garda (Mosca 1985; Tozzi 1985). Più recente lo studio delle trasformazioni del paesaggio dell'area delle Giudicarie, basato sullo studio dalle foto aeree dell'area (Colecchia 2001).

Non esiste all'oggi in Trentino, un modello di confronto per lo studio dei paesaggi del territorio anaune, con poco spazio per le coltivazioni, spesso in situazione di versante. Assolutamente fuorviante è quindi cercare nell'area in oggetto tracce di interventi centuriazione d'età romana. Come si vedrà in seguito, anche nell'area si sono identificate sistemi di campi quadrati, rettangolari disposti a scacchiera, ma che si sono rivelati essere di età moderna e non certo di età classica.

Non esistono nemmeno le condizioni per l'applicazione acritica di modelli propri di altri territori, come per esempio quello del *bocage* bretone o delle *enclosures* inglesi (Tosco 2009, pp. 198- 202; Citter, Arnoldus-Huyzendveld 2011, p. 12).

Altro punto di questa ricerca è l'abbandono di limiti temporali e tematici, perchè i segni lasciati dall'uomo sul territorio sono frutto di un processo di lunga durata temporale. "La viabilità che assicurò l'allevamento transumante inizia nell'arco alpino nell'età del Bronzo ed è spesso ancora utilizzata e lo stesso vale per molte parcellizzazioni agrarie realizzate in età romana. Senza dimenticare che i sistemi artigianali che sfruttavano tramite una ruota la forza motrice dell'acqua (per i mulini, le forge ecc.) sono stati impiegati dall'età romana fino agli inizi del secolo scorso" (Brogiolo 2009, pp. 5-6).

A tale proposito si fa propria la riflessione di Fabio Saggioro nella sua ricerca di dottorato, per il paesaggio costruito è la somma dei luoghi insediativi e produttivi (agricoli) organizzati dall'uomo. "E' il paesaggio costruito che genera e trasforma le identità del territorio, non il singolo luogo, non l'edificio" (Saggioro 2010, p. 29).

Ad esempio, per l'area della val di Non, in età più recente, la val di Non ha subito un forte cambiamento identitario del territorio nel corso del primo cinquantennio del XX secolo, con il passaggio da un'agricoltura di origine medievale, basata sul binomio cereali-viti, in cui la frutticoltura era limitata a pochi appezzamenti, in particolare orti, ad un'attività agricola specializzata. Agricoltura specializzata che ha comportato radicali trasformazioni nell'uso del suolo, nei sistemi d'irrigazione e nella graduale specializzazione nel tipo di frutta coltivato (Zaninelli 1979, pp. 29-30).

Metodologia di lavoro.

Dal punto di vista concreto la presente ricerca condivide l'approccio metodologico proprio della ricerca sui paesaggi storici del progetto Apsat, basato sull'incrocio tra regole *bottom-up* e *top-down*.

L'analisi dall'alto (*top-down*) ha riconosciuto "una gerarchia di tracce" coincidenti con vari elementi del paesaggio che devono essere verificate e contestualizzate. Il punto di partenza è rappresentato dall'esame della cartografia e delle immagini remote, che permettono di identificare, in un quadro complessivo, i sistemi paesaggistici (Tosco 2009, p. 87).

La visione dal basso (*bottom-up*), partendo da una scala territoriale dettagliata, a livello di strutture insediative e di singole particelle di terreno, si esprime nel lavoro sul campo; procede all'identificazione di bordi e forme delle anomalie riconosciute nell'analisi da telerilevamento, alla loro successiva interrelazione (Tosco 2009, p. 87; Colecchia *et alii* 2011, pp. 248-249).

Il sistema paesaggio è stato indagato secondo un preciso schema di lavoro, iniziando dall'analisi dei principali elementi costitutivi (campi, strade, strutture insediative e produttive) e delle relative caratteristiche fisiche (forma, orientamento, dimensioni, etc./Colecchia *et alii* 2011, pp. 245-249).

L'approccio all'indagine è tipo stratigrafico. Se nella stratigrafia archeologica abbiamo l'unità stratigrafica, l'elemento più piccolo qui considerato è il singolo campo. Esistono tre principali categorie morfologiche di campi: irregolari, quadrangolari e lunghi (Tosco 2009, pp. 223-227).

Nella ricerca si è però cercato di superare l'ottica del singolo campo per utilizzare un'unità minima di analisi, definita unità di paesaggio, cioè "unità spaziale che si caratterizza per omogeneità nella forma e nelle funzioni ed è presumibilmente il risultato di un unico intervento antropico o di interventi ravvicinati nel tempo". Concretamente si tratta quindi di un versante terrazzato, un prato pascolo, un bosco, un'unità urbana (Colecchia *et alii* 2011, p. 253). Nel caso specifico dei paesaggi agrari, con unità di paesaggio si intende il particellare

organizzato secondo un criterio comune.

Anche le unità paesaggistiche, raggruppabili in categorie in base alla morfologia (disposizione a pettine, a linee radiali, a scacchiera, etc.), si distinguono per i loro limiti, o naturali quali corsi d'acqua e bordi orografici, o antropici (edifici, strade, canali, etc.).

L'elemento generatore, di ogni unità può essere rappresentato da un centro abitato, un edificio (castello, chiesa, nucleo produttivo), una strada etc.

Ogni unità di paesaggio è stata descritta in un'apposita scheda, inserita nel Webgis Apsat e collegata alle altre da rapporti stratigrafici (Fig. 5.1a). Tra le voci inserite, oltre ad informazioni geografiche (comune, località, quota) compaiono i criteri di distinzione dell'unità in oggetto rispetto alle altre (delimitazione naturale o antropica, isorientamento, elemento generatore), sua tipologia (parcellare, versante terrazzato, prato pascolo) e le fonti e il metodo di riconoscimento (lidar DTM e DSM, aerofoto, ortofoto, infrarosso, Atlas Tyrolensis, Catasto Asburgico). Altri dati si riferiscono alle relazioni stratigrafiche di un'unità con le altre, secondo i criteri copre / è coperto, contiene / è contenuto, si lega a, è in relazione funzionale con, e con le infrastrutture (copre / è coperta, è collegata, è generata da).

Il riconoscimento del rapporto stratigrafico tra unità di paesaggio permette di creare una cronologia relativa dei vari parcellari (Tosco 2009, pp. 228-232; Colecchia *et alii* 2011, pp. 248-249).

Il concetto di periodizzazione dei paesaggi.

Un nodo importante dello studio dei paesaggi agrari è relativo alla scansione cronologica dei paesaggi.

Si possono distinguere tre criteri di suddivisione:

- 1) periodizzazione a intervalli regolari: si fissano dei periodi di tempo precisi entro cui verificare le caratteristiche del paesaggio;
- 2) periodizzazione documentaria, in cui i segmenti cronologici sono fissati sulla base della documentazione disponibile;
- 3) periodizzazione intrinseca che “individua nel territorio una successione di fasi di lunghezza diversa in base a fenomeni macroscopici di stabilità o di trasformazione”, intendendo con stabilità un orizzonte cronologico “con un equilibrio duraturo di sfruttamento antropico delle risorse ambientali” (Tosco 2009, p. 93).

Nella ricerca in oggetto l'approccio di studio ha cercato di ricostruire la periodizzazione intrinseca del paesaggio, attraverso la sintesi dei diversi livelli degli elementi del paesaggio.

Comune:	Nanno	Comune Catastale ASburgigo:	Nanno
Località:	Portolo		
Quota da:	443	A:	480
Criteri di distinzione:	Criteri di distinzione disponibili <input type="text"/> delimitazione naturale isorientamento delimitazione antropica (strutture)	Criteri di distinzione scelti Fai le tue scelte e clicca elemento generatore	
	Scegli tutto	Cancella tutto	
Tipologia:	parcellare		
Descrizione:	821. Nei pressi dell'abitato di Portolo, è stato riconosciuto un parcellare con campi aperti di forma irregolare. Il paesaggio è stato provvisoriamente attribuito all'età medievale su base documentaria.		
Fonti/Metodo d'individuazione:	Fonti/Metodo d'individuazione disponibili <input type="text"/> lidar DTM lidar DSM aerofoto IGM 1954 aerofoto IGM 1959 aerofoto IGM 1960 ortofoto 1973 BN ortofoto 1994 BN ortofoto 2006 colori Infrarosso 2006 Atlas Tyrolensis	Fonti/Metodo d'individuazione scelti Fai le tue scelte e clicca Catasto ASburgigo	
	Scegli tutto	Cancella tutto	
ID Sistema Paesaggistico:	<input type="text"/>		
Tipo Sistema Paesaggistico:	Tipo Sistema Paesaggistico disponibili <input type="text"/>	Tipo Sistema Paesaggistico scelti Fai le tue scelte e clicca	
	silvo-pastorale metallurgico	agrario	
	Scegli tutto	Cancella tutto	
Elemento generatore sito:	6859 <input type="text"/> (2692) 6859 - Portolo		
Periodizzazione da:	1200	A:	1500
Cronologia ante quem:	<input type="text"/>	Cronologia post quem:	<input type="text"/>
Compilatore:	K. Lenzi	Data compilazione:	2010-02-15 Oggi I Oggi II
Note:	<input type="text"/>		
Modificatori Modificato da <input type="text"/> Data modifica <input type="text"/> Note <input type="text"/> Cancellare? <input type="text"/>			
Relazioni stratigrafiche con paesaggi Relazione <input type="text"/> Al paesaggio <input type="text"/> Cancellare? <input type="text"/>			
821. Nei pressi dell'abitato di Portolo, è stato riconosciuto un parcellare con campi aperti di forma irregolare. Il paesaggio è stato provvisoriamente attribuito all'età medievale su base documentaria. e coperta <input type="text"/> 815: Campi aperti ed allungati <input type="text"/>			
821. Nei pressi dell'abitato di Portolo, è stato riconosciuto un parcellare con campi aperti di forma irregolare. Il paesaggio è stato provvisoriamente attribuito all'età medievale su base documentaria. si lega <input type="text"/> 820: Campi aperti ed irregolari <input type="text"/>			
Relazioni stratigrafiche con infrastrutture Relazione <input type="text"/> All'infrastruttura <input type="text"/> Cancellare? <input type="text"/>			
<input type="text"/>			
Cancellare <input type="text"/> Salva e aggiungi un altro <input type="text"/> Salva e continua le modifiche <input type="text"/> Salva <input type="text"/>			

Fig. 5.1a – Scheda di unità di paesaggio.

Al primo livello si è cercato di individuare lo sviluppo cronologico di ogni unità di paesaggio, attraverso i rapporti stratigrafici e attraverso un attento confronto con le informazioni storiche e materiali dell'area in oggetto, in particolare di età medievale e moderna. Ad un secondo livello la ricerca ha cercato di ricostruire le diverse fasi di

paesaggio, rappresentate sia da una sola unità di paesaggio o da un insieme di unità, anche senza contiguità fisica. Queste diverse fasi non coincidono per forza con le tradizionali scansioni

cronologiche (medioevo, età moderna, etc.) ma con periodi di trasformazioni profonde del paesaggio. Ad esempio un passaggio importante da una fase all'altra del paesaggio si ha in area anaune con il XII-XIII secolo, quando iniziano ad essere più frequenti operazioni di bonifica per la messa a coltura di vaste aree del territorio; messa a coltura legata al rafforzamento della presenza vescovile e nobiliare sul territorio e ad un'intensificazione dello sfruttamento delle risorse naturali.

Infine la ricostituzione delle diverse fasi di paesaggio permette di leggere complessivamente le trasformazioni del paesaggio nel corso del tempo, calato nella realtà peculiare di ogni territorio (Tosco 2009, p. 94).

Strumenti per lo studio dei paesaggi: vantaggi e limiti.

L'archeologia del paesaggio è stata introdotta in Italia da John Ward Perkins, che, tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso ha ricognito in modo sistematico le aree vicino Roma nella seconda metà del secolo scorso, attraverso la raccolta del materiale di superficie. Egli sottolineava l'esigenza di un approccio diacronico e pluridisciplinare nello studio del paesaggio, basato su rilevamento via satellite, ricognizione di superficie e studio dei manufatti rurali, analisi geomorfologica e pollinica (Barker 1986, pp. 7-8).

La ricerca sul paesaggio storico non deve infatti affidarsi ad una sola fonte, ad esempio la documentazione scritta, ma deve avvalersi di un approccio multidisciplinare, basato su un continuo gioco di specchi tra vari tipi di fonti, di tipo geo-spaziale (che possono essere georeferenziate) e di tipo non geo-spaziale (che non possono essere georeferenziate, ma rimangono areali/Citter, Arnoldus-Huyzendveld 2011, p. 21):

- Carte attuali a varia scala;
- Carte storiche a grande scala e scala topografica;
- Immagini remote;
- Documenti d'archivio;
- Macro e microtoponimi attuali e storici.

L'incrocio di tutte queste fonti produce una mole d'informazioni, che deve essere analizzata, filtrata e storicamente contestualizzata.



Fig. 5.1b – carta “Schloß Valer mit deren darzugehörig Lehenbaren güteren” georeferenziata (Archivio di Stato di Trento, serie carte e piante, n. 23).

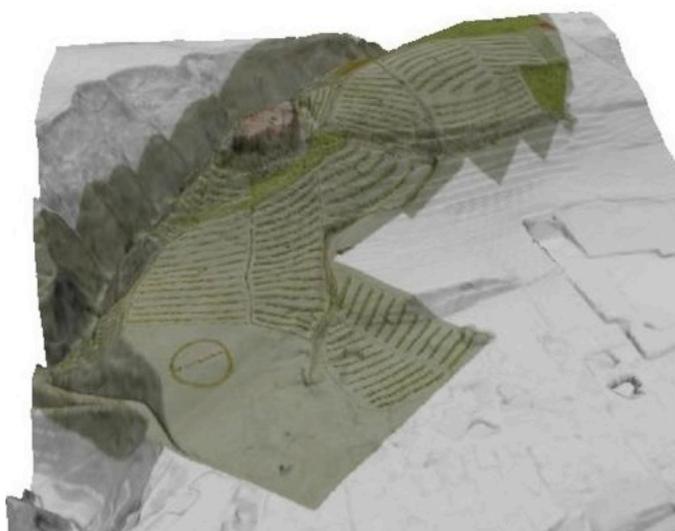


Fig. 5.1c – Modello tridimensionale della carta di castel Valer (Archivio di Stato di Trento, serie carte e piante, n. 23).

E' quindi sembrato opportuno applicare un metodo di ricerca regressivo, che consiste “nel partire dalla configurazione odierna per risalire alle forme del territorio più antiche, con la finalità di comprendere come si è giunti all’assetto attuale, ultimo anello di una lunga catena” (Tosco 2009, pp. 5-6). Metaforicamente parlando e usando un’immagine tratteggiata

da Marc Bloch, il metodo regressivo cerca di leggere l'ultima fotografia di una pellicola, che, seppur mancante in alcuni sue parti, va poi srotolata all'indietro, anche grazie al confronto con il dato archeologico e con il dato archivistico.

Fonti geospaziali

Cartografia storica

Qualsiasi tipo di cartografia è una rappresentazione codificata del paesaggio. E' necessario quindi conoscere il codice, la simbologia utilizzata dai creatori delle varie mappe per poter riconoscere e comprendere le informazioni in esse contenute.

Il catasto, inteso come "complesso palinsesto di informazioni sulle trasformazioni del paesaggio agrario e della rete insediativa nella lunga durata e non una fotografia statica delle campagne alle soglie delle grandi trasformazioni di età contemporanea", rappresenta un termine di confronto obbligato per lo studio del paesaggio anaune (Citter, Arnoldus-Huyzendveld 2011, p. 25).

La cartografia catastale ottocentesca di area trentina, in scala 1:2880, è digitalizzata e georeferenziata ed quindi facilmente sovrapponibile ai modelli digitali dell'area. Si è cercato di far dialogare questa cartografia con le immagini Lidar, con la Carta Tecnica Provinciale al 10.000 e con le ortofoto a colori del 2006, in particolare per riconoscere gli oggetti post 1860 (strade, aree di più recente urbanizzazione, parcellizzazioni contemporanee), che rappresentano il 'rumore', il 'disturbo' di fondo per la ricostruzione dei nuclei insediativi e dei paesaggi antichi. Utilizzando una terminologia archeologica quindi si può affermare che queste tavole catastali costituiscono anche il termine *ante quem* di studio del sistema paesaggio dell'area in oggetto.

Tavole che presentano tre principali livelli di informazioni.

Uno primo sguardo d'insieme riesce a riconoscere gli elementi macroscopici del territorio quali, idrografia, viabilità ed edificato. Edificato, la cui estensione si è deciso di utilizzare per indicare gli abitati nelle varie carte del paesaggio create nella presente ricerca.

Ad un livello d'analisi più approfondito, peculiare dello studio dei paesaggi agrari, si ricostruiscono i limiti e l'orientamento dei campi e il reticolo dei percorsi infra-poderali.

Infine, informazioni sulla tipologia del fondo si ricavano dalla simbologia utilizzata nelle carte catastali. In base al colore si hanno quattro principali relative all'uso del suolo, marrone chiaro per i terreni arativi, rosa per i campi coltivati a vigneto, varie tonalità di verde per prati, pascoli e giardini, grigio per i boschi e le altre zone sterili. I simboli permettono invece di riconoscere la tipologia delle coltivazioni, come ad es. viti e frutteti.



Fig. 5.1d – Particellare fossile situato a nord del dosso di San Biagio a Romallo.

Si possiedono anche esemplari di carte storiche precedenti le mappe catastali di XIX secolo, presentate nel capitolo relativo alle fonti. A cominciare dalla carta “Schloß Valer mit deren darzugehörig Lehenbaren güteren”, relativa alle proprietà di castel Valer di Tassullo, datata al XVIII secolo, che è stata georeferenziata e sovrapposta al modello digitale del terreno (Fig. 5.1b), agganciandosi ad alcuni punti fissi del territorio (principalmente incroci viari e nodi della trama particellare). Ciò ha permesso anche di creare un modello tridimensionale dell’area, in cui l’elemento più macroscopico è costituito dalla raffigurazione dei filari di vite che circondavano la fortificazione almeno fino alla metà del XX secolo circa (Fig. 5.1c).

La sovrapposizione ha conservato un certo margine di errore legato alla redazione della tavola secondo criteri geometrici imprecisi.

Non è stato possibile invece georeferenziare la carta topografica della chiesa di San Vigilio di Tassullo e dintorni, perchè non esistono punti di aggancio ritracciabili nelle immagini remote, data i grandi cambiamenti sopravvenuti nella struttura della trama parcellare. Esse rappresentano un documento importante relativo alla tipologia di specie coltivate e all’identità dei proprietari dei vari fondi.

Per alcune aree di fondovalle e di versante, l’utilizzo del supporto cartografico storico si

è rilevato più incisivo rispetto a quello delle immagini remote, che rappresentano una situazione territoriale posteriore e già fortemente segnata dalla diffusione degli impianti di mele.

Inoltre il riconoscimento dei sistemi agrari appare più difficile sulle immagini Lidar, perché la presenza degli alberi da frutto ha cancellato, in molti casi, le tracce materiali dei campi preesistenti, influenzando anche negativamente sulla visibilità di eventuali anomalie pertinenti a parcellari fossili.

Immagini Lidar

Nel caso della val di Non, come per altre aree del Trentino, i due principali fattori di limitazione della visibilità dei sistemi agrari antichi sono costituiti dalla riforestazione e dall'intenso sfruttamento agrario moderno, mentre la conservazione degli stessi è influenzata dalla sedimentazione nelle zone di fondovalle e dall'erosione lungo i versanti.

A tale proposito, nelle aree coperte da bosco gli strumenti tradizionali di rilevamento, come le aerofoto verticali del 1954 e le ortofoto a colori del 2006, non hanno avuto un impatto d'analisi positivo, perché la visibilità delle anomalie è praticamente nulla. Ai fini della ricerca quindi, si è rivelato molto più produttivo l'utilizzo del rilievo Lidar dell'area della val di Non.

Questo tipo di analisi permette di riconoscere i campi fossili, quindi abbandonati e ormai coperti dalla vegetazione o dal sedimento, oppure i particellari relitti, cioè creati nel passato e ancora in uso. Nelle aree ancora coltivate si riconoscono soprattutto campi relitti, mentre quelli fossili sono molto più rari.

Ad esempio, nel caso di località Bolgina presso Castel Thun a Vigo di Ton, in un appezzamento occupato attualmente da un meleto, l'applicazione della funzione hillshade al modello digitale del terreno (parametri: altitudine/45°, azimuth/45°, esasperazione del valore della quota pari a 4 unità) permette di evidenziare le anomalie da microrilievo; anomalie lineari coincidenti con i limiti di campi fossili. Sul modello digitale del terreno (parametri: altitudine/45°, azimuth/315°, z/1) è invece visibile solo la discontinuità centrale (Fig. 5.1 e-f).

Di seguito si presentano invece due casi di studio di sistemi agrari fossili presenti in aree forestate.

Il primo caso di studio è situato nell'attuale territorio comunale di Romallo, nei pressi del cosiddetto ponte di Pozzena, attraversato dalla strada per Dambel (scheda SP 5 Romallo San Biagio).

Nell'area, attualmente coperta dal bosco, è stato individuato un reticolo di anomalie lineari corrispondente ai limiti dei vari campi; si tratta di sistema di particelle di forma

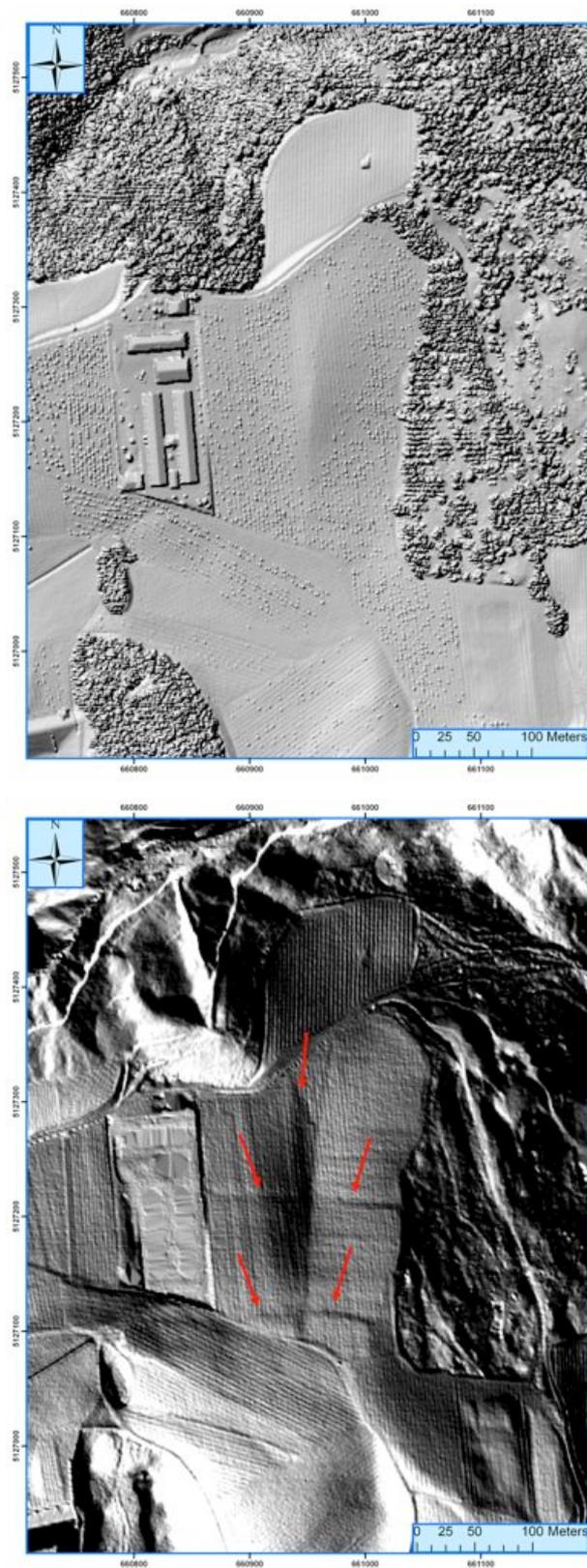


Fig. 5.1e-f – Località Bolgina, presso Castel Thun: *Digital Surface Model* e *Digital Terrain Model*.

quadrangolare con disposizione irregolare, destinato alla coltivazione delle viti. Sono inoltre visibili le discontinuità del substrato geomorfologico che hanno influenzato la forma e la distribuzione del particellare (Fig. 5.1d).

Il Lidar favorisce inoltre il riconoscimento di infrastrutture collegata alla messa a coltura dei versanti. Ad esempio in alcune aree, sotto la copertura vegetale, sono state riconosciute strutture murarie pertinenti a sistemi terrazzati ormai abbandonati, come presso castel Cles a Cles (Fig. 5.2.2g).

In località Gaggiol, lungo il versante a sud di castel Vigna, in territorio comunale di Castelfondo, è conservato un sistema di campi fossili di forma quadrangolare, irregolarmente disposti (scheda SP2 Castelfondo-castel Vigna). L'analisi del modello digitale del terreno ha permesso di riconoscere i bordi e l'orientamento degli oggetti morfologici su cui il particellare si è sviluppato, mentre la sovrapposizione tra la carta catastale ottocentesca e l'immagine Lidar ha permesso di individuare i limiti dei singoli appezzamenti.

Fonti non geospaziali

Fonti scritte

Questo tipo di fonte presenta almeno due criticità che vanno sempre considerate in una ricerca di tipo storico-territoriale: l'occasionalità (prodotta quando serve) e la parzialità (è sempre espressione dei ceti dirigenti e non di tutta la popolazione/Citter, Arnoldus-Huyzendveld 2011, pp. 59-60).

Un caso dei pochi casi in cui si esprime la 'voce' anche degli altri strati della società è rappresentato dalle carte di regola, di cui si muniscono i villaggi per l'autogoverno delle risorse comunitarie. Per la val di Non, questa documentazione iniziano ad essere prodotte solamente a partire dalla fine del XIV secolo (la prima, la *Regula Schane et Cassini pro vindemia* risale al 1391. Giacomoni 1991, I, pp. 58-60) e sono sempre espressione della comunità e non del singolo.

In particolare per lo studio dei sistemi agrari storici, il secondo limite delle fonti scritte è rappresentato dalla tipologia dei documenti stessi. Documenti che, pur contenendo informazioni sull'uso del suolo, sulla capacità produttiva dei fondi e sull'identità dei proprietari agrari, non sono corredati da una rappresentazione geometrica e dalla posizione topografica degli appezzamenti (Citter, Arnoldus-Huyzendveld 2011, p. 60).

Per evitare quindi "il serio rischio di porre alle fonti scritte domande che andrebbero poste ad altre fonti e viceversa" le informazioni contenute nelle fonti archivistiche non devono essere raccolte in modo aprioristico e acritico (Citter, Arnoldus-Huyzendveld 2011, p. 60). Questi dati, opportunamente filtrati e incrociati con le testimonianze materiale, possono fornire delle indicazioni cronologiche di riferimento nello studio dei sistemi di paesaggio di un territorio.

Un'indicazione fondamentale contenuta in questi documenti è, ad esempio, relativa al tipo di terreno e per i terreni produttivi, alla coltura praticata nel fondo.

Le principali categorie ritracciate sono:

- *Arativo*: terreno in cui sono presenti vari tipi di colture di seminativo;
- *Arativo vineato*: colture miste di seminativo alternato a piantate di vite;
- *Vinea*: terreni piantati esclusivamente a vite;
- *Streglivo*: appezzamento con strisce di terreno coltivabile tra i filari delle viti;
- *Prato*: terreni coltivati a prato falciabile;
- *Greziwo*: terreno incolto (Stenico, Welber 2004, p. 203).

Come già anticipato nella parte relativa alle fonti scritte d'età medievale della val di Non, la documentazione relativa al patrimonio fondiario del vescovo di Trento è particolarmente ricca e dettagliata ed è distribuita nel tempo. Tipo di atto molto utile ai fini della nostra ricerca è l'urbario, che però censisce solamente le rendite e non le terre (Varanini 2004a, p. 462).

Anche le fonti relative al Capitolo della Cattedrale di Trento mantengono una configurazione omogenea e stabile nel corso dei secoli, con urbani, seppur parziali e singoli contratti di locazione (Varanini 2004a, pp. 471-472).

Tra gli archivi nobiliari invece spicca per ricchezza quello della famiglia Thun (v. capitolo relativo alle fonti). Purtroppo, soprattutto per il XIII secolo, gli atti sono piuttosto sporadici e presentano vuoti temporali significativi. Si ritiene però che questa caratteristica non sia indice di una carenza documentaria del corpus ma sia piuttosto collegata ad una gestione di beni feudali e allodiali distribuiti sul territorio a macchia di leopardo e ad un processo di affermazione territoriale in pieno svolgimento. Solo a partire dal XIV-XV secolo, con l'acquisizione di maggiori poteri territoriali, il radicamento familiare dei di Ton si sviluppa su ampie aree del territorio anaune (v. paragrafo 4.3).

Come dimostrato da Marco Bettotti nella ricerca sulla nobiltà locale tra XII e XV secolo, gli altri archivi nobiliari, pur non così completi, conservano “a partire dal Duecento ... una documentazione quantitativamente sufficiente per restituire una visione non impressionistica della struttura e della gestione del patrimonio” (Varanini 2004a, p. 471).

Fonti toponomastiche

Un'attenta raccolta dei toponimi storici e attuali può fornire un importante aiuto allo studio del territorio.

In *primis*, la documentazione d'archivio, i vari atti di enti ecclesiastici e di famiglie nobili (estimi, urbani, atti notarili, catasti), e la cartografia catastale ottocentesca contengono una mole notevole di toponimi storici. Toponimi storici, che per la ricerca in corso, sono principalmente legati alla presenza, in un dato luogo, dei principali elementi antropici del paesaggio, siano essi dei sistemi agrari oppure infrastrutture viarie e produttive. Inoltre se il toponimo è ancora in uso, si riesce a risalire alla sua posizione, almeno a livello areale; non sempre infatti è possibile effettuare la georeferenziazione del dato toponomastico antico.

Altre indicazioni che si possono ricavare dall'analisi toponomastica sono relative alla tipologia d'utilizzo del suolo (es. Vignali, Bosco, Pradi) oppure alla realizzazione in antico di attività di disboscamento e di bonifica (Ronchi, Novali, Rauti).

Nella ricerca in oggetto, il lavoro di raccolta dei toponimi storici è stato fatto in modo approfondito per le raccolte di pergamene degli archivi parrocchiali di Tassullo, Cles e Malè e parzialmente per altre raccolte documentarie in particolare per l'area campione di Nanno e di Tassullo. Per le altre aree considerate nello studio del paesaggio storico anaune sono stati raccolti i toponimi più importanti e quelli presenti nei sistemi di paesaggio riconosciuti.

A tale proposito determinante si è inoltre rivelata la consultazione del Dizionario Toponomastico Antico (DTA), in corso di redazione da parte della Soprintendenza per i beni librari ed archeologici della Provincia Autonoma di Trento¹.

Infine la consultazione del Dizionario Toponomastico Trentino (DTT) ha permesso di collocare topograficamente molti toponimi storici ed attuali. Molti toponimi si sono formati in età medievale e quindi è molto importante, ai fini della ricerca, risalire alla loro posizione topografica.

¹ Si ringrazia la Dott.ssa Lydia Flöss per l'autorizzazione alla consultazione del DTA e del DTT per le aree di Tassullo e di Nanno.

5.2 Paesaggi storici della val di Non.

5.2.1 Paesaggi agrari

Per l'area in oggetto, si sono identificati soprattutto paesaggi agrari generati da un insediamento abitato o fortificato.

I paesaggi agrari anauni posso essere distinti in cinque tipi principali.

Particellare su dosso

Questo parcellare presenta delle caratteristiche comuni a tutte le situazioni considerate. E' composto principalmente da particelle allungate che si dispongono a pettine lungo la strada centrale del colle e che seguono l'andamento del terreno per agevolare lo scolo delle acque superficiali; nel punto di maggior curvatura del dosso i campi presentano forma allungata curvilinea. La strada che attraversa l'altura permette un più facile accesso agli appezzamenti presenti.

In alcuni casi, come nei pressi del doss da Tri a Portolo di Nanno (Fig. 5.2.1a) e di alcuni dossi di Romeno (scheda SP6 Romeno. Fig. SP6b), i campi alla base si dispongono a ventaglio.

Non è possibile dare una datazione aprioristica di un tipo di paesaggio, in cui la morfologia del terreno costituisce il principale fattore d'influenza dell'organizzazione spaziale dei campi; solamente lo studio della documentazione d'archivio dell'area può offrire un supporto in tal senso.

In base alla documentazione d'archivio, lo sviluppo del sistema agrario dei dossi di Barbozana a Livo e di Forbin presso castel Thun, è attribuibile al XV-XVI secolo, forse in relazione all'impianto di vigneti (scheda SP4 Livo. Fig. SP4b. Scheda SP9 Vigo di Ton. Fig. SP9a). L'ipotetico rapporto tra parcellare su dosso e coltivazione della vite è ulteriormente confermato, per il già citato doss da Tri di Portolo, dal registro catastale di Nanno del 1828, in cui, su circa 45 fondi censiti sull'altura in oggetto (Fig. 5.2.1a) 38 sono di tipo vignato (Archivio Provinciale di Trento, *Catasto di Nanno rettificato nell'anno 1861 da Santo Bacca di Flavon sulla base del registro catastale compilato nell'anno 1828*).

Particellare di versante

Generalmente la presenza di questo parcellare è attestato nei pressi dei corsi d'acqua, lungo i pendii con elevata acclività e buona esposizione al sole. Costituito principalmente da campi di forma quadrangolare o più raramente allungata e irregolarmente disposti lungo il

versante, questo tipo presenta uno sviluppo principalmente verticale (v. ad es. scheda SP4 Livo. Fig. SP4a).

Esistono anche situazioni che presentano una certa regolarità, come in località Vignali a Tuenno, in cui gli appezzamenti quadrangolari si distribuiscono lungo fasce larghe 25-40 m e orientate NO-SE (scheda SP8 Tuenno).

In alcuni casi la pendenza troppo accentuata del versante richiede la creazione di terrazzamenti, con la costruzione di muretti a secco, per ampliare lo spazio coltivabile e di evitare l'erosione dei versanti. Queste strutture si sono conservate soprattutto nelle zone rurali abbandonate e poi naturalizzate, come nel caso di località Gaggiol a valle di maso Vigna di Revò e di castel Cles a Cles (Figg SP2a e 5.2.2g). Il parcellare di Gaggiol, con campi di forma quadrangolare e allungata, disposti in modo irregolare lungo il pendio orientale del torrente Novella, conserva strutture di sostegno per le viti con andamento NO SE. Nel secondo caso invece, l'analisi delle immagini Lidar ha messo in luce, sotto la copertura boschiva odierna, sui lati ovest, sud ed est del colle, tracce di terrazzamenti per i filari delle vigne.

Concludendo, questo tipo di parcellare non è riferibile ad una precisa fase storica.

Almeno all'età tardomedievale risale il particellare di Livo, come documentano alcuni atti di del XIV e il XV (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 129, 150, 210; Coredò, *Archivio di castel Bragher, Archivio della famiglia Thun*, cassetta IX, n. 1, 6); in località Vignali a Tuenno è documentata la presenza di fondi di tipo vignato in età tardomedievale (Archivio di Stato di Litomerice – Sezione di Decin, *Archivio Thun*, n. 180; scheda SP8 Tuenno).

I vigneti di località Gaggiol, essendo legati all'appoderamento di Maso Vigna, citato in un documento del 1516, possono essere datati almeno al XVI secolo.

Particellare a pettine

Questo tipo di particellare si compone di fondi allungati disposti a pettine che lungo il versante con lo scopo di facilitare lo scolo delle acque superficiali. Possono essere distribuiti lungo un'unica fascia, come a sud del doss da Tri a Portolo (Fig. 5.2.1a), oppure lungo più allineamenti, come a Tuenno (scheda SP8 Tuenno).

Proprio a Tuenno, in corrispondenza dell'area del parcellare a pettine, la documentazione di XV e XVI secolo segnala la presenza di fondi ad uso misto, di tipo prativo, arativo vineato o streglivo (Archivio Parrocchiale Cles, nn. 110, 169 e 185). Fondi che erano probabilmente rappresentati da un particellare di forma quadrangolare simile a quello di colore blu ancora conservato nel territorio di Tuenno e visibile in fig. SP 8a. Un cambiamento



Fig. 5.2.1a – Particellari dell’area di Portolo, in territorio comunale di Nanno.

nel tipo della coltivazione, successivo al XVI secolo, ha cancellato il parcellare quadrangolare e creato il sistema agrario di colore nero.

Per l’area di Tassullo, località Glavas (scheda SP7 Tassullo. Fig. SP7b), la sistemazione con campi a pettine di XVI-XVII secolo è invece frutto del passaggio di proprietà di gran parte dell’area alla locale famiglia Pilati e forse del cambiamento nel tipo di coltura praticato (Archivio Parrocchiale di Tassullo, pergamene varie).

Una situazione ancora diversa si delinea per l’area di Romeno, in cui la creazione del parcellare a pettine è legato alla trasformazione di aree prative o boschive in campi coltivati

(scheda SP6 Romeno. Fig. SP6c). Anche attorno all'abitato di Toss di Ton, il probabile dissodamento di terreni boschivi o prativi in età pienamente medievale sembra produrre una sistemazione agrario di questo tipo (scheda SP9 Vigo di Ton. Fig. SP9a). A supporto di questa ipotesi sembra venire in aiuto anche il dato toponomastico, in quanto Toss potrebbe derivare dal latino *tonsus*, cioè brullo, disboscato. Un'attività di disboscamento nell'area tra Toss e castel Thun è documentata anche dal toponimo Noval nei pressi di maso Nosino di castel Thun (1314: Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 33.2), quindi terreno dissodato di recente. Stesso significato presenta anche il vicino toponimo Raut, voce dialettale di origine tedesca, attestato però a partire dal XVI secolo (1546: Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 485. Dalla Torre 2011, p. 25).

Il parcellare a pettine è quindi legato ad attività di bonifica e di dissodamento.

La prime attestazione scritta della messa a coltura di aree incolte o forestate risale al 1191, quando il vescovo di Trento Corrado investe Vitale, Giovanni e Ropreto di Cles di una rendita 22 moggi e mezzo di segale relativa a terre recentemente dissodate (*terram runcorum novellorum*) (*Codex Wangianus*, n. 155). Purtroppo non conosciamo l'ubicazione di questi terreni.

Questo caso, come l'esempio di Toss, rappresenta i primi consistenti interventi di trasformazione del paesaggio agrario operato in val di Non in età medievale e sono collegati alla necessità di nuovi spazi per la coltivazione (Scheda SP9 Vigo di Ton. Fig. SP9a). Essi, rappresentando un sistema agrario a sè all'interno di un'area campione, sono spesso difficili da datare, senza il supporto della documentazione d'archivio.

Particellare a scacchiera

Questo tipo di particellare si caratterizza per la regolarità della trama, sia con campi quadrangolari e rettangolari disposti a scacchiera, sia con appezzamenti di forma allungata con disposizione a raggiera.

Per il territorio in oggetto questi sistemi a maglia ortogonale sono riconducibili principalmente ad attività di bonifica di età moderna e non a forme di sistemazione agraria più antica, ad es. la centuriazione di età romana. D'altro canto, per la val di Non, non si possiedono informazioni di attività di bonifica di aree umide, acquitrinose o paludose precedenti l'età medievale.

Nella maggior parte dei casi questo parcellare è il tipo più recente dell'area campione e rappresenta un *terminus ante quem* per la datazione degli altri sistemi di campi.

Nel territorio in oggetto un esempio importante è rappresentato dalla bonifica dell'area acquitrinoso-paludosa del Palù, situata tra i territori di Cles, Tassullo e Tuenno.



Fig. 5.2.1b – Particellari di bonifica dell’area del Palù tra Tuenno e Tassullo.

Il paesaggio attuale – caratterizzato da vaste zone coltivate a melo – conserva nel parcellare di campi rettangolari disposti a scacchiera le tracce di un’estesa operazione di bonifica di fine XVIII-inizio XIX secolo. Nell’area erano anche presenti i due laghetti della Colombara e del Santo Spirito iconograficamente resi nell’*Atlas Tyrolensis* – mappa del Tirolo del 1774 di Peter Anich e Blasius Hueber, il cui prosciugamento ha lasciato traccia nel sistema agrario con campi allungati disposti a raggiera (Fig. 5.2.1b).

Solitamente questi interventi agrimensori, legati alla necessità di nuovi terreni da coltivare, sono pianificati e gestiti da un'autorità centrale, da riconoscere, nel caso in oggetto, nei comuni di Tassullo, Tuenno e Cles.

Meno esteso il particellare di bonifica di località Palù a Cloz, a poca distanza dal rivo Pedroz e da un'estesa area paludosa, come attestato dalla cartografia catastale asburgica degli anni 1859-1860 (Fig. 5.2.1c) attualmente il terreno è parzialmente coltivato a melo e parzialmente lasciato all'incolto e al bosco. Si tratta probabilmente di un altro intervento di bonifica d'età moderna, forse di XVIII e XIX secolo.

Particellare di forma quadrangolare e irregolare

Questo tipo di sistema agrario, composto di campi di forma quadrangolare e irregolare principalmente con disposizione irregolare, si situano nei pressi di un insediamento, come castelli e abitati.

A Castel Valer (scheda SP7 Tassullo. Fig. SP7b. Fig. 5.2.2h) e Castel Nanno (Fig. 5.2.2i), le grandi parcelle quadrangolari si sviluppano irregolarmente lungo i versanti e sono definite da una viabilità intrapoderale. Queste aree, almeno a partire dall'età medievale, erano coltivate a vite, di cui l'analisi da *remote sensing*, non ha segnalato alcuna traccia materiale, ad es. pertinente alle strutture murarie di sostegno delle piante. Il più recente impianto di alberi da frutto ha definitivamente cambiato il paesaggio agrario di queste zone.

Simile, anche se con parcelle di forma quadrangolare allungata, è il caso del sistema generato da castel Thun (scheda SP9 Vigo di Ton. Fig. SP9a. Fig. 5.2.2l). Si riscontra però una maggiore regolarità nell'andamento di parte delle parcelle, orientate SE NO secondo l'andamento del versante.

Anche nei pressi di molti centri abitati si conservano tracce di sistemi agrari di questo tipo, come ad esempio presso Romeno (scheda SP6 Romeno. Fig. SP6c) o Tuenno (scheda SP8 Tuenno). Si tratta di campi destinati a coltivazioni di tipo orticolo e domestico, la cui creazione è legata ad iniziative di ambito privato, senza un intervento pianificatore.

Forse legate ad un dissodamento del terreno privo di intervento pianificatore e sviluppata nel tempo, sono anche alcuni particellari con struttura più irregolare. Come nel caso dei campi di località Rauti nei pressi di castel Thun, in cui ancora nel XVI secolo è documentata la presenza di fondi coltivati alternati ad aree boschive (scheda SP9 Vigo di Ton). L'irregolarità della trama parcellare è dovuta alla progressiva ma non continuativa messa a coltura del terreno, determinata dalla maggiore o minore necessità di spazi per la coltivazione.



Fig. 5.2.1c – Particellari di bonifica dell'area del Palù a Cloz.

Una situazione analoga, anche se produce un sistema di campi più regolari e con dimensioni minori, si riscontra a Livo, a nord della frazione di Preghena (scheda SP4 Livo. Fig. SP4a-particellare di colore giallo). Anche in quest'area, ancora nel XVI secolo erano presenti fondi vineati e arativi intervallati da fasce di bosco; forse solo nel corso del XIX l'area sarà completamente bonificata e destinata completamente alle coltivazioni.

Prati

Le aree prative, pur sviluppate soprattutto in quota, erano presenti anche nei pressi degli abitati, specialmente nell'alta val di Non (ad esempio presso Cavareno. scheda SP 3 Cavareno. Fig. SP 3a). Per le comunità locali i prati, e più generalmente gli incolti, rappresentavano una "riserva importante di ricchezza" e un "potenziale spazio di espansione del coltivato" (Varanini 2004a, p. 486). Negli spazi in quota convivevano varie forme di utilizzo della risorsa, con la concessione limitata nel tempo di parti di bosco da bonificare a privati ed esperienze più comunitarie, come l'alpeggio e la malga obbligatoria.

Nel XIII secolo, i signori locali e delle stesse comunità iniziano a mostrare interesse per la gestione del pascolo, che iniziò a diventare oggetto di confronto e contesa tra le diverse comunità e tra le comunità e le famiglie nobili. Il vescovo concedeva spesso le funzioni di regolateria alle famiglie aristocratiche (Varanini 2004a, pp. 485-486).

Gli enti ecclesiastici e le stesse famiglie nobiliari avevano beni nelle aree in quota ad integrazione delle risorse economiche familiari, situati più diffusamente nelle aree di fondovalle.

Una delle più antiche attestazioni scritte della presenza di prati della val di Non (*prata Anonis*), risale al 1191, quando il conte Enrico di Appiano investe Montanario di Appiano, della costa vicina a questi prati, fatto salvo del diritto di pascolo del comune di Pressano. I prati della zona erano soggetti allo sfalcio e la costa in oggetto era sottoposta al diritto di *capulo* e di pascolo (Bettotti 2002, p. 476).

Tra il 1247 e il 1290 il monastero di San Bartolomeo a Romeno, oltre ad una discreta proprietà di rendite legate a fondi vineati, era proprietario di prati situati *super montem de Romeno*, nelle località *Val Merlara*, *Valclara*, *Ronconovo* e *in monte Ambli* (APV, c. 48, n. 10). Per quanto riguarda le famiglie nobili, si ricordano solamente due esempi significativi. Nel 1274 Nicola e Giordano di Denno comprano da Gislimberto di Denno un insieme di beni, tra cui compare parte della regola di località *Poxono montis Nani* (APV, c. 57, n. 186) mentre nel 1289 Enrico figlio di Guarimberto di Ton acquista un prato sul monte Malachino (1289: *Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 7).

Lo sfruttamento dei prati in quota implicava relazioni più ampie, che non si limitavano solamente al territorio anaune. Nel XII e XIII secolo si stabilisce una relazione tra gli abitanti dell'Alta Anaunia e la piana atesina. Gli abitanti dell'Alta Anaunia mandavano a svernare i loro animali in pianura, nei terreni incolti attorno all'Adige; nei periodi estivi invece all'alpeggio degli animali sui monti dell'alta val di Non, in particolare il monte Roen (Stenico, Welber 2004, pp. 57-58).

Sequenza di particellari e stratigrafia di paesaggi

La ricerca in corso ha cercato di riconoscere e di contestualizzare i diversi sistemi paesaggistici di alcune aree campione della val di Non. In particolare si è tentato di riconoscerne il mosaico particellare riportando su base cartografica i diversi sistemi agrari riconosciuti e successivamente il mosaico ambientale, relativo all'uso del suolo, in particolare sul tipo specie coltivate; i due tipi di mosaico costituiscono il mosaico territoriale storico (Tosco 2009, pp. 232-234).

Nella maggior parte delle aree campione è stato possibile ricostruire la sequenza cronologica dei paesaggi, grazie al supporto del dato documentario (ad esempio a Livo, Tassullo e Ton. Vedi schede relative). Si tratta di uno sfruttamento agrario che parte dal XIII-XIV secolo e può arrivare fino all'inizio del XIX secolo come nel caso della bonifica dell'area del Palù presso Tassullo e Tuenno.

La consapevolezza che anche la viabilità può originare un paesaggio agrario deve tener conto di un'osservazione ovvia che però si ritiene opportuno richiamare. La creazione di un sistema di campi deve tener conto dei limiti naturali (orografia e idrografia) e artificiali (viabilità e insediamenti) del territorio; spesso un sistema parcellare si origina a partire da una viabilità preesistente. Quindi non è automatica la contemporaneità tra la costruzione di una strada e la messa a coltura di un territorio.

Oltretutto rimane anche il problema della datazione dei percorsi stradali, per cui raramente l'archeologia e la documentazione scritta fornisce dei dettagli in tal senso; spesso infatti i percorsi stradali di età medievale, periodo a cui si può assegnare un buon numero di sistemi agrari riconosciuti per il territorio anaune si imposta su percorsi di età precedente.

Paesaggio agrario e sfruttamento delle risorse in val di Non tra Medioevo ed età moderna.

Le prime testimonianze archeologiche dello sfruttamento agrario nel territorio anaune risalgono all'età protostorica, come indicano i numerosi attrezzi ritrovati negli scavi di Sanzeno Casalini. Anche per l'età romana, il dato materiale (zappe e *falces vinitoriae* per la potatura delle viti, strumenti per la lavorazione delle doghe lignee delle botti) documenta la coltivazione della vite (Ciurletti *et alii* 2005, pp. 12-20). Purtroppo di questi vigneti non sembra rimanere traccia nel parcellare fossile dell'area.

Non conosciamo nemmeno l'entità della produzione locale. Infatti per tutto il territorio trentino la coltivazione della vite è documentata esclusivamente da ritrovamenti archeologici. Sono due i siti archeologici legati alla presenza di aziende agricole in area rurale. Mi riferisco al complesso rurale messo in luce nel 1990 a Nago. Sul fondo di un pozzo nei pressi

dell'insediamento sono stati recuperati alcuni resti botanici, costituiti soprattutto da vinaccioli, resti di tralci e grappoli (Ciurletti *et alii* 2005, p. 25).

Topograficamente più vicino alla val di Non è l'insediamento di località Drei Canè a Mezzocorona, con edifici a scopo residenziale e strutture di servizio disposte attorno ad un cortile. Anche in questo caso le analisi botaniche hanno messo in luce una grande quantità di vinaccioli, resti di potatura della vite; per la zona è ipotizzabile la coltivazione intensiva della vite (Buonopane 2000, p. 144). All'oggi non si può ipotizzare la presenza, in val di Non, di aziende agrarie di notevoli dimensioni, legate a coltivazioni di tipo intensivo (Cavada 2000, pp. 370-377; 379-389).

La scarsa presenza di prediali di origine romana potrebbe inoltre essere indice anche della scarsa diffusione della piccola proprietà; un'intensa attività di messa a coltura di ampie estensioni del territorio anaune avrebbe infatti creato una proliferazione di toponimi di origine romana.

L'arrivo dei romani in val di Non quindi non sembra aver favorito un sostanzialmente cambiamento nella diffusione e nella tipologia delle coltivazioni di tradizione protostorica, ma ha forse favorito la fondazione di alcuni complessi agrari di più grandi dimensioni (Mastrelli Anzilotti 1976, p. 86). A tale proposito alcuni autori hanno ipotizzato che in val di Non potessero trovarsi dei possedimenti imperiali (Buonopane 2000, p. 142). In tal senso, una prova a sostegno di quest'ipotesi potrebbe essere contenuta nella più volte citata *Tabula Clesiana: Anauni, Sinduni e Tuliasses*, i tre gruppi etnici stanziati nelle valli del Noce, *adtributi* a Trento, avevano indebitamente usurpato la cittadinanza romana, assegnata solamente ai cittadini di Trento. Parte di questi gruppi si però trovavano in una posizione ancora giuridicamente inferiore all'*adtributio*; questa differenza di condizione all'interno della stesso gruppo etnico potrebbe essere legato all'insediamento di queste persone su suoli di proprietà imperiale (Migliario 2008, pp. 5-14).

Alla luce di queste considerazioni, si può ipotizzare che in area anaune, accanto ai villaggi circondati da spazi di coltivo e destinati probabilmente all'autoconsumo, si trovassero, in posizione ancora da accertare, fondi di proprietà imperiale.

Anche per l'età altomedievale la presenza di spazi dedicati alle attività agrarie non è documentata da fonti dirette. Probabilmente in età tardoantica-altomedievale i campi e i vigneti si trovavano nelle aree presso le case e allo stato attuale delle ricerche, non sussistono elementi per ipotizzare una diffusa ruralizzazione del territorio.

Si assiste forse alla “degradazione del paesaggio agrario” con una “restrizione delle terre a coltura” e una “crescente estensione delle terre a pascolo ed incolte” (Sereni 1982, p. 67) oppure il processo si espresse in modalità più sfumate? Purtroppo non possediamo alcuna

testimonianza in proposito, anche per la difficile lettura di questi elementi paesaggistici all'interno del territorio; in ogni caso la loro maggiore visibilità nella documentazione tardoantica e altomedievale di altre zone dell'Italia non sembra corrispondere necessariamente ad una maggiore presenza di zone paludose e incolte nel territorio (Traina 1989, p. 691).

Come già accennato i paesaggi agrari più antichi ancora conservati nel territorio risalgono all'età pienamente medievale e sono frutto delle attività di bonifica avviate probabilmente tra fine XII e XIII secolo, a cui si è sopra accennato. La messa a coltura di ampie aree del territorio è in parte legata all'impianto di viti per la produzione dell'uva, in particolare per le aree di versante vicine ai corsi d'acqua, anche a fronte forse di una maggiore richiesta di vino da parte della comunità.

La vite, almeno per quanto riguarda la documentazione scritta, è una presenza abbastanza trasversale in quasi tutto il territorio anaune. L'analisi del dato scritto deve però tener presente dell'ambito di produzione di questa documentazione, che per il XIII secolo, è rappresentato principalmente dalle mense vescovile e capitolare di Trento. Il vescovo e i capitoli vescovili, in particolare per XII e XIII secolo, rappresentano alcuni tra maggiori signori feudali del territorio trentino.

In tal senso di estrema importanza sono gli urbari vescovili dell'inizio del XIII secolo, cioè "i registri di beni, diritti e rendite, prodotti in occasione delle ricognizioni sistematiche che ciascun ente effettuava periodicamente, in relazione a tutto il rispettivo territorio di pertinenza o a parti di esso". Più rari sono invece i documenti amministrativi dei proprietari laici, almeno fino al XIV secolo (Stenico, Welber 2004, p. 24).

Nelle rendite corrisposte al vescovo il vino occupa un posto di primo piano. Nel 1215 la curia vescovile di Cles raccoglieva gli affitti in vino dei territori di Nanno, Tassullo e Cles, indicando quindi della presenza *in loco* di vigneti (*Codex Wangianus*, n. 236). A Cles, centro amministrativo della gastaldia vescovile, il prodotto era conferito alla *canipa*, struttura dotata di magazzini e cantine per lo stoccaggio del prodotto e forse di un torchio per la lavorazione dell'uva in loco. Anche nel 1253, tra gli affitti vescovili riscossi nei territori pievani di Cles e di Tassullo (località Pez, Spinazzeda, Caltron, Maiano, Tuenno, Pavillo, etc.) e relativi a frumento, *siligo*, fieno, una posizione significativa era occupata dal vino, misurato in *urnas vini* e *starios vini* (APV, c. 28, n. 5).

La particolare predisposizione di queste aree alla coltivazione della vite è confermata ulteriormente confermata dal *Liber afflictum* vescovile del 1387: accanto ai nomi degli affittuari e alla quantità di vino da essi corrisposta vengono ricordati anche le località del territorio di Cles in cui si trovavano vigneti, Cles, Dres e soprattutto Maiano (Cessi 1957, pp. 68-84).

La riscossione di affitti in vino è documentata anche per le altre gastaldie vescovili anauni. Ad esempio, nel 1217 anche la gastaldia di Livo versava all'episcopo trentino *XXVII urnas vini* (APV, c. 9, n. 3).

Nell'urbario capitolare del 1220 abbiamo informazioni circa la presenza della vite anche in altre zone della valle, come a Revò. *Armanus de Bovedeno* e i suoi fratelli, per l'affitto di un podere, dovevano versare ogni anno al capitolo di Trento quattro moggi di frumento e segale – da condurre a Trento e da consegnare a *nuntio dictorum canonicorum* – e tre *urnas de vino ad urnam de caneva* (APV, serie Codici, n. 11. Richiamo in Stenico, Welber 2004, p. 87 nota 15).

La coltivazione della vite è attestata anche in ambito monastico, a cominciare dal complesso ospedaliero di San Bartolomeo a Romeno. Nel 1225 i confratelli di San Bartolomeo investono in locazione perpetua due fratelli di Romallo di tre appezzamenti con vigne in cambio di un affitto annuo *unius urnae vini boni et puri* (APV, c. 9, n. 18). Il patrimonio fondiario viene integrato nel corso del XIII secolo attraverso contratti di compravendita e donazioni *pro remedio animae* da parte di persone di discrete risorse economiche, con lo scopo di fare beneficenza e di assicurarsi la salvezza dell'anima (Stenico, Welber 2004, p. 37)

Tra il 1264 e il 1274 vengono acquisiti alcuni fondi vineati nel territorio pievano di Sanzeno, in particolare a Casez, collegati al diritto di riscuotere decime su altri appezzamenti (APV, c. 9, e 21 e c. 48, n. 4) mentre nel 1278 un vigneto presso Amblar (APV, c. 48 n. 6). La chiesa poi è oggetto di donazioni di appezzamenti, diritti di decima e degli stessi prodotti dell'attività viti-vinicola. Nel 1267 Odorico di Appiano offre sull'altare della chiesa di San Bartolomeo la terza parte della decima ricavata da un fondo situato a Malgolo (APV, c. 9, n. 20) e nel 1271 *Delaidus* di Revò *dona alla chiesa unius urnae vini colati omni anno solvendae super vineale* (APV, c. 9, n. 18).

Ma il documento più interessante risale al 1289, quando *Malebonius de Amblo* dona al priore di San Bartolomeo *unam viam per medium sui campi de Plaozo*, nei dintorni di San Biagio a Romallo, per permettere ai confratelli e alle consorelle di San Bartolomeo di raggiungere il proprio vigneto, e all'occasione, agevolare il passaggio di aiutanti e carri (APV,

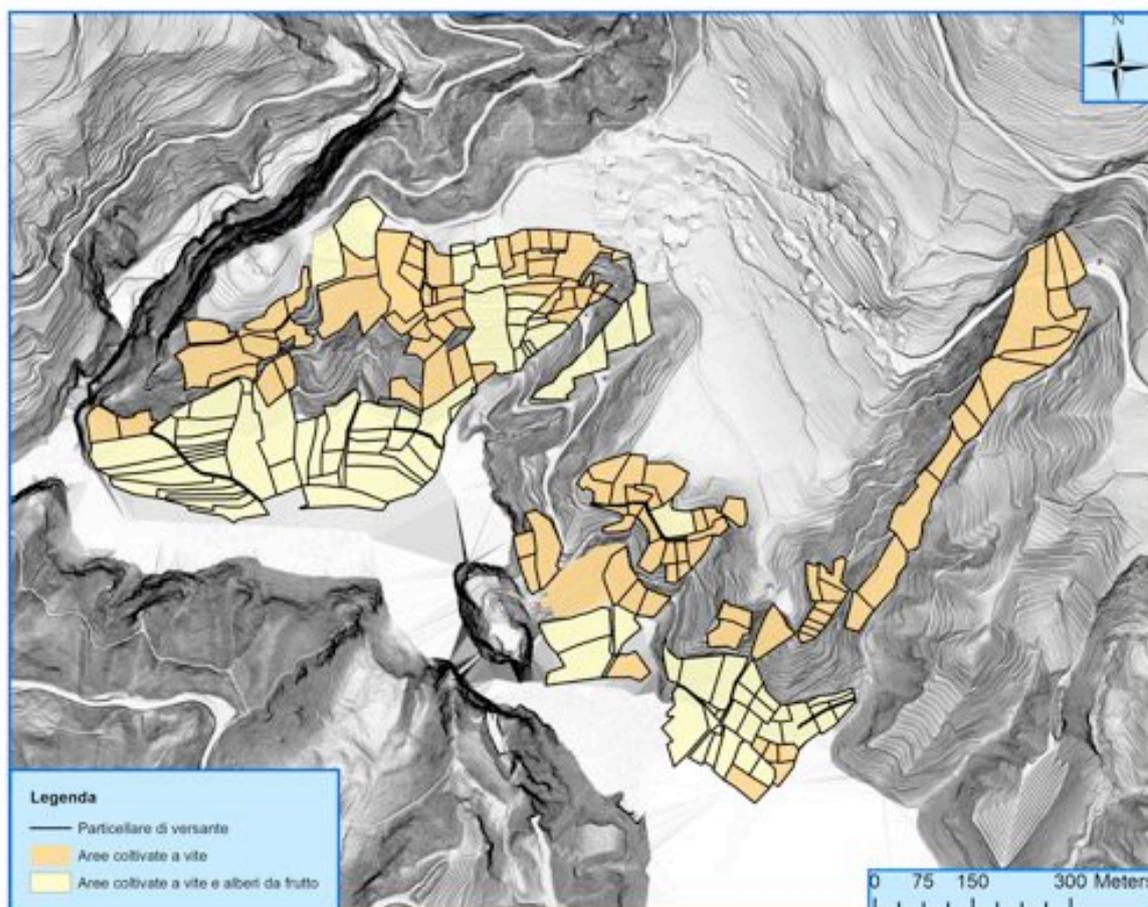


Fig. 5.2.1d – Coltivazione della vite a valle di Cagnò.

c. 9, n. 7). Sempre per i fondi del monastero situati in val di Non, è conservato un documento che indica in modo dettagliato le modalità di un contratto di affitto tra i *fratres* del monastero e Buratino da Casez. In cambio dell'affitto di metà di un vigneto situato a *Plauzo* a Casez Buratino dovrà versare metà del vino prodotto mentre il monastero doveva fornire i pali per la manutenzione dei filari e il letame per la concimazione, nonché mezza orna di vino brascato (APV, c. 29, n. 9. V. Stenico, Welber 2004, p. 84).

Le proprietà del monastero non si limitavano solamente all'area anaune. All'inizio del secolo infatti è noto il possesso di beni nell'area di Caldaro, *una pecia una terre cum vineis et sine vineis et partim vegre* e altri fondi arativi e incolti in località Bodoledo (1222: Huter 1949, II, pp. 223-224 n. 799 e pp. 241-242 nn. 823-825).

La zona di Caldaro è legata per altre motivazioni al territorio della val di Non. Tra XIV e XV secolo vigneti della zona erano posseduti e lavorati da uomini di Ruffrè e di altri paesi dell'Alta val di Non; le due aree erano messe in comunicazione da passo della Mendola (Stenico, Welber 2004, p. 57).

La documentazione scritta ha quindi permesso di far luce sulla situazione patrimoniale

del monastero di Romeno. Proprietari di vigneti concentrati principalmente in aree poco distanti da Romeno, come Sanzeno, Malgolo, Romallo erano anche detentori di decime e rendite, anche nel territorio della val d'Adige (Caldaro). La vite rappresentava un elemento importante nell'economia del monastero, che si affidava, ma in misura minore, alla coltivazione di cereali e allo sfruttamento di pascoli e prati in quota.

In questa situazione “si può forse leggere la memoria di un preciso disegno di colonizzazione quasi specializzata del territorio, volta alla riduzione intensiva a coltura vitivicola” di parte del territorio anaune (Stenico, Welber 2004, p. 25).

Nella documentazione scritta si trovano anche preziose informazioni relative alle tecniche di coltivazione della vite. Sin dal pieno medioevo nei documenti abbiamo riferimenti alla presenza di stregle nei vigneti, quindi di porzioni di terreno arabile situate tra un filare di vite e l'altro e destinate alla semina di prodotti di tipo cerealicolo, orticolo o foraggero (Sarzo 2007, p. 119). Si tratta quindi di colture di tipo misto e non di vigneto specializzato (Andreoli 1979, pp. 92-94).

Una situazione di vigneto promiscuo è documentata dalla cartografia catastale ottocentesca nell'area di versante a valle dell'abitato di Cagnò, verso il Noce, nei cui fondi, la vite, in regime coltivazione mista, era affiancata da alberi da frutto (Fig. 5.2.1d). Sempre per l'età moderna la tipologia della coltivazione mista della vite è documentata per l'area di Tassullo dalle carte topografiche del 1788 e 1791 allegate ad una vertenza giudiziaria sorta tra il possidente Benedetto Pilati e don Federico Tabarelli per un fondo situato nei pressi di San Vigilio, in cui le viti sono affiancate da alberi di gelso (Paragrafo 2.3. Appendice 2).

Anche per altre zone della val di Non è documentata la presenza delle colture miste. Solo con la metà del XIX secolo, partendo dalle zone di fondovalle a più intenso sfruttamento agrario, inizia a imporsi la specializzazione colturale, soppiantando gli arativi misti a vigneti, per secoli prevalenti, almeno fin dall'età medievale (Stenico, Welber 2004, p. 199).

Nei documenti si ricordano anche dettagli tecnici relativi alle tecniche di allevamento della vite. Con il termine *pergula* si indica generalmente l'allevamento su sostegno morto. Ma utilizzato è soprattutto *stregla*, riferito generalmente alla vite disposta per linee di piantata.

Ad esempio, nei documenti dell'Archivio Parrocchiale di Tassullo è utilizzato genericamente il termine stregliivo indicazioni sul numero di stregle, ma sono documentate alcune eccezioni. Nel 1541 Antonio di Rallo vende ad Antonio di Tuenno un fondo arativo e *stregliivo cum duobus streglis et una vanezia cum dimidia* situata a Rallo, in località *in Fasolla* (Archivio Parrocchiale Tassullo, n. 22). Invece nel 1533 Giovanni fu Bartolomeo del fu Giovanni Corradi di Tassullo vende a Gottardo fu Martino Gottardi da Rallo i diritti su un terreno *cum octo vaneziis terre arative et octo striglis vinearum intus implantatis* che si

trovava a Tassullo, non lontano dalla chiesa di San Vigilio (Archivio Parrocchiale Tassullo, n. 20).

Anche per l'area di Ton la situazione documentaria descrive una situazione simile. Nei dintorni di castel Thun, in località Arial è documentata la presenza di un terreno arativo terreno arativo *cum decem streglis vitium* (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun*, n. 438). Un altro documento del 1533 ricorda all'interno di un terreno arativo e streglivo di Toss, la compresenza di pergole e filari (*cum quattuor pergulis et una stregula vitium*/Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun*, n. 324).

Rare sono invece le notizie relative alla classificazione del tipo di impianto della vite. Nella documentazione della famiglia Thun troviamo due riferimenti sporadici alla presenza della pergole doppie. Nel 1624 Carlo Cristoforo [del fu Giovanni] Filippini di Ton, in fondo appena acquistato situato nelle pertinenze di Toss esprime l'intenzione di intende *duplicare unam pergolam* (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Thun, linea Filippini Thun*, n. 1728). Nel 1639 nelle pertinenze di Vigo, in località Doss del Mat era presente un fondo arativo vignato con tre *pergule induplicate vinearum* (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun*, n. 1186).

Per l'area di Tassullo e Nanno sembra esserci un maggiore utilizzo del tipo a filare, con la presenza di stregle (Archivi Parrocchie Cles e Tassullo, documenti vari). Si può quindi ipotizzare una preferenza per la vite con sostegno morto (pali in legno) e con l'utilizzo di pali più sottili, con estremità superiore a forcilla per il sostegno verticale (Cortonesi, Pasquali, Piccinni, p. 225).

La presenza invece del tipo di allevamento su sostegno vivo alberato potrebbe essere attestata indirettamente nel territorio di Tassullo dalla presenza del toponimo Altani. Nel 1553 la chiesa di San Vigilio di Tassullo possedeva un fondo arativo in località *Autani* (Archivio Parrocchiale Cles, 200). Nel 1650 infatti Odorico Fronchetto da Tassullo dà in pagamento al Giovanni Battista Pilati, un appezzamento arativo vignato situato in località *alli Altani* (Archivio Parrocchiale Cles, 134).

L'impianto della vite richiedeva un intenso lavoro di messa a coltura dei versanti con la bonifica del terreno, l'aratura, la rimozione delle pietre più grosse (Cortonesi, Pasquali, Piccinni 2002, pp. 222-223). Queste operazioni esigevano investimenti di non trascurabile entità, che solo individui con risorse economiche adeguate possono sostenere, quindi esponenti ecclesiastici e nobili (Cortonesi, Pasquali, Piccinni 2002, p. 223).

Ad esempio a Livo, Filippo di castel Zoccolo è tra coloro *qui habent vineas in ... regula* di Scanna e Cassino (*Regula Schane et Cassini pro vindemia*, Giacomoni 1991, I, pp.

58-60); parte delle viti si trovavano presso il castello, dotato anche di torchio per l'uva (1307: APV, c. 22, n. 4, 1369: APV, c. 22, n. 1). Un altro torchio era presente vicino a castel Nanno (APV, Miscellanea, 91) Nel XVI secolo invece nel *curtivo* di castel Malgolo era situato *torculum turris Malguli* (De Betta Inama 1940).

Presso castel Thun, nei pressi della torretta settentrionale è ancora visibile una pietra di contrappeso del torchio a trave passante, utilizzato probabilmente per la spremitura delle vinacce (Dalla Torre 2011, p. 122).

In una fase iniziale, almeno per buona parte dell'età medievale, la distribuzione del vino sembra essere controllata soprattutto dagli enti ecclesiastici, che raccolgono il mosto o il vino direttamente dai poderi, sottoforma di canone di tributo, e lo commerciano per lo più in un circuito d'ambito regionale, prevalentemente cittadino (Andreoli 1988, p. 94; Varanini 2004a, p. 477). Il prodotto era destinato soprattutto alle mense dei signori locali ma anche a qualche 'esercizio pubblico di 'Trento', come le undici osterie presenti nel XV secolo (Andreoli 1988, p. 100).

Con l'inizio dell'età moderna si assiste ad un incremento della produzione e ad un'innovazione nelle colture, da ricercare anche nella maggiore domanda del prodotto per l'esportazione, soprattutto verso il territorio tedesco (Andreoli 1988, p. 100 e p. 103).

Tra XV e XVI secolo le carte di regola mostrano una puntuale diffusione della vite su entrambe i versanti della valle di Non, in misura superiore ai secoli precedenti. Rimane difficile comunque un confronto di tipo quantitativo tra età medievale ed età moderna, data la differenza numerica e quantitativa della documentazione (Stenico, Welber 2004, p. 63).

Le notizie sul tipo di vino coltivato in valle di Non sono comunque tarde. Per le aree attorno a castel Thun è documentata la coltivazione di vini bianchi e rossi: ad esempio nel *Libreto delle vindemie 1631 adì 6 ottobre* sono segnate le quantità di vino bianco e nero consegnati alle cantine della famiglia di Ton (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, Registri*, 9.450). Un altro dato interessante è fornito da Michelangelo Mariani, che ricorda come fra i vini nonesi "si stimano li neri di Revò, li bianchi sotto castel Thun; e si fan tralasciar per buoni li vini di Castel Nan" (Mariani 1673, p. 564). Un riferimento alla coltivazione di uva schiava è invece contenuto nella carta di regola di Cloz del 1550 (Giacomoni 1991, I, pp. 499-511).

Un secondo tipo di coltivazione molto diffuso in val di Non, come in tutto il Trentino, è rappresentato dai cereali. Purtroppo la lettura delle immagini Lidar e della cartografia catastale ottocentesca (in cui compare solamente il simbolo del terreno arativo e non del tipo di coltura effettuato) non permette di riconoscere con certezza i campi destinati ai cereali; anche in questo caso maggiori dati si ricavano dai documenti d'archivio.

Un'informazione interessante per l'area della val di Non è in tal senso fornita dai *Census Anaunici*, cioè l'inventario dei redditi del vescovo di Trento del 1215 (*Codex Wangianus*, n. 236; Varanini 2004a, p. 476). “Nella media e alta montagna la struttura dei censì rispetta probabilmente quanto accade in agricoltura” (Varanini 2004a, p. 477).

Per le aree di Cles e di Tassullo, poste ad una quota variabile tra i 500 e gli 800 m circa, è rilevabile una netta predominanza del frumento e della *siligo*, in misura minore di panico e di miglio. Anche per le aree più in quota, come ad esempio a Livo, il frumento continua ad essere coltivato ma viene affiancato dalla segale, adatta alle temperature più basse (1217: APV, c. 9, n. 3). Interessante è il fatto che la segale non compaia nell'elenco delle rendite vescovili dei territori situati a più bassa quota.

In età medievale quindi l'economia anauna sembra propendere per una scelta policerealicola che si affida alla coltivazione del frumento e della *siligo*, integrata per le zone più in quota dalla segale. Minore peso hanno invece gli altri tipi di cereali quali *nona*, *milium*, *fabe*, *panicium* (Varanini 2004a, p. 476).

La val di Non, in particolare per le aree a quote più elevate, si avvicina al modello continentale cerealicolo basato sul binomio frumento-segale, in cui ha una significativa minore incidenza la presenza dell'orzo, fondamentale invece nella dieta del modello mediterraneo (Cortonesi, Pasquali, Piccinni 2002, p. 197). Se il frumento trova un importante utilizzo nella produzione del pane per l'alimentazione dei ceti privilegiati, il miglio è più diffuso nella dieta dei ceti rurali e di modesta estrazione sociale; sorgo e miglio e panico sono invece utilizzati per l'allevamento di buoi, porci e animali da cortile (Cortonesi, Pasquali, Piccinni 2002, p. 197).

Infrastrutture per la lavorazione dei cereali e per l'utilizzo del prodotto finito sono documentate fin dal pieno medioevo nei castelli. Nel 1228 a castel Malosco era presente un forno, di proprietà comune dei fratelli Petro, Bertoldo ed Enrico di Malosco (Huter, II, n. 900; Zanolini 1905). Erano inoltre pretesi probabilmente strutture per lo stoccaggio dei cereali. A castel Thun sono conservati alcuni locali di servizio, come il forno da pane e la pistoria. Sempre al piano terra, nella cosiddetta sala delle guardie si trovano due vasche rettangolari in pietra, forse destinate alla conservazione delle granaglie (Dalla Torre 2011, pp. 121-122).

La coltivazione dei cereali è legata in modo profondo anche allo sfruttamento della risorsa acqua nel ciclo di lavorazione dei cereali.

La documentazione di XIII e XIV secolo ci informa del fatto che le famiglie nobili locali e gli enti ecclesiastici possedevano proprietà di infrastrutture per la lavorazione delle materie prime, come i mulini, utilizzati per la macinatura dei cereali ma anche per azionare seghe per il taglio dei tronchi.

Di seguito si approfondiscono sinteticamente gli esempi che sono sembrati più significativi per l'area in oggetto.

Nel XIII Il monastero di San Bartolomeo a Romeno, possedeva vari fondi, di tipo prativo, arativo e soprattutto vineato. Tra i suoi beni compaiono anche un mulino situato tra Romeno e Don, sul torrente *Ragayoli, cum casale et sedime, rosale* (APV, c. 19 n. 9). Un altro mulino si trovava invece sul Rio di San Romedio, mulino dotato di un edificio in rovina, che necessitava di essere riedificato (APV, c. 9 n. 42). Dunque come già sottolineato per i fondi vineati posseduti dal monastero, i mulini si trovavano in aree vicine al monastero. Un successivo documento del 1507 (APV 64, n. 338) ci informa che presso il mulino si trovavano anche *pistrino et fusina*, quindi le macine per i cereali e, forse in una struttura annessa, che il maglio per la lavorazione del ferro. Non si può dire quando questo complesso abbia iniziato ad avere un ruolo polivalente, se in origine oppure nel corso della sua vita.

Anche i nobili di Livo erano proprietari di mulini nella zona di insediamento. Nel 1214 Engelerio di Livo, nel caso non fosse tornato dal suo viaggio in Puglia a seguito del vicario imperiale Adobrandino d'Este, avrebbe donato al vescovo di Trento un suo servo e un mulino situato sul torrente Barnes nella pieve di Livo (APV, c. 80, n. 1). Lungo questo corso d'acqua si trova la località Molini, ricordata dalle fonti a partire dal 1387. Località presso cui è stato recentemente restaurato un mulino in uso almeno fino agli anni '60 dello scorso secolo: vi erano presenti una serie di macine collegate a tre ruote idrauliche. Erano in funzione tre macine per la farina, due pestini, tra cui uno per l'orzo (AA.VV. 2006, pp. 16.21).

Nel 1321 la famiglia di Cles possedeva due mulini nelle pertinenze di Cles e tre in territorio di Taio (APV, c. 57, n. 38), nel XIV secolo tra i beni dei Nanno compare un mulino sul fiume Tresenga (1339 APV, c. 57, n. 183). Infine di Rumo, con cospicui interessi patrimoniali localizzati nella zona attorno a Rumo e Cagnò, possedevano quattro mulini nel territorio di Rumo (APV, c. 60, n. 28).

L'importanza del mulino nell'economia medievale è particolarmente evidente nel caso della famiglia di Ton. La prima attestazione della proprietà di un mulino risale al XIII secolo, quando è evidente il processo di espansione del potere della famiglia nel territorio di radicamento, anche attraverso una viva attività di acquisizione e affitto di fondi agricoli. Nel 1259 Manfredino di Ton affitta a Roncadore di Toss un appezzamento di terra con un casale e un mulino situato in "vale Toni" per 12 moggia di cereali (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun*, n. 3). Nel corso del XIV secolo il processo di espansione della famiglia, si attua attraverso l'acquisizione di proprietà e decime anche nei territori limitrofi (Taio, Vervò, Coredo, Tres, Romeno, Dambel), tra cui anche numerosi

mulini a Vigo in località Longhe, Vervò, Denno, Tuenno, Dardine, Taio, etc. Interessante è il fatto che come affitto vengano chieste varie quantità di cereali, probabilmente frutto della macinazione del cereale nel mulino (1316-1338/Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun*, nn. 39, 43, 95; APV, c. 57, n. 61).

Tutti questi esempi mostrano quindi come queste infrastrutture costituissero un elemento importante nei beni patrimoniali delle diverse famiglie tra XIII e XIV secolo.

Queste infrastrutture non erano utilizzate solamente per la macinatura dei cereali, ma potevano essere impiegate anche nella lavorazione metallurgica. Nella valle del rio San Romedio si ricorda la presenza, nel XV, di alcuni mulini, di cui alcuni dotati di follone e di sega, quindi destinati al taglio del legname e alla lavorazione dei tessuti (APV, c. 60, n. 28; c. 57, n. 189). Poco a valle dell'abitato di Sanzeno, nei pressi di rio San Romedio, è documentato il toponimo Mulini, nelle cui vicinanze sono ancora visibili i resti di un mulino.

Queste infrastrutture, almeno nel medioevo, non avevano un grande impatto sul paesaggio, collocandosi ovviamente in luoghi vicini ai corsi d'acqua, incolti e non adatti alle colture. In base alla documentazione raccolta, non poi sono noti per la valle di Non d'età medievale interventi d'irregimentazione delle acque: i mulini utilizzano la portata naturale dei fiumi.

Infine un breve accenno alla produzione di prodotti 'minori'. Nei pressi dell'ingresso di castel Thun una cisterna, in cui è ancora leggibile l'iscrizione "VRNAS CAPIT XIII GEOR GVON THUN RITTER ET C[ETERA] 1560", conteneva l'olio prodotto dalla torchiatura delle noci. Anche se non si hanno testimonianze dirette della produzione in loco dell'olio, un documento del 1482 ricorda che Martino di Nosino aliena a Vittorio Thun un appezzamento di terra con alberi di noci, situato nei pressi di Nosino (*Archivio Thun, linea Castelfondo*, n. 99).

5.2.2 Paesaggi e castelli.

“Percorrendo quella parte delle Alpi centro-orientali solcata dalla grande vallata dell’Adige che, con le sue convali, disegna la figura di un gigantesco albero ben radicato nell’Adriatico, il viandante è colpito dalla catena di castelli. Solenni o modesti, integri nelle loro severe strutture medievali e posteriori, oppure in rovina, hanno il potere di affascinare, di eccitare la fantasia e la curiosità.

Il paesaggio prende da essi movimento e caratteristica quasi che fra le secolari mura, il più delle volte cariche d’edera e di acciacchi, tenacemente alberghi il misterioso mondo romantico d’un passato remoto impastato d’episodi d’amore e di violenza, di soprusi e di atti di sublime coraggio.

Il tempo sembra essersi fermato ai lontanissimi anni delle castellane bionde e degli uomini vestiti di ferro: queste appartate rocche alpine resistono agli insulti delle intemperie e dei secoli”.

(A. GORFER 1985, *I castelli del Trentino. Guida*)

I diciotto castelli casi schedati nel presente volume da chi scrive², si distribuiscono omogeneamente su tutta la val di Non, con particolari concentrazioni nei territori di Vigo di Ton (cinque casi) e di Rumo (tre casi) e nell’area di Cles-Tassullo-Nanno (quattro casi).

Nell’80% dei casi, i complessi fortificati si situano su dosso, in posizione dominante e panoramica sul territorio circostante, tranne i castelli di Malgolo e di Malosco, costruiti su un pianoro nei pressi del centro abitato.

Principalmente si tratta di castelli isolati. Forse solamente la probabile struttura fortificata messa in luce dall’analisi da *remote sensing* sulla sommità del doss Busen, presso Sanzeno, sembra essere parte integrante di un abitato sviluppatosi nella parte più pianeggiante dell’altura; abitato che non può essere assegnato con certezza all’età medievale, data la scarsità d’informazioni ricavabili dall’analisi delle strutture murarie conservate in alzato e del materiale archeologico erratico rinvenuto nel sito.

Secondo una situazione comune a tutta la regione trentina, quindi nessun castello viene costruito in coincidenza di un centro abitato ma sempre lontano da esso, ad una distanza contenuta tra i 214 m e i 3690 m e ad una quota compresa tra i 208 m di Castelletto e i 1014 m di Santa Lucia (Tab. 1; Settia 1986, p. 267).

“Il ricorrere delle caratteristiche sopra descritte ... induce a credere che la scelta

² Di quattro castelli non si conosce la collocazione topografica: *castrum Nomagii* di Denno, *dossum ... qui appellatur Tamaçol(us)* di Sanzeno, *castrum Masanigi* di Rumo, *castrum de Percellario* di Rumo.

Castello	Abitato di riferimento	Distanza dal centro abitato	Altitudine s.l.m.
Visione	Vigo di Ton	3455 m	661 m
Rocchetta	Vigo di Ton	3690 m	280 m
Castelletto	Vigo di Ton	3300 m	309 m
S. Pietro	Vigo di Ton	2117 m	880 m
Thun	Vigo di Ton	1137 m	608 m
Belfort	Spormaggiore	1645 m	730 m
Bragher	Coredo	2134	627 m
	Tres	1388 m	
	Taio	1543 m	
Valer	Tassullo	700 m	592 m
Nanno	Nanno	439 m	594 m
Cles	Cles	818 m	615 m
<i>Busini</i>	Sanzeno	1164 m	710 m
Malgolo	Malgolo	214 m	790 m
S. Lucia	Fondo	770 m	1014 m
Malosco	Malosco	253 m	994 m

Tab. 1 – Castelli di età pienamente medievale della val di Non: distanza* dal centro abitato e quota sul livello del mare (*il calcolo della distanza prende come punto di riferimento la chiesa principale di ogni paese, la cui presenza sia attestata almeno a partire dal XIII-XIV secolo).

dell'area in cui fabbricare la fortificazione dovesse corrispondere ad alcune esigenze precise”, come buona esposizione, relativa vicinanza ma non coincidenza con il fondovalle, protezione naturale, possibilità di rifornimento idrico (Pisu 2003, p. 357).

Concludendo, si nota quindi come la rete delle fortificazioni non corrispondesse con quella dei villaggi rurali bensì come essi fossero “concentrati entro un'area molto ridotta che fa capo alla zona di principale interesse patrimoniale dei proprietari” (Bettotti 2002, p. 226). Nonostante ciò, però i rapporti ‘pubblici’ ed economici castello-villaggio sono frequenti, basti solamente pensare ai numerosissimi esempi di affitto o compravendita di terreni da parte della nobiltà locale nei confronti degli abitanti delle varie comunità, oppure all'istituzione di benefici a favore della chiesa del villaggio in cambio del diritto di sepoltura presso lo stesso edificio sacro.

Tipologia dei paesaggi fortificati della val di Non

L'applicazione del processo metodologico sopra esposto al territorio oggetto d'analisi ha permesso di riconoscere almeno tre diverse tipologie di paesaggio prodotte dai siti d'altura di cui sopra:

- **TIPO 1:** paesaggio fortificato d'età altomedievale;
- **TIPO 2:** paesaggio del controllo territoriale e viario;
- **TIPO 3:** paesaggio dello sfruttamento agrario.

TIPO 1

L'unico caso appartenente al tipo 1 è rappresentato dal dosso del Castelac di Portolo (comune di Nanno), conosciuto anche come *finis mundi*, perché delimitato su tre lati dalle valli dei fiumi Tresenga e Noce, con l'unico accesso a nord, in corrispondenza dei meleti più meridionali dell'abitato di Portolo.

Una frequentazione del dosso tra l'età tardoantica e l'inizio dell'altomedioevo da parte d'individui di estrazione sociale di livello medio-alto, forse legati all'ambito militare o all'amministrazione pubblica locale, sembra essere suggerita dai ritrovamenti archeologici noti per il sito (due elementi di cintura legati al costume maschile di fine IV-inizio V secolo, monete di valore medio piccolo, pesi e un conio, tutto d'età gota e alcune sepolture, il cui corredo è stato disperso ancora al momento della scoperta nel corso de XIX secolo/Reich 1909, pp. 61-62; Cavada 2002, pp. 139-192; Cavada 2004a, p. 698; Rizzolli 2005a, pp. 283-292). Ciò configurerebbe il sito come un centro più con funzione di tipo militare-amministrativo che di tipo insediativo, quindi con minore esigenza di trasformare il territorio circostante per scopi agricoli, quali la bonifica o la messa a coltura del terreno (Fig. 5.2.2a).

In ultima analisi quindi, il Castelac non sembra essere l'elemento generatore di nessun paesaggio, anche per il fatto che il parcellare sviluppatosi a nord dell'altura, con campi allungati disposti a pettine, è legato allo sfruttamento agricolo del suolo da parte degli abitati di Nanno e Portolo, almeno a partire dalla piena età medievale.

Con la seconda metà del XIII secolo, sappiamo solamente che il Castelac entra a far parte del patrimonio fondiario della locale famiglia dei da Denno-Nanno, proprietari del vicino castel Nanno (1274/APV, c. 57, n. 186), senza possedere ulteriori dettagli sul tipo di sfruttamento a cui viene sottoposta l'area (agricolo?, boschivo?, pascolativo? prativo?).

Attualmente sul Castelac è presente una fitta copertura boschiva.

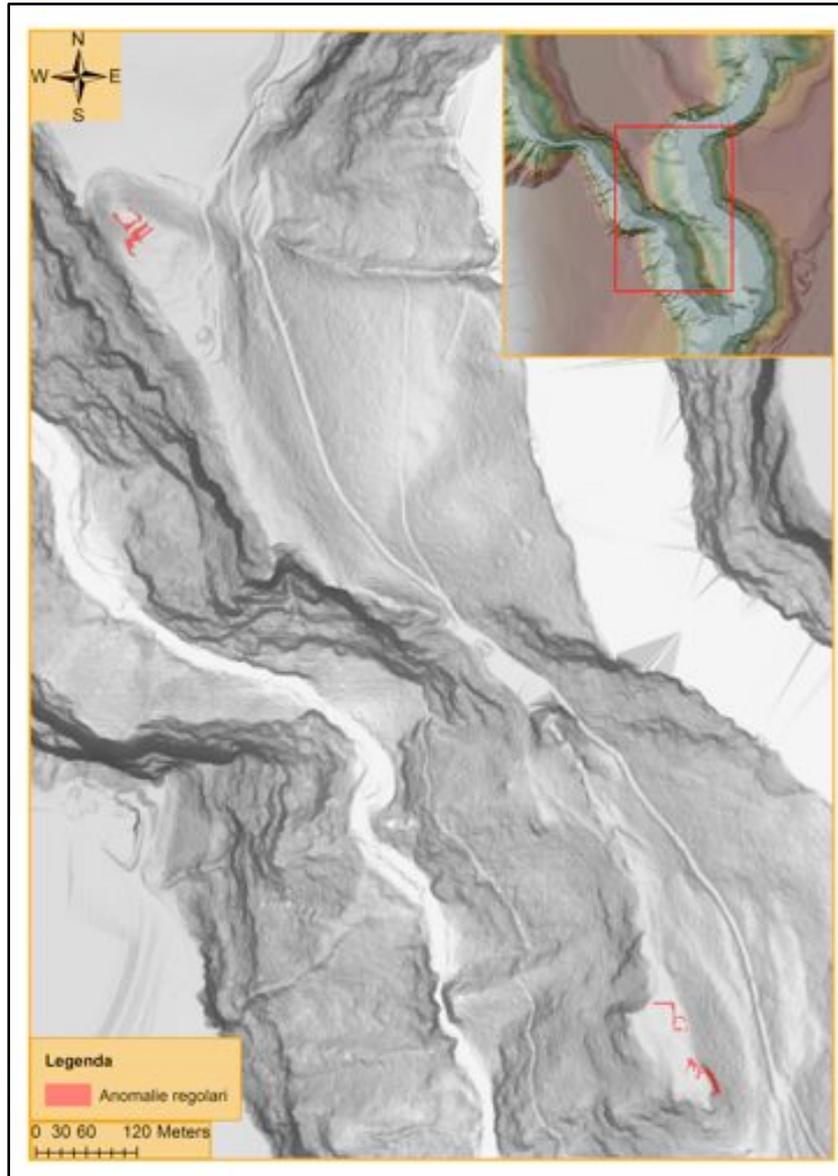


Fig. 5.2.2a – Il dosso del Castelac con le anomalie pertinenti a probabili anomalie sepolte.

TIPO 2

Appartengono a questo tipo quattro siti fortificati su altura situati in posizione molto isolata, anche a oltre due km di distanza dal centro abitato di riferimento (v. Tab. 1).

La cifra rappresentativa di questi insediamenti non sembra essere l'altitudine, variabile tra i 280 m di castel Rocchetta e gli 880 m di castel San Pietro (entrambi in territorio comunale di Vigo di Ton), ma piuttosto la posizione panoramica sul territorio circostante.

Il primo gruppo di tre castelli – Rocchetta, Visione e San Pietro – è situato nell'attuale territorio comunale di Vigo di Ton, con contatto visivo diretto sull'importante via di transito

che collega la val di Non alla val d'Adige attraverso la chiusa naturale della Rocchetta. Si tratta di edifici costruiti *ex novo* tra XIII e XIV secolo³.

L'apertura del percorso attraverso la Rocchetta, da molti storici locali fatta risalire all'età romana (tra tutti si ricordano De Vigili 1887, p. 245; Inama 1891, p. 9), sembra invece assumere maggiore significato in età pienamente medievale; a mio avviso prova di ciò è l'autorizzazione alla costruzione di un castello sul panoramico dosso di Visione concessa dal vescovo di Trento Corrado di Beseno ad alcuni esponenti della famiglia dei da Ton nel 1199 (*Codex Wangianus*, n. 113. Fig. 5.2.2b).

Quest'infeudazione denuncia la volontà del vescovo di Trento d'istituire un controllo della sottostante via di transito, forse già all'epoca d'importanza strategica, affidandolo a esponenti della nobiltà locale di sua fiducia. Importanza strategica della postazione di Visione e del collegamento tra la val di Non e la val d'Adige, colta anche dal potere imperiale, che con la seconda metà del XIII avvia, con il conte del Tirolo Mainardo II, un processo d'acquisizione di porzioni del complesso fortificato di Visione (1286/Innsbruck, *Tiroler Landesarchiv* I, 15/1), che si conclude con lo stanziamento di capitani tirolesi presso la struttura (Stolz 1957, p. 29).

La documentazione archivistica ci permette di ricavare alcune informazioni sulla tipologia degli elementi materiali che caratterizzano l'area della Rocchetta in età pienamente medievale.

Nei pressi della forra si trovava una chiesa dedicata a San Cristoforo, ricordata a partire dal 1271 (APV c. 58, n. 35), ma solo successivamente, un atto del 1309, in cui sono elencate alcune chiese della val di Non, segnala la presenza di una struttura ospedaliera presso l'*Ecclesia S. Christophori de Ponte Alpino* (Bonelli 1765, p. 278); i ruderi dell'edificio sacro, conservati fino alla metà del XVIII secolo, sono stati cancellati dalla costruzione di un edificio conosciuto come la 'casa del dazio' (De Vigili 1887, p. 247). La citazione dell'*hospitale* (struttura solitamente situata nei pressi delle vie di transito) e del *Ponte Alpino* conferma l'esistenza di una viabilità di collegamento tra val d'Adige e la val Non, la cui rilevanza è ulteriormente sottolineata dalla costruzione del castello della Rocchetta nella prima metà del XIV secolo, costruzione affidata da Enrico di Carinzia al capitano tirolese Volcmaro di Burgstall *auf die Clausen unnd den Pühl zu Puntalpein, ... zwischen Visiaun und*

³ Sussiste qualche dubbio in merito alla ricostruzione cronologica della vita di castel San Pietro, perché è stata riconosciuta una fase più antica, architettonicamente rappresentata dalla torre circolare e probabilmente anteriore allo stanziamento trecentesco dei da Ton sul dosso.

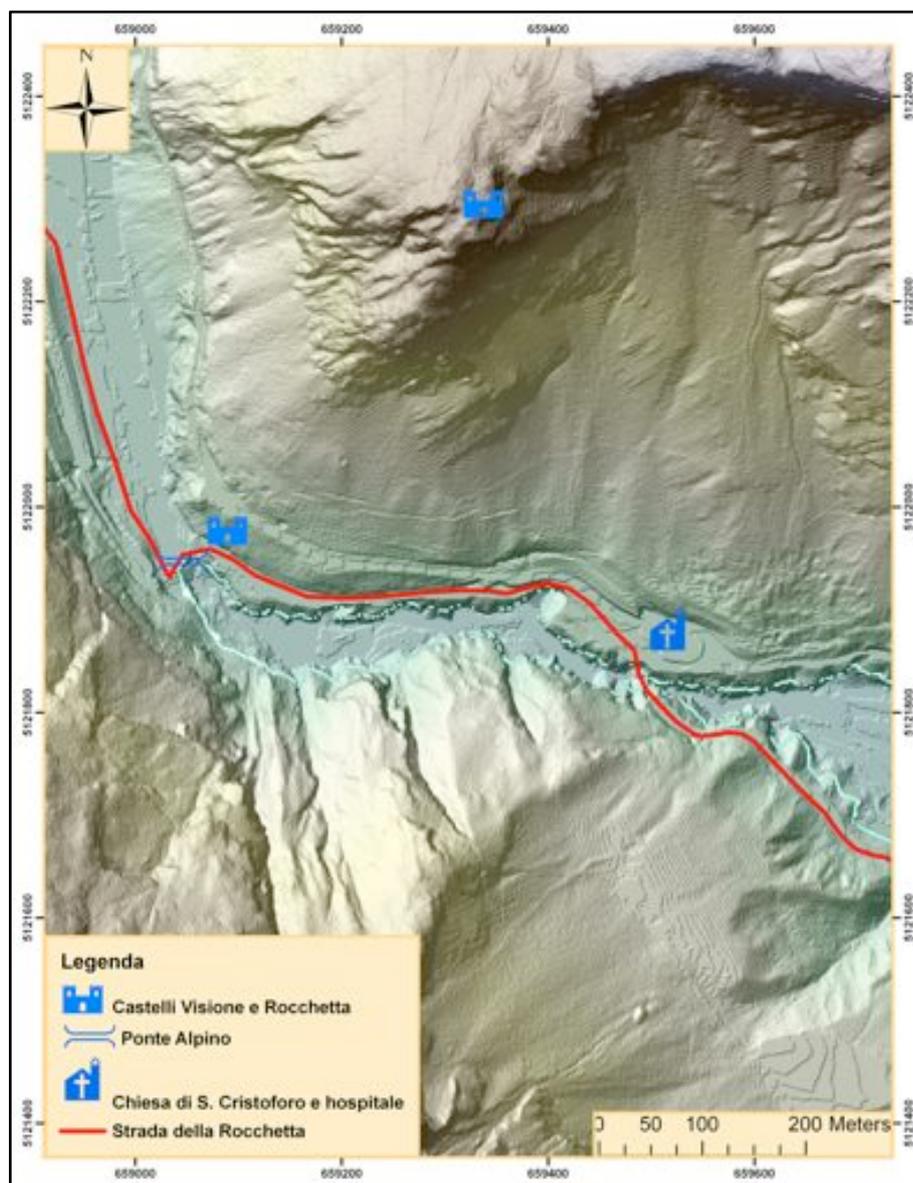


Fig. 5.2.2b – Castelli Rocchetta e Visione: paesaggio di ‘strada’ generato dalle due fortificazioni.

der Pruggen (Von Brandis 1850, p. 47). Se in letteratura la località *Puntalpein* viene ragionevolmente identificata con il ponte alpino, più problematica, a mio avviso, appare l’interpretazione del termine *Clausen*, anche se probabilmente è da riferirsi ad una qualche struttura di sbarramento nei pressi della forra.

In ogni caso, come già anticipato, i due documenti di XIV secolo elencano tutti gli elementi che costituiscono il paesaggio trecentesco della selvaggia forra della Rocchetta: la strada proveniente da Mezzolombardo sorvegliata da un duplice ordine di fortificazioni, e cioè il complesso di Visione posto in quota e dotato di un’ampia visuale sul territorio circostante e poco a monte della strada si il castello della Rocchetta. Più a valle in direzione di Mezzolombardo, lungo la strada che si serviva del cosiddetto ponte alpino per permettere

l'attraversamento del Noce, si trovava la struttura ospedaliera di San Cristoforo, atta all'accoglienza di viandanti e bisognosi.

In conclusione quindi, queste due fortificazioni, con funzione prettamente strategica, generano quello che a mio avviso si può definire un 'paesaggio di strada', costruito su un ambiente naturale 'selvaggio' e poco propizio allo stanziamento umano, imperniato attorno ad un collegamento viario importante e declinato in un duplice ordine di elementi antropici:

- infrastrutture, come il ponte alpino, che permette lo svolgimento del transito di persone e cose;
- strutture di servizio lungo la strada, come l'*hospitium* di San Cristoforo.

'Paesaggio di strada' che a livello di suggestione è rappresentato in due documenti iconografici di età posteriore, quali "Le valli d'Annone e Sole" (1527-1542) di Pier Andrea Mattioli e il Codice Brandis, un insieme di vedute paesaggistiche di castelli d'inizio XVII secolo. Il ponte sul Noce, a cui si accede attraverso una struttura merlata dotata di portale, è sovrastata dal complesso della Rocchetta e ad una quota più elevata da Castel Visione.

Un caso simile e topograficamente vicino a quelli sopra illustrati è costituito dal castello di San Pietro, situato su di un rilievo isolato nella valle del torrente Rinassico (861 m.), a circa 2 km a monte di Vigo di Ton.

Lo studio delle strutture ancora conservate in alzato ha permesso di ipotizzare l'esistenza di una fase precedente lo stanziamento della famiglia da Thun nel XIV secolo, e materialmente rappresentata dalla torre circolare, forse all'epoca isolata.

Se appare assai chiara la funzione di controllo territoriale di questa struttura, più importante è, almeno in questa sede, comprendere l'estensione del territorio che poteva essere osservato dal castello. A tale proposito si è ritenuto opportuno applicare un'analisi *Viewshed* – cioè relativa alla parte di territorio visibile da uno o più punti di osservazione della superficie terrestre collocati ad una determinata altezza – al sito di Castel San Pietro, indicando come punto di osservazione la torre, quindi con un'altezza di 15 m dal suolo (Fig. 5.2.2c).

La porzione di territorio visibile sul fronte opposto della valle, si estende da Spormaggiore fino a Tuenno, lungo una linea ideale che, partendo dal monte Bedolè, tocca i monti Alto, Sabbionare fino alla montagna di Tassullo, mentre a nord dell'altura di San Pietro raggiunge il Sasso Bianco, il monte Malachino e la cima d'Arza. Si ha inoltre il controllo visivo della viabilità fondovallica che attraversa la forra della Rocchetta e di una fascia di percorsi, che, partendo dall'abitato di Vigo di Ton, attraversano la valle dei Pilastri per poi proseguire in territorio altoatesino e arrivare nell'attuale area di Magrè e Cortaccia.

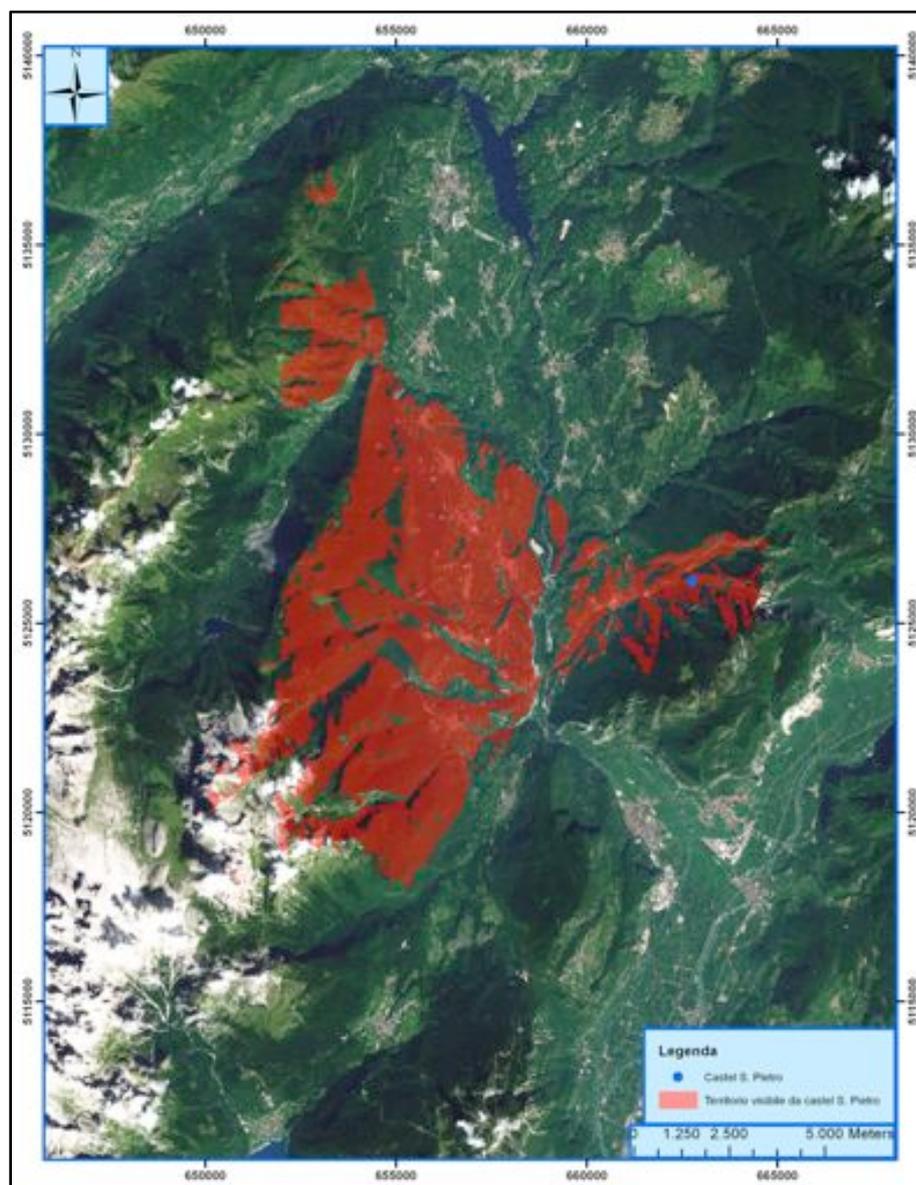


Fig. 5.2.2c – Castel San Pietro: porzione di territorio visibile dalla torre.

Anche castel San Pietro funge da nucleo centrale di un paesaggio viario, composto da un ambiente montuoso segnato dagli stretti *canyons* dei corsi d'acqua, e dal sistema dei percorsi stradali, che in parte costeggiano i fiumi (viabilità lungo il Noce e il Rinassico).

(Zauner 1967, n. 47) e accompagnata dall'autorizzazione a costruire un complesso fortificato dotato di torre per il controllo sul territorio circostante e sulla *via nova*, forse da identificare con la strada che, attraverso Zambana e Fai della Paganella e poi Spormaggiore, collegava la val d'Adige con la valle di Non (Angelini, Dellanna 2000, p. 1).

Quarto e ultimo caso, castel Belfort di Spormaggiore (Fig. 5.2.2d). La fase più antica (sulla cui datazione permangono molte incertezze), rappresentata dalla torre a pianta quadrangolare, è forse da legare a necessità strategiche della locale famiglia dei da Sporo, nell'ambito del

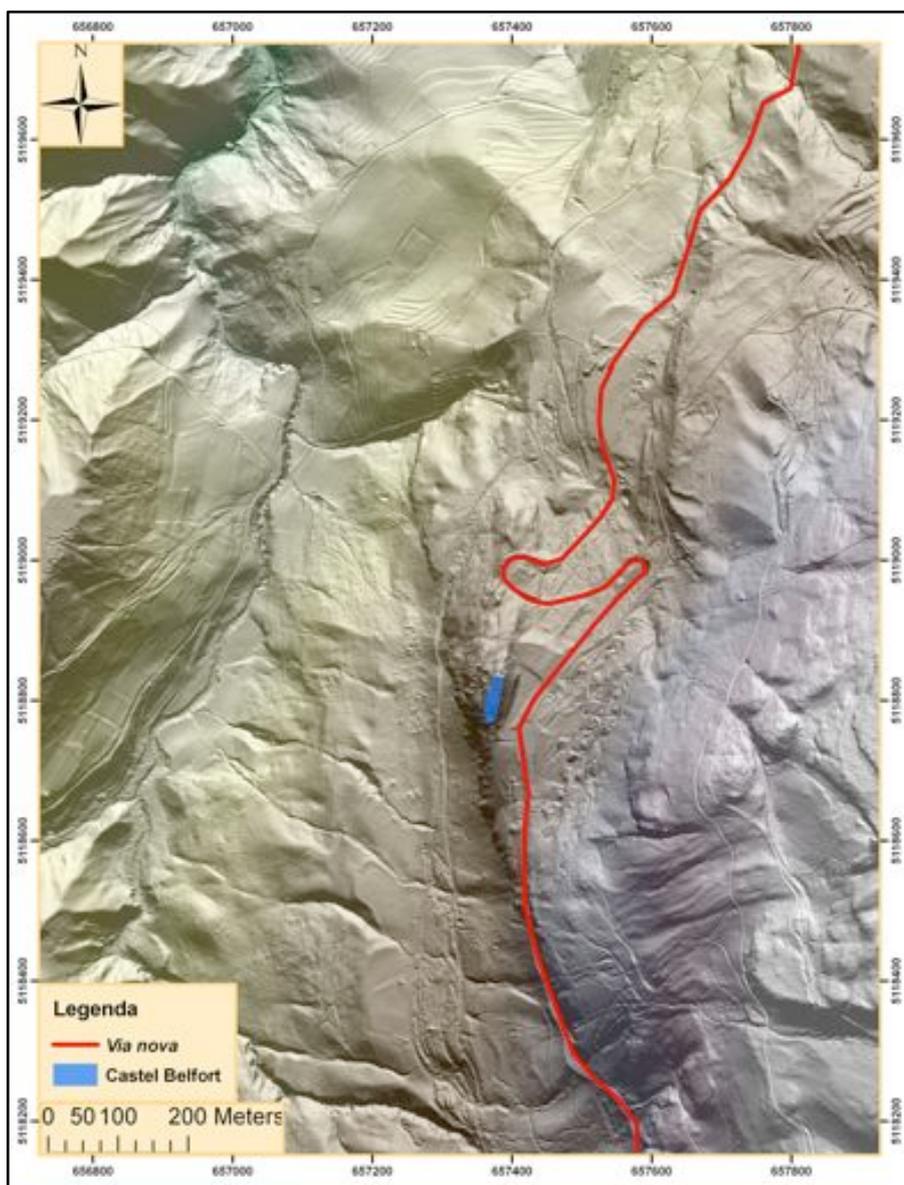


Fig. 5.2.2d – Castel Belfort: paesaggio di ‘strada’ generato dalla fortificazione.

processo di espansione e di consolidamento del proprio potere sul territorio di Sporminore e Spormaggiore.

Tappa di questo processo sembra essere l’infeudazione a Tiszone di Sporo del dosso di Malgolo *in pertinentiis Spori Maioris* (forse lo stesso dosso di castel Belfort) ricordata da un atto del 1311.

Concludendo, i castelli del tipo 2, situati tutti nella parte bassa della val di Non, controllano tutti gli accessi viari che dalle valli limitrofe permettono di raggiungere l’area in oggetto, e cioè la forra della Rocchetta per la viabilità dalla val d’Adige, la valle dei Pilastrì per gli spostamenti dall’attuale territorio altoatesino e infine la strada dall’altopiano della Paganella attraverso Cavedago e Spormaggiore.

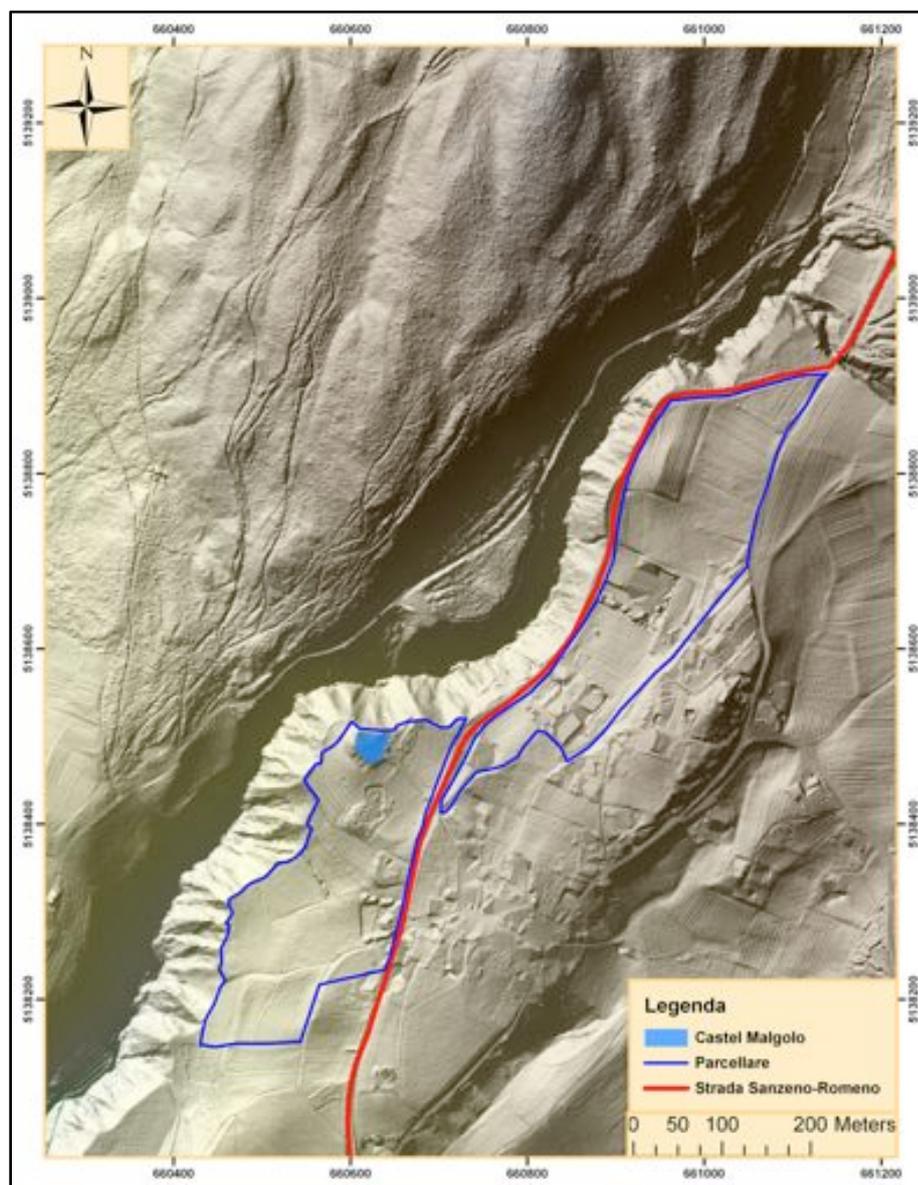


Fig. 5.2.2e – Castel Malgolo: paesaggio agrario.

La costruzione di questi insediamenti fortificati, tra l’inizio del XIII secolo di Castel Visione e la prima metà del XIV di Castel Rocchetta sembra essere legata alla necessità – da parte dell’autorità vigente, quale il potere vescovile nel XIII secolo e imperiale nel XIV secolo – di controllare un fondamentale snodo dei flussi viari e commerciali tra l’odierno Trentino nord occidentale e le realtà vicine e dei traffici a breve-medio raggio. Traffici con direzione nord sud dall’attuale territorio altoatesino e dalla val di Sole verso la val d’Adige e con direzione est ovest dalla piana ‘altoatesina’ dell’Adige verso l’altopiano di Andalo e Molveno e le Giudicarie.

TIPO 3

La terza tipologia di paesaggio, legata allo sfruttamento del territorio a scopo agricolo, è quella maggiormente rappresentata, con sette casi.

A questa categoria non è stato possibile assegnare i casi dei castelli costruiti sul doss Busen presso Sanzeno (ma in territorio comunale di Romeno) e sul dosso di Santa Lucia, a poca distanza dall'abitato di Fondo, in alta val di Non. I due complessi, ormai scomparsi e ricordati da scarsissimi documenti scritti di XIII secolo, sembrano aver avuto vita breve: nel primo caso infatti un atto del XV secolo menziona *dossum dictum de Buseno in quo olim fuit castrum* (APV, c. 60 n. 91) mentre *castrum Sancte Lucie* non è più attestato a partire dalla fine del XIII secolo (Wiesflecker 1952, II, n. 296). Non è possibile quindi ricostruire il tipo di paesaggio prodotto da questi complessi fortificati.

Gli insediamenti fortificati del tipo 3 si trovavano mediamente a meno di 1 km di distanza dal vicino centro abitato (Tab. 1) nei pressi di un corso d'acqua, sulla sommità di una bassa altura, i cui versanti erano in parte coperti da bosco e in parte destinati allo sfruttamento agricolo.

Castel Malgolo si trova alcune centinaia di metri a valle dell'abitato di Malgolo, tra Sanzeno e Romeno, e sovrasta il breve versante boscoso del rio di Sies. I terreni più prossimi al castello sono attualmente destinati all'uso prativo mentre più esternamente, sia verso il paese che verso sud, è prevalente la coltivazione del melo.

Il confronto tra la cartografia attuale e quella catastale austriaca ha permesso di identificare i terreni di diretta pertinenza del castello, toponomasticamente ricordati come 'Campi del Castello' e distribuiti a nord e sud della struttura; campi per i quali, grazie all'analisi delle immagini Lidar dell'area, è stato possibile riconoscere due differenti fasi di sviluppo. Una prima fase, rappresentata in fig. 5.2.2e, è composta da due grandi appezzamenti di forma irregolare che si estendono tra il fiume e il percorso stradale per Romeno; solamente in un secondo momento, probabilmente attorno alla seconda metà del XIX secolo (come attestato dalla cartografia ottocentesca), i due grandi fondi iniziano ad essere suddivisi in più piccole particelle quadrangolari.

Ulteriori informazioni provengono dalla documentazione scritta. Un atto del 1425 ricorda la presenza, *in loco ubi dicta ala tor*, di una *turris*, circondata da bosco, prati e giardino, identificata con la prima fase costruttiva di Castel Malgolo (Inama 1904, p. 44; De Betta Inama 1940). La tipologia degli appezzamenti appena citati è accomunata da un'interessante somiglianza con la situazione illustrata in fig. 5.2.2e, con il bosco alle spalle della struttura e con il grande fondo a sud destinato a prato. Appare quindi evidente un certo grado di conservatorismo delle caratteristiche dell'uso del suolo del territorio attorno a Castel Malgolo.

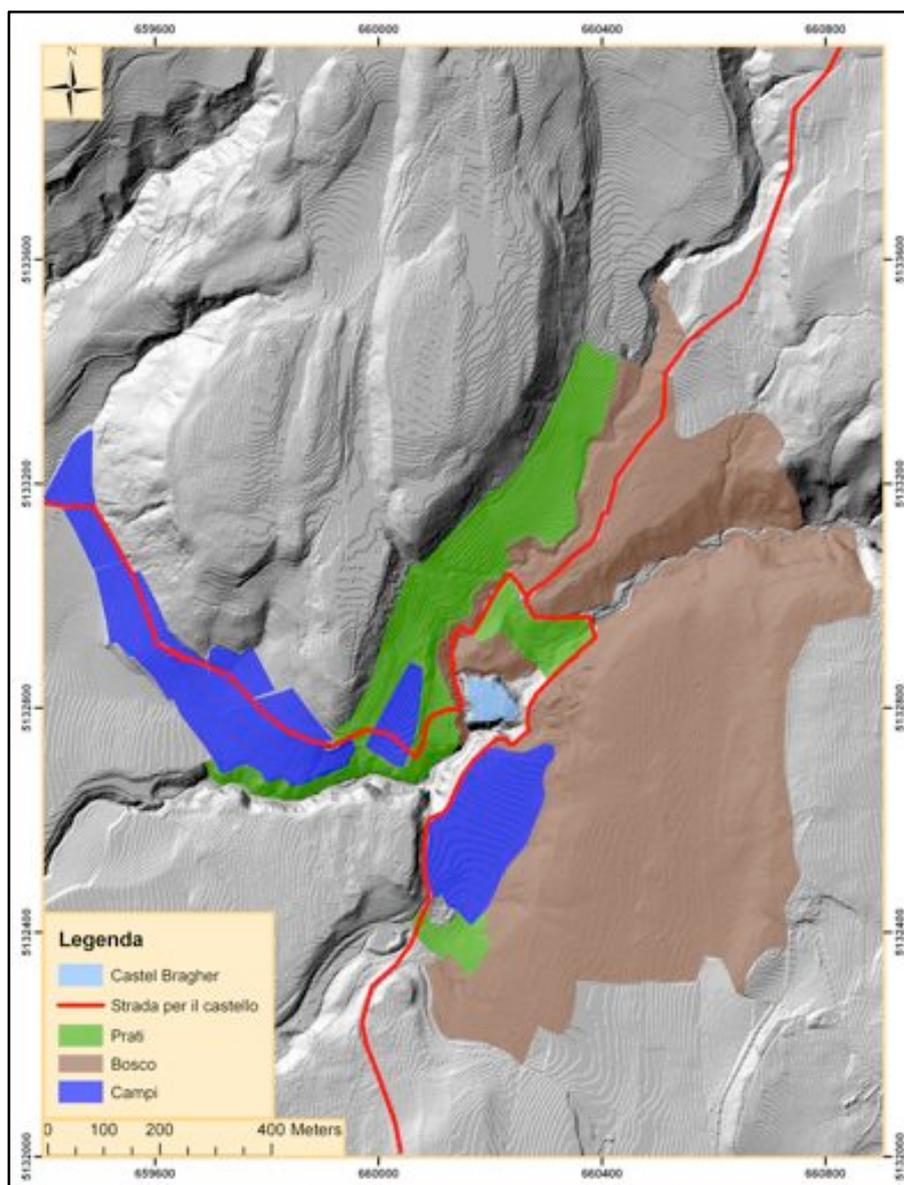


Fig. 5.2.2f – Castel Bragher: uso del suolo.

Castel Bragher si trova nel territorio comunale di Coredò, lungo la via di transito che mette in collegamento Taio e Coredò (ad una distanza media di 1,6 km dai vicini abitati), circondato su due lati dall'acqua del rio Valle. Attualmente l'area circostante è interessata dalla presenza di molti boschi, mentre più scarse sono le zone sottoposte a sfruttamento agricolo; la cartografia catastale asburgica, base di riferimento per la costruzione della fig. 6, ci conferma che, due secoli fa, solamente il grande appezzamento dietro il castello era coltivato a frutteto, e alcuni terreni lungo la strada per la località Rauti (alberi da e viti).

Da due documenti d'archivio degli anni '30-'40 del XV secolo, conosciamo la tipologia di fondi presenti presso il castello; sopra la struttura fortificata, fino al confine con i territori di Coredò e di Tres, si estendeva un vasto bosco – parzialmente rappresentato in fig. 6 – che apparteneva a Sigismondo Thun, abitante a Castel Bragher (1442/Coredò, *Archivio di*

castel Bragher, cassetto IX, 8, 113) mentre nelle immediate vicinanze sono ricordati terreni prativi e *grezivi* (1430/Corredo, *Archivio di castel Bragher*, cassetto IX, 8, 90).

L'analisi della documentazione di cui sopra, ci permette di ipotizzare una lunga vita, almeno a partire almeno dall'età tardomedievale, per il tipo di paesaggio prodotto da questo sito fortificato, costituito principalmente da boschi alternati a prati e terreni incolti.

Terzo caso. Il dosso che ospita Castel Cles si trova a oriente di Cles, sulla sponda destra del lago artificiale di Santa Giustina. Interamente coperto da vegetazione, è chiuso sul lato nord da un corso d'acqua minore che in passato sfociava nel fiume Noce e attualmente sfocia nel lago (Fig. 5.2.2g).

Ancora una volta le carte catastali ottocentesche hanno permesso di riconoscere nell'area di pertinenza del castello varie tipologie d'utilizzo del suolo. Il bosco, diffuso lungo i ripidi versanti dell'altura, lascia il posto ai campi nelle aree più vicine alla struttura, in particolare alle viti; conferma questa distribuzione l'analisi delle immagini Lidar che ha messo in luce, sotto la copertura boschiva odierna, sui lati ovest, sud ed est del colle, tracce di terrazzamenti per i filari delle vigne. Filari situati anche sul versante verso il fiume Noce, dal clima favorevole a questo tipo di coltivazione, come documentato in passato e attualmente per l'area di Cagnò, Revò e Romallo.

Nell'analisi da telerilevamento non sono state inoltre riconosciute, nelle altre aree coperte da bosco o destinate all'uso prativo, anomalie pertinenti alla presenza di campi (generate da confinazioni, canalizzazioni, etc.), confermando quindi un uso del suolo di lungo corso, come quello illustrato in fig. 5.2.2g. Anche in questo caso, le fonti storiche possono fornire degli elementi di tipo cronologico relativamente al paesaggio in oggetto.

La famiglia dei di Cles, proprietaria del complesso fortificato sin dal pieno medioevo, ha basato parte del suo potere sul possesso di fondi terrieri, anche nel territorio di Cles. Infatti, già verso la fine del XII secolo alcuni esponenti della famiglia vennero investiti dal vescovo di Trento di una rendita in segale *supra terram runcorum novellorum* (*Codex Wangianus*, n. 155). Ma è soprattutto con il XIV che abbiamo maggiori notizie sulle proprietà della famiglia nella zona di Cles, in particolare nella frazione di Dres ma anche in località minori, come Vaggiuna, Panizzaro, Moie (1322/Negri 1922, pp. 153-158; 1363/Morizzo-Reich 1908, p. 249; 1365/Negri 1922, p. 131).

All'interno del castello, oltre ad alcuni *casalia*, erano presenti dei terreni (Morizzo, Reich 1908, p. 252). Si tratta di una delle poche notizie relativa alla presenza di fondi nei pressi della struttura fortificata, forse da collocare topograficamente nelle aree destinate ad uso agrario, come illustrato in fig. 5.2.2g.

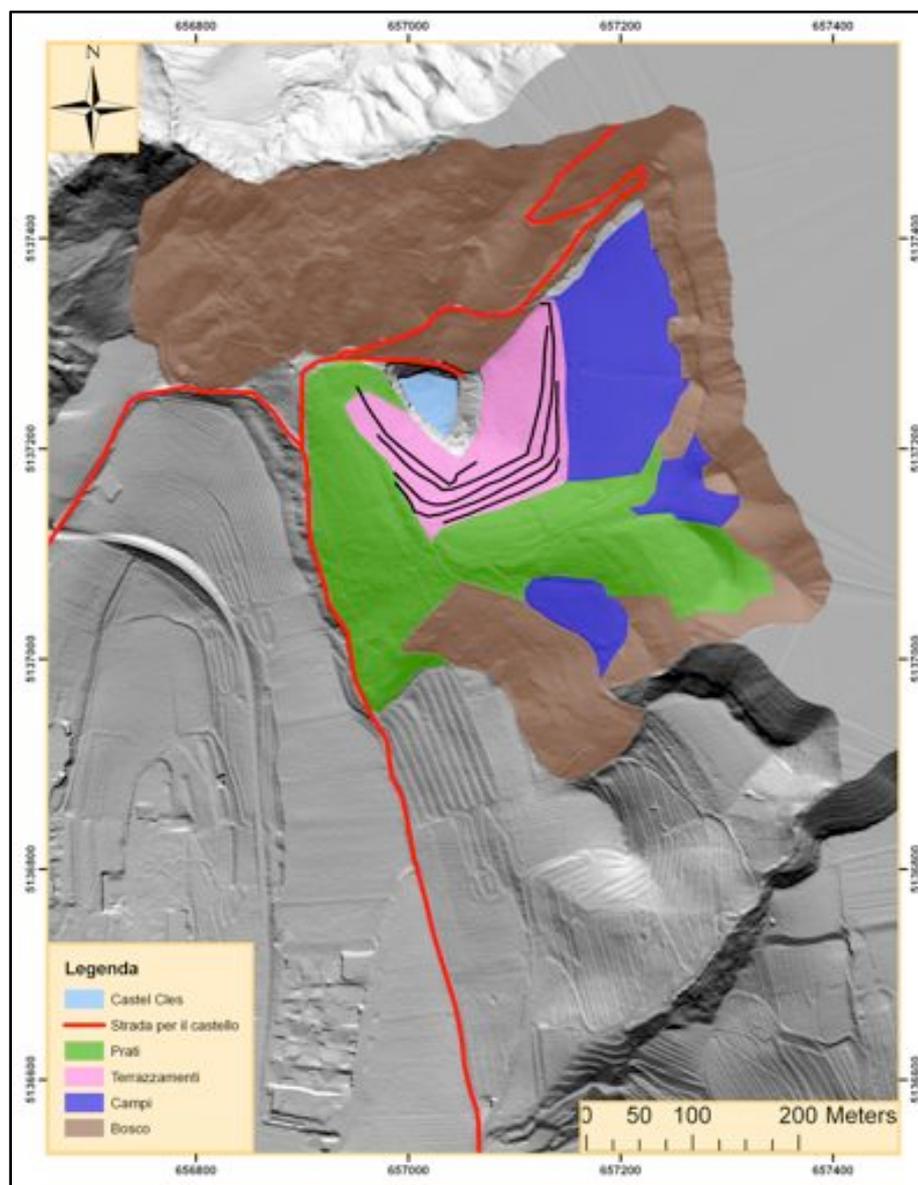


Fig. 5.2.2g – Il caso di Castel Cles.

Castel Valer si trova su un'altura presso il rio Paglia, a nord di Campo Tassullo (frazione di Tassullo); se il versante verso il corso d'acqua è coperto da un'ampia distesa boschiva il resto dell'area è interessato dalla presenza di alberi da frutto. Il castello, ricordato nelle fonti a partire dalla fine del XIII secolo come proprietà della locale famiglia dei da Credo (1297/Innsbruck, *Tiroler Landesarchiv* II, 3819. Richiamo in Belloni 2009, p. 177 n. 208), sembra essere l'elemento generatore di un sistema di campi di forma quadrangolare con disposizione irregolare lungo il versante che, dalla sommità del dosso, arriva fino alle spalle di Campo Tassullo (Fig. 5.2.2h). Le particelle, sfruttate per la coltivazione mista di viti e alberi da frutto – come si ricava dalla carta catastale ottocentesca – sono definite da un sistema minore di viabilità, agganciato alle vie di collegamento tra Castel Valer e gli abitati di Tassullo, Campo Tassullo e di Sanzenone.

Una carta di XVIII secolo conservata presso l'Archivio di Stato di Trento (*Fondo carte e piante*) e purtroppo inedita, “*Schloß Valer mit deren darzugehörig Lehenbaren güteren*”, rappresenta una ‘fotografia’ dell’area attorno al complesso fortificato, circondato da vigneti, diversamente dalla situazione attuale; è segnata anche la viabilità, con le indicazioni di provenienza e arrivo delle strade. Il documento conferma che la maggior parte di questi appezzamenti apparteneva al patrimonio fondiario dei proprietari del castello.

Castel Nanno, a poche centinaia di metri dal paese omonimo, si trova su di una bassa altura sopra la valle del rio Narchen (Fig. 5.2.2i). Il versante verso il torrente è coperto dalla vegetazione boschiva mentre sul resto del dosso sono presenti campi di mele.

La sua origine sembra essere legata allo stanziamento della famiglia dei da Denno-Nanno nel territorio di Nanno, nella seconda metà del XIII secolo. Famiglia di cui, nel XIII secolo, conosciamo l’entità dei possedimenti e delle rendite, tra cui l’affitto di un maso, il feudo costituito dalla quarta parte della regola di Nanno e *Possono* e della *castellancia castelli antiqui de Portolo* (1274/APV, c. 57 n. 186. Richiamo in Bettotti 1999, p. 580). Con il tempo la consistenza delle proprietà e delle decime aumentò, comprendendo anche infrastrutture per la lavorazione delle materie prime, come *torcular ipsorum dominorum de Nano* situato *in dosso castris de Nano, ante dictum castrum* (1338/APV, Miscellanea, doc. 91) e *molendin(um) in villa Nani penes aquam Tresignegi, ubi dicitur a Molin* (1391/*Codex Clesianus*, pp. 255-256; 1401/*Codex Clesianus* 1906, p. 271).

Sotto al castello erano presenti degli appezzamenti di proprietà della famiglia (1515/Negri 1910, p. 177), appezzamenti attraversati da una strada che veniva utilizzata per gli spostamenti anche dagli uomini della comunità di Nanno (nel 1540 la strada diventa oggetto di scambio tra la stessa comunità e Guglielmo di Castel Nanno. APV, c. 9 n. 196).

Al tardo medioevo-prima età moderna potrebbe appartenere il sistema agrario individuato sul dosso di Castel Nanno attraverso l’analisi della cartografia catastale asburgica e delle immagini remote e di seguito illustrato (Fig. 5.2.2i).

Le grandi parcelle quadrangolari si sviluppano irregolarmente lungo i versanti. L’accesso è assicurato da alcuni percorsi maggiori che si dipartono a ventaglio dalla sommità dell’altura e si dirigono verso l’abitato di Nanno e verso l’aperta campagna; i percorsi minori attraversano in posizione centrale i campi più estesi, suddividendo le parcelle in parti più piccole.

I campi circostanti i due siti appena ricordati, Castel Nanno e Castel Valer, ospitavano la coltivazione della vite, di cui nell’analisi da *remote sensing*, non è stata riconosciuta alcuna traccia pertinente alle strutture murarie di sostegno delle piante (come nel caso di Castel Cles), cancellata dal più recente impianto di alberi da frutto.

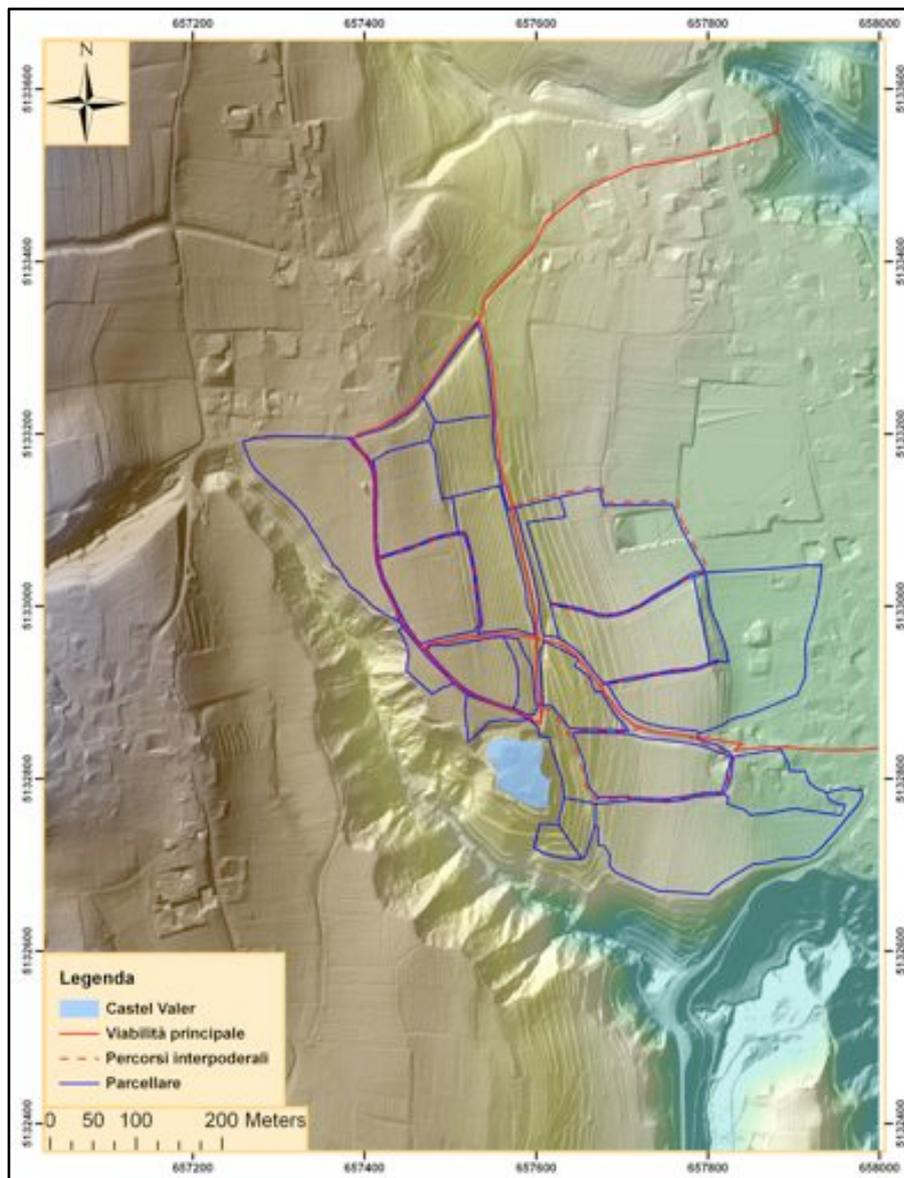


Fig. 5.2.2h – Il sistema parcellare attorno a castel Valer.

Il penultimo caso considerato, castel Thun, si trova su di un dosso stretto tra le pendici del monte Malachino e l'abitato di Toss, frazione di Vigo di Ton; attualmente l'altura, tranne la parte sommitale, è coperta dal bosco, mentre il pendio sottostante, fino al sottostante Ri, è occupato dalle coltivazioni di mele.

Tra gli elementi antropici che appartengono al paesaggio storico e attuale di castel Thun, si segnalano due strutture situate poco a monte del castello, lungo la strada più esterna che si sviluppa ad anello attorno al dosso: la chiesa di San Martino, ricordata dalle fonti a partire dal XVI secolo ma di origine pienamente medievale e il maso Nosino, di pieno XIII secolo, attualmente costituito da poche case a 560 m s.l.m. (Fig. 5.2.2m).

Nosino, per cui sin dal XIII secolo appare stretto il suo legame con il vicino sito

fortificato, costituisce un elemento importante dello sviluppo agrario dell'area (1271/Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 1329). Sappiamo che nel XV secolo il maso si presentava come un nucleo abitato di una certa consistenza, strutturato su più edifici, tra cui l'abitazione principale, una casa in muratura e legname con giardino e con alberi da frutto e vari casali (1430 e 1441/Coredo, Archivio di castel Bragher, cassetto IX, 8, 90 e 112). Inoltre, tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà del XIV secolo, i documenti ricordano la presenza di fondi arativi e vignati nelle pertinenze del maso, che diventano oggetto di vendita e di locazione da parte di esponenti della famiglia da Ton nei confronti di contadini affittavoli dei masi vicini (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 35, 50 e 1329).

Per quanto riguarda il paesaggio agrario della zona, a valle del dosso si sviluppa un sistema di campi di forma quadrangolare allungata e con larghezza omogenea; i percorsi infra-poderali (paralleli tra loro e orientati SE-NO), delimitano le parcelle ad una distanza di 60 m circa (Fig. 5.2.2m).

Non possediamo informazioni sicure sulla tipologia di coltivazione presente in quest'area, anche se documenti tardi, di XVIII secolo (1744/Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun, Libretto del grano e del brascatto di Castel Thunn e Mezotedesco, Archivio della famiglia Thun, Libretti del vino*, n. 461) e la stessa cartografia catastale asburgica sembrano confermare una preponderanza della presenza della vite, forse in regime di coltivazione mista con alberi da frutto.

Anche i nuclei insediativi isolati situati nell'area ai piedi di Castel Thun mostrano una 'predilezione' per la coltivazione della vite, come nel caso della casa con 'broilo' ed orto con due pergole di viti, sita in Toss in località Portolane (1603/Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 946). Allo stadio attuale delle ricerche, essendo questo territorio soggetto alla gestione di Castel Thun e di maso Nosino sin dal XIII secolo, per il parcellare in oggetto s'ipotizza una datazione all'età pieno medievale-tardo medievale.

Concludendo, i tre castelli Nanno, Valer e Thun, costruiti probabilmente nel corso del XIII secolo rispettivamente dalle locali famiglie dei da Nanno, da Coredo e da Ton all'interno delle loro proprietà fondiarie, hanno originato un paesaggio agrario di media altitudine, parzialmente conservato anche al giorno d'oggi. In base alla lettura delle fonti d'archivio di XIII-XVI secolo, s'ipotizza che lo sviluppo di questi sistemi risalga almeno al tardo medioevo, nell'ambito dello sfruttamento agrario delle aree prossime ai complessi fortificati da parte delle famiglie sopra ricordate. Inoltre i tre particellari riconosciuti, che si distinguono nettamente da quelli vicini – con campi di dimensioni minori, spesso allungati e disposti a pettine – presentano caratteristiche comuni, come le dimensioni considerevoli e la forma

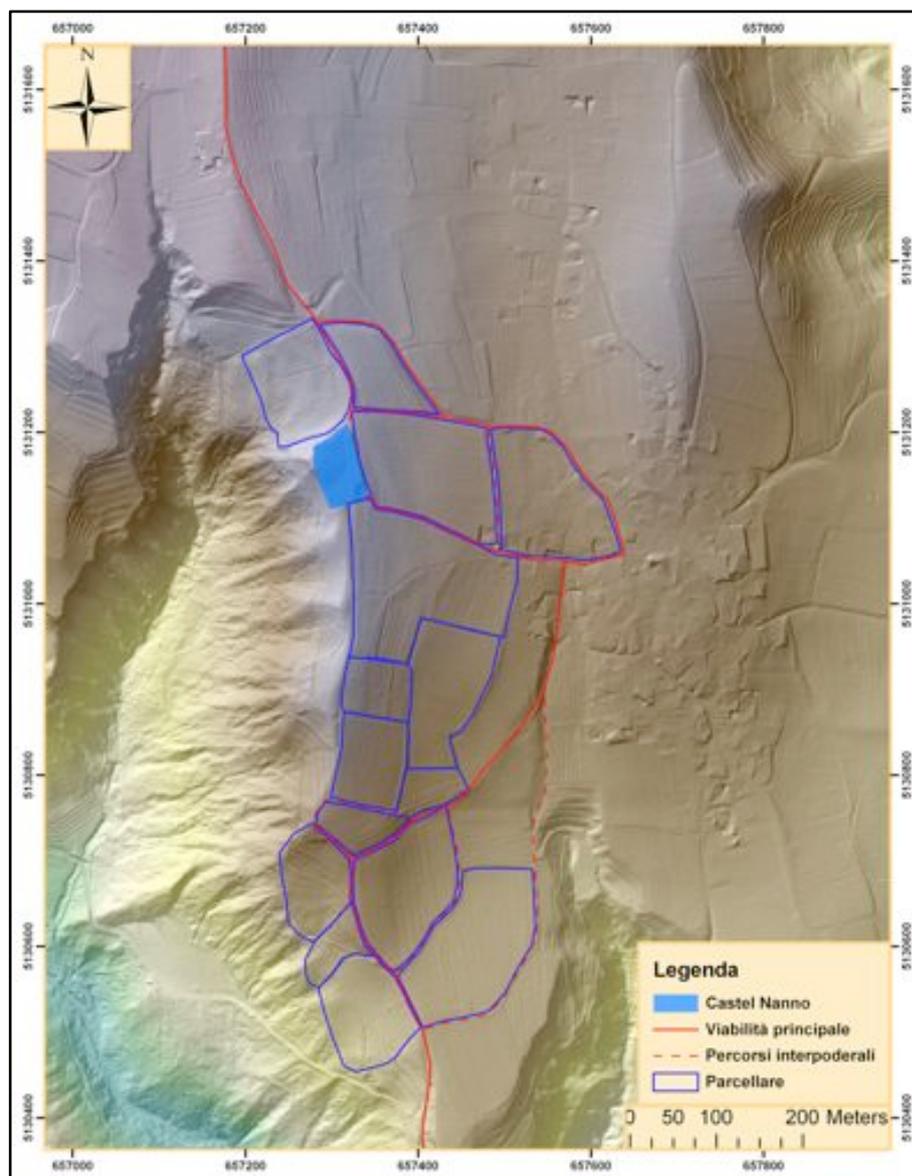


Fig. 5.2.2h – Castel Nanno: particellare.

quadrangolare dei fondi; inoltre gli appezzamenti sono delimitati da una regolare rete di percorsi interpoderali agganciata alla viabilità principale.

Infine il colle di Santa Margherita. Situato in località Castelletto, in territorio comunale di Vigo di Ton, è stretto tra la SS 43 della val di Non e il fiume Noce, in prossimità del bivio per l'abitato di Masi di Vigo.

Castrum Toni, sulla cui costruzione permangono molti dubbi, sarebbe stato di proprietà della famiglia da Ton, e si sarebbe trovato sul versante meridionale dell'altura, ormai completamente naturalizzata (tranne sulla sommità, dove è ancora conservata la chiesa di Santa Margherita), era parte di un paesaggio assai diverso rispetto all'epoca attuale, con il fiume Noce che, proprio in corrispondenza del dosso, si divideva in due bracci, separati dalla

presenza di almeno due *isole* coltivate (attualmente si tratta di zone umide comprese nel biotopo di Crescino (Fig. 5.2.2m). In località *subtus dossum* (di Santa Margherita) era presente una delle due *isole*, oggetto di contesa tra la famiglia dei da Ton e gli abitanti di Vigo di Ton, Toss, Castelletto e Masi di Vigo (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 219.1).

Castelletto all'epoca era probabilmente costituita da pochi nuclei sparsi di edifici, circondati da spazi di coltivo, di cui purtroppo è impossibile risalire alla posizione topografica; nel 1478 si ricorda una 'casa con casale, orto e praticello sita a Castelletto' (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, Non Thun*, n. 1402) e nel 1523 un'altra 'casa con i beni mobili ed immobili ad essa spettanti sita nelle pertinenze di Masi di Vigo in località Castelletto' (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, Non Thun*, n. 1436).

Le risorse naturali presenti nell'area costituivano sicuramente un elemento attrattivo per l'insediamento, tra cui una fonte di acqua calda ricordata in un documento del 1554 come *rivulo aquae labentis per dictum castrum Toni nuncupatus Acqua calda ... usque ad aquam Nusii* (Weber 1937-1938, III, p. 204), ricordato anche in investiture successive del 1680 e del 1745 (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 1287 e 1309).

Altro elemento naturale sfruttato fin dall'età romana (Endrizzi 2001), e presente a nord del colle di Santa Margherita sono i giacimenti d'argilla.

E' solo con la seconda metà del XV secolo che l'area di Castelletto è interessata da una più vivace attività di compravendita rispetto al periodo pienamente medievale. Attività di compravendita che comprende fondi di vario tipo, arativi, prativi, incolti produttivi, boschivi, in parte di proprietà degli stessi da Ton (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, Non Thun*, nn. 1405; 1408; 1414; 1418; 1420; 1421; APV, c. 60 , n. 108; Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, Non Thun* 1432).

Dall'analisi delle fonti d'archivio emerge come nel territorio non fosse stata attuata una sola tipologia di sfruttamento del suolo e come la prevalenza della coltivazione della vite possa essere riconosciuto per la località *Ciaudes* (1485/Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, Non Thun*, n. 1405. Fig. 5.2.2m).

La ricerca qui illustrata ha permesso di riconoscere per il territorio di Castelletto la presenza di un parcellare di forma irregolare con disposizione irregolare che si adatta alla morfologia del terreno, ai ripidi pendii verso il fiume Noce.

Lo sfruttamento a scopo agricolo di quest'area potrebbe aver ricevuto un impulso significativo con lo stanziamento dei da Ton presso il colle del Castelletto, probabilmente tra

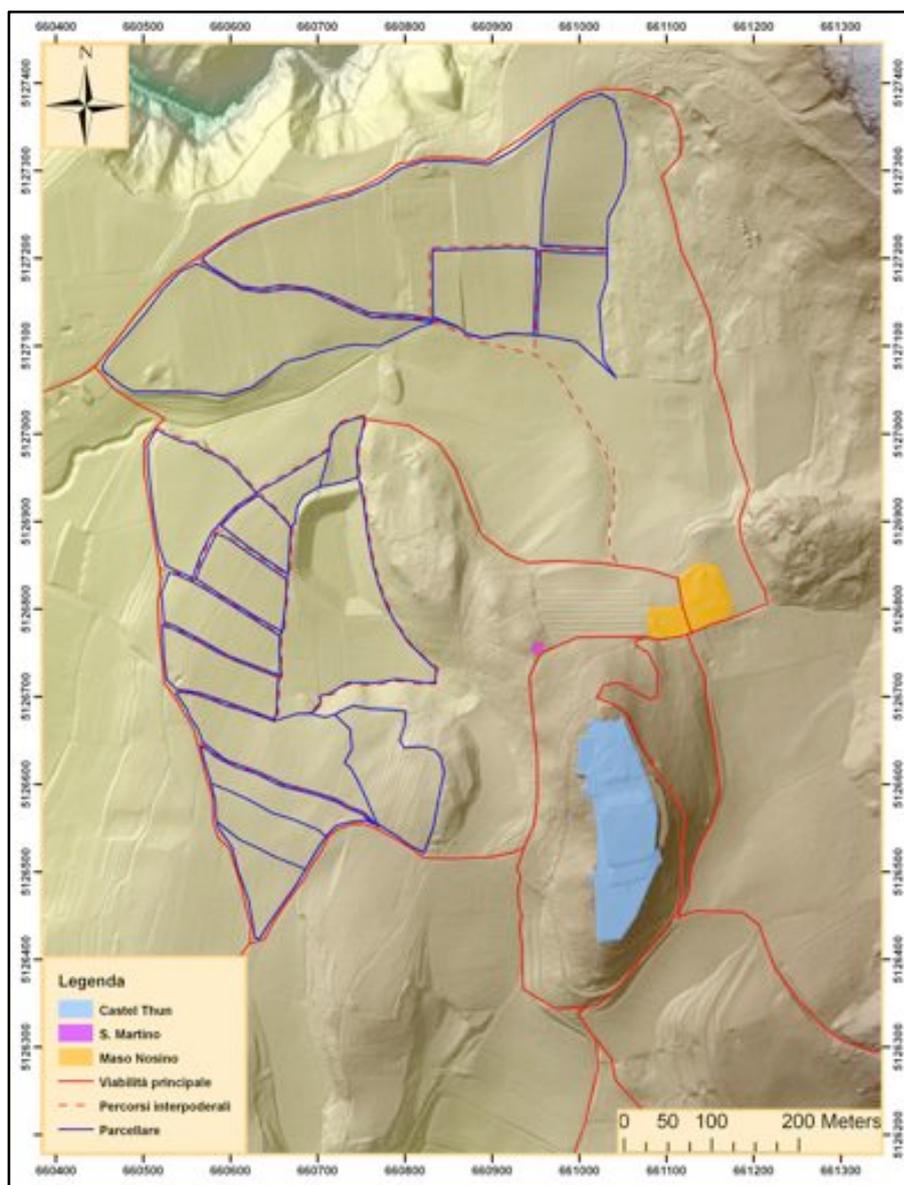


Fig. 5.2.21 – Il sistema parcellare attorno a castel Thun.

XIII e XIV secolo⁴, forse contemporaneamente alla nascita del complesso di castel Thun. Solamente i casi di Malosco-castel Malosco e Rumo-castel Placeri non hanno fornito risultati significativi.

Concludendo, quindi i paesaggi del tipo 3 sono generati da castelli di proprietà di famiglie nobiliari locali. Famiglie nobiliari la cui affermazione, in stretta relazione d'interessi con il potere comitale-vescovile, è parallela alla costruzione dei siti incastellati ricordati. Risaputo è come fin dalla seconda metà del XII secolo i vescovi trentini avvertirono la

⁴ Le prime attestazioni sicure dell'esistenza di *castri Toni* iniziano a comparire nei documenti scritti solamente a partire dal 1338 (APV, c. 58, n. 66).

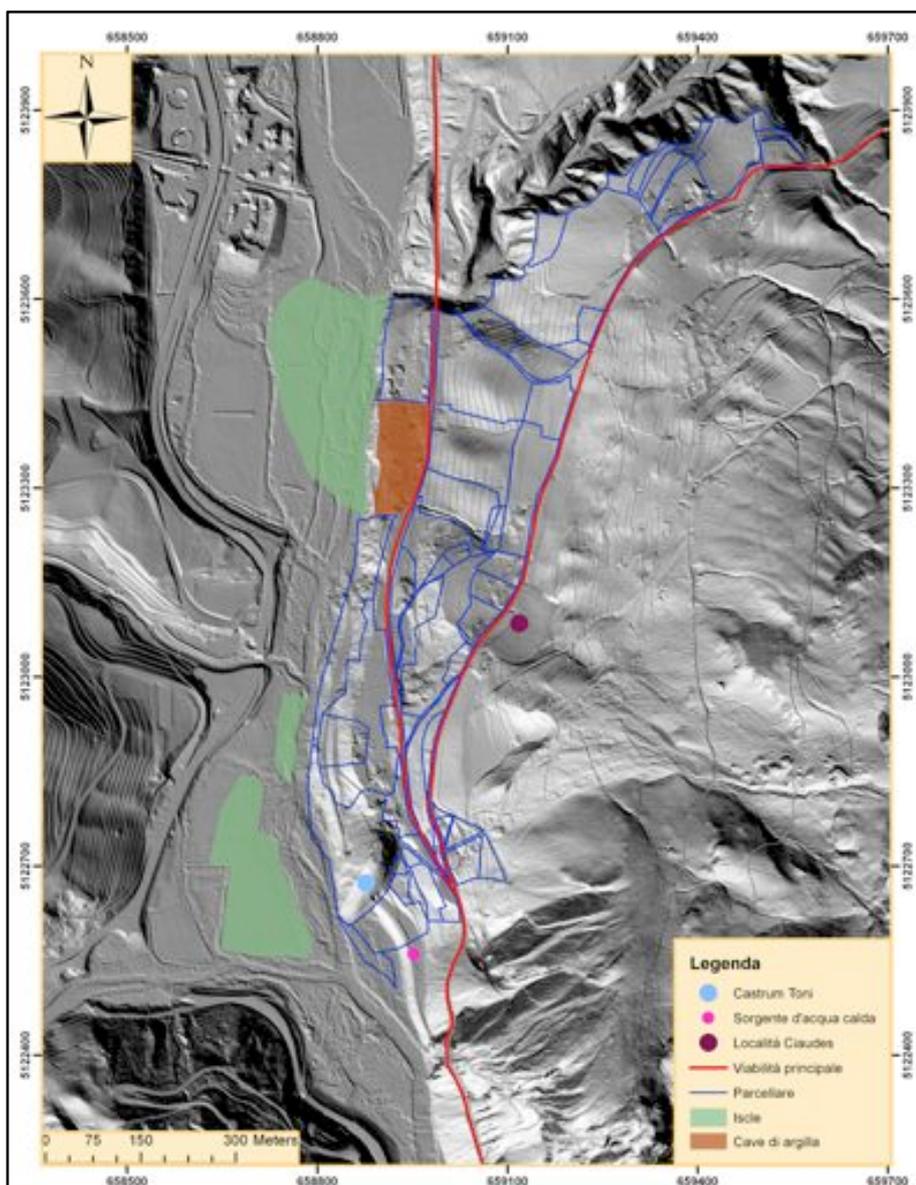


Fig. 5.2.2m – Castelletto di Ton: paesaggio e uso del suolo.

“necessità di garantire la conservazione delle superstiti acquisizioni territoriali ricorrendo ad individui eminenti in grado di esercitare funzioni armate” e, per questo, si rivolsero ai *domini*, garantendosi la loro fedeltà attraverso un contratto feudo-vassallatico che in cambio della “fedeltà militare” garantiva loro la “concessione feudale di castelli” (Bettotti 2002, p. 54).

Signorie emergenti che – per quanto riguarda il territorio indagato – rispondono ai nomi dei da Ton, da Cles, da Coredo, da Denno-Nanno. Tutti ricevettero dall’autorità il diritto di costruire complessi fortificati all’interno dei propri possedimenti, con finalità di proteggere e difendere le comunità rurali, ma soprattutto di consolidare il proprio patrimonio fondiario (Bettotti 2002, p. 266).

5.2.3 Paesaggi della viabilità.

“Nel ritorno il viaggiatore pieghi sulla piana via a settentrione, e in meno di mezz’ ora troverassi a Pontalto, orrido sito, ma estremamente pittorico. È questo un ponte altissimo di pietra, per lo quale si va dalla destra alla sinistra sponda del Noce. A non pochi rifugge l’animo dallo scendere coll’occhio in quegli abissi. Qui l’osservatore non potrà non ammirare il coraggio e la perseveranza de’ nostri antichi Nauni.”

(G. PINAMONTI 1829, *La Naunia descritta al viaggiatore*)

La particolare conformazione fisica della valle ha influenzato significativamente la possibilità di sviluppo degli abitati, situati nei terrazzi più assolati dell’area e dei percorsi stradali, che devono cercare di superare gli innumerevoli corsi d’acqua che attraversano il territorio, in primis il Noce.

Complessa è anche la rete della viabilità minore, che collega gli abitati in sponda destra e sinistra del Noce e gli stessi con le aree più in quota.

Stato dell’arte

Nel 1891 Vigilio Inama, nel suo contributo *Antichi castelli romani nella Valle di Non*, affrontava il tema specifico dell’apertura della viabilità attraverso la forra Rocchetta, assegnandola all’età romana; l’autore ipotizza che la costruzione della strada avesse comportato uno scasso nella roccia e l’allestimento di strutture murarie di sostegno (Inama 1891, pp. 8-9). Lungo questa viabilità si sarebbero trovati due fortificati romani a difesa della strada, uno nei pressi dell’ingresso alla valle e il secondo sul colle di Santa Margherita, in località Castelletto (De Vigili 1887, pp. 245-246).

Grande attenzione al tema della presunta presenza di fortificazioni militari a protezione della rete stradale d’età romana, è mostrata dagli storici anche per altre aree della valle, come ad esempio Vervò. Vigilio Inama ritiene che presso il dosso di San Martino a Vervò i romani avessero edificato un castello a protezione di una via che collegava la val di Non e la val d’Adige, come indicherebbe la citazione del termine *castel/lanorum Vervas/sium* nell’epigrafe *CIL V, n. 5059*, rinvenuta sul dosso (Inama 1891, p. 7).

Lo studio della viabilità romana in area anaune è stato più recentemente affrontato nell’opera sulle strade romane di area trentina-altoatesina di Gian Maria Tabarelli, che delle carte topografiche con lo sviluppo dei percorsi stradali (Tabarelli 1994, pp. 171-180).

Infine Denis Francisci, nella sua recente tesi di dottorato, ha cercato di ricostruire lo sviluppo del sistema stradale anaune in età classica, sulla base della distribuzione delle coeve sepolture (Francisci 2010).

Invece, per quanto riguarda, l'edito disponibile per lo studio della viabilità di età medievale, si ricorda l'opera di Enzo Leonardi "Anaunia. un secolo di strade e di tranvie", che ripercorre, in un'ottica diacronica, lo sviluppo viario dell'area anaune, con un particolare interesse per la tarda età moderna (Leonardi 1988).

Dal canto suo, Giuliana Andreotti, dedica un'approfondita analisi dei percorsi di età medievale, in particolare collegati alle strutture ospedaliere presenti nel territorio in oggetto, che svolgevano funzioni di supporto ai traffici di uomini e merci, almeno a partire dal XII secolo; l'autrice approfondisce inoltre il tema della pratica del pellegrinaggio cristiano di età medievale in val di Non.

Metodologia di ricerca e fonti per lo studio della viabilità storica

Come per lo studio degli altri tipi di paesaggi anauni, la ricerca in oggetto ha utilizzato un'ottica interdisciplinare, basata sul confronto tra fonti diverse:

1. inquadramento geomorfologico;
2. fonti epigrafiche;
3. manufatti e infrastrutture stradali;
4. documentazione scritta;
5. immagini remote e cartografia;
6. toponomastica (Basso 2004, pp. 30-34; Patitucci Uggeri 2006, p. 60).



Fig. 5.2.3a – Castelfondo: strada su arcate(Francisci 2011).

1. La ricostruzione della situazione ambientale influisce molto sulla posizione di un tracciato stradale, ma anche sulla sua conservazione. In aree collinari e montane si rileva una maggiore stabilità del terreno, anche se in alcuni casi possono essere presenti fenomeni di erosione. Le aree di pianura sono invece più frequentemente interessate da episodi di esondazione dei corsi d'acqua, da attività di bonifica, etc. (Patitucci Uggeri 2006, p. 60). Per la val di Non i percorsi si sviluppano soprattutto sugli altopiani e lungo i versanti delle vallate, mentre il fondovalle è attraversato solamente dalla strada SS 43.
2. I miliari, la principale fonte epigrafica per lo studio della viabilità di età romana, contengono molte informazioni su tappe, distanze, e infrastrutture dei tracciati stradali. La maggiore criticità legata a questo tipo di materiale è il suo frequente recupero in giacitura secondaria, aspetto che limita quindi la qualità dell'informazione archeologica (Basso 2004, pp. 34-35). Nel territorio oggetto d'analisi non è nota la presenza di miliari.
3. L'archeologia può dare un contributo importante allo studio della viabilità di un'area, rintracciando tratti viari messi sepolti, infrastrutture stradali (ponti, viadotti, gallerie, tagliate) e luoghi di sosta (*mansiones, mutationes, etc.*/Basso 2004, p. 35). A tale proposito sono più difficili da ritracciare materialmente sul terreno, perchè sono meno strutturate di quelle romane e spesso sono prive di pavimentazione. Inoltre, almeno per

il territorio d'analisi, molti di questi percorsi di età medievale sono ancora in uso, anche se alcuni solo a livello di strade di campagna.

Per quanto riguarda le infrastrutture stradali, è spesso difficile ricostruire la sequenza delle fasi di vita del manufatto. Come nel caso dei ponti dell'area anaune, la cui origine è spesso acriticamente attribuita all'età romana, mentre in realtà i numerosi interventi di conservazione e di ricostruzione di queste strutture nel corso dei secoli ne hanno cancellato gli elementi più antichi.

Un caso esemplare per l'area in oggetto è fornito da un'infrastruttura situata a di Raina di Castelfondo, una struttura ad arcate in muratura su cui poggiava la sede stradale. Tradizionalmente ritenuta d'età romana, in realtà non presenta elementi tali da permettere una sua datazione certa (Francisci 2010, pp. 370-373. Fig. 5.2.3a).

Alla luce di queste criticità, lo studio in corso, ha cercato di riconoscere i punti obbligati di passaggio stradale, costituiti soprattutto da ponti, e di supportare l'analisi di questi manufatti con il confronto critico della documentazione archivistica e cartografica di età medievale e moderna.

Indice del passaggio di una strada sono anche le strutture monastico-ospedaliere di età medievale, situate in spesso in luoghi disagiati, come valichi montani e punti di attraversamento dei fiumi, con il compito di controllare i traffici di uomini e merci (Patitucci Uggeri 2006, pp. 61-62). Anche le strutture civili situate lungo le strade, a scopo di difesa, controllo o riscossione di dazio, come nel caso della chiusa medievale della Rocchetta, assumono un ruolo importante in questo senso.

4. Tra le fonti scritte di età romana si ricordano gli itinerari “guide a carattere pratico, contenenti elenchi di stazioni e relative distanze, compilate in diversi periodi e giunti in codici medievali”. Avevano un utilizzo pratico, “per un'ordinata ripartizione del cammino da percorrere, delle tappe di sosta, dei mezzi”, per l'organizzazione degli alloggi e di tutti gli altri bisogni, sia durante il viaggio che all'arrivo (Basso 2004, p. 30). Per l'area trentina, una delle più antiche fonti di cui disponiamo è l'*Itinerarium Antonini*, itinerario relativo alla rete viaria di età medio e tardoimperiale, che però non contiene informazioni relative alla val di Non. A questo genere di fonti appartiene anche *Tabula Peutingeriana*, *itinerarium pictum*, che rappresenta iconograficamente la rete viaria dell'impero romano. Essa non vuole rappresentare fedelmente il territorio ma indicare i percorsi stradali, i punti di sosta più

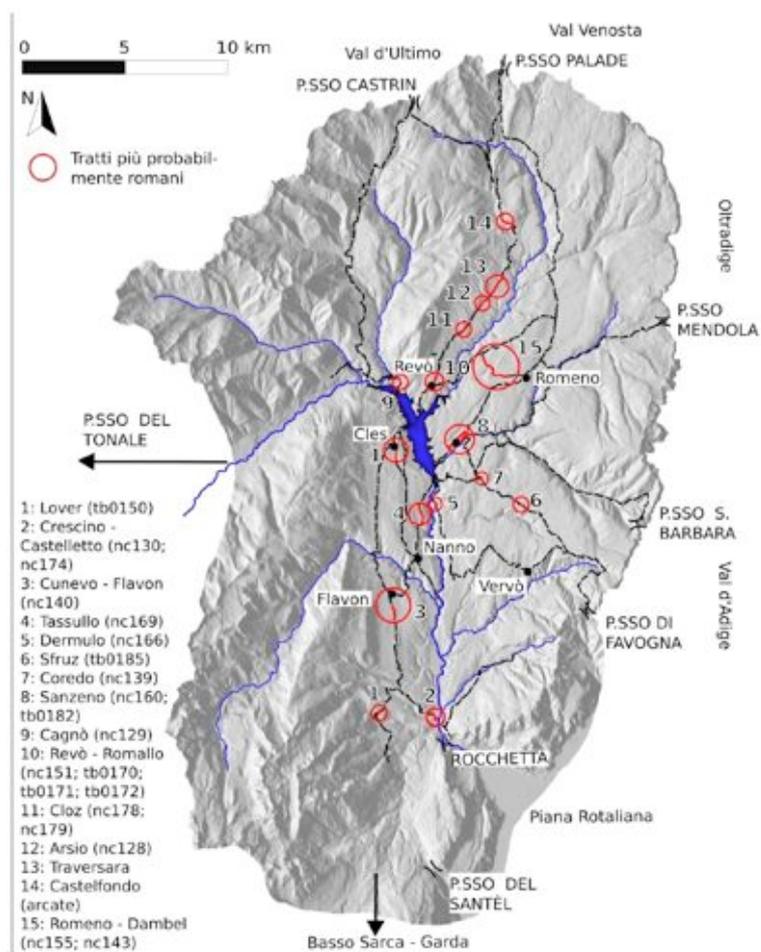


Fig. 5.2.3b – Modello della viabilità di età romana in val di Non (Francisci 2010).

importanti e le distanze in miglia tra le varie tappe; per il territorio trentino è raffigurata solamente la strada di collegamento Verona-Trento.

In età medievale la consistenza del patrimonio documentario è maggiore, soprattutto a partire dal XII secolo. Comunque la rete viaria si riflette solo sporadicamente nelle fonti, frequentemente come elemento di confinazione, in particolare con la formula di via comune o via consortale (Patitucci Uggeri 2006, p. 60).

In territorio anaune si hanno alcune testimonianze relative alla presenza di percorsi viari d'ambito locale, anche per l'area approfondimento di Tassullo e Nanno. Percorsi, il cui tracciato è difficile da riconoscere sul terreno. Nel 1475 Giorgio da Madruzzo scambia con Cristiano di Rallo *arzale seu cessa* a Rallo con una strada consortale situata nel medesimo territorio in località *alla preda* (APV, c. 9, n. 237). Una probabile via di tipo interpodereale, situata sotto castel Nanno (*viam qua itur a Nano versus Tuenum et quae intersecabat fundos dicti domini Madrutio sub castro Nani*) è invece citata in un documento del 1491 (APV, c. 9, n. 235).

5. Le immagini remote svolgono un ruolo importante nel riconoscimento della viabilità sepolta, e solo nel secondo caso dei modelli digitali derivati dal Lidar, per aree coperte da vegetazione.

Nell'aerofotointerpretazione una strada sepolta si presenta come un'anomalia allungata e rettilinea, di colore chiaro, affiancata da due linee scure in corrispondenza dei canali di drenaggio (Basso 2004, p. 35). Nei modelli digitali del terreno derivati dal Lidar, visualizzati in funzione *hillshade* e in condizioni di luce normale (azimuth: 315, altitude: 45, quindi con un'illuminazione da nord-ovest a 45° dal suolo) i percorsi viari si presentano come un'anomalia negativa di forma rettilinea con limiti in leggero rilievo.

Un'altra fonte importante per lo studio dei percorsi storici della val di Non è rappresentata dalla cartografia storica, *in primis* dalla quella catastale asburgica ma anche dagli esemplari più antichi.

Ad esempio, la carta di XVIII secolo raffigurante Castel Valer e dintorni, raffigura un reticolo di percorsi che collega la fortificazione ai vicini abitati (*la via sotto Pavil per andare a Nanno; La viata Pavilo, Der weg nacher Tasul, Der weg nach Camp, Weg zum Schloß Valer; ein weg nacher Tasul*).

Un altro esempio è costituito dalla già più volte ricordata carta di Pietro Andrea Mattioli (1527-1542) "Le Valli d'Annone e di Sole", che ci permette di conoscere l'esistenza di alcune infrastrutture di servizio stradali e la loro ubicazione, seppur imprecisa; accanto alla rappresentazione dei ponti è riportata anche la loro denominazione: P. de La Scala, P. da Cles, P. Alto, Ponte della Rocchetta.

6. I toponimi relativi alla presenza di strade in val di Non sono abbastanza diffusi, sia nelle fonti scritte che nella cartografia storica, ma è difficile capire quando essi inizino ad essere utilizzati. Ad esempio, la cartografia catastale asburgica ricorda la presenza della Rallo di una località alla Strada, che non compare però nei documenti d'archivio e di cui non esistono documentazione archeologica significativa. Quindi purtroppo non possediamo elementi per comprendere l'origine di questo toponimo.

Principali collegamenti tra età romana ed età medievale

Per quanto riguarda l'età romana si rimanda alla ricostruzione della rete viaria effettuata da Denis Francisci nella sua tesi di dottorato (Francisci 2010. Fig. 5.2.3b).



Fig. 5.2.3c – Val di Non: principali vie di transito di età medievale.

Con l'età medievale è sicuramente confermata l'importanza degli itinerari attraverso il passo delle Palade (Fig. 5.2.3c n. 1), che collega l'area anaune alla val Venosta. Lungo la strada si trovava la struttura ospedaliera di Santa Maria di Senale (1321), la cui chiesa è ricordata dalle fonti a partire dal 1185 (Varanini 1996, p. 109). Un secondo accesso all'alto Adige, con l'area di Appiano, era costituito dal passo della Mendola (Fig. 5.2.3c n. 2).

Contemporaneamente si assiste allo sviluppo di itinerari commerciali come quello del Tonale e della Valle di Sole e di Non (Fig. 5.2.3c n. 3), o della Valsugana. Tra XII e XIII secolo, poteri territoriali di livello locale e regionale iniziarono ad esercitare un controllo di varia stabilità ed efficacia su questi valichi (Varanini 1996, pp. 106-107).

Tra questi attori, il primato spetta al principe vescovo di Trento, almeno fino al 1250 circa. Questo controllo politico del territorio e della viabilità, in particolare del collegamento tra Adige e Lombardia all'inizio del XIII secolo, viene promosso con forza dal vescovo Federico Wang, anche attraverso il rapporto feudo-vassallatico con l'aristocrazia locale e attraverso la fondazione di nuovi insediamenti e di castelli.

“La strada è un fattore primario di organizzazione dello spazio, che imprime un ordine nell'assetto naturale. Ogni forma di egemonia sul territorio tende ad esercitare un controllo sulle comunicazioni: le strade sono un fenomeno che s'inquadra nei paesaggi del potere” (Tosco 2009, p. 248). In quest'ottica iniziano infatti ad essere presenti delle strutture fortificate di controllo stradale anche nel territorio anaune, legate principalmente all'autorità vescovile. (v. paragrafo 5.2.3 e schede SC 12, SC 14, SC 15, SC 17).

Il caso più significativo è rappresentato dalla via attraverso il passo della Rocchetta, che con la fine del XII-inizio del XIII secolo inizia ad assumere maggiore importanza. Spia di questo è l'inf feudazione, da parte del vescovo Corrado ad Alfredino e Manfredino di Ton e Luto di Marostica *de dosso uno quod appellatur Visionum, nominatim ad castrum edificandum*, con il permesso di costruirvi un castello (*Codex Wangianus*, n. 113). Si tratta di un dosso a picco sulla forra della Rocchetta, con un'ampia visibilità sul territorio circostante; appare quindi assai chiara la funzione di controllo viario di questa struttura.

Di non secondaria importanza la subordinazione degli ospedali di passo nei confronti del vescovo (Varanini 1996, pp. 106-107). Non ci si riferisce solamente al già citato ospedale di Santa Maria in Senale ma, per il territorio anaune, anche alle strutture ospedaliere di San Biagio di Romallo e di San Bartolomeo di Romeno. La presenza di queste strutture lungo il percorso, assicurava, oltre alle funzioni logistiche di controllo viario e di assistenza a viandanti e pellegrini, anche un elementare monitoraggio dello stato d'uso del tracciato e relative delle infrastrutture.

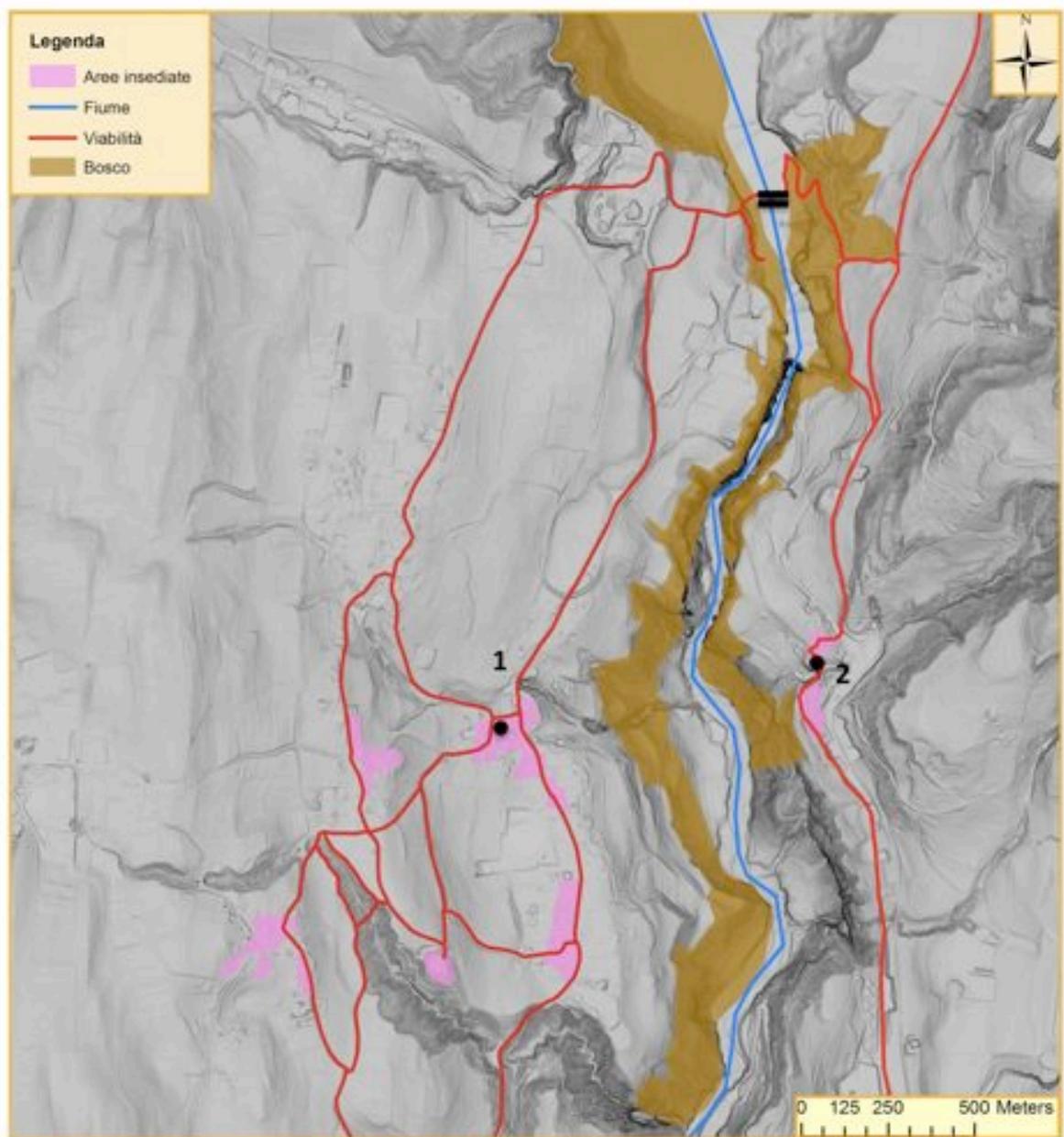


Fig. 5.2.3d – Paesaggio stradale generato dal Ponte Alto di Tassullo.

Nel corso del XIII secolo questo quadro politico cambia, quando il principato vescovile di Trento viene assoggettato a funzionari imperiali e più tardi viene egemonizzato dagli avvocati episcopali (Varanini 1996, p. 111).

In particolare ci si riferisce all'affermazione dei conti del Tirolo al nord. Il controllo sul passo del Tonale viene trasferito a Mainardo II, conte del Tirolo e avvocato del vescovo di Trento. Nella pace con Enrico II, il conte si impegna ad affidare a cavalieri teutonici i castelli usurpati al vescovo di Trento il castello del Tonale, barattato nel 1286 in cambio di Tremosine e Limone (Varanini 1996, pp. 116-117).

Sulla struttura delle strade in età medievale, rimane sempre attuale il richiamo di Marino Sanudo alla strada del Tonale, nella descrizione del viaggio di Ludovico il Bavaro,

verso Milano. Il percorso era in condizioni critiche: Ludovico *recessit de Tridento et ivit, per viam superiorem montanorum Lombardiae, Pergamum aliquando eques, et aliquando pedes, ut illa villa requirebat* (Varanini 1996, p. 104; Varanini 2009, p. 106. Richiamo a Marino Sanudo-Torcello in Gerola 1898, p. 19).

Le strade ricordate in questo breve *excursus* costituiranno, anche per tutta l'età moderna, la trama principale della viabilità anaune, in particolare per i collegamenti con le realtà extraterritoriali contermini, come le aree altoatesina e lombarda.

Paesaggi della viabilità

Se la viabilità principale è stata spesso oggetto di studio, meno conosciuti rimangono i percorsi di viabilità intravalliva. Viabilità intravalliva che genera dei paesaggi, su cui ci si è voluti interrogare.

Si possono riconoscere due principali tipologie di paesaggi legati alla viabilità nell'area in oggetto:

TIPO 1

La cifra distintiva di questo tipo di paesaggio è l'ubicazione in ambienti inospitali e spesso privi di insediamenti. Sono legati alla presenza di un'infrastruttura di supporto alla viabilità, come un ponte. Solitamente i ponti venivano costruiti nei punti più difficili di attraversamento dei corsi d'acqua, in cui non era possibile costruire un guado.

Per l'area della val di Non, non esistono informazioni certe sulla presenza di guadi. Un attraversamento di questo tipo si trovava forse lungo il Noce all'altezza della località di Crescino, in un punto in cui il fiume è poco profondo. In posizione speculare sulle due sponde opposte del Noce, a Crescino e ai piedi del colle di Santa Margherita di Vigo di Ton, si trovavano due nuclei cimiteriali di età romana, che forse marcavano le due sponde del guado (Francisci 2010, pp. 344-345).

I paesaggi di tipo 1 hanno spesso origine in età pienamente medievale (o forse anche in età precedente, ma quasi sempre la supposta antichità delle infrastrutture non è supportata da dati di tipo archeologico) e nel corso del tempo non hanno subito grandi cambiamenti, se non una ricostruzione o ristrutturazione delle infrastrutture di servizio.

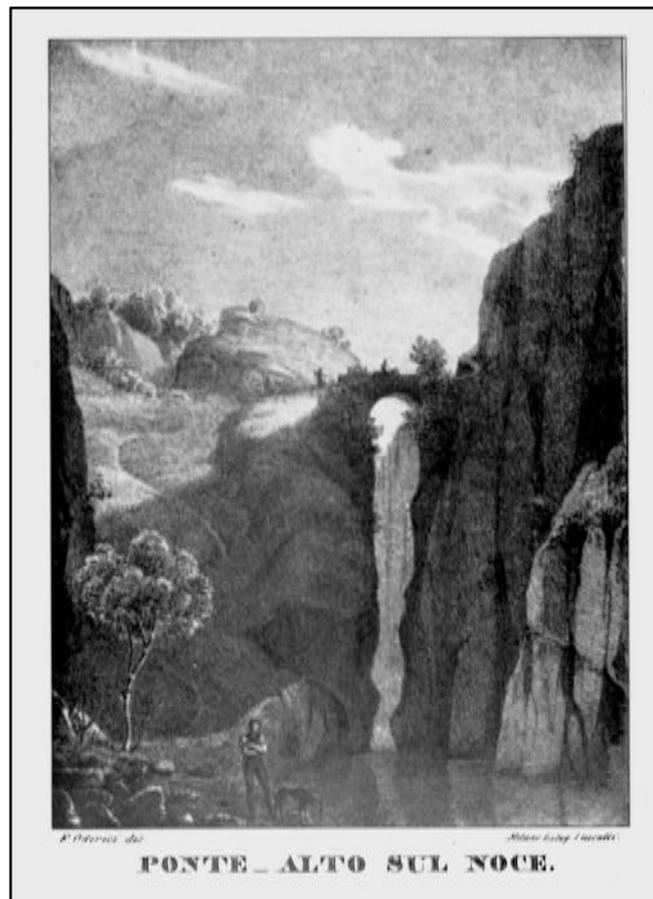


Fig. 5.2.3e – Ponte Alto nel disegno di F. Odorici del 1829 (Pinamonti 1829).



Fig. 5.2.3f – Il paesaggio del Ponte Alto, quando non è sommerso dal lago di Santa Giustina (Andreotti 2001).



Fig. 5.2.3g – Ponte di San Biagio sul torrente Novella (Andreotti 2001).

Rientrano in questa categoria i casi del paesaggio generato dai castelli Visione e Rocchetta, imperniato sul passaggio della strada sui ponti Alpino e di San Cristoforo, di età medievale (v. paragrafo 5.2.3) e il Ponte Alto presso Tassullo.

Sul ponte Alto, ricordato dalle fonti a partire dal 1439 (Archivio Comunale Tassullo, *Cause e vertenze*, n. 58), passava la strada da Tassullo (Fig. 5.2.3d n. 1) per Dermulo (Fig. 5.2.3d n. 2) collegando le due sponde del Noce.

Grazie al confronto tra il modello digitale del terreno e la cartografia catastale asburgica si è potuto riconoscere il tracciato topografico del percorso di ponte Alto e il relativo modello della viabilità (Fig. 5.2.3d). Dall'area di Tassullo partivano due diversi percorsi, uno più occidentale da Rallo e uno più orientale dalla stessa Tassullo, che si riunivano al Ponte Alto per procedere verso Dermulo (Fig. 5.2.3d nn. 1-2).

Il paesaggio attorno al ponte è rappresentato in una litografia Vassalli, basata sul disegno di F. Odorici, databile al XIX secolo (Fig. 5.2.3e), in cui è esaltata la naturalità del territorio; la presenza umana è solamente un elemento accessorio della scena. Anche se questa raffigurazione ha soprattutto valore iconografico, documenta gli elementi costitutivi del paesaggio di tipo 1: la desolazione dell'area, in cui la viabilità si inerpica lungo gli scoscesi fianchi della valle, desolazione spezzata dalla presenza del ponte, a sbalzo sulla profonda forra del fiume Noce. Poco a nord del ponte, in località Caralla, si trovava una vasta area boscosa e ampi tratti coperti da vegetazione erano presenti anche lungo entrambi i versanti del Noce a sud di Ponte Alto.

Questo sistema viario e il relativo paesaggio possono aver avuto origine almeno nel XV secolo, a cui risale la prima attestazione del ponte.

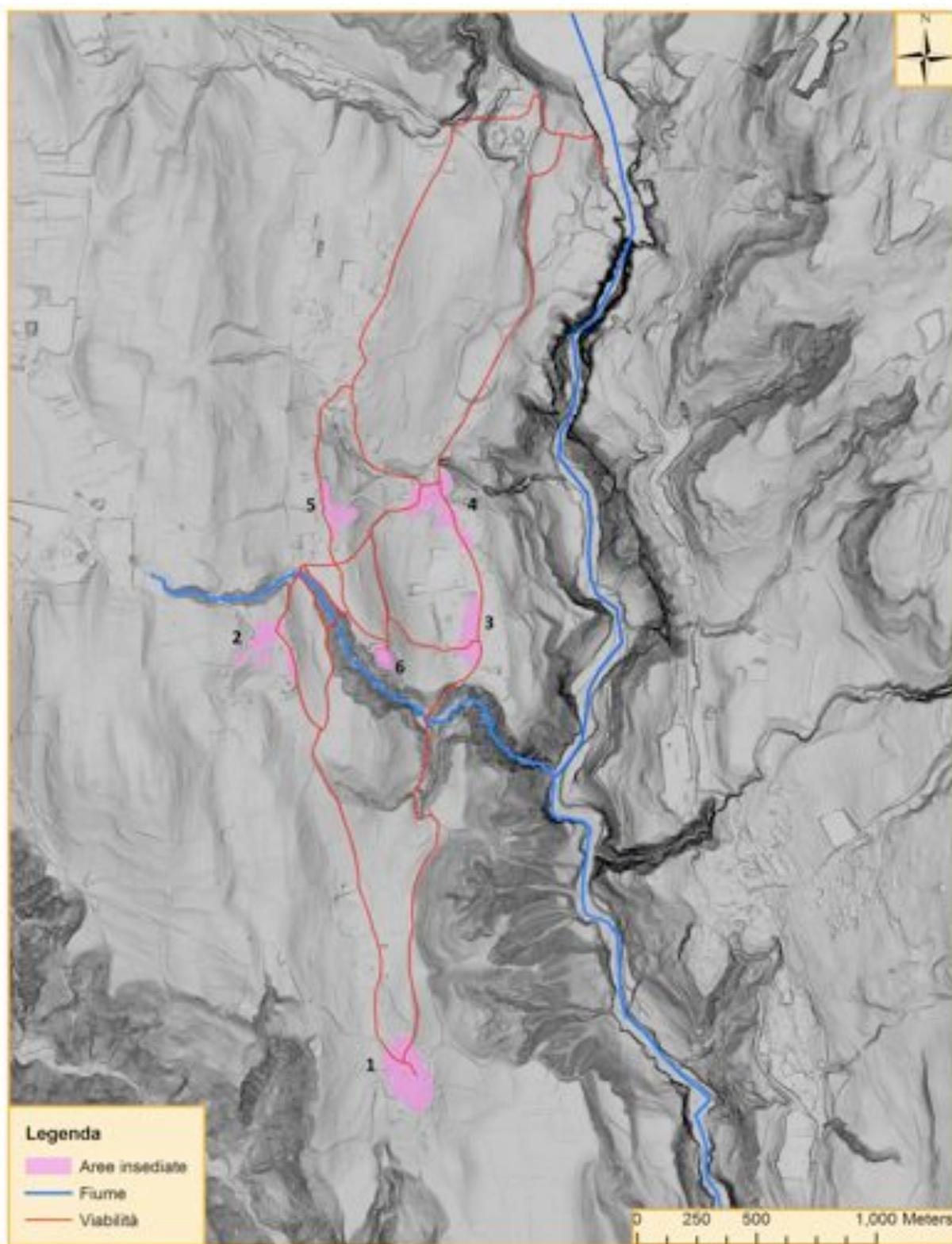


Fig. 5.2.3h – Sistema viario del territorio di Tassullo (XVIII secolo).

Questa viabilità mette inoltre in collegamento due realtà insediative, Tassullo e Dermulo, che iniziano ad essere ricordate dalle fonti scritte nel corso del XIII secolo; nel caso di Dermulo però, la sua configurazione come insediamento di una certa consistenza inizia a profilarsi solamente con la costruzione della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo forse nel

corso del XIV secolo. Chiesa che, assieme alla duecentesca chiesa di Santa Maria di Tassullo, si trovava appunto lungo il percorso per il Ponte Alto (Fig. 5.2.3d nn. 1-2). Per quanto riguarda gli elementi essenziali del paesaggio, solamente l'estensione delle aree di bosco lungo i versanti del Noce è sicuramente cambiata rispetto alla situazione documentata dalla cartografia ottocentesca, su cui si basa il modello di paesaggio qui proposto.

Questo paesaggio è stato cancellato dalla costruzione del lago artificiale di Santa Giustina verso la metà del XIX secolo: il ponte e la viabilità collegata sono visibili solamente quando il livello dell'acqua è particolarmente basso (Fig. 5.2.3g).

Il secondo caso di studio per il tipo di paesaggio 1, è generato dalla viabilità attorno all'ospedale medievale di San Biagio di Romallo (scheda SP 5 Romallo San Biagio. Fig. SP 5a).

Lo studio della cartografia storica e delle immagini remote ha permesso di riconoscere un paesaggio legato al passaggio della viabilità di collegamento tra Revò e Dambel, viabilità di fondazione almeno medievale, come implica il passaggio della strada sui due ponti di origine medievale. Nell'area attorno al percorso il paesaggio è assolutamente inospitale e l'unica forma di presenza insediativa è attualmente rappresentata dal complesso abitativo sviluppatosi attorno all'eremo di San Biagio, di cui si conserva la chiesa. Questo paesaggio presenta però una sostanziale differenza con il caso precedente, cioè la presenza di vigneti presso la strada, la cui messa a coltura sembra essere promossa dagli enti monastici di San Bartolomeo di Romeno e San Biagio, anche se forse in tempi diversi (scheda SP 5 Romallo San Biagio). San Biagio, che almeno a partire dalla seconda metà del XV secolo, inizia a svolgere il ruolo di *hospitalis* a servizio di coloro che transitavano lungo questa strada, come attestato da un documento del 1482 (Rosati 1902, pp. 114-115).

Questa struttura diventa un elemento importante della geografia religiosa del territorio anaune, basata sulla presenza di piccole fondazioni monastico-ospedaliere in altri frequentati punti di passaggio, come il già più volte citato San Bartolomeo di Romeno, Madonna del Senale, Santo Spirito al Palù di Tassullo, Santa Maria Maddalena a Cunevo, San Cristoforo presso la Rocchetta, etc. (Andreotti 2001, pp. 70-77). Ma la sua funzione come struttura di ricovero per viandanti, si è probabilmente ulteriormente rafforzata con la crescita d'importanza della strada come direttrice commerciale; strada sulla quale, nel 1461, erano stati trasportati beni stimati in mille some di merci, panni, tessuti di lana, corami sale e altri generi (Inama 1901, pp. 154-155).

Questo percorso è inserita in una più vasta rete di traffici di merci tra l'area trentina e l'area lombarda attraverso il passo del Tonale e successivamente la val Camonica. Al passo del Tonale era presente un dazio, il cui registro ricorda la tariffa pagata e il nome del

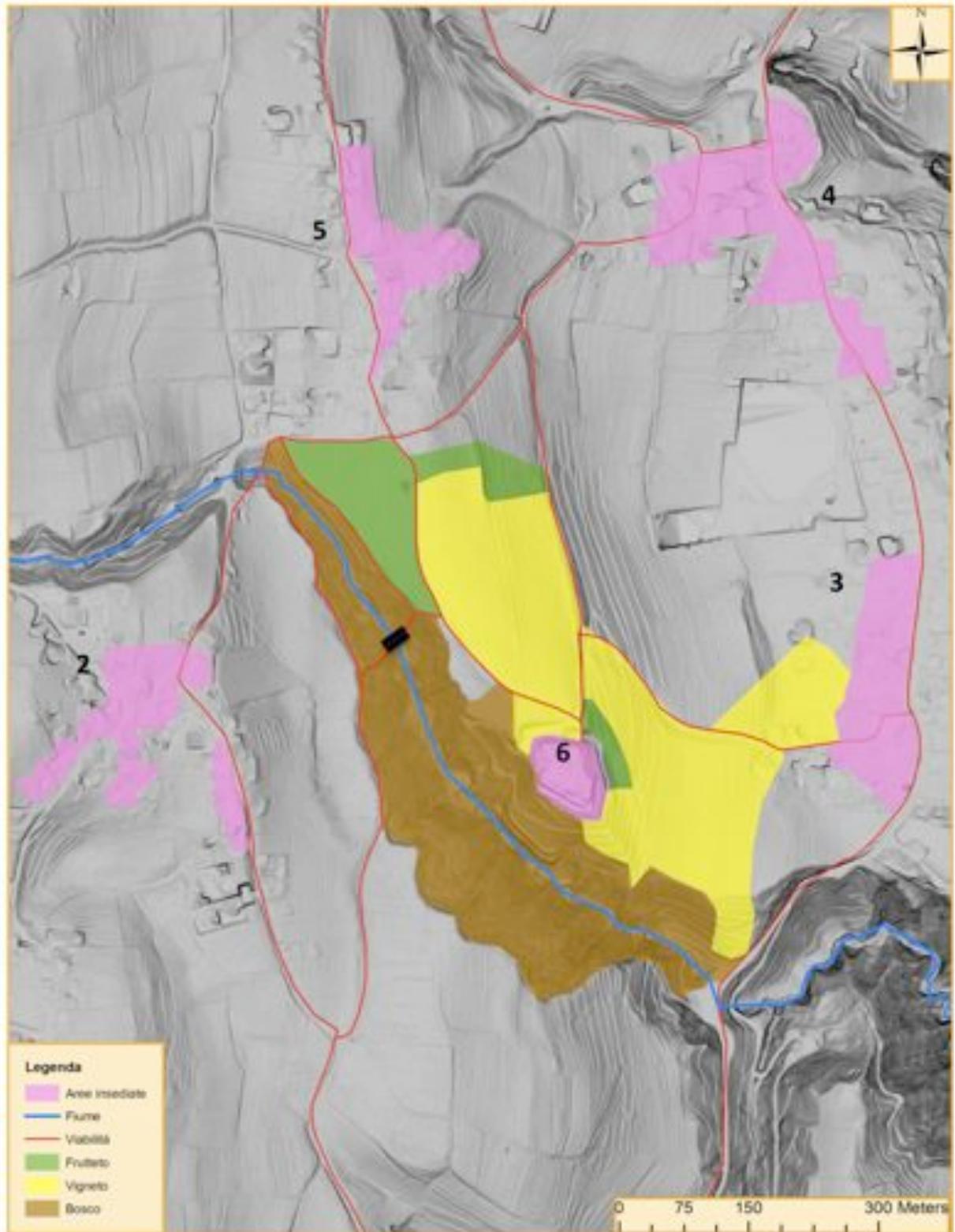


Fig. 5.2.3i – Paesaggio attorno a castel Valer.

commerciante e la natura della merce. Le merci, provenienti soprattutto dall'area lombarda (Val Camonica e alto Bergamasco, Valtellina) e destinate allo smercio in territorio trentino, erano costituite da prodotti tessili e da manufatti metallici (Varanini 1996, pp. 121-126).

TIPO 2

Il secondo tipo di paesaggio della viabilità è sicuramente assai diffuso in tutto il territorio anane. Si caratterizza per il passaggio di un percorso stradale in zone rurali, con la presenza di coltivazioni e pochi edifici di servizio, e da cui spesso si diparte una rete di percorsi di importanza minore. Anche per il tipo 2 si possono ricavare delle informazioni di tipo cronologico dallo studio dei siti archeologici e monumentali situati lungo la strada e della documentazione d'archivio.

Un caso significativo proviene dall'area campione di Tassullo per cui, l'ulteriore utilizzo della già citate carte di castel Valer e della chiesa di San Vigilio, entrambe di XVIII secolo, ha permesso di ricostruire nel dettaglio la coeva rete stradale. L'asse viario principale è costituito dalla cosiddetta via imperiale, ricordata nella carta della chiesa di San Vigilio e anche in un documento del 1604 (*penes viam imperialem*/Archivio Parrocchiale Tassullo, n. 39). Essa collegava l'abitato di Nanno (Fig. 5.2.3h n. 1) a Campo Tassullo (Fig. 5.2.3h n. 3) e Tassullo (Fig. 5.2.3h n. 4) e poi proseguire fino a Ponte Alto (Fig. 5.2.3d).

A Ponte Alto giungeva anche una seconda strada, che partendo sempre da Nanno, attraversava le campagne per arrivare a Pavillo (Fig. 5.2.3h n. 2) e a Sanzenone (Fig. 5.2.3h n. 5), e poi proseguiva verso Nord fino al ponte.

A questo sistema principale si agganciava una rete di percorsi minori che da castel Valer (Fig. 5.2.3i n. 6) portavano alle varie frazioni di Tassullo. Interessante è soprattutto la strada che si stacca dal dosso del castello, e che attraverso il passaggio su un piccolo ponte supera il torrente Paglia per agganciarsi ad uno dei percorsi nei pressi di Pavillo (Fig. 5.2.3i n. 2). Questa strada è indicata nella carta di castel Valer come *viata Pavilo*, e si tratta quindi scorciatoia attraverso il bosco, che permette di raggiungere Pavillo in minor tempo rispetto ai percorsi attraverso le campagne.

E' stato inoltre possibile ricostruire il paesaggio attorno al dosso di castel Valer. Alle spalle della fortificazione si trova la valle boscosa del rio Paglia, spesso interessata da fenomeni di frane e di smottamenti; verso gli abitati di Tassullo e CampoTassullo il versante era invece coltivato a vite, e in modo minoritario a frutteto (Fig. 5.2.3i).

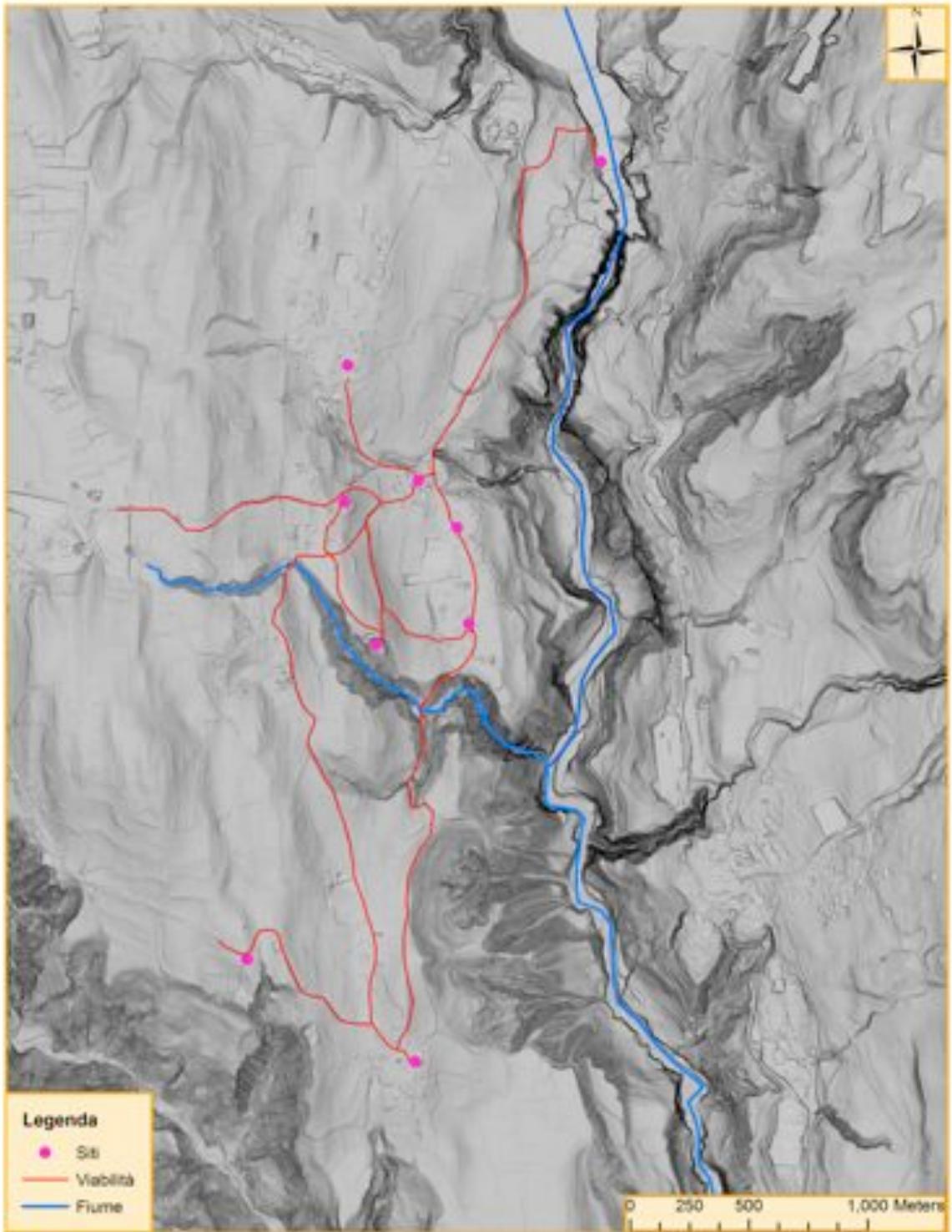


Fig. 5.2.31 – Sistema viario del territorio di Tassullo (XV secolo).

L'analisi regressiva delle fonti disponibili e lo studio dei siti (in particolare rappresentati da edifici sacri/Fig. 5.2.31) di età bassomedievale ha permesso di ricostruire la rete stradale di XV secolo dell'area in oggetto. Rete che serviva al collegamento tra i diversi nuclei abitativi del territorio di Tassullo e che si agganciava ai percorsi principali del territorio, le due strade provenienti da Nanno e la via che portava al Ponte Alto.

5.3 Proprietà fondiaria e sviluppo agrario nell'area campione di Tassullo e Nanno (età medievale-prima età moderna).

Nell'area campione di Tassullo e Nanno, è stato realizzato un ulteriore approfondimento sullo sviluppo agrario di età medievale e moderna e sui promotori di questo sviluppo.

Come già indicato nel paragrafo 4.1, i dati archeologici non denotano per l'età protostorica e romana una diffusa presenza insediativa, tendenza demografica che s'inverte invece a partire dal V-VI secolo. La trama del popolamento si sviluppa secondo un modello polinucleato, che non ha però lasciato tracce in interventi evidenti di trasformazione del territorio, anche di tipo agrario.

D'altro canto, per l'VIII e il IX secolo, l'attestazione di sepolture accompagnate da oggetti di pregio (Rallo) e la costruzione di oratori privati (Maiano San Pietro e Paolo) sembra indicare la presenza d'individui di estrazione sociale agiata, forse un'aristocrazia terriera con proprietà nella zona. Anche in questo caso la ricerca non ha messo in luce l'esistenza di paesaggi agrari legati a queste forme insediative di età altomedievale, probabilmente oscurati dalla messa a coltura di età medievale e moderna.

A cominciare dalla fine del XII secolo, anche per l'area in oggetto, si assiste ad un significativo aumento delle fonti scritte, da cui si ricavano informazioni circa i proprietari di beni *in loco, in primis* il vescovo di Trento e le già più volte ricordate famiglie comitali con interessi nel territorio anaune. Spesso queste proprietà, di cui non conosciamo la collocazione topografica, sono assegnate in feudo e amministrare da vassalli vescovili o comitali.

A tale proposito, sappiamo che nel terzo quarto del XII secolo, Gislimberto *de Lagaro* riceve del vescovo Adelpreto (1156-1172) alcuni beni posti *in loco de Nanno et in loco de Auno* (*Codex Wangianus*, n. 66). Gislimberto apparteneva all'*entourage* del vescovo di Trento, come sembra indica la sua presenza nel contingente della *domus di Prataglia*, che assieme ad altri quattro gruppi armati del vescovo doveva accompagnare Enrico VI nella sua spedizione a Roma (1191: Bettotti 2002, p. 133). Non si hanno informazioni circa l'ambito familiare di appartenenza di Gislimberto.

Nel 1191 questi beni di spettanza episcopale *in loco de Nanno*, vengono venduti per 500 lire al vescovo di Trento Corrado (*Codex Wangianus*, n. 66). Potrebbe trattarsi di fondi agricoli, dal momento che oggetto della vendita sono anche alcune rendite (*XL mod(iis) / blave, silicet frumenti et siliginis et anone, et de triginta et duabus urnis vini*) forse prodotte negli stessi fondi. Si ritiene opportuno sottolineare come si tratti solamente di un'ipotesi e come questi dati relativi alle rendite dei terreni non rappresentino uno specchio fedele

AFFITTUARIO/I	AFFITTO
<i>Bonaventura et Bonvesinus et Petrus fratres de Portulo</i>	<i>II modia frumenti et IIII modia panici et II modia annone et II modia milii et II modia panici</i>
<i>Adelpretus Stropolonus de Nano</i>	<i>II starios frumenti et VI starios siliginis et IIII starios annone et IIII starios milii et IIII starios panicii rasos et III urnis et dimidia vini colati et omni trio anno amesser(ibus)</i>
<i>Bonamicus de Tassullo</i>	<i>I modium milii</i>

Tab. 5.3.1 – Affittuari dei signori di Denno a Nanno e Portolo (1274).

dell'uso dei seminativi in quest'area alla fine del XII secolo.

La presenza vescovile nell'area di Nanno viene ulteriormente rafforzata attraverso l'istituzione di un *gaforium domini episcopi de villa Nano* (1280: APV, c. 9, n. 131) e la costruzione della chiesa di San Biagio, alla cui fase più antica sono pertinenti alcuni frammenti scultorei di età romanica (raffigurazione di Cristo benedicente ed epigrafe con iscrizione *M.C.L.X.VIII FACTV E ISTVT*/Giacomelli 2004, p. 696). Lo stretto legame tra la presenza di possedimenti fondiari vescovili e la costruzione di edifici sacri dedicati a San Biagio – il cui culto si diffuse in Trentino nell'XI secolo ad opera del vescovo Uldarico II – è documentata anche per altre zone del territorio trentino. In alcuni casi, ma non sembra essere il caso di Nanno, la chiesa con tale dedicazione è parte di un più vasto complesso fortificato, abitato da un gastaldo vescovile addetto alla gestione terriera (Roger 1992, pp. 789-801).

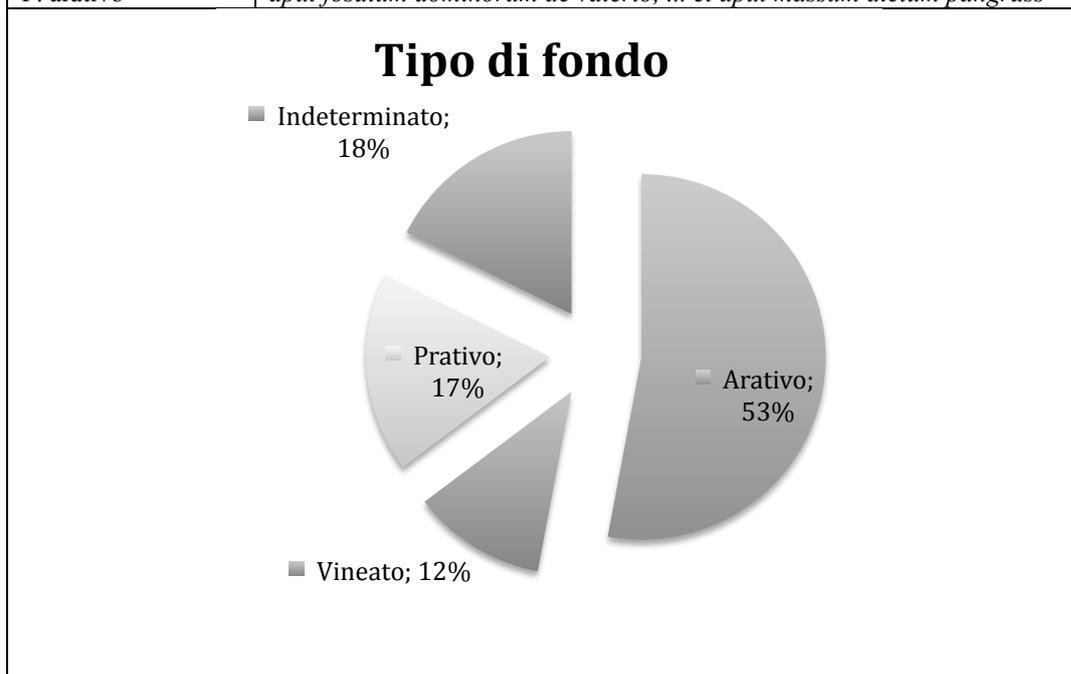
Infine i già citati urbani vescovili del 1215, ci informano della diffusione della proprietà vescovile a Nanno, Pavillo, Rallo e Tassullo: alla curia di Cles venivano versati i rispettivi affitti, prevalentemente in natura, costituiti da vino (specie per l'area di Nanno e di Pavillo), cereali (sia Tassullo che Nanno) e animali.

Con la fine del XII secolo si definisce in modo più netto anche la consistenza dei beni comitali presenti nell'area.

A Tassullo i conti di Appiano, di cui si è trattato più approfonditamente nel paragrafo 4.3, possedevano una *vena auri fodienda*, che nel 1191 refutano nelle mani del vescovo di Trento Salomone. Ancora, nel 1231, i conti d'Ultimo, legati da stretti vincoli di parentela ai nobili di Appiano, vendono al vescovo di Trento tutti i loro beni e diritti allodiali posseduti nel territorio trentino, tra cui *in Ralo octo mansos, de quibus habet in anno XXV libras*, e sei masi a Cloz (Wien, HHStA, APV, miscellanea, c. 1 n. 244. Landi 2012, c.s).

Anche la stirpe comitale di Flavon aveva proprietà nell'area. Un inventario del 1269, relativo ai beni degli eredi del conte Aldrighetto di Flavon, ricorda alcuni possedimenti a Pavillo, Rallo e Sanzenone, sempre nel territorio pievano di Tassullo (Landi 2012, c.s).

Tipo di proprietà	Località
F. vignato	<i>la longora, ... aput masum dominorum de Valleri</i>
F. indeterminato	<i>hen Ronchemullo</i>
F. arativo	<i>ad fontem</i>
F. prativo	<i>li broyli</i>
F. prativo	<i>in eadem hora Broylos</i>
F. indeterminato	<i>Cassalino</i>
F. indeterminato	<i>a Lopol</i>
F. prativo	<i>ad sanctum georgium</i>
F. arativo	<i>ad crucem cassalini in loco qui dicitur lo girono</i>
F. arativo	<i>le longore</i>
F. arativo	<i>in eadem hora et sita longovias subtus lapidem</i>
F. arativo	<i>super buscum</i>
F. arativo	<i>hen Presavano</i>
F. arativo	<i>p(re)sparo</i>
F. arativo	<i>en roncho, ... aput fossatum dominorum de vallerio</i>
F. arativo	<i>aput fosatum dominorum de valerio, ... et aput massum dictum pangrass</i>



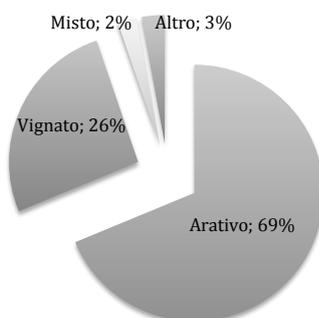
Tab. 5.3.2 – Proprietà del Capitolo di Trento a Rallo (1372).

In questo periodo il radicamento dei principali attori del potere territoriale in area anaune si realizza anche attraverso lo stanziamento *in loco* di individui legati da vincoli di appartenenza e di fedeltà a vescovi e conti, come attesta un documento dell'inizio del XIII secolo: nella pieve di Tassullo, su oltre 210 individui, erano presenti trentasei *homines* del vescovo di Trento, dieci del conte di Flavon e altrettanti dei conti d'Ultimo (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Urkundenreihe*, I 15/1).

Tra XII e XIII secolo, ma a Tassullo e Nanno con più evidenza a Duecento inoltrato, iniziano ad emergere nuove figure di potere, legate all'episcopio di Trento da rapporti di tipo vassallatico.

Tipo di proprietà	Località
F. indeterminato	<i>strea</i>
F. vignato	<i>in dicta strata in strea</i>
F. vignato	<i>in ... sotsolar</i>
F. vignato	<i>in ... avaza</i>
F. vignato	<i>fasola</i>
F. vignato	<i>fassola?</i>
F. vignato x 2	<i>coltura</i>
F. vignato	<i>choltura</i>
F. vignato	<i>Romul</i>
F. arativo	<i>apraholve(n)</i>
F. arativo	<i>ale longore</i>
F. arativo	<i>in dicto loco</i>
F. arativo	<i>alopol</i>
F. arativo	<i>in dicto loco</i>
F. arativo	<i>al puder</i>
F. arativo	<i>ale poze</i>
F. arativo	<i>avaza</i>
F. arativo	<i>supra tinazum</i>
F. arativo	<i>a mosnela</i>
F. arativo	<i>cornonegro</i>
F. arativo	<i>in casalini ... apud ecclesiam sancti spiriti</i>
F. arativo	<i>ala preda</i>
F. arativo	<i>soradon</i>
F. arativo	<i>alort</i>
F. arativo x 2	<i>aij broili</i>
F. arativo	<i>alla strada</i>
F. arativo	<i>a champbrozo</i>
F. arativo	<i>a zes</i>
F. prativo e boschivo	<i>in dicto loco</i>
F. indeterminato	<i>ale poze</i>
F. arativo x 2	<i>in cornonigo</i>
F. arativo	<i>aij pudry</i>
F. arativo	<i>alle poze</i>
F. arativo	<i>in serena</i>
F. arativo	<i>ala preda</i>
F. arativo	<i>alla closso</i>
F. arativo	<i>in roncho</i>
F. arativo	<i>a lopolo</i>
F. vignato x 2	<i>in strea</i>

Tipo di fondi



Tab 5.3.5. Schema dc

Tab. 5.3.3 – Terreni agricoli nel territorio di Rallo (1380-1400)

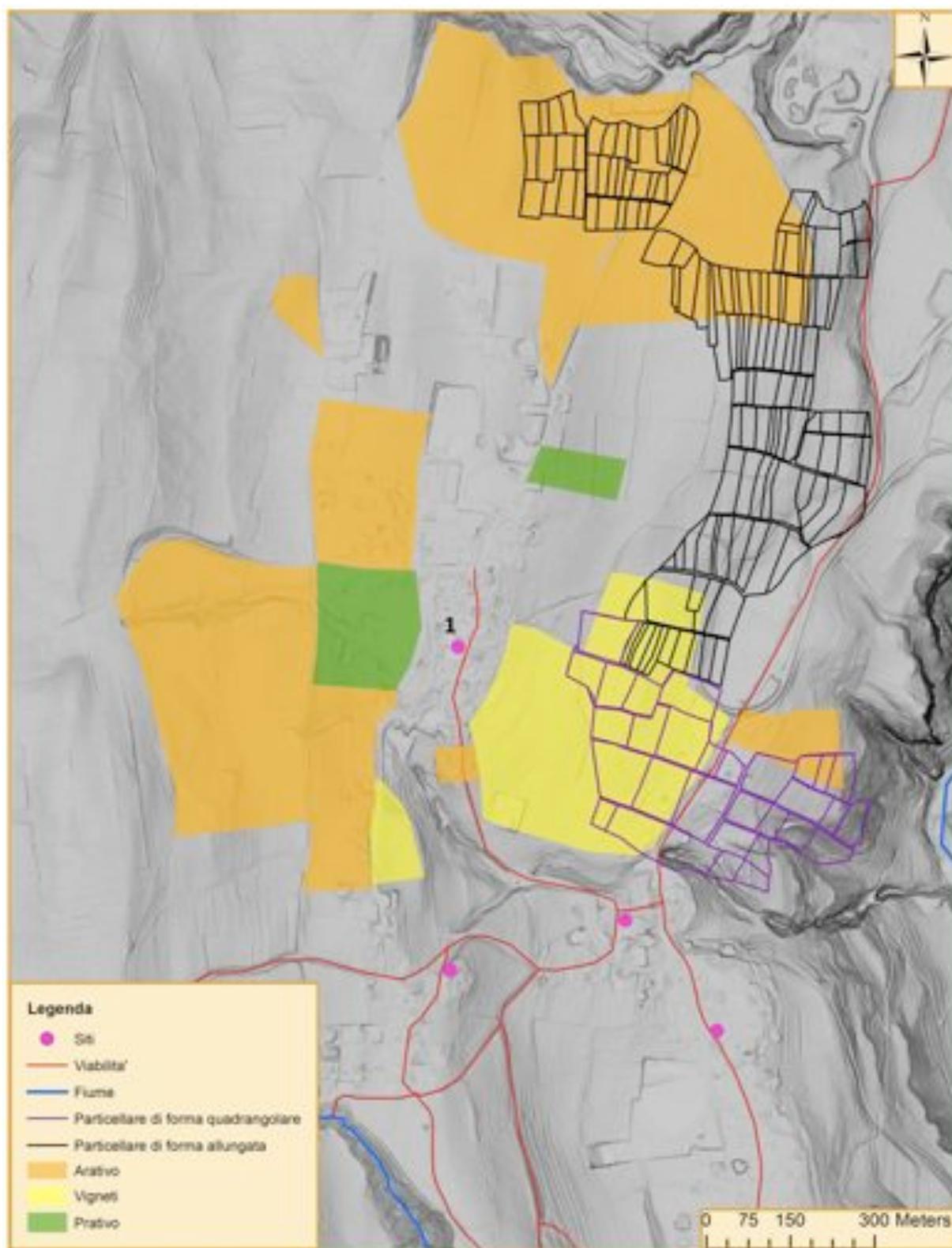


Fig. 5.3a – Particellari e uso del suolo a Rallo (ultimo terzo XIV secolo).

A partire dall'ultimo trentennio del XII secolo, compaiono, nei documenti d'archivio, vari esponenti della famiglia di Denno. Il legame con il vescovo li porta a ricevere in feudo diverse proprietà nel territorio anaune, tra cui il castello di Denno e la vicina corona nel 1217, già posseduti a titolo di allodio (*Codex Wangianus*, n. 23). Successivamente, nel 1274,

Gislimberto di Denno vende alla moglie Adelaita di Cagnò alcuni censi in natura riscossi su beni e diritti di decima, sia di proprietà allodiale che feudale e le proprietà su cui gravano, situate a Portolo, Tassullo, Flavon, Rumo, Denno, Termon (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Urkundenreihe* II, 596; Belloni 2004, pp. 174-175 n. 256. V. tab 5.3.1). Altri beni e diritti dei di Denno siti nel territorio di Nanno e ricevuti a titolo di feudo, vengono venduti nel 1274 ai figli di Ropreto da Denno; essi sono costituiti dall'affitto del maso del defunto *Xoele* di Nanno versati dagli eredi di Adelpreto *Stropaloni* dello stesso luogo (*10 staria culma frumenti, unum modium siliginis rasum, 4 staria milii, 4 panicii et 4 annonae, et tres urnas et dimidiam vini colati*) e la quarta parte della regola di Nanno, del monte Possono e de *castellancia castelli antiqui de Portolo* (APV, c. 57, n. 186). Anche in questo caso, gli affitti pagati in natura sono composti da cereali (frumento, siligine, panico e miglio) e da prodotti dell'attività vinicola, in questo caso vino colato.

Nel quarantennio successivo, i figli di Ropreto di Denno, che dopo pochi anni verranno indicati col toponimico di Nanno, nuova sede di stanziamento familiare, riescono ad ampliare il proprio patrimonio e a radicare il proprio potere sul territorio, anche attraverso un'accorta attività di acquisizione di diritti e proprietà. Nel 1276 acquisiscono dai conti di Flavon la quarta parte delle decime e dello *ius decimandi* della villa di Nanno e nel 1281 un'altra decima nel medesimo luogo (APV, c. 9, nn. 223 e 131). Nel 1307 è Odorico Badeca ad essere infeudato della decima di Nanno, già appartenuta a Niccolò (APV, c. 59, n. 95).

I rapporti di potere sono destinati a cambiare ulteriormente tra la seconda metà e la fine del XIII secolo, con l'espansione di Mainardo II, conte del Tirolo, e con l'insediamento dei suoi uomini di fiducia nel territorio di cui si è già discusso nel paragrafo 4.3. Odorico di Coredo, che in qualità di procuratore di Mainardo gestisce l'acquisizione dei beni del conte di Flavon a partire dal 1282, viene investito in "feudo ereditario" di Castel Valer e in "feudo pignoratizio" di Castel Flavon nel 1287 (Bettotti 2002, pp. 558-559). E' probabile che, in quest'occasione, Odorico abbia ricevuto anche parte dei beni dei conti di Flavon nell'area di Tassullo (V. paragrafo 5.2.2).

Concludendo, si è riusciti riconoscere, seppur in modo incompleto, il mosaico dei proprietari terrieri di XII e XIII secolo nell'area campione, ma purtroppo mancano le indicazioni topografiche relative alla distribuzione di queste proprietà.

In tal senso, un cambiamento significativo si ha solamente con il pieno XIV secolo, con la stesura degli elenchi delle proprietà del Capitolo di Trento *in loco*.

Tipo di proprietà	Località
F. arativo	<i>ala palu</i>
F. vignato	<i>a prasal</i>
F. arativo	<i>?</i>
F. indeterminato x 7	<i>campo</i>
F. arativo x 2	<i>pramustel?</i>
F. arativo	<i>in eadem hora</i>
F. vignato	<i>prasal</i>
F. vignato x 2	<i>friten</i>
F. arativo x 2	<i>bugn</i>
F. indeterminato	<i>crespol?</i>
F. arativo	<i>fledon</i>
F. arativo x 4	<i>in eadem hora</i>
F. arativo	<i>padroso</i>
F. arativo	<i>in eadem hora</i>
F. arativo x 6	<i>a cavarez</i>
F. vignato	<i>a pagrayo</i>
F. vignato	<i>?</i>
F. arativo	<i>in eadem hora</i>
F. arativo e prativo	<i>in eadem hora</i>

Tipo di fondo

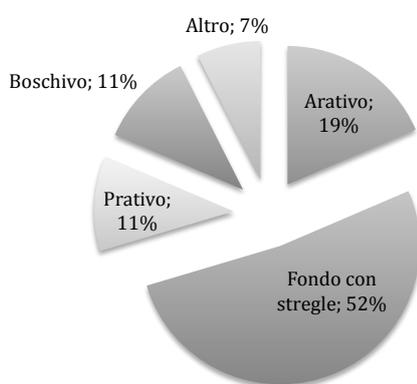
A pie chart titled 'Tipo di fondo' showing the distribution of land types. The largest slice is 'Arativo' at 65%, followed by 'Indeterminato' at 19%, 'Vineato' at 14%, and 'Misto' at 2%.

Tipo di fondo	Percentuale
Arativo	65%
Indeterminato	19%
Vineato	14%
Misto	2%

Tab. 5.3.4 – Proprietà del Capitolo di Trento a Nanno (1399).

Tipo di proprietà	Località
<i>Domo muris murata et lignaminibus haedificata cum canipa stube corte coquina furno stuba ... cum uno prato sive casale</i>	Portolo - meza villa
<i>Domo ... cum uno revolto stuba duabus cammeras et uno casale sive prato</i>	Portolo - meza villa
Fondo ortalivo con pergole	Pertinenze di Portolo
F. arativo	<i>le quadre</i>
F. arativo	<i>ri comuni</i>
F. arativo	<i>el quadret</i>
F. arativo e streglivo	<i>in fondo campo</i>
F. arativo e streglivo	<i>in fondo campo</i>
F. arativo	<i>al band?</i>
F. arativo e streglivo	<i>in varesele</i>
F. arativo	<i>a sancto thome</i>
F. prativo	<i>in coste supra monte ville nani ubi dicitur sul campo di nano</i>
F. prativo	<i>super monti nani</i>
F. arativo e streglivo	<i>in la campagna</i>
F. arativo e streglivo	<i>in la campagna</i>
F. arativo e streglivo	<i>sule poze</i>
F. arativo e streglivo	<i>in sovendola</i>
F. arativo grezivo	<i>sora le albare</i>
F. boschivo	<i>ai boscj</i>
F. boschivo	<i>in spizol</i>
F. boschivo	<i>in casgne</i>
F. arativo e streglivo	<i>ai roveredi</i>
F. arativo e streglivo	<i>in campo</i>
F. arativo e streglivo	<i>in fragii</i>
F. arzalivo e streglivo	<i>in val</i>
F. prativo	<i>in rovigbola</i>
F. arzalivo e streglivo	<i>in rangon</i>
F. Grezivo e prativo con stregle	<i>in rovigbola</i>
F. streglivo	<i>in fledono</i>

Tipo di fondo



Tab. 5.3.5 – Proprietà della famiglia di Cles nel territorio di Portolo (1527).

Nel 1242 l'ente ripartisce il suo patrimonio fondiario in tre colonelli (Anaunia, Appiano e Pergine), legati alla presenza di altrettante scarie, con il compito di amministrarne le rendite. Nei territori di Portolo e di Tassullo la riscossione delle decime e la proprietà di beni dell'ente è maggiormente documentata a partire dal secondo trentennio del XIV secolo (1380: Archivio del Capitolo del Duomo di Trento, n. 1129). A Nanno i fondi posseduti erano soprattutto di

tipo arativo (Tab. 5.3.4), fondi di cui spesso non è possibile risalire alla collocazione topografica perché i toponimi di riferimento non sono più in uso.

Invece i beni del Capitolo nell'area di Rallo (frazione di Tassullo), si trovano principalmente nei dintorni dell'abitato, di cui non conosciamo l'estensione e la struttura in età tardomedievale (1372: APV, c. 44, n. 92. Tab. 5.3.2 e Fig. 5.3a). Attraverso le fonti scritte s'intuisce la presenza, tra XIII e XIV secolo, di nuclei abitati singoli, masi, anche di proprietà dei signori di Castel Valer (1236: Wien, HHStA, APV, miscellanea, c. 1 n. 244; 1372: APV, c. 44, n. 92). Rallo, in cui era probabilmente già presente la chiesa dedicata a San'Antonio (Fig. 5.3a n. 1), era attraversato dalla viabilità proveniente da Tassullo e affiancato, verso est, dalla strada per il Ponte Alto, di cui si è già discusso nel paragrafo 5.2.3. I fondi in oggetto erano soprattutto di tipo arativo e in misura molto minore di tipo prativo e vignato (1372: APV, c. 44, n. 92. Tab. 5.3.2)⁵.

Un altro documento dell'archivio del Capitolo, datato tra il 1380 e il 1400, elenca altri terreni, di cui però non vengono indicati i proprietari. Anche in questo caso prevalgono gli appezzamenti arativi su quelli vignati (Archivio del Capitolo del Duomo di Trento, n. 458. Tab. 5.3.3).

L'incrocio dei dati forniti dai due documenti, permette di individuare due principali concentrazioni di terreni arativi nelle campagne a nord e ad ovest di Rallo, mentre ad est è documentata la più vasta presenza di fondi vignati (Fig. 5.3a). Quest'area è parzialmente interessata dalla presenza di un sistema di campi di forma quadrangolare disposti irregolarmente a scacchiera; alla luce di ciò, questa sistemazione, forse per la messa a coltura della vite, può essere datata all'età medievale, *ante XV secolo*.

Anche il particellare di colore nero (Fig. 5.3a), composto da fasce di parcelle di forma allungata, si sviluppa in un'area di concentrazione di fondi arativi. Anche in questo caso potrebbe trattarsi di una sistemazione di età pienamente medievale, di cui questi documenti del 1372 e del 1380-1400 costituiscono il termine *ante quem*. La diversa trama delle due parcellizzazioni, forse contemporanee, può essere dovuta alla diversa conformazione morfologica del terreno, con le parcelle del sistema di colore nero che seguono l'andamento del pendio per permettere un migliore scolo delle acque superficiali.

⁵ L'individuazione topografica dei toponimi presenti nella documentazione archivistica si è basata sulla rilevazione dei toponimi di Tassullo (Adolfo Menapace 1994-1995) e di Nanno (Claudio Paolazzi 2001-2002) poi confluiti nel Dizionario Toponomastico Trentino. Si ringrazia la Dott.ssa Lydia Floess (Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici della Provincia autonoma di Trento) per l'autorizzazione alla consultazione del Dizionario.

Il patrimonio fondiario del Capitolo viene anche incrementato da donazioni ed eredità, come nel caso di Enrico da Rallo, canonico e decano della cattedrale, che lascia al Capitolo tutti suoi beni situati nel territorio d'origine (1384: Archivio del Capitolo del Duomo di Trento, n. 465), beni di cui però non conosciamo la consistenza e l'ubicazione.

In questa zona hanno delle proprietà anche i nobili di Rallo, forse discendenti da quel Giordano da Rallo ricordato nel 1163 tra i vassalli della curia vescovile presso castel Firmian (*Codex Wangianus*, n. 16. Bettotti 2002, p. 453).

Gli esponenti della famiglia iniziano ad essere ricordati più diffusamente dalle fonti a partire dal XIV secolo. Nel 1363 Sandro di Rallo viene investito dal vescovo di Trento di alcune decime a Rallo, Tassullo e Sanzenone e di alcuni vassalli in val di Sole e presso Sanzenone di Tassullo (*Codex Clesianus*, p. 15b). Prima del 1382 lo stesso Sandro aveva venduto a Varimberto di Ton alcuni beni, tra cui due case a Rallo, un terreno vignato in località Coltura, una decima sempre a Rallo e a Sanzenone e una miniera di ferro in val di Sole (Archivio del Capitolo del Duomo di Trento, n. 458). Il radicamento del potere della famiglia in *loco* passa anche attraverso l'esercizio di ruoli amministrativi, come nel caso di Nicolina, sorella di Sandro, a cui, assieme a Varimberto di Ton, vengono assegnati i diritti di regolano maggiore e i ricavati delle condanne "*super dampnis datis*" negli abitati di Tassullo, Campo Tassullo, Pavillo e Rallo (Archivio del Capitolo del Duomo di Trento, n. 458). Infine tra i maggiori proprietari dell'area di Tassullo si segnala la pieve di Santa Maria, a cui spetta la riscossione di varie decime in tutto il territorio pievano.

Nel territorio di Nanno è testimoniata invece la presenza dei nobili di Cles, che all'inizio del XIII secolo, vi avevano stanziato una quindicina di loro *homines*, come ricorda il già citato elenco degli uomini viventi nel territorio pievano di Tassullo (1210 circa: Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, II, 596). Scarse sono le notizie relative alla presenza di loro beni *in loco*, almeno fino al XIV-XV secolo; nel XIV secolo la famiglia riscuoteva alcune decime a Nanno (1321: APV, c. 57, n. 38) mentre nel XV secolo possedeva alcuni appezzamenti a Campo Tassullo (1431 e 1434: Archivio Parrocchiale Cles, nn. 20 e 22). Solo a partire dal XVI secolo le fonti scritte gettano maggiore luce sulla tipologia e la collocazione dei fondi di pertinenza dei di Cles. Nel 1527 Baldassare di Cles dà in locazione perpetua ad alcuni abitanti di Portolo due case e ventisette fondi siti a Nanno e Portolo, dietro pagamento annuo di settanta urne di vino brascato, cinque libbre e tre paia di capponi. I fondi si trovano soprattutto attorno all'abitato di Portolo, di cui non conosciamo l'estensione nel XVI secolo (Fig. 5.3b); la chiesa dedicata a San Tomè, ricordata dalle fonti a partire dal 1537, si trovava a sud della strada di collegamento Portolo-Nanno (V. SE 88 Nanno, Fig. 5.3b n. 1 n. 2 e SE 97 Portolo, San Tommaso, Fig. 5.3b n. 1 n. 2).

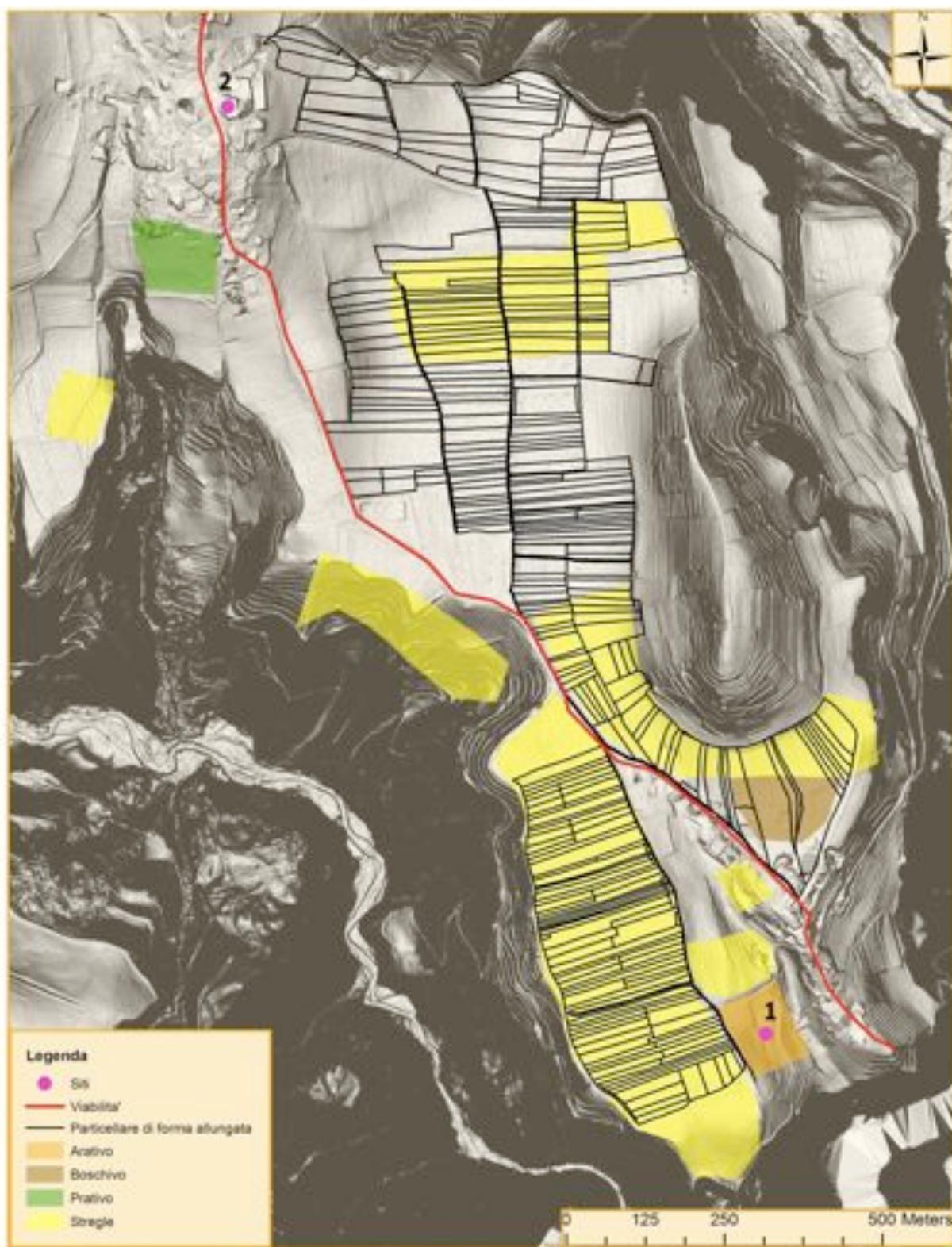


Fig. 5.3b – Particellari e uso del suolo a Portolo (inizio XVI secolo).

Nella maggior parte dei fondi di proprietà dei di Cles è segnalata la presenza di streglie e quindi di filari di viti (Tab. 5.3.5). Inoltre la parziale ma significativa coincidenza tra queste aree e i sistemi agrari di forma allungata con disposizione a pettine osservabili in figura 5.3b, permette di legare questi campi alla coltivazione della vite, presenti quindi almeno a partire

	Tipo di fondo	Località
1483	Prativo con alberi da frutto e non	Crosara o Casari
1544	Prativo	Ri
1596	Arativo, prativo e vineato	Val
1596	fondi arativi e vineati	Tamaz, Glavas, Ria
1604	Arativo e streglivo con prato e bosco, arativo, prativo e vineato con casa interna	Glavas
1604	casa "cum viridario, vitibus, pratis", alberi da frutta e pini sotto casa	Glavas
1604	Arativo, streglivo, prativo e boschivo	Cortogio
1604	Arativo e vineato	Glavas
1607	Arativo	Pontalto, in Pont
1608	Prativo	Moie
1609	Casa con broilo con pergole ed alberi, fondo arativo e vineato, due arativi, fondo arativo	Piazzo, Orto, Rà
1610	Arativo	Campo Grandi
1612	Arativi x 2, prato con bosco, indeterminato	Glavas, Glavas, Val, Pont
1612	Indeterminato	Glavas
1612	Arativo	Glavas
1613	Arativo e streglivo	Glavas
1614	Indeterminato	Val
1614	Prato	Marchiore
1615	Arativo e streglivo	Tamaz
1617	Vaneza con due stregle	Glavas
1618	Arativo streglivo	Colm
1618	Indeterminato	Viol
1618	Arativo	Glavas
1624	Arativo, prativo	Glavas, Moie
1626	Arativo	Spessa
1627	Prato	Moie
1628	Arativo, una casa con broilo	Glavas
1629	Arativo e vineato	Glavas
1629	Arativo, orto con viti	Spessa: casa Nicola Pilati
1630	Arativo con una pergola	Viol
1632	Arativo e vineato	Dos
1632	Arativo	Spessa
1633	Arativo	Spessa sotto el senter
1633	Arativo e vineato	Tamaz
1638	Prato	Viol
1638	Indeterminato	Sotocase
1638	Arativo e vineato	Colm
1645	Arativo e vineato	Glavas
1645	Arativo con una stregla	Castellazzo
1650	Arativo e vineato	Altani
1663	Arativo e vineato	Colm
1664	Indeterminato	Glavas
1666	Prativo	Palù
1668	Indeterminato	Colmo
1670	Indeterminato	Colmo al Campo grande
1670	Arativo, streglivo e vineato	Glavas
1674	Parte di terreno	Glavas
1675	Casa con orto vineato	S. Vigilio
XVII	Prativo	Pozata

Tab. 5.3.6 – Proprietà della famiglia Pilati a Tassullo nel territorio di Portolo (fine XV-XVII secolo).

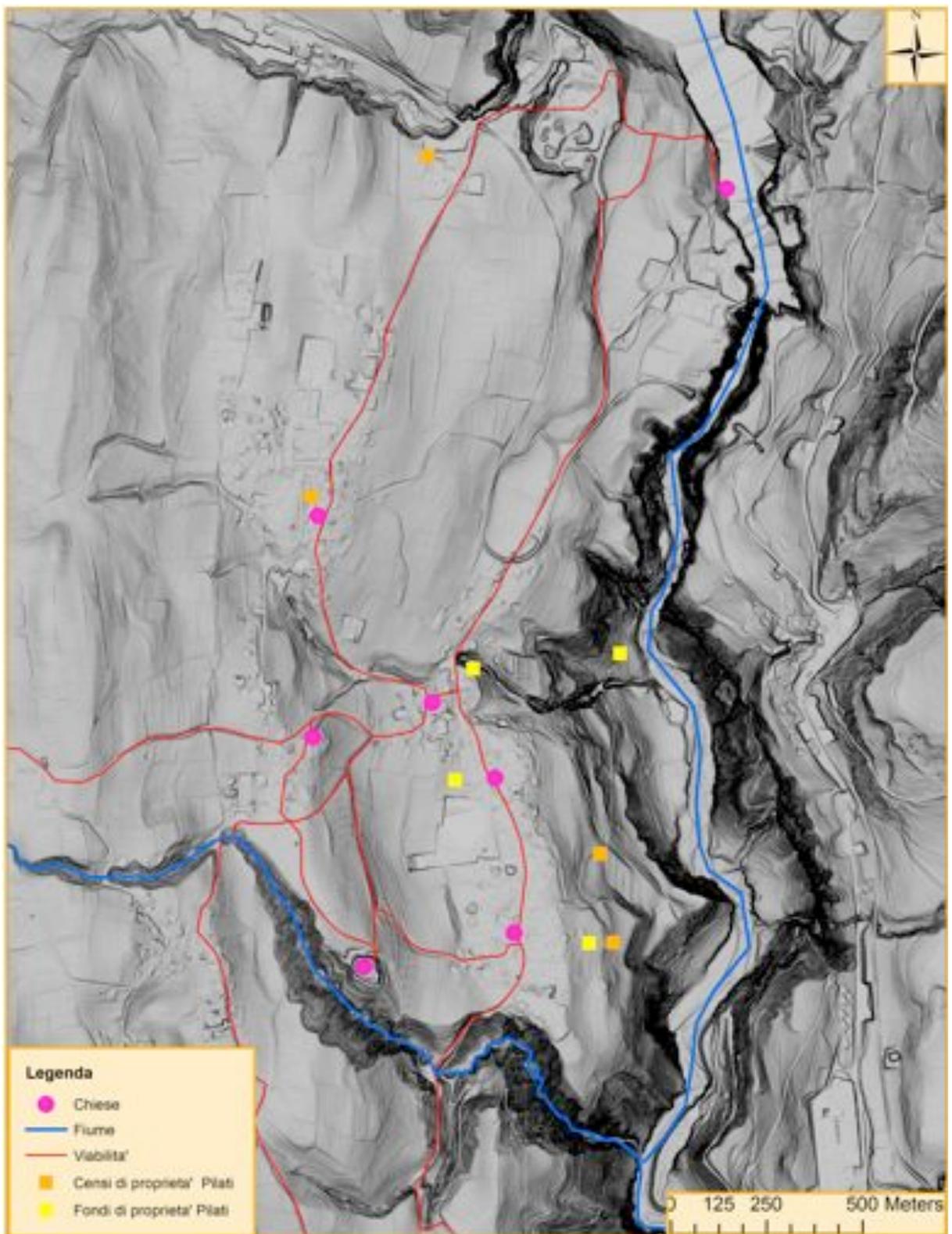


Fig. 5.3c – Proprietà della famiglia Pilati nel XVI secolo.

dall'inizio del XVI secolo. I particellari a pettine sono solitamente frutto di operazioni di dissodamento, anche per la trasformazione d'uso del suolo; forse nel caso in oggetto l'operazione di bonifica potrebbe essere stata promossa dai nobili di Cles, per l'impianto di nuovi vigneti. Invece in prossimità dell'abitato di Portolo, troviamo fondi di tipo, arativo, streglivo e boschivo, indice di uno sfruttamento misto del suolo e della mancanza di un'estesa di disboscamento, che non ha totalmente cancellato le antiche aree boschive.

Le successive infeudazioni dei di Cles, rilevano per l'area una situazione di sfruttamento del suolo sostanzialmente invariata per tutto il XVI secolo (1546 e 1571: Archivio Parrocchiale Cles, nn. 187 e 231).

Quanto finora esposto permette di confermare anche per Tassullo e Nanno, tre principali linee di tendenza dell'economia agraria anaune di età medievale e prima età moderna, più ampiamente discusse al paragrafo 5.2.1:

- la primaria importanza delle colture vinicole e cerealicole;
- la predominanza di frumento e *siligo* nelle coltivazioni di cereali presenti sul territorio;
- la presenza della coltivazione della vite nell'area di Nanno e di Rallo, fin dall'età medievale.

Con la fine del XV secolo iniziano a comparire nella documentazione d'archivio i primi esponenti della famiglia Pilati, che grande importanza avrà per tutta l'età moderna in area anaune.

In primis, nel 1488 si ricorda Antonio Pilati di Tassullo, che partecipa in qualità di testimone all'istanza dal pievano Giovanni Vogler per l'inventario delle decime della pieve di Tassullo. Decime che gravavano anche su alcune proprietà dello stesso Antonio (Negri 1910, p. 64). Invece nel 1490 Francesco Gelfo, commissario del principe vescovo Federico Frundsberg, riconosce i diritti di Antonio Pilati contro Federico Warienti di Rallo, per il possesso di appezzamento arativo sito in Rallo, in località al Ponzel (Pilati, Pilati-Lusuardi 2009, pp. 11-12).

Maggiori informazioni sono disponibili per la più consistente attività di compravendita di fondi attuata dalla famiglia nella seconda metà del XVI secolo (Tab. 5.3.6). In relazione a questi appezzamenti, non si nota alcuna particolare concentrazione; i fondi di tipo arativo e vineato si distribuiscono principalmente attorno agli abitati di Tassullo (è indicata la chiesa di Santa Maria in Fig. 5.3c n. 1) e di Campo Tassullo (è indicata la chiesa di Santa Lucia in Fig. 5.3c n. 2).

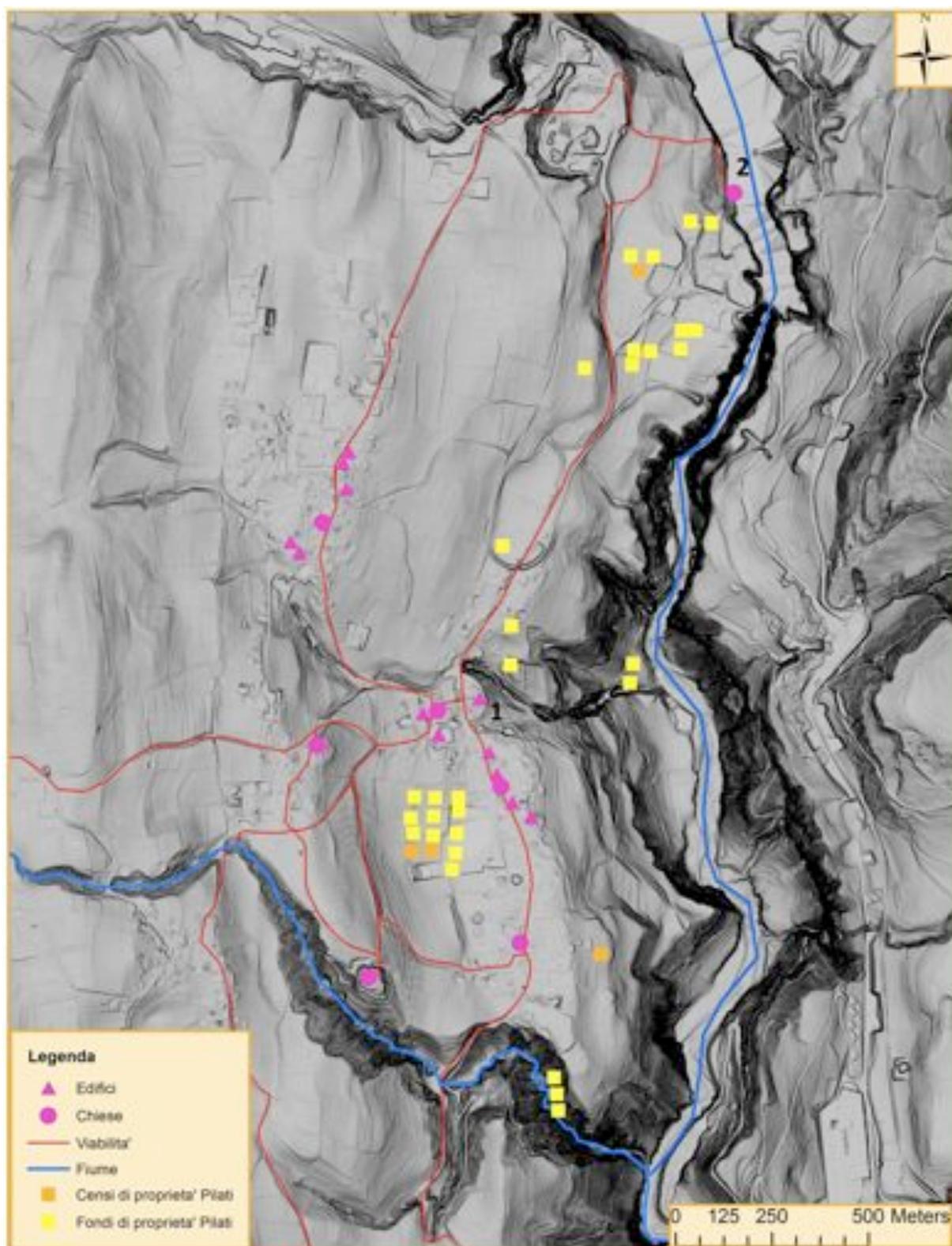


Fig. 5.3d – Proprietà della famiglia Pilati nella prima metà del XVII secolo.

Il periodo d'oro delle acquisizioni fondiarie della famiglia coincide con la prima metà del XVII secolo, contemporaneamente all'inglobamento all'interno del patrimonio di alcuni edifici con funzione abitativa, situati principalmente nell'abitato di Tassullo (Fig. 5.3d n. 1). Per il periodo 1601-1650 secolo si notano due raggruppamenti principali, nell'area di località Glavas a sud di Tassullo (Fig. 5.3d n. 1), con prevalenza di fondi arativi, in parte vineati e nell'area del Ponte Alto, in cui si nota una preponderanza di campi arativi e arativi vineati/streglivi.

In questo periodo di radicamento nel territorio e di crescita di potere della famiglia, si assiste anche alla monumentalizzazione di Palazzo Pilati a Tassullo, con la realizzazione del ciclo pittorico interno, databile al XVI-XVII secolo. Nel 1632 inoltre i Pilati erigono a proprie spese la cappella di Sant'Antonio con relativo altare presso la chiesa pievana di Santa Maria (Negri 1910, p. 134; Pilati, Pilati-Lusuardi 2009, p. 13). Tutto ciò può essere spia della volontà di dare ancora maggiore prestigio alla famiglia, anche attraverso un programma edilizio di livello elevato.

Nella seconda metà del XVII secolo, le acquisizioni dei Pilati diminuiscono notevolmente e si concentrano nell'area dei due raggruppamenti principali della prima metà del XVII secolo; non è inoltre nota dalle fonti nessuna costituzione di censo a favore della famiglia.

6 Conclusioni.

Questa ricerca ha cercato di proporre una lettura di un territorio alpino e delle sue dinamiche interne, servendosi degli strumenti propri dell'indagine archeologica coordinata con le altre fonti ampiamente illustrate. Alla base c'è la consapevolezza che un confronto tra informazioni e metodologie diverse ma complementari, sia oltremodo indispensabile oltre che auspicabile per far luce su periodi purtroppo ancora troppo "bui".

La ricerca qui presentata, on gli strumenti più volte illustrato ha cercato di indagare due principali filoni del territorio anaune: gli insediamenti e i paesaggi storici.

In prima battuta, lo studio in oggetto ha permesso, attraverso l'indagine da *remote sensing*, di individuare alcuni siti archeologici non documentati dalla presenza di strutture conservate in alzato o documentati solamente dal recupero di materiale sporadico; ha inoltre fornito gli strumenti per definire con maggiore dettaglio la struttura e l'estensione di complessi insediativi poco noti.

L'applicazione di una metodologia interdisciplinare ha avuto come esito ultimo il riconoscimento di significative variazioni nella distribuzione degli insediamenti – in special modo tra l'età tardoantica e il pieno medioevo – e di episodi di 'colonizzazione' in aree scarsamente abitate in epoca precedente. In tal senso, se per l'età tardoantica e altomedievale il confronto tra l'informazione archeologica e quella ricavata dal telerilevamento si è rivelato di maggiore impatto, per il pieno medioevo, solo un'attenta analisi del costruito (in primis edifici sacri *ante* 1250 e castelli *ante* 1500) e il costante riferimento alla documentazione d'archivio ha fornito dati di rilievo.

Più dettagliatamente, per l'età romana lo studio in corso ha sostanzialmente ripreso e confermato le dinamiche di popolamento, rilevate da studi precedenti, anche alla grazie alla consistente 'mole' di materiali messe in luce da decenni d'indagini stratigrafiche e o conservati nei musei e più recentemente rivisti.

Per quanto riguarda l'età altomedievale, a cui si riferisce un patrimonio archeologico di minore entità, alcuni dati messi in luce da più recenti indagini archeologiche (ad esempio presso Cles Maiano chiesa dei Santi Pietro e Paolo, Tassullo chiesa di San Vigilio e Tassullo Sanzenone chiesa di Santa Maria e San Zenone) e il confronto con realtà esterne all'area trentina, (in particolare Veneto e Lombardia) hanno permesso di ricostruire, almeno in liea generale, le tendenze del popolamento tra V-VI e IX secolo. Non è stato rilevato un generale spopolamento del territorio come spesso postulato dagli storici con il passaggio tra l'età romana e l'altomedioevo e neanche un generalizzato spostamento degli insediamenti in area d'altura. In area anaune sono documentati due soli siti su dosso, il Castelac di Portolo e il

dosso di San Martino presso Vervò, già abitato in modo più o meno continuo dall'età protostorica.

In età altomedievale il popolamento si esprime solamente in modalità diverse. Ad esempio, l'analisi archeologica nell'area di Tassullo ha permesso di riconoscere un insediamento polinucleato, almeno a partire dal VI-VII secolo e la presenza di un'élite che esprime il proprio status chi con la deposizione di oggetti di pregio nella tomba e successivamente con la costruzione di oratori funerari privati.

In età pienamente medievale si assiste ad un incremento del numero di siti archeologici, costituiti da elementi che seguono dinamiche di sviluppo spesso diverse ma complementari: gli abitati, gli edifici sacri e i siti fortificati d'altura. Un ulteriore affondo è stato effettuato per l'area di Tassullo e di Nanno, nel tentativo di ricostruire in modo puntuale le fasi di vita dell'abitato e dei relativi spazi d'uso, in un'ottica regressiva, almeno fino al tardo medioevo-prima età moderna.

Infine, il nucleo centrale e più consistente della presente ricerca, è costituito dall'indagine sui paesaggi. Indagine che, per numerose aree campione ha permesso di riconoscere diversi tipi di paesaggio (paesaggi rurali, paesaggi dei castelli, paesaggi della viabilità) e di ricostruirne la successione temporale. Inoltre in questa ricerca sui paesaggi di area anaune, fondamentale si è rivelato il ricorso alle fonti scritte per inquadrare storicamente la nascita dei sistemi di paesaggio in oggetto.

Questo studio può costituire una base di partenza per ulteriori approfondimenti. Ad esempio, si sottolinea la necessità di disporre di accurate analisi botaniche e palinologiche di campioni di materiale provenienti dai diversi siti archeologici indagati, di cui negli ultimi anni la Soprintendenza ai Beni Librari Archivistici ed Archeologici della Provincia Autonoma di Trento si sta occupando. In particolare ciò potrebbe fornire maggiori indicazioni sulla tipologia di coltivazioni effettuate, sia a scala intravalliva che a scala superiore e potrebbe confermare o smentire il quadro di uso del suolo specie individuato attraverso lo studio della documentazione storica.

Uno studio di questo tipo può davvero costituire una base di partenza per future e più approfondite analisi territoriali. Si ritiene che la metodologia sperimentata dal progetto qui presentato e dal progetto Apsat possa rappresentare uno dei modelli possibili di studio delle dinamiche insediative e dello sviluppo del sistema paesaggio di un territorio alpino.

Altre strategie di ricerca sono possibili, ma devono a mio avviso tener conto soprattutto di un fatto, cioè della necessità di applicare metodologie innovative. Mi riferisco in particolare all'applicazione di metodi di ricerca non invasivi come lo studio delle immagini remote, in particolare dei modelli digitali ricavati dal Lidar.

Si tratta di metodi di ricerca non invasivi, che permettono di rilevare la presenza di oggetti archeologici senza ricorrere ad uno scavo. Certo, lo scavo archeologico rimane sempre il metodo principe per la conoscenza più completa possibile di un sito archeologico; ma in un mondo in cui le risorse economiche messe a disposizione per le indagini archeologiche sono sempre meno e in cui gli scavi di emergenza (in cui predominano altre esigenze rispetto a quelle scientifiche) prevalgono su quelli di ricerca appare determinante l'uso di strumenti d'indagine ricognitivi.

Questo richiede l'archeologia preventiva che cerca di verificare preventivamente l'interesse archeologico di un'area, attraverso lo spoglio di dati archivistici e bibliografici, ricognizioni volte all'osservazione dei terreni e attraverso la lettura della geomorfologia del territorio e le fotointerpretazioni (decreto-legge 26 aprile 2005, n. 63 "Disposizioni urgenti per lo sviluppo e la coesione territoriale, nonché per la tutela del diritto d'autore, e altre misure urgenti"). Questa concettualizzazione non deve limitarsi solamente allo studio dei siti e della relativa distribuzione, ma anche al paesaggio collegato o generato da questi insediamenti (Brogiolo 2009).

Concludendo quindi, credo, che al di là dei risultati scientifici raggiunti, l'elemento più importante sviluppato dal presente studio sia la sperimentazione di un approccio di ricerca complessivo, che considera il territorio in tutte le sue componenti. Si tratta solamente d'individuare la chiave giusta per aprire la porta che ci divide dal nostro passato e dalla nostra storia, insomma da quello che ci ha permesso di arrivare fin qui e di essere quello che siamo.

Abbreviazioni

APV = Trento, Archivio di Stato, Archivio del Principato Vescovile di Trento

ASBA PAT = Provincia Autonoma di Trento, Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici

ASBArcheo PAT = Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici

HHStA = Wien, Österreichisches Staatsarchiv

TLAI = Innsbruck, *Tiroler Landesarchiv*

Bibliografia

AA.VV. 1920, *Vita di San Romedio ed il suo santuario nella Anaunia*, Bolzano.

AA.VV. 1975, *I santi martiri d'Anaunia*, Trento.

AA.VV. 1996?, *Palazzo Pilati. Comune di Tassullo. Sede municipale*, Cles (TN), Malè (TN).

AA.VV. 2000, *I Martiri Anauniesi e la loro basilica a Sanzeno di Trento: notizie di storia e di arte*, Cavareno (TN).

AA.VV. 1998-2003, *Notizie storiche della parrocchia di S. Martino in Fondo*, www.fondo.it/parrocchia/storia.htm.

AA.VV. 2002a, *Il S. Vigilio di Pavillo*, *Strenna Trentina*, p. 221.

AA.VV. 2002b, *La chiesa S. Vitale*, www.comuneromallo.it.

AA.VV. 2004a, *Chiesa di San Vigilio, Valle di Non, Trentino*, www.prolocospormaggiore.tn.it.

AA.VV. 2004b, *Madonna delle Grazie, Valle di Non, Trentino*, www.prolocospormaggiore.tn.it.

AA.VV. 200c4, *La pieve di Thun. Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta, Vigo D'Anaunia*, www.girovagandointrentino.it.

AA.VV. 2004d, *Tassullo: piccola guida ai monumenti*, Fondo (TN).

AA.VV. 2005, *Dinamiche comportamentali degli ultimi cacciatori raccoglitori in area alpina. Il caso di studio del sito LR3 del Laghetto delle Regole (Castelfondo, Trento)*, "Preistoria Alpina", XL, pp. 5-26.

AA.VV. 2006, *Casa privata "Mulin del Fauri" località Mezalón – Val di Non (TN)*, "TNews10", pp. 16-21.

AA.VV. 2008a, *Atlas Tyrolensis 1774*, www.catasto.provincia.tn.it/news/pagina37.html.

- AA.VV. 2008b, *La mappa storica*, www.catasto.provincia.tn.it/cenni_storici/pagina8.html.
- AA.VV. 2008c, *Due tombe e uno scheletro al «Vervassium»*, "Il Trentino", 10/2008.
- AA.VV. 2008b, *Val di Non. Saperi d'autunno nella valle dei meli - 4 ottobre 2008*, www.girovagandointrentino.it.
- AA.VV. 2009a, *Chiesetta SS. Filippo e Giacomo*, <http://www.comune.campodenno.tn.it>.
- AA.VV. 2009b, *Chiesa di Sant'Egidio a Quetta*, www.comune.campodenno.tn.it.
- AA.VV. 2009c, *Chiesa di Santo Stefano a Dercolo*, www.comune.campodenno.tn.it.
- AA.VV. 2009d, *Chiesa di S. Michele Arcangelo a Maso Sant'Angelo*, www.comune.campodenno.tn.it.
- AA.VV. 2009e, *Eremo di S. Giustina presso Dermulo*, www.coroparrocchialetassullo.it.
- AA.VV. 2009f, *I ritrovamenti archeologici a Dermulo*, www.coroparrocchialetassullo.it.
- AA.VV. 2009g, *Chiesa di S. Giorgio*, www.comunesarnonico.it.
- AA.VV. 2009h, *Cenni storici. Brez nell'antichità*, www.comune.brez.tn.it.
- AA.VV. 2009i, *L'ex chiesa di S. Maria Maddalena*, www.comune.cavareno.tn.it.
- AA.VV. 2009l, *La chiesa di Santa Maria Assunta a Vigo di Ton e la chiesa di San Nicolò a Toss*, Trento.
- AA.VV. 2009m, *Storia delle chiese di Spormaggiore*, Spormaggiore (TN).
- ADAM A.M. 1997a, *Fibula a cavalluccio in bronzo*, L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 468 nn. 685-686
- ADAM A.M. 1997b, *Fibula La Tène Antico ad arco rialzato in bronzo*, L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 469 n. 688.
- ADAM A.M. 1997c, *Fibula ad arco costolato e appendice a disco in bronzo*, L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 471 n. 739
- ADAM A.M. 1997d, *Fibula ad arco con decorazione plastica in bronzo*, L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 471 n. 740
- ADAM A.M. 1997e, *Fibula a scorpione in bronzo*, L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra p. 473 n. 778
- ADAM A.M. 1997f, *Pettorale in bronzo*, L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 471 n. 741
- ADAM A.M. 1997g, *Coppia di fibule con arco a noduli collegate da catenella in bronzo; fibule a mandolino in bronzo con solco mediano a segmento*; L. ENDRIZZI, F.

MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, pp. 472-473 nn. 773-777 e p. 781.

ALBERTONI G. 2001, *Modelli di affermazione vescovile nell'arco alpino altomedievale: il caso dei vescovi di Sabiona e Trento*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 Settembre 1999), pp. 153-177.

ALBERTONI G. 2005, *I Longobardi a Trento*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo: saggi*, (catalogo della mostra), Bolzano, pp. 29-43.

ALPAGO NOVELLO A. 1972, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano.

Altre scoperte di oggetti antichi fatte nel Trentino 1883, "Archivio Trentino", II, p. 274.

AMANTE SIMONI C. 1981, *Materiali altomedievali trentini conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, 10, pp. 71-93.

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, pp. 901-955.

Amministrazione Comunale di Cloz 1985, *Raccolta memorie storiche di Cloz*, Cloz.

ASBA PAT, ANDERLE M. 2003, *Restauro conservativo della chiesa parrocchiale della Natività di Maria in Varollo. P. Ed. 114 in C.C. di Livo. Relazione tecnico-illustrativa*, Trento.

ASBA PAT, ANDERLE M. 2004a, *Casa Diocesana di Spiritualità "La Santa" P. Ed. 78 in C.C. di Cunevo. Variante interlocutoria relativa alla ritrovata chiesa di Santa Maria Maddalena. Relazione tecnica*, Trento.

ASBA PAT, ANDERLE M. 2004b, *Casa Diocesana di Spiritualità "La Santa" P. Ed. 78 in C.C. di Cunevo. II° variante. Relazione tecnica*, Trento.

ANDREATTA A. 1981-1982, *L'esercizio del potere nel principato vescovile di Trento tra 1250 e 1273 (sulla base di 149 documenti trascritti e pubblicati)*; tesi di laurea, a.a. 1981-1982, Università di Padova, relatore prof. G. Cracco.

ANDREOLI B. 1988, *Produzione e commercio del vino trentino tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il vino nell'economia e nella società Medioevale e Moderna*, Convegno di Studi, Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987, Firenze, pp. 91-107.

ANDREOTTI E. 1980-1981, *Territorio ed economia della Val di Non nei secoli XIII e XIV*, t.d.l., Università degli Studi di Bologna.

ANDREOTTI G. 2001, *Antichi percorsi, ospizi, pellegrinaggi*, in AA.VV. (a cura di), *Civiltà anaune*, pp. 57-86.

ASBA PAT; ANGELINI M., DELLANNA S. 1996, *Lavori di consolidamento – I lotto. Ruderì di Castel Belfort – Spormaggiore (TN). Relazione tecnico illustrativa*, Trento.

ANZILOTTI MASTRELLI G. 1974-1981, *I nomi locali della Valle di Non*, Firenze.

ASBArcheo PAT, Arc-Team s.n.c. (a cura di), *Relazione di scavo*, Cles (TN).

Arte e cultura. Chiese 2006, www.valledinon.tn.it.

Assessorato provinciale alle attività culturali 1978, *Notiziario dell'attività svolta a favore del patrimonio storico artistico e popolare nel corso dell'anno 1977*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LVII.

Associazione Forestale Monte Roen, *Note storiche. Porta di Vallavena*, www.associazioneroen.it.

ASSON V. 1977, *Flavon nel contà*, Trento.

AUSSERER C. 1985, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce: rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili Rurali* (trad. G. MASTRELLI ANZILOTTI), Malè (TN).

AUSSERER C. 1995, *Castello e giurisdizione di Pergine, i signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignorati*, Pergine, (ed. orig. *Persen-Pergine Schloß und Gericht. Seine Herren, seine Haupteute, seine Pflieger und Pfandherren*, Wien 1915-1916).

AVANZINI R. 2007, *La decorazione pittorica della chiesa di San Bartolomeo*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, pp. 70-116.

BAGGIO BERNARDONI E. 2000, *La "Porta Veronensis"*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino, L'età romana*, II, Bologna, pp. 347-361.

BALLESTEROS-ARIAS P. 2010, *La Arqueología Rural y la construcción de un paisaje agrario medieval: el caso de Galicia*, in H. KIRCHNER (a cura di), *Por una arqueología agraria. Perspectivas de investigación sobre espacios de cultivo en las sociedades medievales hispánicas*, British Archeological Reports, International Series, Oxford, pp. 25-39.

BARB A. 1930, *Monete del Ferdinandeum di Innsbruck provenienti dalla Venezia Trentina*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XI, pp. 233-266.

BARBIERA I., DELLA ZUANNA G. 2007, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale. Nuovi riscontri su documenti e reperti archeologici*, "Archeologia Medievale", XXXIV, pp. 19-42.

BARKER G. 1986, *L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, "Archeologia Medievale", XIII, pp. 7-29.

ASBA PAT, BARTOLINI F. 1990, *Tinteggiatura interna ed esterna della chiesa di San Lorenzo C.C. Sarnonico p. ed. 4. Relazione tecnica*, Sarnonico (TN).

BARTOLINI F. 1998, *La chiesa di S. Maria a Sarnonico*, "Strenna trentina", pp. 195-197.

BARTOLINI F. 2000, *La chiesa dei Ss. Fabiano e Sebastiano*, "Strenna Trentina", pp. 153-155.

- BARTOLINI F. 2001, *Il castello di Sporo Rovina*, "Strenna Trentina", pp. 147-148.
- ASBA PAT, BARTOLINI F. 2004, *Restauro chiesa di Santa Maria C.C. Sarnonico p. ed. 53 Progetto Esecutivo. Relazione finale del direttore dei lavori*, Taio (TN).
- BARTOLINI F. 2005, *La chiesa dei Santi Filippo e Giacomo*, "Strenna trentina", pp. 63-64.
- ASBA PAT, BARTOLINI F. 2005b, *Restauro della chiesa di S. Alessandro P. Ed. 23 C.C. Sanzeno. Progetto preliminare. Note storiche e tipologiche*, Taio (TN).
- BARTOLINI F. 2006, *La chiesa di S. Alessandro a Sanzeno*, "Strenna Trentina", pp. 50-52.
- BARTOLINI F. 2007, *La chiesetta di S. Lucia a Fondo in val di Non*, "Strenna Trentina", pp. 129-132.
- ASBA PAT, BARTOLINI F. 2008, *Restauro dell'interno della chiesa di Santa Maria Parte Architettonica p. ed. 53 C.C. Sarnonico. Note Storiche*, Taio (TN).
- BARTOLINI F., FILIPPI S. 2005, *La chiesa di San Lorenzo a Sarnonico*, Trento.
- BASSI 1997a, *Necropoli del Passo della Mendola*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, pp. 499-501.
- BASSI 1997b, *La necropoli di Rallo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, pp. 521-523 nn. 1489-1501.
- BASSI 1997c, *Controplacca da cintura in bronzo, puntale da cintura in bronzo, guarnizione da cintura in bronzo*, p. 523 nn. 1502-1504.
- BASSI C. 1998, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardo antica ed altomedievale in val di Non (Trentino)*, in P. GATTI, L. DE FINIS (a cura di), *Dalla tarda latinità agli albori dell'umanesimo: alla radice della storia europea*, Atti del Convegno di Studio (Trento 24-26 marzo 1997), pp. 307-344.
- BASSI C. 2002, *Una nuova dedica ad Ercole ed un frammento di epigrafe dalla Valle di Non (Trentino)*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", 6, pp. 177-187.
- BASSI C. 2004, *Fibula a croce*, in F. MARZATICO, P. GLEISCHER (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, Trento, Castello del Buonconsiglio, 19 giugno-7 novembre 2004, p. 699.
- BASSI C., CAVADA E. 1994, *Aspetti dell'edilizia residenziale alpina tra l'età classica e il medioevo: il caso trentino*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Edilizia residenziale alpina tra V e VIII secolo*, Atti del IV° seminario sul tardo antico e l'altomedioevo in Italia centro-settentrionale (Monte Barro-Galbate (Lecco) 2-4 settembre 1993), Mantova, pp. 115-134.
- BASSI C. 2005, *Trento romana. Un aggiornamento alla luce delle più recenti acquisizioni*, in G. CIURLETTI, N. PISU (a cura di), *I territori della via Claudia Augusta: incontri di archeologia*, pp. 271-288.
- BASSI C., ENDRIZZI L. 1992, *Archeologia nelle Valli di Non e Sole*, Trento.

- BASSO P. 2004, *Strumenti e metodi per la ricostruzione dei percorsi stradali*, in Touring club italiano (a cura di), *Le strade dell'Italia romana*, Milano, pp. 30-36.
- BATTAINI M. 2009, *Un borgo romano a S. Martino. Vervò, frequentato in cinque fasi dal II secolo fino al Medioevo*, "Il Trentino", 13 giugno 2009.
- BATTISTI C. 1908, *Die Nonsberger Mundart: Lautlehre*, Wien.
- BATTISTI C. 1910, *Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart*, "Revue de dialectologie romane", II.
- BEATRICI A. 2006, *La chiesa di S. Michele Arcangelo*, "Campodenno Notizie", giugno 2006, p. 21
- BELLONI C. 2004, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck: 1145 – 1284*, Trento.
- BELLONI C. 2009, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck: 1285 – 1310*, Trento.
- BERGAMO A. 2006, *Sulle tracce dei martiri anauniesi*, "L'Adige".
- BERNARDI G. 1993, *Il Noce avventura dell'acqua dalle sorgenti all'Adige*, Cogolo di Peio (TN).
- BERNARDI I. 2006, *Gli scacciapensieri*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 120-127.
- BERSANI M., CIURLETTI G., PISU N. 2003, *Tassullo, S. Vigilio*, in H.R. SENNHAUSER (a cura di), *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, I, München, pp. 387-388.
- BERTAGNOLLI M. 1896, *Notizie storico-critiche intorno alla chiesa di Sanzeno nell'Anaunia e al luogo del martirio dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro*, Trento.
- BERTOLDI A., FAUSTINI G., GIOVANNINI A. 2004, *Castelli fortificazioni residenze nobili: Trentino: le valli del Noce*, Trento.
- BERTÓ I., CLAUSER S. 1995-1996, *Le strutture castellane in val di Non: analisi tipologica*, t.d.l., Politecnico di Milano.
- BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo, (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.
- BETTOTTI M. 2004, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 417-459.
- BEWLEY R.H., CRUTCHLEY S.P., SHELL C.A. 2005, *New light on an ancient landscape: Lidar survey in the Stonehenge World Heritage Site*, "Antiquity", 79, pp. 636-647.
- BEZZI Q. 1964, *Le valli di Non e di Sole in un "liber focorum" del 1350*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLIII, 2, pp. 184-192.

- BIATEL L. 2006, *LA Chiesa di S. Pancrazio*, “Campodenno Notizie”, giugno 2006, pp. 17-19.
- BIERBRAUER V. 2005, *Romani e germani fra V e VIII secolo dal punto di vista della ricerca archeologica*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo: saggi* (catalogo della mostra), Bolzano, pp. 213-239.
- BIERBRAUER V. 2008, *Castra und Höhensiedlungen in Südtirol, im Trentino und in Friaul, in Höhensiedlungen zwischen Antike und Mittelalter*, Berlin-New York, pp. 647-713.
- BOLOGNANI B. 1962, *Storia tradizione, arte, culto nel Santuario di S. Romedio (Trento, Val di Non)*, Trento.
- BÖHMER J. F. 1877, *Regesta Imperii VIII. Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV. 1346-1378*, Innsbruck.
- BONAZZA M. 2004, *La misura dei beni. Il catasto teresiano trentino-tirolese tra Sette e Ottocento*, Trento.
- BONAZZA M. 2010, *La famiglia Thun*, in L. CAMERLENGO, E. CHINI, F. DE GRAMATICA (a cura di), *Castel Thun*, Milano, pp. 33-39.
- BONELLI B. 1761-1762, *Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adelpreto Vescovo e Comprotettore della Chiesa di Trento*, II-III, Trento.
- BONELLI B. 1765, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, Trento.
- BONETTO J. 1998, *Mura e città nella Transpadana romana*, Venezia.
- BONINSEGNA A. 1989, *Diario di una ricerca*, in Provincia Autonoma di Trento Servizio Beni Culturali (a cura di), *Trentino: nomi di luogo*, pp. 70-77.
- BOISSINOT P. 2000, *À la trace des paysages agraires. L'archéologie des façons culturelles en France, “Études rurales”*, 153-154, *La très longue durée*, etudesrurales.revues.org/document2.html
- BOTTERI OTTAVIANI M. BOTTERI OTTAVIANI 2004, *Testimonianze di pittura murale nel Trecento e nel Quattrocento*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 667-690.
- BREDA M., ODORIZZI L. 1995, *Castel Flavon torna a vivere*, “Postergiovani”, XVI, pp. 30-35.
- BREDA M. 2005, *Sulle tracce dell'antico castello di Flavon*, Flavon.
- BRENTARI O. 1890, *Guida del Trentino*, Bassano (VI), (rist. anast. Bologna 1971).
- BROGIOLO G.P. 1999, *Un'enclave bizantina sul lago di Garda?*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e altomedioevo*, Documenti di archeologia, 20, pp. 13-20.
- BROGIOLO G.P. 2002, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*,

'Hortus Artium Medievalium', 8, pp. 9-31.

BROGIOLO G.P. 2006, *Le campagne italiane tra tardo antico e altomedioevo nella ricerca archeologica*, in GALETTI P. (a cura di), *Forme del popolamento rurale nell'Europa Medievale: l'apporto dell'archeologia*, dpm quaderni dottorato, 5, Bologna, pp.11-32.

BROGIOLO G.P. 2009, *La tutela dei paesaggi storici tra archeologia preventiva e archeologia d'emergenza*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia), Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia), 30 settembre – 3 ottobre 2009, Firenze, pp. 3-6.

BROGIOLO G. P., CHAVARRÌA ARNAU A. 2008, *Chiese, territorio e dinamiche del popolamento nelle campagne tra tardoantico e alto medioevo*, "Hortus Artium Medievalium", 14, 2008, pp. 7-28.

BUCHI E. 2000, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di "Tridentum"*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino, L'età romana*, II, Bologna, pp. 47-131.

BUONOPANE A. 1990, *Regio X : Venetia et Histria Anauni : (Val di Non - IGM 9, II. SE; 10, III. SE, SO; 21 IV. SO, NO)*, "Supplementa Italica", 6, pp. 183-228.

BUONOPANE A. 2000, *Società, economia, religione*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino I. L'età romana.*, Bologna, pp. 133-239.

BUZZETTI L. 2000, *Note geografiche*, in L. FLÖSS (a cura di), *I nomi locali dei comuni di Taio, Tòn, Trés, Vervò*, Dizionario toponomastico trentino. Ricerca geografica, Trento.

CALLOVI E. 2006, *La chiesa di S. Maurizio a Campodenno*, "Campodenno Notizie", pp. 28-29.

CALLOVI E. 2007, *La chiesa di S. Egidio a Quetta*, "Campodenno Notizie", dicembre 2007, pp. 14-15.

CALLOVI E. 2008, *Chiesa di S. Giovanni Battista a Termon*, "Campodenno Notizie", luglio 2008, pp. 17-18.

CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.

CAMERLENGO L. 2007, *Castel Thun e la sua immagine. Documenti iconografici dal XVI al XIX secolo*, in M. BOTTERI OTTAVIANI, L. DAL PRA', E. MICH (a cura di), *Arte e potere dinastico. Le raccolte di castel Thun dal XVI al XIX secolo*, Trento, pp. 77-99.

CAMERLENGO L. 2010a, *Il castello*, in L. CAMERLENGO, E. CHINI, F. DE GRAMATICA (a cura di), *Castel Thun*, Milano, pp. 17-31.

CAMERLENGO L. 2010b, *Terzo piano. Itinerario di visita*, in L. CAMERLENGO, E. CHINI, F. DE GRAMATICA (a cura di), *Castel Thun*, Milano, pp. 87-109.

CAMPANA S. 2005, *Paesaggi archeologici e Telerilevamento: sviluppi e prospettive per lo studio del territorio Toscano*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di) *Archeologia dei Paesaggi Medievali. Relazione progetto (2000-2004)*, Siena, pp. 639-673.

- CAMPANA S. 2009, *Archaeological site detection and mapping: Some thoughts on differing scales of detail and archaeological 'non-visibility'*, in S. CAMPANA, S. PIRO 2009 (a cura di), *Seeing the Unseen. Geophysics and Landscape Archaeology*, London, pp. 5-26.
- CAMPBELL D.B 2006, *Roman Legionary Fortresses 27 BC-AD 378*, Oxford-New York.
- CAMPI L. 1882, *Castello e famiglia di S. Ippolito sopra Mechel nella Naunia*, "Archivio Trentino", I, pp. 127-137.
- CAMPI L. 1884a, *Alcuni bronzi trovati nella Naunia*, III, "Archivio Trentino", III, pp. 119-121
- CAMPI L. 1884b, *Il sepolcreto di Meclo nella Naunia*, "Archivio Trentino", III, pp. 191-208.
- CAMPI L. 1884c, *Rinvenimenti d'antichità nella Naunia*, "Archivio Trentino", III, pp. 263-264.
- CAMPI L. 1885a, *Il sepolcreto di Meclo nella Naunia*, "Archivio Trentino", IV, pp. 61-112 e pp. 209-257.
- CAMPI L. 1886-1887, *I Campi neri presso Cles nell'Anaunia: memoria*, "Annuario della Società degli alpinisti tridentini", XXIII, pp. 133-158.
- CAMPI L. 1887a, *Tombe romane presso Cles*, "Archivio Trentino", VI, pp. 119-123.
- CAMPI L. 1887b, *Stazione preistorica al "Dos del Gianicol"*, "Archivio Trentino", VI, pp. 213-223.
- CAMPI L. 1888, *Scavi e scoperte fatti negli anni 1885-1886 nello stabile a Valemporga di Meclo nell'Anaunia*, Archivio Trentino, VII, pp. 129-184.
- CAMPI L. 1889, *Scavi e scoperte fatti negli anni 1885-1886 nello stabile a Valemporga di Meclo nell'Anaunia*, "Archivio Trentino", VIII, pp. 209-261.
- CAMPI L. 1892, *Scoperte archeologiche fatte a Vervò nella Naunia*, XVI annuario Società degli Alpinisti Tridentini, 1891-1892, XVI, pp. 19-39
- CAMPI L. 1895, *Tomba romana scoperta a Dambel nella Naunia*, "Archivio Trentino", XII, pp. 234-239.
- CAMPI L. 1896, *Di una tomba gallica scoperta presso Mechel nella Naunia*, "Archivio Trentino", XII, pp. 129-143.
- CAMPI L. 1900a, *Tombe romane presso Cunevo nella Naunia*, "Archivio Trentino", XV, pp. 218-223.
- CAMPI L. 1900b, *Nuove scoperte archeologiche in Mechel nella Naunia*, "Archivio Trentino", XV, pp. 3-43.
- CAMPI L. 1901, *Iscrizione funeraria etrusca rinvenuta in Tavon nella Naunia*, "Archivio Trentino", XVI, pp. 3-12.

- CAMPI L. 1903, *Frammento di iscrizione sacra trovata in Tavon nella Naunia*, “Archivio Trentino”, XVIII, p. 260.
- CAMPI L. 1904, *Rinvenimenti preistorici, romani e medievali nella Naunia*, “Archivio Trentino”, XIX, pp. 140-152.
- CAMPI L. 1905, *Rinvenimenti di antichità nella Naunia*, “Archivio Trentino”, XX, pp. 89-92.
- CAMPI L. 1905b, *Le Chiese di Tassullo e di Cles nella Naunia dedicate a S. Vigilio*, in *Per il XV centenario della morte di S. Vigilio vescovo e martire. Scritti di storia e d'arte*, Trento, pp. 245-269.
- CAMPI L. 1907, *Rinvenimenti del basso impero sulla via della Mendola*, “Archivio per l'Alto Adige”, II, pp. 359-365
- CAMPI L. 1909, *Ripostiglio di aghi crinali trovato sui Campi Neri presso Cles*, “Atti Accademia Roveretana degli Agiati”, III, pp. 307-312.
- CAPORILLI M. 1971, *Coredò in val di Non. San Romedio – Castel Bragher*, Coredò (TN).
- CAPRASECCA A. 2001-2002, *Fotointerpretazione del territorio amiantino. Risorse archeologiche e insediamenti medioevali*, t.d.l., Università degli Studi di Siena-Facoltà di Lettere e Filosofia.
- CARLI R. 2006, *Cronistoria di un ritrovamento*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 81-83.
- CAROCCI S. 1998, *Signori, castelli, feudi*, in E.I. MINEO (a cura di), *Manuale di storia medievale*, Roma, pp. 247-267.
- CASETTI A. 1961, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento.
- CASTAGNETTI A. 2001, *Governo vescovile, feudalità, 'communitas cittadina' e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona.
- CASTAGNETTI A. 2004, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto tra Imperi e Comuni*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, L'età medievale*, III, Bologna, pp. 117-158.
- CATTANI L., GOSETTI L. 2005, *Laghetto delle Regole: indagini palinologiche*, “Preistoria Alpina”, XL, pp. 27-33.
- CAVADA E. 1990, *Materiali greci nell'area alpina dei bacini idrografici dell'Adige e del Brenta*, in A. MASTROCINQUE (a cura di), *Antichità delle Venezia (Studi di Storia e Archeologia sulla protostoria e sull'età romana nell'Italia nord-orientale)*, pp. 19-35.
- ASBArcheo, CAVADA E. 1993, *La chiesa di S. Giorgio di Terres*, Trento.
- CAVADA E. 1994, *Trento in età gota*, in *I Goti* (catalogo della mostra), Milano, pp. 224-231.

CAVADA E. 1997a, *Perla di collana (Trilobitenperle) in pasta vitrea nera fusa entro stampo*, L. ENDRIZZI-F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 494 n. 1199

CAVADA E. 1997b, *Fibula a croce (Zwiebelknopffibel) in bronzo*, ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 502 n. 1268.

CAVADA E. 1997c, *Fibbia con placca mobile in bronzo*, ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 554 n. 1278.

CAVADA E. 1997d, *Guarnizione per cintura in bronzo*, ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 506 n. 1291.

CAVADA E. 1997e, *Fibula in bronzo*, ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 512 n. 1395.

CAVADA E. 1997f, *Guarnizione a pelta per cintura in bronzo; guarnizione lavorata a giorno per cintura in bronzo*, L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, pp. 505-506 nn. 1286, 1289 e 1290.

CAVADA E. 1999, *Complementi dell'abbigliamento maschile e militare tardoantichi (fine IV-V secolo d.C.) nelle valli alpine centrorientali (bacini del Sarca e dell'Adige)*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, 2° Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia), 7-9 ottobre 1998, pp. 93-108.

CAVADA E. 2000, *Il territorio: popolamento, abitati, necropoli*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino II. L'età romana.*, Bologna, pp. 363-437.

CAVADA E. 2002, *Militaria tardoantichi (fine IV-V secolo) dalla valle dell'Adige e dalle aree limitrofe. L'informazione archeologica*, in M. BUORA (a cura di), *Miles Romanus, dal Po al Danubio nel Tardoantico* (Atti del Convegno internazionale Pordenone-Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), Pordenone, pp. 139-162.

CAVADA E. 2003, *Cristianizzazione, loca sanctorum e territorio: la situazione trentina*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Chiese e insediamenti nella campagne tra V e VI secolo*, (IX° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo, Garlate, 26-28 settembre 2002), Mantova, pp. 173-190.

CAVADA E. 2004a, *Guarnizione "ad elica"*, F. MARZATICO, P. GLEISCHER a cura di, *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, Trento, Castello del Bounconsiglio, 19 giugno-7 novembre 2004, p. 698.

CAVADA E. 2004b, *Città e territorio nell'alto medioevo alla luce delle fonti archeologiche*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, L'età medievale*, III, Bologna, pp. 196-223.

CAVADA E., CIURLETTI G. 1983, *L'impianto urbano della "Tridentum" romana. Proposta per una lettura attraverso i resti archeologici*, in R. BOCCHI, C. ORANDINI (a cura di), *Immagine e struttura della città: materiali per la storia urbana di Trento*, Bari, pp. 16-21.

CAVADA E., CIURLETTI G. 1985, *Il territorio trentino nel primo Medioevo: gli uomini e la cultura materiale alla luce delle nuove acquisizioni archeologiche*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel Medioevo I*, Rovereto/Trento, (= "Atti Accademia Roveretana degli Agiati", 235), pp. 71-126.

CAVADA E., ENDRIZZI L., MULAS F., ZAMBONI S. 1993, *Lineamenti di metrologia antica: stadere e bilance romane nel Trentino*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", 2, pp. 83-127.

CEREGHINI M. 1966, *Architetture tipiche del Trentino*, Trento.

CESSI R. 1957, *L'urbano tridentino del 1387*, in *Studi e ricerche sulla regione trentina*, Padova, pp. 5-163.

CEVASCO R., MARULLO E., STAGNO A. M. 2005, *L'analisi della cartografia storica per lo studio delle variazioni della copertura vegetale nel SIC Rocca Grande-M.te Pu (Liguria orientale)*, in *Atti della 9a Conferenza Nazionale ASITA (Federazione delle Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali e Ambientali)*, Catania 15-18 novembre 2005, pp. 683-688.

CHIAROTTI F. 2000, *L'età medievale e moderna*, in L. FLÖSS (a cura di), *I nomi locali dei comuni di Taio, Tòn, Trés, Vervò*, Dizionario toponomastico trentino. Ricerca geografica, Trento.

CHINI A. 2004, *Compendio di geologia generale d'Anaunia*, "Anaunion. Antologia di Studi", I, pp. 123-159.

CHINI E. 1992, *La chiesa di San Marcello a Dardine in Valle di Non*, Taio.

CHINI E. 2010, *Dall'ingresso al secondo piano. Itinerario di visita*, in L. CAMERLENGO, E. CHINI, F. DE GRAMATICA (a cura di), *Castel Thun*, Milano, pp. 51-85.

CHINI E., DE GRAMATICA F. 1985, *Bernardo Cles e l'arte del Rinascimento nel Trentino*, Trento.

CHINI F. 2006-2007, *I toponimi di castelli della val di Non: uno spoglio dal Dizionario Toponomastico Trentino*, t.d.l., Università degli Studi di Trento.

CHINI M.B. 1962, *Memorie delle comunità di Segno e Torra e della vetusta Parrocchia di S. Eusebio*, Trento.

CHISTÈ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (TN).

CITTER C., ARNOLDUS-HUYZENDVELD A. 2011, *Uso del suolo e sfruttamento delle risorse nella pianura grossetana nel Medioevo Verso una storia del parcellario e del paesaggio agrario*, Roma.

CIURLETTI G. 1976a, *Sanzeno (Val di Non): ara votiva*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LV, II, pp. 215-216.

CIURLETTI G. 1976b, *Sanzeno (Val di Non): frammenti di colonna*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LV, II, p. 217.

CIURLETTI G. 1978, *Mechel (Cles-Val di Non-Trento)*, in AA.VV., *L'arte preistorica nell'Italia settentrionale dalle origini alla civiltà paleoveneta*, pp. 120-123.

CIURLETTI G. 1989, *Il Trentino-Alto Adige in età romana*, in *Die Römer in den Alpen / I Romani nelle Alpi*, Atti del Convegno storico di Salisburgo (13-15 novembre 1986), Bolzano, pp. 297-308.

CIURLETTI G. 1997a, *Fibula a girandola in bronzo dorato*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 515.

CIURLETTI G. 1997b, *Fibula a disco in lamina d'oro*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 519-520.

CIURLETTI G. 1998, *Aryballos in bronzo*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 68.

CIURLETTI G. 2002, *Le iscrizioni altomedievali di Besagno (Mori)*, Trento.

CIURLETTI G., DEGASPERI N., ENDRIZZI L. 2004, *I Campi Neri di Cles: un luogo di culto dalla protostorica alla tarda romanità. Le ricerche in corso*, in M. DE VOS (a cura di), *Archeologia del territorio. Metodi Materiali Prospettive Medjerda e Adige: due territori a confronto*, Atti del Convegno, (Trento, 23-25 novembre 2000), Trento, pp. 453-466.

CIURLETTI et alii 2003, *Antiche chiese del Trentino, dalla prima affermazione del cristianesimo al X sec. Breve excursus di trent'anni di ricerche e scavi archeologici*, in H.R. SENNHAUSER (a cura di), *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, I, München, pp. 357-363.

CIURLETTI G. et alii 2005, *Vite e vino nella regione atesina. Preistoria e età romana*, Trento.

CIURLETTI G., PORTA P. 2007, *La chiesa trentina dalle origini*, in R.M. BONACASA CARRA, E. VITALE (a cura di), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico e altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Palermo, pp. 567-604.

CIVANTOS J. M. 2006, *Il territorio stratigrafico: proposte dall'archeologia del paesaggio*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena) 26-30 settembre 2006, Siena, pp. 3-7.

CLEMENTI D. 1973, *Castelfondo e la sua storia*, Castelfondo (TN),

COMAI P. 2004, *Storia di Vervò nei ricordi del maestro Francesco Gottardi e del Prof. Giustino Nicoletti*, xoomer.virgilio.it/p_comai.

COMAI P. 2011, *Scavi ent a Ciastièl*, xoomer.virgilio.it/p_comai.

COLECCHIA A. 2001, *Metodi di approccio al territorio per lo studio del paesaggio antico. L'esperienza nelle Giudicarie Esteriori (TN) dall'aerofotointerpretazione all'indagine sul terreno*, "Archeologia Medievale", XXVIII, pp. 441-452.

COLECCHIA A. 2009, *Il territorio*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSEN (a cura di) 2009, *Corpus europeo dell'edilizia religiosa europea dalle origini al Mille. Province di Treviso, Belluno, Padova, Vicenza, Montona*, pp. 139-155.

COLECCHIA A. *et alii* 2011, *Paesaggi medievali del Trentino (progetto Apsat)*, "Post – Classical Archaeologies", 1, pp. 245-274.

COLUZZI R., LANORTE A., LASAPONARA R. 2010, *On the LiDAR contribution for landscape archaeology and palaeoenvironmental studies: the case study of Bosco dell'Incoronata (Southern Italy)*, "Advances in Geosciences", www.adv-geosci.net.

CONCINI DE CONCIS R. 1896, *Cenni sui castelli di Buseno e Concin, sui villaggi e sugli altri edifici dei nobili e famiglie raguardevoli della pieve di Sanzeno*, "Anaunia sacra", I, pp. 347-350 e 391-393.

ASBA PAT, CONSORZIO ARS 2002, *Chiesa della Natività di San Giovanni Battista di Flavon P. Ed. 40-41 C.C. Flavon – Trento Relazione tecnica inerente all'intervento da effettuarsi all'interno della chiesa con proposte di: a. restauro delle opere lignee policrome e degli arredi lignei b. manutenzione dei dipinti murali e dell'altare maggiore*, Trento.

ASBA PAT, CONSORZIO ARS 2005, *Chiesa dell'Immacolata – Sanzenone P. Ed. 201 C.C. Sanzenone di Tassullo. Relazione di restauro inerente all'intervento effettuato all'esterno e all'interno della chiesa su intonaci antichi ed elementi lapidei*, Trento.

ASBA PAT, CONSORZIO ARS 2005-2006, *Chiesa Parr. R.C. di S. Maria Assunta P. Ed. 1 C.C. Romeno – Trento. Relazione di restauro inerente all'intervento eseguito su elementi lapidei esterni della chiesa e del campanile, altari laterali pulpito, cantoria, epigrafi romane e alla manutenzione dell'altare maggiore*, Trento.

CONTER L. 1908, *Cloz nell'Anaunia*, Cles.

CONTI P. 1964, *La spedizione del "Comes langobardorum de Lagare" contro il "castrum Agnanis"*, "Archivio per l'Alto Adige", LVIII, Firenze, pp. 504-518.

CONTI P. M. 1970, *L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini", XL, pp. 1-138.

CONWAY R.S., WHATMOUGH J., JOHNON S.E. 1933, *The Pre-Italic Dialects of Italy*, London.

ASBArcheo PAT, CORA Ricerche Archeologiche S.N.C. 2005, *Chiesa dell'Immacolata e S. Zenone nella frazione di Sanzenone in comune di Tassullo (TN). Relazione sui sondaggi archeologici (periodo dal 13.11 al 15.12.2003 – 26.01.2004 – dal 02.02.2004 al 16.02.2004)*, Trento.

ASBArcheo PAT, CORA Ricerche Archeologiche S.N.C. 2006a, *Revò (TN), chiesa di Santa Maria del Carmelo TN). Relazione sui sondaggi archeologici (06-20 marzo 2006)*, Trento.

ASBArcheo PAT, CORA Ricerche Archeologiche S.n.c. 2006b, *Chiesa della Natività di Maria Segno (Taio)*, Trento.

- ASBArcheo PAT, CORA Ricerche Archeologiche S.n.c. 2006c, *Smarano (TN) – 2006 Lavori di scavo archeologico presso la Pieve di Santa Maria Assunta SPSMA06*, Trento.
- ASBArcheo PAT, CORA Ricerche Archeologiche S.n.c. 2006d, *Chiesa dell’Immacolata e S. Zenone nella frazione di Sanzenone in comune di Tassullo (TN). Relazione sui sondaggi archeologici (periodo dal 13.11 al 15.12.2003 – 26.01.2004 – dal 02.02.2004 al 16.02.2004)*, Trento.
- CORRADINI D. 1966, “L’Adige”, 08 ottobre 1966, p. 11.
- CORTONESI A., PASQUALI G., PICCINNI G. 2002, *Uomini e campagne nell’Italia medievale*, Roma-Bari.
- CORSINI U. 1971, *La “Tavola clesiana” dalla Romanità al Risorgimento*, Trento.
- CORSO A. 1983, *Territorio e città dell’Italia settentrionale nel De architectura di Vitruvio*, “Archeologia Veneta”, VI, pp. 49-69.
- COSTA A. 1986, *La chiesa di Dio che vive in Trento*, Trento.
- ASBArcheo PAT; *Comunicazione della Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Denno all’Assessorato alle Attività culturali e sportive della Provincia di Trento*, 1974.
- CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.
- CRAWFORD O.G.S. 1953, *Archaeology in the Field*, London.
- CROW P. 2008, *Historic Environment Surveys of woodland using LiDAR*, www.forestresearch.gov.uk/lidar.
- CRUTCHLEY S. 2006, *Using lidar in archaeological contexts: the English Heritage Experience and lessons learned*, in S. CAMPANA, R. FRANCOVICH (a cura di), *Laser scanner e GPS. Paesaggi archeologici e tecnologie digitali 1*, (I workshop, Grosseto, 4 marzo 2005), Firenze, pp. 169-183.
- CRUTCHLEY S., CROW P. 2009, *The Light Fantastic: Using airborne laser scanning in archaeological survey*, Swindon: English Heritage.
- CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell’organizzazione territoriale della cura d’anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.
- CURZEL E. 2000, *I documenti del Capitolo della Cattedrale di Trento. Regesti 1147-1303*, Trento.
- CURZEL E. 2004, *Le istituzioni ecclesiastiche della “societas christiana” trentina*, in A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, (a cura di), *Storia del Trentino III. L’età medievale.*, Bologna, pp. 539-577.
- CURZEL E. 2010, *Chiese trentine attestate nella documentazione prima del 1537*, inedito.

CURZEL E., GENTILINI S., VARANINI G.M. 2004, *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura (1154-1297)*, Bologna.

CURZEL E., VARANINI G.M. 2007 (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna.

DAL PRÁ L., CHINI E., BOTTERI OTTAVIANI M. 2002 (a cura di), *Le vie del gotico: il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, Trento.

DAL RI' L. 2004, *Il reliquiario d'argento di Castel Tirol/Schloß Tirol*, in F. MARZATICO, P. GLEISCHER (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, pp. 749-750.

DAL RÌ L., PIVA G. 1987, *Ledro B: una stazione del primo medioevo a Volta di Besta sul lago di Ledro nel Trentino*, "Atti Accademia Roveretana Agiati", VI, pp. 265-347.

DAL RI' L., RIZZI G. 1994, *L'edilizia residenziale in Alto Adige tra V e VIII secolo*, in BROGIOLO a cura di, BROGIOLO, G. P. a cura di 1994, *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, 4° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro (CO) 1993, *Documenti di Archeologia*, 4, pp. 135-148.

DALLA TORRE P. 2004-2005, *La ristrutturazione del castello di Cles: 1537-1549*. "Bernardus iussit et Alyprandus nepos adimplevit opus", "Studi Trentini Scienze Storiche", LXXXIII-LXXXIV, pp. 71-83.

DALLA TORRE P. 2006a, *Il castello di Tono a Castelletto* in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 36-41.

DALLA TORRE P. 2006b, *Santa Margherita di Antiochia e la chiesa a lei dedicata sul dosso del castello di Tono a Castelletto* in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 49-63.

DALLA TORRE P. 2006c, *Il castello di San Pietro nelle fonti documentarie*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 209-223.

DALLA TORRE P. 2011, *Nei dintorni di castel Thun*, Trento.

DALLEMULE M. 2010-2011, *Gli eremi medievali del Trentino. Appunti di storia e di architettura*, tesi di laurea, Università di Padova, relatore: Prof. G.P. Brogiolo.

Dallo scavo testimonianze di storia antica, "Il Trentino", 19 febbraio 2004.

DALMERI G., GRIMALDI S., LANZINGER M. 2001, *Il Paleolitico e il Mesolitico*, in M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI (a cura di), *Storia del Trentino I. La preistoria e la protostoria.*, Bologna, pp. 15-105.

DALMERI G., NICOLODI F. 2005, *Siti e collezioni antropologiche, preistoriche e protostoriche provinciali del Museo Tridentino di Scienze Naturali (verifica di archivio riferita al 1988)*, "Preistoria Alpina", XL, pp. 63-81.

- ASBA PAT, DALPIAZ A. 1994, *Progetto per il restauro della chiesa di s. Stefano p. ed 1 c.c. Revò. Relazione tecnico-storica*, Cles (TN).
- ASBA PAT, DALPIAZ A. 1997, *Restauro della chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano in agro a Nanno P. Ed 110 c.c. Nanno. Relazione tecnico-storica*, Cles (TN).
- ASBA PAT, DALPIAZ A. 2000, *Progetto per il restauro della chiesa di s. Stefano p. ed 1 c.c. Revò. Rifacimento manto di copertura. Relazione tecnica*, Cles (TN).
- ASBA PAT, DALPIAZ A. 2001, *Restauro della chiesa parrocchiale dell'Assunta p. ed 1 c.c. Dambel. Relazione tecnico storica*, Cles (TN).
- DE BETTA INAMA O. 1940, *Il castello di Malgolo di San Zeno in Valle di Non (Trentino)*, Verona.
- DE RUGGIERO E. 1961-, *Castellum*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma.
- DE VIGILI G. 1882, *I sarcofagi di Lovere e di Mezzocorona*, "Archivio Trentino", I, pp. 256-260.
- DE VIGILI G. 1882b, *Lapide mitrica di Sanzeno nella Naunia*, "Archivio Trentino", I, pp. 135-137.
- DE VIGILI G. 1887, *Il passo della Rocchetta nella Naunia*, "Archivio Trentino", VI, pp. 244-251.
- DE VINGO P., NEGRO PONZI M. 2003, *Gruppi germanici e popolazione romana: una nuova proposta su possibili modelli insediativi*, R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, (Atti del Convegno Salerno, 2-5 ottobre 2003), pp. 693-696.
- DEGASPERI A. 2010-2011, *Reperti medievali dalle chiese della Valle di Non (Trentino occidentale)*, tesi di specializzazione, Università di Padova, relatore: Prof. G.P. Brogiolo.
- DEVIGILI S. 1989, *Le fonti archivistiche inedite per la ricerca toponomastica nel Trentino*, Provincia Autonoma di Trento Servizio Beni Culturali (a cura di), *Trentino: nomi di luogo*, pp. 65-67.
- DEMATTEIS L. 2006, *Case contadine nel Trentino*, Ivrea (TO).
- DEMETZ S. 1993, *Fibule a testa di animale dal Trentino. Considerazioni sulla possibilità di ricerche tipologiche su fibule della prima età imperiale*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", I, pp. 159-171.
- DEPERO E. 2005, *La lunga storia della nostra pieve*, "Flavon nel contà", I, pp. 20-21.
- DEVEREUX B.J., AMABLE G.S., CROW P. 2008, *Visualisation of LiDAR terrain models for archaeological feature detection*, "Antiquity", 82, pp. 470-479.
- DICARLANTONIO L. 2005, *Gli acquedotti romani: le tecniche costruttive e il rapporto con la città*, "Kronos. Periodico del Dipartimento Beni Arti Storia dell'Università degli Studi di

Lecce”, Suppl. I, pp. 133-148; <http://siba2.unile.it/ese/issues/30/580/KromosSuppl1p133-148b.pdf>.

D.L.F. 1938, *Rinvenimenti di oggetti antichi nella Val di Non*, “Strenna Trentina”, XVI, pp. 43-45.

DOMINEZ G. 1897, *Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del principato vescovile di Trento esistenti nell'I.R. Archivio di Corte e di Stato in Vienna*, Cividale (UD).

DONEUS M., BRIESE C. 2006a, *Digital terrain modelling for archaeological interpretation within forested areas using full-waveform Laserscanning*, in M. IOANNIDES, D. ARNOLD, F. NICCOLUCCI, K. MANIA (a cura di), *The 7th International Symposium on Virtual Reality, Archaeology and Cultural Heritage VAST* (2006).

DONEUS M., BRIESE C. 2006, *Full-waveform airborne laser scanning as a tool for archaeological reconnaissance*, in S. CAMPANA, M. FORTE (a cura di), *From Space to Place, Proceedings of The 2Nd International Conference On Remote Sensing In Archaeology (Rome 2006)*, Oxford, Bar International Series, 1568, Archaeopress, pp. 99-105.

DONEUS M., BRIESE C. 2011, *Airborne Laser Scanning in forested areas – potential and limitations of an archaeological prospection technique*, in D. C. COWLEY (a cura di), *Remote Sensing for Archaeological Heritage Management*, Proceedings of the 11th EAC Heritage Management Symposium (Reykjavik, Iceland, 25-27 March 2010), pp. 59-76.

DONEUS M., BRIESE C., FERA M., JANNER M. 2008, *Archaeological prospection of forested areas using full-waveform airborne laser scanning*, “Journal of Archaeological Science”, 35, 882-893.

DUSINI A. 1865, *Cenni storici intorno ai santi martiri anauniesi Sisinio, Martirio ed Alessandro ed alla chiesa innalzata sul luogo del loro martirio nonchè al santo confessore Romedio*, Sanzeno (TN).

ECCHER G. 2008, *Sotto la chiesa tombe e resti di affreschi*, “Il Trentino”, 11 aprile 2008.

ASBA PAT, E.F.P. s.n.c. 1993, *Relazione tecnica inerente il restauro degli affreschi interni ed esterni della chiesa di S. Giorgio a Terres*, Trento.

Elenco dei doni pervenuti alla biblioteca e al museo comunali di Trento durante gli anni 1911-1912, “Archivio Trentino”, pp. 243-266.

EMER 2003, *La chiesa di S. Giorgio a Terres Val di Non – Trentino*, Trento.

ENDRICI M. 1969, *La Tavola Clesiana e l'Anaunia romana*, “Strenna Trentina”, XLIV, pp. 13-21.

ENDRIZZI L. 1997, *Perle in pasta vitrea*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 509 nn. 1370-1375.

ENDRIZZI L. 1997a, *Perla di collana (Trilobitenperle) in pasta vitrea nera fusa entro stampo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 494 n. 1201.

- ENDRIZZI L. 1997b, *Gemma in pasta vitrea bruno ambrato e azzurro*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 494 n. 1183.
- ENDRIZZI L. 1999, *Vasetti in pasta vitrea policroma da Mechel Valemporga (Val di Non)*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", Atti del Simposio (23-25 settembre 1993, Castello di Stenico, Trento), 5, pp. 198-205.
- ENDRIZZI L. 2000, *Le testimonianze archeologiche*, in L. FLÖSS (a cura di), *I nomi locali dei comuni di Taio, Tòn, Trés, Vervò*, Dizionario toponomastico trentino. Ricerca geografica, Trento, pp. 36-37.
- ENDRIZZI L. 2002, *Cloz in Vale di Non (Trentino): la necropoli di via S. Maria e altri ritrovamenti*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", 6, pp. 217-290.
- ENDRIZZI L. 2004, *Manette*, in F. MARZATICO, P. GLEISCHER (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, (Trento, Castello del Buonconsiglio, 19 giugno-7 novembre 2004), pp. 704-705.
- ENDRIZZI L., MOTTES E., DEGASPERI N., NICOLIS F. 2008, *New Evidence of Ancestral Landscape in Trentino in the Copper and Bronze Ages: the Ritual Sites of La Vela di Trento and Cles Campi Neri.*, Atti del Convegno "Ancestral Landscapes: burial mounds in the Copper and Bronze Ages (Central and Eastern Europe – Balkans – Adriatic – Aegean, 4th-2nd millennium BC) (Udine, 15-18 maggio 2008), www.archeorient.mom.fr/Tumuli.
- FAES M., PAOLI M., PFEIFER G., FRANZOI S., APOLLONI E. 2000, *Archivio Thun di Castel Thun. Regesti delle Pergamene 1244-1914*, Trento.
- FATTOR F. 1986, *Storia e arte a Romeno. La chiesa dei Santi Tommaso e Bartolomeo*, Trento.
- FAUSTINI G. 1992, *Cagnò storia immagini tradizioni*, Trento.
- FAUSTINI G., IMPERADORI L. 1986, *La Pieve di Sanzeno*, Trento.
- FAUSTINI G., ROGGER I. 1985, *S. Romedio: arte, storia, leggenda*, Trento.
- FAVERO M. 2007, *Il castello*, in M. BOTTERI OTTAVIANI, L. DAL PRA', E. MICH (a cura di), *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, Trento, pp. 61-67.
- FELLER S. 2010, *Das Rechnungsbuch Heinrichs von Rottemburg*, Wein-München.
- FERNÁNDEZ MIER M. 2010, *Campos de cultivo en la Cordillera Cantábrica. La agricultura en zonas de montaña*, in H. KIRCHNER (a cura di), *Por una arqueología agraria. Perspectivas de investigación sobre espacios de cultivo en las sociedades medievales hispánicas*, British Archeological Reports, International Series, Oxford, pp. 41-59.
- FERRARI S. 2010a, *Castel Bragher. Coredo*, in AA.VV. 2010, *I luoghi dei Thun nelle valli del Noce. Itinerari d'arte e storia*, Trento, pp. 54-56.

- FERRARI S. 2010b, *Castel Bragher, cappella di San Celestino*. Coredo, in AA.VV. 2010, *I luoghi dei Thun nelle valli del Noce. Itinerari d'arte e storia*, Trento, pp. 57-58.
- FERRARI S. 2010c, *Chiesa della Madonna di Loreto*. Coredo (presso Castel Bragher), in AA.VV. 2010, *I luoghi dei Thun nelle valli del Noce. Itinerari d'arte e storia*, Trento, p. 59.
- FERRARI S. 2010d, *Castello di San Pietro*. Vigo di Ton, in AA.VV. 2010, *I luoghi dei Thun nelle valli del Noce. Itinerari d'arte e storia*, Trento, p. 38.
- FILIPPI S. 2006, *Appunti d'arte sulle chiese del comune di Livo*, "Strenna trentina", pp. 147-148.
- ASBA PAT, FINADRI G. 2002, *Marcena di Rumo (Trento). Chiesa di San Paolo. Progetto di restauro Intonaci esterni-Elementi lapidei-Affreschi*, Trento.
- ASBA PAT, FINADRI G. 2003, *Revò Trento Chiesa di S. Maria del Carmelo. Progetto di restauro intonaci apparati lapidei affreschi*, Trento.
- FLÖSS L. 2001, *I toponimi di Taio, Tòn, Trés e Vervò in relazione alla natura dei luoghi*, in L. FLÖSS (a cura di), *I nomi locali dei comuni di Taio, Tòn, Trés, Vervò*, Dizionario toponomastico trentino. Ricerca geografica, Trento, pp. 62-69.
- FOGOLARI G. 1943, *Elmo di bronzo rinvenuto a Sanzeno*, "Studi Trentini Scienze Storiche", XIV, pp. 111-113.
- FOGOLARI G. 1960, *Sanzeno nell'Anaunia*, in *Civiltà del Ferro*, Bologna, pp. 267-321.
- FORNER N. 2007, *Inventario dei registri (1271-sec. XX)*, Trento.
- FONDRIEST G. 2007-2008, *Le evidenze preistoriche al Castelaz a Cagnò*, t.d.l., Università degli Studi di Trento.
- FOLGHERAITER A. 1996, *I custodi del silenzio. La storia degli eremiti del Trentino*, Trento.
- FOLGHERAITER A. 1999, *I sentieri dell'infinito. Storia dei santuari del Trentino-Alto Adige*, Trento.
- FORNI G. 1998, *Agricoltura e religione precristiana nell'Anaunia antica*, Bibliotheca Civis, IX, Trento.
- FRANCHI F. 1996-1997, *Castel Nanno, residenza fortificata nonesa del XVI secolo: dai Denno ai Madruzzo, verifica dei restauri ottocenteschi*, t.d.l., Istituto universitario di architettura di Venezia.
- FRANCISCI D. 2007a, *Il sito di San Bartolomeo di Romeno in età romana e altomedievale: i ritrovamenti archeologici e la realtà storica*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, pp. 17-68.
- FRANCISCI D. 2007b, *Rilievi di resistività presso la chiesa di San Bartolomeo di Romeno*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, pp. 221-234.

FRANCISCI D. 2010, *Le necropoli rurali di prima e media età imperiale in Trentino-Alto Adige/Südtirol: Le evidenze funerarie come indicatore culturale, insediativo e territoriale*, tesi di dottorato, Università di Padova, relatore J. Bonetto.

FRANCISCI D. 2011, *Macine per cereali dalla Val di Non. Dal manufatto alla storia*, Roma.

G. B 1911, *Piccola necropoli al Palù di Coredo*, "Pro Cultura", I, p. 368.

GAMBARO L. 1999, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.c. Una lettura archeologica della romanizzazione*, Mantova.

GASPARRI S. 2004, *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 17-72.

GELICHI S. 1998, *Introduzione all'archeologia medievale*, Roma.

GENTILINI G. 2006, *La muratura delle torri medievali in Trentino*, F. MANENTI VALLI (a cura di), *Le misure del castello: un percorso per la conoscenza dell'architettura fortificata*, (atti del Congresso nazionale "Le misure del castello", Ferrara, 13-14 ottobre 2006), Reggio Emilia, pp. 152-156.

GEROLA G. 1898, *L'itinerario di Lodovico il Bavaro da Trento a Milano*, "Tridentum", I, pp. 18-36.

GEROLA G. 1933a, *Nuove scoperte nella chiesa di Sanzeno*, "Studi Trentini Scienze Storiche", XIV, p. 179.

GEROLA G. 1933b, *Le scoperte di archeologia cristiana a Sanzeno. Tracce evidenti di una necropoli romana*, "Il Brennero", X.

GERVASI C. 2007, *Alcune notizie sulla chiesa di Denno*, "Denno informa", X, pp. 14-15.

GEBHARD R. 1997, *Coppia di fibule in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 471 n. 737.

GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.

GHISLANZONI E. 1931, *Sanzeno nell'Anaunia*, "Notizie degli Scavi di Antichità", VII, pp. 409-471.

GIACOMELLI L. 2004, *Medioevo di pietra. La scultura*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, L'età medievale*, III, Bologna, pp. 691-712.

GIACOMONI F. 1991, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, I, Milano.

GIOSTRA C. 2007, *Indicatori di status e di attività produttive dell'abitato*, in E. MICHELETTO (a cura di) *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensium"*, Casale Monferrato (AL), pp. 63-97.

- GOBBI D. 1994, *Il romano Vervassium. Storia e civiltà*, Vervò (TN).
- GORFER A. 1958, *I castelli dei Trentino*, Trento.
- GORFER A. 1965, *Guida dei castelli del Trentino*, Trento.
- GORFER A. 1975, *Le valli del Trentino: guida geografico-storico-artistico-ambientale. Trentino occidentale*, Calliano (Trento).
- GORFER A., TABARELLI G.M. 1995, *Castelli trentini scomparsi*, “Studi Trentini Scienze Storiche”, LXXIV, sez. II.
- GOTTARDI F. 1963, *Il Castelliere di S. Martino (Ciastel) presso Vervò*, “Studi Trentini Scienze Storiche”, XLII, pp. 145-150.
- GREGORI G.L. 2009, *Il funzionamento delle amministrazioni locali a Brixia e nella res publica Camunorum*, in C. BERRENDONER, M. CÈBBEILLAC, GERVASONI, L. LAMOINE (a cura di), *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Clermont-Ferrand, pp. 53-66.
- GRISAR H. 1880, *Diplomata pontificia saec. XII et XIII, ex archivis potissimum tyrolensibus*, Innsbruck.
- GUALANDI GENITO M.C. 1986, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento.
- GUIOTTO M. 1956, *Notiziario d'arte. Restauro di monumenti e opere d'arte*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XXXV, 4, pp. 494-503.
- HAIDACHER C. 1993, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8) Analyse und Edition*, Innsbruck.
- HAIDACHER C. 1998, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 278, IC. 279) und Belagerung von Weineck). Analyse und Edition*, Innsbruck.
- HOCK A. 2004, *Collari con catena*, in F. MARZATICO, P. GLEISCHER (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, (Trento, Castello del Buonconsiglio, 19 giugno-7 novembre 2004), p. 703.
- HOLDEN N., HORNE P., BEWLEY R. 2002, *High-Resolution Digital Airborne Mapping and Archaeology*, in R. BEWLEY, W. RACZKOWSKI (a cura di), *Aerial Archaeology. Developing Future Practice*. Nato Series 1, 337, pp. 173-180.
- HUTER F. 1937 e 1946, *Tiroler Urkundenbuch*, I e II, Innsbruck.
- JÄGER A. 1882, *Geschichte der landständischen Verfassung Tirols*, Innsbruck.
- JOB L. 1999, *Cunevo e le sue chiese nella storia del “contado” di Flavon*, Cunevo.
- JOB L. 2001, *I conti di Flavon*, “Strenna Trentina”, LXXX, pp. 101-104.
- JOB L. 2003, *Castel Corona presso Cunevo. Il ricupero del maniero*, “Strenna Trentina”, pp. 153-154.

JOB L. 2005, *Castel Corona cela altri segreti. Nuovi scavi archeologici e consolidamento del sito*, "L'Adige".

JOHNSON M. 2005, *Thinking about landscape*, in C. RENFREW, P. BAHN (a cura di), *Archaeology The Key Concepts*, Abingdon, Oxon (UK), pp. 156-158.

JONES M. 2005, *Environmental archeology*, in C. RENFREW, P. BAHN (a cura di), *Archaeology The Key Concepts*, Abingdon, Oxon (UK), pp. 85-89.

KELLER E. 1971, *Die spätrömischen Grabfunde in Südbayern, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte*, 14, München.

KINK R. 1852, *Codex Wangianus: Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, Wien.

IANES I. 2007, *Gli interventi di restauro*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, Romeno (TN), pp. 175-220.

INAMA V. 1897, *Il nome della Valle di Non*, "Archivio Trentino", XIV, pp. 3-16.

INAMA V. 1891, *Antiche iscrizioni romane della Val di Non*, "Archivio Trentino", XII, pp. 3-78.

INAMA V. 1895, *Antichi castelli romani nella Val di Non*, "Archivio Trentino", X, pp. 5-37.

INAMA V. 1896, *Una iscrizione romana inedita trovata a Romeno in Valle di Non*, "Archivio Trentino", XIII, pp. 113-117.

INAMA V. 1900, *Famiglie e castelli de' Malosco e de' Vasio nella Valle di Non*, "Archivio Trentino", vol. XIX, pp. 135-185.

INAMA 1901, *Nuove spigolature d'archivio*, "Archivio Trentino", XVI, pp. 142-164

INAMA V. 1902, *Iscrizione romana trovata in Sanzeno nella Valle di Non*, "Archivio Trentino", XVII, pp. 249-250.

INAMA V. 1904, *Il castello e la giurisdizione di Castelfondo nella Valle di Non*, "Archivio Trentino", XV, pp. 32-53.

INAMA V. 1904, *Famiglie e castelli de' Malosco e de' Vasio nella Valle di Non*, Trento.

INAMA V. 1931, *Fondo e la su storia*, Rovereto (TN).

IORI W., *Ritorno al XII secolo*, "L'Adige", 29/10/2000.

La chiesa di Santa Maria Assunta a Vigo di Ton 2009, Trento.

La Pieve di Thun. Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta, Vigo d'Anaunia 2004, www.girovagandointrentino.it/puntate/2004/estate/maddalene/maddalene.htm.

- LA ROCCA C. 1997a, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in L. PAROLI (a cura di), *L'Italia centrosettentrionale in età longobarda*, (Atti del Convegno, Ascoli, Ottobre 1995), Firenze, pp. 31-54.
- LA ROCCA C. 1997b, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in G.P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Sepulture tra IV e VIII sec.*, Documenti di Archeologia 13, Mantova, pp. 77-87.
- LADURNER J. 1865, *Volkmar von Burgstall: Ahnherr der Grafen von Spaur*, "Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols", II, p. 134-180.
- LANCETTI F. 1986, *Lettura del documento*, in F. FATTOR 1986, *Storia e arte a Romeno. La chiesa dei Santi Tommaso e Bartolomeo*, Trento, pp. 88-96.
- LANCETTI F. 1989, *Cles guida artistica*, Cles (TN).
- LANCETTI F. 1990, *Tuenno: guida artistica*, Tuenno (TN).
- LANCETTI F. 1992, *Bresimo Cis Livo Rumo. Guida artistica*, Trento.
- LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).
- LANCETTI F. A. 2004, "Giri d'Arte – itinerari turistici tra sacro e storia" Consorzio Pro Loco "Le Maddalene – Val di Non", Cles (TN).
- LANDI W. 2005, *I castra tardoantichi-altomedievali della vallis Tridentina: menzione storica e dato toponomastico*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo: saggi* (catalogo della mostra), Bolzano, pp. 85-119.
- LANDI W. 2010, *Censimento dei castelli trentini nelle fonti documentarie edite e regestate (fino al 1350)*, inedito.
- LANDI W. 2012, *Ulrico di Coredo e i primordi degli Spaur a Castel Valer*, in R. PANCHERI (a cura di), *Castel Valer e i conti Spaur*, Atti della Giornata di Studi (Tassullo, Castel Valer, 5 novembre 2011), c.s.
- LANGER E. 1904, *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*, "Jahrbuch der k.k. heraldischen Gesellschaft Adler zu Wien", XIV, pp. 93-147.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.
- LORENZI D. 1986, *Affreschi in val di Non*, Trento.
- LEONARDI E. 1988, *Anaunia. un secolo di strade e di tranvie*, Trento.
- LEONARDI E. 1998, *Dambel nell'alta Anaunia*, Trento.
- LORENZI E. 1932, *Dizionario Toponomastico Trentino*, Gleno (Bz).

- MACCHI JÁNICA G. 2001, *Sulla misurazione delle forme d'occupazione sociale dello spazio medievale*, "Archeologia medievale", XXVIII, pp. 61-82.
- MADILLA M., ROTTOLI M. 1999, *Resti lignei carbonizzati da uno scavo a Sanzeno*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi" Atti del Simposio, (23-25 settembre 1993, Castello di Stenico, Trento), 5, pp. 99-105.
- ASBA PAT, MAYR C. 1997, *Chiesa di S. Maria di Taio. Taio. Progetto di restauro, risanamento e consolidamento. Relazione illustrativa restauro affreschi*, Trento.
- ASBA PAT, MAYR C. 1997, *Chiesa di S. Maria di Taio. P. ed. 3 c.c. Taio. Progetto di restauro, risanamento e consolidamento statico. Relazione illustrativa restauro elementi lapidei*, Trento.
- ASBA PAT, MAYR C. 2001, *Chiesa di S. Maria di Taio. Progetto di restauro. Relazione illustrativa*, Trento.
- MAYR K. M. 1957a, *Hirschhornvotive mit rätischen Inschriften aus Meclo (Mechel) am Nonsberg*, "Der Schlern", XXXI, pp. 230-23.
- MAYR K. M. 1957b, *Hirschhornvotiv mit rätischer Inschrift aus Sanzeno am Nonsberg*, "Der Schlern", XXXI, pp. 426-427.
- MAYR-ADLWANG M. 1898, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte: von der ältesten Zeit bis zum Jahre 1364*, Innsbruck.
- MANCINI A. 1999, *Iscrizioni retiche: aspetti epigrafici*, in G. CIURLETTI, F. MARZATICO (a cura di), *I Reti/Die Räter* Atti del simposio, (Castello di Stenico, Trento, 23-25 settembre 1993), "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", V, pp. 297-333.
- MANTOVANI L., ZERBINI L. 1989, *Storia dei ritrovamenti archeologici e romanizzazione*, Sanzeno.
- MARCONI S., PISU N., POSTINGER C.A. 2009, *Analisi dendrocronologica dei campioni lignei provenienti dalla tomba della famiglia Spaur nella chiesa di San Giovanni Battista di Flavon*, "Annali Musei Civici Rovereto, XXIV, pp. 123-136.
- MARCONI S., PISU N., POSTINGER C.A. 2008, *"Analisi dendrocronologica dei campioni lignei alla tomba della famiglia Spaur nella chiesa di San Giovanni Battista di Flavon (TN)"*, *Annali dei Musei Civici di Rovereto*, XXIV, pp. 123-136.
- MARCINIK B. 2004, *Il tesoretto di Sanzeno*, F. MARZATIC, P. GLEISCHER (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra (Trento, Castello del Bounconsiglio, 19 giugno-7 novembre 2004), p. 706.
- MARIANI M. 1673, *Trento con il sacro Concilio et altri notabili: description' historica: libri tre. Con un ristretto del trentin vescovato, l'indice delle cose notabili et le figure*, ripr. anast. a cura di A. CHEMELLI 1989.
- MARTINELLI N. 2006, *La torre di Visione, il castello e il dazio della Rocchetta tra XII e XVI secolo*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 143-176.

- MARZATICO F. 1993, *Sanzeno. Scavo nel fondo Gremes. Con note preliminari sull'assetto protourbano dell'abitato "retico"*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", I, pp. 7-73.
- MARZATICO F. 1995, *Scavi e scoperte. Sanzeno*, "Studi Etruschi", LX, pp. 532-534.
- MARZATICO F. 1997a, *Collana d'ambra in perle e "distanziatori"*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 453 n. 492.
- MARZATICO F. 1997b, *Fibula ad arco serpeggiante a due occhielli in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 461 n. 614.
- MARZATICO F. 1997c, *Fibula a navicella in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 462 n. 617.
- MARZATICO F. 1997e, *Bottoni in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra; p. 466 n. 666.
- MARZATICO F. 1997f, *Fibula ad arco di violino asimmetrico ritorto*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 454 n. 499.
- MARZATICO F. 1997g, *Ripostiglio di spilloni in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 456 nn. 529-539.
- MARZATICO F. 1997g, *Perla con occhi di dado gialli in pasta vitrea; pendaglio a doppia spirale in bronzo; pendaglio antropomorfo femminile in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, pp. 464-465 nn. 636, 643-644.
- MARZATICO F. 1997i, *Fibula a carretto da guerra in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 469 n. 687.
- MARZATICO F. 2001a, *La prima età del Ferro* in M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI (a cura di), *Storia del Trentino I. La preistoria e la protostoria.*, Bologna, pp. 479-573.
- MARZATICO F. 2001b, *La seconda età del Ferro*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino, La preistoria e la protostoria*, I, Bologna, pp. 479-573.
- MARZATICO F. 2001c, *L'Età del Bronzo recente e Finale*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino, La preistoria e la protostoria*, I, Bologna, pp. 479-573.
- MARZATICO F. 1997d, *Fibula ad arco serpeggiante in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 463 n. 622.
- MARZATICO F. 1997h, *Mechel, località Valemporga presso Cles*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, pp. 476-486 nn. 818-1104.
- MARZATICO F. 2002, *Mechel, località Valemporga, Cles (Valle di Non, Trentino)*, in L. ZAMMER-PLANK (a cura di), *Kult der Vorzeit in den Alpen Opfergaben-Opferplätze-Opferbrauchtum, Culti nella preistoria delle Alpi le offerte-i santuari-i riti*, Bolzano, pp. 735-741.

- MARZATICO F. 2004, *Testimonianze dell'antica età del bronzo dalla Valle di Non*, "Anaunion, antologia di studi", Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia, I, pp. 7-11.
- MARZATICO F. 2007, *La frequentazione dell'ambiente montano nel territorio atesino fra l'età del Bronzo e del Ferro: alcune considerazioni sulla pastorizia transumante e "l'economia di malga"*, "Preistoria Alpina", 42, pp. 163-182.
- MARZATICO F., STELZER G. 1999, *Ipotesi ricostruttiva di una casa retica di Sanzeno in Valle di Non*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi" Atti del Simposio, (23-25 settembre 1993, Castello di Stenico, Trento), 5, pp. 77-98.
- MASTRELLI C.A. 1989, *Toponomastica: una ricerca complessa*, in Provincia Autonoma di Trento Servizio Beni Culturali (a cura di), *Trentino: nomi di luogo*, pp. 52-59.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1974-1981, *I nomi locali della Valle di Non*, Firenze.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1975-1979, *I nomi locali della Valle di Non*, "Archivio per l'Alto Adige. Rivista di Studi Alpini", LXIX-LXXIII.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1978, *Romanità in val di Non*, in AA.VV. (a cura di), *Congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe*, I, "Atti della Accademia roveretana degli Agiati", XVIII, pp. 61-68.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1982, *Un bilancio consuntivo sulla toponomastica della Val di Non*, in AA.VV. (a cura di), *Toponomastica trentina*, Atti del Convegno (Trento 28-30 maggio 1981), Trento, pp. 179-200.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1989, *Sintesi degli studi toponomastici in regione e nel Trentino in particolare*, Provincia Autonoma di Trento Servizio Beni Culturali (a cura di), *Trentino: nomi di luogo*, pp. 27-30.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1992a, *I dialetti trentini centrali*, in A. BERTOLUZZA (a cura di), *Dialetti trentini*, Atti del II Convegno (Trento, 18-20-21 ottobre 1991), Trento, pp. 7-20.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1992b, *Il dialetto*, in G. FAUSTINI, G. GORFER, *La Valle di Non*, Novara, p. 26.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1995, *I dialetti delle Valli del Noce*, in AA.VV. (a cura di), *La figura e l'opera di Enrico Quaresima*, Atti del Convegno (Cles-Tuenno, 30 novembre 1991), Trento, pp. 15-24.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1996, *I dialetti dell'altopiano della Predaia*, "Archivio per l'Alto Adige. Rivista di Studi Alpini", XC, pp. 37-42.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1998, *I caratteri di tipo ladino nei dialetti dell'alta val di Non*, "Mondo ladino: bollettino dell'Istituto culturale ladino", XXI, pp. 491-501.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 2003, *Toponomastica trentina. I nomi delle località abitate*, Trento.

MAZZI M. S. 1985, *Civiltà, cultura o vita materiale?*, "Archeologia Medievale", XII, pp. 573-592.

MELLI P. 2004, *Relazione storica artistica. Genova, Staglieno. Via delle Ginestre, loc. Caderiva. Resti di acquedotto romano*, www.vincolimap.it/img/Vincoli_Archeologici/decreti/070330.pdf

MENAPACE L. 1972, *Le miniere d'oro di Tassullo*, "Strenna Trentina", LI, pp. 127-129.

MENAPACE A. 2005, *Ieri e oggi. Le Quattro Ville nel tempo*, Tassullo (TN).

MENESTÓ E. 1985, *Le lettere di S. Vigilio*, in A. QUACQUARELLI, I. ROGGER (a cura di), *I martiri della Val di Non e la reazione pagana della fine del IV secolo*, Atti del Convegno (Trento, 27-28 marzo 1984), pp. 151-170.

MICH E. 2002, *Lisignago, chiesa di San Leonardo*, in L. DAL PRÀ, E. CHINI, M. BOTTERI OTTAVIANI (a cura di), *Le vie del Gotico. Il Trecento e il Quattrocento*, Trento, p. 484.

MICHELI P. 1977, *La vecchia chiesa non più esistente, edificata sul colle che sovrasta Tregiovo*, "Civis studi e tesi", I, pp. 36-55.

MIDDLETON W. E. K., SPILHAUS A. F. 1953, *Meteorological instruments*, Toronto.

MIGLIARIO E. 2004, *Epigrafia. Val di Non*, alpiantiche.unitn.it.

MIGLIARIO E. 2005, *La civilitas minacciata: romanizzazione alpina superstite fra Ve VI secolo*, "Atti Accademia Roveretana degli Agiati", 255, pp. 47-63.

MIGLIARIO E. 2008, *La Tavola di Cles: guida alla lettura*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXXVII, pp. 5-14.

MOMMSEN T. 1869, *Edikt des Kaiser Claudius über des Römische Bürgerrecht der Anauner vom J. 46 n. Chr.*, "Hermes", IV, pp. 99-120.

ASBA PAT, MONTAGNI P. 1999, *Casa di Spiritualità "La Santa" P. Ed. 78 in C.C. di Cunevo. Relazione tecnico-illustrativa*, Trento.

MONTENOVESI O. 1960, *Il santuario di san Romedio nella Valle di Non*, Roma.

MONTI A. 2006, *Il sito archeologico come strumento interpretativo delle scelte insediamentali: percezione, valutazione, cooptazione dei luoghi in chiave funzionale*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena) 26-30 settembre 2006, Siena, pp. 8-12.

MORANDI A. 1999, *Il cippo di Castelcies nell'epigrafia retica*, Roma.

MORASSI A. 1934, *Storia della pittura nella Venezia Tridentina: dalle origini alla fine del Quattrocento*, Roma.

- MORGHEN M. 2006, *Catalogo delle monete ritrovate alla Rocchetta*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 130-140.
- MORIZZO M. 1903, *La pieve di Sanzeno: notizie topografiche, civili ed ecclesiastiche*, Trento.
- MORIZZO M., REICH D. 1907-1914, *Codicis Clesiani Regesta*, regesto.
- MOSCA A.P. 1985, *La centuriazione benacense tra Riva ed Arco*, «Studi trentini Scienze Storiche», LXIV, pp. 81-108.
- MOTTES E. 2004, *Ascia ad occhio*, in F. MARZATICO, P. GLEISCHER (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, (Trento, Castello del Buonconsiglio, 19 giugno-7 novembre 2004), pp. 561-562.
- Museo Retico Centro per l'archeologia e la storia antica della Val di Non 2008, *Guida al Museo*, Trento.
- NARDON V. 2004, *Sotto la chiesa la fabbrica delle ceramiche*, "Il Trentino", 01 giugno 2004.
- NARDON V. 2005, *Riaperta la chiesa della Natività*, "Il Trentino", 14 giugno 2005.
- NEGRI F. 1910, *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento.
- NEGRI F. 1922, *I Signori di S. Ippolito e di Clesio nei loro rapporti genealogici, domestici e censuari fino al secolo XVI*, Trento.
- NEGRI F. 1928, *La chiesa parrocchiale di Cles e i suoi rettori dall'anno 400 al presente*, Cles (TN).
- NEGRIOLLI G. 1910, *Notiziario*, "Pro Cultura", I, pp. 418-419.
- NICOLINI G. 1989, *D.T.T. un bilancio provvisorio (1982-1987)*, in Provincia Autonoma di Trento Servizio Beni Culturali (a cura di), *Trentino: nomi di luogo*, pp. 81-87.
- NOLL R. 1973, *Ein Reliquiar aus Sanzeno im Nonsberg und das frühe Christentum im Trentino*, "Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien", 109, pp. 320-337.
- Notiziario*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XIV, 2, (1933), p. 175-185.
- NOTHDURFTER J. 1979, *Die Eisenfunde von Sanzeno im Nonsberg*, Mainz am Rhein.
- NOTHDURFTER J. 1980, *Die Eisenfunde vom Sanzeno*, "Römisch-Germanische Forschungen", 38, Frankfurt.
- NOTHDURFTER H. 2001, *Chiese del VII e VIII secolo in Alto Adige*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le chiese tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, 8° seminario sul Tardoantico e l'Alto Medioevo (Garda 2000), Mantova: 123- 152.

- OBEROSLER R. 1997a, *Pendaglio fallico in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 488 n. 1124.
- OBEROSLER R. 1997b, *Fibula ad arco in bronzo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, p. 488 n. 1121.
- OBEROSLER R. 1997c, *Fibula in bronzo a cavallino*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra p. 515 n. 1411.
- OBEROSLER R. 1998a, *Frammenti di situla in lamina bronzea*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 50.
- OBEROSLER R. 1998b, *Tre frammenti di lamina bronzea*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 50.
- OBEROSLER R. 1998c, *Colino in bronzo con ansa*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 52.
- OBEROSLER R. 1998d, *Coperchio in bronzo decorato a sbalzo con borchie e costolature*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 52.
- OBEROSLER R. 1998e, *Tre attingitoi in bronzo con attacchi ad ancora*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 52.
- OBEROSLER R. 1998f, *Due situle ovoidi in bronzo con attacchi in ferro e bronzo*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 53.
- OBEROSLER R. 1998g, *Brocca in bronzo del tipo Kappel-Kelheim*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 53.
- OBEROSLER R. 1998h, *Brocca a becco in ceramica (Schnabelkanne)*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 51.
- OBEROSLER R. 2004, *Elmo Negau di tipo italico-alpino*, in F. MARZATICO, P. GLEISCHER (a cura di), *Guerriglieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, (Trento, Castello del Bounconsiglio, 19 giugno-7 novembre 2004), p. 658.
- OBERZINER G.A. 1883, *Un deposito mortuario dell'età del Ferro trovato a Dercolo nel Trentino, con 4 tavole illustrative*, "Archivio Trentino", II, pp. 165-201.
- ORSI P. 1880, *La topografia del Trentino all'epoca romana*, Rovereto (TN).
- ORSI P. 1882, *La stazione litica del Colombo di Mori e l'età della pietra nel Trentino*, "Bollettino di Paletnologia italiana", 7-9, pp. 105-119; 10-11, pp. 173-194; 12, pp. 205-218.
- ORSI P. 1883a, *Ancora sulle iscrizioni scoperte ai Campi Neri di Cles*, "Archivio Trentino", II, pp. 115-117.
- ORSI P. 1883b, *Cronaca e varietà. Scoperte archeologico-epigrafiche nel Trentino*, "Archivio Trentino", II, pp. 259-275.

- ORSI P. 1883c, *Monumenti cristiani del Trentino anteriori al Mille*, “Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, vol. II, pp. 130-148.
- ORTORE E. 1949, *I castellieri della Val di Non*, “Archivio per l'Alto Adige”, XLIII, pp. 149-169.
- PACI G. 1993, *Spigolature epigrafiche trentine*, “Archeoalp-Archeologia delle Alpi”, I, pp. 129-158.
- PANCHERI R. 2003, *L'eremo di San Biagio in Val di Non*, www.girovagandointrentino.it.
- PANCHERI R. 2006, *Tassullo La chiesa di San Vigilio a Tassullo e il suo altare a portelle*, Tassullo (TN).
- PANIZZA A. 1882, *sui primi abitatori del Trentino*, “Archivio Trentino”, II, pp. 3-48.
- PANIZZA G. 1966, *Il santuario dei santi martiri anauniesi Sisinio Martirio Alessandro a Sanzeno*, Trento.
- PASQUALI T. 2006a, *I resti di cultura materiale rinvenuti di Castel Rocchetta*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton, Caldonazzo-Ton (TN)*, pp. 84-119.
- PASQUALI T. 2006b, *I resti di cultura materiale rinvenuti sul dosso di Castelletto di Tono detto di Santa Margherita*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton, Caldonazzo-Ton (TN)*, pp. 25-33.
- PASQUALI T. 2006c, *Alcuni ferri recuperati nelle fasi di rilievo del castello*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton, Caldonazzo-Ton (TN)*, pp. 207-208.
- PASQUALI T., R. CARLI R. 2006a, *Castel San Pietro: rilievo dei ruderi e ipotesi sull'alzato* in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton, Caldonazzo-Ton (TN)*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 191-206.
- PASQUALI T., R. CARLI R. 2006b, *Il castello di Visione: rilievi e ipotesi costruttive*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton, Caldonazzo-Ton (TN)*, pp. 67-78.
- PASSAMANI B. 1963, *La Scultura Romanica del Trentino*, Trento.
- PATITUCCI UGGERI S. 2006, *Per lo studio della viabilità dell'Italia medievale: indicazioni di metodo*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena) 26-30 settembre 2006, Siena, pp. 60-65.
- PAVAN M. 1991, *Il Trentino in età gotica*, in *Congresso Il Trentino-Alto Adige nel Medioevo*, Rovereto/Trento, (= “Atti Accademia Roveretana degli Agiati, 236/1986, pp. 29-43). Anche in M. PAVAN, 1991, *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova, pp. 281-297.
- PECERE B. 2006, *Viewshed e Cost Surface Analyses per uno studio dei sistemi insediativi antichi: il caso della Daunia tra X e VI sec. a.C.*, “Archeologia e Calcolatori”, XVII, pp. 177-

PEDROTTI A. 2001a, *Il Neolitico, Storia del Trentino I. La preistoria e la protostoria.*, in M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI (a cura di), *Storia del Trentino I. La preistoria e la protostoria.*, Bologna, pp. 119-181.

PEDROTTI A. 2001b, *L'età del Rame*, in M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI (a cura di), *Storia del Trentino I. La preistoria e la protostoria.*, Bologna, pp. 183-253.

PELLEGRINI G.B. 1951, *Osservazioni sulle nuove iscrizioni nord-etrusche di Sanzeno*, "Archivio per l'Alto Adige", XLV, pp. 303-329.

PÈREZ CASTRO L.C. 2005, *Naturaleza y composición del sermo castrensis latino*, "EMERITA. Revista de Lingüística y Filología Clásica", LXXIII/1, pp. 73-96.

PERINI A. 1852, *Statistica del Trentino*, II, Trento.

PERINI A. 1967, *La casa retica in epoca protostorica*, "Studi Trentini Scienze Naturali", XLIV, pp. 279-297.

PERINI 1968, *Ciaslir del Monte Ozol (Valle di Non) Scavo 1968*, "Studi Trentini Scienze Naturali", XLVII, pp. 150-234.

PERINI 1972, *Notiziario-Mitteilungen. Ricerche e scavi nel Trentino-Alto Adige. Forschungen und Funde im Raum Trentino-Südtirol 1972, Doss dei Canopi, Doss Castion, Doss Mion, Fiavè, Martignano, Maso Trapp*, "Preistoria alpina. Rendiconti della Società di Cultura Preistorica Tridentina", VIII, pp. 255-287.

PERINI R. 1973a, *Doss del La Cros (Cloz-Val di Non)*, "Preistoria alpina. Rendiconti della Società di Cultura Preistorica Tridentina", IX, p. 233.

PERINI R. 1973b, *Romallo-S. Biagio*, "Preistoria alpina. Rendiconti della Società di Cultura Preistorica Tridentina", IX, p. 233.

PERINI R. 1973c *Un deposito tardo neolitico al Castelaz di Cagnò (Valle di Non)*, "Preistoria alpina. Rendiconti della Società di Cultura Preistorica Tridentina", IX, p. 45-52.

PERINI R. 1976, *Trentino. Scavi e scoperte. Breguzzo, Mazzin, Pergine, Revò e Romallo, Sanzen, Stenico, Trento, Zambana* "Studi Etruschi", XLIV, pp. 437-499.

PERINI R. 1984, *Trentino. Scavi e scoperte. Fai della Paganella (Località Doss Castel), Mazzin di Fassa (Località Doss ei Pingui), Revò (Località Ciaslir del Mnote Ozol)*, "Studi Etruschi", L, pp. 487-493.

PERINI R. 1999, *Dati inediti su ritrovamenti retici nel Trentino*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi" Atti del Simposio (23-25 settembre 1993, Castello di Stenico, Trento), 5, pp. 120-156.

PERINI R. 2002, *Il Ciaslir del monte Ozol, Revò-Romallo (Valle di Non, Trentino)*, in L. ZAMMER-PLANK (a cura di), *Kult der Vorzeit in den Alpen Opfergaben-Opferplätze-*

- Opferbrauchtum, Culti nella preistoria delle Alpi le offerte-i santuari-i riti*, Bolzano, pp. 763-769.
- PFISTER M. 1991, *La popolazione del Trentino-Alto Adige verso l'anno 600*, in G. C. MENIS (a cura di), *Italia longobarda*, Milano, pp. 175-225.
- PICCARRETA F., CERAUDO G. 2000, *Manuale di aerofotografia archeologica. Metodologia, tecniche e applicazioni*, Bari.
- PILATI C., PILATI LUSUARDI M. 2009, *Un contributo alla genealogia della famiglia Pilati di Tassullo*, Trento.
- PILATI G., WIDMANN D. 2006, *Edifici antichi di Coredò e Tavon*, Cles (TN), pp. 31-34.
- PINAMONTI G. 1829, *La Naunia descritta al viaggiatore*, Milano.
- PINAMONTI G. 1839, *Memorie intorno la famiglia de' signori di Tono ora conti di Thun*, Milano.
- PISU N. 2003, *Considerazioni sull'incastellamento in Valsugana*, in *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano, pp. 354-383.
- PISU N. 2004, *A Segno un sito dell'età del Ferro. Scoperto durante il restauro della chiesa: tracce del VII sec. a.C.*, "Taio Notizie", gennaio 2004, pp. 6-7.
- PISU N. 2006, *L'indagine archeologica nella chiesa di S. Maria Assunta a Smarano: alcune note*, Trento.
- POL BONFANTI M., DAL RÌ L. 1986, *Un antico sarcofago cristiano da Sanzeno in val di Non*, in "Festschrift Niccolò Rasmo: scritti in onore", Bolzano, pp. 59-75.
- POLLI M. 1989, *Cartografia e toponomastica. La nuova cartografia provinciale*, in Provincia Autonoma di Trento Servizio Beni Culturali (a cura di), *Trentino: nomi di luogo*, pp. 68-69.
- POSSENTI E. 2004, *I siti fortificati dell'Italia alpina nord-orientale (Trentino-Alto Adige), Veneto, Friuli Venezia Giulia: elementi comuni e peculiarità regionali in un'epoca di transizione (IV-VIII secolo)*, in G. CUSCITO, F. MASELLI SCOTTI (a cura di), *I borghi d'altura nel Caput Adriae. Il perdurare degli insediamenti dall'età del Ferro al Medioevo*, (Atti del Convegno Internazionale, Trieste 5-6 dicembre 2003), "Antichità Altoadriatiche", LVI, pp. 115-133.
- POSTINGER C. A. 2006a, *Note su alcuni reperti di epoca bassomedievale provenienti da Castel Summersberg (Gudon, BZ)*, "Annali del Museo Civico di Rovereto", 22, pp. 51-71.
- ASBArcheo PAT, POSTINGER C.A. 2006b, *Flavon Pieve di S. Giovanni Battista. Ricerche archeologiche 2004-2005*, Trento.
- POSTINGER C.A. 2007a, *Visita a Castel Nanno*, "Cronache Castellane", 167-168, p. 27.
- ASBArcheo PAT, POSTINGER C.A. 2007b, *Varollo. Chiesa della Natività di Maria Ricerche archeologiche 2005/2006*, Trento.

ASBArcheo PAT, C. A. POSTINGER 2007c, *Romeno Pieve di S. Giovanni Battista. Ricerche 2005*, Trento.

ASBArcheo PAT, POSTINGER C.A. 2008, *Varollo. Chiesa della Natività di Maria Sondaggio esterno 2007*, Trento.

POSTINGER C. A. 2009, *Ton, Castel Thun. Documenti e notizie per una storia delle fasi costruttive del complesso architettonico. Sintesi preliminare*, dattiloscritto, Rovereto (TN).

POSTINGER C. A. 2010, *Il castello nascosto. Indagine su Castel Thun, sceneggiatura del filmato*, Trento.

QUIRÓS CASTILLO J. A., 2010, *De la arqueología agraria a la arqueología de las aldeas medievales*, in H. KIRCHNER (a cura di), *Por una arqueología agraria. Perspectivas de investigación sobre espacios de cultivo en las sociedades medievales hispánicas*, British Archeological Reports, International Series, Oxford, pp. 11-22.

RECLA E. 1989, *Smarano notizie storiche*, Trento.

RASMO N. 1935, *La chiesa di S. Leonardo a Lisignago*, "Quaderno della Rivista Trentino", 11, pp. 491-493.

RASMO N. 1961, *Costruzioni dell'alto Medioevo in Anaunia*, in H. FILLITZ (hsrg), *Beiträge zur Kunstgeschichte und Archäologie des Frühmittelalters*, Akten zum 7. Internationalen Kongress für Frühmittelalterforschung (21-28 settembre 1958), Graz-Köln, pp. 196-207.

RASMO N. 1972, *La pittura romanica nella Regione Trentino-Alto Adige*, Trento.

RASMO N. 1975, *Il Codice Brandis: il Trentino*, Trento.

REALDON E. (a cura di) 1983, *Affreschi e sculture*, "Beni Culturali del Trentino", 7, Trento.

REICH D. 1891, *Toponomastica storica di Mezzocorona*, in "Archivio Trentino", X, pp. 67-149.

REICH D. 1898, *L'Anaunia antica*, "Archivio Trentino", XIV, pp. 17-28.

REICH D. 1901, *I castelli di Sporo e Belforte*, Trento.

REICH D. 1903, *I castellieri del Trentino*, "Strenna pel 1904".

REICH D. 1905-1909, *I castellieri del Trentino*, "Bollettino della Società Rododendro", II, pp. 59-63; III, pp. 33-35 e pp. 81-86; IV, pp. 1-19; V, pp. 36-38, 49-51, 101-105; 129-132; VI, pp. 61-64.

RENFREW C., BAHN P. 1999, *Archeologia. Teorie, metodi, pratica*, Bologna.

Restauro ed acquisizioni 1973-1978, Trento 1978.

Resti dell'età del bronzo, "Il Trentino", 13 marzo 2004.

- RIZZOLLI H. 2005a, *L'economia monetaria in epoca barbarica nella regione trentino-tirolese, Romani & Germani. Nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo*, catalogo della mostra, Bolzano, pp. 283-294.
- RIZZOLLI H. 2005b, *Münzgeschichte des alptirolischen Raumes im Mittelalter und Corpus nummorum tirolensium mediaevalium*, II, Bolzano.
- ROBERTI G. 1909, *L'età neolitica nel Trentino*, "Rivista Tridentina", VIII, pp. 209-235.
- ROBERTI G. 1910, *Inventario degli oggetti litici del Trentino*, "Pro Cultura", I, pp. 1-28.
- ROBERTI G. 1913, *Bricciche di antichità*, "Pro Cultura", p. 90.
- ROBERTI G. 1914, *Bricciche di antichità*, "Pro Cultura", pp. 232 e 277-279.
- ROBERTI 1920, *Bricciche di antichità (Mechel, Vervò, Cloz, Sfruz)*, "Studi Trentini Scienze Storiche" I, p. 77-78, p. 167 e p. 278.
- ROBERTI G. 1922a, *La tomba del guerriero longobardo di Piè di Castello*, "Studi Trentini Scienze Storiche" III, pp. 105-122.
- ROBERTI G. 1922b, *Bricciche di antichità (Cloz, Campodenno)*, "Studi Trentini Scienze Storiche" III, pp. 186-187.
- ROBERTI G. 1923a, *Bricciche di antichità (Coredo, Varollo e Scanna)*, "Studi Trentini Scienze Storiche" IV, pp. 61-64.
- ROBERTI G. 1923b, *Bricciche di antichità (Terres)*, "Studi Trentini Scienze Storiche" IV, p. 164.
- ROBERTI G. 1929, *Gli antichi rinvenimenti nella Valle di Non fra il Noce e la sponda destra della Novella*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", X, pp.185-196.
- ROBERTI G. 1950, *Deposito di bronzetti zoomorfi con iscrizioni nord-etrusche rinvenuto a Sanzeno*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXIX, pp. 171-186.
- ROBERTI G. 1951, *Quadro sinottico dei ricuperi archeologici germanici nel Trentino dalla caduta dell'Impero romano d'occidente alla fine del Regno longobardo: 476-774*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", pp. 323-361.
- ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento), Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000*, Firenze.
- ROBERTI G. 1957, *Bricciche di antichità*, "Studi Trentini Scienze Storiche" XXXVI, pp. 1-9.
- ROSATI L. 1902, *Il Romitorio di S. Biagio in val di Non*, "Rivista Tridentina", II, pp. 105-150.
- ROSATI L. 1903, *Memorie di Romeno nella Naunia*, "Rivista Tridentina", III, pp. 1-134.
- ROSSI E. 1960, *Revò e la sua storia*, Trento.

- ROSSI E. 1977, *Il paese di Terres*, Trento.
- ROGGER I. 1983, *Cronotassi dei vescovi di Trento*, in ROGGER I (a cura di), *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae I. Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, pp. 33-99.
- ROGGER I. 1985, *Contrasto di opinioni su un martirio singolare. Il caso di Ananunia del 29 maggio 397*, in A. QUACQUARELLI, I. ROGGER (a cura di), *I martiri della Val di Non e la reazione pagana della fine del IV secolo*, Atti del Convegno (Trento, 27-28 marzo 1984), pp. 135-148.
- ROGGER I. 1992, *Interessi agiografici del vescovo Hinderbach, con particolare riguardo al santorale trentino*, in I. ROGGER, M. BELLABARBA (a cura di), *Il principe Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Atti del Convegno (Trento, 2-6 ottobre 1989), Trento, pp. 319-380.
- ROGGER I. 2000, *Inizi cristiani nella regione tridentina*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino I. L'età romana.*, Bologna, pp. 475-524.
- ROGGER I., FAUSTINI G. 2009, *Il più bel santuario delle Alpi: guida a San Romedio*, Trento.
- ROSATI L. 1897, *L'antica chiesa e l'ospizio di S. Tomaso presso Romeno*, "L'Anaunia Sacra", pp. 1-42.
- ROSATI L. 1903, *Memorie di Romeno nella Naunia*, "Rivista Tridentina", III, pp. 1-134.
- ROSSI 1977 E., *Il paese di Terres*, Trento.
- RUFFINI B. 2004, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio dal XII al XV*, "Anaunion, antologia di studi", Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia, I, pp. 13-61.
- RUFFINI B. 2005, *"L'onoranda comunità di Brez"*, Brez (TN).
- RUFFINI B. 2007a, *San Bartolomeo a Romeno*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, pp. 11-16.
- RUFFINI B. 2007b, *L'ospizio-monastero di San Bartolomeo presso Romeno*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, pp. 69-116.
- RUMOR M. 2006-2007, *Interpolazione spaziale*, (materiale didattico), http://www.iuav.it/Facolta/facolt--di/didattica/lauree-tri/clSIT/Didattica/Insegnamen/Sistemi-In/Materiali-/Lezione26_27.pdf).
- RUMPF A. 1959, *Castrum*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale*, II, pp. 412-416.
- SABATO P. 1997, *Coppia di orecchini a B in oro*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, pp. 488-489.

SAGGIORO F. 2009. *Per un'archeologia dei luoghi e della mente: pensare e costruire il paesaggio*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia), Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia), 30 settembre – 3 ottobre 2009, Firenze, pp. 14-19.

SAGGIORO F. 2010, *Paesaggi di pianura. Trasformazioni del popolamento tra Età romana e Medioevo*, Mantova.

SANNAZARO M. 2002, *Reliquie e reliquiari*, in G. SCHNEKENBURGER (a cura di), *Attraverso le Alpi: uomini, vie e scambi*, Kostanz, pp. 241-246.

SANTORO BIANCHI S. 1992, *I risultati dello scavo*, in S. SANTORO BIANCHI (a cura di), *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. Lo scavo*, I, pp. 125-228.

Sanzeno: chiesa parrocchiale 1956, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XXXV, p. 498.

SARZO A. 2007, *Il paesaggio dell'abbandono nel circondario agreste di Senter (Valle di Terragnolo, Trentino)*, “Annali dei Musei Civici di Rovereto”, 22 (2006), pp. 111-170.

SASEL J. 1981, *Castellum Larignum (Vitr. 2,9,15)*, “Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte”, XXX, pp. 254-256; <http://www.jstor.org/stable/4435763?seq=1>.

Scavi e scoperte 1905, “Archivio Trentino”, XX, pp. 243-246.

Scavi nella chiesa, spuntano i reperti romani 2004, “Il Trentino”, 28 febbraio 2004.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0552*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0553*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0554*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0564*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0773*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0837*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0996*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 1034*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 1259*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 1359*.

ASBA PAT, *Scheda di verifica 1365*.

ASBA PAT., *Scheda di verifica 3235_8*.

SCHUMACHER S. 1999, *Le iscrizioni “retiche”: stato attuale delle conoscenze scientifiche, problemi specifici e prospettive future*, in G. CIURLETTI, F. MARZATICO (a cura di), *I*

Reti/Die Räter (Atti del simposio (Castello di Stenico, Trento, 23-25 settembre 1993), "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", V, pp. 356-369.

Scoperte archeologiche 1882, "Archivio Trentino", I, pp. 263-265.

Scoperta di anticaglie a Dercolo (Val di Non) 1883, "Archivio Trentino", II, p. 119.

SELLA P., VALE G. 1941, *Rationes decimarum Italiae: nei secoli XIII e XIV*. Venetiae, Histria, Dalmatia, Città del Vaticano.

SENECA F. 1953, *Problemi economici e demografici del Trentino nei secoli XIII e XIV*, Padova.

SERENI E. 1982, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Novara.

SETTIA A. 1986, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, "Atti della Accademia roveretana degli Agiati", XXV, pp. 253-277.

SETTIA A. 1989, *Le frontiere del Regno Italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, «Studi Storici», f. 1, pp. 155-169.

SETTIA A. 1994, *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, in R. FRANCOVICH, G. NOYE' (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, pp. 57-69.

SILVESTRI G. 1977, *C'è qualcosa di nuovo a san Romedio*, "Strenna Trentina", LVI, pp. 87-89.

SILVESTRI G. 1982, *L'antica viabilità in Val di Non*, "Strenna Trentina", LXI, pp. 69-71.

SILVESTRI G. 1992, *L'eremo di S. Biagio in Val di Non*, "Strenna Trentina", LXXI, pp. 213-215

SILVESTRI G. 1978, *Le antiche miniere d'argento della Val di Non*, "Strenna Trentina", LVII, pp. 23-25.

SIVE 1912, p. 121, *Oggetti trovati in altri luoghi della Val di Non*, "Archivio Trentino", XIV, p. 121.

Stazione preistorica sul Monte Ozol in Val di Non, "Archivio Trentino", I, pp. 250-251.

SÖLDER WOLFGANG 1998, *Brocchetta con ansa e protome bovina in bronzo*, in *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, p. 50.

SPADA PINTARELLI S. 2003, *Gli affreschi dell'eremo di Ceniga presso Dro di Arco. Un pittore 'piccolo piccolo e vagabondo'*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *Affreschi medievali in Trentino. L'eremo di S. Paolo a Ceniga e il suo restauro*, Quaderni Beni Artistici e Storici del Trentino, 9, Trento, pp. 29-51.

SPALLA A. 2010-2011, *Geomatica e Gis (materiale didattico delle lezioni)*, http://geomatic.unipv.it/spalla/2cn_7_DTM.pdf.

- SRBIK R. 1929, *Bergbaues von Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck.
- STAMPFER H. 2008a, *San Giorgio a Terres*, in H. STAMPFER, T. STEPPAN (a cura di), *Affreschi romanici in Tirolo e Trentino*, Milano, p. 229.
- STAMPFER H. 2008b, *Cappella dei Martiri anauniensi nella chiesa parrocchiale di Sanzeno*, in H. STAMPFER, T. STEPPAN (a cura di), *Affreschi romanici in Tirolo e Trentino*, Milano, p. 228.
- STAMPFER H. 2008c, *Sant'Alessandro a Sanzeno*, in Stampfer, Steppan (a cura di) 2008, p. 229.
- STAGNO A.M. 2009, *Archeologia rurale: uno statuto debole*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia), Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia), 30 settembre – 3 ottobre 2009, Firenze, pp. 20-24.
- STENICO M., WELBER M. 2004, *Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del Teroldego*, Trento.
- STEPPAN T. 2008, *Santi Tommaso e Bartolomeo a Romeno*, in H. STAMPFER, T. STEPPAN (a cura di), *Affreschi romanici in Tirolo e Trentino*, Milano, pp. 226-227.
- STOFFELLA DALLA CROCE G.B. 1856, *Viaggio antiquario per la Valle di Non fatto nell'autunno 1827*, in J. GALVAGNI (a cura di), *Florilegio scientifico-storico-letterario del Tirolo italiano*, Padova, pp. 353-378.
- STOLZ O. 1957, *Der geschichtliche Inhalt der Rechnungsbücher der Tiroler Landesfürsten von 1288-1350*, Innsbruck.
- STROCCHI C. 2004, *La pittura murale dall'alto medioevo al Duecento*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 647-665.
- SVALDI K. 2004-2005, *Castel Molosco: cantiere per la conoscenza, comprensione del carattere e delle vocazioni progettuali*, t.d.l., Università Iuav di Venezia.
- SVALDI P. 2002, *San Romedio: un santuario sulla rupe*, Coredò (TN).
- TABARELLI G.M. 1994, *Strade romane nel Trentino e nell'Alto Adige*, Trento.
- TABARELLI G.M., CONTI F. 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.
- TARPIN V. 2003, *Vici et pagi dans l'Occident romaine*, Rome.
- TESTINI P., CANTINO WATAGHIN G., PANI ERMINE L., 1989, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste 1986)*, Città del Vaticano.
- TOMASI G. 1997, *Il territorio trentino-tirolese nell'antica cartografia*, Ivrea.
- TORCHIO F. 2007, *A Cles un santuario di 5 mila anni fa*, "L'Adige", 29 marzo 2007.

- TORRESANI G. 2002, *Nanno e le sue chiese capolavori antichi e moderni*, Nanno (TN).
- TOSCO C. 2009, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Bari.
- TOVAZZI G. 1775-1803, *Notitia ecclesiarum tridentinae civitatis ac dioecesis*, Trento.
- TOVAZZI G. 1970, *Parochiale tridentinum*. A cura di P. Remo Stenico, Trento.
- TOZZI M. 2002, *Editto di Claudio sulla cittadinanza degli Anauni, Per la storia della cittadinanza romana delle genti alpine*, Trento.
- TOZZI P. 1985, *La centuriazione del Basso Sarca, in Il territorio trentino in età romana*, (Quaderni della sezione archeologica del Museo Provinciale d'Arte, 2), Trento, pp.15-22.
- TRAINA G. 1989, 'Continuità' e 'visibilità: premesse per una discussione sul paesaggio antico', "Archeologia Medievale", XVI, pp. 683-692.
- TURRI A., ZAMBONATO C. 1999-2000, *Il restauro di un'architettura per il restauro della musica tra le mura di Castel Cles*, t.d.l., Venezia.
- TURRINI F. 1992, *L'antica chiesa di S. Giorgio in Lover: (ora casa Lino Turrini)*, Trento.
- TURRINI F. 1997, *L'antica chiesa di S. Paolo in Pavillo*, Cles (TN).
- TURRINI F. 2002, *Le chiese nel comune di Taio*, Taio.
- TURRINI F. 2004, *Le chiese di Dermulo*, Bologna.
- TURRINI F. 2004, *La ex chiesa di S. Giorgio a Lover*, LXXXIII, pp. 58-59.
- TURRINI F. 2005a, *La chiesa dei Ss. Apostoli Filippo e Giacomo a Dermulo*, "Strenna Trentina", pp. 132-133.
- TURRINI F. 2005b, *Le chiese di Taio*, Bologna.
- TURRINI F. 2006, *Le chiese di Segno, Torra e Vion*, Taio (TN).
- TURRINI F. 2007, *Un sito noto da millenni. Elementi inaspettati scoperti durante il restauro della chiesa*, "Taio Notizie", p. 24.
- TURRINI F. 2008, *Le chiese di Mollaro e Tuenetto*, Taio (TN).
- TURRINI M. 2004, *Una nuova vita per Castel Belasi?*, "Strenna Trentina", LXXXIII, pp. 114-117.
- TURRINI M. 2005, *Castel Belasi e i conti Khuen*, Campodenno (TN).
- VALENTI E. 2006, *Archivio della famiglia Thun, linea di Castelfondo. Regesti delle pergamene (1201-1691)*, Trento.
- VALENTINI G. 1988, *Il castello di Tuenno*, "Strenna Trentina", LXVII, pp. 159-160.

VARANINI G.M. 1996, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedievale*, in E. RIEDENAUER (a cura di), *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit: Historikertagung in Irsee = L'apertura dell'area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima era moderna*, Atti del Convegno (Irsee 13-15 settembre 1993, Bolzano), pp. 101-128.

VARANINI G.M. 1996b, *Processi di organizzazione territoriale nella Marca veronese-trevigiana e nel versante italiano delle Alpi orientali tra la fine del secolo XII e i primi decenni del Trecento*, in R. HÄRTEL (a cura di), *Die Frisacher Münze in Alpen-Adria Raum*, pp. 211-264.

VARANINI G.M. 1999, *Gli spazi economici e politici di una Chiesa vescovile: assestamento e crisi nel principato di Trento fra fine XII e inizi XIV secolo*, in Centro italiano di studi di storia e d'arte (a cura di), *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (sec. XII-metà XIV)*, Atti del sedicesimo convegno internazionale (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia, pp. 287-312.

VARANINI G.M. 2004a, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XIV secolo)*, in A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 461-515.

VARANINI G. M. 2004b, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 345-383.

VARANINI G.M. 2009, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale secoli XII-XV*, in T. SZABÓ (a cura di), *Die Welt der europäischen Straßen: Von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, Köln, pp. 97-117.

VARANINI G.M., FAES A. 2001, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*. in *La siderurgia alpine en Italie (XII-XVII siècle)*, Roma, pp. 254-279.

VERCI G.B. 1786, *Storia Della Marca Trivigiana e Veronese*, II, Venezia.

V.G. 1952, *Castel La Santa*, "Strenna Trentina", XXIX, pp. 31-32.

VOLTELINI H., HUTER F. 1951, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, Innsbruck.

VON BRANDIS J. A. 1850, *Die Geschichte der Landeshauptleute von Tirol*, Innsbruck.

VON VOLTELINI H. 1921, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL 1999, Trento.

WALDE-PSENNER E. 1976, *Die figürlichen Bronzen in der Vor- und Frühgeschichtliche Sammlung des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*, "Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum", 156, pp. 169-288.

WALDE PSENNER E. 1983, *I bronzetti figurati antichi del Trentino*, Trento.

- WEBER S. 1902, *Santa Maria Coronata*, “Rivista Tridentina”, II, pp. 16-26.
- WEBER S. 1903, *I rinvenimenti archeologici di Sanzeno*, “Rivista Tridentina”, III, pp. 159-183.
- WEBER S. 1908, *Rinvenimenti di antichità a Sanzeno*, “Rivista Tridentina”, VIII, pp. 230-233.
- WEBER S. 1935, *La pieve di Denno e le sue chiese filiali*, Trento.
- WEBER S. 1937-1938, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, Mori (TN).
- WETZEL J. 2008, *Regesten Kaiser Ludwigs des Bayern (1314-1347). Heft 8: Die Urkunden aus den Archiven und Bibliotheken Österreichs*, Köln.
- WICKHAM C. 1983, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano.
- WIESFLECKER H. 1952, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, II, Innsbruck.
- ASBA PAT, Wunderkammer 2006, *Relazione di sintesi sui sondaggi archeologici eseguiti presso la Basilica dei SS. Martiri, Sanzeno (TN) 10 aprile - 12 maggio 2006*, Ravenna.
- ZACCARIA C. 1981, *Le fortificazioni romane e tardo antiche*, in T. MIOTTI (a cura di), *Castelli del Friuli. Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, V, pp. 61-95.
- ZAMBONI F. 1979, *Il santuario di San Romedio in Val di Non*, Firenze.
- ZAMBONI S. 2004, *Spada*, in F. MARZATICO, P. GLEISCHER (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, (Trento, Castello del Buonconsiglio, 19 giugno-7 novembre 2004), pp. 715-716.
- ZANINELLI B. 1979, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento.
- ASBA PAT, ZANOLINI P. 2003, *Chiesa di S. Maria del Carmelo p. ed. 152 in C.C. Revò. Relazione tecnica*, Cles (TN).
- ZANOLINI V. 1905, *Spigolature d'archivio serie seconda*, in *Programma del Ginnasio Pr. Vescovile di Trento pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1904-5*, Trento.
- ZAUNER A. 1967 (a cura di), *Das älteste Tiroler Kanzleiregister 1302-1315 (Fontes rerum Austriacarum Diplomataria et Acta, LXXXVIII. Band)*, Wien.
- ZERBINI L. 1999, *Demografia, popolamento e società del municipium di Trento in età romana*, “Annali Musei Civici Rovereto”, XIII, pp. 25-90.
- ZUECH A. 2006, *Tracce di storia a Malgolo*, Romeno (TN).

Schede di sito (SS)

SS 1: AMBLAR

Amblar: monete romane imperiali (Traiano, Adriano, Antonino Pio, Geta, Massimino) (Laviosa Zambotti 1934, p. 33 n.11; Roberti 1957, p. 3).

Pressi del Rio Linor: incerta notizia della presenza di due diversi nuclei cimiteriali (età romana?) (Orsi 1880, p. 36; Roberti 1957, p. 3).

Malga Romeno (1773 m s.l.m.): 1992-sondaggi del Museo Scienze Naturali Trento: ciottolo con figura umana forse attribuibile al Neolitico, e materiali litici e ceramici (Mesolitico Antico e Recente, Tardo Neolitico, età dei metalli) (Marzatico 2007, Museo Retico 2008).

SS 2: ARSIO

Arsio: tomba “distrutta combusta” con corredo di fibula a tenaglia (età romana) (Roberti 1929, p. 195 n. 12; Laviosa Zambotti 1934, p. 28 n. 8).

Pressi chiesa Natività di Maria: sepoltura, frammenti di lastre in pietra lavorate e altri materiali pertinenti ad un contesto cimiteriale (età romana) (Ruffini 2005, p. 31).

Piazzale chiesa S. Floriano: nucleo cimiteriale con corredo (fibula a tenaglia, fibula a girandola in bronzo dorato decorata da quattro teste bovine e da cinque castoni vitrei colorati (seconda metà VI sec. d.C.), orecchino a cappio di VI-VII sec. d.C., fibbia di cintura di tipo bizantino, frammenti di metallo e ceramici, pendaglio, moneta di Marco Aurelio (età altomedievale) (Campi 1904, pp. 151-152; Gorfer 1975, pp. 710-711; Amante Simoni 1984, p. 15 n. 4; Ciurletti 1997a, p. 515 n. 1407; Bassi 1998, pp. 321-322; , Ruffini 2005, pp. 31 e 36).

Pressi Palazzo Arsio: bronzetto di Vittoria di II sec. d.C.) e moneta di Marco Aurelio (età romana) (Campi 1905, pp. 89-90; Roberti 1929, p. 195 n. 12; Laviosa Zambotti 1934, p. 28 n. 7; Walde Psenner 1983, pp. 67-68 n. 40, Ruffini 2005, p. 31).

Loc. Monte Dian: terreno carbonioso con frammenti ceramici (età incerta) (Ruffini 2005 p. 27).

SS 3: BRESIMO

Castello di Altaguardia: fibula tipo Certosa, ago crinale di argento, fibule a bottoni e a sanguisuga, pendaglio, bottone in bronzo, coltello, punte di freccia, campanello in bronzo, monete romane imperiali (età romana, medievale ed età incerta) (Roberti 1929, p. 188 n. 4; Laviosa Zambotti 1934, p. 47 n. 4; Roberti 1957, p. 4).

Malga Bordolana: lancia (età incerta) (Roberti 1929, p. 189 n. 4; Laviosa Zambotti 1934, p. 39 n. 11; Roberti 1957, p. 4)

Pozza di Baselga: moneta di Settimio Severo (età romana) (Roberti 1929, p. 189 n. 4; Laviosa Zambotti 1934, p. 39 n. 11).

SS 4: BREZ

Brez 1: tombe con corredo di monete (probabile età romana) (Orsi 1880, p. 36; Roberti 1929, p. 194 n. 11; Laviosa Zambotti 1934, p. 28 n. 9).

Brez 2: monete romane repubblicane e imperiali di Treboniano Gallo e Costantino (Roberti 1929, p. 194 n. 11; Laviosa Zambotti 1934, p. 28 n. 9)

Cimitero della chiesa Ss. Fabiano e Sebastiano: nel 1964 recupero di fibula a disco in lamina d'oro decorata da motivi di fili godronati e da otto capsule riempite di pasta vitrea blu; bottone centrale con vetrino, che copre una pastiglia con incisa una figura di orante (fine VI-VII) (Laviosa Zambotti 1934, pp. 27-28 n. 6; Amante Simoni 1984, p. 16 n. 4; Ciurletti 1997b, pp. 519-520; Bassi 1998, pp. 320-

321). Nel 1990 vengono invece messe in luce tre sepolture ad inumazione, di cui una con struttura tombale in pietre (post VI sec. d.C.) (Bassi 1998, pp. 319-320).

Casalini: tratti murari di pietre legate da malta di calce circondati da materiali sparsi, tra cui frammenti di recipienti (incerta attribuzione all'età romana). Al 1777 risale l'incerta notizia della scoperta di una sepoltura plurima (tre inumati) con struttura tombale a volta e chiusa da una pietra (Gorfer 1975, p. 712; Ruffini 2005, pp. 28-33).

Sommità del Monte Roer: probabile recinzione di forma quadrangolare costituita da pietre a secco lunga 70 m circa (età incerta) (Ruffini 2005, p. 27).

SS 5: CAGNO'

Cagnò: fibula ad arco costolato e appendice a disco in bronzo (metà III sec. a.C.) (Roberti 1929, p. 190 n. 7; Laviosa Zambotti 1934, p. 39 n. 8; Adam 1997c, p. 471 n. 739).

Castelaz: strumenti in selce (grattatoi e lame) e frammenti ceramici di recipienti (forme con a parete convessa o dritta, ciotole a calotta, vaso a collo a fiasco, olle, etc.) decorati a tacche, unghiate e impressioni su cordoni (tardo Neolitico) (Perini 1973, pp. 45-52; Bassi, Endrizzi 1992, p. 17).

SS 6: CAMPODENNO

Campodenno: ascia in ferro e fibula a coda di granchio (Roberti 1922b, p. 186).

Campodenno-Doss del Dronech: tesoretto di oggetti in bronzo, tra cui una un gruppo con di Apollo Museo Nazionale di Trento (Orsi 1880, p. 38; Reich 1904, p. 34; Reich 1908, p. 50; Roberti 1922b, pp. 186-187; Roberti 1952, p. 97 n. 12; Walde Psenner 1983, p. 190 n. 185, Bassi 1998).

Campodenno-chiesa di San Pancrazio: acquasantiera a muro con decorazione a cesto (IX secolo) (Giacomelli 2004, p. 691).

Campodenno-Fiume Sporeggio: spada in bronzo (Bronzo Recente e Finale) (Marzatico 2001c, p. 394).

Cressino: fibbie in bronzo (due a placca mobile a tre elementi con anello insellato, una a quattro elementi decorata da virgole e occhi di dado, placche rettangolari con decorazione punzonata) elementi pertinenti a fodero, guarnizioni a doppia guancetta e puntale cuoriforme (età tardoantica) (Cavada 2002, p. 157).

Cressino-chiesa: quarantadue sepolture, in parte con struttura tombale in lastre di pietra, in parte in laterizio. Dai corredi funerari provengono recipienti ceramici tra cui un boccale ed una tazza, un anello frammentato, un pendaglio fallico in bronzo, fibule in bronzo, ascia a bottoni laterali, pugnali, coltello (età romana) (Orsi 1880, p. 33; Roberti 1952, p. 93 n. 16; Oberosler 1997a, p. 488 n. 1124).

Cressino-campagne: pendaglietto in bronzo "raffigurante un busto", testina d'uccello ritagliata da lamina di bronzo, statuetta in argilla forse di Sileno, recipienti in ceramica, tra cui una ciotola, ed un'anfora, coltelli in ferro, fibule in bronzo, lucerne in terracotta (principalmente età romana) (Sive 1912, p. 121; Roberti 1913, p. 91; Roberti 1952, pp. 93-94 n. 16, Amante Simoni 1984, p. 23 n. 25; Gualandi Genito 1986, p. 491).

Dercolo1: materiali in ceramica (recipienti, rocchetto in terracotta), in ferro (coltelli, quattro anelli, due falchetti, due roncole) e in bronzo (braccialetto, catenella, pendaglio a forma di mascherone), tutto di età incerta (Sive 1912, p. 121; Roberti 1952, pp. 92-93 n. 14; Gualandi Genito 1986, p. 467 n. 251). All'età del Ferro sono invece pertinenti una brocca a becco in ceramica di V sec. a.C., una fibula ad arco con decorazione plastica in bronzo di metà III a.C. (Adam 1997d, p. 471 n. 740; Oberosler 1998, p. 51) mentre all'età romana tegole con bollo ARREN·MAVRIAN, lucerne, tra cui una a canale aperto col bollo FORTIS del tipo Loeschcke X (inizio I-IV sec. d.C.) e pesi da telaio con bollo (ruota a otto raggi, spiga, ruota a dieci raggi) (Cavada 2000, p. 397 fig. 23).

Dercolo2: necropoli con strutture tombali in pietrame e laterizio, con corredo disperso (frammenti ceramici) (Oberziner 1883, p. 166; Roberti 1952, p. 92 n. 14).

Colle nei pressi di Dercolo: struttura in muratura a secco, circondata da terreno molto organico e carbonioso. Nei pressi venne recuperata una situla in bronzo con catenelle con pendaglio a doppia spirale e due piastrine metalliche con gancio alle estremità, fibule (tra cui settantotto del tipo Certosa, a grandi coste, a tamburo), sessanta bottoni in bronzo di cui cinquantanove emisferici e uno conico con occhiello, pendagli di cui diciannove a doppio disco, rasoio miniaturistico, fibbie, spirali, maglia a rosette, quattro verghette in bronzo, due protomi equine, di cui una con iscrizione in alfabeto retico, perla in pasta vitrea (tesoretto depresso tra II metà V e inizio V secolo a. C.) (Oberziner 1883, p. 165-201; Roberti 1952, p. 92 n. 14; *Scoperte* 1883, p. 119, Marzatico 1997e, p. 466 n. 666, Marzatico 2001b, pp. 534-535).

Dercolo-Alla Bosca: quattro sepolture con struttura tombale in ciottoli con orientamento EO. Del corredo si ricordano frammenti di vetro, un recipiente in ceramica e uno scramasax (età altomedievale) (Roberti 1922a, p. 110; Roberti 1952, p. 97 n.14; Amante Simoni 1984, p. 23 n. 25; Bassi 1998, pp. 327-328).

Dercolo-a Plan: resti di un edificio pavimento in argilla, presso cui sono state individuate tracce di incendio. Dai pressi recupero di materiali vari (recipiente ceramico, ago in bronzo, piccone, accetta ad occhio, due lance di cui una a foglia di ulivo con immanicatura a bossolo, una gorbia) (età protostorica) (Campi 1884c, pp. 264-265; Roberti 1952, p. 93 n. 14). Nel 1965 venne messa in luce una struttura in muratura con tracce d'incendio, circondata da vasellame, suppellettili (età del Ferro?) (Gorfer 1975, p. 785).

Quetta: tomba con struttura tombale in tegoloni con corredo di "sferetta in piombo vuota" (probabile età romana) (Roberti 1952, p. 97 n. 13)

Termon: fibula decorata da tre cerchi concentrici, anello in bronzo, fusaiola, fibula zoomorfa in forma di cavallino, lucerna a canale aperto Loeschke tipo X; bronzetto di cavallo di II sec. d.C. (principalmente età romana) (Roberti 1952, p. 97 n. 15; Walde Psenner 1983, p. 195 n. 203; Gualandi Genito 1986, p. 348 n. 174).

Lover 1: ripostiglio monetale contenuto in un recipiente ceramico e composto da sessantanove denari, centoquattordici sesterzi, alcuni assi di Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Traiano e Sabina (età romana) (Orsi 1880, p. 37; *Scavi e scoperte* 1905; pp. 243-244; Roberti 1952, p. 90-91 n. 8; Gorfer 1975, p. 783).

Lover 2: strumenti in selce (Roberti 1952, p. 90 n. 8).

Lover-pressi del torrente Lovernatico: sepoltura plurima con struttura tombale in lastre, accompagnata dal corredo (coltelli in ferro, recipienti in ceramica, piatto e scodella in pietra ollare, vasi in vetro, fibula, dodici monete) (età romana) (Orsi 1880, p. 38; De Vigili 1882, pp. 256-259; Bassi 1998).

Lover-pressi del fiume Noce: due sepolture con struttura tombale in laterizio, una con corredo costituito da uno sperone in ferro, l'altra con corredo di due coltelli in ferro, due recipienti in ceramica (probabile età romana) (De Vigili 1882, pp. 259-260).

SS 7: CASTELFONDO

Castelfondo 1: bronzetto di Apollo di fine II-inizio III sec. d.C. e gruzzolo di monete di Commodo e Settimio Severo (età romana) (Laviosa Zambotti 1934, p. 26 n. 2; Roberti 1957, p. 4; Gorfer 1975, p. 715; Walde Psenner 1983, pp. 37-38 n. 9). All'altomedioevo sono invece pertinenti tre scramasax ed elementi di cintura a cinque pezzi (fibbia con anello mobile e placca a forma di testa di cavallo, controplacca) della prima metà del VII secolo e una punta di lancia a sezione romboidale con immanicatura a cannone, datata alla seconda metà del VII secolo (Amante Simoni 1984, p. 15 n. 2; Bassi 1998, pp. 322-323). Si ricorda anche un denaro di Carlo Magno (Rizzolli 2005, p. 293).

Regole: manufatti in selce, forse databili al Mesolitico (Museo Retico).

A Barc: Incerta notizia del ritrovamento di strutture murarie. Nelle vicinanze è stato messo in luce un nucleo cimiteriale e sepolture e alcune monete romane di Costantino (età romana?) (Inama 1900, p. 138 nota 1; Roberti 1957, p. 4).

SS 8: CIS

Cis: fibule dell'età del ferro e moneta di Faustina minore (Roberti 1929, p. 189 n. 5; Laviosa Zambotti 1934, p. 39 n. 12).

Cis-campagne: sepoltura con struttura tombale in ciottoli, accompagnata dal corredo di quattro bracciali in bronzo e un anellino (probabile età romana) (Roberti 1957, p. 5).

Mostizzolo: cuspidi di lancia e punta di giavellotto (età medievale) (Laviosa Zambotti 1934, p. 40 n. 13).

SS 9: CLES

Cles1: coltello a lama serpeggiante con decorazione ad occhi di dado, bronzetti di Ercole con Telefo e bronzo di Cerere, monete di età romana repubblicana ed imperiale (Tiberio, Vespasiano, Faustina I, Marco Aurelio, Lucilla, Decio, Galliano, Salonina, Costantino) (principalmente età romana) (Laviosa Zambotti 1934, p. 22 n. 13 e p. 42 n. 23; Buonopane 2000, p. 176 e p. 180).

Cles 2: epigrafe in calcare rosso ammonitico con iscrizione: ----- / [---]ae f(i)lius(?) [---] / [---] T(itus) Roma[---] / [---]s T(itus) Pont [---] / [---]i [---] / ----- (I-II d.C.) (Bassi 2002, pp. 181-184).

Dos del Pez1: frammento angolare di sarcofago con dedica: [D(is) M(anibus)] (seconda metà II sec. d.C.) (Chistè 1971, p. 139 n. 103; Buonopane 1990, p. 222 n. 12).

Dos del Pez2: resti di abitati di età del Bronzo (Museo Retico).

Quartiere del Pez: tombe con orientamento EO con corredo:

T 1: sepoltura ad inumazione in nuda terra con corredo composto da recipiente in ceramica contenente dodici monete in bronzo romane imperiali (Diocleziano, Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro, Galerio), fibula a croce in bronzo/*Zwiebelknopffibel* di fine III-IV secolo d.C., recipiente in vetro.

T 2: sepoltura ad inumazione con struttura tombale in muratura di laterizi con corredo (due recipienti ceramici e orecchini in oro).

T 3, 4, 5: sepolture ad incinerazione entro recipiente ceramico, prive di corredo.

Dai pressi si segnala il recupero di una lucerna in terracotta, un recipiente ceramico, un orecchino in oro, anello in bronzo, un ago crinale decorato ad occhi di dado, una fusaiola in pietra, coltelli in ferro (età romana) (Campi 1887a, pp. 119-123; Laviosa Zambotti 1934, p. 42 n. 21; Amante Simoni 1984, p. 17 n. 9; Bassi 1998, pp. 324-325).

Pez: forchetta in ferro (Roberti 1914, p. 113).

Campi Neri: le indagini archeologiche condotte dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Trento tra il 1999 e il 2007 hanno messo in luce un luogo di culto in uso dalla fine dell'età del Rame all'età tardoromana (estensione area scavata: oltre 7000 mq) L'area sacra era percorsa da almeno cinque strade destinate alle processioni sacre ed era protetta a monte da una struttura rettilinea (lunghezza 230 m.) di grossi blocchi di pietra, ciottoli e terra, di cui si riconoscono almeno tre fasi (età del bronzo finale, seconda età del ferro, età romana).

Fasi di frequentazione del luogo di culto:

I fase: (fine età del Rame-inizio Antica età del Bronzo) (in particolare area della Casa di Riposo):

recinto circolare (diametro=8,5 m) di grossi blocchi di pietra con struttura interna, sempre circolare ma di dimensioni minori (diametro=3 m). Nei pressi sono presenti piccole raccolte di ossa umane calcinate (sepulture secondarie?), frammenti di recipienti in ceramica e strumenti litici alterati dal calore.

II fase (età del Bronzo) (area della Casa di Riposo): piattaforma di ciottoli e pietre (creata dal riempimento dell'area interna del recinto), circondata da altre strutture circolari in pietra. Nel suolo organico circostante sono stati messi in luce ancora addensamenti di ossa umane calcinate, centinaia di strumenti e schegge di lavorazione in selce, falcetti e frammenti ceramici. Le analisi paleobotaniche effettuate sui campioni ha rivelato l'uso di offerte alimentari.

III fase (Bronzo finale) (Scuola Media): area di roghi votivi, con frammenti di osso animale domestico combusto e calcinato e resti paleobotanici di offerte di alimenti (pani, schiacciate, pappe) e cereali (farro, farro piccolo, miglio, panico, frumento), boccali della cultura Luco-fase A. Nei pressi si trovavano pozzetti di forma circolare, con pareti svasate e cilindriche, fortemente rubefatte riempiti da uno strato di carboni e uno di ciottoli alterati dal calore (fosse destinate all'accensione di roghi), rari ossi animali e un frammento di orlo a tesa.

Dall'area della Filanda Moggio notizia del recupero novecentesco di un ripostiglio di spilloni in bronzo tipo Marco, Cles, Ala a collo diritto di XI sec. a.C..

IV fase: (Seconda età del ferro): accumulo di sedimento limo-argilloso e carbonioso, in cui si segnala la presenza di resti faunistici e di oggetti metallici spezzati, ritorti e in parte esposti al fuoco (cuspidi di lancia in ferro, fibule a mandolino e Medio La Tene, etc., vaghi d'ambra, lamine di forma geometrica e antropomorfa.

V fase (età romana): nella proprietà Moggio, in corrispondenza del cortile tra la e scuola media e l'ex Filanda di è messo in luce un edificio in muratura affiancato da un acciottolato.

Dal sito recuperi fortuiti ottocenteschi, tra cui una testa di Saturno e alcune epigrafi: lastra in bronzo con iscrizione (46 d.C.), conosciuta come *Tabula Clesiana M(arco) Iunio Silano, Q(uinto) Sulpicio Camerino co(n)s(ulibus) / idibus Martis, Bais praetorio, edictum / Ti(beri) Claudi Caesaris Augusti Germanici propositum fuit id / quod infra scriptum est. / Ti(beri) Claudius Caesar Augustus Germanicus pont(ifex) / maxim(us), trib(unicia) potest(ate) VI, imp(erator) XI, p(ater) p(atriciae), co(n)s(ul) designatus IIII, dicit: / Cum ex veteribus controversis petentibus [1] aliquamdiu etiam / temporibus Ti(berius) Caesaris patrum mei, ad quas ordinandas / Pinarium Apollinarem miserat, quae tantum modo / inter Comenses essent, quantum memoria refero et / Bergaleos, isque primum absentia pertinaci patrum mei, / deinde etiam Gai principatu, quod ab eo non exigebatur / referre, non stulte quidem, neglexserit; et postea / detulerit Camurius Statutus ad me agros plerosque / et saltus mei iuris esse: in rem praesentem misi / Plantam Iulium amicum et comitem meum, qui / cum, adhibitis procuratoribus meis quisque [2] in alia / regione quique in vicinia erant, summa cura inquisierit et cognoverit; cetera quidem, ut mihi demonstretur commentario facto ab ipso sunt, statuat pronuntietque ipsi permitto. / Quod ad condicionem Anaunorum et Tulliasium et Sindunorum pertinet, quorum partem delator adtributam Tridentinis, partem ne adtributam quidem arguisse dicitur, / tam et si animadverto non nimium firmam id genus hominum habere civitatis Romanae originem: tamen, cum longa / usurpatione in possessionem eius fuisse dicatur et permixtum cum Tridentinis, ut diduci ab is sine gravi splendidi municipi / iniuria non possit, patior eos in eo iure, in quo esse se existimaverunt, permanere beneficio meo, eo quidem libentius, quod / plerisque [3] ex eo genere hominum etiam militare in praetorio / meo dicuntur, quidam vero ordines quoque duxisse, / nonnulli collecti [4] in decurias Romae res iudicare. / Quod beneficium is ita tribuo, ut quaecumque tanquam / cives Romani gesserunt egeruntque, aut inter se aut cum / Tridentinis aliusve, ratam [5] esse iubeat [6], nominaque ea, / quae habuerunt antea tanquam cives Romani, ita habere is permittam. . . .* (CIL V 5069; Migliario 2008); ara in calcare bianco con dedica *Saturno sacr(um). / L(ucius) Papirius L(uci) / [l(ibertus) Syn?]tropus / [v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)]* (I-II d.C.) (CIL, V n. 5068a, Chisté 1971, p. 72 n. 51, Buonopane 1990, p. 202); ara in calcare rosso con dedica *D(eo) sa(ncto) S(aturno) Aug(usto) s(acrum). / Q(uintus) Tenagino / Maximus pro / salute su[a et su] / oru[m] v(otum) s(ovit) l(ibens) m(erito)]* (II-III d.C.) (SI n. 715; Chisté 1971, pp. 72-73 n. 52; Buonopane 1990, pp. 207-208); epigrafe con iscrizione *M(arcus) Prope(r)tius Terti(us) / et M(arcus) P(roper)tius Q(uartus) f(ilius) Sat(urno) / don(um) p(osuerunt) v(otum) s(olverunt)* (CIL, V 5069, Chisté 1971, p.

71 n. 53; Buonopane 1990, p. 202), forse anche il frammento di lastra in calcare rosso con dedica recuperata la presso chiesa parrocchiale [*Imp(eratore) Ne]rva / [Traia]no / [Caesa]re / [Aug(usto) G]erm(anico) / [Dac(ico), P(ontifice) M(aximo)] II co(n)s(ulibus), / [magistri] q(ui) p(rimi) f(uerunt) / [aedis cur]atores Satur/[nalesi]nfrascripti: / [.....] cinus, L(ucius) Ae/ [.....] Osiccino / [.....]bus Risime/[rus?]ristus Fardi/[us?.....]us Monanius, / [.....]vius, C(aius) Mariu/[s.....]mus Probus, C(aius) Au/[.....] atino Bedasius (prima decade gennaio 103) (CIL, V n. 5067; Chistè 1971, pp. 66-68; Buonopane 1990, p. 201).*

Vicino all'edificio si trovava una struttura sub-rettilinea (lunghezza parte esposta: 23 m, larghezza: 2 m) in ciottoli porfirici e breccia calcarea messa in luce nella campagna di scavo moderna. In fase con essa si trovava un paleosuolo carbonioso, ricco di resti faunistici e anche di materiali archeologici, come fibule (tipo *Nauheim*, tipo *Tierkopffibeln*, con arco a doppio bottone, ad arco profilato, a tenaglia), armille con estremità profilate a testa di serpente, vaghi in ambra, attrezzi, armi (pugnali, punte di lancia piegate intenzionalmente, resti di scudi in ferro), *tintinnabula* in ferro e bronzo, chiavi a scorrimento, monete romane repubblicane ed imperiali, una base di bronzetto, laminette con raffigurazioni anatomiche, manette in ferro.

Infine a questa fase sono pertinente anche alcuni ritrovamenti sporadici di lucerne e di bronzetti (serpente, manico decorato da figura femminile, base di bronzetto con dedica *C. Cassius Valens v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*) (Chistè 1971, p. 77 n. 57 e p. 78; Walde Psenner 1983, p. 142 n. 128, pp. 157-158 n. 148 e pp. 156-160 n. 152; Gualandi Genito 1986, p. 490; Buonopane 1990, p. 217 n. 7; Marzatico 1997g, p. 456 nn. 529-539; Ciurletti, Degasperì, Endrizzi 2004, pp. 453-466; Endrizzi, Mottes, Degasperì, Nicolis 2008, Endrizzi 2004, pp. 704-705; Torchio 2007).

Campi Neri-Filanda Moggio: sei sepolture ad inumazione, orientate EO con struttura tombale in circolo di pietre; erano prive di corredo (*post V-VI*) (Bassi 1998, pp. 323-324).

Cinema: massicciate forse pertinenti a strutture abitative, circondate da uno strato di terra nera, carboniosa con presenza di frammenti ceramici e resti ossei (età del Bronzo ed età del Ferro) (*Dallo scavo* 2004, *Resti* 2004).

Doss della Forca: ascia in pietra levigata (Neolitico) (*Altre scoperte* 1883, p. 274; Roberti 1909, p. 230; Laviosa Zambotti 1934, p. 43 n. 26; Endrizzi 2002, p. 218 nota 5).

Dres-chiesa di San Tomaso: bronzetto di giovane tunicato con patera nella destra (Laviosa Zambotti 1934, p. 43 n. 25).

Caltron-Vergondola: ascia in pietra levigata (Roberti 1909, p. 230; Laviosa Zambotti 1934, p. 40 n. 15; Endrizzi 2002, p. 218 nota 5).

San Vito-Castellazzo: ceramica tipo Luco A (Marzatico 2001c, p. 387).

Maiano: rasoio semilunato (età Ferro) (Laviosa Zambotti 1934, p. 40 n. 41).

Maiano-Campi: resti pertinenti a strutture murarie dalle cui vicinanze provengono monete di Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano ed Elagabalo e un bronzetto di Mercurio (Orsi 1880, p. 41; Bassi 1998).

Mechel: elementi di bronzetto di Ercole (leontea e clava), bronzetti raffiguranti Demone-satiro alato, leone recante scudo con rappresentazione di testa infantile (II secolo d.C.), Venere citarea, Ercole (II secolo d.C.), schiavo (seconda metà II secolo d.C.), frammento di rilievo mitriaco (età romana) (Laviosa Zambotti, 1934, p. 44 n. 33; Chistè, 1971, pp. 60-61; Walde Psenner 1983, pp. 76-79 nn. 50-52; 96-98 nn. 72-73; 138 n. 124; 190 n. 188).

Valemporga: area sacra scoperta nel 1850 circa e indagata nel 1884-1886.

I fase (età del Bronzo Recente e Finale): spilloni con capocchia a papavero, a testa di vaso costolato, con gambo costolato, frammenti ceramici.

II fase (prima età del Ferro): spilloni con capocchia a globetti, fibuledi vario tipo (serpeggiante, a sanguisuga con elementi in corallo, a navicella, a drago, ad arco di verga decorato da reticoli e occhi di

dado), due frammenti di cinturone con motivo di barca solare, frammenti di vasetti in pasta vitrea policroma di probabile origine rodia.

III fase (seconda età del Ferro): soprattutto fibule (tipo Certosa, tipo celtico, antropomorfe, ad arco, a mandolino), laminette decorate a occhi di dado e tratti incisi, situle miniaturistiche, figure in lamina ripiegata (cavalieri, cavalli, personaggi appiedati), pendagli (cilindrici, a mazza, a lancetta, a stivale, a doppia spirale, in lamina di forma triangolare con foro apicale), sezioni di corno con iscrizioni in alfabeto retico, ex voto in piombo (ruote raggiate, elementi antropomorfi schematici), bulle in bronzo, anelli digitali in bronzo, un frammento di vaso a figure rosse, decorato da un motivo di viticci e palmette, un frammento di *skyphos*.

IV fase (età romana): soprattutto fibule in argento (a forma di lunula, disco, ruota, rombo, a ginocchio) in bronzo (a tenaglia, ad arco profilato, a tenaglia, a testa di animale, a cerniera, a *tutulus*, a pelta, a losanga, zoomorfe (pantera, cavallino, cavallo marino, civetta, lepre, gallo), con monogramma, tipo Hrusica, a lira con asola trapezoidale), di varia foggia con decorazione in smalto, ex voto in piombo, perle in pasta vitrea del tipo a melone, fibbie a placca di cinturone militare, guarnizioni per cintura in bronzo, anelli (in vetro giallo e rosso, in oro con gemma incisa in pasta vitrea azzurra, in bronzo e pasta vitrea, in ferro), perle in pasta vitrea, spillone in osso con testa a fiamma, perla di collana (*Trilobitenperle*) in pasta vitrea nera fusa entro stampo, lucerne in terracotta a canale aperto/Loeshcke tipo X.

V fase (età tardoromana): struttura in pietre legate da malta di calce con pavimento in battuto d'argilla. (Orsi 1880, p. 40; Orsi 1883, p. 145; Campi 1885, pp. 61-112 e pp. 209-257; Campi 1884b, pp. 191-208; Campi 1884c, pp. 263-264; Campi 1888, pp. 129-184.; Campi 1889, pp. 209-261; Campi 1896, pp. 129-143; Campi 1900, pp. 3-43; Laviosa Zambotti 1934, p. 4 n. 33; Ciurletti 1978, pp. 121-123; Gualandi Genito 1986, p. 470 n. 256; Cavada 1990, pp. 26-27 e p. 34; Demetz 1993, pp. 159-171; Marzatico 1997h, pp. 476-486 nn. 818-1104; Endrizzi 1997a, p. 494 n. 1201; Endrizzi 1999, pp. 198-205; Cavada 1997f, pp. 505-506 nn. 1286, 1289 e 1290; Cavada 2002, p. 146 e p. 157; Marzatico 2002, pp. 735-741).

Mechel-Castellaccio: probabile fibula ad arco di verga in bronzo della seconda età del Ferro, due fibule a cavalluccio in bronzo di V-IV secolo a.C., ago crinale con capocchia in piombo, due capocchie di ago crinale in piombo e argento, pendaglietto triangolare in lamina bronzea della seconda età del Ferro, quattro iscrizioni in alfabeto retico di cui due su osso, una su lamina in bronzo e una su un frammento di recipiente in bronzo (tutto dell'età del Ferro), fibula a tenaglia, frammenti di recipienti vitrei, fibbia in bronzo, frammenti di recipienti in bronzo, manico di bronzo con terminazione zoomorfa, vaghi in vetro e in pasta vitrea (età romana), recipienti in ceramica, campanelli, forbice, manico di un secchio, punte di freccia, speroni, punte di lancia, lamina in bronzo rettangolare con decorazione a bulino, un piccolo di Nicolò da Brno, un grosso di Enrico IV (età medievale) (Campi 1904, pp. 140-143, Campi, 1905, pp. 90-92; Reich 1908, p. 51; Laviosa Zambotti 1934, p. 43 n. 27; Adam 1997a, p. 468).

SS 10: CLOZ

Cloz1: frammenti di una collana con probabili pendenti a lancetta, fibula a navicella, ascia a cannone, materiali in bronzo (pendaglietti a forma di bulla, fibbia ad anello, anelli a sezione circolare, disco a fusione; ago crinale "a testa di vaso" decorato da solcature oblique, spada (?), monete romane repubblicane e imperiali di Caligola, Adriano, Alessandro Severo, Gordiano, Gallieno, Licinio, Costantino, Teodosio, Onorio), chiave a scorrimento in ferro, recipienti in vetro (principalmente età del Ferro ed età romana). Da contesti cimiteriali del territorio vennero recuperati anche un orecchino ad anello in argento, due aghi crinali, fibbie e placche di cintura in bronzo, una linguetta di cinghia e una pinzetta (età incerta) (Orsi 1880, p. 36; Laviosa Zambotti 1934, p. 29 nn. 12; 13 e 15; Amante Simoni 1984, p. 16 n. 5; Bassi 1997c, p. 523 nn. 1502-1504; Endrizzi 2002, p. 217 e pp. 270-271).

Cloz2: quattordici sepolture con struttura tombale in pietra e corredo (coltelli, "daghe", monete); sepolture con corredo di tre orecchini in oro e un anello in oro con castone di colore rosso e altri oggetti in argento e bronzo; sepoltura con struttura tombale in laterizio e con corredo composto da

un'armilla ad estremità espanse (età romana) (Orsi 1880, p. 36; Laviosa Zambotti 1934, p. 29 n. 14; Endrizzi 2002, p. 217).

Strada per Romallo: sepolture con strutture tombali in tegoloni, di cui una bisoma, accompagnate dal corredo (armille, di cui una in argento e una con le estremità profilate a testa di serpente, collana in lamina di bronzo, balsamario in vetro) (età romana) (Laviosa Zambotti 1934, p. 31 nn. 2-3; Endrizzi 2002, p. 220).

Brosco: due o tre sepolture con struttura tombale in tegoloni con corredo (collana in oro, fibule in bronzo, monete) (età romana) (Endrizzi 2002, p. 219 fig. 1.4 e p. 220).

Casa delle opere parrocchiali: necropoli con corredo (placca trapezoidale di cintura, contro placca triangolare, puntale di cintura a becco d'anatra, catena formata da maglie a 8 e da due anelli a sezione circolare, tutto di bronzo) (età altomedievale) (Amante Simoni 1984, p. 16 n. 5; Endrizzi 2002, pp. 275-276; Bassi 1998, pp. 325-326).

Castel Fava: 1883-sepolture con struttura tombale in tegoloni con corredo di dieci spilloni in bronzo; dai dintorni proviene una fibula ad arco profilato in bronzo tipo Almagren 73 della prima del metà II sec. d.C. (età romana) (Roberti 1929, p. 193 n. 10; Laviosa Zambotti 1934, p. 28 n. 11; Endrizzi 2002, pp. 219 fig. 1.12, 221 e 268 n. 2). Incerta notizia del recupero di reperti di età barbarica (Laviosa Zambotti 1934, p. 28 n. 11).

Loc. Doss della Cros: resti di strutture murarie, con concentrazione di materiali archeologici (tazze carenate, ansa asciforme, orci troncoconici) (prima fase del Bronzo Medio) (Perini 1973a, p. 233; Bassi, Endrizzi 1992, p. 10; Endrizzi 2002, p. 218 e p. 219 fig. 1.6).

Palù: due fibule ad arco profilato in bronzo e denario di Caracalla (età romana) (Endrizzi 2002, p. 219 fig. 1.13 e p. 269).

Panugola: due asce in pietra levigata (Neolitico, I metà V millennio a.C.) (ROBERTI 1909, p. 230; Roberti 1922b, p. 186; Laviosa Zambotti 1934, p. 29 n. 31; Bassi, Endrizzi 1992, p. 8; Endrizzi 2002, p. 218 e p. 219 fig. 1.5).

Santa Maria¹: sepolture con corredo (impugnatura di chiave a scorrimento in bronzo, desinente a testa di leone, due casseruole in bronzo dotate di manico, frammenti di recipiente e fusaiola in pietra ollare, pugnale e quattro coltelli in ferro, di cui uno del tipo a lancetta con scritta VIVAS incisa sulla lama di IV sec. d.C.) (età romana) (Endrizzi 2002, p. 221 e pp. 271-275 nn. 13-22).

Santa Maria²: necropoli con tredici inumati.

T 1: sepolture femminile con struttura tombale in muratura con copertura alla cappuccina, accompagnata dal corredo (orecchini a cerchietto in oro, anello digitale in argento con castone circolare, bracciale in bronzo con estremità aperte conformate a testa di serpente, bottiglia monoansata tipi Isings 126 e coppa in vetro Isings 96 (I-metà IV sec. d.C.) (Endrizzi 2002, pp. 228-230).

T 2: sepolture multipla con struttura tombale in muratura con copertura alla cappuccina e con corredo (coltello in ferro) (Endrizzi 2002, pp. 231-232).

T 3: sepolture femminile con struttura tombale in muratura con copertura alla cappuccina. Era presente il corredo (anello digitale in bronzo con castone di pasta vitrea blu raffigurante un soggetto umano) (Endrizzi 2002, p. 234).

T 4: sepolture con struttura tombale in muratura con copertura alla cappuccina, priva di corredo (Endrizzi 2002, pp. 233-234).

T 5: sepolture con struttura tombale in muratura priva di corredo (Endrizzi 2002, p. 238).

T 6: sepolture bisoma con struttura tombale in muratura con copertura in pietra. Al corredo appartenevano orecchini a cerchietto in oro, elementi di collana in oro e in pasta vitrea, bracciale in bronzo con estremità aperte conformate a testa di serpente, bracciale in ferro con estremità aperte decorato da motivo a spina di pesce, moneta di Valentiniano II (Endrizzi 2002, pp. 236-237).

T 7: sepoltura a cremazione con struttura a cassetta in laterizi su cui erano posizionati un'anfora a corpo ovoidale e un boccale monoansato tipo *Henkeldellenbecher*. Dalla fossa coltello e chiodi in ferro di varie dimensioni, frammenti di lamina bronzea, coppetta e patere in terra sigillata, boccali tipo *Henkeldellenbecher*, tegami in ceramica comune (III sec. d. C.) (Endrizzi 2002, p. 238 e pp. 249).

T 8: sepoltura con struttura tombale in muratura, accompagnata da corredo (cinquantasei vaghi di collana in pasta vitrea) (Endrizzi 2002, p. 239).

T 9: sepoltura femminile con struttura tombale in muratura con copertura alla cappuccina e con corredo (vago di collana in pasta vitrea) (Endrizzi 2002, p. 240).

T 10: sepoltura con struttura tombale in muratura con corredo (frammento di boccale monoansato tipo *Henkeldellenbecher*, frammento di recipiente cilindrico in pietra ollare) (Endrizzi 2002, p. 241).

T 11: sepoltura a inumazione di cui si recuperarono pochi resti ossei (Endrizzi 2002, p. 222).

T 12: sepoltura a inumazione (Endrizzi 2002, p. 222).

T 13: sepoltura bisoma con struttura tombale in cassa laterizia con copertura alla cappuccina, priva di corredo (Endrizzi 2002, p. 242).

Santa Maria: monete romane, macina e “deposito” di zanne di cinghiale/maiale (età incerta) (Endrizzi 2002, 219 fig. 1.7)

Santo Stefano: stadera con cursore figurato (busto di Diana) e dotato di piatto di portata, con ganci di sospensione e staffa ad omega (I sec. d. C.) (Laviosa Zambotti 1934, p. 28 n. 10; Walde Psenner 1983, pp. 38-41 n. 10; Cavada, Endrizzi, Mulas, Zamboni 1993, p. 88 e p. 107 n. 1; Endrizzi 2002, p. 218 e p. 268 n. 1).

Santo Stefano1: doppia sepoltura con struttura a volta (età incerta) (Endrizzi 2002, p. 219 figg. 1.9).

Santo Stefano2: circa dieci tombe alla cappuccina (Endrizzi 2002, p. 219 figg. 1.10).

Via Conter: tombe alla cappuccina (età tardoantica?) (Endrizzi 2002, p. 221 e p. 219 figg. 1.10 e 1.11).

SS 11: COREDO

Coredo: bronzetti di Mercurio Crioforo e bue zoomorfo, monete di Augusto, Tiberio, Domiziano, Adriano, Treboniano Gallo, Gallieno, Diocleziano, tutto di età romana, armilla in bronzo ad estremità ingrossate di VI-VII secolo (Orsi 1880, p. 35; Roberti 1923a, pp. 61-62; Laviosa Zambotti 1934, p. 36 nn. 26-27; Walde Psenner 1983, pp. 53-55 n. 25; Amante Simoni 1984, p. 19 n. 13).

Castel Bragher: bronzo di Mercurio (età romana) (Walde Psenner 1983, p. 191 n. 191).

Chiesa di Santa Maria-viale: sepolture con struttura tombale in laterizio (età incerta) (Campi 1904, p. 143-144).

Alla Crosara 1904: tomba ad incinerazione con contenitore costituito da vaso di bronzo; al corredo appartengono un paio di orecchini a B in oro, dieci fibule e un frammento di vetro. In epoca successiva si trovarono altre tombe ad incinerazione accompagnate dal corredo (lucerne in terracotta, tre monete fuse dal fuoco, anelli in bronzo con castone in pasta vitrea (età romana) (Negriolli 1910, pp. 418-419; Roberti 1923a, p. 62; Laviosa Zambotti 1934, p. 36 n. 27; Gualandi Genito 1986, p. 490; Sabato 1997, pp. 488-489).

Casa dell'ufficio postale: tesoretto di 2000 monete d'argento di Mainardo II (età medievale) (Gorfer 1975, p. 758).

Tavon: monete di età romana repubblicana ed imperiale; ara dedicata a Minerva da parte di *L. Nema[aj]la Iustinus* (età romana) (Laviosa Zambotti 1934, p. 36 n. 24; Buonopane 2000, p. 171).

Tavon-dosso1: ascia in pietra levigata (Reich 1908, p. 50; Roberti 1909, p. 230; Laviosa Zambotti 1934, p. 36 n. 24). Inoltre si recuperarono materiali di età romana, cioè un'ara in calcare grigio con dedica (*D(is) Laribus / L(ucius) L() Celer (?) / v(otum) s(olvit) m(erito)*/S.I., 714) di I-II secolo d.C.

e un frammento di lastra in calcare rosso con iscrizione (*Cultore[s] Numinis f(aciundum) [c(uraverunt)]*/II secolo d.C.) (Campi 1903, p. 260; Reich 1908, p. 50; Chistè 1971, p. 24 n. 24 e pp. 43-44 n. 23, Laviosa Zambotti 1934, p. 36 n. 26; Buonopane 1990, pp. 207 e 217-218 n. 8).

Tavon-dosso2: sepoltura coperta da una lastra di pietra con corredo di monete di Costante e Costantino (età tardoromana) (Roberti 1957, p. 6, Bassi 1998).

Tavon-casa comunale: iscrizione in alfabeto retico "RILEKE: SA" (Campi 1901, pp. 3-12; Laviosa Zambotti 1934, p. 35 n. 23).

SS 12: DON

Generico: sepolture con corredo di "utensili in ferro di uso agricolo" (età incerta), bronzetto di Mercurio (età romana) (Orsi 1880, p. 36; Roberti 1957, p. 6; Walde Psenner 1983, pp. 46-47 n. 17).

SS 13: CUNEVO

Cunevo: fibule in bronzo (tipo Certosa, a disco con decorazione a occhi di dado, a staffa di tipo trentino, fibbie in bronzo (di forma triangolare, ad anello con ardiglione a scudetto, di tipo bizantino), placche di cintura, due linguette di cintura a becco d'anatra, due frammenti di pettini in ferro a doppia dentatura, vaghi in pasta vitrea e materiali in ferro (punta di lancia, ago, tre coltelli), (Roberti 1952, pp. 99-100, n. 24; Amante Simoni 1984, p. 21 n. 20; Bassi 1998, pp. 326-327).

Ai Piaggi: due sepolture ad inumazione in nuda terra con corredo (due secchielli e una ciotola in pietra ollare, bicchiere in vetro, piatto in ceramica, due coltelli in ferro, fibbia ad anello in bronzo (età tardoromana) (Campi 1900, pp. 218-223; Roberti 1952, p. 98 n. 19, Bassi 1998).

SS 14: DAMBEL

Dambell1: ascia in rame ad alette, monete romane del basso impero, punte di lancia, coltello a doppia lama (Orsi 1880, p. 36; Campi 1895, p. 234; Laviosa Zambotti 1934, p. 32 n. 6bis).

Dambell2: incerta notizia del ritrovamento di una sepoltura con corredo di ascia in pietra levigata (Neolitico) (Roberti 1909, p. 224; Laviosa Zambotti 1934, p. 31 n. 4; Bassi, Endrizzi 1992, p. 8, Endrizzi 2002, p. 218 nota 5).

Dambell3: sepolture con corredo di monete di Vespasiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Alessandro Severo, Giulia Mamea, Probo, Aureliano, Licinio senior e dei Costantini (età romana) (Roberti 1957, p. 5).

Chiesa di Santa Maria: sepolture di probabile età romana (Orsi 1880, p. 36).

Sauri: sepoltura orientata E-O con struttura tombale in laterizio, dotata di corredo (moneta in oro di Diocleziano, cucchiaio in argento, bacile in bronzo, due coppe in ceramica). Dai dintorni proviene un tesoretto contenuto in un recipiente in rame con manico in ferro (circa trecento monete in bronzo di Claudio il Gotico, Aureliano, Aureliano a nome di Severina, Tacito, Floriano, Probo, Caro, Numeriano, Carino, Diocleziano, Massimiano) (Campi 1895, pp. 234-239, Laviosa Zambotti 1934, pp. 31-32 n. 5; Roberti 1957, p. 5; Bassi 1998).

SS 15: DENNO

Denno1: pugnale e spada in bronzo, vaghi in pasta vitrea, fibbia di cintura in bronzo (Roberti 1952, p. 98 n. 17; Amante Simoni 1984, p. 22 n. 22).

Denno2: nucleo di sepolture, di cui alcune con struttura tombale in ciottoli. Tra i materiali di corredo si ricordano alcune fibule, bicchiere in vetro, falce in ferro, fusarole in steatite?, perle sferiche in pasta vitrea, monete repubblicane e imperiali (Domiziano, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Faustina,

Caracalla, Claudio Gotico, Costantino, Crispo, Costanzo II) (età romana) (Endrizzi 1997, p. 509 nn. 1370-1375).

Cantina sociale: oltre una decina di sepolture, orientate EO, di cui alcune con struttura tombale in ciottoli. Del corredo si conserva solamente un'armilla in bronzo ad estremità ingrossate. (Roberti 1914, p. 232; Roberti 1922a, p. 110; Amante Simoni 1984, p. 22 n. 22; Bassi 1998, p. 327).

SS 16: FLAVON

Flavon1: ascia in rame a tallone rialzato a margini rialzati; fibula tipo Certosa, monete romane repubblicane ed imperiali (Tito, Domiziano, Annea Lucilla, Giustiniano II), pesi da telaio, bronzetto di Mercurio (Roberti 1952, p. 99 n. 22; Walde Psenner 1983, p. 191 n. 192).

Flavon2: necropoli di età romana (Roberti 1952, p. 99 n. 22)

Flavon3: sepoltura forse bisoma con corredo (elementi di cintura a cinque pezzi in bronzo, costituiti da fibbia di cintura con anello mobile e placca a forma di testa di cavallo, frammento di placca, due linguette, di cui una a becco d'anatra, fibbia di tipo bizantino, orecchino a cappio e pendente di orecchino a cappio) (VI-VII secolo d.C.) (Amante Simoni 1984, pp. 20-21 n. 19; Bassi 1998, pp. 328-329).

Chiesa parrocchiale: lastra funeraria con iscrizione circondata da corona d'alloro e sostenuta da due eroti: *Bon[e] me/mori[e et] / perpetue seu/ritati bene quie/scant reliquias Maximini* (III d. C.) (*CIL V* n. 5078; Orsi 1880, p. 38; Orsi 1883, pp. 132 n. 1 e tav. I n. 1; Chistè 1971, pp. 112-113 n. 83; Buonopane 1990, pp. 205-206; Bassi, Endrizzi 1992, p. 23).

SS 17: FONDO

Fondo1: monete romane repubblicane ed imperiali (Augusto/29 a.C.-14 d.C., Augusto a nome di Giulia, Germanico, Tito, Traiano, Adriano, Adriano a nome di Sabina, Antonino Pio a nome di Faustina maior, Antonino Pio o Marco Aurelio nome di Faustina maior, Crispina), orecchino a cestello, armilla in bronzo ad estremità sovrapposte decorata da segni geometrici e estremità conformata a testa di serpente, armilla ad estremità ripiegate decorata da linee verticali parallele e cerchi in bronzo, fibula tipo Certosa, anello in bronzo, dado da gioco in bronzo (età romana ed altomedievale) (Campi 1884a, pp. 119-121; Roberti 1914, p. 277; Inama 1931, pp. 12-13; Laviosa Zambotti 1934, p. 27 n. 5).

Fondo2: tomba romana con struttura tombale in tegoloni (età romana) (Laviosa Zambotti 1934, p. 27 n. 5; Inama 1931, p. 12).

Chiesa: moneta di Costantino (età romana) (Laviosa Zambotti 1934, p. 27 n. 5).

Fondo-Cloz: asta di stadera a due portate in bronzo (I-II secolo d.C.) (Cavada, Endrizzi, Mulas, Zamboni 1993, p. 89 e pp. 107-108 n. 2).

Le Coste: 1905: ripostiglio di enriciani di Verona (*Scavi e scoperte* 1905, p. 244).

Dosso di Santa Lucia: quarto di Siliqua del re Teodato; ripostiglio di monete imperiali (Commodo, Settimio Severo) e fibula a tenaglia in bronzo (Laviosa Zambotti 1934, p. 27 n. 5 bis; Inama 1931, p. 12; Rizzolli 2005a, p. 286).

Tret: monete repubblicane ed imperiali (Marco Aurelio, Antonino Pio a nome di Faustina, Lucio Vero, Giulia Mesa, Traiano Decio nome di Etruscilla, Claudio, Diocleziano), macina di pietra; orecchino a cestello (Laviosa Zambotti 1934, p. 27 n. 3)

Vasio: monete romane imperiali (Aureliano, Diocleziano, Costantino) (Laviosa Zambotti 1934, p. 30 n. 16).

SS 18: LIVO

Casir: sepoltura infantile con corredo (IV-V secolo d.C.?). Dall'area provengono anche frecce e giavellotti di probabile età medievale (Roberti 1929, p. 188 n. 2; Laviosa Zambotti 1934, p. 39 n. 9; Bassi 1998).

Preghena: sepoltura con corredo (recipiente in vetro, recipienti in ceramica (età romana) (Roberti 1929, p. 188 n. 3; Laviosa Zambotti 1934, p. 39 n. 10).

Scanna: dai dintorni dell'abitato testimonianza del ritrovamento di sepolture in nuda terra (età incerta) (Roberti 1923a, p. 63).

Varollo-chiesa di Santa Maria: inumato sepolto con orientamento EO. Dai pressi provengono lame a sezione triangolare (età incerta) (Roberti 1923a, p. 63).

SS 19: MALOSCO

Malosco1: lamina metallica con raffigurazione di toro frammenti di recipienti ceramici (età incerta) (Elenco dei doni 1911-1912, p. 265; Roberti 1913, p. 281; Inama 1931, p. 13; Laviosa Zambotti 1934, p. 30 n. 17).

Cimitero: monete di età romana imperiale (Inama 1931, p. 13; Laviosa Zambotti 1934, p. 28 n. 17 bis).

SS 20: NANNO

Nanno1: ascia in bronzo, monete massaliote, repubblicane ed imperiali (Augusto, Nerone, Vespasiano, Domiziano, Faustina II, Probo, Claudio II Gotico) (Roberti 1952, p. 98 nn. 20-21; Gorfer 1975, p. 691).

Portolo: punta di freccia in ferro, reliquiario con due croci ai lati di V-VI secolo (Roberti 1952, p. 98 n. 18)

Portolo-Castelaz1: sepolture con struttura tombale in tegoloni; dalle vicinanze perla a melone, "stilo da scrivere" e frammenti di armille in bronzo (Reich 1909, pp. 61-62).

Portolo-Castelaz2: frammento di fibbia di grandi dimensioni a placca fissa decorata a Kerbschnitt, guarnizione di cintura ad elica (IV-inizio V secolo d.C.), due mezze silique di Odoacre a nome di Zenone (474-491), due mezze silique di Vitige a nome di Giustiniano (536-538), un'imitazione di ¼ di siliqua di Giustiniano (post 539), 10 nummi di Giustiniano (542/543-546/547), alcune frazioni di siliqua di Giustiniano (540-552 e 552-565), una frazione di siliqua a nome di Anastasio (entro il 552), punzone per il conio di monete, controlli di peso e monete databili (età gota) (Roberti 1952, p. 98 n. 19; Cavada 2002, p. 142 e p. 158, Cavada 2004a, p. 698; Rizzolli 2005a, pp. 283-294; Rizzolli 2005b, pp. 593-605).

SS 21: PASSO DELLA MENDOLA

Sepolture con corredo. Trai materiali conservati si ricordano: collana in oro e perle in pasta vitrea verde e blu, due coppie di orecchini, di cui una in filo aureo annodato e l'altra con castone in pasta vitrea blu e pendente costituito da quattro perle di fiume, cinque anelli digitali di cui quattro in bronzo e uno in argento, sei bracciali in bronzo con estremità conformate a testa di serpente di cui quattro aperte e due chiuse da bottone, frammenti di braccialetti in bronzo, bracciale in osso, spillone in argento con capocchia a doppio cono (IV sec. d.C) (Campi 1907, pp. 359-365; Laviosa Zambotti 1934, p. 17 n. 14; Bassi 1997, pp. 499-501 nn. 1227-1244; Gorfer 1975, p. 735).

SS 22: REVO'

Revò1: monete di età repubblicana ed imperiale (Tiberio, Vespasiano, Tito, Adriano, Traiano, Antonino Pio, Faustina Marco Aurelio, imperatori di III-IV secolo d.C.), bronzetto di Atteone, fibule a testa di animale di età claudiana; lucerna a canale aperto con bollo Q G C/Loeschcke tipo X di II-III d.C. (età romana) (Roberti 1929, p. 189 n. 8; Laviosa Zambotti 1934, p. 38 n. 7; Demetz 1993, pp. 159-171; Gualandi Genito 1986, pp. 319-320 n. 129; Oberosler 1997b, p. 488 n. 1121).

Revò2: sepoltura ad inumazione con corredo (bicchiere di vetro verde decorato da bitorzoli) (età romana) (Roberti 1929, p. 189 n. 8; Laviosa Zambotti 1934, p. 38 n. 7).

Chiesa di Santo Stefano: tombe di probabile età romana con corredo, di cui si ricorda solo un bronzetto di Diana di fine II secolo d.C. (età romana?) (Laviosa Zambotti 1934, p. 38 n. 6; Walde Psenner 1983, pp. 41-42 n. 11)

Villa Maffei 1820: ara in calcare rosato con iscrizione: *L(ucius) Scantius / Pap(iria tribu) Crescens / veteranus spe/culator praet(ori) / (centuriae) Iusti sibi et / Pontiae Gusedae / uxori* (I d.C.) (CIL, V 5071; Roberti 1929, p. 190 n. 8, Chisté 1971, pp. 128-130 n. 92; Buonopane 1990, p. 203; Migliario 2004).

Maso Boldeno: statua stele in marmo di tipo assessuato (III millennio a.C.) (Bassi, Endrizzi 1992, p. 8).

SS 23: ROMALLO

Romallo1: bronzetto della Fortuna, monete di età romana repubblicana ed imperiale (Vespasiano, Antonino, Marco Aurelio, imperatori di III secolo) (età romana) (Roberti 1929, p. 189 n. 9; Laviosa Zambotti 1934, p. 38 n. 3).

Asilo1: acciottolato coperto da uno strato ricco di frustoli carboniosi, concotto e probabili scorie di fusione. Si sono recuperati dei pani da fondere e una fibula tipo Certosa (età protostorica) (Campi 1904, pp. 145-148; Roberti 1929, p. 189 n. 9; Laviosa Zambotti 1934, p. 37 n. 1; Gorfer 1975, p. 703).

Asilo: tre sepolture orientate EO con struttura tombale in ciottoli, di cui una con corredo (linguetta, fibbia con placca e controplacca triangolare, placche trapezoidali/VII secolo). Tra i materiali funerari figurano due recipienti ceramici decorati con soggetti geometrici e zoomorfi (anatre), di probabile età protostorica (Campi 1904, pp. 148-150; Roberti 1922a, p. 111; Roberti 1929, p. 189 n. 9, Laviosa Zambotti 1934, p. 37 n. 1; Amante Simoni 1984, p. 17 n. 7; Bassi 1998, pp. 331-333).

Strada Revò-Romallo-stabile Maurin: sepoltura con corredo (bicchiere in vetro decorato da piccoli puntini in rilievo azzurri; brocca decorata da disegni geometrici, quattro armille con estremità conformate a testa di serpente (età romana) (Campi 1904, p. 151; Roberti 1929, p. 189 n. 9; Laviosa Zambotti 1934, p. 37 n. 4, Bassi 1998).

Dosso di San Biagio: tazze carenate, ansa a gomito, piatto, vasi troncoconici (fase arcaica del Bronzo medio); ara in calcare rosso con dedica:

P(ublius) R() Sever(us?) / Seraniae / Procellae / coniugi karissimae. / D(is) M(anibus) (CIL, V n. 5075/I-II secolo d.C.) (Chisté 1971, pp. 121-122 n. 89; Perini 1973c, p. 233; Bassi, Endrizzi 1992, p. 10; Buonopane 1990, p. 205).

Doss de La Vera: ceramica e tracce di fonderia (età del Ferro) (Gorfer 1975, p. 706); un peso da telaio, una fusaiola, elementi di collana e anellini in bronzo, oltre a numerose monete di età imperiale (età romana) (Pancheri 2003).

SS 24: REVÓ-ROMALLO

Monte Ozol-Ciaslir: le prime scoperte nel luogo di culto risalgono al 1902 (parte sommitale del dosso); gli scavi invece sono stati eseguiti nel 1961 (area a e b), 1968 (settori I-II) e 1980 (settori III-IV).

Sui versanti ovest, est e sud è segnalata la presenza una doppia cinta con strutture a secco (larghezza: 80 cm 1 m.), anche a nord tratto murario a secco. Un fossato ellissoidale delimitava la parte più sommitale del dosso. Dai pressi, in terreno molto carbonioso, si trovarono frammenti di osso animale, un ago da cucire, una sottile lamina e verghetta in bronzo, un anello e forse un chiodo in ferro, frammenti ceramici (Reich 1905, pp. 60-61; Roberti 1929, p. 187 n. 1).

I fase: area di roghi votivi con depositi carboniosi contenenti resti di ossi calcinati, frammenti di boccali tipo Luco A (Bronzo finale). Sul lato meridionale del dosso è attestata la presenza di buche di palo che sostenevano una copertura. Vicino si trovava un'area di focolari, costituito da terra carboniosa con pochi sassi con resti di ossi animali (ossa bruciate e calcinate), e ceramiche tipo Luco (boccali rostrati con beccuccio).

II fase: nell'area centrale del dosso strutture in muratura a secco relative ad un'officina, di cui una esterna al fossato sommitale con copertura in legno a protezione dell'area di lavoro; in posizione centrale resti di fucine circondate da attrezzi ugello, recipiente e altri elementi da mantice; seconda officina con residui di fusione, ritagli di rame/bronzo, oggetti semilavorati, il tutto per la realizzazione di oggetti in bronzo (VIII-VI sec. a.C). Sopra la seconda officina viene eretta una struttura a calotta realizzata con pietrame con mucchi di ossi e crani di capra, una fibula semilunata tipo Santa Lucia e frammenti di ceramica decorata a stralucido (metà VI sec. a.C.). La base della calotta è delimitata da struttura a secco che segue l'andamento del fossato.

Sul lato meridionale del dosso si sono individuati due principali strati:

- Strato D: strato di terra nera con sassi di piccola pezzatura, con resti strutturali di pavimentazione in grosse scaglie e ciottoloni pertinente ad un edificio in legno. Sono presenti ossi di maiale, bue, cervo. Un secondo edificio con pavimentazione in battuto, pareti lignee era forse dotato di focolare. Nell'area esterna una concentrazione di ceramiche (boccali e boccaletti), residui di bronzo fuso all'interno di recipienti e alcuni strumenti di lavoro (punzone, coti, ugello), configurano la struttura come una probabile bottega di artigiano (cultura di Halstatt).
- Strato B'': alcuni allineamenti di pietre che in parte cingevano un terrapieno riempito di pietre, forse pertinenti all'edificazione di un'abitazione con alzata ligneo e pavimentazione in terra battuta. Dalle vicinanze frammenti ceramici riferibili a boccaletti della fase antica dell'orizzonte retico.

III fase: su un livello di marna rossastra presenza di cenere (spia dell'accensione di roghi) in cui erano contenuti frammenti di tazze ombelicate con profilo a S tipo Fritzens, boccaletti cilindrici tipo Ozol, ritagli quadrangolari di lamina bronzea, ossi animali e astragali, alcuni dei quali con segni alfabetici (seconda metà VI-prima metà V) (Perini 1968, pp. 150-234; Perini 1984, p. 493; Perini 1999, pp. 120-156; Perini 2002, pp. 763-769).

SS 25: ROMENO

Romeno1: coltelli in bronzo e ferro, coltello, catenella, fibula a disco, in bronzo decorata da cerchi concentrici e occhi di dado due coppe in argento, verga in argento, fibule, bronsetto di Mercurio, monete di Augusto, Adriano, Antonino, Commodo, peso da telaio piramidale con bollo, laterizio con bollo (principalmente età romana) (Rosati 1903, p. 3; Laviosa Zambotti 1934, p. 33 n. 11; Amante Simoni 1984, p. 17 n. 8).

Romeno2: quattro sepolture "disposte in un quadrilatero di muro" con struttura tombale in tegoloni. In due di esse erano seppelliti un individuo adulto e un bambino con corredo di ampolle in vetro (età romana) (Rosati 1903, p. 2; Laviosa Zambotti).

Chiesa di Santa Maria: lastra di calcare con dedica: *D(eo) Saturno Aug(usto) / Lumennones Arvetius*

et / Maximus et Rufus et / Quadratinus et Firminus et / Cleme(n)s Iustus et / Iustinus et Asprio et Glabistus et / Quintus et Ris(---) Rufinus et / Lad(---) Optatus et Quartus et / Lucius et Severus et Maximinus / Aup(---) Firminus et Paternus / et Iustinianus s(ua) p(ecunia) l(aeti) l(ibentes) m(erito) (I secolo d.C.) (CIL, V n. 5068; Rosati 1903, pp. 10-16; Laviosa Zambotti 1934, p. 32 n. 9; Chistè 1971, pp. 69-70 n. 49; Buonopane 1990 pp. 201-202; Bassi, Endrizzi 1992, p. 126; Migliario 2004); ara in calcare rosso locale con dedica: *D(eo) D(omi)no Cavav/io C(aius) C () E () ex / vo(to) p(osuit) l(aetus) l(ibens) m(erito)* (II-III secolo d.C.) (CIL V, n. 5057; Rosati 1903, pp. 10-16; Laviosa Zambotti 1934, p. 32 n. 9; Chistè 1971, pp. 16-19 n. 2; Buonopane 1990, pp. 196-197)

Doss Busen-Caslr1: ara in calcare rosato con dedica: *Cusoniae / Pittae matri / pientissimae / et Proculo fratri / carissimo et Rae/doniae Firminae / coniug(i) eius et Udano/niae Maximae coniugi Victorini carissimae / Raedonii Victorinus / Tertius et Ingenuus / et sibi et suis* (II secolo d.C.) (A.E. 1946, n. 220; Laviosa Zambotti 1934, p. 34 n. 18; Chistè 1971, pp. 102-103 n. 75; Buonopane 1990, pp. 220-221 n. 10, Migliario 2004); frammento di stele funeraria con iscrizione: *P[.....] / ur[..... p]/atri c[aris(simo)] /sibi et s[uis] / v(ivus) [f(ecit)]* (I-II secolo d.C.) (Chistè 1971, pp. 139-140 n. 104, Buonopane 1990, pp. 208-209).

Doss Busen-Caslr2: sono documentati la presenza di strutture in muratura e il recupero di monete romane (Bertagnolli 1896, pp. 58-59).

Castelaz: resti di un edificio in muratura con concentrazione di materiali (fibule, armi, monete, zappe, spada) (età romana) (Reich 1898, pp. 50-52; Rosati 1903, pp. 8-9; Laviosa Zambotti 1934, pp. 32-34 n. 15; Roberti 1957, p. 7, Bassi 1998).

Chiesa di San Bartolomeo1: epigrafi di età romana, in parte reimpiegate nelle murature: frammento di lapide con cornice con iscrizione: *SV / CI / C* (CIL V n. 5077a; Laviosa Zambotti 1934, p. 32 n. 8; Chistè 1971, p. 143 n. 106, Buonopane 1990, p. 205); frammento di epigrafe: *TRIP* (CIL V n. 5077b, LAVIOSA 1934, p. 32 n. 8; Chistè 1971, p. 140 n. 105); frammento di epigrafe: *INS..... / EA..... / M..... / COM..... /* (CIL V n. 5076, Laviosa Zambotti 1934, p. 32 n. 8; Chistè 1971, pp. 143-144 n. 107; Buonopane 1990, p. 205); epigrafe: *L(ucius) Oc[.....]/tius[...../.....]* (CIL V n. 5074, Laviosa Zambotti 1934, p. 32 n. 8; Chistè 1971, p. 116 n. 86, Buonopane 1990, p. 205); frammento do monumento in calcare bianco con iscrizione: forse *[D(eo) S]adurn[fo Aug(usto).....]* (Chistè 1971, p. 74 n. 53; Buonopane 1990, p. 209); frammento angolare di sarcofago con dedica della seconda metà del II secolo d.C.: *[D(is)] M(anibus?)*; (Buonopane 1990, p. 223 n. 13) lastra in calcare bianco frammentato con dedica al dio Saturno *Sat[urno] p= / atri[.] Serva= / no Macrinu(s) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)* (II-III secolo d.C.) (CIL V n. 5072; ROSATI 1903, p. 16; Laviosa Zambotti 1934, p. 32 n. 8; Chistè 1971, pp. 70-71 n. 50; Buonopane 1990, pp. 215-216 n. 6; Paci 1993, pp. 145-153); urna in forma di sarcofago in calcare bianco con iscrizione su specchiatura centrale: *[..... /u]s Noniae [.....] / coniugi ca(rissim(ae)) / et suis vi(vens...) / fecit b(ene) m(erentibus)* (metà II secolo d.C) (CIL V n. 5073; Rosati 1903, p. 17; Laviosa Zambotti 1934, p. 32 n. 7; Chistè 1971, pp. 114-115 n. 85; Buonopane 1990, pp. 204-205)

Chiesa di San Bartolomeo2: Incerta notizia del rinvenimento di una tomba con corredo (oggetto in oro) (età romana-altomedievale) (Orsi 1880, p. 35; Roberti 1957, p. 7). Prima del 1926 si recuperò un reliquiario in marmo con capsella argentea (età altomedievale) (Amante Simoni 1984, p. 17 n. 8; Bassi 1998, p. 333).

Chiesa di Sant'Antonio: stele rettangolare in calcare rosso con dedica: *[D(is) M(anibus) [---]niones [---]isu(s) pat[er] [et mater] Firmina [---]nioni Maxi[mo fi]lio carissi[mo] an(norum) XVIII[v(ivi) f(ecerunt)]et] sibi* (II-III secolo d.C.) (Inama 1896, pp. 113-117; Rosati 1903, p. 17; Laviosa Zambotti 1934, p. 33 n.10; Chistè 1971, pp. 110-111 n. 81; Buonopane 1990, pp. 221-222 n. 11; Bassi, Endrizzi 1992, p. 126).

Malgolo: piatto di stadera in bronzo, due lucerne tra cui una a canale chiuso con bollo EVCARPI/tipo Loeschcke IXc di età flavia-adrianea (età romana) (Laviosa Zambotti 1934, p. 34 n. 17; Gualandi Genito 1986, pp. 460-461, n. 243; Cavada, Endrizzi, Mulas, Zamboni 1993, p. 113 n. 12); coltello in ferro, ago frammentato, fusaiola in ceramica (età incerta) (Roberti 1957, p. 6).

SS 26: RUMO

Rumo1: monete romane repubblicane e imperiali (Adriano, Antonino Pio, Vitellio e Aureliano); incerta notizia del recupero di un ripostiglio composto da circa mille monete di età romana da Augusto a Settimio Severo (Roberti 1929, p. 191 n. 6; Laviosa Zambotti 1934, p. 47 n. 4).

Rumo2: Necropoli di età romana con corredo (monete repubblicane ed imperiali di Antonino Pio, Marco Aurelio, Antonino Pio e Marco Aurelio a nome di Faustina maggiore e Faustina minore, Marco Aurelio a nome di Lucilla, Commodo, Albino, Settimio Severo, Settimio Severo a nome di Iulia Domina) (Orsi 1880, p. 37).

Lanza-cimitero: fibula zoomorfa in bronzo a forma di cavallino (VI-VII secolo d.C.) (Campi 1884c, pp. 263-264, Roberti 1929, p. 191 n. 6; Laviosa Zambotti 1934, p. 46 n. 3; Amante Simoni 1984, p. 15 n. 1; Obelosler 1997c, p. 515 n. 1411).

Placeri: moneta Antonino Pio a nome di Faustina maggiore (Roberti 1929, p. 191 n. 6; Laviosa Zambotti 1934, p. 47 n. 5).

SS 27: SANZENO

Edifici (località Casalini)

PP.ff. 87, 89, 90, 91, 93 (scavi 1898-1901)

I fase: uno o più edifici seminterrati (murature costituite da ciottoli legati da argilla con probabile assito in legno (seconda età del ferro).

II fase: edificio plurivano in muratura internamente intonacate (età romana) (Ghislanzoni 1931, p. 413; Mantovani, Zerbini 1989, p. 21 e p. 52 nota 39).

PP.ff. 87/1 e 87/2 (scavi 1927-1928)

Tre settori di scavo

I settore I fase: struttura (murature di ciottoli legati da argilla con piano pavimentale in argilla coperto da resti di incendio. Vennero recuperati alcuni manufatti metallici (lama di spada, scure, zappe, asce in ferro, scure, coltello in ferro, anelli in ferro, punta di freccia, maniglia, fibula tipo Certosa, frammenti di situla decorata da motivo a palmette (La Tene B) e una moneta di età romana imperiale (Gallieno a nome di Salonina) (seconda età del ferro).

II fase: edificio plurivano (ciottoli legati da malta) (età romana).

II settore I fase: edifici (murature di ciottoli legati da argilla) con piano pavimentale in parte in battuto coperto da resti di incendio e in parte in argilla) (seconda età del ferro).

II fase: edificio in muratura (ciottoli legati da malta) forse con un piccolo vano per l'alloggiamento della scala (età romana).

Dall'area vennero recuperati strumenti in metallo (asce, zappe, coltelli, chiavi, frecce, falci, scalpelli, martelli, tenaglie, punta di freccia), materiali legati all'attività metallurgica con pani e scorie in ferro, ornamenti (fibule a coda di gambero, a navicella, con arco a noduli, a coste), catenelle, attingitoli, un elmo Negau in bronzo di tipo italico-alpino, un bronzetto di madre con bambino e un bronzetto itifallico di Kuros del VI secolo a.C., due figurine antropomorfa in bronzo, maniglia a forma di testa di ariete, attingitoli in bronzo, ripostiglio di dieci monete in argento con sei dramme venetiche di III-I secolo a.C. e quattro vittoriati romani repubblicani del 211-208 a.C.

III settore: I fase: edifici (murature di ciottoli legati da argilla) con piano pavimentale in argilla coperto da resti di incendio; sono presenti gli incavi per l'alloggiamento della palificazione (seconda età del ferro).

II fase: edificio/i in muratura (ciottoli legati da malta) (età romana)

Vennero recuperati strumenti e elementi in metallo (scalpello, ago, maniglie tra cui una a testa d'ariete, asce, ganci, chiodi, coltello), ornamenti (fibule, collana con pendagli lancette, pendaglio a doppia spirale, perla con occhi di dado gialli in pasta vitrea), astragali, soprattutto di capra, recipienti

ceramici (soprattutto tazze ombelicate con profilo a S) e numerosi resti botanici carbonizzati, ossi animali, astragali di capra decorati, frammenti di una situla in bronzo, armilla in bronzo. Durante gli scavi sono stati raccolti materiali sporadici in bronzo (pendagli, anelli, armille, frammenti di situle), in ferro (anelli di catene, laminette, gancetti, strumenti,), una gemma in pasta vitrea azzurra con raffigurazione di imperatore con barba e capelli corti, rocchetti in terracotta e in osso. (Ghislanzoni 1931, pp. 409-471; Walde Psenner 1983, pp. 123-124 n. 104 e 106 n. 84; Mantovani, Zerbini 1989, pp. 22-26; Marzatico 1997h, p. 465 n. 643-644, Endrizzi 1997b, p. 494 n. 1183; Marciniak 2004, p. 706; Oberosler 2004, p. 658).

PP.ff. 87/1 e 87/2 (scavi 1950-1951-1953): due edifici seminterrati plurivani (muratura con pietre e lastre a secco, a volte legate da argilla, piano pavimentale in argilla). In un edificio, probabilmente adibito a magazzino, si sono rinvenuti resti botanici bruciati (miglio, grano, orzo).

Uno dei due edifici aveva piano pavimentale in argilla, con resti di assi lignee e d'incannucciato misto ad argilla, lungo i muri si sono conservati gli incassi per le travi di sostegno del soffitto o di un secondo piano; era inoltre dotato di un accesso piccolo corridoio di accesso e di una scaletta a cinque gradini per l'accesso all'ambiente abitabile.

Tra i materiali raccolti si ricordano ornamenti (fibule, tra cui a coda di granchio, tipo Certosa, tipo La Tene, con grande spirale, pendaglietti in bronzo antropomorfi e triangolari, catenina con bulle, armilla, anelli), vasellame in bronzo (manici di situle, situle, colatoio, attingitoi) bronzetto di guerriero frammentario di probabile V secolo a.C., strumenti in ferro (coltelli, scalpelli, zappe, martello, falce, succhielli, chiavi, incudine, attizzatoi, pugnali, fodero di spada, spade in ferro di foggia celtica di fine II-I a.C., asce, lima, alari, maniglie, catene, uncini, cuspidi di lancia, recipienti in ceramica, bronzetto a forma di pesciolino con iscrizione (Fogolari 1960, pp. 267-321; Perini 1967, pp. 279-280; Walde Psenner 1983, p. 105 n. 82, Marzatico 2001b, pp. 494-495; Zamboni 2004, pp. 715-716).

Fondo Paternoster (scavi 1990):

I fase: si tratta di più abitazioni, di cui l' principale edificio è articolato su due ambienti, uno dei quali più profondo (scantinato?), dotato di vestibolo rettangolare; le murature sono a secco con incassi per l'alloggiamento di pilastri.

Vicino si trova un altro edificio (Muratura in blocchi e lastre con incavi per l'alloggiamento dei pilastri), sempre orientato NW-SE, con corridoio di accesso e sopralco, dotato di focolare in argilla con alari parallelepipedici. Dall'edificio provengono una trentina di tazze, crollate da uno scaffale durante l'incendio che ha distrutto la casa; sotto l'alare rinvenuto un anello in bronzo con due astragali (rito di fondazione?). Nelle vicinanze è stata messa in luce una struttura tombale vuota, realizzata con frammento di lapide con cornice (seconda età del ferro).

II fase: edificio seminterrato monovano, dotato di assito ligneo pavimentale (sono stati rinvenuti i resti carbonizzati). All'interno dell'edificio si riscontra la presenza di una fossa quadrangolare (focolare?) e un pilastro in pietra legata da malta, rivestito di intonaco dipinto (larario?). La muratura è costituita da pietre spaccate o sbazzate legate da poca malta e internamente rivestite da malta di calce. Si sono recuperati 129 monete (7 a.C.-382/395 d.C.) spiedo in ferro, boccaletto in ceramica, e al di sotto dei piani pavimentali, alcune sepolture di neonati (IV-V secolo d.C.?) (Marzatico 1993, pp. 62-64; Bassi, Cavada 1994, p. 132; Marzatico 1995, pp. 532-534; Marzatico 2001b, p. 497).

Fondo Gremes (scavi 1989):

I fase: abitazione del retico a (fine VI-I metà V sec. a.C.) di forma quadrangolare, in parte seminterrata; orientamento N-S, fondazioni perimetrali in muratura a secco. Sono state rinvenute tracce di elementi lignei carbonizzati di tavole di larice, riferibili a resti di pavimentazione, pareti e sopralco sostenuto da travi lignee. La struttura dell'accesso si configurava come un vestibolo rettangolare. Copertura in fibre vegetali. Materiali: dal piano pavimentale provengono tre frammenti di boccaletto; dagli strati d'uso provengono un frammento di ago in osso e in bronzo, frammenti di verghette e piastrine bronzee, frammenti ceramici (tazze con profilo a S, orcio, boccaletto), tra cui un boccaletto tipo Breno-Muotta da Clus, pesi da telaio, resti di recipienti bronzei, tra cui dei manici, Fase di crollo e abbandono ma cmq frequentazione (fine VI-II a.C.): tazze con profilo ad S, tazze decorate a stampiglio, tazze con collo schiacciato, tazza tipo Fritzens olle in diverse varianti, frammenti di peso da telaio conici, fibule (a disco con smalto millefiori, tipo Certosa, a protome zoomorfa, alpino a tamburo) pendente del tipo a lancetta, attacco di sutla stamnoide, pendaglietto decorato, astragali decorati da motivo a spina di pesce, impugnature in osso e corno, ago in osso

III fase: (ultimo quarto I a.C.-IV sec. d.C.): strutture murarie di ciottoli e rare lastre legati da malta; Pertinenti a questa fase frammenti di peso da telaio con ruota raggiata, frammenti di ceramica *Hendellenbecker*, fibule (ad arco profilato), fibbia di cintura in bronzo con perno centrale, etc (Marzatico 1993, pp. 7-73; Marzatico, Stelzer 1999, pp. 77-98).

Fondo R. Paternoster (scavo 1993): edificio seminterrato plurivano (muratura costituita da pietre spaccate o sbazzate legate da poca malta), con piano pavimentale in battuto, in parte coperto da assito ligneo; durante lo scavo sono stati recuperati resti del soffitto, fatto di aincannucciato legato con malta. In una fase successiva alla struttura vennero aggiunti due vani e un portico (ultimo IV a.C.-IV d.C.) (Bassi, Cavada 1994, p. 119 e p. 132).

Casalini p.f. 138/1: tratti murari pertinenti ad un edificio (età romana) (Mantovani, Zerbini 1989, p. 37)

P.f. 123/6 (scavo 1982)

I fase: tratti murari e piani pavimentali pertinenti ad uno o più edifici, probabilmente crollati durante un incendio (età del ferro).

II fase: tratti murari e piani pavimentali pertinenti ad uno o più edifici, probabilmente crollati durante un incendio (età romana) (Mantovani, Zerbini 1989, p. 37)

Pp.ff. 142/4 e 144/2 (scavo 1983): edificio in cui presente sepoltura d'infante (età romana) (Mantovani, Zerbini 1989, p. 37).

P.e. 120 e P.f. 124/1 (Fondo Defant) (scavi 1985-1987)

I fase: resti di costruzione distrutta da incendio, dal piano pavimentale provengono un frammento di *kylix* a figure nere, una tazza con profilo ad S e fondo ombelicato (seconda età del ferro).

II fase: edificio seminterrato plurivano, dotato di atrio centrale e di accesso sul fronte meridionale. Alcuni ambienti presentano focolare centrale (in posizione rialzata rispetto al piano di calpestio attraverso una struttura in lastre, coperto in superficie da una stesura di argilla). All'interno dell'edificio, presso i muri perimetrali (pietre non lavorate legate da malta, rivestiti internamente di malta di calce) o divisori vennero seppelliti, in fosse terragne, oltre 25 neonati, forse di IV-V secolo d.C.; uno di essi era accompagnato da una chiave in bronzo.

Lo scavo, tra gli altri materiali ha permesso il recupero di recipienti ceramici, pesi da telaio con bollo, monete (età romana) (Mantovani, Zerbini 1989, p. 38 e pp. 75-77; Cavada 1990, p. 27 e p. 34; Marzatico 1993, p. 62; Bassi, Cavada 1994, p. 121 e p. 131).

P.f. 97/1

I fase: piani antropici (seconda età del ferro).

II fase: tratti murari pertinenti ad uno o più edifici (età romana) (Mantovani, Zerbini 1989, p. 38).

P.f. 55 (fondo Defant) (scavo 1988): edificio seminterrato costituito da due vani di forma quadrangolare, con ingresso dall'esterno. Sul battuto pavimentale si sono riscontrate tracce del focolare (in posizione rialzata rispetto al piano di calpestio attraverso una struttura in lastre, coperto in superficie da una stesura di argilla) e della malta di protezione delle travi lignee del soffitto. I muri sono costituiti da pietre legate con malta e rivestite internamente da malta di calce (età romana) (Bassi, Cavada 1994, p. 119 e p. 131)

Fondo Luni Widman (scavi 1989)

I fase: resti di una costruzione con frammento di olla (seconda età del ferro).

Fase II: focolare in lastre (età romana) (Marzatico 1995, p. 532).

Epigrafi

Sanzeno: epigrafe in calcare rosso ammonitico frammentato con iscrizione: *H[erculi] / L[ucius] Cuso[nius?] / Secund[us] / ex vot(o) p(osuit)* (I-II secolo d.C.) (Bassi 2002, pp. 177-181).

Piazza: ara con iscrizione *[Iovi] O(ptimo) M(aximo) / L. Raedo Fir / mus pro salute sua* (II-III secolo d.C.) (Inama 1902, pp. 249-250; Chisté 1971, p. 36 n. 16; Buonopane 1990, pp. 212-213 n. 3).

Basilica dei martiri: ara in calcare rosato con dedica ad *Ercole Her(culi) / Val(erius?) Pro (---) / vot(um) sol(vit)* (I-II secolo d.C.) (Chistè 1971, p. 34 n. 14; Buonopane 1990, pp. 211-212 n. 2); ara in calcare grigio con dedica a *[Iovi] Optimo M[a] / [xi]mo L. Sate [---] / [---]+rianu[s] / [ex vi]su votu[m] / [---] letus [---]* (II-III secolo d.C.) (Chistè 1971, pp. 36-37 n. 17; Buonopane 1990, pp. 213-214 n. 4), stele in calcare rosato con dedica *V(ivus) f(ecit) / T. Aureli / us Morave / sus Servano / veteranus leg(ionis) / XXX U(lpiae) V(ictricis), ex be / neficiario / tribuni, sibi / et suis* (seconda metà II secolo d.C.) (Buonopane 1990, pp. 218-219, n. 9).

Cimitero: frammento di ara con iscrizione *[D(eo)] Sol(i) In[victo] M(ithrae?) / sacr(um). C. Cusa Pa[p(iria)?] / [I]unianus v(otum) s(olvit) l(aetus) l(ibens) m(erito)* (II secolo d.C.) (Chistè 1971, pp. 59-62 n. 43; AE 1977, n. 289; Buonopane 1990, pp. 214-215 n. 5).

Canonica: ara in calcare rosso con iscrizione votiva ad Ercole *D(eo) Hercul(i) / L. K(---)Silv / inus c(um) / s(uis) ex v(oto) p(osuit) l(aetus) / l(ibens) m(erito)* (II-III secolo d.C.) (Ciurletti 1976a, pp. 215-217; Buonopane 1990, pp. 210-211 n. 1).

Necropoli

Casalini/Santa Maria Maddalena: necropoli di età romana con corredo (bronzetti di Pallade, Ercole, e Faunetta, asce in ferro, lamine cesellate, armille, pendaglio, fibule galliche, peso da telaio di forma piramidale, monete repubblicane ed imperiali) (età romana) (Weber 1903, p. 160-161; Mantovani, Zerbini 1989, p. 13 e p. 49 nota 3).

Basilica dei martiri: tomba alla cappuccina in associazione orizzontale con due frammenti di un coperchio di sarcofago con croce latina e lettera ω (seconda metà V-prima metà VI d.C.) (Buonopane 1990, pp. 225-226; Bassi 1998, pp. 336-337); altre tombe alla cappuccina prive di corredo (Cavada 2000, p. 397).

Sacrestia: sepolture romane o paleocristiane (Mantovani, Zerbini 1989, p. 27).

Strada per San Romedio: tomba coperta da tegoloni forse accompagnata dal corredo (moneta di Licinio) (età romana) (Mantovani, Zerbini 1989, p. 38; Cavada 2000, p. 397).

Luoghi di culto precristiano

Valle di San Romedio: struttura circondata da una dispersione di materiale (monete romane, bronzetti, lamina d'oro con spiga in rilievo, frammento di rilievo mitriaco con iscrizione *D(eo) S(oli) i(nvicto) M(ithrae) Ulda Marius / v(otum) s(olvit) l(ibens) p(osuit)* (III secolo d.C.) (Weber 1903, p. 161; Laviosa Zambotti 1934, p. 34 n. 18; Chistè 1971, pp. 57-58 n. 42; Mantovani, Zerbini 1989, p. 13; Buonopane 1990, pp. 206-207; Bassi, Endrizzi 1992, p. 14).

Materiali sporadici pertinenti a edifici di culto cristiani

Basilica dei Martiri: pilastri di età carolingia (VIII-IX secolo d. C.) (Bertagnolli 1896, p. 17).

Santa Maria Maddalena: reliquiario con capsella argentea decorato da motivo puntinato (V-VI secolo d. C.) (De Vigili 1882, pp. 135-137; Orsi 1883, pp. 148. 147; Laviosa Zambotti 1934, p. 34 n. 18; Mantovani, Zerbini 1989, p. 14).

Materiali sporadici

Cassa rurale: frammento di colonnina rudentata in pietra calcarea (età romana?) (Ciurletti 1976, pp. 217).

San Romedio-base del dosso: moneta di Costantino, frammenti di recipienti in pietra ollare, frammento di linguetta di cintura, placca di cintura di bronzo trapezoidale ad occhio, moneta di Pipino il Breve (714-768) (età altomedievale) (Amante Simoni 1984, p. 18 n. 11).

Banco: coltello a lama serpeggiante (età del Ferro) (Laviosa Zambotti 1934, p. 46 n. 43).

Casez: fibule in bronzo di cui una tipo La Tène antico ad arco rialzato di metà III secolo a.C.); lucerna a disco ansata con spalla decorata da cerchielli impressi/tipo Loeschcke VIII tardo di fine III-inizio IV secolo d.C.; coltelli, lama di falce, alabarda in ferro, recipiente in bronzo frammentato (soprattutto età incerta) (Roberti 1913, pp. 90-91; Laviosa Zambotti 1934, p. 46 n. 43; Roberti 1957, p. 4; Gualandi Genito 1986, pp. 222-223 n. 67; Adam 1997b, p. 469 n. 688).

SS 28: SARNONICO

Sarnonico: coltello in bronzo a lama serpeggiante ripostiglio di antoniniani di Tacito e Floriano, monete repubblicane ed imperiali (Vitellio, Marco Aurelio, Lucilla, Alessandro Severo, Probo) bronzetto acefalo (età protostorica ed età romana) (Campi 1883, p. 237 nota 1; Laviosa Zambotti 1934, p. 30 n. 19; Roberti 1957, p. 8).

Seio1: fibula di bronzo tipo La Tène I, lucerna a canale aperto/tipo Loeschcke X (età protostorica ed età romana) (Laviosa Zambotti 1934, p. 30 n. 20; Gualandi Genito 1986, pp. 354 n. 185).

Seio 2: sepoltura con struttura tombale in laterizio con corredo (fibula a croce a bracci espansi, orecchini a cappio e pesi da telaio). Dalle vicinanze materiali in bronzo (pendaglio, anello, chiavi, campanello), tre punte di lancia in ferro, uncino, monete di Aureliano, Graziano, Costantino I, Costanzo II) (Campi 1904, p. 152; Roberti 1914, p. 277, Laviosa Zambotti 1934, p. 30 n. 22; Roberti 1957, p. 8; Amante Simoni 1984, p. 17 n. 16; Bassi 1998, p. 338).

SS 29: SFRUZ

Sfruz1: necropoli di età romana di cui una sepoltura con corredo (fibula composta) (Orsi 1880, p. 35).

Sfruz2: bronzetti, monete di Antonino Pio e Filippo (età romana) (Roberti 1920, p. 278, Laviosa Zambotti 1934, p. 37 n. 32).

SS 30: SMARANO

Alla Torre: strutture murarie di difficile interpretazione e monete di età romana (Laviosa Zambotti 1934, p. 37 n. 29).

Cimitero: tomba con struttura tombale in tegoloni con corredo (fibule di cui una a forma di chiave, due con staffa traforata decorata da cerchi concentrici, monete di Costantino e Costanzo, anello in filo di bronzo) (età romana) (Campi 1884c, p. 264; Laviosa Zambotti 1934, p. 36 n. 29, Bassi 1998).

Loc. Piazza: due statue marmoree raffiguranti una Vittoria e un'offerente in veste di Augusta (età claudia-età flavia) (Bassi, Endrizzi 1992, p. 31; Cavada 2000, p. 394).

SS 31: SPORMAGGIORE

Spormaggiore: tombe con strutture tombali in pietra e laterizio (età incerta) (Roberti 1923b, p. 251).

Sedriago: Moneta di Massimiano (Roberti 1923b, p. 251).

Molini: fibula tipo Certosa, coltello in ferro, monete di Caligola, Nerone, Traiano, tre orecchini in bronzo (età incerta) (Roberti 1952, p. 91 n. 10).

Castel Belfort: moneta di Augusto (età romana) (Roberti 1952, p. 90 n. 7).

Maurina-fiume Sporeggio: lancia a cannone (età protostorica) (Roberti 1952, p. 91 n. 9).

SS 32: SPORMINORE

Sporminore1: fibula ad arco serpeggiante a due occhielli in bronzo di VII-VI secolo a.C., peso da telaio in terracotta di forma piramidale con bollo IXNB e CUS, orecchini o armille in bronzo, materiali in ferro (scalpello, scure), punta di lancia a sezione romboidale sottile ed allungata (Orsi 1883b, p. 270; Amante Simoni 1984, p. 23 n. 26; Marzatico 1997b, p. 461 n. 614; Bassi 1998, pp. 338-339).

Sporminore2: necropoli, a cui appartiene una tomba con struttura e copertura in lastre di pietra e fondo in laterizio, contenente undici teschi e molte ossa lunghe) (età incerta) (Roberti 1952, p. 51 n. 10; BASSI 1998).

Castello Sporo-Rovina: ascia e coltello in ferro, moneta di Augusto, due fibule di probabile età romana; armi di età medievale (Roberti 1914, Bricciche di antichità, p. 278 "Pro Cultura", Roberti 1952, p. 95 n. 4).

SS 33: TAIIO

Taio1: sepolture con probabile struttura tombale in laterizio (tegoloni con bollo VALPUPI, LON, OPTEFELIX). Tra gli oggetti di corredo compaiono recipienti ceramici (anfora e orcio), lucerne in terracotta, oggetti ornamentali (fibula, anello, vaghi di collana in vetro), monete di età romana repubblicana e imperiale (Tiberio, Vespasiano, Domiziano, Traiano, Antonino Pio, Decio, Claudio, Costantino I, Valentiniano), un coltello (età romana) (Orsi 1880, p. 34; Roberti 1952, pp. 94-95 n. 3).

Spigolon: laterizi e pesi da telaio strumenti in pietra, frammenti ceramici, ossa animali, fibula a sanguisuga, fibula a testa di animale di età tiberiana, monete romane di Crispo, Aureliano, Domiziano (età romana) (Reich 1909 p. 62-63; Roberti 1913, p. 90, Roberti 1952, p. 93 n. 15; Demetz 1993, pp. 59-71).

Torra: monete di Tito, Filippo II, Gallieno (età romana) (Roberti 1952, p. 77 n. 2).

Segno1: embrice con bollo, moneta di Costanzo Cloro, scrofa in bronzo, materiali in ferro (punte di freccia, lancia) (età romana e medievale) (Roberti 1952, p. 94 n. 2).

Segno2: incerta notizia del ritrovamento di tombe romane (Pisu 2004, p. 7).

Segno-Strada Fonda: incerta notizia del recupero di tombe di probabile età longobarda (Pisu 2004, p. 7).

Dermulo1: sepoltura con corredo (anello in oro, fibula in bronzo) (LAVIOSA 1934, p. 45 n. 41)

Dermulo-cimitero: sepolture con corredo (recipienti in bronzo, pietra ollare, ceramica), tre lucerne, lucerna a canale aperto con bollo CRESCE S/tipo Loeschcke X (fine I-prima metà IV), lucerna di sigillata africana con spalla decorata da palmette (inizio V-VI sec. d.C.), lucerna a canale aperto con bollo LVPATI/Tipo Loeschcke X (inizio II sec. d.C.) (età romana) (Laviosa Zambotti 1934, p. 45 n. 40; Gualandi Genito 1986, pp. 311-312 n. 118; 356 n. 188 e 405 n. 220).

Dermulo-Fasse Lamport: monete romane, fibula romana, fibula "longobarda" (AA.VV. 2009f).

Dermulo-Ciasete: frammenti di tegoloni e moneta (età romana?) (AA.VV. 2009f).

Dermulo-Ciasalin: tombe con corredo di lucerne, fibule, monete, spilloni (età romana?) (AA.VV. 2009f).

Dermulo-Doss delle Colombare

frammenti ceramici, manufatti i selce, ascia in bronzo (età del Bronzo); punte di freccia (età medievale) (Reich 1909, pp. 63-64; Bassi, Endrizzi 1992, p. 10, AA.VV. 2009f).

SS 34: TASSULLO

Tassullo1: fibule tipo La Tene, monete romane repubblicane ed imperiali (Antonino Pio, Marco Aurelio, Gallieno, Costantino, Claudio), tegole con bollo ARREN·MAVRIAN (principalmente età romana (Laviosa Zambotti 1934, p. 45 n. 39; Cavada 2000, p. 397 fig. 23).

Tassullo2: sepoltura in cista litica con individuo in posizione rannicchiata orientato NS (Neolitico) (Museo Retico)

Doss Costeggia: anellino, orecchino in bronzo, punta di freccia a cannone, legatura crinale, frammenti di aghi crinali, fibula a navicella in bronzo di metà VII-metà VI a.C. (prima età del Ferro) (Laviosa 1934, p. 45 n. 38; Marzartico 1997c, p. 462 n. 617).

Ciaslazi: frammenti ceramici (età incerta) (Roberti 1913, p. 90).

Castel Valer: sette pesi da telaio in terracotta con bollo (ruota o spiga e scritta INM, PVALIT?), due anelli in bronzo di cui uno con castone, fibula in bronzo di età "barbarica", materiali in ferro (punte di freccia e chiavi) (età romana e altomedievale) (Roberti 1923b, p. 250; Roberti 1952, p. 95 n. 6; Amante Simoni 1984, p. 19 n. 16).

Chiesa di San Vigilio: sepolture con strutture tombali in ciottoli e laterizi, di cui alcuni con bollo, reliquiario a sarcofago in pietra con capsella argentea (età romana e altomedievale) (Orsi 1880, p. 38; Orsi 1883, pp. 147-148; Amante Simoni 1984, p. 19 n. 15).

Campo Tassullo: sette recipienti di cui tre biansati, monete di Costantino, fibula di tipo romano, bronzetto di figura umana o divina accompagnata da due cani (principalmente età romana) (Orsi 1880, p. 38; Roberti 1952, p. 95 n. 5; Walde Psenner 1983, p. 192 n. 200).

Sanzenone: sepolture ad inumazione entro cassa in mattoni con corredo (fibule in bronzo); fibula di tipo trentino (età altomedievale) (Amante Simoni 1984, p. 19 n. 14; Bassi 1998, pp. 337-338)

Sanzenone-Vogan: fibule in bronzo, guarnizione conformata a pelta in bronzo di III-IV secolo d.C. (età romana) (Cavada 1997d, p. 506 n. 1291; Cavada 2002, p. 158).

Pavillo1: moneta di Traiano e fibule romane (Roberti 1952, p. 95 n. 7; Gorfer 1975, p. 689).

Rallo: punta di lancia, ascia in bronzo, monete di Marco Aurelio e Antonino Pio o Marco Aurelio a nome di Faustina minore (Laviosa Zambotti 1934, p. 45 n. 37; Roberti 1957, p. 7).

Rallo-campagne: due sepolture ad inumazione in fossa terragna con orientamento EO. Al corredo corredo appartenevano *scramasax* di piccole dimensioni coltelli in ferro, acciarino semilunato, un bracciale in ferro ad estremità ingrossate, due fibbie di cui una a castone e una sagomata in testa, placca di cintura di ferro, elementi di cintura a cinque elementi di prima metà del VII secolo (due fibbie di cintura con anello mobile e placca a forma di testa di cavallo, due controplacche, placche di forma triangolare e trapezoidale, due placche di sospensione di forma rettangolare, quattro puntali a becco d'anatra). A fine VII-inizio VIII secolo sono pertinenti alcuni manufatti in ferro con agemina in ottone (due puntali principali di cintura decorati da motivi geometrici) e elementi di cintura multipla con elementi in ferro con agemina in argento (due puntali di cintura a forma di U decorati da motivi perlinati); completano il corredo alcuni elementi di cintura con decorazione tipo Aldeno di seconda metà del VII (controplacca di cintura a forma di U). (età altomedievale) (Roberti 1922a, p. 110; Roberti 1957, p. 7; Amante Simoni 1984, pp. 18-19 n. 12; Bassi 1997b, pp. 521-523 nn. 1489-1501; Bassi 1998, pp. 329-331).

SS 35: TERRES

Terres1: punta di lancia in bronzo, frammenti di recipiente in bronzo, fibula a scorpione in bronzo del prima metà del III secolo a.C.); monete di Antonino Pio, Gallieno, Antonino, Costanzo II, fibula a

croce tipo Prottel 1B con staffa decorata (Roberti 1914, p. 279; Rossi 1977, pp. 15-16; Adam 1997e, p. 473 n. 778, Cavada 1997b, p. 502 n. 1268; Bassi 2004, p. 699).

Terres2: due tombe in tegoloni con bollo I. SEND:L (Roberti 1952, p. 99 n. 23).

Pressi della Chiesa dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo: sepolture con corredo (“paioli in rame, ferri, una catena, pignatte, una moneta di rame”) (età romana?) (Rossi 1977, p. 15).

Casali: oltre diciassette sepolture con struttura tombale in laterizio con corredo (recipienti in ceramica e in metallo, lucerne, anello, chiodo, fibula a tenaglia, moneta di Tito (età romana) (Roberti 1952, p. 99 n. 23; Rossi 1977, p. 16; Cavada 2000, p. 391).

SS 36: TRES

Doss Mion: insezione è stato riconosciuto uno strato nero assai carbonioso con frammenti di osso e di ceramica (forse età del Bronzo Medio-Recente) (Perini 1972, pp. 460-462; Bassi, Endrizzi 1992, p. 10).

SS 37: TUENNO

Tuenno1: ascia ad occhio in rame (tarda età del Rame), reliquiario in pietra con capsella argentea (età altomedievale) (Orsi 1880, p. 38; Orsi 1883, p. 148; Roberti 1952, p. 96 n. 8; Bassi, Endrizzi 1992, p. 8).

Tuenno2: necropoli di età romana con corredo (monete di Nerone e Vespasiano, fibula a croce in bronzo, ago, due orecchini in bronzo ad occhiello), lucerna di terra sigillata africana con spalle decorate da cerchi e quadrati e disco raffigurante un gallo in rilievo (V secolo d.C.) (età tardoromana) (Orsi 1880, p. 38; Campi 1904, p. 152; Roberti 1952, p. 96 n. 8; Gualandi Genito 1986, pp. 402-403 n. 217).

Torbiera tra Tuenno e Cles: collana d’ambra in perle e “distanziatori” a placca rettangolare (Media età del Bronzo) (Laviosa Zambotti 1934, p. 42 n. 22; Marzatico 1997a, p. 453 n. 492).

Doss del Gianicol: forme di fusione in pietra, frammenti di ceramica, peso da telaio piramidale, rocchetto in terracotta, pugnale in bronzo, ossi animali (Antica-Media età del Bronzo) (Campi 1887b, pp. 213-223; Reich 1908, p. 51; Roberti 1952, p. 96 n. 10; Bassi, Endrizzi 1992, p. 10).

Valle di Tovel: ascia ad occhio in rame tipo San Antonino (fase recente età del Rame) (Mottes 2004, pp. 561-562).

Valle di Tovel-imbocco: frammento di lastra in marmo bianco con raffigurazione di Mitra e con iscrizione: *[D(eo) S(oli)] i(nvicto) M(it)hrae / [...]* (III secolo d.C.) (CIL V n. 5066; Roberti 1952, p. 96 n. 9; Chisté 1971, pp. 56-57 n. 41; Bassi, Endrizzi 1992, p. 14; Buonopane 1990, p. 200 n. 5066).

SS 38: VERVÓ

Vervò: epigrafe *Vic(toriae) Aug(ustae) / P(ublius) Tula Max(imus), / P(ublius) Tula Vem(ens) / [ex voto pos(uerunt)]* (CIL, V n. 5070), ara in calcare rosato locale con dedica *C(aius) V(alerius?) Quintinus, filius C(aii) V(alerii?) / Firmi vetera/ni c(o)hortis III / pr[ae]toriae, [K]ania / Quarti filia / Teda matre, vi/vus fecit sibi* (II d.C.) (CIL, V 5072), ara in calcare rosato con dedica *Concordiae/ Aug(ustae) sacr(um) / Raedonii Vic(torinus) Tertius / et Ingenuus / fratres aram / cum signo ex / voto posuerunt / l(aeti) l(ibentes) m(erito)* (II secolo d.C.) (CIL, V 5058), iscrizione sacra *Iovi / et Dis Conser/vatoribus pr(o) / salut(e) Iuli Eduri/ni ve[re]t(erani) coh(ortis) I Pan] / non(iorum) corporis peric(ulo) liberatus / Iulii Edurini f(ilii) p(osuerunt) / Iustinus p[ro]t(er) / dicavit* (prima metà del I secolo d.C.) (CIL, V, n. 5062), sei iscrizioni dedicate ai pianeti (II secolo d.C.) (CIL, V, 5051-5056), ara in calcare rosato con dedica *Marti / L(ucius) Viseus Crese[s]* (II d.C.) (CIL V n. 5064) (Chisté 1971, pp. 19-20 n. 4; 40-42 n. 21; 45-46 nn. 30-31; 83-84 n. 60; 135-136 n. 98; Buonopane

1990, pp. 195-199, 202-204; Migliario 2004).

Ciaslir: frammenti di ceramica, ciottolo lavorato, corno di cervo (età pre-protostorica) (Roberti 1913, Roberti 1952, p. 78 n. 7).

Colle di San Martino: asce in pietra levigata, “mazza di pietra calcarea con una mezza sfera rotta e l'altra intera levigata” con “scanellatura circolare mediana”, frammenti di recipienti in ceramica con granulometria grossolana e colore scuro, ossi animali (probabile età pre-protostorica), tegole con bollo ARREN·MAVRIAN, monete romane repubblicane ed imperiali (Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano, Sabina, Antonino Pio, Faustina, Probo, Caracalla, Alessandro Severo, Costantino, Giuliano) (età romana), materiali in argilla (pesi da telaio, fusaiole), in ferro (coltelli, chiavi, punta di freccia), in bronzo (recipienti, chiave, cucchiaio, trapano, fibule, armilla ad estremità ingrossate, chiodo) (età incerta) (*Scoperte archeologiche* 1882, p. 263; Campi 1892, p. 32; Roberti 1923b, pp. 249-250; Roberti 1952, pp. 78-80 n. 8; Gottardi 1963, p. 146; Amante Simoni 1984, p. 20 n. 18; Comai 2004).

Colle di San Martino, area ovest, lungo vecchia Via Crucis: incerta notizia relativa alla presenza un fossato protetto da un muraglione a secco (spessore: 1,6 m) (età incerta); sepolture ad inumazione. Dai pressi fibula in bronzo a braccetti e pesi da telaio (età altomedievale) (Roberti 1952, p. 78 n. 8; Gottardi 1963, pp. 147-148 Amante Simoni 1984, p. 20 n. 18, Bassi 1998, p. 340; Comai 2004).

Colle di San Martino, est area est: tratti pertinenti ad una struttura in muratura, con strato di terreno molto carbonioso contenente ossi, frammenti di tegoloni e ceramica (età incerta) (Campi 1892, p. 34).

Colle di San Martino, sopra via di accesso alla chiesa di San Martino: sepoltura ad inumazione con corredo (frammento di fibbia in bronzo, due orecchini a cestello in oro dell'ultimo terzo del VI-prima metà VII secolo d.C.; nucleo di altre tre sepolture:

T 1: sepoltura ad inumazione in nuda terra con orientamento EO con corredo (laminette e fili in bronzo non identificati, anellino in bronzo, fibula a croce greca decorata da doppia linea di virgole e da occhi di dado recante in alto figura di uccello volto a destra di VI-VII).

T 2: sepoltura ad inumazione in nuda terra con orientamento EO accompagnata dal corredo (perla in pasta vitrea policroma, perla in pasta vitrea nera (*Trilobitenperle*) fusa entro stampo e decorata da mascherone frontale di IV secolo d.C.).

T 3: sepoltura ad inumazione in nuda terra con orientamento EO con corredo (lama di coltello in ferro, frammento di braccialetto in ferro, linguetta di cintura a becco d'anatra e contro placca di cintura di forma triangolare di fine VI-prima metà VII secolo (età altomedievale) (Campi 1892, pp. 34-35; Amante Simoni 1984, p. 20 n. 18, Cavada 1997a, p. 494 n. 1199; Cavada 1997e, p. 512 n. 1395; Bassi 1998, p. 340).

Chiesa di San Martino-pressi: ascia in pietra levigata; ara in calcare rosato con dedica *Dis deabusq(ue) / omnibus pro / salute castel/lanorum Vervas/sium C(aius) V(---) Q(uadratus) / l(aetus) l(ibens) p(ublice?) d(edit)* (II-III d.C.) (*CIL*, V n. 5059; *ILS* 6709; ara in calcare rosato con dedica *Dis deabusque / omnibus sacrum. / L(ucius) C() Q() / v() s() l() l() b() mer* (II d.C.) (*CIL*, V n. 5060); ara in calcare rosato con dedica *Iovi vi/ctori L(ucius) Visae/us Cer/uo v(otum) s(olvit) l(ibens) / merito* (II d.C.) (*CIL* V, n. 5063), lapide in pietra calcarea bianca (II-III d.C.), alta cm 75, con base e cornice con iscrizione *M() A() C() R()* (II-III d.C.) (*SI* 716) (*Scoperte archeologiche* 1882, p. 263; Campi 1892, p. 33, Roberti 1952, p. 78 n. 8; Chistè 1971, pp. 21-22 n. 547, 23 n. 6, 40 n. 20, 48 n. 32; Buonopane 1990, pp. 197-199, 208; Migliario 2004) (ROBERTI 1952, p. 78 n. 8).

Priò: incerta notizia del recupero di strutture tombali in muratura, dalle vicinanze frammenti di laterizio e di recipienti in ceramica (età incerta) (*Scoperte archeologiche* 1882, p. 264).

SS 39: VIGO DI TON

Vigo di Ton: tegole con bolli P·O·SE·AN·O·MAV, ARREN·MAVRIAN, e M·BAR·RA?) pesi da telaio in argilla, reliquiario con capsella argentea (età romana e altomedievale) (Roberti 1952, p. 77 n. 5, Cavada 1999, p. 397).

Masi1: ascia ad alette in bronzo, tegoloni con bollo P·O·SE·AN·O·MAV, spada in ferro a doppia lama (Roberti 1952, p. 89 n. 1).

Masi2: sepolture con corredo (età romana?) (Roberti 1952, p. 89 n. 1).

Maso del Raut: moneta di Aureliano (età romana) (Roberti 1952, p. 96 n. 11).

Castel Rocchetta: struttura muraria circondata da una dispersione di materiali (ago crinale, bronzetto, braccialetto, fibula a tenaglia, laterizi) (età romana) (Orsi 1880, p. 33; De Vigili 1887, pp. 245-246; Roberti 1952, p. 89 n. 2).

Castelletto-base del colle di Santa Margherita1: asce e punta di lancia in bronzo (probabile età del Bronzo).

Castelletto-base del colle di Santa Margherita2: sepolture romane con corredo (monete repubblicane e imperiali, fibule), frammenti di tegoloni con bollo P·O·SE·AN·O·MAV e ARREN·MAVRIAN (De Vigili 1887, pp. 245-246; Roberti 1952, p. 77 n. 5, p. 89 n. 3, p. 90 n. 3; Cavada 2000, p. 397).

Torre di Visione: chiave in ferro (Roberti 1952, p. 90 n. 4).

Castel San Pietro: settimo di siliqua dell'imperatore Eraclio (615-632), punte di freccia, strumenti da lavoro (frammento di lama di sega, punteruoli, battacchio di campanello), scacciapensieri, chiave (età altomedievale e medievale) (Rizzolli 2005a, p. 293; Pasquali, Martinelli 2006, p. 208).

Schede di edificio sacro (SE)

Pieve di Arsio

La pieve di Arsio è presente nelle fonti documentarie dal 1241 (Curzel 1999, p. 176), quando secondo Tovazzi un certo Enrico rivestiva il ruolo di pievano (Tovazzi, 1970, p. 49). A partire dalla seconda metà del XIII secolo è invece attestato l'utilizzo del termine *plebs* per indicare il territorio della pieve: nel 1266 è menzionato *Odoricus de Cantono* da Brez, pieve di Arsio (Belloni 2004, p. 142 n. 205), mentre nel 1281 si fa riferimento in *toto vasalatico comitatus plebis de Arssio* (Wiesflecker 1952, p. 89 n. 320; Curzel 1999, pp. 175 nota 51).

Arsio compare inoltre tra le dieci pievi dell'archipresbiterato della sponda sinistra del Noce nel 1272 (*ibid.*) e nel 1284 (*De archipresbiteratu plebium Arssi, Clouzi, Castelfundi et Fundi, S. Laurentii, Romeni, S. Sisinii, Coreddi, Ambli et Smarani*: APV, c. 43, n. 2). Questo distretto pievano si distingueva per l'estensione ridotta (territori di Arsio e Brez), per la povertà delle sue rendite e soprattutto per essere l'unica pieve dell'intera porzione italiana della diocesi tridentina sottoposta ad un patronato laicale, quello dei conti d'Arsio antichi capitani dei conti di Appiano (Curzel 1999, p. 176).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

BELLONI C. 2004, *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento.

GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.

TOVAZZI G. 1970, *Parochiale tridentinum*. A cura di P. Remo Stenico, Trento.

WIESFLECKER H. 1952, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, II, Innsbruck.

Chiesa pievana: Arsio, San Floriano (1241)

Altre chiese: Salobbi, Santi Andrea ed Egidio (1515); Arsio, Santa Maria (1537); Brez (loc. Rivo), Santi Fabiano e Sebastiano (1537); Carnalez, San Martino (1537), Traversara, Santi Rocco e Antonio (1537) (Curzel 2010).

SE 1: Arsio, San Floriano

Comune: Brez;

Località: Arsio;

Riferimenti cartografici: X= 46.253987, Y= 11.055975; X= 661.343, Y= 5.143.716

Intitolazione: San Floriano

Diocesi: Trento

Fonti e identificazione

Informazioni sulla chiesa pievana, documentata come istituzione a partire dal 1241 (Curzel 1999, pp. 175-176; Ruffini 2005, p. 189), si ricavano dalle carte di XIV-XV secolo. L'edificio di culto nel 1324 è solamente ricordato come *ecclesia s. Floriani de Arso* (APV, c. 39, n. 14), mentre nel 1482 risulta dotato di un altare dedicato a san Vigilio (APV, c. 48, n. 29).

La chiesa deve le sue forme attuali ad un intervento ricostruttivo dell'inizio del XVI secolo (Ruffini 2005, pp. 189-198). L'interno non sembra conservare tracce della chiesa medievale, forse completamente cancellata o parzialmente inglobata nella costruzione cinquecentesca (Ruffini 2005, pp. 189-198).

Contesto insediativo

La chiesa si trova in posizione isolata nel territorio comunale di Brez, eretta *in loco campestri sita est extra villam Arsi* (Cristoforetti 1989, p. 272), lungo la strada di collegamento tra Cloz e Brez.

Nel corso di lavori edilizi presso il piazzale della chiesa nel 1892, è stato messo in luce un nucleo cimiteriale con sepolture in nuda terra, fortemente manomesse e accompagnate dal corredo. Tra gli oggetti recuperati si ricordano una moneta attribuita a Marco Aurelio, una fibula a tenaglia, una fibula a girandola in bronzo dorato decorata da quattro teste bovine e da cinque castoni vitrei colorati e datata alla seconda metà del VI secolo, un orecchino a cappio di VI-VII secolo, una fibbia di cintura di tipo bizantino, frammenti metallici e ceramici e infine un pendaglio (Campi 1904, pp. 151-152; Amante

Simoni 1984, p. 15 n. 4; Ciurletti 1997a, p. 515 n. 1407; Bassi 1998, pp. 321-322). Questo ritrovamento potrebbe forse avere qualche relazione con le strutture costruite con pietrame legato da malta messe in luce nella vicina località Casalini, o Cjasalini, da cui provengono materiali sparsi tra cui recipienti ipoteticamente attribuiti alla tarda romanità (Ruffini 2005, pp. 28-33).

Bibliografia

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, “Studi medievali”, XXV, pp. 901-955.

BASSI C. 1998, *Il problema della continuità dell’insediamento umano tra età tardo antica ed altomedievale in val di Non (Trentino)*, in P. GATTI, L. DE FINIS (a cura di), *Dalla tarda latinità agli albori dell’umanesimo: alla radice della storia europea*, Atti del convegno di studio (Trento, 24-26 marzo 1997), Trento, pp. 307-344.

CAMPI L. 1904, *Rinvenimenti preistorici, romani e medievali nella Naunia*, “Archivio Trentino”, XIX, pp. 140-152.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell’organizzazione territoriale della cura d’anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

CIURLETTI G., 1997a, *Fibula a girandola in bronzo dorato*, in L. Endrizzi, F. Marzatico (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra (Trento, 20 giugno-9 novembre 1997), p. 515.

GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.

RUFFINI 2005, *L’onoranda comunità di Brez*, Brez (TN).

SE 2: Salobbi, Santi Andrea ed Egidio

1515-1537: dedicata a Sant’Andrea Apostolo; dotata di altare.

1579: ricordata con nuova dedicazione a Sant’Egidio Apostolo.

1682: ricostruita la volta e affrescata con la scena della *Madonna in trono con Bambino*, alzato il livello pavimentale (Gorfer 1975, p. 712; Ruffini 2005, pp. 202).

SE 3: Arsio, Santa Maria

1579: provvista di due altari dedicati alla Vergine Maria e a San Romedio.

1616: descritta come un edificio a navata unica, con soffitto e coro coperti di affreschi. All’incirca coevo è l’altare ligneo, che è decorato da una statua della Madonna con Bambino (Gorfer 1975, p. 710; Ruffini 2005, pp. 198-199).

SE 4: Brez (loc. Rivo), Santi Fabiano e Sebastiano

Restauri degli anni ’80 del XX secolo hanno messo in luce l’impianto originario.

XIV-XV secolo: sulla facciata principale, l’edificio, con portale ad arco a tutto sesto, era decorato da un affresco di San Cristoforo con Bambino; era dotato di campaniletto a vela, colonne interne.

1544-1579: ricostruzione della chiesa nelle forme attuali; era dotata di due altari dedicati ai Santi Fabiano e Sebastiano e a San Bartolomeo.

1616: viene aggiunto l’altare di S. Lucia. Sempre di XVII secolo è l’altare ligneo decorato dalla pala di Madonna con Bambino e Santi Fabiano e Sebastiano.

1713: costruzione del campanile (Gorfer 1975, p. 712; Ruffini 2005, pp. 199-200)

SE 5: Carnalez, San Martino

1649: viene aggiunto l’altare di San Martino, con pala della Madonna con Bambino e Santi Martino, Floriano e Giorgio. Erano presenti degli affreschi sulle pareti, ora scomparsi (Ruffini 2005, pp. 202-203).

SE 6: Traversara, Santi Rocco e Antonio

edificio a navata unica con portoncino con arco a tutto sesto.

XVI secolo: al 1517 risale l’affresco della Pietà messo in luce dal restauro del 2000-2001. Sempre del XVI è la pila dell’acqua santa.

XVII secolo: costruzione del campanile (Gorfer 1975, p. 712; Ruffini 2005, p. 201).

Pieve di Castelfondo

La prima attestazione della pieve risale al 1272. La chiesa di riferimento, dedicata a Santa Maria era situata presso il castello di Castelfondo, per essere spostata all'inizio del XV secolo nel paese omonimo, all'epoca conosciuto come Melango (Curzel 1999, pp. 172-173).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Santa Maria, presso il castello (1272; dall'inizio del XV secolo Melango [oggi Castelfondo], San Nicolò).

Altre chiese: Dovenà, San Giorgio (1528: poi scomparsa?); Castelfondo, San Pietro (paulo remotius rispetto a Santa Maria, 1537); Dovenà, Sant'Antonio (1537) (Curzel 2010).

SE 7: Castelfondo, Santa Maria

L'edificio, ricordato a partire dal 1272, viene restaurato nel 1528 (Clementi 1973, pp. 87-88; Gorfer 1975, p. 714; Curzel 1999, p. 26)

SE 8: Castelfondo, San Nicolò

edificio a navata unica, suddiviso in cinque campate, con coperto da volta con costoloni, A fianco si trovava il cimitero.

1430: ampliamento.

XVI secolo: tra il 1508 e il 1539 l'edificio è sottoposto ad un lungo restauro. Al 1551 sono assegnabili gli affreschi della volta (evangelisti) e al 1551-1555 la costruzione del campanile.

1873-1875: ampliamento (Clementi 1973, pp. 87-92; Gorfer 1975, pp. 714-715).

SE 9: Castelfondo, San Pietro

L'edificio, attualmente in rovina, è situato sotto il castello di Castelfondo.

XV: costruzione

1650: la struttura è danneggiata dal terremoto e sarà restaurata solo nel 1742, per essere abbandonata verso la fine del XVIII secolo (Clementi 1973, p. 101; Gorfer 1975, p. 714).

SE 10: Dovenà, Sant'Antonio

1742: l'edificio era custodito da un eremita.

Fine XIX secolo: la chiesa è ricostruita nelle sue forme attuali; circa cinquant'anni dopo, nel 1945 viene decorata da un ciclo di affreschi (Clementi 1973, pp. 87-92; Gorfer 1975, pp. 714-715).

#Pieve di Cles

La chiesa di Santa Maria era il centro di riferimento della circoscrizione pievana di Cles, generalmente considerata una delle più antiche pievi dell'intera valle di Non, comprendente l'abitato di Cles e le sue frazioni (Mechel, Caltron, San Vito, Maiano, Dres, Pez), costituendo quindi un territorio assai limitato.

Nell'accezione territoriale i riferimenti alla *plebs Clexii* risalgono solamente alla metà del XIII secolo (1253), notevolmente posteriori, quindi, ai riferimenti archivistici circa i pievani (1180) e la chiesa di Santa Maria (1188) (Curzel 1999, p. 188).

Nonostante la scarsa estensione del distretto pievano, Santa Maria godeva comunque di rendite discrete, costituite da circa 14 marche annue nel 1309 (*ibid.*).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Cles, Santa Maria (1128?, 1180)

Altre chiese: Cles, San Vigilio (1191); Mechel, Santa Maria (1226); Cles (loc. Caltron), Santa Lucia (1326); Mechel, San Lorenzo (1390); Cles, San Vito (1400); Cles (loc. Maiano), San Pietro (1467); Dres, San Tommaso (1500) (Curzel 2010).

SE 11: Cles, Santa Maria Assunta

Comune: Cles; Località: Cles;

Riferimenti cartografici: X= 46.215234, Y= 11.020932; X= 656.606, Y= 5.136.566

Intitolazione: Santa Maria Assunta;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Nonostante il primo pievano sia menzionato nel 1180 (Curzel 1999, p. 187), l'*ecclesia Sancte Marie plebis de Cleis* è documentata esplicitamente nelle fonti solamente nel 1188, quando presso il *choro* si sono riuniti i partecipanti alla stipula della vendita dei beni di Arpone di Cles al vescovo di Trento (*Actum in Cleisse in choro ecclesie Sancte Marie plebis de Cleis: Codex Wangianus*, n. 55).

Interessante è anche il ricordo dei pievani che hanno operato nella circoscrizione di Cles quali Warimberto alla fine del XII secolo, Dolrico nel 1217, Zanebello canonico della Cattedrale nel 1222, in seguito Daniele, tra il 1288 e il 1319 (Curzel 1999, pp. 187-188).

Scarse sono le notizie riguardanti l'aspetto della chiesa: negli atti visitali del 1537 si ricorda come i *visitatores viderunt etiam in sacrario paramenta caeterumque ornatum et satis bene omnia disposita invenerunt* (Cristoforetti 1989, p. 257);

Più interessante l'informazione contenuta negli atti visitali del 1672: *in choro ex utraque parte picturae sunt antiquae, ita ut vix appareant nisi confusim* (ASBA PAT b, p. 2).

La forma attuale dell'edificio è frutto della ricostruzione architettonica effettuata all'inizio del XVI secolo su intervento di Bernardo Clesio.

Bibliografia

ASBA PAT a, *Scheda di verifica 0553*.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

SE 12: Cles, San Vigilio

Comune: Cles;

Riferimenti cartografici: X= 46.214783, Y= 11.021458; X=656.722, Y= 5.136.429;

Intitolazione: San Vigilio;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

San Vigilio è ricordata a partire dalla seconda metà del XII secolo quando, nel dicembre 1191, in *Cleis, iuxta tribunam capelle Sancti Vigilii* il vescovo di Trento Corrado II ha investito i fratelli Vitale e Giovanni *de viginti duobus modiis et dimidio siliginis supra terra runcorum novellorum* (*Codex Wangianus* n. 155).

Ancora nel 1553 la chiesa ha rivestito un ruolo importante nella vita comunitaria dell'abitato di Cles sia da un punto di vista religioso sia politico, in quanto, presso il suo sagrato, avevano luogo le adunanze di regola seguendo una consuetudine che trova analogie con altre chiese pievane trentine (ASBA PAT, p. 14).

Nel corso del 2008 sono state eseguite ricerche archeologiche presso l'interno dell'edificio e parzialmente la parte esterna (ASBArcheo PAT).

Contesto insediativo

La chiesa di San Vigilio si trova su un piccolo rilievo nel quartiere detto del Pez, nell'area orientale del centro abitato di Cles. Circondata su tre lati dalle abitazioni e preceduta da una piazzetta con omonima dedizione, l'edificio di culto si trova a circa 200 m di distanza dalla chiesa pievana di Santa Maria.

Nell'area le testimonianze di età romana sono limitate solamente al ritrovamento di un frammento angolare di sarcofago con dedica, datato alla seconda metà II secolo d.C. (Chisté 1971, p. 139 n. 103; Buonpane 1990, p. 222, n. 12).

Una frequentazione più consistente e organizzata del luogo, invece, può essere forse essere ipotizzata per l'età tardoantica-altomedievale. Nell'area del Pez, infatti, nel 1887 è stato messo in luce un nucleo cimiteriale con almeno tre sepolture ad incinerazione e due tombe ad inumazione: di queste ultime una era in nuda terra accompagnata dal corredo, composto da un recipiente in ceramica contenente dodici monete in bronzo degli imperatori Diocleziano, Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro, Galerio, una fibula a croce in bronzo di fine III-IV secolo d.C. e un piccolo recipiente in vetro, mentre l'altra presentava una struttura in muratura di laterizi, sempre accompagnata dal corredo formato da due recipienti ceramici e orecchini in oro.

Dalle immediate vicinanze, inoltre, provengono altri materiali sparsi tra cui una lucerna in terracotta, un orecchino in oro, un anello in bronzo, un ago crinale decorato ad occhi di dado, una fusaiola in pietra, e alcuni coltelli in ferro, di cui rimangono solamente una linguetta di cintura di VI-VII secolo, e un ago crinale in bronzo (Campi 1887, pp. 119-123; Laviosa Zambotti 1934, p. 42 n. 21; Amante Simoni 1984, p. 17 n. 9; Bassi 1998, pp. 324-325).

Questa località ha iniziato ad essere ricordata nella documentazione d'inizio XIII secolo, in particolare in un atto del 1215 relativo agli affitti dovuti all'episcopato da alcune comunità delle valli del Noce. Tra le varie località di *Cleisso* (*vico Dresso, Cartruno, Maiano, Spinaceta*) si ricorda anche *Pezo* (anche nella versione *Pezco*), presso cui possedevano dei beni in affitto quasi una ventina di persone (*Codex Wangianus*, n. 236): questo dato permette di ipotizzare la presenza di spazi coltivati nell'area del Pez.

L'edificio di culto (lunghezza lato E: 7,7 m, lunghezza lato S: 9,82 m) orientato E-W, presenta aula unica di forma irregolarmente rettangolare con abside semicircolare distinta; il campanile, inglobato nel lato N, è dotato di quattro piccole aperture con arco a tutto sesto.

Sequenza

Strutture

Allo stato attuale delle ricerche, nessun elemento architettonico è riferibile alla fase dell'edificio più antica dell'edificio (fine XII secolo).

Con molti dubbi potrebbe essere stata impostata in questa fase una tomba ubicata a NE, nelle adiacenze del campanile, peraltro fortemente disturbata nel XVII secolo dai lavori per una canaletta di drenaggio. La struttura tombale, con fondo e pareti realizzate con frammenti di laterizio (del tipo messo in luce in altri riempimenti nell'area dell'edificio, ad un primo esame di fattura romana), appare utilizzata in tempi diversi, per inumare almeno tre individui: ad ogni sepoltura la precedente è stata pesantemente intaccata. L'ultima sepoltura era, a sua volta, coperta da molte ossa prive di qualsiasi connessione e dunque probabilmente qui ricoverate dopo esser state rinvenute, in uno strato cimiteriale più antico, nel corso dei numerosi lavori di sterro che hanno interessato la chiesa. In effetti, proprio da questo insieme di riduzioni proviene un orecchino a testa poliedrica (V-VI secolo d.C.).

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Dall'inizio del XIV secolo, in momenti diversi, la chiesa è stata decorata con tre diversi cicli pittorici (Rasmo 1971, p. 125; Dal Prà, Chini, Botteri Ottaviani 2002, pp. 378-389; Botteri Ottaviani 2004, pp. 378-389, 682).

Tutti gli altri dipinti, estesi sia lungo la navata sia nell'abside, risalgono invece all'inizio del XV secolo (Rasmo 1971, p. 125; Dal Prà, Chini, Botteri Ottaviani 2002, pp. 378-389).

In questa fase l'uso cimiteriale del sedime è testimoniato da una tomba in probabile fossa terragna: essa era invasa dall'acqua di falda, che ha fortemente limitato la corretta lettura dei resti. Attorno al collo il defunto portava una catena in ferro ad anelli ellissoidali a sezione rettangolare, terminante con un pendaglio, anch'esso di ferro. Confronti con esemplari simili provenienti dalla cappella di Lisignago (Rasmo 1935, p. 492, Mich 2002, p. 484) nella bassa valle dell'Avisio, e da quella di San Lorenzo a Dimaro, in val di Sole, permettono di ritenere il manufatto realizzato nel basso Medioevo, presumibilmente nel XV secolo.

A parte la sepoltura sopra descritta, all'esterno il cimiteriale è stato intercettato, ma non scavato, solo a S dove è stato coperto da riporti recenti.

Nel 1672 è stata realizzata la volta a crociera (ASBA PAT, p. 13). Altri interventi sono registrati nel 1932 (*ibid.*).

Considerazioni critiche

La stratigrafia documentata nel corso delle recenti indagini archeologiche induce a ritenere che l'edificio medievale non abbia subito modifiche planimetriche rilevanti nel corso dei secoli: gli interventi edilizi di un certo peso, come il rifacimento della copertura nel XVII secolo ed i conseguenti necessari interventi sulle murature, si registrano, infatti, solamente in età post-medievale.

Risulta, invece, molto interessante la frequente presenza di laterizi frammentati nei livelli più profondi o, almeno in un caso, riutilizzati in una tomba: il loro aspetto rimanda alla produzione tipica di età romana, ma, al momento, mancano elementi certi per una datazione precisa.

A tale proposito non va trascurato il rinvenimento dell'orecchino a testa poliedrica, pur in giacitura secondaria: l'associazione di questo reperto con i laterizi potrebbe rappresentare un debole indizio della presenza *in loco* di un'area cimiteriale con sepolture alla cappuccina, sopra cui, probabilmente in età romanica, è stata eretta la chiesa di San Vigilio. Questa ipotesi sembra essere rafforzata dal rinvenimento, effettuato nel 1887 a poca distanza della chiesa, di alcune sepolture accompagnate da materiali di età tardoromana e altomedievale, come già ricordato sopra. Si tratta delle prime considerazioni formulate in sede di post-scavo (ASBArcheo PAT). È stata anche valutata l'ipotesi che i laterizi potessero provenire dalla copertura di un qualche edificio preesistente, di cui, tuttavia, non è stata trovata alcuna traccia.

Bibliografia

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0552*.

ASBArcheo PAT, Arc-Team s.n.c. (a cura di), *Relazione di scavo*, Cles (TN).

BASSI C. 1998, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardo antica ed altomedievale in val di Non (Trentino)*, in P. Gatti, L. De Finis (a cura di), *Dalla tarda latinità agli albori dell'umanesimo: alla radice della storia europea*, Atti del convegno di studio (Trento, 24-26 marzo 1997), Trento, pp. 307-344.

BUONOPANE A. 1990, Regio X Venetia et Histria. Anauni (Val di Non - IGM 9, II SE; 10, III. SE, SO; 21 IV. SO, NO) "Supplementa Italica", 6, pp. 183-228.

CAMPI L. 1887, *Tombe romane presso Cles*, "Archivio Trentino", VI, pp. 119-123.

CHISTÈ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (TN).

DAL PRÀ L., CHINI E., BOTTERI OTTAVIANI M. (a cura di) 2002, *Le vie del gotico: il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, Trento.

LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000*. Foglio 15. Bolzano, Firenze.

MICH E. 2002, *Lisignago, chiesa di San Leonardo*, in L. DAL PRÀ, E. CHINI, M. BOTTERI OTTAVIANI (a cura di), *Le vie del Gotico. Il Trecento e il Quattrocento*, Trento, p. 484.

RASMO N. 1935, *La chiesa di S. Leonardo a Lisignago*, "Quaderno della Rivista Trentino", 11, pp. 491-493.

SE 13: Cles (loc. Caltron), Santa Lucia

Edificio ad aula unica, chiuso da abside poligonale e coperto da volta a botte; è dotato campaniletto a vela. Sopra il portale si trova una statua di Santa Lucia.

XVI secolo: ristrutturazione. Al XVI secolo è datato l'altare ligneo decorato da motivi di angeli e tralci con pala dedicata a Santa Lucia, in origine parte di un trittico.

XIX secolo: ristrutturazione (Lancetti 1989 pp. 47-49).

SE 14: Mechel, Santa Maria

Comune: Cles; *Località:* Mechel;

Riferimenti cartografici: X= 46.205647, Y= 11.010318; X= 655.237, Y= 5.134.805;

Intitolazione: Santa Maria;

Diocesi: Trento.

Fonti storiche e identificazione

La prima testimonianza della presenza della cappella di Santa Maria è assai incerta; alcuni autori fanno risalire la prima attestazione sembra al 1226 (Curzel 2010, inedito), altri al 1326 (Negri 1928, p. 9).

Più diffuse sono le notizie dell'edificio a partire dall'età bassomedievale: nel 1467, infatti, il vescovo di Trento ha consacrato l'altare dei santi Fabiano e Sebastiano (Tovazzi 1775-1803, p. 166 n. 1304) e nel 1537 *omnes satis bene sunt dispositae et in ornamentis eis nihil deficit* (*ibid.*; Cristoforetti 1989, p. 258).

La chiesa è stata ricostruita nel 1585 (Tovazzi 1775-1803, p. 164, nn. 1281-1282; pp. 166-167, nn. 1306-1307).

Contesto insediativo

Santa Maria si trova su una piccola altura nella parte occidentale dell'abitato di Mechel, in territorio comunale di Cles. A poca distanza si trova un secondo edificio sacro di origine medievale dedicato a san Lorenzo.

La chiesa presenta orientamento canonico E-W ed è costituita da un'aula unica con abside poligonale distinta. L'esterno mostra in maniera evidente le somiglianze con Santa Maria di Cles, struttura costruita all'inizio del XVI secolo su intervento di Bernardo Clesio, modello di riferimento per la ricostruzione del 1585 di Santa Maria di Mechel (Chini, De Gramatica 1985, p. 47). Sul lato N nei pressi dell'area absidale si trovano la sacrestia, a pianta quadrangolare e il campanile.

Bibliografia

CHINI E., DE GRAMATICA F. 1985, *Bernardo Cles e l'arte del Rinascimento nel Trentino*, Trento.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

CURZEL E. 2010, *Chiese trentine attestate nella documentazione prima del 1537*.

NEGRI F. 1928, *La chiesa parrocchiale di Cles e i suoi rettori dall'anno 400 al presente*, Cles (TN).

TOVAZZI G. 1775-1803, *Notitia ecclesiarum tridentinae civitatis ac dioecesis*, Trento.

SE 15: Mechel, San Lorenzo

Attualmente l'edificio, chiuso da abside poligonale, presenta portale ad arco a sesto acuto sormontato da rosone e finestrella. Internamente è coperta da una volta ad arco acuto con motivo a nido d'ape.

XVII: viene aggiunto l'altare ligneo con statue dei Santi Maria, Antonio, Francesco e Lorenzo (Lancetti 1989, pp. 54-55).

SE 16: Cles, San Vito

La chiesa, con abside poligonale, è coperta da una volta a crociera.

XV: realizzazione dell'affresco della Madonna con Bambino.

XIX: l'ingresso antico viene tamponato e di riutilizza un'apertura sul lato sud come ingresso principale (Lancetti 1989, pp. 56-58).

SE 17: Maiano, Santi Pietro e Paolo

Comune: Cles; Frazione: Maiano;

Riferimenti cartografici: X= 46.214284, Y= 11.023444; X= 657.150, Y= 5.136.286

Intitolazione: Santi Pietro e Paolo;

Diocesi: Trento;

Fonti e identificazione

La chiesa è ricordata nella documentazione d'archivio in età bassomedievale: nel 1467, infatti, il vescovo di Trento ha investito *Iacobum q. Io Mariae de Clesio* di alcuni beni, tra cui un appezzamento di terra situato *apud bona ecclesiae s. Petri et Ioannem q. Rogazii de Mayano* (*Codex Clesianus* 1908, pp. 586-587).

Maggiori notizie provengono dalla lettura degli atti visitali di età moderna: nel 1537 l'edificio sacro è solamente citato come *ecclesia Sancti Petri* (Cristoforetti 1989, p. 258).

Contesto insediativo

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo è costruita su un'altura affacciata sul ripido pendio che digrada verso il lago artificiale di Santa Giustina. La struttura è racchiusa da una cinta muraria rialzata di 1,5 m rispetto al piano stradale ed è raggiungibile mediante una scalinata laterale. Nei campi presso l'abitato di Maiano vennero messe in luce "oltre che monete romane anche avanzi di fabbriche" (Orsi 1880, p. 41).

Un incremento delle informazioni relative alla presenza di un insediamento si registra a partire dall'inizio del XIII secolo grazie all'apporto delle fonti d'archivio. Nel 1215, infatti, sono ricordati almeno una trentina d'individui, spesso legati da rapporti di parentela, residenti o comunque proprietari di fondi nell'area di Maiano, che dovevano versare affitti in cereali e in vino all'episcopato di Trento (*Codex Wangianus*, n. 236): all'inizio del XIII secolo l'area di Maiano era quindi probabilmente interessata dalla presenza di strutture abitative, affiancate da spazi destinati alla coltivazione.

Le indagini archeologiche tra l'autunno del 2003 e la primavera del 2004, nell'ambito di un più generale progetto di restauro, condotte dalla ditta CORA di Trento sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici della Provincia autonoma di Trento, sono consistite in un primo sondaggio esplorativo cui è seguito lo scavo estensivo della chiesa. Al di sotto della pavimentazione sono state individuate le tracce residue di strutture più antiche, la cui documentazione è risultata purtroppo molto lacunosa a causa di radicali azioni di spoglio e rasatura che hanno comportato la distruzione quasi totale dei piani d'uso e la perdita delle principali relazioni stratigrafiche orizzontali. In questa sede ci si limita pertanto ad una registrazione dei dati acquisiti nel corso dei lavori.

Alle più antiche fasi di frequentazione, inquadrabili nell'ambito dell'epoca altomedievale, sono riferibili due sepolture sconvolte in antico, che attestano una destinazione funeraria, forse ad uso privato, dell'area. La tomba n. 1, orientata W-E, presentava un riempimento caotico con le ossa di almeno due individui, uno dei quali radiometricamente datato tra l'860 e il 1030 in cronologia calibrata. Sul fondo della fossa (2,65 x 1,70 m) è stato documentato un piano di malta con l'impronta di due distinte casse lignee affiancate (1,74 x 0,45 m cad.). Delle pareti rimaneva *in situ* un unico elemento lapideo di reimpiego, ricavato da una soglia. Dal riempimento rimescolato sono stati recuperati i frammenti di un pettine in osso con impugnatura decorata ad incisione con motivi a semicerchi e occhi di dado disposti al centro di specchi rettangolari, secondo una tipologia diffusa prevalentemente tra VI e VII secolo. Nella tomba n. 2, situata a SE della precedente e parimenti smantellata nella sua struttura tranne che per alcune pietre perimetrali, giaceva un inumato in posizione supina, con capo rivolto a W/SW e mani sul bacino. Anche in questo caso sul fondo del taglio (1,75 x 0,80 m) erano ancora visibili alcuni residui delle fibre lignee della cassa.

Nella zona N dell'aula si sono rinvenuti i labili resti di un piccolo edificio, di cui si conservavano solamente parte di un'abside semicircolare, con muro dello spessore di 0,78 m e una luce di circa 3 m, nonché le tracce di un corrispondente piano in terra battuta. Le reali dimensioni sfuggono in quanto, mentre per la parete N è possibile ipotizzare una corrispondenza con quella attuale, i perimetrali S e W risultavano completamente asportati.

Quasi all'altezza dell'arco santo è stato inoltre messo in luce un lacerto di muro della lunghezza di 2 x 0,45 m, orientato in senso S-N; a W di questo è stato rilevato un riempimento terrigeno mentre a E dei riporti a vuoto incoerenti.

La situazione stratigrafica non consente di mettere in relazione tra di loro tali evidenze più antiche, di ambito altomedievale, che risultavano in parte coperte da un livello di acciottolato misto a frammenti di battuto di calce, interpretabile come il vespaio del piano pavimentale attinente la chiesa di fase medievale *ante* seconda metà del XIV secolo. I resti rasati di quest'ultima, conservati nella zona dell'abside attuale, consistono in un segmento di abside semicircolare esternamente intonacata, dello spessore di 0,80 m, e in estese tracce del sopracitato pavimento in battuto di calce che riportava, in posizione centrale, l'impronta di una base d'altare (1,40 x 0,95 m). I perimetrali di tale edificio vanno a coincidere con quelli dell'odierno impianto con un'area interna stimata in circa 57 mq. Da una prima analisi dei paramenti murari esistenti, che presentano pietre affioranti e tracce di stilatura sembra che gli alzati originari siano stati conservati almeno parzialmente. Dalla muratura residua dell'abside è stata recuperata una lastra frammentaria di reimpiego, pertinente ad un pluteo o ad un sarcofago, che offre un ulteriore, seppur indiretto, indizio di frequentazione in fase altomedievale. Su di essa si riscontra una decorazione ripartita entro riquadri, dove compaiono una croce latina piatta con estremità patenti affiancata da un *Chrismon* stilizzato, in cui le lettere *Chi* e *Rho* si perdono dando luogo ad un motivo di ruota a sei bracci con terminazioni a ricciolo. La datazione del pezzo dovrebbe collocarsi tra VIII e IX secolo.

L. Endrizzi, N. Degasperi

Sequenza

Strutture

L'edificio si presentava ad aula unica a pianta quadrangolare (orientamento E-W), originariamente concluso da un'abside semicircolare. Le pareti della navata inglobano alcuni lacerti della muratura originaria della chiesa, il cui termine *ante quem* è fornito dagli affreschi della seconda metà del XIV secolo. Il paramento si componeva di elementi lapidei disposti in modo irregolare, con malta rifluente e tracce di stilatura orizzontale. Nel piedritto S dell'arco trionfale è stato reimpiegato un elemento in rosso ammonitico presumibilmente di età romana (ASBA PAT).

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Tra la seconda metà del XIV e il XVI secolo la chiesa è stata dotata di almeno tre diversi cicli di affreschi (*ibid.*; *Restauro ed acquisizioni* 1978, pp. 86-87).

Secondo gli atti visitali del 1655, il vescovo di Trento ha sollecitato un intervento di ricostruzione della chiesa, comportando la riedificazione della volta e dell'arco santo ad una quota maggiore rispetto alla chiesa precedente. Contemporaneamente è stata riedificata anche l'area absidale in forma poligonale. A questo intervento potrebbe essere coeva la costruzione del campanile, inglobato nella parete N dell'edificio; anche in questo caso la lettura della stratigrafia delle stesure d'intonaco della probabile fase cinquecentesca (l'intonaco s'interrompe, in rottura, nella parte superiore N della facciata) permette di ipotizzare che la torre campanaria sia stata aggiunta in un momento posteriore al XVI secolo. L'ultimo intervento significativo interessa il lato meridionale, in cui, nel 1890, è stata inserita un'edicola votiva dedicata alla *Madonna* (*ibid.*).

Bibliografia

ASBA PAT, *Scheda di verifica* 0554.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

ORSI P. 1880, *La topografia del Trentino all'epoca romana*, Rovereto (TN).

Restauro ed acquisizioni 1973-1978, Trento 1978.



Fig. SE 17a – Muratura romanica coperta dagli affreschi della seconda metà del XIV secolo.

SE 18: Dres, San Tommaso

Edificio, a navata unica chiusa da abside poligonale affrescato (*Santa Caterina, Annunciazione, San Tommaso*). Recenti restauri hanno messo in luce altri affreschi (*Madonna con Bambino, Crocifissione, Ultima Cena, Santi*).

XIII secolo: realizzazione dell'affresco dell'*Ultima cena*, messo in luce da recenti restauri.

XV-XVI sec.: la chiesa viene decorata da nuove immagini dei santi Tommaso, Romedio e di Sisinio, Martirio ed Alessandro.

XVII secolo: ampliamento (Lancetti 1989, pp. 51-53).

Pieve di Cloz

La chiesa dedicata a santo Stefano era il centro religioso di riferimento della pieve di Cloz, ricordata dalle fonti a partire dal 1183 e successivamente nel 1233 e nel 1255; appare ancora incerta, invece, la prova documentaria che testimonierebbe la sua esistenza già alla fine dell'XI secolo (Curzel 1999, p. 177).

Questa circoscrizione pievana di dimensioni assai limitate, in quanto comprendeva solamente gli ambiti territoriali di Cloz e di Lauregno, faceva parte dell'arcipresbiteriato d'Anania. La pieve godeva di una rendita annua assai modesta, appena 4 marche nel 1309 (*ibid.*).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Cloz, Santo Stefano (1095?, 1183).

Altre chiese: Cloz, Santa Maria (1458; secondo la visita del 1537 Santa Maria Maddalena) (Curzel 2010).

SE 19: Cloz, Santo Stefano

Comune: Cloz;

Riferimenti cartografici: X= 46.251150, Y= 11.051474; X= 660.405, Y= 5.142.816

Intitolazione: Santo Stefano;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La chiesa è ricordata a partire dal 1183 (Curzel 1999, p. 177).

Contesto insediativo

Il paese, situato a N dal torrente Novella e attraversato dal rio Dervichel, si collega a Brez e successivamente a Fondo attraverso la SS 42. L'abitato di Cloz è composto da due frazioni entrambe dotate di un edificio sacro: a Cloz di dentro si trova, infatti, la chiesa di Santo Stefano, mentre quella dedicata a santa Maria serve Cloz di fuori. Nel 1878 la zona di Santo Stefano ha restituito una stadera con cursore figurato (busto di Diana) e dotata di piatto di portata del I secolo d.C. (Cavada *et al.* 1993, p. 88 e p. 107 n. 1). Nell'area circostante la chiesa e nella vicina via Conter è stata messa in luce una necropoli forse di età tardoantica, costituita da una decina di tombe alla cappuccina prive di corredo; allo stesso contesto appartiene l'inumazione con struttura tombale in muratura e copertura in tegoloni, rinvenuta nel 1999 nel corso di un intervento di ampliamento della sede stradale (Endrizzi 2002, pp. 219, 221).

La massiccia ricostruzione ha complicato la lettura delle fasi edilizie più antiche, rappresentate da pochi elementi architettonici sia all'esterno che all'interno dell'edificio. Non è comunque visibile alcun elemento materiale pertinente all'edificio romanico. L'edificio di età bassomedievale, orientato SE-NW, presentava abside poligonale sul lato SE. La facciata dotata di aperture ad arco ribassato nell'area sopra il portale d'ingresso, venne decorata da alcuni dipinti murali, di cui rimangono una *Madonna con bambino* e una testa di santo. Il campanile a base quadrata, situato sul lato NW, è stato probabilmente ricostruito nel 1695, data incisa sopra una delle finestre della struttura. Il relativo paramento murario è composto da ciottoli naturali e sommariamente sbazzati con disposizione irregolare e da angolari irregolarmente squadrati; la malta è stilata.

Bibliografia

CAVADA E., ENDRIZZI L., MULAS F., ZAMBONI S. 1993, *Lineamenti di metrologia antica: stadere e bilance romane nel Trentino*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", 2, pp. 83-127.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

ENDRIZZI L. 2002, *Cloz in Vale di Non (Trentino): la necropoli di via S. Maria e altri ritrovamenti*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", 6, pp. 217-290.

SE 20: Cloz, Santa Maria

Età medievale: all'impianto originario sono pertinenti solo due mezzecolonne costolate e un affresco dell'Adorazione dei Magi.

1688: costruzione del campanile (Gorfer 1975, p. 707).

Pieve di Coredo

La pieve di Coredo, tra le più piccole della diocesi, è ricordata per la prima volta nei già citati elenchi del 1272 e del 1284 (*De archipresbiteratu plebium Arssi, Clouzi, Castelfundi et Fundi, S. Laurentii, Romeni, S. Sisinii, Corede, Ambli et Smarani*: APV, c. 43, n. 2). Nel 1309 le sue rendite ammontavano a 7 marche (Curzel 1999, p. 201).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Coredo, Santa Maria (1272)

Altre chiese: chiesa al Palù (1348); la visita del 1537 cita anche, a Coredo, una parva ecclesia di San Rocco.

SE 21: Coredo, Santa Maria

Edificio rettangolare a navata unica con sei cappelle laterali.

1348: erano presenti sei altari dedicati rispettivamente a Maria Assunta, ai Santi Michele, Nicolò, Pietro, Romedio, Silvestro; nel 1401 viene aggiunto l'altare dei Santi Andrea e Antonio Abate.

1426-1468: lavori di ristrutturazione ed ampliamento.

post 1611: in seguito ad un incendio la chiesa è ricostruita.

XVIII secolo: costruzione della balaustra, rifacimento del pavimento del presbiterio (Gorfer 1975, pp. 760-762; Pilati, Widmann 2006, pp. 109-120).

SE 22: Coredo, chiesa al Palù

Ricordata in vari documenti tra il 1348 e il 1507.

1649: l'edificio era in pessimo stato.

1695: presso la chiesa si trovava un piccolo edificio ospitato da un eremita.

1708: il complesso viene restaurato.

1786: se ne vanno ultimi eremiti e chiesa abbandonata (Weber 1938, pp. 63-64).

SE 23: Coredo, San Rocco

La chiesa ad aula unica, era dotata di campanile e nel 1742 si ricorda la presenza di un altare in marmo dedicato a San Rocco.

1948: demolizione (Pilati, Widmann 2006, pp. 127-132).

Pieve di Dambel

Santa Maria era la chiesa di riferimento della circoscrizione di Dambel, ricordata per la prima volta nel 1242, quando Isenardo si divideva come pievano tra Dambel e Caldaro. La plebs Ambli, di dimensioni veramente ridotte in quanto aveva giurisdizione solamente sul territorio del centro omonimo, nel 1309 godeva di scarse rendite annuali, nell'ordine di 3 marche (Curzel 1999, p. 206).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Dambel, Santa Maria (“doss de’ Sadorni”) (1242)

Altre chiese: la visita pastorale del 1537 ricorda la parva ecclesia dei Santi Fabiano e Sebastiano.

SE 24: Dambel, Santa Maria

Comune: Dambel; *Località:* doss dei Sadorni;

Riferimenti cartografici: X= 46.242348, Y= 11.052744; X= 660.716, Y= 5.141.341

Intitolazione: Santa Maria;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Nella visita pastorale del 1537 la pieve di Dambel è definita *parva plebs et vicina Romeno*; in quegli anni la chiesa si trovava sottoposta ad un intervento di ristrutturazione: nell'edificio sacro, infatti, i delegati vescovili *nullum deffectum invenerunt* (Cristoforetti 1989, pp. 282-283).

Allo stato attuale della ricerca, non sono conservati elementi materiali pertinenti alla chiesa pievana ricordata dalle fonti di XIII-XIV secolo. L'edificio sacro medievale, dotato di campanile sul lato SE, aveva dimensioni minori della struttura attuale; l'ingresso o uno degli ingressi era stato ricavato nel muro di SE. Nel XVI secolo è stato ampliato e in parte ricostruito (ASBA PAT, p. 3).

Contesto insediativo

La chiesa, affiancata dal cimitero, è situata sull'altura dei Sadorni, alle spalle dell'abitato di Dambel, dove sono emerse “in una tomba, un'ascia di cloromelanite e (...) una grande chiave di bronzo molto ben lavorata” (Ortore 1949, pp. 166-167). Il toponimo Sadorni, che potrebbe derivare dal nome del dio Saturno, ha portato alcuni studiosi locali ad ipotizzare la presenza di un luogo di culto di età romana sul dosso, su cui in seguito sarebbe stata eretta la chiesa in età medievale (Inama 1901, pp. 143-144; Mastrelli Anzilotti 1978, p. 86).

Bibliografia

ASBA PAT, DALPIAZ A. 2001, *Restauro della chiesa parrocchiale dell'Assunta p. ed 1 c.c. Dambel. Relazione tecnico-storica*, Cles (TN).

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

INAMA V. 1901, *Nuove spigolature d'archivio: Dambel nell'Anaunia*, “Archivio trentino”, XVI, pp. 143-161.

MASTRELLI ANZILOTTI G. 1978, *Romanità in val di Non*, in *Congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe*, I, “Atti della Accademia roveretana degli Agiati”, a. 228, s. VI, v. 18, pp. 81-89.

ORTORE E. 1949, *I castellieri della Val di Non*, “Archivio per l'Alto Adige”, XLIII, pp. 149-169.

SE 25: Dambel, Santi Fabiano e Sebastiano

1669: ricostruzione nelle forme attuali (Leonardi 1998, pp. 59-60).

Pieve di Denno

La circoscrizione pievana di Denno comprendente i territori di Denno e di Campodenno (abitati di Quetta, Termon, Lover, Dercolo, Segonzone), aveva il suo punto di riferimento nella chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, ricordata a partire dal 1276 (Povoli 1983-1984, n. 44). La limitata estensione territoriale della pieve si riflette anche nello scarso reddito annuo, che nel 1309 era di sole 8 marche (Curzel 1999, pp. 193-194).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Denno, Santi Gervasio e Protasio (1210?, 1276).

Altre chiese: Denno, San Pietro (XII secolo?, 1461); Denno, Sant'Agnese (sec. XIII); Quetta (loc. Sant'Angelo), San Michele (1289?); Campodenno, San Pancrazio (eremo, 1361); Termon, San Giovanni Battista (1395); Quetta, Sant'Egidio (1406); Lover, San Giorgio (1421, poi sconsacrata); Dercolo, Santo Stefano (1479); Segonzone, Santi Filippo e Giacomo (1485); Campodenno, San Maurizio (1537).

SE 26: Denno, Santi Gervasio e Protasio

edificio a pianta rettangolare con tre navate, coperte da una volta a reticolo.

1520-1558: parziale demolizione dell'edificio medievale, di cui rimane solamente la base del campanile e un affresco sull'arco santo). Viene costruita una nuova chiesa e viene dotata di cinque altari.

1770: un incendio distrugge la copertura della chiesa (Gorfer 1975, pp. 786-787; Curzel 1999, p. 26).

SE 27: Denno, San Pietro

Comune: Denno;

Riferimenti cartografici: X= 46.163071, Y= 11.031128; X= 658187; Y= 5126673

Intitolazione: San Pietro;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La chiesa è ricordata nella seconda metà del XV secolo, quando il vescovo di Trento ha investito nel 1478 *Jacominus q. Stephani de Enno* di alcuni feudi *in pertinent(tiis) de Enno, tra cui iura Ecll(es)ia s. Mariae et Capellae s. Petri de Enn*" (*Codex Clesianus*, VII, p. 52a). San Pietro possedeva censi e livelli, in seguito incorporati nei beni della vicina cappella di Sant'Agnese (Weber 1935, p. 57).

Le visite pastorali dei vescovi di Trento forniscono ulteriori elementi utili per la ricostruzione delle fasi di vita dell'edificio sacro: nel 1537, infatti, *l'ecclesia Sancti Petri* è ricordata come una delle cappelle sottoposte alla giurisdizione pievana della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Denno (Cristoforetti 1989, p. 259). La chiesa ha mantenuto immutato l'impianto primitivo fino alla seconda metà del XX secolo, quando lavori di ristrutturazione ne hanno parzialmente modificato l'aspetto originario.

Contesto insediativo

San Pietro si trova nella parte orientale dell'abitato di Denno, sulla sponda destra del fiume Noce. Ritenuto tradizionalmente il più antico edificio del paese, venne costruito lungo la via di transito che portava al fondovalle e al vicino *castrum Enni*, ormai scomparso. Da segnalare, a pochi metri di distanza, la presenza della medievale chiesa di Sant'Agnese.

Sequenza

Strutture

L'edificio (lunghezza parete N 6,75 m), orientato E-W, si presentava ad aula unica con abside semicircolare distinta; La prima fase costruttiva sembra appartenere ad un orizzonte cronologico di XII-XIII secolo. Attualmente l'unico tratto murario visibile è pertinente alla parete settentrionale. La muratura è composta da ciottoli di colore diverso (marrone, grigio, rosso) disposti a spina di pesce,

mentre la malta di connessura è di colore giallino formata da calce e inclusi grossolani con stesura raso sasso; i giunti sono stilati; è probabile l'uso di cantonali in pietra (Fig. SE 27a). In alcuni punti la muratura originaria è coperta da un secondo strato di malta di colore grigio, probabilmente pertinente ad uno degli interventi di restauro di età moderna.

L'interno dell'edificio era illuminato da una sola apertura leggermente strombata con arco a tutto sesto.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Tra fine XV e l'inizio XVI secolo l'edificio sacro è stato decorato da un ciclo di affreschi di cui rimangono pochi lacerti (Lorenzi 1986, p. 46).

Tra fine del XVII secolo e l'inizio del secolo successivo si assiste ad un probabile intervento di risanamento delle strutture fatiscenti della chiesa.

L'aspetto attuale della chiesa è frutto dei massicci interventi di risanamento e restauro eseguiti tra il 1970 e il 1972, su commissione dell'allora Soprintendenza ai Monumenti di Trento (ASBA PAT).

Bibliografia

ASBA PAT, *Comunicazione della Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Denno all'Assessorato alle Attività culturali e sportive della Provincia di Trento*, 1974.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

LORENZI D. 1986, *Affreschi in val di Non*, Trento.

WEBER S. 1935, *La pieve di Denno e le sue chiese filiali*, Trento.



Fig. SE 27a – Parete nord della chiesa di San Pietro: età romanica.

SE 28: Denno, Sant'Agnese

Edificio ad aula rettangolare con volta a botte e abside poligonale.

1492 ricordata per la prima volta la sua intitolazione a Sant'Agnese.

Inizio XVII secolo: erano ancora presenti tracce degli affreschi medievali, ora scomparsi. Al XVII secolo risalgono inoltre i tre altari di legno intagliato e dorato, dedicati rispettivamente a Sant'Agnese, alla Santa Croce e ai Santi Fabiano e Sebastiano.

XVIII secolo: realizzazione degli affreschi dell'Annunciazione e di Sant'Agnese sull'arco e sulla volta della navata (Weber 1938, III, pp. 125-126).

SE 29: Quetta (loc. Sant'Angelo), San Michele

La chiesa era probabilmente parte di un complesso monastico. Recenti restauri hanno messo in luce tracce di affreschi sulla parete orientale dell'edificio (AA.VV. 2009d).

SE 30: Campodeno, San Pancrazio

edificio ad aula unica con portale ad arco a sesto acuto.

Nell'interno si conservano le tracce di alcuni affreschi (alcune figure umane e vari motivi decorativi forse di età medievale XII secolo).

Sono ancora presenti, allo stato di rudere, Rimangono alcuni ambienti, pertinenti al vicino romitorio (XVII secolo?) (Folgheraiter 1996, pp. 77-83; Biatel 2006, pp. 15-18).

SE 31: Termon, San Giovanni Battista

Edificio ad aula unica con volte a vela ed arco santo a tutto sesto. Il portale in pietra bianca e rosa è sovrastato da rosone.

1579: la chiesa era dotata di sacrestia e campanile ed era circondata dal cimitero.

1778: Ricostruzione della chiesa e del campanile. Vengono rinnovati anche alcuni arredi liturgici: un nuovo altare maggiore in marmi policromi, un fonte battesimale in marmo, i dipinti della Via Crucis e la della pala dell'altare maggiore).

Inizio XIX secolo: decorazione dell'abside con scene della vita di Maria (Callovi 2008, pp. 15-16).

SE 32: Quetta, Sant'Egidio

L'aula, a navata unica, è suddivisa in tre campate ed è coperta da una volta a crociera.

1406: riedificazione nel 1406;

XVI secolo la chiesa cinquecentesca era decorata da alcuni affreschi della Madonna e di San Sebastiano, messi in luce durante alcuni recenti restauri, e da un altorilievo in legno policromo, rappresentante l'Adorazione dei Magi. Nel XVI secolo viene anche rifatto il portale.

1616: è attestata la presenza corredata del campanile e del cimitero nei dintorni. Nel XVII secolo l'edificio viene dotato di un altare maggiore con pala lignea della Madonna.

1900-1910: ampliamento dell'edificio e spostamento del campanile (AA.VV. 2009b).

SE 33: Lover, San Giorgio

L'edificio sacro è attualmente sconosciuto e adibito ad abitazione civile. Sono ancora presenti tracce di affresco, della seconda metà del XIV secolo (Gorfer 1975, p. 783).

SE 34: Dercolo, Santo Stefano

La chiesa a navata unica, presenta delle volte decorate da un motivo ad intreccio. I costoloni lapidei del soffitto sono impreziositi da piccoli scudi con soggetti religiosi e stemmi delle famiglie nobili locali.

1560: Ricostruzione. Risalgono al XVI secolo una pila dell'acquasanta in pietra grigia e il dipinto della Lapidazione di Santo Stefano.

IXVII secolo: l'altare maggiore viene sostituito e decorato da un dipinto della Madonna con santi e vengono aggiunti i due altari laterali, entrambi in legno. Coevo sembra essere il fonte battesimale in marmo rosso.

XVIII-XIX secolo la chiesa è arricchita di nuovi arredi liturgici, come i quadri della via Crucis e degli altari laterali (AA.VV. 2009c).

SE 35: Segonzone, Santi Filippo e Giacomo

Edificio ad aula unica con abside semicircolare. Nelle pareti, dotata di due finestre strombate, sono murate alcune lastre tombali dei defunti sepolti in antico all'interno dell'edificio.

XV secolo: la chiesa era affrescata con scene di santi (apostoli, evangelisti, profeti, Maria, S. Bartolomeo, S. Maddalena, S. Sisto, S. Caterina, S. Fabiano).

1579: è testimoniata la presenza di tre altari (AA.VV. 2009a).

SE 36: Campodenno, San Maurizio

Edificio a croce latina con volta a crociera.

1633-1679: erano presenti un altare ligneo e un fonte battesimale con copertura di forma ottagonale.

1792: Ampliamento dell'area absidale e costruzione della sacrestia.

1837-1856: Aggiunta delle cappelle laterali e del portale in pietra rossa, realizzazione dell'altare maggiore in marmo, dotato di ciborio a tempietto e del Pulpito ligneo decorato dalla rappresentazione dell'Arcangelo Gabriele.

XX secolo: vengono realizzati gli affreschi raffiguranti Maria, gli evangelisti e i santi Lorenzo, Vigilio, Rocco, Pancrazio e Maurizio (Callovi 2007, pp. 28-29).

Pieve di Flavon

La piccola pieve di Flavon, menzionata in senso territoriale a partire dal 1242, aveva giurisdizione sui territori di Cunevo, di Flavon e di Terres ed era dotata di un proprio pievano, ruolo ricoperto nel 1290 da un certo Tommaso (Curzel 1999, p. 191).

A partire dal 1309, inoltre, fu dotata di una rendita annua di 6 marche (*ibid.*).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Flavon, San Giovanni Battista (1242).

Altre chiese: Cunevo, Santa Maria Maddalena ("La Santa", monastero?, XIII secolo); Cunevo, San Lorenzo (1499); Terres, Santi Filippo e Giacomo (1537); Terres, San Giorgio (1537) (Curzel 2010).

SE 37: Flavon, Natività San Giovanni Battista

Comune: Flavon;

Riferimenti cartografici: X= 46.175696, Y= 11.015503; X= 656.487, Y= 5.129.293

Intitolazione: San Giovanni Battista;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Nel 1245 circa la chiesa è menzionata tra i beni confermati da papa Innocenzo IV al monastero di Santa Maria Coronata presso Cunevo in val di Non, liquidati nel 1283 in favore dell'Ordine Teutonico; il vescovo Enrico II non ha ceduto però i diritti legati alla pieve di Flavon, *retinendo in se (...) ecclesiam de Flauno quam dictus prior ex concessione episcopi Eginonis dicitur possedesse* (Grisar 1880, p. 61-62 n. 61 ripreso in Weber 1902, p. 20; Folgheraiter 1996, p. 72; Curzel 1999, pp. 191-192).

Tra il 2004 e il 2005 un'indagine archeologica ha interessato quasi totalmente la superficie interna della chiesa (navata, cappella Spaur, ripostiglio e sacrestia), nonché alcuni punti dell'esterno, individuando preziose testimonianze dell'impianto primitivo dell'edificio, modificato tra il tardo XIV e l'inizio XV secolo.

Contesto insediativo

Flavon si trova su un terrazzo sulla destra orografica del Noce, lungo la strada che dal paese di Denno porta a Tuenno ed infine a Cles, alternativa alla via di fondovalle che segue il corso del fiume.

La chiesa, costruita sul limite orientale del paese di Flavon a pochi metri dalla via principale che attraversa il paese, è dedicata alla Natività di San Giovanni.

Risulta ancora incerta la notizia del ritrovamento di una necropoli di età romana (Roberti 1952, p. 99 n. 22), mentre è attestato il ritrovamento di una sepoltura altomedievale forse bisoma, rinvenuta "sotto la cappella sinistra della parrocchiale" e riconducibile a fine VI-VII secolo. Tra gli oggetti che componevano il corredo vanno ricordati alcuni elementi di cintura a cinque pezzi in bronzo, una fibbia di cintura con anello mobile e placca a forma di testa di cavallo, un frammento di placca, due linguette di cui una a becco d'anatra, una fibbia di tipo bizantino, un orecchino a cappio e un pendente di orecchino a cappio (Amante Simoni 1984, pp. 20-21 n. 19; Bassi 1998, pp. 328-329).

La chiesa parrocchiale, inoltre, conserva un'importante testimonianza epigrafica di tipo funerario databile al III secolo d.C.. Si tratta di una lastra marmorea con l'iscrizione (*CIL V*, n. 5078; Orsi 1883, pp. 132 n. 1 e tav. I n. 1; Chistè 1971, pp. 112-113 n. 83; Buonopane 1990, pp. 205-206; Bassi, Endrizzi 1992, p. 23).

In un locale di servizio sono conservati due elementi architettonici a forma di parallelepipedo con specchiatura centrale contenente una nicchia, mentre sui lati sono scolpiti alcuni motivi floreali. Forse pertinenti ad una fase preesistente la costruzione della chiesa, sono stati reimpiegati come stipiti di un sacrario posto sul lato settentrionale della navata e protetto da una grata in ferro (ASBA PAT, p. 7).

Nel corso dello scavo necessario alla posa della centrale termica, recenti indagini archeologiche (cfr. si veda il paragrafo *Sequenza*) hanno individuato i resti frammentari di un tegolone del tipo ad alette che

copriva un cranio situato nell'area esterna circostante l'abside maggiore della stessa parrocchiale, ad una profondità di circa 2,7 m dall'attuale livello di calpestio: essi sono stati attribuiti, pur con qualche dubbio, ad una tomba alla cappuccina, da ritenere pertinente ad una frequentazione dell'area in un'epoca precedente la costruzione della chiesa.

Tracce più consistenti sono documentate all'interno dell'edificio, nella forma di alcuni tratti murari ubicati nella zona N-E. Fra i muri orientati N-S, quello ubicato tra i pilastri dell'attuale arco santo presenta il prospetto occidentale intonacato: esso era dotato di un'apertura (poi tamponata), di cui rimangono le basi degli stipiti e la soglia, con evidenti tracce di usura e l'alloggiamento del cardine. Questa struttura sembra essere in relazione con una muratura orientata E-W, individuata in corrispondenza dell'arco che mette in comunicazione la chiesa con la cappella Spaur: le caratteristiche costruttive sono assai simili ai tratti sopra descritti e per tale motivo si propende ad attribuire tutte queste evidenze ad un unico complesso cui, per le stesse considerazioni, si attribuisce anche un quarto tratto murario, con andamento N-S, rintracciato sotto l'abside della cappella Spaur. Tale ipotesi va proposta con molta cautela, perché fortemente limitata dall'assenza di rapporti fisici fra i vari setti murari, illeggibili a causa degli interventi edilizi successivi. Altrettanti limiti si riscontrano nell'attribuzione cronologica (età romana, tardoantica o addirittura altomedievale?), poiché non è stato rinvenuto alcun reperto significativo: per quanto interessanti, infatti, restano soltanto indiziali la presenza della tomba alla cappuccina, di quella altomedievale, della lapide di Massimino, i ritrovamenti sporadici in zona, nonché la presenza di un elemento lapideo - reimpiegato nella muratura medievale - che potrebbe essere di fattura romana. Individuato in uno scasso effettuato per il drenaggio delle acque meteoriche in corrispondenza della parete W del rispostiglio, a lato della facciata, per quanto si può vedere, presenta un lato piatto e l'altro convesso (1,65 x 0,10 m circa; tutte le informazioni in ASBArcheo PAT, integrate dal confronto con N. Pisu).

Sequenza

Strutture

Nell'area presbiteriale della chiesa attuale, antistante l'arco santo, si trovava la curva absidale del primitivo edificio sacro, composta da due strutture murarie accostate delle quali la seconda potrebbe costituire un rinforzo esterno resosi necessario in breve tempo. L'abside era provvista di un altare in muratura, di cui rimangono scarse testimonianze, e doveva essere connessa ad un'aula larga quanto quella attuale, ma probabilmente più corta. La planimetria, tuttavia, può essere solamente dedotta, in quanto manca il riconoscimento certo dell'antica facciata e non è stato possibile vedere il punto di contatto della spalletta absidale con il perimetrale S. Quest'ultimo, invece, mostra il prospetto esterno, ora interno alla sagrestia, realizzato con tecnica a spina di pesce. A N, infine, la spalletta dell'abside si appoggiava al tratto murario N-S, preesistente, sopra descritto. Un'altra delle antiche murature (E-W) è servita per creare, probabilmente, un annesso di servizio, denunciato da un lembo di piano pavimentale in malta di calce e la presenza di due gradini, che hanno tagliato l'antico muro e si sono poggiati sulla porzione N dell'abside. A questo orizzonte cronologico dovrebbe appartenere un nucleo cimiteriale individuato in adiacenza del perimetrale S, ora contenuto entro la sacrestia, con inumazioni entro un recinto costruito con pezzi di recupero di precedenti casse litiche. Tale reimpiego rappresenta un'evidente spia della presenza di un livello cimiteriale più antico, ma né la sequenza stratigrafica né i reperti hanno permesso di fare luce a tale proposito. L'edificio di questo periodo potrebbe trovare riscontro nella prima attestazione documentaria della metà del XIII secolo.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

A fianco della chiesa principale, sul lato N, si trova la cappella detta degli Spaur, in cui alcuni storici locali individuano il nucleo più antico della chiesa (Asson 1977, p. 184): la forma attuale è l'esito del progressivo ampliamento di un nucleo messo in luce nel corso dell'indagine archeologica. L'evidenza più antica è l'abside, conservata per un'altezza di 0,80 m e posta sotto l'attuale arco santo: di forma semicircolare, ma a sesto ribassato, essa era decorata da affreschi eseguiti probabilmente tra il tardo XIV e l'inizio XV secolo. Al suo interno resta la base di un altare a cassa, in muratura. La forma irregolare dell'abside potrebbe spiegarsi per la sua contiguità ai muri preesistenti: in particolare essa si appoggia al tratto murario N-S, cui si addossava anche l'abside della prima chiesa. Poiché tale muratura è rimasta a segnare entrambi i perimetrali (N della cappella Spaur e S della chiesa attuale) ne risulta l'impossibilità di definire la relazione cronologica tra i due edifici sacri accostati (ASBArcheo PAT, pp. 12-16).

Nei secoli successivi la cappella Spaur e l'edificio principale hanno subito rifacimenti ed ampliamenti che ne hanno determinato l'aspetto attuale. La frequentazione dell'ambiente è sottolineata, inoltre, dal rinvenimento di ventiquattro monete bassomedievali distribuite lungo allineamenti regolari sopra un piano in ciottoli, così da far pensare alla presenza di un assito ligneo (*ivi*, pp. 6-7).

Bibliografia

ASBArcheo PAT, POSTINGER C.A. 2006b, *Flavon Pieve di S. Giovanni Battista. Ricerche archeologiche 2004-2005*, Trento.

ASBA PAT, CONSORZIO ARS 2002, *Chiesa della Natività di San Giovanni Battista di Flavon P. Ed. 40-41 C.C. Flavon – Trento Relazione tecnica inerente all'intervento da effettuarsi all'interno della chiesa con proposte di: a. restauro delle opere lignee policrome e degli arredi lignei b. manutenzione dei dipinti murali e dell'altare maggiore*, Trento.

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, pp. 901-955.

ASSON V. 1977, *Flavon nel contà*, Trento.

BASSI C. 1998, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardo antica ed altomedievale in val di Non (Trentino)*, in P. GATTI, L. DE FINIS (a cura di), *Dalla tarda latinità agli albori dell'umanesimo: alla radice della storia europea*, atti del convegno di studio (Trento, 24-26 marzo 1997), Trento, pp. 307-344.

BASSI C., ENDRIZZI L. 1992, *Archeologia nelle Valli di Non e Sole*, Trento.

BUONOPANE A. 1990, *Regio X Venetia et Histria. Anauni (Val di Non - IGM 9, II SE; 10, III. SE, SO; 21 IV. SO, NO) Supplementa Italica 6*, pp. 183-228.

CHISTÈ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (TN).

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

FOLGHERAITER A. 1996, *I custodi del silenzio. La storia degli eremiti del Trentino*, Trento.

GRISAR H. 1880, *Diplomata pontificia saec. XII et XIII, ex archivis potissimum tyrolensibus*, Innsbruck.

ORSI P. 1883a, *Monumenti cristiani nel Trentino anteriori al Mille*, "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", II, pp. 129-148.

ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Firenze.

WEBER S. 1902, *Santa Maria Coronata*, "Rivista Tridentina", II, pp. 16-26.

SE 38: Cunevo, Santa Maria Maddalena

Comune: Cunevo

Riferimenti cartografici: X= 46.163584, Y= 11.040373; X= 656.737, Y= 5.126.794

Intitolazione: Santa Maria Maddalena, già Santa Maria Coronata (?)

Diocesi: Trento

Fonti storiche e identificazione

La chiesa di Santa Maria, appartenente a un complesso monastico con annesso ospizio (Weber 1902, pp. 16-26; Folgheraiter 1996, pp. 72-73), è ricordata nelle fonti a partire dal 1245, quando è stata definita *novella plantatio* (Grisar 1880, p. 62 n. 62). Nel 1245 papa Innocenzo IV ha confermato al monastero il possesso dei propri beni (*ivi*, pp. 61-62 n. 61). Nel 1283 il vescovo di Trento ha attuato la liquidazione del patrimonio del monastero in favore dell'Ordine Teutonico (Weber 1902, p. 23; Curzel 1999, p. 192 nota 181).

Non esistono molte informazioni circa la struttura del monastero, ma le fonti documentano che tra il 1265 e il 1283 era priore del convento un certo *Ianuaris*, che nel 1283 è stato accompagnato dai suoi confratelli Federico ed Antonio a Trento al cospetto del vescovo per la cessione dei possedimenti del convento all'Ordine Teutonico (APV, I, c. 40 n. 11, c. 5 n. 60, c. 59 n. 52, ripreso in Weber 1902, p. 23).

Nel corso del XVII secolo la chiesa ha subito, forse ad opera degli eremiti che nel frattempo avevano occupato gli edifici del complesso, una riduzione dello spazio liturgico con la costruzione di un muro nello spazio dell'aula per ricavare un corridoio laterale (ASBA PAT a).

Il pessimo stato di conservazione e la dismissione del romitorio, probabilmente avvenuto nel corso della seconda metà del XVIII secolo, causò il progressivo abbandono della chiesa.

Per un lungo periodo il ricordo della chiesa medievale di Santa Maria Maddalena, di cui si era persa la conoscenza della collocazione originale, era richiamato da un'iscrizione presente nella più recente cappella gentilizia costruita nell'area nord-orientale del palazzo padronale che ricordava le vicende che hanno interessato la costruzione (ASBA PAT c; Folgheraiter 1996, pp. 75-76).

Contesto insediativo

Il complesso architettonico di Santa Maria Coronata, localmente conosciuto come La Santa, si trova in posizione isolata nella campagna circostante Cunevo, a circa 1 km di distanza dall'abitato.

La struttura, attualmente composta da palazzo, casa colonica ed edifici di servizio e circondata da frutteti, in età moderna divenne un romitorio e infine residenza di soggiorno di proprietà del Seminario Maggiore di Trento.

I recenti lavori di restauro del complesso, avvenuti all'inizio del XXI secolo, hanno permesso di individuare in corrispondenza dell'ala settentrionale dell'edificio nobiliare, parzialmente inglobato nella cappella gentilizia, i resti strutturali pertinenti al luogo di culto di età medievale, orientato E-W e forse affiancato da una cappellina laterale a cui si accedeva attraverso un'arcata. Si conservano le tracce di almeno tre cicli affrescati realizzati in tempi diversi e attualmente in corso di studio (ASBA PAT b).

Bibliografia

ASBA PAT a, M. ANDERLE 2004, *Casa Diocesana di Spiritualità "La Santa" P. Ed. 78 in C.C. di Cunevo. Variante interlocutoria relativa alla ritrovata chiesa di Santa Maria Maddalena. Relazione tecnica*, Trento.

ASBA PAT b, M. ANDERLE 2004, *Casa Diocesana di Spiritualità "La Santa" P. Ed. 78 in C.C. di Cunevo. II° variante. Relazione tecnica*, Trento.

ASBA PAT c, P. MONTAGNI 1999, *Casa di Spiritualità "La Santa" P. Ed. 78 in C.C. di Cunevo. Relazione tecnico-illustrativa*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

FOLGHERAITER A. 1996, *I custodi del silenzio. La storia degli eremiti del Trentino*, Trento.

GRISAR H. 1880, *Diplomata pontificia saec. XII et XIII, ex archivis potissimum tyrolensibus*, Innsbruck.

WEBER S. 1902, *Santa Maria Coronata*, "Rivista Tridentina", II, pp. 16-26.

SE 39: Cunevo, San Lorenzo

edificio a navata unica suddiviso in due campate e chiuso da abside poligonale. All'interno, coperto da volte a crociera si accede attraverso il portale in pietra chiara decorato da motivo floreale.

1490 circa: la chiesa era affrescata.

XVI secolo: ampliamento e parziale rifacimento dell'edificio. Nel 1579 erano presenti due altari (San Lorenzo, Santi Innocenti).

1750: costruzione del campanile.

1818 costruzione nuova sacrestia (Job 1999, pp. 319-379).

SE 40: Terres, San Giorgio

Comune: Terres;

Riferimenti cartografici: X= 46.183856; Y= 11.012623; X= 655.838, Y= 5.130.561

Intitolazione: San Giorgio;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La *capella Sancti Georgii* è ricordata per la prima volta nei documenti relativi alla visita pastorale del 1537 assieme alle altre cappelle della pieve di Flavon (Cristoforetti 1989, p. 264); nel 1579 possedeva due altari, dedicati a san Giorgio e san Rocco (Weber 1938, pp. 157-158).

Nel 1926, la chiesa ha restituito una testimonianza pittorica di XIII secolo, costituita da una scena di lotta tra armati, che permette di retrodatare la costruzione dell'edificio sacro di almeno tre secoli (Fig. SE 40b).

Contesto insediativo

San Giorgio si trova su una piccola altura nel centro abitato di Terres, in sponda destra del fiume Noce. Il colle subì un pesante ridimensionamento con la costruzione, sul lato W, del nuovo edificio dedicato ai santi apostoli Filippo e Giacomo nel 1827.

Sequenza

Al fine di ricostruire la sequenza edilizia che ha interessato la struttura, un ulteriore e fondamentale contributo è stato fornito dalle indagini archeologiche e dendrocronologiche effettuate nel corso di un intervento di restauro dei primi anni '90 del XX secolo. L'analisi è stata eseguita su un dormiente del tetto della parete N, unico tratto murario conservato della chiesa antica, a cui si aggancia l'intonaco di supporto degli affreschi messi in luce nel 1926 (Fig. SE 40a). L'indagine dendrocronologica ha permesso di individuare nella data 1150 un termine *post quem* per la costruzione dell'edificio primitivo (l'edificio è stato costruito dopo il 1250). Un secondo campione, prelevato dalle travature conservate nella muratura del timpano sopra l'arco santo, fornisce il 1450 come data *post quem* per una parziale ricostruzione della chiesa (ASBArcheo, p. 3, richiamato in Emer, 2003 p. 3 e p. 6).

Nel corso dello scavo, inoltre, è stata riconosciuta la muratura di fondazione dell'abside di forma semicircolare distinta e pertinente alla cappella primitiva, presso cui è stato rinvenuto un piccolo di Venezia coniato con nome di Lorenzo Tiepolo (1268-1275) (ASBArcheo, pp. 3-4).

Le indagini archeologiche, il restauro degli affreschi e soprattutto l'apporto delle analisi dendrocronologiche hanno permesso di ricostruire la sequenza delle fasi costruttive dell'edificio sacro.

Strutture

Al primo periodo è pertinente un edificio orientato E-W, ad aula rettangolare con abside semicircolare distinta e piano pavimentale in malta, eretto dopo il 1150 sulla base dell'analisi dendrocronologica (*ivi*, p. 3. Fig. SE 40a). Nel corso del XIII secolo la parete N, unica sopravvivenza in alzato dell'edificio primitivo, è stata decorata con scene di lotta tra armati (Emer 2003, p. 3; ASBA PAT; Spada Pintarelli 2003, pp. 29-51; Stampfer 2008, p. 229). Nella prima campata si nota una scena di lotta, parzialmente coperta dalla successiva costruzione della volta: due soldati, armati di clava, colpiscono altrettanti uomini disarmati, sovrastando un mostro squamoso che inghiotte una donna. Altre scarse tracce, tra cui testa di un cavallo e pochi altri elementi difficilmente leggibili, si conservano nell'attuale seconda campata. Gli affreschi sono stati attribuiti da Nicolò Rasmò all'inizio del XIII secolo, ma più recentemente datati a fine XIII-inizio XIV secolo, per il confronto con la decorazione dell'eremo di San Paolo a Ceniga (Rasmò 1982, pp. 88-89; Spada Pintarelli 2003, pp. 29-51; Stampfer 2008, p. 229).

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Tra il 1450 e il 1472, riferimenti cronologici forniti rispettivamente dal campione prelevato dalle travature conservate nella muratura del timpano e dalla data incisa presso la *Crocifissione*, la chiesa è stata riedificata nelle sue forme attuali. A questo periodo risale inoltre la decorazione dell'area absidale (Emer 2003, p. 3). Sulla facciata, a fianco del portale in pietra calcarea con arco a tutto sesto, è ancora leggibile un affresco raffigurante *San Cristoforo*. Nel 1542 l'edificio è stato innalzato ed è stata realizzata la volta attuale (*ibid.*).

Bibliografia

ASBA PAT, E.F.P. s.n.c. 1993, *Relazione tecnica inerente il restauro degli affreschi interni ed esterni della chiesa di S. Giorgio a Terres*, Trento.

ASBArcheo, CAVADA E. 1993, *La chiesa di S. Giorgio di Terres*, Trento.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

EMER 2003, *La chiesa di S. Giorgio a Terres Val di Non – Trentino*, Trento.

RASMO N. 1982, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento.

SPADA PINTARELLI S. 2003, *Gli affreschi dell'eremo di Ceniga presso Dro di Arco. Un pittore 'piccolo piccolo e vagabondo'*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *Affreschi medievali in Trentino. L'eremo di S. Paolo a Ceniga e il suo restauro*, Quaderni Beni Artistici e Storici del Trentino, 9, Trento, pp. 29-51.

STAMPFER H. 2008a, *San Giorgio a Terres*, in STAMPFER, STEPPAN (a cura di) 2008, p. 229.

WEBER S. 1938, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, III, Trento (ed. anast. Mori/Tn 1992).

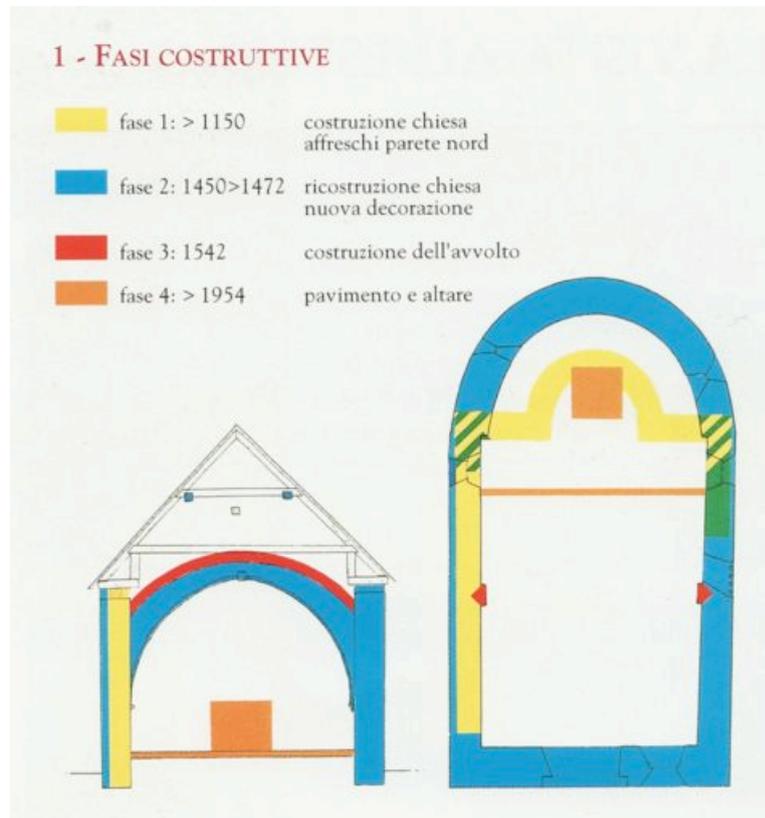


Fig. SE 40a e b – Fasi costruttive della chiesa; scena di lotta tra armati, XIII secolo (Emer 2003).

SE 41: Terres, Santi Filippo e Giacomo

1571: l'edificio, dotato di tre altari, era circondato dal cimitero.

1802: incendio.

1828: demolizione (Gorfer 1975, p. 791; Rossi 1977, p. 77).

Pieve di Fondo

La pieve di Fondo è ricordata per la prima volta in senso territoriale nel 1188 quando il vescovo di Trento ha concesso ad un certo Alberto la licenza di erigere *castrum vel quacumque dossum, quamcumque monitionem voluerit in quemcumque dossum, lapidem, locum vel alturam aut in quemcumque castellare voluerit eligere in tota plebe Fundi* (Codex Wangianus, n. 3).

Fonti documentarie del 1272 (Curzel 1999, pp. 202-203) e del 1284 (APV, c. 43, n. 2) testimoniano, inoltre, che la pieve era una dei dieci distretti pievani che componevano l'archipresbiteriato della sponda sinistra del Noce (*de archipresbiteratu plebium Arssi, Clouzi, Castelfundi et Fundi, s. Laurentii, Romeni, s. Sisinii, Coreddi, Ambli et Smarani*).

La modesta rendita di cui godeva la pieve, appena 9 marche nel 1309 (Curzel 1999, p. 209), era strettamente legata alla sua ridotta estensione che racchiudeva i territori di Fondo e di Senale San Felice, questi ultimi ora compresi nella diocesi di Bolzano-Bressanone.

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Fondo, San Martino (1188)

Altre chiese: Fondo, Santa Lucia (1356) (Curzel 2010).

SE 42: Fondo, San Martino

Comune: Fondo;

Riferimenti cartografici: X= 46.262427, Y= 11.081599; X= 664.213, Y= 5.145.165;

Intitolazione: San Martino;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Negli atti visitali del 1537 la chiesa di San Martino, documentata dal XII secolo (cfr. *supra*), è ricordata *parrochialis ecclesia a paucis annis noviter sit edificata una cum campanile cum magna impensa et deficiat nisi tectus et ornatus picturarum et anchonarum* (Cristoforetti 1989, p. 277).

L'edificio attuale è stato costruito nella seconda metà del XIX secolo in seguito alla demolizione della vecchia chiesa (ASBA PAT, p. 27).

La costruzione della parte basale del campanile è fatta risalire alla metà del XV secolo ad opera di un certo Antonio Longo, come sembrerebbe indicare l'iscrizione incisa sull'arco del portale d'ingresso (ASBA PAT; Inama 1931, pp. 52-54); gli atti visitali sembrano indicare una parziale ridefinizione del campanile nella prima metà del XVI secolo nel corso della costruzione del nuovo edificio sacro dedicato a San Martino.

Nel 2008, la stessa chiesa è stata oggetto di un'indagine archeologica che ha messo in luce alcune strutture da ritenere pertinenti alla chiesa cinquecentesca, tra cui il perimetro dell'abside poligonale e un tratto della muratura del lato meridionale. Dagli strati sono emersi anche frammenti di affreschi, probabilmente appartenenti alla decorazione pittorica dell'edificio (Eccher 2008).

Contesto insediativo

La chiesa di San Martino, centro liturgico di riferimento per l'ambito pievano di Fondo per tutto il Medioevo, è situata nel centro del paese omonimo. L'edificio attuale è frutto di un massiccio intervento di ricostruzione terminato nel 1858, che ha risparmiato solamente la vicina torre campanaria.

Bibliografia

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0773*.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

ECCHER G. 2008, *Sotto la chiesa tombe e resti di affreschi*, "Il Trentino", 11 aprile 2008.

INAMA V. 193, *Fondo e la sua storia*, Rovereto (TN).

SE 43: Fondo, Santa Lucia

Edificio a pianta rettangolare con campanile a vela. La facciata è decorata da un rosone.

XIV secolo: affreschi di San Cristoforo e della Crocifissione e su pareti interne ciclo di affreschi con scene della vita di Santa Lucia (XIV sec.). Era circondata dal cimitero.

1673: ampliamento nelle aree del presbiterio e d'ingresso

1894-1899: l'edificio, in corrispondenza della navata viene alzato, viene ricostruita la facciata, dotandola di campanile a vela e di rosone centrale (Inama 1931, pp. 93-97; Bartolini 2007, pp. 129-132).

Pieve di Livo

Santa Maria di Varollo era il centro liturgico di riferimento della pieve di Livo comprendente i territori di Livo, Cis, Bresimo e di alcuni abitati della val di Sole. Il distretto pievano è ricordato almeno a partire dall'inizio del XIII secolo: nel 1214 infatti, Engelerio di Livo, ha disposto che, se non fosse tornato dal suo viaggio in Puglia al seguito di Aldobrandino d'Este, il vescovo di Trento avrebbe potuto acquisire alcuni suoi uomini e un *molendinum iacente in plebatu Livi apud aquam de Barleso* (APV, c. 60, n. 1 ripreso in Bettotti 2002, p. 616).

Nel 1228, Livo assieme alle circoscrizioni di Revò, Malè ed Ossana, è stata affidata dal vescovo di Trento Gerardo ad un *archipresbiter* (Curzel 1999, p. 181).

Le fonti permettono di conoscere anche i nomi degli ecclesiastici che rivestirono il ruolo di pievano tra XIII e XIV secolo: Alessio attorno al 1270, un anonimo *plebanus* nel 1280 e un anonimo arciprete nel 1295, Bonaventura tra 1316 e 1320, Ognibene nel 1336 (*ivi*, pp. 181-182).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.

Chiesa pievana: Varollo, Santa Maria (1228).

Altre chiese: Livo, San Martino (1209?, 1307); Cis, San Giorgio (1266, con cimitero); Bresimo (loc. Baselga), Santa Maria (1335); Bresimo (loc. Bevia), San Bernardo (1469), Preghena, Sant'Antonio (1492) (Curzel 2010).

SE 44: Varollo, Santa Maria

Comune: Livo; *Località:* Varollo;

Riferimenti cartografici: X= 46.235347, Y= 11.011787; X= 655.411, Y= 5.140.276;

Intitolazione: Natività di Maria, già Santa Maria;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Una delle prime notizie riferite direttamente all'edificio sacro è contenuta nella carta di regola delle località di Scanna e Cassino (antico toponimo che indicava l'abitato di Varollo), relativa alla regolamentazione dell'attività della vendemmia per l'anno 1391, stipulata a *Cassino plebis Livi (...) in cōmeterio ecclesiae sanctae Mariae* (Giacomoni 1991, p. 58, ripreso in ASBA PAT b).

Gli atti visitali del 1537 documentano che la chiesa era *facta (...) de novo cum campanile*, ma che i lavori non erano ancora completati perché mancavano *pavimentum et copertura tecti* (Cristoforetti 1989, pp. 267-268). Tutto ciò potrebbe riferirsi, come sembrano confermare i dati delle indagini archeologiche, non ad una completa riedificazione dell'edificio sacro, ma piuttosto ad un intervento meno invasivo che potrebbe quantomeno aver risparmiato la facciata e il lato N (ASBA PAT b).

Tra il 2005 e il 2006 la chiesa è stata interessata da un intervento d'indagine archeologica che ha ricostruito le vicende costruttive che hanno coinvolto l'edificio di culto. Gli scavi hanno interessato buona parte della superficie della chiesa (area presbiteriale, ingresso, parte orientale dell'aula) e sono stati seguiti nel 2007 da un sondaggio esplorativo esterno nei pressi del muro della cappella laterale S.

Contesto insediativo

L'abitato di Varollo, assieme a Preghena, Livo e Scanna, appartiene al territorio comunale di Livo, situato su un'altura a N del lago artificiale di Santa Giustina, tra i torrenti Pescara e Barnes.

La chiesa si trova nell'area occidentale di Varollo, lungo la strada per Scanna; adiacente è l'attuale canonica e poco a E, ad una distanza di circa 160 m, si trova il cimitero.

Nel 2007, un sondaggio eseguito all'esterno dell'edificio, a ridosso del muro della cappella laterale S, ha messo in luce una serie di evidenze archeologiche riconducibili ad una fase di frequentazione di età romana o altomedievale, coperte dalla muratura della chiesa attuale e dagli strati cimiteriali di età moderna. Si tratta della fondazione di una struttura muraria intonacata su entrambi i lati, al di sotto della quale si trovava uno strato costituito da concotti e lenti di carbone, parzialmente delimitato da un

allineamento di pietre con tracce carboniose, forse riferibili a resti di focolare. Poco più a S, ad una profondità di circa 1,90 m dalla quota di partenza, è stata individuata una situazione analoga: la parte basale di una seconda struttura (larghezza: 0,45 m; lunghezza parte conservata circa 1,60 m), che parzialmente copriva uno strato di argilla alterata dal calore e al di sotto uno strato di carboni. Purtroppo la ridotta estensione dell'area indagata non ha permesso di fornire un'interpretazione sicura delle evidenze che potrebbero essere pertinenti ad un'area con focolari o forni oppure al crollo, per incendio, di una struttura costituita in gran parte d'argilla (ASBArcheo PAT b, pp. 13-18).

Sequenza

Sulla base dei dati disponibili sono stati proposti 5 periodi edilizi per la chiesa dalla sua fondazione ad oggi, anche se non sempre è stato possibile fornire precisi riferimenti cronologici: forse appartenente all'età altomedievale il primo periodo, il secondo probabilmente riferibile all'età romanica, il terzo bassomedievale (XIV-XV secolo) e gli ultimi due post medievali (XVI secolo).

Periodo I (età altomedievale?)

Nel corso dello scavo archeologico all'interno della chiesa, a cavallo del muro perimetrale S della navata, sono state messe in luce le strutture (curva absidale intonacata e perimetrale N) di un primitivo edificio sacro sorto lungo il pendio originario del dosso (ora non più percepibile, a causa degli interventi edilizi). All'esterno di questa chiesa, zona N, doveva trovarsi una vera e propria area cimiteriale, come mostrano alcune sepolture intercettate nei pressi dell'altare maggiore, oltre ai resti scoperti nell'area N-E dell'aula: da questa stessa zona proviene, purtroppo fuori contesto, una fibula altomedievale di tipo trentino (ASBArcheo PAT a, pp. 12, 18-19).

Periodo II

A fianco della chiesa primitiva, forse in età romanica, venne eretto un secondo edificio sacro, cui sembrano appartenere un lacerto curvilineo antistante l'attuale altare maggiore, costruito con elementi lapidei legati da malta color ocra e coperto da uno strato d'intonaco di colore rosato, e un muro orientato N-S, interpretato come lo scalino che separava l'aula dal presbiterio (*ivi*, pp. 6, 10, 19).

L'individuazione di un lacerto intonacato di forma curvilinea nell'area S del presbiterio sembrerebbe confermare la presenza, in addosso all'abside centrale, di una seconda abside laterale minore che avrebbe contenuto le strutture della chiesa di I periodo. È stato ipotizzato che, in questa fase, la prima chiesa venisse utilizzata come cappella laterale o cripta, come sembrerebbero indicare alcune strutture interpretate come gradini di collegamento tra le due chiese (*ivi*, pp. 7, 20).

In facciata, in corrispondenza del sottogronda del tettuccio di protezione è visibile un tassello di muratura pertinente a questa fase dell'edificio: i ciottoli disposti a spina di pesce sono stati legati da malta stesa raso sasso con tracce di stilatura.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Nel basso Medioevo l'intervento più significativo è rappresentato dalla realizzazione di una nuova curva absidale molto ampia, che ha inglobato le strutture preesistenti (*ivi*, p. 20).

Sul lato N sono conservate tracce riferibili alle fasi medievali della chiesa: al XIV secolo sono forse databili alcuni lacerti di affresco, mentre a quello successivo è pertinente un arco a tutto sesto, ora murato, probabile accesso ad una cappella esterna (ASBA PAT a, p. 46). A questa fase sembrano essere riconducibili anche alcuni lacerti murari della navata attuale (ASBA PAT b).

L'intervento ricordato dagli atti visitali del 1537 sembra infatti aver interessato la costruzione del campanile e l'innalzamento dei muri perimetrali per la posa di nuova copertura: in questo senso è evidente una discontinuità nella parte più alta della muratura dell'aula e dell'abside. Dopo la metà del XVI sul lato N sono state aggiunte una cappella laterale con loggia e la sacrestia (ASBA PAT a, p. 45).

Bibliografia

ASBA PAT a, *Scheda di verifica* 1365.

ASBA PAT b, ANDERLE M. 2003, *Restauro conservativo della chiesa parrocchiale della Natività di Maria in Varollo*. P. Ed. 114 in C.C. di Livo. *Relazione tecnico-illustrativa*, Trento.

ASBArcheo PAT a, POSTINGER C.A. 2007, *Varollo. Chiesa della Natività di Maria Ricerche archeologiche 2005/2006*, Trento.

ASBArcheo PAT b, POSTINGER C.A. 2008, *Varollo. Chiesa della Natività di Maria Sondaggio esterno 2007*, Trento.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

GIACOMONI F. 1991, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine, II, Dal '200 alla metà del '500*, Milano.



Fig. SE 44a – Facciata della chiesa pievana di Varollo: muratura romanica coperta dagli affreschi di XIV secolo.

SE 45: Livo, San Martino

1480: realizzazione degli affreschi sul lato sud (San Sebastiano).

1502: ristrutturazione.

1638: realizzazione degli affreschi dellavolta (evangelisti, dottori della chiesa).

1670: ampliamento. Al XVII secolo risalgono l'altare maggiore con pala della Madonna con bambino (1649 e l'altare laterale dell'Addolorata con statua della Madonna Addolorata.

1880: realizzazione della loggia della cantoria (Lancetti 1992, pp. 44-47).

SE 46: Cis San Giorgio

Edificio a navata unica suddiviso in tre campate.

XV secolo: ristrutturazione e realizzazione dell'affresco dell'abside.

XVII secolo: ristrutturazione dell'area d'ingresso, con portale sormontato da un rosone e affiancato da due finestre rettangolari (Gorfer 1975, pp. 812-813).

SE 47: Bresimo (loc. Baselga), Santa Maria

Edificio a navata unica suddiviso in tre campate e coperto da volta a crociera. Il portale ad arco acuto è sovrastato da un rosone ed affiancato da due finestre laterali con grata. Nella chiesa è conservato altare a portelle del castello di Altaguardia del XVI). Attorno all'edificio si trova il cimitero.

1335-1338: ampliamento e consacrazione.

1438-1470: la chiesa, dotata di tre altari, affrescata con scene della vita di Cristo, presentava tre altari dedicati ai Santi Maria, Bartolomeo, Caterina, Rocco e Pancrazio. Attorno agli anni '70 la chiesa viene ampliata con l'aggiunta sacrestia e del campanile, decorato da un affresco di San Cristoforo.

1742: costruzione del protiro, abbattuto prima del 1914 (Lancetti 1992, pp. 83-89).

SE 48: Bresimo (loc. Bevia), San Bernardo

Chiesa a navata unica suddivisa in tre campate e chiusa da abside poligonale; è coperta da una volta a crociera.

XVI secolo: aggiunta dell'altare maggiore con pala di San Girolamo.

1616: costruzione della sacrestia

1824: parziale ricostruzione

1926: affreschi nella zona absidale (Lancetti 1992, pp. 93-97)

SE 49: Preghena, Sant'Antonio

Edificio suddiviso in tre campate, chiuso da abside poligonale e coperto da volta a crociera. All'interno della chiesa si accede attraverso un portale ad arco acuto sovrastato da rosone.

XV secolo: realizzazione degli affreschi a lato del portale d'ingresso, di quelli della navata (scene della vita di Cristo) e dell'area presbiteriale (Madonna con Bambino).

1531: parziale ristrutturazione affreschi in navata e della volta (simboli riferibili a dottori della chiesa)

1651: antico altare maggiore sistemato a battistero. Nel frammento eseguito nuovo altare maggiore, dotato di pala della Madonna con bambino.+1672: altare ligneo di S. Antonio della cappella minore

fine XVII: rifacimento x incendio ed ampliamento

1758: costruzione sacrestia XVIII sec.: via crucis

1957: ampliamento (Lancetti 1992, pp. 69-75).

Pieve di Revò

La prima attestazione archivistica della presenza di una pieve a Revò risale probabilmente al 1095 (Curzel 1999, p. 179 nota 68 e bibliografia *ivi* citata). Attenendosi a dati certi, nella documentazione scritta la pieve compare solamente nel 1228 quando il vescovo Gerardo Oscali ha affidato ad un ignoto ecclesiastico l'arcipresbiterato che comprendeva Revò e le pievi della val di Sole (*ivi*, p. 179).

L'*ecclesia Sancte Mariae* è ricordata nel 1309 nella documentazione relativa ad un'inchiesta sulle rendite dei benefici ecclesiastici: le rendite annue della pieve di Revò erano quantificate in 10 marche (*ivi*, p. 180).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Revò, Santo Stefano (1095?, 1228).

Altre chiese: Rumo (loc. Marcena), Santa Maria (1234, con cimitero; poi San Paolo 1537); Revò, Santa Maria (1309); Rumo (loc. Lanza), San Vigilio (1406); Romallo, San Vitale (1412); Tregiovo, San Maurizio (sul colle, distrutta, 1415); Rumo (loc. Corte), Sant'Udalrico (1512); Rumo (loc. Mione), San Lorenzo, 1527; Cagnò, San Valentino (1537); Revò, San Giovanni Battista (battesimale, prossima alla pieve, 1537) (Curzel 2010).

SE 50: Revò, Santo Stefano

Comune: Revò;

Riferimenti cartografici: X= 46.232805, Y= 1103917; X= 658.449, Y= 5.139.569

Intitolazione: Santo Stefano;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Scarse e frammentarie le notizie relative all'edificio sacro dedicato a santo Stefano, documentato con certezza a partire dal 1228 (Curzel 1999, pp. 178-179). Nel 1323 è attestata una controversia tra le comunità appartenenti alla circoscrizione pievana di Revò per la riparazione della parrocchiale e della vicina canonica (ASBA PAT b). Nel 1520 le stesse comunità avevano l'obbligo di sostenere le spese per la riparazione del tetto della struttura (*ibid.*).

L'edificio attuale sembra essere il risultato di una massiccia ricostruzione nel XVI secolo, che tuttavia non ha coinvolto la torre campanaria, almeno nella sua parte basale.

Contesto insediativo

Le testimonianze archeologiche sembrano suggerire una certa stabilità insediativa in questo territorio almeno dall'età romana, a partire dai nuclei cimiteriali messi in luce lungo la strada principale che attraversa il paese.

Il ritrovamento più significativo è rappresentato dal raggruppamento funerario di fine III-IV secolo d.C. indagato dall'Ufficio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento nella primavera del 1991. Si tratta di dodici sepolture ad inumazione con struttura tombale in muratura, copertura alla cappuccina e fondo in terra battuta; gli inumati, di ambedue i sessi, erano accompagnati dal corredo. Tra i materiali si ricordano frammenti di recipienti ceramici del tipo *Henkeldellenbecher*, una bottiglia monoansata tipo Isings 126 e una coppa in vetro tipo Isings 96, vari oggetti d'ornamento, anche in oro (Endrizzi 2002, pp. 222-267).

Nello stesso sito era presente anche una sepoltura a cremazione con struttura a cassetta in laterizio, su cui erano posizionati un'anfora a corpo ovoidale e un boccale monoansato tipo *Henkeldellenbecher*. Dalla fossa sono stati recuperati altri materiali, quali un coltello e chiodi in ferro di varie dimensioni, frammenti di lamina bronzea, coppetta e patere in terra sigillata, boccali tipo *Henkeldellenbecher* e tegami (*ivi*, pp. 238, 249).

Per l'età altomedievale le attestazioni materiali si limitano al ritrovamento presso la cosiddetta casa delle opere parrocchiali, di alcune sepolture accompagnate dal corredo (placca trapezoidale e contro placca triangolare di cintura, puntale di cintura a becco d'anatra, catena formata da maglie a otto e da

due anelli a sezione circolare: Amante Simoni 1984, p. 16 n. 5; Endrizzi 2002, pp. 275-276; Bassi 1998, pp. 325-326).

Solo con la piena età medievale s'inizia a ricostruire in modo più approfondito la struttura dell'abitato di Cloz, che sembra aver mantenuto una certa continuità antropica almeno a partire dall'età romana. Il paese inizia a comparire nella documentazione d'archivio della seconda metà del XII secolo (nel 1185 è nominato *Henrigeti de Clauç*: Codex Wangianus n. 171), anche come centro di riferimento della circoscrizione pievana (1183: Curzel 1999, p. 177).

Per quanto riguarda le preesistenze nell'area della chiesa, il manufatto più significativo è costituito da un'ara in calcare rosato con iscrizione, ritrovata probabilmente in giacitura secondaria all'interno della cappella laterale della chiesa di Santo Stefano, poi murata nella recinzione del giardino di Villa Maffei e ora conservata presso lo stesso edificio sacro (I secolo d.C.: *CIL*, V 5071; Roberti 1929, p. 190 n. 8; Chistè 1971, pp. 128-130 n. 92; Buonopane 1990, p. 203; Migliario 2004).

Nel 1850 e nel 1966, nel corso di un intervento edilizio nei pressi del vecchio sagrato della chiesa parrocchiale, vennero ritrovate alcune tombe di probabile età romana, accompagnate da oggetti di corredo tra cui un bronzetto di Diana di fine II secolo d.C. (Laviosa Zambotti 1934, p. 38 n. 6; Walde Pesenner 1983, pp. 41-42 n. 11).

Sequenza

Strutture

Dell'edificio sacro ricordato dalle fonti (secondo quarto del XIII-seconda metà del XIV secolo) rimane solamente la parte basale della torre campanaria, affrescata con un'immagine di *San Cristoforo* attribuito al "Maestro di Sommacampagna", artista itinerante della seconda metà del XIV secolo (Botteri Ottaviani 2004, p. 682); il tratto murario parzialmente coperto dall'immagine di *San Cristoforo* è costituito da pietrame sbizzato e rari elementi squadrati, forse di recupero, tutti con disposizione irregolare. La porta d'ingresso e la soprastante feritoia sembrano essere state ricavate in rottura in un periodo successivo.

Trasformazioni bassomedievali e moderne

Al XVI secolo, forse al 1519 come ricorda un'epigrafe incisa nella pietra del portale (ASBA PAT a), risale la probabile ricostruzione della chiesa nelle sue forme attuali, particolarmente evidente nella ridefinizione della facciata. Tra XVII e XVIII secolo la struttura è stata sottoposta ad alcuni interventi edilizi che ne hanno ridisegnato la pianta rettangolare (ASBA PAT b). L'ultimo intervento significativo risale all'inizio del XX secolo, quando sono stati rialzati i muri perimetrali dell'edificio (*ibid.*).

Bibliografia

ASBA PAT a, DALPIAZ A. 1994, *Progetto per il restauro della chiesa di s. Stefano p. ed I c.c. Revò. Relazione tecnico-storica*, Cles (TN).

ASBA PAT b, DALPIAZ A. 2000, *Progetto per il restauro della chiesa di s. Stefano p. ed I c.c. Revò. Rifacimento manto di copertura. Relazione tecnica*, Cles (TN).

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, pp. 901-955.

BASSI C. 1998, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardo antica ed altomedievale in val di Non (Trentino)*, in P. GATTI, L. DE FINIS (a cura di), *Dalla tarda latinità agli albori dell'umanesimo: alla radice della storia europea*, atti del convegno di studio (Trento, 24-26 marzo 1997), Trento, pp. 307-344.

BOTTERI OTTAVIANI M. BOTTERI OTTAVIANI 2004, *Testimonianze di pittura murale nel Trecento e nel Quattrocento*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 667-690.

BUONOPANE A. 1990, *Regio X Venetia et Histria. Anauni (Val di Non - IGM 9, II SE; 10, III. SE, SO; 21 IV. SO, NO)* "Supplementa Italica", 6, pp. 183-228.

CHISTÈ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (TN).

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

ENDRIZZI L. 2002, *Cloz in Vale di Non (Trentino): la necropoli di via S. Maria e altri ritrovamenti*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", 6, pp. 217-290.

- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.
- MIGLIARIO E. 2004, *Epigrafia. Val di Non*, <http://alpiantiche.unitn.it>
- ROBERTI G. 1929, *Gli antichi rinvenimenti nella Valle di Non fra il Noce e la sponda destra della Novella*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", X, 3, pp.185-196.
- ROSSI E. 1960, *Revò e la sua storia*, Trento.
- WALDE-PSENNER E. 1976, *Die figürlichen Bronzen in der Vor- und Frühgeschichtliche Sammlung des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*, "Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum", 156, pp. 169-288.

SE 51: Rumo, San Paolo di Marcena

Comune: Rumo; *Località:* Marcena;

Riferimenti cartografici: X= 46.262585, Y= 11.010497; X= 6655.015, Y= 5.144.972

Intitolazione: San Paolo, già Santa Maria e San Paolo, prima Santa Maria;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Ricordata nel 1234 come *ecclesia sancte Marie capella de Rumo*, la chiesa, inizialmente dedicata a santa Maria, si trovava nella circoscrizione pievana di Revò, occupando però una posizione assai marginale: *vacabat sacerdote, i fedeli moriebantur sine poenitentia et corpore Domini et sepeliebantur sine sacerdote*. A tale proposito il vescovo Aldrighetto da Campo ha affidato a tre *confratres plebis de Roo* la cura d'anime della cappella (Curzel 1999, p. 179).

La situazione probabilmente non si era risolta in modo positivo se ancora nel 1247 il pievano di Revò è stato caldamente invitato a eleggere un sacerdote stabile che si occupasse delle cappelle della pieve di Revò. Questa disposizione venne ribadita ancora nel 1257, con la minaccia di togliere il beneficio di Santa Maria e di affidarlo ad un altro cappellano (*ibid.* e bibliografia indicata).

Non è conosciuto il momento preciso in cui la cappella ha subito il cambio di titolazione: in alcuni documenti della metà del XV secolo la chiesa è dedicata a santa Maria e san Paolo (*Archivio Parrocchiale di Marcena, pergamene n. 3-5*), ma nel 1537 l'edificio di culto aveva definitivamente assunto a dedizione a san Paolo apostolo (Cristoforetti 1989, p. 270).

La chiesa attuale è frutto di un massiccio intervento di riedificazione avvenuto tra la fine del XV secolo e l'inizio di quello successivo, come potrebbero indirettamente confermare la data "1514" incisa sopra il portale d'ingresso e la notizia della consacrazione della chiesa nel 1518 (ASBA PAT, p. 2; Lancetti 1992, p. 113). L'edificio non presenta elementi architettonici databili alla piena età medievale e pertinenti alla chiesa ricordata dalle fonti d'archivio di XIII secolo.

Contesto insediativo

La chiesa è situata nell'area S dell'abitato di Marcena (944 m s.l.m.), sede amministrativa del comune di Rumo nell'alta valle di Non, al confine con il territorio della provincia di Bolzano. Poco a valle dell'edificio si trova il cimitero.

Bibliografia

ASBA PAT, FINADRI G. 2002, *Marcena di Rumo (Trento). Chiesa di San Paolo. Progetto di restauro Intonaci esterni-Elementi lapidei-Affreschi*, Trento.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

LANCETTI F. 1992, *Bresimo Cis Livo Rumo. Guida artistica*, Trento.

SE 52: Revò, Santa Maria

Comune: Revò;

Riferimenti cartografici: X= 46.233087, Y= 11030165; X= 658.286, Y= 5139.652

Intitolazione: Santa Maria del Carmelo, già Santa Maria;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La visita pastorale del 1537 informa che *in ipsa villa Revodi*, oltre alla chiesa pievana di Santo Stefano e alla cappella di San Giovanni Battista, *per tractum lapidis distans ab ipsa ecclesia parochiali*, si trovava anche *alia ecclesia sub invocatione beatae Mariae Virginis ibidem* (Cristoforetti 1989, pp. 269-270). La struttura di culto è stata ampliata nel primo quarto del XVII secolo; nel corso del medesimo secolo, inoltre, è stata cambiata la dedicazione medievale di Santa Maria in favore di Santa Maria del Carmelo (ASBA PAT c, p. 2).

Contesto insediativo

L'edificio sacro si trova a poco più di un centinaio di metri di distanza dalla chiesa parrocchiale di Santo Stefano, nel centro dell'abitato di Revò, lungo la via di transito che, attraversando Revò, collega gli abitati di Romallo e Cagnò, situati a breve distanza dalla sponda settentrionale del lago di Santa Giustina.

Sequenza

Strutture

I restauri di inizio XXI secolo hanno messo in luce un lacerto di muratura originaria e alcuni elementi architettonici, ora tamponati, della chiesa romanica, permettendo quindi di ricostruirne l'aspetto. La chiesa primitiva (XIII?-XIV secolo), orientata E-W ma meno ampia rispetto a quella attuale (dimensioni attuali 21 x 12,50 m), era costruita in muratura, lasciata a vista. L'interno era illuminato dalle due monofore con arco a tutto sesto e dall'oculo aperti sulla facciata e dalle due finestre del lato meridionale. Sotto una di queste è visibile un tassello della muratura originaria, costituita da corsi sub-orizzontali di ciottoli disposti a spina di pesce con malta rifluente e tracce di stilatura (Fig. SE 52a).

Potrebbe fare parte di questo primitivo impianto il lacerto murario individuato nella sagrestia, retrostante l'abside attuale: all'esterno di tale lacerto, ossa e sepolture disturbate indicano la presenza di un livello cimiteriale, di cui peraltro rimane molto dubbio l'ambito cronologico (sorveglianza archeologica condotta nel 2006, nell'ambito di un intervento di restauro dell'immobile CORA Ricerche Archeologiche S.n.c. 2006; si veda ASBArcheo PAT).

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Probabilmente con l'inizio del XIV secolo, in due diversi momenti, la chiesa è stata decorata da due cicli pittorici di cui rimangono tracce sul lato S dell'aula (ASBA PAT a, p. 22; ASBA PAT b, p. 19).

Nella prima metà del XVII secolo si assiste alla monumentalizzazione della chiesa, ampliata verso E e dotata di un nuovo portale. La discontinuità dell'intonaco sulla facciata W permette di ipotizzare, infine, che l'edificio venne rialzato e dotato di una nuova copertura.

Successiva alla metà del XIX secolo è la costruzione della sacrestia a NW dell'abside (ASBA PAT a, p. 22).

Considerazioni critiche

Alcuni storici locali ritengono che l'edificio dedicato a Santa Maria abbia rivestito il ruolo di centro pievano in un periodo antecedente alla vicina chiesa di Santo Stefano (Rossi 1960, p. 43).

Quest'ipotesi non sembra così peregrina, alla luce dei nuovi dati emersi dal restauro della struttura relativi alla sua antichità, soprattutto in confronto alla chiesa di Santo Stefano che non sembra conservare alcun elemento architettonico di età pienamente medievale.

Anche le fonti d'archivio sembrano indirizzare verso questa direzione: i documenti relativi alle rendite del 1309, infatti, ricordano l'*ecclesia Sancte Marie*, ma non la chiesa di Santo Stefano (Curzel 1999, p. 180); in un atto del 1272, un notaio citò *plebania et beneficium dell'ecclesiae plebis* di Revò, come se avesse dei dubbi sulla dedicazione del santo titolare della pieve (*ibid.*).

Bibliografia

ASBA PAT a, *Scheda di verifica 0996*.

ASBA PAT b, G. FINADRI 2003, *Revò Trento Chiesa di S. Maria del Carmelo. Progetto di restauro intonaci apparati lapidei affreschi*, Trento.

ASBA PAT c, ZANOLINI P. 2003, *Chiesa di S. Maria del Carmelo p. ed. 152 in C.C. Revò. Relazione tecnica*, Cles (TN).

ASBArcheo PAT, CORA Ricerche Archeologiche S.N.C. 2006, *Revò (TN), chiesa di Santa Maria del Carmelo TN). Relazione sui sondaggi archeologici (06-20 marzo 2006)*, Trento.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

ROSSI E. 1960, *Revò e la sua storia*, Trento.



Fig. SE 52a – Elementi strutturali, ora tamponati pertinenti alla chiesa di età romanica.

SE 53: Rumo (loc. Lanza), San Vigilio

Chiesa ad aula unica, suddivisa in quattro campate e chiusa da abside poligonale. All'interno, coperto da volta a costoloni, si accede attraverso un portale ad arco a tutto sesto, affiancato da due finestre con inferriate.

XV: realizzazione dell' affresco di San Cristoforo sul campanile.
XVI secolo: realizzazione del portale attuale e aggiunta dell'altare maggiore attuale.
1861: ampliamento
1901: restauro (Lancetti1992, pp. 150-153).

SE 54: Romallo, San Vitale

edificio ad aula unica, chiuso da abside poligonale e coperto da volte a vela.
XVI secolo: ricostruzione e consacrazione. Nel 1579 era dotata di tre altari dedicati ai santi Vitale, Lorenzo e Michele e possedeva alcuni arredi sacri, come unacroce di rame dorata, due calici d'argento, due pianete, due ampolline di stagno e una campana).
1742: restauro.
1853-1861: incendio e successivo restauro (Lancetti1992, pp. 150-153).

SE 55: Tregiovo, San Maurizio

1512-1573: la chiesa era dotata di un altare dedicato a San Maurizio con reliquie dei Santi Eufemia, Innocenti, Sebastiano, Maurizio. Sempre nel XVI secolo viene aggiunto un altare dedicato ai santi Fabiano e Sebastiano. Forse a partire dell'inizio del XVI secolo la chiesa è circondata dal cimitero.
1754-1779: Parziale rifacimento del campanile.
1789: demolizione dell'edificio, tranne che del campanile. Gli arredi liturgici (statua della Madonna, crocifisso ligneo, quadri della Via Crucis, acquasantiera) vengono portati nella nuova chiesa costruita in paese (Micheli 1977, pp. 36-55).

SE 56: Rumo (loc. Corte), Sant'Udalrico

Edificio con navata unica suddivisa in due campate, chiusa da abside poligonale e coperta da volta a crociera. Il portale con arco a tutto sesto, è affiancato da un'unica finestra rettangolare
XIV secolo: all'esterno sono realizzati gli affreschi della Madonna con Bambino e forse di San Giovanni. Coeva è l'immagine della Madonna con Bambino posto sopra l'altare laterale in muratura.
1470: affreschi di San Leonardo e della Madonna sulla parete del campanile. Sempre al XV secolo è datato affresco dell'Ultima Cena.
XVI secolo: parziale rifacimento e costruzione della sacrestia (Lancetti 1992, pp. 133-139).

SE 57: Rumo (loc. Mione), San Lorenzo

Chiesa a navata unica suddivisa in a tre campate, chiusa da abside poligonale e coperta da volta a crociera. Il portale d'ingresso con arco a tutto sesto è sormontato da rosone.
XIV secolo: probabile realizzazione degli affreschi di abside.
1529: ricostruzione. Al XVI secolo risale la realizzazione dell'altare maggiore.
1736: ampliamento
1870: costruzione della cappellina laterale, dotata di altare in muratura.
XIX secolo: affresco dell'abside raffigurante i quattro evangelisti e Gesù.
1919-1936: rifacimento della parte superiore campanile (Lancetti 1992, pp. 124-126).

SE 58: Cagnò, San Valentino

1579: viene descritta la suppellettile liturgica di cui era dotata la chiesa: croce in rame, due calici, tre pianete, due messali, due ampolle in metallo, gonfalone di San Valentino, alcune statue lignee, etc.
616: la chiesa era dotata di un altare dedicati a Santa Lucia e Santa Barbara con reliquie di San Romedio e San Geroldo.
1717: nell'edificio erano presenti gli altari dei Santi Maria, Valentino e Valentino e Stefano, allo stesso periodo risalgono le pale di San Valentino, San Maria Assunta e Santa Lucia (Faustini 1992, pp. 29-30 e p. 102; Lancetti 2004, p. 37).

SE 59: Revò, San Giovanni Battista

1537-1579: la chiesa era dotata di fonte battesimale e di un altare dedicato a San Giovanni Battista.
1695: l'edificio è ormai in rovina e gli arredi sacri trasportati nella chiesa di San Stefano (Rossi 1960, pp. 41-42).

Pieve di Romeno

La testimonianza di un *presbyter de Romeno* nel 1187 precede la prima citazione della *plebs de Romeno*, risalente al 1213, anno in cui *Iohannes Adelmote de Romeno, conversus (...) capella Sancti Thomei* donò alla stessa cappella tutti i suoi beni *in Romeno et in suis pertinenciis* (APV, c. 9, n. 3 ripreso in Curzel 1999, p. 205).

Solamente con la fine del XII secolo il paese Romeno ha iniziato a definire più chiaramente la sua fisionomia, come nucleo importante di potere e di controllo vescovile sul territorio: alcuni documenti d'archivio ricordano infatti *in loco* la presenza di una curia del vescovo di Trento (Codex Wangianus, n. 17) e lo sviluppo di una struttura monastico-ospedaliera attorno alla chiesa di San Tommaso, presso il maso di San Bartolomeo.

In due documenti del 1272 (Curzel 1999, pp. 205-206) e del 1284 (APV, c. 3, n. 42) Romeno è ricordata tra le dieci pievi dell'archipresbiterato della sponda sinistra del Noce (*de archipresbiteratu plebium Arssi, Clouzi, Castelfundi et Fundi, s. Laurentii, Romeni, s. Sisinii, Corede, Ambli et Smarani*).

Questa circoscrizione pievana si estendeva per un territorio abbastanza limitato, comprendendo gli abitati della stessa Romeno, di Amblar e Don, separati tra loro dall'acqua del Rio Linor; le ridotte dimensioni della sua estensione si ricavano anche dalla scarsità delle sue rendite annuali, appena 4 marche nel 1309 (Curzel 1999, p. 206).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Romeno, Santa Maria (1187)

Altre chiese: San Tommaso (ospedale 1191?, 1213); Romeno, Sant'Antonio Abate (1537).

SE 60: Romeno, Santa Maria

Comune: Romeno;

Riferimenti cartografici: X= 46.233659, Y= 11.071477; X= 663.046, Y= 5.139.954

Intitolazione: Santa Maria Assunta;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

L'edificio dedicato a santa Maria Assunta, chiesa pievana della circoscrizione di Romeno, è documentato a partire dal XIII secolo (Curzel 1999, p. 205; si veda il paragrafo *Pieve di Romeno*).

Il pessimo stato di conservazione della chiesa ha reso necessaria un'estesa opera di ricostruzione, iniziata nel 1773 (ASBA PAT a, p. 59).

Nel 2005, la chiesa è stata oggetto di uno scavo archeologico che ha interessato quasi totalmente la superficie dell'edificio (navata, presbiterio, cosiddetta cappella degli uomini e sacrestia).

Contesto insediativo

Santa Maria sorge nell'area centrale dell'abitato di Romeno, anche se in posizione leggermente marginale rispetto alla via di transito principale che attraverso l'altopiano di Romeno mette in collegamento la bassa val di Non con la val Venosta.

Nonostante l'alterazione del deposito archeologico per il susseguirsi nel tempo di interventi edilizi assai invasivi, recenti indagini archeologiche (cfr. il paragrafo *Sequenza*) hanno rilevato piani di frequentazione organici che hanno restituito reperti di età romana tra cui quattordici monete, un peso da telaio troncoconico ed alcuni frammenti di ceramica sigillata africana, oltre ad una discreta quantità di scorie metalliche (i reperti, come i dati, non sono ancora stati studiati). A questa fase potrebbero essere pertinenti alcune strutture murarie conservate nell'area presbiteriale in quanto stratigraficamente collocate fra gli elementi più antichi, anche se, tuttavia, non esiste nessuna relazione fisica fra tali strutture ed i piani suddetti.

Sequenza

Le recenti indagini archeologiche hanno permesso di disegnare una sequenza soltanto a grandi linee, in attesa di uno studio dei dati non ancora eseguito; la sequenza è stata ricostruita sulla base della relazione di scavo (ASBArcheo PAT), integrata dal confronto con N. Pisu.

Strutture

Scarsissime e di dubbia attribuzione sono le strutture murarie pertinenti al primitivo impianto della chiesa. Tra queste si ricorda, nell'area N-W del presbiterio, un lacerto curvilineo di proporzioni esigue costituito da elementi lapidei privi di legante: in attesa di studi più approfonditi, la struttura è stata interpretata come residuo della spoliazione di un'abside. Non distante da questa, verso W, i pochi resti di un manufatto quadrangolare di circa 3 m di lato. Tre dei quattro angoli conservano altrettante macine, evidentemente riutilizzate in funzione di sostegno di elementi lignei: il foro centrale, infatti, risulta ampliato e squadrato, nonché parzialmente rinzaffato con malta di calce recante un'impronta quadrangolare. Complessivamente, dunque, il manufatto poteva presentarsi con un ridotto basamento in muratura, ai cui angoli dei pali lignei sorreggevano una copertura, forse una sorta di ciborio. Se è corretta l'identificazione del tratto absidale, il manufatto doveva cadere nella zona presbiteriale dell'antica chiesa, ma al suo interno non si è conservata alcuna traccia di altare o altra struttura. Come cortesemente comunica D. Francisci le macine parrebbero essere del tipo in uso in età medievale (Francisci 2011, pp. 94-99, nota 3): per tale motivo questo eventuale primo impianto sacro sarebbe da ascrivere al pieno/basso Medioevo, coerentemente con i documenti che ricordano la pieve nel XIII secolo. Alcune sepolture ad inumazione individuate nei vari settori indagati (presbiterio, navata occidentale) potrebbero appartenere ad un campo cimiteriale sviluppatosi, come pressoché sempre accade, all'esterno dell'edificio.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Scarsi riscontri nella stratigrafia archeologica sono da ascrivere alle fasi successive, almeno fino al XVIII secolo quando è stata ridefinita l'abside, mentre pochi anni dopo, sul lato S, è stato aggiunto il volume della sacrestia e la facciata principale è stata riconfigurata, o forse addirittura ricostruita, con l'inserimento del portale monumentale (ASBA PAT b, p. 2).

Bibliografia

ASBA PAT a, *Scheda di verifica 0564*.

ASBA PAT b, CONSORZIO ARS 2005-2006, *Chiesa Parr. R.C. di S. Maria Assunta P. Ed. I C.C. Romeno – Trento. Relazione di restauro inerente all'intervento eseguito su elementi lapidei esterni della chiesa e del campanile, altari laterali pulpito, cantoria, epigrafi romane e alla manutenzione dell'altare maggiore*, Trento.

ASBArcheo PAT, C. A. POSTINGER 2007, *Romeno Pieve di S. Giovanni Battista. Ricerche 2005*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

FRANCISCI D. 2011, *Macine per cereali dalla Val di Non. Dal manufatto alla storia*, Roma.

SE 61: Romeno, San Bartolomeo

Comune: Romeno; *Località:* Maso San Bartolomeo;

Riferimenti cartografici: X= 46.233985, Y= 11.063577; X= 662.210, Y= 5.140.033;

Intitolazione: San Bartolomeo;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La chiesa di San Bartolomeo era parte integrante di un complesso monastico-ospedaliero, i cui resti sarebbero incorporati nell'attuale casa colonica dell'omonimo maso (Fattor 1986, pp. 24-25). Allo stato attuale delle ricerche, unica labile spia della presenza dell'*hospitium* nel blocco di costruzioni più vicine alla chiesa potrebbe essere rappresentata dall'affresco della *Vergine Maria con tre santi*, forse di età bassomedievale.

La prima attestazione certa della chiesa risale al 1213, anno in cui *Iohannes Adelmote de Romeno, conversus ... capella Sancti Thomei* ha donato alla stessa cappella tutti i suoi beni *in Romeno et in suis pertinenciis*, tra cui una casa d'abitazione (APV, c. 9, n. 23. Richiamo in Curzel 1999, p. 205). I fondi ricordati dovevano essere posseduti e lavorati *per cohabitatores suprascripte capelle Sancti Thomei*, in cambio di una *galeta* di olio all'anno per l'illuminazione della chiesa (Ruffini 2007, p. 87).

Dell'anno seguente è l'atto con cui il vescovo di Trento ha concesso a *domino Iohanni converso Sancti Thomei de Romeno in valle Annaniae* il suo servitore Domenico *ad serviendum die ac nocte sibi et dictae ecclesiae* (APV, c. 9, n. 22. Richiamo in Ruffini 2007, p. 88).

Già con l'inizio del XIII quindi la cappella era soggetta alla cura d'anime di un converso, troppo poco però per dire che fosse già attiva una comunità monastica stabile.

Il primo indizio della presenza di una seconda struttura, forse ad uso abitativo, nei pressi della cappella è conservata in un documento del 1249 rogato *in loco s. Thomei de plebe Romeni, sub domo ante furnum ecclesiae* (APV, c. 48, n. 9). Richiamo in Ruffini 2007, p. 89). Struttura che potrebbe costituire il primo nucleo del complesso che nel 1271 è definito *ecclesiae ac ospitali s. Thomei de plebatu Romeni* (APV, c. 9, n. 26).

I documenti forniscono anche dati circa l'assetto della comunità monastica che si stava formando. Nel 1225 sono ricordati *dominus Silvester presbiter et dominus Iohannes predictae ecclesie confratres*, la cui figura di riferimento, sullo scorcio della fine del primo quarto del XIII secolo era Giovanni *conversus et rector capelle Sancti Thomei de Romeno* (APV, c. 9, n. 18; Huter 1937-1957, n. 931). Negli anni '70 del XIII secolo invece *fratres et confratres* erano sottoposti al *provisor* o *rector*, ruolo rivestito tra il 1272 e il 1274 da Bertoldo, pievano di Romeno, mentre nel 1284 era *confratrer et prior* Ottone, identificabile con l'omonimo pievano di Romeno (Curzel 1999, p. 206).

Sono questi gli anni in cui il complesso di San Bartolomeo riceve ulteriore conferma della sua importanza quale centro di accoglienza di pellegrini e viandanti; nel 1276 il vescovo di Trento infatti ha confermato *omnia privilegia, gratias, et concessionis per suos praedecessores factas et concessas* "all'ospizio impegnato ad accogliere transeuntes et peregrinos" (Ippoliti, Zatelli 2001, I, pp. 232-233, c. 9, n. 26, ripreso in Ruffini 2007, p. 96).

La struttura, che deve la sua vitalità anche al consistente patrimonio di beni e di rendite incrementati tra i secoli XIII e XIV da una vivace attività di donazioni e di compravendita (a tale proposito Ruffini 2007, pp. 108-112), ha subito un lento processo di declino che ha portato all'inizio del XV all'abbandono del monastero da parte dei religiosi. Nel corso del XV il complesso è stato dato in amministrazione a laici (Rosati 1897, pp. 39-40).

Questo stato di progressivo abbandono sembra investire anche la chiesa, che gli atti visitali del 1537 ricordano come *sit male tecta, numquam clausa, campana pendeat in ruina, ut nullum ave Maria sonetur, nulla habeat paramenta et ornatum aliquem (...)* (Cristoforetti 1989, pp. 281-282).

La chiesa non è finora stata oggetto di uno scavo archeologico estensivo, ma è stata interessata da un'indagine geoelettrica presso l'edificio, rilevando delle anomalie nelle aree prospicienti i lati W e S della chiesa. Se nel primo caso le anomalie, parallele tra loro e in asse con i muri laterali della struttura, possono essere legate alla presenza della fondazione dei muri della navata demoliti nel 1830, nel secondo caso, l'evidenza, parallela alla parete S rimane di difficile interpretazione (Francisci 2007 b, pp. 221-234).

Contesto insediativo

La chiesa di San Bartolomeo è situata all'interno del nucleo di edifici conosciuto come maso di San Bartolomeo, a circa 500 m dall'abitato di Romeno. I dintorni della chiesa hanno restituito testimonianze materiali pertinenti ad una fase di frequentazione di età romana.

Nel corso del XIX secolo venne messo in luce un numero imprecisato di sepolture, con cassa tombale in laterizio e in sarcofago; incerta appare invece la notizia del rinvenimento di una tomba con corredo (oggetto in oro) di probabile età romana o altomedievale (Orsi 1880, pp. 35-36; Roberti 1957, p. 7).

Di queste testimonianze materiali si conservano solamente poche epigrafi di tipo votivo e funerario, soprattutto allo stato frammentario, di cui alcune reimpiegate nella muratura dell'edificio sacro (Orsi 1880, pp. 35-36; Chisté 1971, Buonopane 1990).

In questa sede si ricordano i due frammenti separatamente recuperati tra il 1854 e il 1880 e appartenenti ad un sarcofago in calcare bianco (1,20 x 0,60 m). Il manufatto, decorato sul fronte da tre specchiature con cornice sagomata, riporta un'iscrizione della metà del II secolo d.C. (*CIL* V n. 5073; Rosati 1903, p. 17; Chisté 1971, pp. 114-115 n. 85; Buonopane 1990, pp. 204-205; Francisci 2007, pp. 19-24).

Alle collezioni del Castello del Buonconsiglio di Trento appartiene un reliquiario altomedievale in pietra a forma di sarcofago con coperchio a doppio spiovente e acroteri laterali, contenente una capsella argentea decorata da motivi puntinati (croce e foglia), con indicazione di provenienza “dall’altare di San Bartolomeo a Romeno” (Francisci 2007 a, pp. 51-58). All’età altomedievale potrebbero essere pertinenti anche le mense d’altare di forma quadrangolare con bordo rilevato conservate nell’abside centrale e nel vano meridionale (Rasmo 1961, p. 197).

Non esiste nessun dato certo per collegare la presenza di questi materiali altomedievali alla presenza di un eventuale edificio di culto presso San Bartolomeo.

Informazioni generali

La parte più antica del complesso, eretta nel XIII secolo, è costituita dalle strutture pertinenti ad un monastero con annesso *hospitium*, che sembra essere abitato stabilmente dai monaci almeno fino alla fine del XIV secolo. Solo nel corso del XV secolo la gestione del complesso è stata affidata a laici e non più a esponenti del clero.

La parete N conserva tracce di un affresco molto rovinato, mentre il muro absidale presenta una notevole complessità di stratificazioni. L’abside centrale reca una struttura a strette arcate cieche costruite in tufo ed è dotata di tre feritoie fortemente strombate con arco a tutto sesto. Le operazioni di restauro hanno messo in luce la tessitura del supporto murario dell’abside centrale, costituita da pietre grezze (soprattutto tufo) legate da malta di calce aerea di colore bianco rifluente e stilata (Ianes 2007, p. 186). Diversa e forse pertinente ad una fase successiva (*ivi*, p. 182), la muratura della cappella settentrionale, parzialmente visibile anche esternamente in corrispondenza dell’angolo N della struttura, costruita con elementi lapidei spaccati di vario tipo, legati da una malta di calce aerea di colore marrone rosato con presenza di calcinaroli, stesa raso sasso e stilata.

Oltre alla complessità della stratificazione degli intonaci, acuita dalla presenza di malte di restauro di epoca successiva, la muratura orientale è caratterizzata da una forte disomogeneità, con la presenza in quota nel vano settentrionale di un’apertura tamponata con arco a tutto sesto e di una specie di contrafforte rastremato tangente alla curva absidale meridionale. Si tratta di una soluzione rinforzo per il cedimento della muratura dell’abside meridionale oppure è quanto resta di un ambiente ora scomparso situato ad E dell’edificio sacro?

La parete S, dotata di sola piccola apertura verso E, presenta una notevole discontinuità nella muratura, con un’evidente sporgenza centrale e con il rigonfiamento della parte basale dell’angolo E. Discontinuità che si riesce parzialmente a chiarire solo osservando l’interno della struttura.

La sporgenza centrale può essere spiegata con la costruzione posteriore e in posizione più arretrata del lacerto di muro posto tra la parete della chiesa originaria e la facciata principale (sono visibili alcuni conci angolari in corrispondenza dell’angolo E della muratura); questa struttura aggiunta non conserva tracce dell’intonaco di XIII secolo ma di una scena affrescata (rappresentante due diavoletti e due personaggi imprecisati) di età più tarda (*ivi*, p. 183). Sempre sulla stessa parete, in prossimità del vano laterale di forma quadrangolare, è evidente il tamponamento di un’apertura ad arco, tamponamento che copre parzialmente gli affreschi duecenteschi (Fattor 1986, p. 32; Francisci 2007 b, p. 233).

L’interno è coperto da un tetto in legno costruito nel 1923 (Fattor 1986, p. 25). Il presbiterio, a cui si accede attraverso un basso gradino in cemento, ospita l’altare maggiore, realizzato con elementi architettonici di recupero, quali un’ara anepigrafe in calcare locale (basamento) è una mensa d’altare marmorea, di probabile epoca altomedievale.

A N dell’area presbiteriale si trova un piccolo ambiente absidato con cupola ribassata dotato di due piccole aperture, una rivolta all’esterno e una situata sul lato settentrionale della curva absidale centrale; è presente un piccolo altare in calcare ammonitico, con mensa d’altare quadrata collegata al blocco di sostegno centrale da un fusto a sezione quadrata.

Al lato S dell’area presbiteriale si appoggia un ambiente voltato di forma quadrangolare, a cui si accede attraverso un basso arco a tutto sesto. L’altare in marmo è costituito da una mensa di probabile origine altomedievale.

La chiesa è decorata da un ciclo pittorico duecentesco messo in luce nel 1923. La datazione di questo ciclo affrescato, realizzato da più artisti di una stessa scuola di probabile provenienza trentina o altoatesina (Morassi 1934, pp. 110-118; Rasmo 1972; Idem 1982, p. 86; Strocchi 2004, p. 657; Steppan 2008, pp. 227), è assai problematica, anche se è comunque condivisa l’appartenenza del ciclo al XIII secolo. Più recentemente gli studi d’inizio XXI secolo sembrano trovare sostanziale concordanza nell’indicare tra il 1220 e il 1230 il periodo di realizzazione del ciclo di Romeno (Strocchi 2004, pp. 656; Avanzini 2007, pp. 162-163; Steppan 2008, p. 226).

Al di sotto della decorazione duecentesca, in alcuni punti delle tre absidi, i restauri hanno permesso di riconoscere uno strato di intonaco marezzato in tonalità dal grigio al nero dipinto su una base di calce bianca (Ianes 2007, pp. 181-182).

All'interno della chiesa è conservato un fonte battesimale ad immersione in pietra calcarea bianca che, tuttavia, secondo la tradizione orale non sarebbe appartenuto alla dotazione liturgica di San Bartolomeo; Il manufatto, di forma circolare (circonferenza: 3,57 m; altezza: 77 cm), è decorato da alcuni soggetti a rilievo, distribuiti ad altezze diverse lungo l'intera circonferenza. Dal punto di vista cronologico l'opera può essere attribuita all'età romanica (Passamani 1963, p. 132; Ianes 2007, pp. 212-213).

Sequenza

L'osservazione degli ammorsamenti murari nell'area presbiteriale permette di ipotizzare la preesistenza della struttura absidale centrale almeno rispetto agli ambienti laterali, rapporto confermato anche dalle diversità di composizione degli elementi lapidei e del legante delle murature.

Invece il rapporto tra la struttura centrale e il vano meridionale di forma quadrangolare appare più complicato. L'osservazione dell'appoggio tra le due strutture sembra indicare l'antioriorità dell'ambiente centrale rispetto a quello meridionale. Di opposta tendenza i risultati dell'intervento di restauro operato sulla chiesa, che evidenziano una contemporaneità di vita e d'uso delle due strutture, realizzate con la stessa tecnica costruttiva.

Allo stato attuale delle ricerche, non si dispone ancora di sufficienti elementi a favore o meno della presenza di un edificio di culto con aula unica chiuso dall'attuale abside centrale, come ipotizzato con maggiore o minore grado di certezza da alcuni studiosi (a tale proposito si veda Rasmø 1982, p. 48; Lancetti 1986, pp. 90-91).

Periodo I (età altomedievale?)

Si può ipotizzare la presenza di un edificio di culto con aula unica chiuso dall'attuale abside centrale (Fig. SE 61a-colore rosso). La muratura è stata realizzata con pietre grezze (soprattutto tufo, in particolare per le arcate) legate da malta di calce aerea di colore bianco rifluente e stilata (Fig. 61b). A questa fase d'uso della chiesa potrebbero appartenere le due mense di probabile età altomedievale conservate all'interno dell'edificio e il reliquiario sopra ricordato. Ovviamente è possibile che questi materiali siano stati prelevati da un altro luogo sacro e portati a San Bartolomeo in un secondo momento.

Periodo II (età preromanica?)

Solo in un secondo momento, all'abside centrale sembra essere stato aggiunto sul lato S l'ambiente laterale a pianta quadrangolare (Fig. SE 61a-colore blu).

Il complesso sacro si configurava quindi come una chiesa con abside semicircolare ad arcate cieche con ambiente annesso sul lato S. Sulla muratura interna di questi due ambienti, l'intervento di restauro dei primi anni '90 ha messo in luce una stesura d'intonaco "marezzato" (colori grigio, bianco, nero), coperta da uno strato di scialbo e dalla decorazione pittorica di XIII secolo (Ianes 2007, pp. 175-220).

Periodo III (età romanica)

Si ipotizza che la terza fase costruttiva sia costituita dall'aggiunta dell'ambiente laterale absidato sul lato nord, costruito con pietrame legato da malta di colore rossastro stilata e dalla costruzione della parete N (Fig. SE 61a-colore verde e Fig. 61c).

Periodo IV (inizio XIII secolo)

Probabilmente entro il primo trentennio del XIII secolo, forse nel contesto del rafforzamento istituzionale ed economico della struttura monastica ed ospedaliera di San Bartolomeo, l'interno venne decorato con il ciclo affrescato tuttora conservato.

Nel fianco destro della chiesa, in corrispondenza del vano quadrangolare, era presente un'apertura ad arco, probabile accesso all'esterno o ad un altro edificio, a cui forse potrebbe appartenere la struttura sepolta sul lato S e segnalata dall'indagine geoelettrica del 2003.

Trasformazioni bassomedievali e moderne

In un momento imprecisato la parete meridionale è stata parzialmente ricostruita in posizione più arretrata rispetto al muro originale dell'edificio sacro; sempre il muro S vede, nell'area del vano

laterale, il tamponamento di un'apertura sull'esterno o su un edificio adiacente. Il rapporto di posteriorità di questo intervento rispetto alla chiesa di età pienamente medievale è chiarito dal fatto che la struttura di tamponamento copre gli affreschi duecenteschi (Fig. SE 61a-colore viola). Francisci 2007 b, p. 233). Nel 1830 venne demolita la zona dell'ingresso e buona parte della navata, per una lunghezza di circa 8 m, e quindi la facciata venne ricostruita in posizione molto più arretrata (Rosati 1897, p. 1).

Bibliografia

- AVANZINI R. 2007, *La decorazione pittorica della chiesa di San Bartolomeo*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, Romeno (TN), pp. 70-116.
- BUONOPANE A. 1990, *Regio X Venetia et Histria. Anauni (Val di Non – IGM 9, II SE; 10, III. SE, SO; 21 IV. SO, NO)* "Supplementa Italica", 6, pp. 183-228.
- CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.
- FATTOR F. 1986, *Storia e arte a Romeno. La chiesa dei Santi Tommaso e Bartolomeo*, Trento.
- FRANCISCI D. 2007 a, *Il sito di San Bartolomeo di Romeno in età romana e altomedievale: i ritrovamenti archeologici e la realtà storica*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, Romeno (TN), pp. 17-68.
- FRANCISCI D. 2007 b, *Rilievi di resistività presso la chiesa di San Bartolomeo di Romeno*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, Romeno (TN), pp. 221-234.
- HUTER F. 1949, *Tiroler Urkundenbuch*, II, Innsbruck.
- IANES I. 2007, *Gli interventi di restauro*, in Associazione Culturale "G.B. Lampi" Alta Anaunia (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, Romeno (TN), pp. 175-220.
- LANCETTI F. 1986, *Lettura del documento*, in FATTOR 1986, pp. 88-96.
- MORASSI A. 1934, *Storia della pittura nella Venezia Tridentina: dalle origini alla fine del Quattrocento*, Roma.
- ORSI P. 1880, *La topografia del Trentino all'epoca romana*, Rovereto (TN).
- PASSAMANI B. 1963, *La Scultura Romanica del Trentino*, Trento.
- RASMO N. 1961, *Costruzioni dell'alto Medioevo in Anaunia*, in H. FILLITZ (hsrg), *Beiträge zur Kunstgeschichte und Archäologie des Frühmittelalters*, Akten zum 7. Internationalen Kongress für Frühmittelalterforschung (21-28 settembre 1958), Graz-Köln, pp. 196-207.
- RASMO N. 1972, *La pittura romanica nella Regione Trentino-Alto Adige*, Trento.
- ROBERTI G. 1957, *Bricciche di antichità*, "Studi Trentini di Scienze Storiche" XXXVI, 1, pp. 1-9.
- ROSATI L. 1897, *L'antica chiesa e l'ospizio di S. Tomaso presso Romeno*, "L'Anaunia Sacra", pp. 1-42.
- ROSATI L. 1903, *Memorie di Romeno nella Naunia*, "Rivista Tridentina", III, pp. 1-134.
- RUFFINI B. 2007, *L'ospizio-monastero di San Bartolomeo presso Romeno*, in *San Bartolomeo a Romeno*, Romeno (TN), pp. 69-116.
- STEPPAN T. 2008, *Santi Tommaso e Bartolomeo a Romeno*, in STAMPFER, STEPPAN (a cura di) 2008, pp. 226-227.
- STROCCHI C. 2004, *La pittura murale dall'alto medioevo al Duecento*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 647-665.

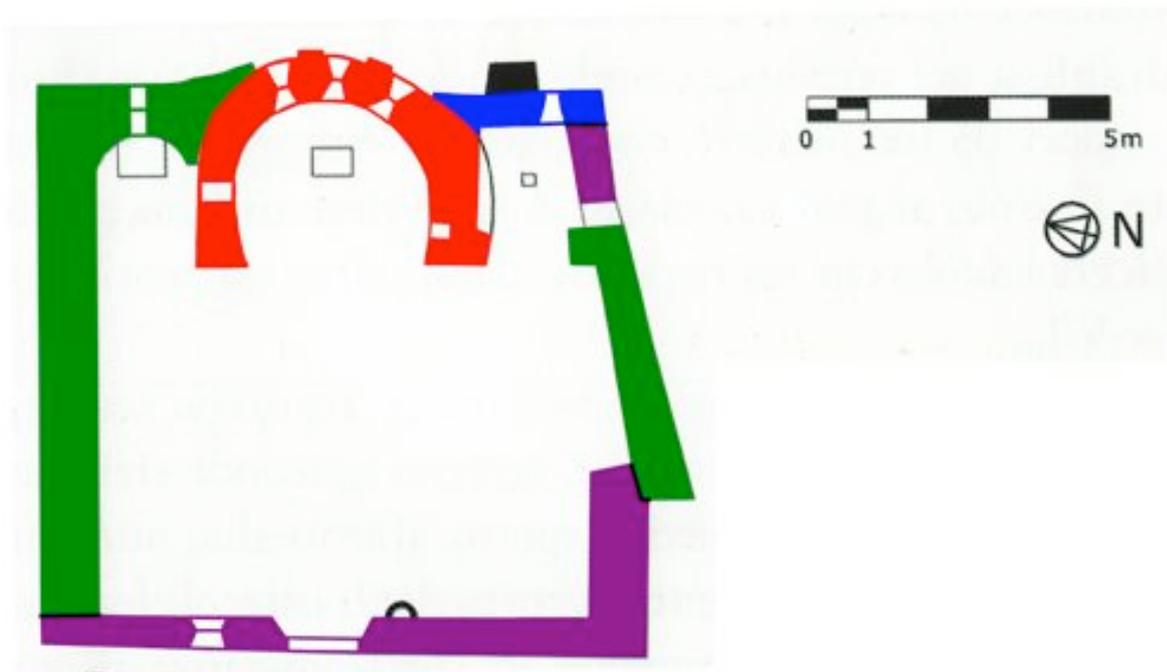


Fig. SE 61a – Romeno San Bartolomeo, fasi ricostruttive: fase altomedievale? (colore rosso); fase preromanica? (colore blu), fase romanica (colore verde), fasi successive (colore viola) (Francisci 2007, rielaborata dalla scrivente).



Figg. SE 61b-c – Abside centrale e area presbiteriale della chiesa di San Bartolomeo di Romeno.

SE 62: Romeno, Sant'Antonio Abate

edificio a navata unica, dotato di campaniletto a vela. Si trova presso il cimitero di Romeno.

XV secolo: realizzazione del ciclo di affreschi esterni del "miracolo dell'impiccato".

1611: costruzione del portale d'ingresso.

1667: realizzazione dell'altare maggiore (Gorfer 1975, pp. 752-753).

#. Pieve di Sanzeno

La prima notizia accertata della presenza della pieve di Sanzeno risale al 1211 quando è attestato in senso territoriale l'utilizzo della formula *plebatus sancti Sisinii* (Curzel 1999, p. 204). In quell'anno il vescovo di Trento, i domini Enrico, Giovanni e Adelpreto da Pergine e Pietro da Malosco si sono ripartiti il dosso *qui appellatur Tamaçol(us) in partibus Ananie, in plebatu de Sancto Sisinnio. Plebatus de Sancto Sisinnio* che includeva Sanzeno e le sue frazioni e parte degli attuali ambiti comunali di Romeno e di Coredo (Curzel, Varanini 2007, pp. 788-792 n. 122).

Punto di riferimento per gli abitanti di queste comunità era la chiesa pievana dei Santi Martiri; la prima attestazione documentaria riferita direttamente all'edificio sacro è il 1272, quando si ricorda Niccolò, *confrater ecclesie Santi Sisini* (Andreatta 1981-1982, n. 141, ripreso in Curzel 1999, p. 204).

Bibliografia

ANDREATTA A. 1981-1982, *L'esercizio del potere nel principato vescovile di Trento tra 1250 e 1273 (sulla base di 149 documenti trascritti e pubblicati)*; tesi di laurea, a.a. 1981-1982, Università di Padova, relatore prof. G. Cracco.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Sanzeno, Santi Sisinio, Martirio e Alessandro (1211)

Altre chiese: Sanzeno, Santa Maria (o Maria e Marta, XIII secolo); Sanzeno, Sant'Alessandro (XIII secolo); Malgolo, Santa Maria (1340, poi Santo Stefano); Banco, Sant'Antonio (1445); Casez, San Pietro (1490); Banco (loc. Piano), Santi Fabiano e Sebastiano (XV secolo, poi San Valentino); Salter, Santa Maria (1537, poi San Biagio) (Curzel 2010).

SE 63: Sanzeno, Santi Martiri

Comune: Sanzeno;

Riferimenti cartografici: X = 46.215045; Y = 11041920; X= 659.382, Y= 5.136.579

Intitolazione: Santi Martiri;

Diocesi: Trento;

Fonti e identificazione

Scarse sono le notizie relative alla struttura della chiesa di età medievale, almeno fino all'intervento edilizio di XV e XVI secolo, che ha comportato la riedificazione del complesso sacro, risparmiando solamente alcune strutture del lato S.

I documenti della visita pastorale del 1537 sottolineano la completezza della dotazione liturgica del luogo da poco allestito, tranne del fonte battesimale ormai inadeguato (Cristoforetti 1989, p. 284).

Un maggior dettaglio informativo relativo alle fasi pienamente medievali dell'edificio è stato raggiunto con il ritrovamento nel sacello meridionale, tra il 1918 e il 1922, di un ciclo affrescato di XIII secolo, raffigurante *Apostoli, Patriarchi* e i simboli dei mesi entro medaglioni (Stampfer 2008b, p. 228. Fig. 63d).

Contesto insediativo

La chiesa sorge sull'estrema propaggine meridionale del terrazzo che ospita l'abitato di Sanzeno, lungo la strada per l'alta val di Non e per il passo delle Palade.

Nel corso del XX secolo il sito della chiesa ha restituito in giacitura secondaria, reimpiagate nelle murature o contenute negli strati di riempimento, alcune epigrafi votive, provenienti da un vicino luogo di culto di età romana. Si tratta di almeno quattro are in calcare con dedica a Giove, Ercole e Mitra databili tra I e III secolo d.C. (Chistè 1971, p. 34 n. 14, pp. 36-37 n. 17, pp. 59-62 n. 43; Buonopane 1990, pp. 210-211 n. 1; pp. 211-212 n. 2, pp. 213-214 n. 4 e pp. 214-215 n. 5). Si distacca da questo gruppo la stele funeraria in calcare rosato della seconda metà del II secolo d.C. recuperata nel corso di un intervento di sbancamento nei pressi dell'abside nel 1981 (Buonopane 1990, pp. 28-29, n. 9).

A più riprese a partire dal 1933, nel corso di alcuni interventi edilizi, il terreno circostante la chiesa ha restituito le tracce di una necropoli, in uso almeno dall'età tardoantica/altomedievale. Nel giugno del 1933 la ristrutturazione della sacrestia, attuale sacello dei Martiri, ha permesso di mettere in luce, in

rapporto di anteriorità rispetto alle murature medievali dell'edificio sacro, alcune sepolture ad inumazione di cui una del tipo alla cappuccina (*Notiziario* 1933, p. 179). Nel 1956, inoltre, nel corso di lavori di drenaggio sul lato N, si rilevò la presenza di un sarcofago a cassa e di un muro in ciottoli e malta (Guiotto 1956, p. 498; Pol Bonfanti, Dal Rì 1986, p. 66).

Ancora nel 1983, nello strato sottostante i banchi della chiesa, vennero recuperati due frammenti di un coperchio di sarcofago, con croce a bracci patenti accompagnata da "lettere apocalittiche invertite w ed a" raffigurate a bassorilievo, datato *post* metà V secolo d.C. (Pol Bonfanti, Dal Rì 1986, pp. 61-66/ Fig. 63a).

Nel 2006, su incarico della Provincia autonoma di Trento, è stata eseguita un'indagine archeologica che ha interessato alcune zone esterne dell'edificio, permettendo di riconoscere dei nuclei di sepolture ad inumazione. Di queste, una parte va riferita al cimitero basso e post-medievale, posteriore all'attuale sviluppo della chiesa, mentre un'altra parte è anteriore al corpo meridionale della chiesa ma potrebbe comunque fare parte del cimitero bassomedievale. Alcune sepolture individuate nell'area N, infine, potrebbero essere più antiche.

Le sepolture bassomedievali erano in larga parte in semplice fossa terragna, ma si registra anche la presenza di una tomba in muratura "a caduta", atta ad accogliere numerosi inumati (ASBA PAT, p. 4). Nella zona N, sono state documentate due tombe in fossa terragna, ad inumazione doppia e singola, ed una terza, con struttura in muratura e lastra di copertura in calcare locale, che ospitava un singolo individuo sepolto (*ibid.*). Quest'ultima, più recente delle altre due, tagliava uno strato di calce sbriciolata e di frammenti di laterizio depositi in piano, identificato come una preparazione pavimentale in fase con un vicino muro in ciottoli legati da malta. La struttura, assieme agli altri tratti murari messi in luce negli anni '30 e '50, dovrebbe appartenere ad un edificio o ad un complesso di incerta interpretazione, precedente l'attuale impianto della Basilica dei Santi Martiri ed esteso verso NW e NE all'esterno della chiesa stessa (Pol Bonfanti, Dal Rì 1986, p. 66; Ciurletti *et al.* 2003, pp. 360-361). È possibile ipotizzare che le tombe siano state scavate in un momento di degrado e di abbandono dell'edificio/complesso (ASBA PAT, pp. 4-6).

L'ipotesi che possa esservi un rapporto tra questo gruppo di sepolture e le evidenze cimiteriali più antiche ritrovate nel corso degli interventi edilizi precedenti si rivela assai ardua in mancanza di rapporti fisici.

Infine si segnala la presenza, in una situazione di reimpiego, di elementi scultorei tra cui i frammenti di un timpano e di un ambone e un pilastrino ottagonale spezzato decorato da un motivo ad intreccio, tutti databili all'VIII-IX secolo (Pol Bonfanti, Dal Rì 1986, p. 67; Ciurletti, Porta 2007, pp. 182-183. Fig. 63b).

Sequenza

Strutture (XIII secolo)

L'ambiente a pianta quadrangolare conosciuto come sacello dei Martiri, è l'unica struttura ancora conservata rimanenza della chiesa di età pienamente medievale, ricordata dai documenti d'archivio a partire dal 1211. Il paramento murario è caratterizzato da elementi lapidei squadrati di reimpiego (tra cui una lastra di sarcofago) con disposizione irregolare e da elementi architettonici di recupero in calcare rosso (lastre e blocchi) negli angolari (Fig. 63c). Nella seconda metà del XIII secolo l'edificio è stato decorato dal ciclo affrescato messo in luce nella prima metà del XX secolo.

Anche da una mano benedicente entro tondo, potrebbe essere un reimpiego dall'edificio sacro medievale (Passamani 1963, p. 113).

Purtroppo non esistono sufficienti elementi per ricostruire l'impianto dell'edificio medievale.

Il campanile, costruito a ridosso del lato E del sacello, potrebbe appartenere alla fase medievale di vita della chiesa. Elementi di recupero sono visibili anche nel campanile, eretto in prossimità della parete S dell'abside: infatti la torre campanaria, dotata di trifore con arco a tutto sesto poggiante su una stampella che insiste su colonnine con capitello, presenta frammenti architettonici di recupero, parzialmente pertinenti ad epigrafi e arredi scultorei di età romana e altomedievale, impiegati nella muratura.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

L'attuale chiesa dei Santi Martiri è frutto della ricostruzione avviata dal vescovo di Trento Giovanni Hinderbach nel 1480 e completata nel 1542, inglobando nella costruzione anche strutture preesistenti.

Le pareti esterne dell'edificio di culto sono intonacate e rafforzate da contrafforti quadrangolari di pietra, anche in corrispondenza dell'abside. Un'evidente discontinuità strutturale è riconoscibile anche esternamente, nel volume del sacello dei Martiri, specialmente nelle parti in cui è caduto l'intonaco.

Considerazioni critiche

Allo stato attuale della ricerca, non è accertabile la presenza di una fase costruttiva di età tardoantica-altomedievale nella chiesa dei Santi Martiri. Documentata archeologicamente la presenza di complesso edilizio preesistente la costruzione dell'edificio medievale, la mancanza di manufatti mobili e la morfologia della struttura messa in luce, composta da più ambienti di forma quadrangolare, non permettono di identificarlo con un luogo di culto paleocristiano.

Rimane quindi priva di conferma anche la notizia contenuta negli *Acta Majora*, relativa all'intenzione del vescovo Vigilio di voler costruire sul luogo del martirio una basilica con funzione commemorativa (Rogger 2000, pp. 489-490). In realtà un'attenta lettura della documentazione d'archivio di età tardoantica evidenzia come lo stesso vescovo Vigilio, promotore della canonizzazione e del culto dei tre diaconi, avesse fatto traslare le loro ceneri nella basilica in costruzione a Trento. Il luogo deputato alla venerazione delle reliquie dei martiri diventava quindi l'edificio sacro cittadino, conservato sotto l'attuale Duomo.

In età tardoromana e altomedievale, l'area della futura chiesa dei Martiri, in cui era già presente un edificio in muratura, è stata occupata da una necropoli con sepolture in cassa, in sarcofago e in struttura di pietre, cui appartiene anche il coperchio con simbolo cristologico.

Solamente a partire dalla piena età medievale è attestata la presenza di un edificio di culto, poi decorato da un ciclo pittorico nel corso del XIII secolo; il committente dell'opera pittorica forse "un membro dell'istituzione ecclesiastica locale", di cui si conosce il nome, *Benachord*, grazie ad un'iscrizione ritrovata nel sacello, si fece raffigurare con i paramenti sacri su una delle pareti della chiesa (Strocchi 2004, p. 658).

Bibliografia

ASBA PAT, Wunderkammer 2006, *Relazione di sintesi sui sondaggi archeologici eseguiti presso la Basilica dei SS. Martiri, Sanzeno (TN) 10 aprile - 12 maggio 2006*, Ravenna.

BUONOPANE A. 1990, *Regio X Venetia et Histria. Anauni (Val di Non - IGM 9, II SE; 10, III. SE, SO; 21 IV. SO, NO) "Supplementa Italica", 6, pp. 183-228.*

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

CHISTÈ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (TN).

CIURLETTI G. 2003, *Antiche chiese del Trentino, dalla prima affermazione del cristianesimo al X sec. Breve excursus di trent'anni di ricerche e scavi archeologici*, in H.R. SENNHAUSER (a cura di), *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, I, München, pp. 357-363.

CIURLETTI G., PORTA P. 2007, *La chiesa trentina dalle origini*, in R.M. BONACASA CARRA, E. VITALE (a cura di), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico e altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 20-25 novembre 2004), Palermo, pp. 567-604.

GUIOTTO M. 1956, *Notiziario d'arte. Restauro di monumenti e opere d'arte*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXV, 4, pp. 494-503.

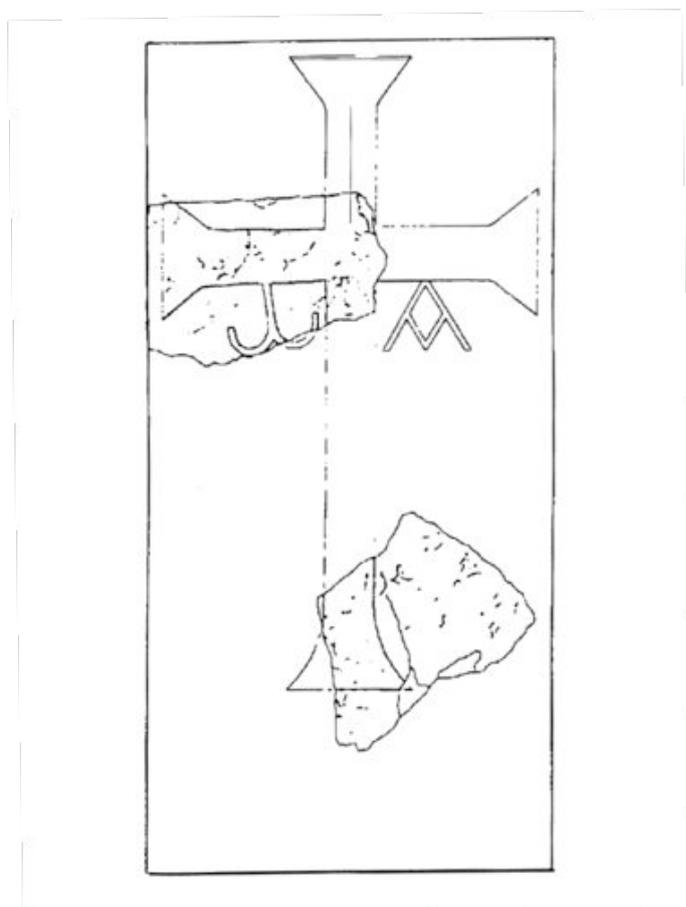
Notiziario, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XIV, 2, (1933), p. 175-185.

POL BONFANTI M., DAL RÌ L. 1986, *Un antico sarcofago cristiano da Sanzeno in val di Non*, in S. SPADA PINTARELLI (a cura di) *Festschrift Nicolò Rasmo: scritti in onore*, Bolzano, pp. 59-75.

ROGGER I. 2000, *Inizi cristiani nella regione tridentina*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino I. L'età romana*, Bologna, pp. 475-524.

STAMPFER H. 2008b, *Cappella dei Martiri anauniensi nella chiesa parrocchiale di Sanzeno*, in STAMPFER, STEPPAN (a cura di) 2008, p. 228.

STROCCHI C. 2004, *La pittura murale dall'alto medioevo al Duecento*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 647-665.



Figg. SE 63 a-b – Coperchio di sarcofago (*post* metà V secolo d.C.) ed elemento scultoreo (VIII-IX secolo) dalla chiesa dei Martiri di Sanzeno (Pol Bonfanti, Dal Ri 1986).



Figg. SE 63 c-d – Muratura esterna e affreschi del cosiddetto sacello dei Martiri (età medievale).

SE 64: Sanzeno, Sant’Alessandro

Comune: Sanzeno;

Riferimenti cartografici: X = 46.215809; Y = 11042915; X= 659588, Y= 5.136.821

Intitolazione: Sant’Alessandro;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Le prime fonti d’archivio conosciute per questa chiesa sono molto tarde, in quanto risalenti al pieno XVI secolo. Gli atti visitali del 1537 e del 1579 ricordano come la chiesa fosse molto trascurata e priva di arredi liturgici, fatta eccezione per l’altare (ASBA PAT, pp. 50-52).

La struttura ha conservato sostanzialmente immutato l’impianto architettonico primitivo. Pochissimi, se non nulli, infatti gli interventi architettonici documentati almeno fino al 1896, anno nel quale è stata eseguita un’azione edilizia che ha avuto però dei risultati disastrosi, cancellando in parte gli affreschi che abbellivano le pareti interne ed esterne della struttura (*ivi*, p. 3): della decorazione originaria, infatti, rimangono solamente tre dipinti tardo-romanici messi in luce sulla facciata principale dell’edificio durante il restauro del 1971 (Rasmo 1971, p. 122 e p. 262; Bartolini 2006, pp. 50-51).

Contesto insediativo

Sant’Alessandro si trova poco a N della piazza dell’abitato di Sanzeno lungo la strada per gli abitati dell’alta val di Non e per il Passo della Mendola che mette in collegamento Trentino ed Alto Adige.

Secondo la tradizione, la chiesa sarebbe stata edificata sul luogo del martirio dei diaconi Sisinio, Martirio e Alessandro (Brentari 1890-1902 d, p. 118 ripreso in Bartolini 2006, p. 50).

Sequenza

Le informazioni disponibili permettono di anticipare di circa tre secoli il periodo di fondazione della cappella di Sant’Alessandro. Fonti materiali e iconografiche, infatti, hanno permesso di ricavare preziose informazioni sul primitivo edificio romanico risalente XIII secolo (Periodo I). La struttura ha mantenuto sostanzialmente immutato il proprio impianto fino ad oggi.

Periodo I, Fase 1

L’edificio primitivo, di probabile età romanica e canonicamente orientato E-W, si presentava ad aula irregolarmente quadrata chiusa da un’abside semicircolare. In alcuni punti della parete W, non coperti dagli affreschi e dall’intonaco più recente, è ancora visibile parte della muratura caratterizzata dalla presenza di elementi lapidei sub-orizzontali con giunti stilati e malta raso sasso (alcune stilature non sembrano originarie, ma probabile frutto di un’incisione). Sono presenti poche tracce di stilatura anche sulla parete S.

Periodo I, Fase 2

Nella seconda metà del XIII secolo, la chiesa è stata decorata con gli affreschi di *San Cristoforo* e, forse, solo successivamente sono stati realizzati quelli raffiguranti la *Madonna in trono con Gesù Bambino* e la *Crocifissione con dolenti* (Strocchi 2004, p. 657; Stampfer 2008, p. 229).

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Probabilmente nel XVI secolo è stato inserito in facciata il portale d’ingresso con stipiti e architrave in pietra sagomata, affiancato da due aperture rettangolari con stipiti in pietra e da un piccolo rosone di forma circolare. Ai lati delle finestre e della porta d’ingresso sono ancora leggibili le tracce di una cornice dipinta in rosso, di difficile datazione.

Bibliografia

ASBA PAT, BARTOLINI F. 2005, *Restauro della chiesa di S. Alessandro P. Ed. 23 C.C. Sanzeno. Progetto preliminare. Note storiche e tipologiche*, Taio (TN).

BARTOLINI F. 2006, *La chiesa di S. Alessandro a Sanzeno*, “Strenna Trentina”, (2006), pp. 50-51.

BRENTARI O. 1890, *Guida del Trentino*, Bassano (VI), (rist. anast. Bologna 1971).

RASMO N. 1971, *Affreschi del Trentino e dell’Alto Adige*, Venezia.

STAMPFER H. 2008c, *Sant’Alessandro a Sanzeno*, in Stampfer, Steppan (a cura di) 2008, p. 229.

STROCCHI C. 2004, *La pittura murale dall’alto medioevo al Duecento*, in A. CASTAGNETTI, G.M.

VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L’età medievale.*, Bologna, pp. 647-665.



Fig. SE 64a – Stilature pertinenti alla muratura di età romanica, coperte dagli affreschi della seconda metà del XIII secolo.

SE 65: Sanzeno, Santa Maria

Riferimenti cartografici: X= 46.215603; Y = 11.043096; X = 659.629, Y = 5.136.758;

Intitolazione: Santa Maria, già Santa Maria Marta;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La chiesa di Santa Maria Marta compare nella documentazione a partire dal 1245 circa, quando è ricordata tra i beni confermati da papa Innocenzo IV al monastero di Santa Maria Coronata presso Cunevo (*Locum ipsum in quo prefatum monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis; ecclesiam sancte Marie Marthe in villa sancti Sisinni cum omnibus possessionibus et pertinentiis suis*; Grisar 1880, p. 61-62 n. 61; richiamato in Weber 1902, p. 20 e in Folgheraiter 1996, p. 72). Questa proprietà è rimasta sotto il controllo del monastero fino al 1283, quando il patrimonio dell'ente anane è stato trasferito in favore dell'Ordine Teutonico (Curzel 1999, p. 192 nota 181; Weber 1902, p. 20). Scarse le notizie di epoca successiva, almeno fino al XVI secolo. Al 1537 risale infatti la visita pastorale voluta dal vescovo Bernardo Clesio: in quella occasione l'edificio sacro si presentava in un pessimo stato di conservazione (Cristoforetti 1989, pp. 284-285). Nel 1553, la neo istituita confraternita del Santo Rosario si accollò l'onere di sistemare la struttura (ASBA PAT, p. 17).

Contesto insediativo

La chiesa di Santa Maria si trova nell'abitato di Sanzeno, lungo la strada che dalla piazza del paese porta all'eremo di San Romedio.

Strutture

L'unico elemento architettonico pertinente alla chiesa originaria di Santa Maria Marta, ricordata dalle fonti documentarie nel XIII secolo, sembra essere il portale ad arco in pietra rosa con croce greca messo in luce durante le operazioni di restauro del XX secolo (Fig. SE 65a). Difficile valutare se i due

portali con arco a tutto sesto, realizzate con il medesimo materiale, inglobati nella parete di SE e anch'essi rinvenuti nei restauri, siano coevi a quello sopra ricordato oppure successivi.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

L'edificio, affiancato sul lato SW dalla sacrestia e da altri locali di servizio, deve il suo aspetto attuale agli interventi cinquecenteschi (parziale, o addirittura integrale, ricostruzione). L'impianto attuale dell'edificio sacro, dotato di aula rettangolare ma privo di abside, appartiene ad una tipologia scarsamente diffusa in territorio anauno. Al 1747 risale invece la costruzione sul lato di NE del campanile (*ibid.*).

Bibliografia

ASBA PAT, *Scheda di verifica 1476*.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

FOLGHERAITER A. 1996, *I custodi del silenzio. La storia degli eremiti del Trentino*, Trento.

GRISAR F. 1880, *Diplomata pontificia saec. XII et XIII, ex archivis potissimum tyrolensibus*, Innsbruck.

WEBER S 1902, *Santa Maria Coronata*, "Rivista Tridentina", II, pp. 16-26.



Fig. SE 65a – Portale di probabile pertinenza alla fase romanica della chiesa di Santa Maria.

SE 66: Malgolo, Santa Maria

Edificio ad aula rettangolare suddiviso in quattro campate e chiuso da abside poligonale. Il portale a tutto sesto è sormontato da un rosone in vetro policromo.

1520-1530 circa vengono realizzati gli affreschi del catino absidale (Cristo, Evangelisti, Dottori della Chiesa).

1579: è attestata la nuova dedicazione a Santo Stefano.

1900: ampliamento dell'edificio con l'aggiunta di una cappella laterale (Zuech 2006, pp. 115-119 e 141-154).

SE 67: Banco, Sant'Antonio

Chiesa ad aula unica, coperta da volta a costoloni e dotata di campaniletto a vela.

XV secolo: erano presenti degli affreschi sulla parete sinistra della navata e nella zona absidale.

1922-1938: ampliamento della navata e realizzazione di un nuovo ciclo di affreschi (Gorfer 1975, p. 746; Faustini, Imperadori 1986, p. 113).

SE 68: Casez, San Pietro

La chiesa, circondata dal cimitero, presenta tre altari.

XV secolo: realizzazione del ciclo pittorico, di cui si conserva solamente una Madonna con Bambino.

1843: vari rifacimenti.

1937: affreschi sulle pareti esterne (Santi Pietro e Paolo) e interne (Via Crucis) (Gorfer 1975, p. 747 Faustini, Imperadori 1986, pp. 113-114).

SE 69: Banco (loc. Piano), Santi Fabiano e Sebastiano

Edificio ad aula unica con campaniletto a vela. Il portale è sovrastato da rosone.

XV secolo: realizzazione degli affreschi nella parte absidale (Gorfer 1975, p. 745; Faustini, Imperadori 1986, p. 113).

SE 70: Salter, Santa Maria

XIV: realizzazione degli affreschi (Gorfer 1975, p. 754; Faustini, Imperadori. 1986, p. 117).

Pieve di Sarnonico

In un documento del 1184 o 1185 è contenuta la prima notizia relativa alla chiesa pievana di San Lorenzo quando Lucio III, a conferma della decisione del vescovo di Trento, liberò il monastero-ospedale di Santa Maria di Senale dalla condizione di *subiectione Plebis Sancti Laurentii di Sarnonico* (Bonelli 1762, III, p. 176-177, ripreso in Curzel 1999, pp. 170-173).

San Lorenzo, spesso ricordata nelle fonti archivistiche di XIII-XIV, godeva di una certa posizione economica in confronto ad altre pievi del territorio: nel 1309 le sue rendite annue erano quantificate in 10 marche (*ivi*, p. 170-171).

Bibliografia

BONELLI B. 1762, *Notizie storico-critiche intorno al b. m. Adelpreto vescovo di Trento ed intorno ad altri vescovi della Germania e dell'Italia a' tempi dello scisma di Federigo I ... contrapposte all'apologia delle memorie antiche di Rovereto*, III, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Sarnonico, San Lorenzo (1184 o 1185).

Altre chiese: Malosco, Santa Tecla (1228); Ronzone, San Zenone (1312, poi Sant'Antonio); Seio, San Giorgio (1387); Cavareno, Santa Maria Maddalena (1537); Cavareno, Santi Fabiano e Sebastiano (1537, prima San Maurizio); Sarnonico, Santa Maria (*noviter... constructa* 1537); Vasio, San Valentino (1537).

SE 71: Sarnonico, San Lorenzo

Comune: Sarnonico;

Riferimenti cartografici: X= 46.251031, Y= 11.081744; X = 664.306, Y = 5.142.883

Intitolazione: San Lorenzo;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

In un documento del 1184, o 1185, si trova la prima notizia relativa alla chiesa pievana di San Lorenzo (Curzel 1999, p. 170).

L'aspetto attuale della struttura, a tre navate con abside poligonale distinta, è il risultato degli interventi di ampliamento e di ristrutturazione del 1597 e del 1783 (ASBA PAT). Nei pressi dell'abside, staccato dal corpo principale, si trova il campanile, frutto della ricostruzione d'inizio XIX secolo, come testimonia l'epigrafe del campanile (*ibid.*).

Allo stato attuale delle ricerche, e in mancanza di indagini archeologiche approfondite, non è stato possibile riconoscere nessun elemento materiale pertinente alla chiesa di età romanica e medievale, fatta eccezione per il grande *San Cristoforo* affrescato sul lato meridionale nel XIV secolo (Bartolini, Filippi 2005, p. 43).

Contesto insediativo

San Lorenzo sorge nell'area occidentale dell'abitato di Sarnonico, in posizione periferica. A fianco dell'edificio sacro si trova attualmente il cimitero.

Bibliografia

ASBA PAT, BARTOLINI F. 1990, *Tinteggiatura interna ed esterna della chiesa di San Lorenzo C.C. Sarnonico p. ed. 4. Relazione tecnica*, Sarnonico (TN).

BARTOLINI F., FILIPPI S. 2005, *La chiesa di San Lorenzo a Sarnonico*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

SE 72: Malosco, Santa Tecla

Comune: Malosco;

Riferimenti cartografici: X= 46.261250, Y= 11.083694; X= 664.670, Y= 5.144.814

Intitolazione: Santa Tecla

Diocesi: Trento

Fonti e identificazione

La chiesa è documentata per la prima volta nel testamento di Pietro da Malosco del 1228 (ASBA PAT; Inama 1931, p. 117). L'edificio attuale, ad aula unica con abside poligonale distinta, è dovuto all'intervento di ampliamento avvenuto tra il 1771 e 1774 che ha determinato la ricostruzione completa della navata e dell'area dell'ingresso, oltre alla ridefinizione della parte sommitale del campanile.

Uniche porzioni dell'edificio non modificate da questo intervento sono l'abside con volta nervata e parte del campanile, presumibilmente pertinenti ad una fase gotica (ASBA PAT).

Contesto insediativo

Santa Tecla si trova nel centro dell'abitato di Malosco, non lontano dal cimitero; il paese è situato su un altipiano nell'alta val di Non, a poca distanza da Fondo.

Bibliografia

ASBA PAT, *Scheda di verifica 0587*.

INAMA V. 1931, *Fondo e la sua storia*, Rovereto (TN).

SE 73: Ronzone, San Zenone

L'assetto originario si è mantenuto nel portale a sesto acuto e, internamente, nella volta a costoloni. 1891: incendio (Gorfer 1975, p. 732).

SE 74: Seio, San Giorgio

XVI secolo: ricostruzione.

1641: la chiesa viene dotata di altare ligneo intagliato.

1773: Costruzione (o rifacimento?) del campanile. Cronologicamente ascrivibile al XVIII secolo è la pala della Madonna con Bambino e S. Giorgio che trafigge il drago (AA.VV. 2009g).

SE 75: Cavareno, Santa Maria Maddalena

Nella seconda metà del XIX secolo la chiesa viene dismessa e trasformata in scuola. Si conservò il campanile, tutt'ora visibile. Recenti lavori edilizi hanno messo in luce le fondazioni e i due portali d'accesso.

1621 probabile ampliamento dell'edificio e costruzione del campanile.

XVIII secolo: la chiesa viene decorata con alcuni dipinti di Giambattista Lampi, raffiguranti Maria Maddalena, le Anime sante, Sant'Antonio da Padova e San Giovanni Battista (Gorfer 1975, pp. 754-755; AA.VV. 2009h).

SE 76: Cavareno, Santi Fabiano e Sebastiano

Comune: Cavareno;

Riferimenti cartografici: X= 46.242761; Y= 11.082500; X= 664.503, Y= 5.141.568;

Intitolazione: Santi Fabiano e Sebastiano, già San Maurizio;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La chiesa è ricordata nella documentazione d'archivio solamente a partire dal 1537, nel contesto della visita pastorale del cardinale Bernardo Clesio alla circoscrizione pievana di Sarnonico (Cristoforetti 1989, p. 280).

Contesto insediativo

Il piccolo edificio sacro dedicato ai santi Fabiano e Sebastiano, è situato nella parte occidentale di Cavareno in località anticamente chiamata Splazuela, a meno di 200 m dalla chiesa parrocchiale di Santa Maria. Secondo la tradizione locale, gli edifici circostanti la struttura, costituirebbero il nucleo più antico dell'abitato.

L'area di Cavareno non ha restituito nessuna documentazione materiale relativa ad antiche fasi di frequentazione, ma alcune interessanti testimonianze sono emerse dall'indagine archeologica, effettuata nel corso dell'intervento di restauro della chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano nel 2000-2001. Tra i reperti più significativi vanno segnalati una moneta attribuita al vescovo Bernardo Clesio e alcuni chiodi, da mettere in relazione alla frequentazione del sito a scopo religioso (Iori 2000).

Allo stadio attuale delle ricerche, difficilmente si può stabilire se la carenza di attestazioni dipenda dalla mancanza di ricerche approfondite sul territorio o da un reale spopolamento in età pre-medievale dell'area di Cavareno, ricordata dalle fonti d'archivio almeno a partire dall'inizio del XIII secolo (13 dicembre 1225: *Henrici Vilane de Cavareno*: APV, c. 48, n. 3).

Sequenza

Strutture

Anche in questo caso, come per altri edifici sacri del territorio, il dato materiale ha permesso di conoscerne le fasi più antiche, oscurate dalla riedificazione del XV secolo. Un intervento di restauro della fine degli anni '70 del XX secolo ha messo in luce sulla parete S un lacerto di affresco raffigurante *la Madonna in trono con bambino e i santi Maurizio e Lorenzo*, recentemente datato alla metà del XIII secolo (Strocchi 2004, p. 657. Fig. 76b). Questo intervento, inoltre, ha permesso di riconoscere, inglobata nella muratura E, la parte iniziale dell'abside semicircolare dell'edificio originario (Rasmo 1985, p. 7).

La ripresa dei lavori alla fine del XX secolo, ha aggiunto un ulteriore tassello alla conoscenza della struttura della chiesa antica, con il rinvenimento del piano basolato e dei tratti murari perimetrali di N e W, costruiti con pietre calcaree legate da malta di calce e conservati in fondazione (ASBA PAT a, p. 2; Iori 2000. Fig. SE 76a).

L'edificio di XIII secolo si presentava ad aula unica (6 x 4 m) con abside semicircolare distinta e piano pavimentale basolato. I perimetrali N ed W sono conservati in fondazione, mentre quelli di S ed E sono parzialmente inglobati nella muratura di epoca successiva.

Ancora leggibili sono i brani della decorazione pittorica originaria: nell'area absidale si trova un frammento di *Cristo pantocrator* seconda metà del XIII secolo (Realdon, p. 45; Rasmo 1985, p. 7), mentre sulla parete meridionale è visibile la *Madonna in trono con Bambino e i santi Maurizio e Lorenzo*, della metà del XIII secolo (Strocchi 2004, p. 657).

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Entro la seconda metà del XV secolo la chiesa di età romanica è stata parzialmente demolita, fatta eccezione per il muro N e parte dell'abside, per permettere la costruzione di un nuovo e più ampio edificio sacro. Nella seconda metà del XV secolo l'edificio di culto è stato decorato con un ciclo di affreschi (ASBA PAT a, p. 3; Realdon 1983, p. 45).

A partire dal 1616 e fino al 1906 la chiesa ha subito vari interventi e ristrutturazioni (ASBA PAT a, p. 3).

Bibliografia

ASBA PAT a, BARTOLINI F. 2000, *Restauro chiesa Santi Fabiano e Sebastiano C.C. Cavareno P. Ed. 48. Variante novembre 2000. Relazione tecnica*, Taio (TN).

CRISTOFORETTI G.1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

IORI W., *Ritorno al XII secolo*, "L'Adige", 29/10/2000.

RASMO N. 1985, *La chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano Cavareno*, Cavareno (TN).

REALDON E. (a cura di) 1983, *Affreschi e sculture*, "Beni Culturali del Trentino", 7, Trento.

STROCCHI C. 2004, *La pittura murale dall'alto medioevo al Duecento*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 647-665.



Figg. SE 76a-b – Piano pavimentale della chiesa romanica e affresco della *Madonna in trono* (metà XIII secolo).

SE 77: Sarnonico, Santa Maria

Comune: Sarnonico;

Riferimenti cartografici: X= 46.250687, Y= 11.082761; X= 664.526, = 5.142.783;

Intitolazione: Santa Maria;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Gli studiosi locali ritengono che la prima attestazione della chiesa di Santa Maria risalga al 1228, quando Pietro da Malosco, nel suo testamento assegnò il reddito di alcuni fondi del territorio di Malosco a favore dell'illuminazione dell'*ecclesia sancte Marie plebis* e dell'*ecclesia Laurentii*, quest'ultima situata in una non meglio specificata località (Weber 1937, pp. 160-161). Recentemente però quest'interpretazione è stata messa in discussione: Emanuele Curzel ha ipotizzato, infatti, che le chiese citate possano essere identificate con quelle omonime presenti a Trento, anche sulla base del fatto che, nella visita pastorale del 1537, Santa Maria di Sarnonico è ricordata come *capella noviter (...) constructa* (Curzel 1999, p. 172).

Contesto insediativo

La chiesa della Beata Maria Vergine di Sarnonico si trova nella parte occidentale dell'abitato di Sarnonico, lungo la strada che, provenendo dalla vicina Cavareno, conduce alla parte alta della valle di Non e al passo delle Palade. Risulta necessario sottolineare ulteriormente, quindi, la sua posizione lungo una strategica viabilità di collegamento tra l'area trentina e il territorio corrispondente all'odierno Alto Adige, alternativa all'asse stradale lungo il corso del fiume Adige.

Sequenza

Strutture

La chiesa, probabilmente eretta nel XII-XIII secolo, si distingue da molte altre chiese del territorio per la presenza del campanile costruito in facciata. Sulle pareti E ed W della torre campanaria si riconoscono un doppio ordine di trifore (che solo sul lato W sovrasta una bifora), mentre sui lati N e S rispettivamente due e tre ordini di bifore. Presso le aperture, tutte con arco a sesto pieno poggiante su una stampella che insiste su colonnine con capitello (ASBA PAT a), è ancora visibile l'intonaco originario. La facciata, almeno in fondazione e parzialmente in alzato, sembra essere in fase con il campanile. Sul prospetto si nota un'asimmetria, causata dalla diversa larghezza dei due tratti murari posti a lato del campanile e rafforzata dalla differenza di quota degli spioventi della copertura.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Verso la seconda metà del XIV secolo, la facciata è stata decorata con un ciclo pittorico (*ivi*, p. 34; ASBA PAT c, pp. 3-5). Ad una fase successiva, da collocare forse tra fine XIV e il XV secolo, risalgono la costruzione, o ridefinizione, dei tratti murari laterali ora dotati di contrafforti e l'inserimento in rottura del portale in pietra calcarea, con stipiti e ghiera dell'arco a tutto sesto decorati da motivo bugnato (ASBA PAT a, p. 34; ASBA PAT b, p. 2, ASBA PAT c); la sua costruzione, cancellò parzialmente gli affreschi esterni.

Bibliografia

ASBA PAT a, *Scheda di verifica 1359*.

ASBA PAT b, BARTOLINI F. 2004, *Restauro chiesa di Santa Maria C.C. Sarnonico p. ed. 53 Progetto Esecutivo. Relazione finale del direttore dei lavori*, Taio (TN).

ASBA PAT c, BARTOLINI F. 2008, *Restauro dell'interno della chiesa di Santa Maria Parte Architettonica p. ed. 53 C.C. Sarnonico. Note Storiche*, Taio (TN).

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

WEBER S. 1937, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, II, Trento (ed. anast. Mori/Tn 1992).

SE 78: Vasio, San Valentino

L'edificio con aula unica è dotata di campaniletto a vela mentre la facciata principale è affrescata. Attorno alla chiesa si trova il cimitero.

XVI-XVII secolo: realizzazione dell'altare ligneo (Gorfer 1975, pp. 726-727).

Pieve di Smarano

La prime notizie relative all'esistenza della pieve di Smarano sono contenute in due documenti del 1272 (Curzel 1999, pp. 202-203) e del 1284 (APV, c. 43, n. 2), in cui vengono elencate le dieci pievi dell'archipresbiterato della sponda sinistra del Noce. La giurisdizione della pieve, il cui centro liturgico di riferimento era la chiesa di Santa Maria Assunta di Smarano, comprendeva solamente i territori di Smarano e di Sfruz. La ridotta estensione territoriale non le permetteva di godere di rendite elevate: nel 1309, infatti, disponeva di una dotazione di sole 5 marche (Curzel 1999, p. 202).

Ancora nel XIII secolo, nel 1234 (Curzel 2000, n.12), e nel 1259 (APV, c. 57, n. 78) si assiste ad un incremento della presenza di individui di Smarano ad alcuni atti d'investitura del vescovo di Trento e di rappresentanti del Capitolo.

Le fonti archivistiche permettono di comprendere con maggior dettaglio la consistenza demografica dell'abitato di Smarano nel XIV secolo: nel 1350 il *sindicus solvere debet pro XVI focis*, cioè per i nuclei famigliari che devono contribuire alle *collectae de toto anno cum salario vicariorum, massariorum et aliorum officialium*. Non è chiaro, tuttavia, se questo numero rappresenti il totale delle famiglie di Smarano, ma comunque indica come l'abitato di Smarano, definito *villa* nel 1380, avesse ormai raggiunto una certa consistenza (Bezzi 1964, p. 189; APV, c. 60, n. 23).

Bibliografia

BEZZI Q. 1964, *Le valli di Non e di Sole in un "liber focorum" del 1350*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLIII, 2, pp. 184-192.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

CURZEL E. 2000, *I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, Trento.

Chiesa pievana: Smarano, Santa Maria (1272).

Altre chiese: Sfruz, Sant'Agnese (1537, poi Sant'Agata).

SE 79: Smarano, Santa Maria

Comune: Smarano;

Riferimenti cartografici: X= 46.203188, Y= 11.062898; X= 662.220, Y= 5.134.227

Intitolazione: Santa Maria Assunta;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La prime notizie relative all'esistenza della pieve di Smarano sono contenute in due documenti del 1272 e del 1284 (Curzel 1999, p. 202).

La chiesa è stata interessata dallo scavo pressoché integrale della superficie interna nel 2006.

Contesto insediativo

Il paese di Smarano si trova su un pianoro a quasi m 1000 s.l.m. di altitudine nell'area centro orientale della valle di Non ed è raggiungibile attraverso la cosiddetta S.P. di Coredò.

La chiesa sorge a poca distanza dalla località Alla Torre, presso cui nel 1883 è stata individuata una struttura in muratura, tradizionalmente riconosciuta come edificio fortificato di origine romana a controllo della via che saliva dall'Alto Adige fino al passo della Predaia. All'interno dei ruderi sono state recuperate "tre fibule romane provinciali, una moneta di Costantino e una di Costanzo" (Laviosa Zambotti 1934, p. 37 n. 29).

Nelle vicinanze dell'attuale cimitero, inoltre, è stata rinvenuta una sepoltura con struttura tombale in tegoloni accompagnata dal corredo composto da fibule, di cui una a forma di chiave, anello in bronzo, monete di Costantino e Costanzo (Campi 1884, p. 264; Laviosa Zambotti 1934, p. 36 n. 29).

Nel 1982 dall'area della piazza, in prossimità del municipio, durante un intervento di posa di tubature sono state recuperate due statue marmoree databili all'età claudia o flavia, raffiguranti una Vittoria e un'offerente in veste di Augusta (Bassi, Endrizzi 1992, pp. 30-31; Cavada 2000, p. 394).

Recenti indagini archeologiche hanno individuato le prime tracce di frequentazione del sito, risalenti all'età protostorica e costituite da sei buche, profonde pochi centimetri e di forma subcircolare, messe in luce nella parte centrale dell'aula. All'interno di due di esse vi era un sedimento carbonioso

contenente ossa calcinate, pietre, tracce di rubefazione. Le buche erano coperte da un livello di limo (cfr. con frammenti ceramici della seconda età del Ferro) ed erano sigillate da grosse pietre. Una terza conteneva un frammento di macina. Simili evidenze potrebbero rimandare a pratiche rituali (ASBArcheo, pp. 24-25).

Nella successiva età romana si sviluppò un vero e proprio complesso abitativo, di cui si conservano parti di quattro edifici di forma quadrangolare, orientati S-N e separati da aree di passaggio. Tutte e quattro le strutture sono accomunate dalla presenza di un ampio strato carbonioso, interpretato come un forte episodio d'incendio. Non è stato possibile documentare la totalità delle strutture in quanto le evidenze proseguono oltre gli attuali perimetrali della chiesa. Un solo edificio, il più conservato, era dotato di focolare di forma rettangolare, costruito con pietre. Sotto il piano pavimentale sono state ritrovate due inumazioni infantili.

Successivamente, forse, una parte del complesso venne occupata da strutture abitative povere, di cui rimarrebbe debole traccia in alcune pietre legate da un composto argilloso (*ivi*, pp. 25-26).

Sequenza

Le recenti indagini hanno permesso di individuare alcune porzioni del primitivo edificio di culto, il cui aspetto è stato radicalmente modificato dalle delle trasformazioni architettoniche bassomedievali (XV secolo) e postmedievali (XVIII secolo).

Strutture

Sulla rasatura degli edifici di età romana, presumibilmente ormai abbandonati e forse in parte sostituiti da strutture povere, venne eretto un edificio sacro con aula larga 9 m circa. Questo era orientato E-W, con probabile ingresso a S, se correttamente interpretata l'impronta di una soglia, e muri perimetrali formati da pietre legate con malta di calce. L'abside di questo primitivo impianto non è stata documentata in quanto esterna all'edificio attuale, sulla cui muratura orientale rimane tuttavia una traccia dell'arco santo.

Il pavimento era inizialmente in battuto di malta, successivamente rifatto in lastre lapidee che recano evidenti tracce di esposizione ad un forte calore, evidentemente un incendio. In posizione centrale è stato individuato un basamento rettangolare, sormontato da una lastra calcarea bocciardata, forse interpretabile come appoggio di fonte battesimale o acquasantiera.

All'esterno della chiesa è stata individuata la presenza di tombe a fossa in nuda terra: sono riconoscibili almeno dodici inumazioni orientate E-W con cranio a W e risultano frequenti le deposizioni bisome (*ivi*, pp. 26-27).

La chiesa di questo periodo, di cui è ignota la data di fondazione, dovrebbe corrispondere alla pieve ricordata nei documenti del XIII secolo: sarebbero coerenti con tale periodo i rari reperti rinvenuti e soprattutto il *terminus ante quem* fornito dall'episodio di incendio che si tende a riconoscere in quello del 1407 ricordato dalle fonti.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

In seguito al suddetto incendio, l'edificio è stato ristrutturato, mantenendo sostanzialmente immutato il disegno planimetrico precedente.

Il cimitero esterno ha continuato ad ospitare tombe in fossa terragna, anche se alcune sepolture di questo stesso tipo sono state rinvenute anche all'interno dove è stata documentata una sepoltura entro cassa rettangolare in pietre e malta situata di fronte all'altare (*ivi*, p. 27).

Nel 1759 si assiste alla costruzione dell'edificio nelle forme e orientamento attuali.

Bibliografia

ASBArcheo PAT, CORA Ricerche Archeologiche S.n.c. 2006, *Smarano (TN) – 2006 Lavori di scavo archeologico presso la Pieve di Santa Maria Assunta SPSMA06*, Trento.

BASSI C., ENDRIZZI L. 1992, *Archeologia nelle Valli di Non e Sole*, Trento.

CAMPI L. 1884, *Rinvenimenti d'antichità nella Naunia*, "Archivio Trentino", III, pp. 263-265.

CAVADA E. 2000, *Il territorio: popolamento, abitati, necropoli*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino II. L'età romana.*, Bologna, pp. 363-437.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.

SE 80: Sfruz, Sant'Agnese

L'edificio a navata unica con due cappelle laterali, è chiuso da abside semicircolare e coperto da una volta a crociera. Il portale ad arco è decorato dalla statua di Sant'Agata.

1579: la chiesa era dotata di due altari di Sant'Agata e San Giorgio.

1616: viene aggiunto un terzo altare.

1729: rifacimento della chiesa (Weber 1938, III, pp. 89-91).

Pieve di Spor

La prima attestazione della pieve risale al 1288, quando viene ricordato Niccolò, pievano di Spor. Nel 1309 le relative rendite annue raggiungevano le 8 marche (Curzel 1999, pp. 194-195).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Spormaggiore, San Vigilio (1288; oggi la nuova parrocchiale è dedicata alla Natività di Maria).

Altre chiese: Sporminore, Santa Maria (1468).

SE 81: Spormaggiore, San Vigilio

Edificio ad aula unica a pianta rettangolare suddiviso in tre campate. Sul muro interno del protiro sono presenti a due affreschi di San Vigilio e della Madonna con Bambino e Santi.

XVII secolo: Il portale d'ingresso preesistente viene sostituito da uno con arco a tutto sesto, decorato da motivi a rilievo. Viene realizzato un nuovo altare maggiore, con pala dedicata a San Martino. (Curzel 1999, pp. 26-28; AA.VV. 2004a).

SE 82: Sporminore, Santa Maria

Sulle pareti esterne della chiesa, circondata dal cimitero, sono visibili le tracce di vari interventi, tra cui il probabile strappo di un campanile.

inizio XVII secolo: ristrutturazione (Assessorato provinciale alle attività culturali 1978, p. 146).

Pieve di Taio

La circoscrizione pievana di Taio aveva un'estensione assai limitata (territorio di Taio, Tres e Dermulo) e godeva di basse rendite (8 marche nel 1309: Curzel 1999, pp. 200-201).

La pieve, dedicata a San Vittore, è ricordata dalla fonti a partire dal 1272 (Voltelini, Huter 1951, II, n. 549; Curzel 1999, p. 200).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

VOLTELINI H., HUTER F. 1951, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, Innsbruck.

Chiesa pievana: Taio, San Vittore (1272, con cimitero).

Altre chiese: Taio, Santa Maria (1265); Tres, Sant'Agnese (inizio XIV secolo); Dermulo, Santi Filippo e Giacomo (1400).

SE 83: Taio, San Vittore

1526-1579 la chiesa viene affiancata dal campanile e dotata del fonte battesimale. Nel 1579 possedeva quattro altari dedicati a San Vittore, San Pietro, San Giovanni Battista e al Cristo Risorto e alcuni arredi sacri (croce processionale, tre calici d'argento, candelieri, tre campane, tre pianete).

1695-1703: viene sostituito l'altare maggiore, sempre dedicato a San Vittore e viene aggiunto un nuovo altare in marmo dedicato a San Valentino.

1755: ristrutturazione dell'area absidale.

1845-1848: la chiesa viene demolita, per essere sostituita da un nuovo e più capiente edificio (Gorfer 1975, pp. 668-669; Curzel 1999, p. 26; Turrini 2002, pp. 6-7; Turrini 2005b, pp. 9-61).

SE 84: Taio, Santa Maria

Comune: Taio;

Riferimenti cartografici: X= 46.191400, Y= 11.035503; X= 658.992, Y= 5.131.737;

Intitolazione: Santa Maria, o Madonna del Rosario;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La costruzione dell'edificio è generalmente fatta risalire al XII secolo (ASBA PAT a, p. 48; ASBA PAT c, p. 2; Weber 1938, p. 25), ma, tuttavia, solamente nel 1265 è testimoniata dalle fonti la presenza a Taio di una chiesa dedicata a santa Maria (*In Tayo apud ecclesiam sce Marie de Taio*: Rogger 1983, p. 313, richiamo in Curzel 1999, p. 200).

Nel 1424 la cappella è stata oggetto del beneficio ricordato nel testamento di Giacomo di Castel Thun, secondo cui dovevano esservi celebrate tre messe settimanali *cum 4 libris cerae laboratae dandis dictae capellae pro dictis Missis* (APV, c. 48, n. 65).

Ulteriori informazioni sono documentate dalla visita pastorale del 1537 nella quale la cappella di Santa Maria è definita *satis ampla et ornata* (Cristoforetti 1989, p. 294).

Contesto insediativo

L'edificio si trova nel centro dell'abitato di Taio, a poca distanza dalla chiesa pievana di San Vittore, quest'ultima ricordata dalle fonti a partire dalla seconda metà del XIII secolo, ma ricostruita tra il 1845 e il 1850. Alcuni storici locali ritengono che la chiesa di Santa Maria abbia rivestito il "ruolo di centro politico-amministrativo" del paese, in quanto luogo di riunione delle assemblee della vicinia almeno fino all'inizio del XIX secolo (Turrini 2005, p. 62).

Sequenza

Strutture

La chiesa di età medievale, che dovrebbe corrispondere a quella ricordata nelle fonti a partire dal 1265, presentava un impianto simile all'attuale, orientato E-W con abside probabilmente in posizione più arretrata rispetto a quella costruita nel XVI secolo.

Alla fase romanica appartiene la parte W del perimetrale meridionale: la muratura intorno al portale (attualmente di XV secolo) presenta un'ampia lunetta e una serie di linee rosse decorative, presenti anche nella monofora strombata poco a W.

Un intervento di restauro della fine degli anni '90 del XX secolo ha messo in luce anche internamente tracce della muratura dell'edificio primitivo, poste a circa 30 cm di profondità rispetto al paramento murario attuale, realizzato nel corso del XVI secolo per il sostegno della volta. Sulla parete N è stato individuato un lacerto affrescato, di difficile interpretazione, riferibile alla chiesa più antica e preliminarmente datato al XIII-XIV secolo (ASBA PAT d, pp. 2-3).

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Nel XIV secolo si assiste alla creazione di alcuni pannelli dipinti (ASBA PAT a, pp. 48; ASBA PAT b).

Nel corso del XVI secolo la chiesa è stata ampliata verso E, in corrispondenza dell'area presbiteriale (ASBA PAT d, pp. 2-3). Di notevole importanza sono anche i lavori di XVII secolo, che interessano l'edificazione della sacrestia (1643), del campanile (1649) e della cappella laterale sul lato S (1657-1658) (ASBA PAT a, pp. 48-49). Il portale, almeno per la struttura interna, è stato generalmente attribuito all'età romanica (PTurrini 2005, pp. 62-63), ma la datazione del manufatto andrebbe posticipata in quanto sembra essere inserito in rottura nella struttura del campanile risalente alla metà del XVII secolo.

Bibliografia

ASBA PAT a, *Scheda di verifica 1259*.

ASBA PAT b, MAYR C. 1997, *Chiesa di S. Maria di Taio. Taio. Progetto di restauro, risanamento e consolidamento. Relazione illustrativa restauro affreschi*, Trento.

ASBA PAT c, MAYR C. 1997, *Chiesa di S. Maria di Taio. P. ed. 3 c.c. Taio. Progetto di restauro, risanamento e consolidamento statico. Relazione illustrativa restauro elementi lapidei*, Trento.

ASBA PAT d, MAYR C. 2001, *Chiesa di S. Maria di Taio. Progetto di restauro. Relazione illustrativa*, Trento.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

ROGGER I. 1983, *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, Trento.

TURRINI F. 2005, *Le chiese di Taio*, Taio (TN).

WEBER S. 1938, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, III, Trento (ed. anast. Mori/Tn 1992).

SE 85: Tres, Sant'Agnese

La chiesa è preceduta da un protiro sostenuto da quattro colonne e sormontato dal campanile. L'edificio, ad aula unica suddivisa in quattro campate, è coperta da volta a reticolo.

XV secolo: affreschi dell'Ultima Cena e dei Santi.

1648: realizzazione dell'altare dedicato alla Madonna.

1877: rifacimento del pavimento (Gorfer 1975, pp. 666-667).

SE 86: Dermulo, Santi Filippo e Giacomo

XIV-XV secolo: a questo periodo risalgono alcuni lacerti affrescati, tra cui uno raffigurante Santa Barbara.

1503-1540: costruzione del campanile. Alla fine del XVI secolo può essere attribuita la tela del martirio di San Bartolomeo.

XVII secolo: la chiesa viene dotata di tre altari lignei, intagliati e dorati, dedicati rispettivamente ai Santi Filippo e Giacomo, Bartolomeo e Valentino. Coeve sembrano essere le statue lignee della Madonna di Loreto e di San Giovanni Battista (Gorfer 1975, p. 672; Turrini 2005a, pp. 132-133).

Pieve di Tassullo

Nel 1210 circa, nel territorio pievano di Tassullo, comprendente gli abitati di Tassullo, Nanno e Tuenno e le relative frazioni, vivevano 213 persone, di cui 7 *milites*, 24 uomini liberi, 36 del vescovo e i restanti legati a famiglie locali come i Flavon e i Cles (Curzel 1999, pp. 189-190; Belloni 2004, pp. 18-19 n. 24).

La successiva citazione della pieve è legata alla figura di Warimberto, ricordato nel 1231 e nel 1234 rispettivamente sia come *archipresbiter de Tasulle* sia come *plebanus Tasul(i)* (Huter 1937-1957, II, n. 950; *Codex Wangianus*, n. 111).

La circoscrizione pievana disponeva di una rendita annua consistente che nel 1309 ammontava a 14 marche (Curzel 1999, p. 190).

Bibliografia:

BELLONI C. 2004, *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck: (1145-1284)*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

HUTER F. 1937-1957, *Tiroler Urkundenbuch*, Innsbruck.

Chiesa pievana: Tassullo, Santa Maria (1101?, 1128?, circa 1210).

Altre chiese: Nanno, San Biagio (1169? 1537); Sanzenone, Santa Maria e San Zenone (1360); Tuenno, Sant'Orsola (1442); Tuenno, San Nicolò (1449); Rallo, Sant'Antonio (1450) Campotassullo, Santa Lucia (1488); Pavillo, San Paolo (1495); Tassullo, San Vigilio (1495); Nanno, Santi Fabiano e Sebastiano (XV secolo); Portolo, San Tommaso (1500); Pavillo (loc. Palù), Santo Spirito (ospedale, 1537); Tuenno, Sant'Emerenziana (1537). La visita del 1537 ricorda inoltre una chiesa di san Giorgio a Rallo.

SE 87: Tassullo, Santa Maria

Comune: Tassullo;

Riferimenti cartografici: X= 46.201215, Y= 11.030000; X= 657.769, Y= 5.133.501;

Intitolazione: Santa Maria Assunta;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La chiesa, ricordata nelle fonti a partire dal 1128 (Curzel 1999, p. 189), ha assunto il ruolo di chiesa di riferimento per la pieve di Tassullo. Gli atti visitali del 1537 riferiscono che la struttura era sottoposta ad un intervento di ristrutturazione, ormai quasi terminato, in quanto solamente *testudo et copertura ei deficiat* (Cristoforetti 1989, pp. 265-266).

Non è conosciuta la data di inizio dei lavori, ma documenti conservati nell'Archivio parrocchiale di Tassullo ricordano come nel 1520 le comunità di Tuenno, Nanno e Portolo dovessero contribuire a sostenere metà delle spese sostenute per la costruzione della chiesa di Santa Maria.

L'edificio attuale è frutto della ricostruzione della prima metà del XVI secolo e di ulteriori aggiunte di epoche successive. Allo stato attuale delle ricerche non sembrano essere conservati elementi architettonici pertinenti alla fase medievale dell'edificio, ricordato dalle fonti d'archivio a partire dal XIII secolo.

Contesto insediativo

La chiesa di Santa Maria Assunta si trova nell'abitato di Tassullo, nei pressi della piazza principale, lungo la via di transito per di Sanzenone e di Rallo.

Bibliografia

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

SE 88: Nanno, San Biagio

Comune: Nanno

Riferimenti cartografici: X= 46.185229, Y= 11.025601; X= 657.747, Y= 5.131.034

Intitolazione: San Biagio

Diocesi: Trento

L'attuale chiesa di San Biagio si trova nell'area orientale dell'abitato di Nanno, situato su un pianoro tra i corsi d'acqua del Noce e del Tresenga; venne edificata al posto di un precedente edificio sacro tra il 1950 e il 1952.

Fonti e identificazione

Possediamo un atto del 1281 che ci ricorda come *in villa Nani et caemeterio s. Blasii Vinlinus quondam domini Ioannis notarii de villa Pavili et Odoricus quondam Auradini de dicta villa Pavili avessero venduto a Romperto de castro Eny la loro decima di Nanno* (APV, c. 9 n. 217).

Notizie più dettagliate sulla struttura della chiesa di San Biagio iniziano solamente con gli atti visitali del XVI secolo. Se nel 1537 si ricorda che *in ... ecclesia Sancti Blasii et in villa Portulo nihil deficit in ornamentis et paramentis* (Cristoforetti 1989, pp. 265-267) *nel 1579 si testimonia come la chiesa fosse dotata di quattro altari, primum dicatum divo Blasio, alterum SS. Jacobo et Philippo apostolis ... Tertium altare beatae Mariae Virginis; quartum divo Joanni, super quo inventus fuit crucifixus penitus deformis. Visis demum planetis et aliis paramentis, ecclesia illis male admodum ornata et instructa inventa est. (...)* (Atti Visitali 1579. Trascrizione in Torresani 2002, pp. 91-93)

Gli atti visitali del XVIII secolo ricordano la presenza di quattro altari, di cui uno collocato nella cappella meridionale di proprietà della famiglia Olivi di Denno (Atti Visitali 1742 e 1766. Richiamo in Torresani 2002, pp. 95-96 e 102-104).

Strutture

Alcuni documenti fotografici della fine degli anni '40 del XX secolo permettono di ricostruire l'impianto della precedente chiesa di San Biagio, probabile frutto di un intervento di ampliamento del primo quarto del XVII secolo (Atti Visitali 1766. Richiamo in Torresani 2002, pp. 102-104).

L'edificio canonicamente orientato era dotato di aula unica, ed era chiusa da abside semicircolare distinto. Al corpo principale si aggiungevano due cappelle laterali e, sul lato meridionale in corrispondenza della facciata principale il campanile, ancora conservato. La torre campanaria, attualmente staccata dal corpo della chiesa attuale, è dotata di quattro aperture con arco a sesto acuto con cornici in pietra calcarea rosata e bianca e di alcune feritoie lungo il fusto ed è coperta da un tettuccio in tegole di forma piramidale. Le pareti sono completamente intonacate, tranne che in corrispondenza delle angolate in cui sono visibili i cantonali in pietra calcarea bianca e rosata disposti a pettine; rimane da segnalare la presenza Sull'architrave della porta è incisa la data 1536, forse anno della realizzazione o di una riedificazione della struttura (Callovi, Siracusano 2005, p. 262).

La facciata principale, ad ovest, si caratterizzava per la presenza del portale con architrave modanato protetto da un tettuccio in tegole e sormontato da un rosone circolare.

All'interno, l'edificio coperto da un volta a botte e illuminato da aperture con arco a tutto sesto conservava l'altare maggiore in legno intagliato e dorato, con pala della Madonna con i Santi Biagio, Giovanni e Carlo e i due altari laterali in marmo dedicati ai Santi Antonio da Padova e Giovanni Battista realizzati nel 1769 (Torresani 2002, pp. 52-56). Sul lato meridionale si trova la settecentesca cappella della Madonna della Neve.

La demolizione dell'edificio sacro precedente ha però risparmiato alcuni elementi della dotazione liturgica. Il manufatto sicuramente più evidente è rappresentato dal fonte battesimale in pietra bianca, databile al XVI secolo attualmente utilizzato come fontana nella piazza di Nanno (Lancetti 1994, pp. 134-135; Callovi, Siracusano 2005, p. 262). La vasca decorata da un fascio di costolature e dalle immagini in rilievo di tre cherubini ad ali spiegate poggia su un basamento circolare lavorato.

Presso l'attuale edificio sacro sono conservati due elementi scultorei provenienti dalla chiesa precedente e databili all'età romanica. Si tratta di un elemento architettonico spezzato in tufo (forse pertinente all'architrave di un portale?) con iscrizione **M·C·LXVIII : FACTV È ISTVT** (Passamani 1963, pp. 134-136; Lancetti 1994, pp. 134-135; Callovi, Siracusano 2005, p. 262) e di un *Cristo in Maestà* (Passamani 1963, pp. 134-136; Giacomelli 2004, p. 696).

Sequenza

Alla chiesa originaria, ricordata dalle fonti a partire dal 1281, potrebbero appartenere gli arredi liturgici di età romanica (architrave con epigrafe datata al 1169 e scultura del *Cristo in Maestà*). Ipotesi che si ritiene opportuno segnalare, ma che rimane a puro livello di suggestione, è il possibile riferimento dell'epigrafe alla costruzione dell'edificio sacro.

Trasformazioni postmedievali

Gli interventi di maggiore importanza dell'età moderna sono relativi al probabile ampliamento della chiesa nel primo quarto del XVII secolo e la costruzione della cappella laterale meridionale nel XVIII secolo.

Bibliografia

- CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.
CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.
GIACOMELLI L. 2004, *Medioevo di pietra. La scultura*, in A. CASTAGNETTI-G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, L'età medievale*, III, Bologna, pp. 691-712.
LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).
PASSAMANI B. 1963, *La Scultura Romanica del Trentino*, Trento.
TORRESANI G. 2002, *Nanno e le sue chiese capolavori antichi e moderni*, Trento.

SE 89: Sanzenone, Santa Maria Immacolata e San Zenone

Comune: Tassullo; frazione: Sanzenone

Riferimenti cartografici: X= 46.200994, Y= 11.024514; X= 657.453; Y= 5.133.425;

Intitolazione: Santa Maria Immacolata e San Zenone, già Santa Maria e San Zenone;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La chiesa è menzionata come *ecclesia Beatae Mariae Virginis et Sancti Zenonis* sia nel 1360 sia nei successivi documenti pertinenti alle visite pastorali del vescovo di Trento (Cristoforetti 1989, p. 267).

Ulteriori informazioni provengono da una fonte del 1579 che attesta come la cappella era pavimentata in nuda terra ed era dotata di un solo altare, dedicato a san Zenone (Negri 1910, p. 111).

Nel 2003-2004 l'edificio è stato interessato da ricerche archeologiche che hanno interessato l'aula e il presbiterio.

Contesto insediativo

La chiesa sorge su una piccola altura di m 592 s.l.m. ai margini dell'abitato di Sanzenone, frazione del comune di Tassullo in sponda destra del torrente Noce.

L'edificio, la cui struttura attuale è frutto dei diversi interventi edilizi susseguitisi nel tempo, è ricordato a partire dal 1360 con la dedizione a santa Maria e a san Zenone.

L'area non è stata interessata da ritrovamenti archeologici di rilievo, fatta eccezione per alcune sepolture in mattoni con corredo di fibule in bronzo di età romana (Bassi 1998, pp. 337-338). A questo ritrovamento potrebbe essere pertinente la guarnizione di cintura in bronzo conformata a pelta di III-IV secolo d.C., data come proveniente da Sanzenone (Cavada 2002, p. 158).

Nuovi dati sulla frequentazione dell'area precedente la costruzione dell'edificio sacro sono emersi nel corso di recenti scavi archeologici (cfr. paragrafo *Sequenza*). Si tratta di quattro sepolture ad inumazione con struttura tombale in pietre legate da malta di calce con orientamento in parte E-W e in parte N-S, la cui integrità è stata compromessa da successive opere di ristrutturazione. Nel riempimento terroso di una delle tombe violate in antico, sono stati recuperati una fusaiola in ceramica, un anello in bronzo decorato ad occhi di dado e due chiavi di XI-XIII secolo (ASBArcheo PAT a; ASBArcheo PAT b); solamente ipotetica, ma comunque possibile è quindi l'origine di questo nucleo cimiteriale in età altomedievale.

Sequenza

Recenti ricerche archeologiche hanno messo in luce l'impronta della struttura muraria dell'abside e il piano pavimentale della chiesa di età pienamente medievale (ASBArcheo PAT b).

Sulla base dei nuovi dati emersi dalle indagini archeologiche e dai lavori di restauro è stato possibile ricostruire, almeno a grandi linee, le fasi costruttive dell'edificio, trasformato radicalmente a seguito di interventi succedutisi durante l'età moderna (XVI secolo).

Strutture

L'impianto della chiesa di età medievale era ad aula unica (lunghezza asse maggiore 9 m) con abside semicircolare (larghezza 3 m, spessore 0,5 m), di cui è stata ritrovata l'impronta in negativo nell'area tra l'altare maggiore attuale e il gradino dell'arco santo. Nella zona centrale dell'abside resta la labile impronta di un altare in muratura, forse dotato di paramento ligneo (ASBArcheo PAT b, p. 3). Sono inoltre stati messi in luce due diversi pavimenti in battuto di terra (*ivi*, pp. 3-4).

Le pareti dell'aula primitiva sono state parzialmente inglobate nella struttura attuale: un lacerto murario della chiesa originaria è infatti stato messo in luce nel corso dei restauri lungo la parete settentrionale a destra dell'arcata della cappella. La muratura primitiva prevedeva ciottoli legati da malta di colore chiaro stesa raso e stilata (*ivi*, p. 8).

Il dato più evidente relativo alla struttura esterna dell'edificio originario è l'uso di elementi lapidei in calcare rosso sommariamente squadri per gli angolari.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

L'impianto primitivo della struttura è rimasto immutato per lungo tempo, in quanto sui lacerti della muratura originaria, rispettivamente sulle pareti N e S dell'aula, sopravvivono frammenti di decorazione pittorica di XV secolo (ASBA PAT a, p. 36).

Prima della metà del XVI secolo è avvenuta la ricostruzione completa del presbiterio (ASBArcheo PAT b, pp. 4-5; ASBA PAT b), modificato ulteriormente dopo la seconda metà del XVI secolo. All'inizio del XVII secolo, sul lato N del complesso sacro, è stata aggiunta la cappella della Santa Maria del Carmine (ASBA PAT a, p. 36).

Bibliografia

ASBA PAT a, *Scheda di verifica 0837*.

ASBA PAT b, CONSORZIO ARS 2005, *Chiesa dell'Immacolata – Sanzenone P. Ed. 201 C.C. Sanzenone di Tassullo. Relazione di restauro inerente all'intervento effettuato all'esterno e all'interno della chiesa su intonaci antichi ed elementi lapidei*, Trento.

ASBArcheo PAT a, CORA Ricerche Archeologiche S.N.C. 2005, *Chiesa dell'Immacolata e S. Zenone nella frazione di Sanzenone in comune di Tassullo (TN). Relazione sui sondaggi archeologici (periodo dal 13.11 al 15.12.2003 – 26.01.2004 – dal 02.02.2004 al 16.02.2004)*, Trento.

ASBArcheo b PAT, CORA Ricerche Archeologiche S.n.c. 2006, *Chiesa dell'Immacolata e S. Zenone nella frazione di Sanzenone in comune di Tassullo (TN). Relazione sui sondaggi archeologici (periodo dal 13.11 al 15.12.2003 – 26.01.2004 – dal 02.02.2004 al 16.02.2004)*, Trento.

BASSI C. 1998, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardo antica ed altomedievale in val di Non (Trentino)*, in P. GATTI, L. DE FINIS (a cura di), *Dalla tarda latinità agli albori dell'umanesimo: alla radice della storia europea*, Atti del convegno di studio (Trento, 24-26 marzo 1997), Trento, pp. 307-344.

CAVADA E. 2002, *Militaria tardoantica (fine IV-V secolo) dalla valle dell'Adige e dalle aree limitrofe. L'informazione archeologica*, in M. BUORA (a cura di), *Miles Romanus, dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Atti del Convegno internazionale (Pordenone-Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), Pordenone, pp. 139-162.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

NEGRI F. 1910, *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento.

SE 90: Tuenno, Sant'Orsola

XIII secolo: probabile definizione del primitivo impianto della chiesa con piccola aula rettangolare e abside poligonale, affiancata dal campanile. La chiesa primitiva era dedicata a Santa Maria.

XV-XVI secolo: la chiesa, ora dedicata a Sant'Orsola subisce dei rifacimenti, come il rimaneggiamento dell'abside in forma poligonale, l'ampliamento dell'aula, suddivisa in tre navate da

colonne a base ottagonale. Vengono realizzati alcuni affreschi di santi, di Cristo e della Vergine Maria.

1643: aggiunta delle cappelle laterali. L'edificio viene dotato di altari lignei, dedicati alla Madonna, ai santi Nicolò e Antonio.

1783-1817: aggiunta della sacrestia e della cantoria.

1914: ampliamento (Gorfer 1975, p. 793; Lancetti 1990, pp. 12-25).

SE 91: Tuenno, San Nicolò

Edificio a pianta ottagonale.

1650-1654 ricostruzione. Al XVII secolo è attribuito l'altare ligneo ancora conservato.

1779 aggiunta del campaniletto a vela. . Al XVIII secolo viene fatta risalire la pala da'altare della Madonna con Bambino (Gorfer 1975, pp. 793-794; Lancetti 1990, pp. 36-38).

SE 92: Rallo, Sant'Antonio

Comune: Tassullo *Località:* Rallo;

Riferimenti cartografici: X= 46.202844, Y= 11.024615; X= 657.460; Y= 5.133.996;

Intitolazione: Sant'Antonio;

Diocesi: Trento

La chiesa di San'Antonio si trova nel centro di Rallo, frazione di Tassullo.

L'edificio attuale è frutto della ricostruzione del 1872, resasi necessaria per i grossi danni strutturali subiti dalla chiesa preesistente nell'incendio che colpì l'abitato nel 1866. Unica elemento ancora conservato della vecchia chiesa è il campanile (Negri 1910, p. 34; AA.VV. 2004d, p. 12).

Fonti e identificazione

L'edificio è ricordato come *ecclesia Sancti Antonii* negli atti visitali del 1537 (Cristoforetti 1989, pp. 265-267), dotata nel 1579 di tre altari dedicati ai santi Antonio abate, Apollonia e Pietro (Weber 1938, II, pp. 48-50; *Scheda di verifica dell'interesse culturale SVTassulloPed1_1- 1_2_pf3235_8Tassullo*, p. 18). La visita pastorale del 1616 ci informa che la chiesa, priva di alcuni arredi, doveva essere completamente intonacata, anche nelle parti affrescate (Weber 1938, II, pp. 48-50).

Strutture

La carta catastale del 1859 permette di ricostruire l'impianto della chiesa preesistente la ricostruzione del 1872. La struttura, canonicamente orientata est-ovest, presentava abside di probabile forma semicircolare distinta; sul lato sud, in corrispondenza della parte anteriore del presbiterio era addossato un ambiente a pianta quadrangolare, forse la sacrestia.

Incerta notizia circa la presenza di un ciclo affrescato lungo le pareti della navata (Negri 1910, p. 34).

Sul lato sud, in corrispondenza della facciata principale, staccato dal corpo della chiesa si trova il campanile. La struttura, a pianta quadrata, è dotato di quattro aperture con arco a tutto sesto nel coronamento sommitale e di due feritoie sul lato nord ed è coperto da un tetto in tegole a quattro falde. Il portale d'ingresso di forma rettangolare con stipiti in pietra bianca, è ricavato nell'ampliamento del muro sud, rafforzato da due brevi contrafforti a sezione quadrangolare. Nella struttura completamente intonacata, sono visibili gli angolari in pietra calcarea, disposti a pettine, tra cui si riconoscono alcuni elementi lapidei di riuso (sopra il portale d'ingresso è visibile un elemento spezzato dotato di un allineamento di fori circolari). Lo studioso Simone Weber ritiene che la costruzione della torre campanaria risalga al 1573 (Weber 1938, II, pp. 48-50).

Bibliografia

ASBA PAT.; *Scheda di verifica dell'interesse culturale SVTassulloPed1_1- 1_2_pf3235_8Tassullo*, p. 18.

AA.VV. 2004d, *Tassullo: piccola guida ai monumenti*, Fondo (TN).

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

NEGRI F. 1910, *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento.

WEBER S. 1937-1938, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, II, Trento (rist. anast. Trento 1992).

SE 93: Campotassullo, Santa Lucia

Comune: Tassullo; *Località:* Campo;

Riferimenti cartografici: X= 46.195257, Y= 11.038597; X= 657.968; Y= 5.132.902;

Intitolazione: Santa Lucia

Diocesi: Trento

La chiesa di Santa Lucia si trova a Campo, in territorio comunale di Tassullo, lungo la via di transito che collega i due abitati.

Fonti e identificazione

La chiesa appare citata per la prima nel 1488, nell'inventario dei beni della chiesa di Santa Maria di Tassullo, tra cui un fondo arativo alla località en fossa tra i cui beni delle chiesa di Santa Lucia e di Santa Maria (Negri 1910, p. 64).

Gli atti visitali del 1537 ricordano solamente la presenza *in villa Campi* della *capella(e) Sanctae Luciae* (Cristoforetti 1989, pp. 265-267); mentre nel 1579 era dotata di un altare dedicato a San Sebastiano (Lancetti 1994, pp. 56-58).

Nel 1672, su disposizione del vescovo di Trento, *alveum aquae sanctae foris positum* doveva essere collocata all'interno dell'edificio, dove è tuttora conservata (Weber 1938, II, pp. 53-54; Menapace 2005, pp. 56-57).

Strutture

L'edificio con orientamento canonico est-ovest, presenta navata unica con abside poligonale; sul lato meridionale si trova il volume della sacrestia. La facciata principale, ad ovest, si caratterizza per la presenza di un portale con arco a tutto sesto in pietra calcarea rosata affiancato da due aperture di forma quadrata con stipiti in pietra bianca protette da inferriate. In posizione centrale si trova un'apertura mistilinea, sempre dotata di grate in ferro. La copertura dell'edificio, in scandole, è sormontata, in prossimità della facciata da un campaniletto a vela.

All'interno, coperto da una volta decorata da nervature, sono conservati due altari lignei, di cui quello maggiore, intagliato e dipinto, è costituito da due colonne con capitello corinzio dorate e un paliotto in cuoio decorato. E' dotato di pala ad olio raffigurante Santa Lucia e databile al XIX secolo (Lancetti 1994, pp. 56-58; AA.VV. 2004d, p. 11; Menapace 2005, pp. 56-57).

Sequenza

La chiesa inizia ad essere ricordata alle fonti d'archivio a partire dal 1488, come cappella dell'abitato di Campo Tassullo, dipendente dalla chiesa pievana di Santa Maria di Tassullo.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Un intervento edilizio del XVII secolo interessò la ricostruzione della copertura dell'edificio, con l'apertura della finestra di forma mistilinea forse in sostituzione di una precedente apertura ad oculo (Lancetti 1994, pp. 56-58).

Bibliografia

AA.VV. 2004d, *Tassullo: piccola guida ai monumenti*, Fondo (TN).

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).

MENAPACE A. 2005, *Ieri e oggi. Le Quattro Ville nel tempo*, Tassullo (TN).

NEGRI 1910 F., *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento.

WEBER S. 1937-1938, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, II, Trento (rist. anast. Trento 1992).

SE 94: Pavillo, San Paolo

Comune: Tassullo; *Località:* Pavillo

Riferimenti cartografici: X= 46.195411, Y= 11.023128; X= 657.169, Y= 5.132.928;

Intitolazione: San Paolo;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La prima citazione relativa alla chiesa risale al 1537, quando gli atti visitali ricordano come *in Pavillo est capella Sancti Pauli* (Cristoforetti 1989, pp. 265-267). Alcuni lacerti pittorici messi in luce nel corso dell'intervento di restauro dell'inizio degli anni '70 del XX secolo e assegnabili alla seconda metà del XIII secolo permettono di retrodatare la costruzione della chiesa di almeno due secoli (Rasmo 1982, p. 89; Strocchi 2004, p. 658).

Contesto insediativo

All'estremità orientale del terrazzo che ospita l'abitato di Pavillo, lungo la strada per Sanzenone sorge la chiesa medievale di San Paolo, circondata da un muro di cinta che in passato cingeva anche il cimitero.

A poca distanza, verso N, si trovano invece il più recente edificio sacro sempre dedicato a San Paolo, eretto tra il 1968 e il 1970, e la canonica di probabile origine medievale, ma che la tradizione popolare, ripresa anche recentemente da alcuni studiosi, vuole si sia sviluppata sulle fondamenta di una torre di avvistamento di età romana (Negri 1910, pp. 32-33; Callovi, Siracusano 2005, p. 248; Menapace 2005, pp. 23-25).

Il ricordato recente intervento di restauro ha individuato nella chiesa dei tratti murari in ciottoli legati da malta di calce biancastra, di cui uno avrebbe attraversato l'edificio sacro in direzione N-S in corrispondenza della navata. Nella medesima occasione sarebbero emerse anche "tracce di selciato stradale", accompagnate da una dispersione di frammenti di laterizio e di recipienti in ceramica (Lancetti 1994, pp. 72-73). Alcuni autori attribuiscono all'età romana queste strutture, sulla base di monete e fibule in bronzo ritrovate nelle vicinanze del sito all'inizio del secolo e di cui rimane incerta notizia in letteratura.

Attualmente, all'esterno dell'edificio sacro, sono visibili alcuni spezzoni di muro costruiti con elementi lapidei non lavorati legati da malta biancastra con molti inclusi. Il primo, situato sul lato E e orientato E-W, si sviluppa per una lunghezza di 1 m circa e sembra infilarsi sotto la muratura dell'abside, rivelando quindi un rapporto di anteriorità rispetto alla chiesa attuale. Difficile stabilire il legame tra questa struttura e il lacerto con angolo retto conservato sotto i muri E e S della recinzione della chiesa.

Sul lato SE della chiesa si trovava la sacrestia, demolita nella seconda metà del XX secolo. La struttura, di forma quadrata, documentata nella carta del Catasto Austriaco del 1859, era dotata di campaniletto a vela e di ingresso sul lato W, come testimonia una fotografia riportata da F. Negri (Negri 1910).

Sequenza

Strutture

La chiesa attuale ha mantenuto l'impianto della chiesa medievale, costituito da un'aula unica chiusa da un'abside rettangolare distinta sul lato E. All'età romanica, tuttavia, può essere attribuito con certezza solamente il lacerto murario S, costruito con elementi lapidei sommariamente sbozzati, in alcuni tratti disposti a spina di pesce e legati da malta di colore biancastro. La muratura è parzialmente rivestita da dipinti murali assegnabili alla seconda metà del XIII secolo: si tratta di un velario e dei simboli dei mesi presenti nel registro inferiore della parete S dell'edificio, ma probabilmente presenti anche sul lato N (Strocchi 2004, p. 658).

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

Tra la seconda metà del XIV e la fine del XV secolo la chiesa è stata decorata con due diversi cicli pittorici (Botteri Ottaviani 2004, p. 682; Callovi, Siracusano 2005, p. 251).

L'attuale assetto della chiesa è dovuto all'innalzamento della copertura seguito alla costruzione del campanile in facciata databile al XVI secolo (Callovi, Siracusano 2005, p. 251). Una datazione *post quem* è inoltre fornita dal frammento pittorico conservato sul paramento murario a cui viene agganciata la muratura del campanile, pertinente al ciclo pittorico realizzato dai Baschenis.

Bibliografia

BOTTERI OTTAVIANI M. 2004, *Testimonianze di pittura murale nel Trecento e nel Quattrocento*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 667-690.

CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).

MENAPACE A. 2005, *Ieri e oggi. Le Quattro Ville nel tempo*, Tassullo (TN).

NEGRI 1910 F., *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento.

RASMO N. 1982, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento.

STROCCHI C. 2004, *La pittura murale dall'alto medioevo al Duecento*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 647-665



Fig. SE 94a – Facciata della chiesa di San Paolo di Pavillo.

SE 95: Tassullo, San Vigilio

Comune: Tassullo;

Riferimenti cartografici: X= 46.200580, Y= 11.030776; X= 657.940; Y= 5.133.309

Intitolazione: San Vigilio;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

La prima attestazione della chiesa risale al 1495, anno della realizzazione della decorazione pittorica dell'area absidale, come ricorda la data segnata sul presbiterio; la stessa data era inoltre riportata in una pergamena contenuta nell'altare maggiore, ora scomparsa, che ricordava la presenza delle reliquie *ab immemorabili* (Pancheri 2006, p. 37).

Nel XV secolo la chiesa è stata ricostruita nelle sue forme attuali (dimensioni: 21 x 9 m), a navata unica con abside poligonale (dimensioni: 21 x 9 m). Nel 1501 l'edificio, infatti, è definito *Ecclesia Sancti Vigiliij plebis Tassuli de novo fabricata* (ivi, p. 41,106,107 e bibliografia ivi indicata), mentre pochi anni dopo, nel 1537, viene ricordato come patronato di un certo Bernardino de Fatis de Rallo: *in villa Tassulo domini Bernardini beneficium Sancti Vigili* (Cristoforetti 1989, p. 266). L'altare maggiore, è probabilmente frutto di un assemblaggio di fine XV secolo, reimpiegando materiali lapidei preesistenti: due mense d'altare di età altomedievale sostenevano due lastre lapidee di

probabile età romanica. Le pareti sono decorate da motivi floreali in rosso e giallo entro cornice policroma (Pancheri 2006, pp. 47-69; Ciurletti *et al.* 2003, p. 388).

Contesto insediativo

L'edificio sacro sorge lungo la strada che, provenendo dalle valli Giudicarie, toccava Campoddeno, Flavon, Nanno, Rallo e infine Cles, collegando la stessa Tassullo alla frazione di Campo. La strada in passato era conosciuta anche come via imperiale ed era ritenuta di età romana dalla tradizione popolare. Attualmente la chiesa è circondata da edifici, ma almeno fino alla metà del XIX secolo si trovava in posizione isolata rispetto all'abitato, affiancata da poche case e da un'interessante struttura detta Torresella, dall'origine e dalla funzione sconosciute.

In letteratura sono presenti poche e confuse notizie relative alla presenza nell'area di San Vigilio di sepolture genericamente attribuite all'età romana con struttura tombale in ciottoli e laterizi, di cui alcuni con bollo ARREN MAVRIAN (Stoffella Dalla Croce 1856, p. 363; Orsi 1880, p. 38; Cavada 2000, p. 397 fig. 23).

L'età altomedievale è invece maggiormente rappresentata, anche grazie ai ritrovamenti effettuati nel corso di recenti indagini archeologiche nell'area a N dell'abside su una superficie di circa 40 mq alla profondità di 1 m. Sono stati messi in luce alcuni tratti murari pertinenti ad un edificio forse a destinazione funeraria, al cui interno erano presenti cinque sepolture, tre a cassa murata e due probabilmente a sarcofago (*in situ* solo le lastre di fondo), tutte prive di corredo (Ciurletti *et al.* 2003, p. 387). Le analisi radiometriche sui resti ossei hanno rivelato una continuità d'uso dal VII secolo fino ad inizio XVII (uno scheletro collocato su uno dei sarcofagi ha fornito una datazione attorno al 660 d.C. +/- 55: *ibid.*).

L'edificio conserva altri elementi di età probabile età paleocristiana/altomedievale, come la mensa d'altare reimpiegata assieme a quattro colonnine romaniche nella costruzione dell'altare maggiore (*ivi*, p. 388 fig. 8). Nell'altare era conservata un'urna in calcare a forma di sarcofago con acroteri laterali con capsella argentea a base rettangolare e coperchio di forma troncoconica (Noll 1973, pp. 330-331; Amante Simoni 1984, p. 19). Questo recipiente conteneva "delle reliquie involte in un tessuto piuttosto grossolano di lana biancastra, ingiallita per l'età, nelle quali eravi intessuta una bordura di colore celeste, poi cavammo un rotolo" (Campi 1905, p. 255, riportato in Pancheri 2006, p. 35). Assai problematica è la datazione del reliquiario, tradizionalmente attribuito all'età paleocristiana attraverso confronti con altri manufatti dello stesso tipo del territorio dell'Italia settentrionale (Noll 1973, pp. 330-331). Più recentemente tuttavia, almeno per l'urna, è stata proposta una datazione posteriore relativa all'età post-longobarda (comunicazione orale di Enrico Cavada riferita in Pancheri 2006, p. 38).

Considerazioni critiche

Solamente le indagini archeologiche di fine XX secolo hanno permesso di riconoscere una fase d'uso dell'area precedente la costruzione della chiesa attuale.

I dati disponibili, infatti, mostrano almeno a partire dall'età tardoantica-altomedievale, lo sviluppo di un'area cimiteriale con inumazioni in sarcofago e in cassa murata coperte da laterizio, a cui era forse pertinente un edificio a carattere funerario. Questo edificio, in un momento non precisato, forse già con la prima fase di vita della necropoli oppure in un momento successivo, potrebbe aver svolto anche una funzione devozionale, come sembrerebbe dimostrare la presenza della mensa d'altare e del reliquiario databili all'alto Medioevo (Ciurletti *et al.* 2003, p. 388). L'esistenza di un edificio di culto in un'epoca così remota è solamente ipotizzabile, in quanto i materiali altomedievali appena ricordati, come gli arredi scultorei di età romanica reimpiegati nella costruzione dell'altare, potrebbero essere stati traslati da un'altra chiesa e quindi non appartenere alla dotazione liturgica di San Vigilio. Sulla base delle testimonianze materiali e archivistiche oggi disponibili, la presenza di una chiesa dedicata al santo vescovo di Trento a Tassullo è documentata con certezza solamente a partire da fine XV secolo.

Bibliografia

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, 1984, pp. 901-955.

CIURLETTI G. *et alii* 2003, *Tassullo, S. Vigilio*, in H.R. SENNHAUSER (a cura di), *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, I, München 2003, pp. 387-388.

CAMPI L. 1905b, *Le Chiese di Tassullo e di Cles nella Naunia dedicate a S. Vigilio*, in *Per il XV centenario della morte di S. Vigilio vescovo e martire. Scritti di storia e d'arte*, Trento, pp. 245-269.

- CAVADA E. 2000, *Il territorio: popolamento, abitati, necropoli*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino II. L'età romana.*, Bologna, pp. 363-437.
- CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.
- NOLL R. 1973, *Ein Reliquiar aus Sanzeno im Nonsberg und das frühe Christentum im Trentino*, "Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien", 109, pp. 320-337.
- ORSI P. 1880, *La topografia del Trentino in età romana*, Rovereto (TN).
- ORSI P. 1883, *Monumenti cristiani del Trentino anteriori al mille*, "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", I, pp. 130-148.
- PANCHERI R. 2006, *Tassullo La chiesa di San Vigilio a Tassullo e il suo altare a portelle*, Tassullo (TN).
- ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Firenze.
- STOFFELLA DALLA CROCE G.B. 1856, *Viaggio antiquario per la Valle di Non fatto nell'autunno 1827*, in J. GALVAGNI (a cura di), *Florilegio scientifico-storico-letterario del Tirolo italiano*, Padova, pp. 353-378.



Fig. SE 95a – Altare maggiore della chiesa di San Vigilio a Tassullo.

SE 96: Nanno, Santi Fabiano e Sebastiano

Comune: Nanno;

Riferimenti cartografici: X= 46.190726, Y= 11.022326; X= 657.035; Y= 5.131.478;

Intitolazione: Santi Fabiano e Sebastiano;

Diocesi: Trento

La chiesa dedicata ai Santi Fabiano e Sebastiano si trova in posizione isolata in aperta campagna nel territorio di Nanno, lungo la via di transito che collega l'abitato al paese di Tuenno. La tradizione vuole che presso la chiesa, tappa delle annuali rogazioni, si tenesse un mercato (Torresani 2002, pp. 248-256)

Fonti e identificazione

L'edificio inizia ad essere ricordato nella documentazione d'archivio solamente con l'inizio dell'età moderna. Interessanti le attestazioni relative alla dedicazione della chiesa nel 1537, da cui si nota una certa discordanza. Se gli atti visitali ricordano l'ecclesia Sanctorum Fabiani et Sebastiani, un documento relativo alle investiture fatte dal vescovo di Trento tra il 1537 e il 1538 la chiesa è ricordata rispettivamente come (ecclesia) s. Sebastiani et Rochi et Fabiani plebis Tassuli e come *ecclesia s. Fabiani et Sebastiani infra Nanum et Tuenum* (Cristoforetti 1989, pp. 265-267; APV, c. 3

n. 194). Il richiamo alla figura di San Rocco potrebbe confermare la tradizione secondo cui la chiesa sarebbe stata eretta, in un periodo imprecisato, per un voto fatto dalla comunità di Nanno a difesa del paese contro la peste (Negri 1910, pp. 34-35).

Appare costante negli atti visitali di XVI e XVII secolo il richiamo al pessimo stato di conservazione della struttura e alla scarsità della dotazione liturgica (Torresani 2002, pp. 248-256). Se anche la chiesa può essere stata sottoposta a qualche intervento conservativo nel corso di questi secoli, la situazione non sembra essere risolta in modo definitivo. Nel 1742 “la chiesa consacrata di S. Rocco e Sebastiano ... ha un Altar solo consacrato, e dedicato alli sudetti Santi. Non ha utensili, che vi si portano nei due giorni dell’anno, in cui vi si celebra la S. Messa. Il pavimento ha qualche bisogno di essere riparato verso la porta dell’ingresso.” (Torresani 2002, pp. 95-96).

Nel corso degli anni Settanta del XX secolo un intervento di restauro della decorazione pittorica del lato nord dell’edificio ha permesso di mettere in luce gli affreschi che ornavano le spallette dell’arco santo e le pareti dell’altare. La presenza di questi dipinti, cronologicamente attribuiti all’inizio dell’ultimo quarto del XV secolo, permette di retrodatare la costruzione della chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano almeno alla seconda metà del XV secolo.

Strutture

L’edificio, orientato est-ovest (dimensioni: 16 x 8 m), presenta aula rettangolare chiusa da abside di forma rettangolare distinta. La facciata principale ad ovest, è caratterizzata dalla presenza del portale di forma rettangolare, realizzato con probabili elementi di riuso in pietra bianca (calcarea?); ai lati si trovano due finestre con arco a sesto ribassato protette da inferriate, forse ricorniciate in una fase successiva.

In corrispondenza del colmo del tetto è visibile un’apertura di forma allungata, forse in passato sede di una campanella (Dalpiaz 1997, p. 2).

L’interno, coperto da una volta a crociera, è illuminato, oltre che dalle due finestre della facciata principale, da due aperture con arco ribassate poste sulla parete sud, in corrispondenza della seconda campata e dell’abside.

L’aula è suddivisa in due campate dalle lesene a sezione rettangolare con capitelli di forma troncoconica; lesene che sembrano coprire alcuni frammenti d’intonaco, rivelando quindi un intervento di aggiunta delle lesene per sostenere la nuova copertura. L’intervento ha compreso anche la ricostruzione dell’arco santo nella forma attuale, demolendo parzialmente anche i pilastri di sostegno del precedente arco santo, affrescati. Le immagini, frammentarie, inserite entro cornice rappresentano sul lato sinistro *San Giovanni* con un altro santo e sul lato destro *San Rocco*.

Anche la parete settentrionale conserva due scene entro cornice, della *Madonna in trono con Bambino* e dei *Santi Fabiano e Sebastiano*.

La decorazione pittorica attribuita ad artisti della scuola dei Baschenis, è datata all’inizio dell’ultimo quarto del XV secolo (Realdon, Rasmò 1983, p. 51, Lorenzi 1986).

L’area absidale, coperta da una volta a crociera, ospita l’altare a cassa in muratura con mensa in pietra calcarea di colore rosato. Le pareti frontali del manufatto è affrescato con l’immagine di un finto tessuto con monogramma IHS centralmente segnata dalla figura di San Sebastiano nell’atto del supplizio mentre le pareti laterali sono decorate da un finto tessuto con motivo a melograno.

L’altare presenta molte somiglianze con l’esemplare conservato presso la chiesa di San Vigilio a Tassullo e datato alla fine del XV secolo: finto tessuto a melograno nei colori del giallo e del rosso, circondato da una cornice a scacchi di colore giallo, rosso e bianco alternati tra loro, scena frontale sempre entro cornice a quadrati nei tre colori (giallo, rosso e bianco) con motivi a esse.

Sequenza

I fase (inizio ultimo quarto del XV secolo-inizio XVI secolo): la navata dell’edificio bassomedievale, il cui impianto è stato conservato senza modifiche sostanziali fino ai giorni nostri, viene decorato con scene raffiguranti la Madonna e i santi patroni della chiesa. La realizzazione dell’altare in muratura, addossato alla parete est dell’abside, può essere collocata tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo, in quanto il manufatto mostra evidenti analogie con l’altare della chiesa di San Vigilio di Tassullo, datato al 1495 circa. Quest’ipotesi potrebbe trovare conferma nella notizia riportata da alcuni autori per cui non è stata possibile trovare riscontro documentario, secondo cui l’altare sarebbe stato consacrato il 20 maggio 1518 (Realdon, Rasmò 1983, pp. 51-52; Lorenzi 1986).

Trasformazioni postmedievali

L'edificio viene dotato di una nuova copertura con volta a crociera, poggiante su lesene a sezione rettangolare. La coeva ricostruzione dell'arco santo ha comportato la parziale demolizione dei pilastri di sostegno preesistenti e la cancellazione di alcuni brani della decorazione pittorica. La letteratura pone la realizzazione di quest'intervento attorno alla metà del XVII secolo (Realdon, Rasmò 1983, p. 51).

Bibliografia

- ASBA PAT, DALPIAZ A. 1997, *Restauro della chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano in agro a Nanno P. Ed 110 c.c. Nanno. Relazione tecnico-storica*, Cles (TN).
- CRISTOFORRETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.
- LORENZI D. 1986, *Affreschi in val di Non*, Trento.
- NEGRI F. 1910, *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento.
- REALDON E., RASMO N. 1983, *Affreschi e sculture. Beni culturali nel Trentino – interventi dal 1979 al 1983*, Trento.
- TORRESANI G. 2002, *Nanno e le sue chiese capolavori antichi e moderni*, Trento.

SE 97: Portolo, San Tommaso

Comune: Nanno;

Riferimenti cartografici: X= 46.180443, Y= 11.033294; X= 658.575, Y= 5.129.577,

Intitolazione: San Tommaso,

Diocesi: Trento

L'attuale chiesa di San Tommaso presso Portolo venne costruita nel 1822 in sostituzione del precedente edificio, di cui rimane solamente il ricordo nel toponimo San Tomè, a sud dell'abitato.

Fonti e identificazione

La chiesa inizia ad essere ricordata nella documentazione archivistica solamente in età moderna, a partire dal 1537 come *capella est Sancti Thomae in villa Portulo* (Cristoforetti 1989, pp. 265-267). Già alcuni decenni dopo appare evidente il pessimo stato di conservazione della struttura: nel 1579 e ancora nel 1616 la copertura era lesionata, la scala d'accesso e il piano pavimentale necessitavano di essere risanate, l'altare laterale era inutilizzabile.

Nel 1742 la chiesa, circondata dal cimitero, era dotata di tre altari, dedicati rispettivamente ai Santi Tommaso e Antonio Abate e alla Beata Vergine Maria (Torresani 2002, pp. 95-96).

Strutture

Nell'attuale chiesa di San Tommaso, eretta attorno al 1820, è reimpiegato il portale d'ingresso del precedente edificio, in marmo rosa di forma mistilinea con architrave decorata dall'immagine in altorilievo di San Tommaso e dall'iscrizione 1523 (Torresani 2002, pp. 236-237).

All'interno si conserva un altro elemento appartenente alla dotazione liturgica della chiesa antica, una pala raffigurante *l'Incredulità di San Tomaso* (Callovi, Siracusano 2005, p. 264).

Bibliografia

- CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.
- CRISTOFORRETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.
- TORRESANI G. 2002, *Nanno e le sue chiese capolavori antichi e moderni*, Trento.

SE 98: Pavillo (loc. Palù), Santo Spirito

Comune: Tassullo; *Località:* Palù;

Riferimenti cartografici: X= 46.201750, Y= 11.020608; X= 656.612, Y= 5.133.636;

Intitolazione: Santo Spirito

Diocesi: Trento

La chiesa del Santo Spirito, situata ad ovest degli abitati di Sanzenone e di Rallo, a poca distanza dal confine con l'attuale territorio comunale di Tuenno, era stata costruita nei pressi di una vasta area paludosa, in cui erano riconoscibili due piccoli specchi d'acqua, detti della Colombara e del Santo

Spirito. Piccoli specchi d'acqua che sono anche rappresentati nell'*Atlas Tyrolensis* – mappa del Tirolo del 1774 di Peter Anich e Blasius Hueber (Fig. SE 98a).

Sembra che vi fosse annesso un ospizio per l'assistenza a pellegrini e viandanti (Menapace 2005, pp. 59-60). Il complesso costituiva un importante punto di aggregazione del territorio in quanto tappa della processione in occasione delle rogazioni; inoltre, una volta l'anno, nell'area circostante aveva luogo il mercato del bestiame.

Nel corso del XIX secolo, l'edificio, ormai in pessimo stato di conservazione come documentano gli atti visitali del tempo era diventato cava di materiale 'edilizio' per gli abitanti dei paesi vicini, venne demolito tra il nel 1871-1872 (Gorfer 1975, p. 691; Menapace 2005, pp. 59-60).

Fonti e identificazione

La chiesa sembra essere ricordata almeno a partire dall'ultimo quarto del XV secolo. Nel 1481 il vescovo di Trento conferma a *Thomae q. Georgii de Mulbach ... habitatori loci sancti Spiritus* la locazione del complesso di Santo Spirito, sottoposto alla giurisdizione dell'*hospitalis* del Tonale, in cambio della manutenzione della struttura. Il locatario doveva inoltre *singulis mensibus, ad minus unam missam in Capella celebrare et (tenere) illam illuminatam* (Codex Clesianus, VII, p. 86 b).

Scarse sono le informazioni relative al luogo sacro successive al XV secolo.

Se gli atti visitali del 1537 ci informano che Bernardino de Fatis di Rallo disponeva del beneficio delle cappelle *Sancti Spiritus in palude* e di San Vigilio di Tassullo (Cristoforetti 1989, p. 267), nel 1579 il suo altare era sufficientemente ornato, la cappella invece quasi diroccata con il tetto pericolante.

La documentazione d'archivio sembra sottolineare in modo chiaro il perdurare nel tempo della dipendenza del complesso di Santo Spirito dall'ospizio del Tonale.

A questa istituzione ecclesiastica, che verso la metà del XVII possedeva nel territorio pievano di Tassullo una casa, uno stabio, un orto e un pezzo di terra di 25 stari, nel 1650 vengono venivano affittati con locazione permanente i beni di Santo Spirito situati nelle vicinanze dell'edificio; ancora nel 1741 l'ospedale del Santo Spirito era tenuto a versare 13.50 troni annui (Negri 1910, p. 163; Weber 1937, I, p. 30).

Sempre la documentazione d'archivio relativa alle visite pastorali testimonia che la chiesa, a causa del suo pessimo stato di conservazione, venne sottoposta ad un intervento di ricostruzione nel 1627, ricordato da un'epigrafe "*Templum hoc in honorem S. Spiritus dicatum a Io. Ja. Calavino Trid. Parr. Tassulli ex elemosinis collectis ab ipso et aere proprio a fundamentis rennovatum anno 1627*" (Weber 1938, II, p. 49).

Strutture

La chiesa, a pianta ottagonale, era dotata di un portale con stipiti e architrave "in pietra viva" decorato da una rosetta; anche le finestre erano costruite con elementi architettonici "in pietra viva" (Perini 1852, II, p. 361).

Sulla cartografia del catasto ottocentesco è visibile un'ampia area indicata con il toponimo Santo Spirito; tra le pp. ff. 984, 985, 986/1 986/2 è riportato l'edificio sacro circondato da un piccolo giardino e affiancato da un secondo edificio di difficile interpretazione (forse l'edificio diroccato ricordato da Perini).

Sequenza

Con il 1481 la documentazione d'archivio inizia a ricordare la chiesa del Santo Spirito situata in località Palù presso Tassullo, come parte di un più complesso ospedaliero dipendente dall'ospizio del Tonale. Nel 1579 l'edificio, dotato di un solo altare, versava in un pessimo stato di conservazione.

Trasformazioni postmedievali

Nel 1627 l'edificio viene completamente ricostruito in forma ottagonale. Poche le notizie della vita della chiesa tra XVII e XVIII secolo.

Nel corso del XIX secolo, l'edificio subisce un lento abbandono tanto che nel 1872 si decide di demolirlo.

Bibliografia

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

- GORFER A. 1975, *Le valli del Trentino: guida geografico-storico-artistico-ambientale. Trentino occidentale*, Calliano (Trento).
- MENAPACE A. 2005, *Ieri e oggi. Le Quattro Ville nel tempo*, Tassullo (TN).
- MORIZZO M., REICH D. 1907-1914, *Codicis Clesiani Regesta*, regesto.
- NEGRI F. 1910, *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento.
- PERINI A. 1852, *Statistica del Trentino*, II, Trento.
- WEBER S. 1937-1938, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, I e II, Trento (rist. anast. Trento 1992).



Fig. SE 98a – Santo Spirito nell'Atlas Tyrolensis (Tomasi 1993).

SE 99: Tuenno, Sant'Emerenziana

La chiesa presenta navata unica, chiusa da abside poligonale e coperta da volta a rete. Il portale ad arco è scolpito con figure in bassorilievo (mano benedicente, croce, giglio). E' dotata di due altari, di cui uno dedicato a San Sebastiano.

1300-1350: realizzazione degli affreschi dedicati a santa Emerenziana.

Fine XVI-inizio XVII secolo: Nel 1616 è documentata la presenza di tre altari. Era circondata dal cimitero.

Metà XVII secolo: la chiesa inizia ad essere affiancata dall'eremo (Folgheraiter 1996, pp. 63-69; Folgheraiter 1999, pp. 59-62).

SE 100: Rallo, San Giorgio

Comune: Tassullo

Località: San Giorgio

Riferimenti cartografici: X= 46.202440, Y= 11.023813; X= 657.299, Y= 5.133.965

Intitolazione: San Giorgio

Diocesi: Trento

La scomparsa chiesa di San Giorgio si trovava in posizione isolata ad ovest dell'abitato di Rallo, lungo la via per Sanzenone. Nel 1825, l'edificio, in pessimo stato di conservazione, venne interdetto al culto e in seguito demolito (Menapace 2005, pp. 60-61).

Fonti e identificazione

La prima citazione di un'*ecclesia Sancti Georgii in villa Ralli* risale al 1537 (Cristoforetti 1989, pp. 265-267).

Gli atti visitali posteriori forniscono alcune informazioni in più. Nel 1579 l'edificio era dotato di un solo altare, forse già all'epoca sprovvisto di qualsiasi elemento liturgico, come documenta un atto del 1672 (*Atti Visitali*, 16 (1672), p. 443; Weber 1938, II, p. 49).

Nonostante lo stato modesto della chiesa che sembra trasparire dalla documentazione scritta, sappiamo che nel 1677 la chiesa possedeva alcune proprietà situate nelle vicinanze (Negri 1910, p. 163).

A tale proposito si ricorda come la mappa catastale ottocentesca indichi con il toponimo san Giorgio un'area coltivata estesa tra gli abitati di Rallo e di Sanzenone: potrebbe trattarsi parzialmente coincidere con i fondi appartenenti al patrimonio della chiesa?

Bibliografia

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

MENAPACE A. 2005, *Ieri e oggi. Le Quattro Ville nel tempo*, Tassullo (TN).

NEGRI F. 1910, *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento.

WEBER S. 1937-1938, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, II, Trento (rist. anast. Trento 1992).

#. Pieve di Ton

La pieve di Ton è documentata nelle fonti nel 1233, quando con il termine *plebs* è indicata la sua estensione territoriale circoscritta al solo territorio di Vigo e alle frazioni limitrofe (Curzel 1999, p. 197), mentre dalla fine del XIII secolo è noto anche il nome di uno dei curatori d'anime: nel 1288, infatti, si fa riferimento a *Guilielmo plebano Tony* e nel 1296 *domino Wilielmo plebano de Tono* (APV, miscellanea 1,2, nn. 47 e 57).

La limitata estensione territoriale del distretto pievano garantiva alla pieve rendite assai limitate, nell'ordine di sole cinque marche annue (Curzel 1999, p. 198).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

Chiesa pievana: Vigo, Santa Maria (1233).

Altre chiese: Vigo, San Vigilio (metà XIV secolo); Toss, San Nicolò (1537).

SE 101: Vigo, Santa Maria

Comune: Vigo di Ton;

Riferimenti cartografici: X= 46.154948, Y= 11.050966; X= 660.754, Y= 5.125.467

Intitolazione: Santa Maria Assunta;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Documentata dal 1233 sul piano istituzionale, Santa Maria di Vigo è registrata *de novo fabricata et nondum finita* nel 1537 in quanto la messa venne celebrata nella vicina cappella di San Vigilio (Cristoforetti 1989, pp. 295-296). Il nuovo edificio venne consacrato solamente nel 1558 assieme ai tre altari della Madonna, di Sant'Antonio e Santa Caterina (*La chiesa* 2009, pp. 10-11).

Contesto insediativo

Il territorio comunale di Vigo di Ton si estende nella parte S-E della valle di Non, poco a N della stretta della Rocchetta che collega la val di Non con la val d'Adige, ed è composto da alcune frazioni (da S a N si ricordano Castelletto, Masi, Ceramica, Raut, Moncovo, Bastianelli Sabino, Toss) che hanno il punto di riferimento, nonché sede comunale e antico centro pievano, nell'abitato di Vigo.

Santa Maria Assunta si trova nell'area meridionale di Vigo, affacciata sulla valle del torrente Rinassico. A poca distanza dal cimitero

Non sembrano essere conservate tracce materiali della chiesa pievana di età medievale, di cui rimane solamente l'attestazione nelle fonti archivistiche.

Bibliografia

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

La chiesa di Santa Maria Assunta a Vigo di Ton 2009, Trento.

SE 102: Vigo, San Vigilio

Edificio ad aula unica con abside coperto da calotta semicircolare e finestre fortemente strombate.

XVII secolo: realizzazione della pala di San Vigilio (Gorfer 1975, p. 657).

SE 103: Toss, San Nicolò

I fase: 1584: erezione del portale

II fase: 1779: ricostruzione della facciata e decorazione con affreschi (Gorfer 1975, p. 659).

#Pieve di Torra

Sant'Eusebio a Torra costituisce la chiesa di riferimento della piccola pieve di Torra, che comprendeva l'area attualmente inserita nei territori comunali di Vervò e parzialmente di Cles.

La prima attestazione certa della pieve risale al 1295, quando il pievano *Avinantus* è ricordato tra coloro che dovevano pagare la decima papale (Sella, Vale 1941, n. 3281, ripreso in Curzel 1999, pp. 198-200). Suoi successori furono *Dominatus* attorno al 1305, Valentino tra il 1316 e il 1318 e Martino da Novara nel 1336 (Curzel 1999, p. 199).

Bibliografia

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

SELLA P., VALE G. 1941, *Rationes decimarum Italiae: nei secoli XIII e XIV*. Venetiae, Histria, Dalmatia, Città del Vaticano.

Chiesa pievana: Torra, Sant'Eusebio (1128?, 1295).

Altre chiese: Segno, Santa Maria (1327); Vervò, San Martino (1327); Vervò, Santi Fabiano e Sebastiano (1476); Dardine, San Marcello (1492), Mollaro, San Marco (1537); Priò, San Michele (1537); Vion, San Sigismondo (1537) (Curzel 2010).

SE 104: Torra, Sant'Eusebio

L'edificio, a pianta rettangolare, sulla facciata principale presenta un portale sostenuto da finte colonne in pietra bianca e rosa e sovrastato da un dipinto di Madonna con Bambino. Lungo le pareti sono stati ricavati due porte in pietra rosa e tre finestre strombate.

XIII-XIV secolo: Il campanile è caratterizzato dalla presenza di un triplice ordine di bifore e trifore.

1579: la chiesa era provvista di cinque altari, di un fonte battesimale e di alcune suppellettili liturgiche quali calici, croci e candelieri.

XVIII secolo: quadri della Via Crucis (1755), e pale raffiguranti i Santi Eusebio, Antonio e Luigi, Agostino e Monica.

1866 restauro del campanile (Curzel 1999, p. 26; Turrini 2002, pp. 16-17).

SE 105: Segno, Santa Maria

Comune: Taio; *Località:* Segno;

Riferimenti cartografici: X= 46.182169, Y= 11.042965; X= 659.775, Y= 5.130.142

Intitolazione: Natività di Maria;

Diocesi: Trento.

Fonti e identificazione

Nel 1327 in un atto del notaio Bartolomeo di Denno è ricordato un fondo appartenente alla chiesa e all'altare della chiesa di Segno (Turrini 2006, pp. 21-22), costituendo la prima documentazione archivistica conosciuta dell'edificio.

Altre notizie si ricavano dagli atti visitali di età moderna. Nel 1537, *in villa Signi* la cappella *Beatae Mariae Virginis*, possedeva una dotazione liturgica completa (Cristoforetti 1989, p. 291), meglio specificata in un documento del 1579 che ricorda una croce, tre calici, un turibolo, alcuni candelieri e una campana (Turrini 2006, p. 23).

Tra il 2003 e il 2004 la chiesa è stata interessata da indagini archeologiche.

Contesto insediativo

La chiesa della Natività di Maria si trova nell'abitato di Segno a poca distanza dalla piazza principale. L'edificio, costruito in posizione leggermente rialzata rispetto al piano stradale, ha assunto la forma attuale, grazie agli interventi edilizi del XVIII secolo.

Le recenti indagini archeologiche hanno permesso di incrementare le conoscenze relative alla presenza di un insediamento *in loco* in età pre-protostorica e romana.

Infatti, prima dell'intervento di scavo, il patrimonio archeologico dell'area era costituito da pochi ritrovamenti decontestualizzati e sporadici, ricordati nel repertorio topografico dei ritrovamenti trentini

di Giacomo Roberti (Roberti 1952, p. 94). Si tratta di alcuni materiali di età romana (embrice con bollo, moneta di Costanzo Cloro); di probabile fattura romana (bronzetto in forma di scrofa) o di epoca indeterminata, in ferro (punte di freccia, lancia). Altri rinvenimenti sono segnalati, fra il 1873 e il 1961, ai margini dell'attuale abitato: resti di strutture, la cosiddetta torre romana, e soprattutto sepolture di età sia romana, sia altomedievale (Chini 1962, pp. 22-24).

Gli scavi archeologici hanno messo in luce testimonianze pertinenti ad attività produttive, in particolare ubicate nell'area orientale. Per l'età pre-protostorica è stata individuata una sequenza stratigrafica molto densa che denuncia una progressiva occupazione dell'area con strutture di vario tipo, fra cui le più evidenti riconducono anzitutto ad una copertura sostenuta da pali lignei, infissi in grandi buche inzeppate. In un momento successivo è stata stesa una massicciata, sopra la quale rimaneva una concentrazione di pesi da telaio a ciambella integri o frammentati, parzialmente coperta da uno strato ricco di concotti (episodio di scarico relativo all'attività di una fornace). In probabile relazione a tale attività produttiva sono due strutture in pietre legate con argilla cruda, identificate come parti di un forno per la cottura di manufatti in argilla (ASBArcheo PAT, pp. 45-46).

In età romana pare continuare la vocazione della zona all'estrazione dell'argilla per la produzione di laterizi, come dimostrerebbe la presenza di due buche, la più grande nella solita area orientale, la seconda in posizione più centrale dell'aula attuale. Il riempimento della prima, in particolare, ha restituito molti frammenti di laterizio, alcuni frammenti di ceramica e due pesi da telaio di epoca romana di tipo troncoconico, databile fra I e II secolo d.C., anche se, nel territorio trentino, si trova fino a tutto il V secolo d.C. In prossimità della grande buca si trovavano tre allineamenti di buche di palo interpretati come resti dei sostegni di una struttura lignea, forse funzionale all'attività di cava (*ivi*, pp. 46-48).

In un momento successivo, forse in età tardoantica, nella medesima zona orientale alcuni tratti murari componevano un edificio, forse articolato in più vani, certamente realizzati in momenti diversi (dimensioni totali residue: 6 x 6,80 m). Laddove conservate - i resti sono visibili perlopiù in negativo - le murature sono fondazioni, realizzate in pietre non sbazzate di medio grandi dimensioni disposte in doppio filare, legate da malta di calce (larghezza 0,60 m). Essendo del tutto assenti i piani d'uso e mancando di relazione fisica diretta, non è chiaro se l'edificio funzionasse contemporaneamente alla grande buca di cava o sia posteriore. Labili indizi di una seconda struttura sono emersi nell'area W della chiesa.

Sequenza

Le indagini archeologiche sopra ricordate hanno integrato in modo significativo la documentazione archivistica, mettendo in luce alcuni elementi architettonici pertinenti all'edificio primitivo (*ante* 1327) e quello di età medievale (XV secolo), quasi totalmente demoliti a seguito della costruzione della chiesa attuale alla fine del XVIII secolo.

Strutture (ante 1327)

Come esaminato in precedenza, la prima attestazione documentata della chiesa risale al secondo quarto del XIV secolo. Con molti dubbi, potrebbe essere pertinente a questa prima fase quanto rimane di un'abside semicircolare messa in luce dallo scavo archeologico nella solita zona orientale della navata: i pochi resti risultano costruiti con pietre di varie dimensioni disposte su due filari (larghezza media 55 cm), legate da abbondante malta di calce. Come pressoché tutte le evidenze qui indagate, anche l'abside era leggibile perlopiù attraverso le trincee di spoglio e ciò rende assai problematica la sua relazione con le murature precedenti: infatti a detta abside mancherebbero, per disegnare una chiesa, i muri perimetrali e dunque si è ipotizzato un riutilizzo parziale ed opportunamente modificato dell'edificio preesistente. Tuttavia la relazione fisica fra i diversi elementi è tutta in negativo, rendendo impossibile un'interpretazione certa. Nessun aiuto viene, inoltre, dai piani pavimentali, completamente asportati dalle azioni successive. Del tutto mancante, infine, il dato relativo al limite meridionale, poiché le suddette strutture proseguono oltre il perimetrale della chiesa attuale e l'esterno non è stato indagato (ASBArcheo PAT, p. 50). La planimetria ricostruita sulla base degli elementi a disposizione avrebbe forma quadrangolare (5,5 x 4,5 m all'interno) con abside ad oriente, ma spostata verso N rispetto alla zona mediana del tratto visibile, e sarebbe ancora più decentrata se l'edificio si sviluppasse decisamente oltre l'attuale perimetrale, situazione che crea forti perplessità. La presenza di una chiesa primitiva potrebbe essere avvalorata dal rinvenimento di alcune sepolture di adulti nell'area W della chiesa: esse risultano, infatti, stratigraficamente separate dai successivi livelli chiaramente associati alle fasi tardo e post-medievali.

Trasformazioni bassomedievali e postmedievali

La chiesa primitiva è stata demolita per favorire l'erezione di un edificio orientato E-W (probabile XV secolo: Turrini 2006, p. 15). All'esterno si trovava un'area cimiteriale densamente popolata, per quanto si è potuto vedere nella porzione antistante l'ingresso (ASBArcheo PAT, pp. 51-52). Sul lato S si trova la torre campanaria eretta nel 1582.

Tra il 1771 e il 1798, è stato realizzato un nuovo edificio di maggiori dimensioni e con abside a W e ingresso a E in funzione di un nuovo assetto dato a questa parte del paese (ASBArcheo PAT, pp. 52-53; Turrini 2006, pp. 25-32).

Bibliografia

ASBA PAT, *Scheda di verifica 1034*.

ASBArcheo PAT, CORA Ricerche Archeologiche S.n.c. 2006, *Chiesa della Natività di Maria Segno (Taio)*, Trento.

CHINI M.B. 1962, *Memorie delle comunità di Segno e Torra e della vetusta Parrocchia di S. Eusebio*, Trento.

CRISTOFORETTI G. 1989, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Trento.

ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Firenze.

TURRINI F. 2006, *Le chiese di Segno, Torra e Vion*, Taio (TN).

SE 106: Vervò, San Martino

Chiesa a navata unica con abside poligonale, coperta da volta a rete decorata da affreschi; le pareti sono sostenute da contrafforti.

1401: consacrazione. Nel 1431 la chiesa ottiene permesso di dotarsi di battistero.

1532-1539: parziale rifacimento.

1653: costruzione del portale attuale.

1686: realizzazione dell'altare maggiore in legno e dell'altare laterale dei Santi Filippo e Giacomo.

1672: costruzione delle cappelle laterali.

1760: realizzazione dell'altare SS. Pietro e Paolo (Gobbi 1994, pp. 110-116).

SE 107: Vervò, Santi Fabiano e Sebastiano

Edificio a pianta quadrata con volta a crociera.

1582: gli affreschi della chiesa vengono coperti da malta. Al XV secolo è databile l'affresco di S. Cristoforo sulla parete esterna (Gobbi 1994, pp. 120-124).

SE 108: Dardine, San Marcello

1364-14384: affresco della Madonna con bambino.

1450-1500 l'edificio assume l'aspetto attuale, con impianto di forma quadrata a navata unica. L'interno è coperto da una volta ripartita in quattro vele e presenta affreschi della Madonna con Bambino, della Risurrezione di Cristo e di vari santi. Era circondata dal cimitero.

1550-1600: costruzione del nuovo campanile e realizzazione dei dipinti della navata (1527).

1600-1700: aggiunta della sacrestia e delle cappelle laterali per ospitare due nuovi altari.

1837-1843: concessione del fonte battesimale e del tabernacolo (Gorfer 1975, pp. 661-662; Chini 1992; Turrini 2002, pp. 22-23).

SE 109: Mollaro, San Marco

1580: era dotata di tre altari dedicati ai santi Marco, Lucia e Stefano.

XVII secolo: la chiesa viene affrescata e provvista di alcuni arredi sacri (dipinti della Vergine Maria e di Sant'Andrea, angeli portaceri).

1750 circa: costruzione del campanile.

1852: demolizione della chiesa e nuova costruzione (Gorfer 1975, p. 663; Turrini 2002, pp. 18-19).

SE 110: Priò, San Michele

Edificio a navata unica con quattro arcate, chiuso da abside poligonale e coperto da volta a reticolo.

1537: la chiesa possedeva tre altari.

1631-1654: restauro e realizzazione dell'altare maggiore in legno, dedicato a san Michele.

1741-1742: realizzazione degli altari dei Santi Giuseppe, Romedio, Fabiano, Sebastiano e Rocco

1910: restauro (Gorfer 1975, Gobbi 1994, pp. 124-126).

SE 111: Vion, San Sigismondo

XVI secolo: rifacimento del portale d'ingresso.

1678: la chiesa viene arredata con un altare ligneo intagliato.

1750: costruzione del campanile (Gorfer 1975, p. 663; Turrini 2002, p. 17).

Schede di castello (SC)

SC 1: Cles, Castel Cles

Comune: Cles

Riferimenti cartografici: X = 46.221398, Y = 11.022986; X = 657.027; Y = 5.137.245

Prima menzione: 1255

Dato toponomastico: *domu(m) dominorum ... de Clesio* (1255),

Fonti storiche e identificazione

Il complesso fortificato, come attestano i documenti più antichi sembra essere stato sin dalla sua costruzione, di proprietà della famiglia dei da Cles, nota dalle fonti a partire dalla prima metà del XII secolo. Nel 1144 un certo Vitale di Cles era presente in qualità di testimone ad una seduta della curia vescovile per dirimere la contesa tra Riva ed Arco per questioni confinarie (Bettotti 1999, pp. 78-79). Dopo la metà del XII secolo iniziano a comparire con più frequenza altri esponenti della famiglia: nel 1159 *Arpo de Cleisso* e nel 1181 *Arpo filius condam Arponis de Cleis*, conferma al vescovo Alberto la vendita *de curia sua ... in valle Venust (...) et universaliter de omni et toto eo quod habet aut habere deber a flumine Telli superius in totam vallem Venustam usque ad locum qui dicitur Malle* (*Codex Wangianus*, n. 29. Richiamo in Gorfer 1958, p. 362).

La prima attestazione diretta del castello risale però solamente al 1255, quando l'episcopo di Trento Egnone conferma al podestà Sodegerio da Tito la sua intenzione di non distruggere *domu(m) dominorum Arojani politi et riprandi de Clesio*, nel contesto della ricerca di un equilibrio nella difficile situazione di crisi tra potere imperiale e vescovile venutasi a creare nel territorio di Trento verso la metà del XIII secolo (Verci 1786, II, pp. 15-16 n. XCI).

Le successive citazioni del castello, nella seconda metà del XIII secolo sono legate soprattutto alla figura di Riprando di Cles, che nel 1283 entra in possesso dei diritti di giurisdizione sulla pieve e sul comitato di Cles prima esercitati dai figli del defunto dominus conte Nicolò di Flavon (1283: Innsbruck, Tiroler Landesarchiv II, 119. Richiamo in Belloni 2004, pp. 227-228 nn. 342-343; 1284: Innsbruck, Tiroler Landesarchiv II 3606. Richiamo in Belloni 2004, pp. 234-235 n. 355).

Nel corso del XIV secolo la famiglia dei di Cles sembra condividere con altri grandi gruppi familiari del territorio un processo di frammentazione interna, che richiede misure di ricomposizione. Se nel novembre 1363 due diverse parti del complesso castellare vennero assegnate a agli esponenti di due diversi rami della famiglia e nel 1368 di una casa del castello venne infeudato Iosio di Sant'Ippolito, sempre della famiglia; le diverse quote passarono attraverso complicati passaggi ereditari ai discendenti delle varie diramazioni della famiglia, non sempre passando attraverso padre e figlio ma anche tra parentele meno prossime. La frammentazione delle proprietà delle diverse parti del castello si trascinò anche per il XV. Interessante ai fini della ricerca in oggetto appare l'investitura a Riprando di Cles di alcuni *casalia* e di terreni dentro il circuito murario (*Codex Clesianus*, p. 252). Con lo spegnersi della discendenza dei Sant'Ippolito entro la prima metà del XV secolo, nel 1447 Giorgio, figlio del già citato Riprando, ottenne l'investitura completa di Castel Cles (Bettotti 1999, pp. 242-244).

Maggiori specificazioni su varie parti del castello sono contenute in atti di compravendita di XV secolo stipulati appunto presso Castel Cles. Se relativamente alle strutture più esterne del castello sono ricordati *portam et muros* (1459: Cles, Archivio Parrocchiale, pergamena n. 70), interessante appare la strutturazione interna degli spazi interni del castello e delle strutture che su essi gravitavano: *in curtivo* (143[7]: Cles, Archivio Parrocchiale, pergamena n. 23); *in curtivo ... ante ecclesiam sancti michaelis* (1431: Cles, Archivio Parrocchiale, pergamena n. 20); *in sumitate schalas curtivi interiori* (1456: Cles, Archivio Parrocchiale, pergamena n. 56); *penes cisternam* (1484: Cles, Archivio Parrocchiale, pergamena n. 111). Meno informazioni si hanno sulla disposizione e sulla tipologia degli ambienti interni, di cui sicuramente fornito di *stufa a fornello* (1434: Cles, Archivio Parrocchiale, pergamena n. 22).

Con il XVI secolo possediamo anche un altro tipo di fonte che ci può fornire delle indicazioni sulla struttura di Castel Cles. Ci si riferisce alle raffigurazioni contenute nella cartografia di età moderna, a partire dal XVI secolo. A tale proposito il primo documento conosciuto è costituito dalla carta 'Le valli d'Annone e Sole' (1527-1542) di Pier Andrea Mattioli, in cui il castello è raffigurato in cima ad una boscosa altura nei pressi del fiume Noce. Il complesso di non facile lettura si compone di un edificio centrale a pianta quadrangolare dotato di un allineamento di almeno quattro aperture all'ultimo piano e di una copertura a spiovente unico e di alcuni edifici di minori dimensioni, tra cui

sembra essere riconoscibile sul lato sinistro una probabile torre e sulla destra un edificio sacro, da riconoscere nella chiesa dedicata a San Michele ricordata dalle fonti; al complesso si accede attraverso una torretta merlata dotata di feritoie. Al 1611 risale l'opera di Mathias Burgklechner *Die ff[u]r[stliche] grafschafft Tirol*, in cui si trovano certe somiglianze con la raffigurazione di Pier Andrea Mattioli. Un alto edificio con copertura ad una sola ala con una fila di finestre all'ultimo piano situato tra due probabili torri merlate di cui una con copertura piramidale; sulla destra un altro edificio di difficile interpretazione.

Ulteriore testimonianza della struttura del complesso è fornita dal codice Brandis (XVII secolo), che recupera conferma gli elementi costitutivi segnalati nelle illustrazioni precedenti: probabile palazzo affiancato dalle due torri quadrangolari e ulteriore edificio in corrispondenza della cinta difensiva merlata; esternamente alla cinta, circondata da una folta vegetazione, una bassa struttura con tetto a due falde (Rasmo 1975, p. 27).

Contesto insediativo

L'abitato di Cles è conosciuto soprattutto per l'area culturale di località Campi Neri, con fasi d'uso dalla fine dell'età del Rame fino alla tarda età romana; età romana che per l'area del Pez è documentata solamente dal ritrovamento di un frammento angolare di sarcofago con dedica '*D(is) M(anibus)*' (seconda metà II secolo d.C./Chisté 1971, p. 139 n. 103; Buonopane 1990, p. 222 n. 12).

Una qualche forma d'insediamento può invece essere forse essere ipotizzata per l'età tardoantica-altomedievale. Nell'area del Pez, nel 1887 venne infatti messo in luce un nucleo cimiteriale con almeno tre sepolture ad incinerazione. Inoltre si ricordano due sepolture ad inumazione, di cui una in nuda terra accompagnata dal corredo (recipiente in ceramica contenente dodici monete in bronzo degli imperatori Diocleziano, Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro, Galerio, una fibula a croce in bronzo di fine III-IV sec. d.C., un piccolo recipiente in vetro) e una seconda con struttura tombale in muratura di laterizi, sempre accompagnata dal corredo (due recipienti ceramici, orecchini in oro).

Dai pressi provengono altri materiali sparsi (lucerna in terracotta, orecchino in oro, anello in bronzo, ago crinale decorato ad occhi di dado, fusaiola in pietra, coltelli in ferro), di cui rimangono solamente una linguetta di cintura di VI-VII secolo e un ago crinale in bronzo (Campi 1887a, pp. 119-123; Laviosa Zambotti 1934, p. 42 n. 21; Amante Simoni 1984, p. 17 n. 9; Bassi 1998, pp. 324-325).

La località inizia ad essere ricordata nella documentazione d'inizio XIII secolo, ed in particolare in un atto relativo agli affitti dovuti all'episcopato da alcune comunità delle valli del Noce (1215). Tra le varie località di *Cleisso* (*vico Dresso, Cartruno, Maiano, Spinaceta*) si ricorda anche *Pezo* (anche nella versione *Pezco*), presso cui possedevano dei beni in affitto quasi una ventina di persone. Questo ci permette di ipotizzare la presenza, nell'area del Pez, di spazi coltivati. Nello stesso documento si ricorda anche un *Russo* proveniente da *Pezo*.

La chiesa di San Vigilio, assieme alla pieve di Santa Maria (24 giugno 1188: *Actum in Cleisse in choro ecclesie Sancte Marie plebis de Cleis* (*Codex Wangianus*, n. 55), inizia ad essere ricordata a partire dalla seconda metà del XII secolo.

Se la prima menzione della presenza di un parroco a Cles risale al 1180 (Curzel 1999, p. 187), l'*ecclesia Sancte Marie plebis de Cleis* è ricordata pochi anni più tardi, nel 1188, presso il cui *choro* si riuniscono i partecipanti alla stipula della vendita dei beni di Arpone di Cles al vescovo di Trento (*Codex Wangianus*, n. 55).

Informazioni generali

Castel Cles, di impianto vagamente triangolare, è chiuso da un triplice ordine di cinte difensive. Attraverso i due portali più esterni, rinserrati entro un doppio circuito di mura, si arriva al portale principale, provvisto di portone, serrato tra la mura di cinta del cortile interno e un edificio rustico sul lato est. Per accedere al cortile interno si deve superare un ulteriore portale ricavato nella muratura di cinta più interna, dotato di stemma dei Clesio e datato al 1597.

Sul cortile si affaccia il palazzo baronale a tre piani, formato dall'unione di tre diversi corpi di fabbrica. A nord e a sud, due torri chiudono la zona residenziale, una quadrata (9 m. di lato) e una rettangolare (6,5 m. x 7) (Tabarelli, Conti 1981, p. 103).

La facciata est dell'edificio signorile è decorata da un fregio affrescato nel sottogronda, realizzata probabilmente tra il 1543 e il 1544 (Dalla Torre 2004-2005, pp. 71-83).

Sequenza

Periodo I

Fase I (ante 1255)

La fase più antica del castello è costituita dalla torre a pianta rettangolare inglobata nel palazzo signorile (Fig. SC 1a n. 1). La struttura merlata, di dimensioni notevoli, tanto da essere forse abitabile, presenta sul lato orientale sotto il porticato del palazzo nobiliare il portale d'ingresso con arco a tutto sesto, ora tamponato, costruito con conci sagomati (Fig. SC1b); sul lato occidentale conserva una porticina in quota, forse aperta in un periodo successivo (Fig. SC1b). Nel paramento murario, che presenta angolari bugnati, è visibile la stilatura, con tratti molto marcati e regolari, tanto da assumere l'aspetto di una finta cortina. Questa fase potrebbe coincidere con il primitivo arroccamento dei Cles sul dosso, di cui si ricorda *domu(m) dominorum Arojani politi et riprandi de Clesio* nel 1255. Domum con cui si potrebbe forse identificare la torre.

Fase II (II metà XIII secolo-XIV secolo?)

In una fase successiva la torre viene innalzata e viene eretta, sul lato nord, una seconda torre a pianta quadrangolare di dimensioni minori (Fig. SC 1a n. 2. Fig. SC 1c). La struttura, con angolari lisci, presenta feritoie a toppa; il paramento murario, costruito con pietrame di varia natura, conserva l'intonaco stilato e liscio. Le due torri vengono collegate da una muratura di cinta, coincidente con il prospetto ovest dell'edificio signorile; è conservato anche il coevo portale d'ingresso con arco a tutto sesto, ora tamponato (Fig. SC 1a n. 3). Un altro tratto di questa cinta si addossa alla torre primitiva; sul lato esterno presenta delle stilature. La tradizione orale ricorda la presenza di una terza torre in corrispondenza del portone d'ingresso principale.

Periodo II

La costruzione della seconda cinta può essere fatta risalire alla seconda metà del XV secolo, per la presenza della torre scudata sul lato orientale e del rondello su quello settentrionale (Fig. SC 1a n. 4).

Trasformazioni successive al XV secolo

Bernardo Cles progetta di ristrutturare il castello, ma i consistenti lavori di adeguamento, a cominciare dalla demolizione della terza torre antica, sono portati a compimento dal nipote Aliprando (Dalla Torre 2004-2005, pp. 71-83). La torre primitiva viene totalmente inglobata nel palazzo, ulteriormente sopraelevato e poi affrescato.

Bibliografia

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, pp. 901-955.

AUSSERER C. 1985, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce: rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili Rurali* (trad. G. MASTRELLI ANZILOTTI), Malè (TN).

BASSI C. 1998, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardo antica ed altomedievale in val di Non (Trentino)*, in P. GATTI, L. DE FINIS (a cura di), *Dalla tarda latinità agli albori dell'umanesimo: alla radice della storia europea*, Atti del Convegno di Studio (Trento 24-26 marzo 1997), pp. 307-344.

BELLONI C. 2004, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck: 1145 – 1284*, Trento.

BUONOPANE A. 1990, *Regio X: Venetia et Histria Anauni: (Val di Non - IGM 9, II. SE; 10, III. SE, SO; 21 IV. SO, NO)*, "Supplementa Italica", 6, pp. 183-228.

BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo, (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.

CAMPI L. 1887a, *Tombe romane presso Cles*, "Archivio Trentino", VI, pp. 119-123.

CHISTÈ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (TN).

DALLA TORRE P. 2004-2005, *La ristrutturazione del castello di Cles: 1537-1549*. "Bernardus iussit et Alyprandus nepos adimplevit opus", "Studi Trentini Scienze Storiche", LXXXIII-LXXXIV, pp. 71-83.

NEGRI F. 1922, *I Signori di S. Ippolito e di Clesio nei loro rapporti genealogici, domestici e censuari fino al secolo XVI*, Trento.

GORFER A. 1958, *I Castelli del Trentino*, Trento.

LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15.* Bolzano, Firenze.

RASMO N. 1975, *Il Codice Brandis: il Trentino*, Trento.

TABARELLI G.M., CONTI F. 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.

TURRI A., ZAMBONATO C. 1999-2000, *Il restauro di un'architettura per il restauro della musica tra le mura di Castel Cles*, t.d.l., Venezia.

VERCI G.B. 1786, *Storia Della Marca Trivigiana e Veronese*, II, Venezia.



Fig. SC 1a – Planimetria di castel Cles (materiale dall'archivio della Soprintendenza ai Beni Architettonici, elaborata da chi scrive).



Figg. SC 1b-c – Portale d'ingresso della torre più antica; è visibile anche il paramento murario a finta cortina; torretta della fase 2.

SC 2: Coredo, castel Bragher

Comune: Coredo

Località: Castel Bragher

Riferimenti cartografici: X= 46.194728, Y= 11.045417; X= 660.230, Y= 5.132797

Prima menzione: 1275

Dato toponomastico: *castro Brageri* (1275), *castri bragerii* (1286), *castro Bragerio* (1321), *castro Bragerii* (1322), *castro Bragerio* (1338).

Fonti storiche e identificazione

Si ritiene che il costruttore eponimo di castel Bragher, nonché capostipite del ramo della famiglia dei Coredo di Bragher, sia Bragherio, i cui figli Benvenuto e Riccobono sono ricordati nel 1266 all'atto di consegna dei loro beni a Mainardo e Alberto conti di Tirolo (Ausserer 1985, pp. 79-82; Bettotti 2002, p. 557). Nel 1270 Gumpolino, Mugone ed Ermanno, indicati come figli del defunto Bragherio, vengono investiti dal vescovo Egnone dei feudi ricevuti dalla chiesa trentina (APV, c. 57, n. 132) mentre nel 1275 è ricordato nuovamente *Mugi de castro Brageri* (Coredo, Archivio di castel Bragher, cassetto VIII, n. 19).

Al 1286, risale invece la celebrazione, in *castellario castri bragerii*, del matrimonio tra Enrico, figlio di Simeone di Ton e *Faydia*, figlia di Gumpolino di castel Bragher (TLAI, Urkundenreihe, I 3775. Belloni 2009, p. 26 n. 29). In questo modo i Ton si assicurano già il possesso di alcuni diritti sulla fortificazione, preparandone il passaggio nelle loro mani, avvenuto tra il 1321 e il 1322 dopo la morte di Mugone, zio di Faidia (Bettotti 2002, p. 561). Nel 1321 Belvesino di Ton acquisisce infatti la parte del dosso e del castello di proprietà dei figli di Gumpolino (Archivio di Stato di Litomece, Sezione di Decin, Archivio Thun, serie III, 33), mentre nel 1322 la quota di Erasmo passa a Belvesino, figlio di Guarimberto di Ton (APV, c. 8, n. 9). Nel 1338 Simone, figlio di Belvesino, viene investito dei suoi beni, tra cui castel Bragher (APV, c. 58, n. 66).

L'acquisizione del complesso di Coredo diventa un importante centro di affermazione del potere signorile dei di Ton nel territorio anaune in età bassomedievale. Nel XIV secolo si registra infatti, tra i proprietari del castello e gli abitanti dei vicini villaggi, una vivace attività di compravendita e di locazione di fondi agricoli e prativi situati nella valle di Non, con una netta prevalenza per le aree di Vervò e di Livo (Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun, nn. 76, 77, 80, 87, 93, 94, 95).

Castel Bragher, è rimasto, fino al giorno d'oggi, di proprietà della famiglia Thun.

Indicazioni sulla struttura del castello possono essere ricavate dalle fonti iconografiche, più frequenti a partire dal XVI secolo. Ricordiamo prima di tutto, la carta di Andrea Mattioli "Le Valli d'Annone e di Sole" (1527-1542), in cui il castello, indicato come C. Brugiero, è dotato del mastio centrale con copertura a quattro spioventi e di almeno due ordini di aperture lungo il lato maggiore, circondato da almeno tre diversi edifici di minore altezza.

L'opera di Mathias Burgklechner *Die f[u]r[stliche] grafenschaft Tirol* (1611) ricalca sostanzialmente la struttura raffigurata nella carta di Mattioli, con la torre di forma quadrangolare in forma centrale affiancata da tre diversi edifici.

Molto conosciuta è la rappresentazione del castello vedute ottocentesche di Johanna von Isser Grossrubatscher.

Contesto insediativo

Il territorio di Coredo era sicuramente insediato in età romana, come dimostrano alcuni ritrovamenti archeologici effettuati tra la seconda metà del XIX e l'inizio del XX secolo. Nel 1887 nei pressi della chiesa, vennero ritrovate alcune sepolture con struttura tombale in laterizio (Campi 1904, p. 143-144) mentre risale al 1904 la scoperta di un nucleo cimiteriali in località Crosara: una probabile tomba ad incinerazione, con contenitore tombale costituito da un vaso di bronzo. Al corredo appartenevano un paio di orecchini a B in oro, dieci fibule di probabile età tardoromana e un frammento di vetro (Roberti 1923, p. 62; Laviosa Zambotti 1934, p. 36 n. 27). L'anno successivo si trovarono altre probabili tombe ad incinerazione con corredo (lucerne in terracotta, tre monete fuse dal fuoco, anelli in bronzo con castone in pasta vitrea/Negriolli 1910, pp. 418-419; Roberti 1923, p. 62; Laviosa Zambotti 1934, p. 36 n. 27; Gualandi Genito 1986, p. 490; Sabato 1997, pp. 488-489).

Una sepoltura isolata, coperta da una lastra di pietra e accompagnata dal corredo di monete degli imperatori Costante e Costantino è stata rinvenuta sul dosso di Tavon (Roberti 1957, p. 6, Bassi 1998). Dosso di Tavon presso cui si trovava un probabile luogo di culto all'aperto, come dimostra il rivenimento *in loco* di tre epigrafi votive (dedica a Minerva, Lari e Numi/ Buonopane 2000, p. 171; S.I., 714; Chisté 1971, pp. 43-44 n. 23; Buonopane 1990, p. 207; Chisté p. 24 n. 24; Buonopane, pp. 217-218 n. 8).

Di una certa consistenza sono anche i coevi ritrovamenti sporadici dall'area di Coredò, per lo più da monete di età repubblicana ed imperiale e bronzetti (Mercurio Crioforo, bue zoomorfo/Orsi 1880, p. 35; Roberti 1923, pp. 61; Laviosa Zambotti 1934, p. 36 nn. 26-27; Walde Psenner 1983, pp. 53-55 n. 25).

All'età altomedievale è attribuibile solamente un'armilla di bronzo ad estremità ingrossate di VI-VII secolo rinvenuta nel 1891 nei dintorni di Coredò (Amante Simoni 1984, p. 919 n. 13).

Con il pieno medioevo Coredò diventa il centro pievano di una circoscrizione ecclesiastica molto ridotta, comprendente solamente l'omonimo abitato. La chiesa pievana di Santa Maria, ricordata dalle fonti a partire dal 1272, è frutto della parziale ricostruzione avvenuta tra il 1711 e il 1724 (Caporilli 1971, p. 115).

La prima attestazione scritta del territorio di Coredò risale al 1170, ed è legata alla figura di Oluradino, testimone alla sentenza circa la lite sulla decima dei novali di castel Trento; nel 1185 si ricorda anche un Bertoldo, forse fratello di Oluradino (Huter, I, n. 426; *Codex Wangianus*, n. 171. Bettotti 2002, p. 555). I nobili di Coredò erigono due castelli nell'area di stanziamento, castel Bragher entro il 1266 e castel Coredò, prima del 1291 (1291: Coredò, Archivio di castel Bragher, doc. 1291 II 4).

Castel Bragher si trova in una posizione assai isolata, lungo una strada secondaria che collega gli abitati di Taio e di Coredò. Attualmente circondata su due lati dai ripidi pendii della valle del rio delle Sette Fontane e da boschi e campi coltivati a frutto, la fortificazione è affiancata da un edificio sacro dedicato alla Madonna di Loreto, fatto costruire dagli allora proprietari, Giuseppe Giovanni Antonio e Veronica Thun, tra il 1723 e il 1726.

Poco più a nord si trova la cappella cimiteriale di Sant'Antonio, di pieno XIX secolo (Ferrari 2010c, p. 59).

Informazioni generali

Leggendo la pianta del castello si nota la presenza di una doppia cortina murata sul lato sud-ovest, frutto di un successivo ampliamento rispetto al nucleo originario del castello.

Il complesso, composto da più edifici attorno disposti attorno ad un cortile centrale, è circondato da una cinta difensiva con merli con terminazione alla guelfa; internamente è conservato il camminamento di ronda. L'ingresso avviene dal lato est attraverso un rondello situato sul lato est, lungo la strada per Coredò e collegato alla cortina muraria più esterna (Gorfer 1958, p. 305; Tabarelli, Conti 1981, p. 112).

Superato il portale ferrato dell'ingresso, si percorre uno stretto corridoio ricavato dallo spazio tra la cinta e il palazzo si attraversano altri due portali, di cui quello più interno decorato dallo stemma della famiglia Thun (Gorfer 1958, p. 305).

Sul cortile si affacciano ad est il palazzo residenziale, a quattro piani, frutto dell'accorpamento di diversi volumi, tra cui la torre quadrangolare e a sud la cappella di San Celestino, fatta costruire dai proprietari tra il 1456 e il 1458, e ampliata verso ovest verso la fine degli anni '30 del XVII secolo.

I muri di sud ed est dell'edificio sacro sono inglobati nella cinta muraria interna (Dal Prà, Chini, Botteri Ottaviani 2002, n. 16). Verso nordovest si trova la casa fattoria, che si presenta come edificio di tre piani, costituito da due volumi con diverso orientamento (NS ed EO), coperti da tetto a quattro falde. La casa fattoria è unita al palazzo da una cortina poggiata sulla roccia e munita di posterla (Gorfer 1965, pp. 518-532; Tabarelli, Conti 1981, p. 111).

L'area ovest del castello è raggiungibile dalla corte attraverso un portale ricavato nel muro difensivo interno, tra la casa fattoria e un fabbricato di servizio e ospita l'orto e la legnaia.

L'ingresso secondario del lato ovest, che porta alla campagna detta del 'brolo' attraverso un ponte in legno coperto, è difeso dalla cosiddetta 'torre della pece', a pianta semicircolare, dotata di un due allineamenti di aperture (al primo terra aperture di forma rettangolare, nel sottotetto oculi) e coperta da un tetto di forma conica in scandole di legno (Tabarelli, Conti 1981, p. 112).

Sequenza

Periodo I

La parte più antica del complesso è tradizionalmente identificata con la torre, attualmente dotata verso est di tre aperture, di cui due di forma rettangolare, forse aperte in rottura. La parte superiore della struttura, al di sopra dell'apertura di forma semicircolare, sembra essere stata sopraelevata successivamente e poi coperta da un tetto a quattro falde.

Attorno alla si addosseranno gli edifici residenziali (Tabarelli, Conti 1981, p. 111; Ferrari 2010a, p. 55/fig. 5). Forse il fatto che nel documento del 1286 venga indicato il *castellarium*, la probabile area fortificata del castello, può indicare che già all'epoca la torre era circondata da un muro di fortificazione.

Periodo II

In età bassomedievale, il complesso, di cui non conosciamo la struttura, viene dotato di un edificio sacro dedicato a San Celestino, consacrato nel 1452 (Gorfer 1953, p. 306). La cappella, ad aula unica, dotata di porta d'ingresso sul lato ovest e coperta da volta a crociera, presenta un ciclo di affreschi realizzato entro il 1461 (la data è riportata alla base dell'arco santo): scene dell'Annunciazione, della Passione e della Resurrezione di Cristo lungo le pareti e sulla volta dell'abside; Cristo e degli apostoli sull'intradosso dell'arco santo (Dal Prà, Chini, Botteri Ottaviani 2002, n. 16; Ferrari 2010b, pp. 57-58).

Trasformazioni successive al XV secolo

Nel corso del XVI secolo il palazzo viene ampliato e vengono costruiti alcuni degli edifici rurali del lato settentrionale, dotati di portali databili al secolo XVI (Gorfer 1958, p. 306; Ferrari 2010a, pp. 55-56).

Entro la prima metà del XVII secolo un'altra serie di interventi edilizi conferisce all'edificio residenziale l'aspetto attuale, con l'aggiunta sul lato est di due torrette cilindriche, una anteposta al mastio e una nell'angolo sud-est, affacciata sugli apprestamenti difensivi dell'ingresso (Gorfer 1958, p. 306; Tabarelli, Conti 1981, p. 111; Ferrari 2010a, p. 55). Contemporaneamente, tra il 1636 e il 1638, la chiesa di San Celestino viene ampliata verso ovest (Dal Prà, Chini, Botteri Ottaviani 2002, n. 16). Forse al XVII è databile anche la costruzione della 'torre della pece' con l'apertura della via per le campagne, come potrebbe indicare il portale d'accesso di XVII secolo, decorato dagli stemmi di Sigismondo Thun e Orsolina da Caldes, sposatisi nel 1417 (Ferrari 2010a, p. 56).

Nel corso della prima metà del XVIII secolo viene costruita la rampa d'accesso al palazzo, affiancata da due bastioni con feritoie (Ferrari 2010a, p. 55).

Infine, alla seconda metà del XVIII secolo di data la creazione di "un nuovo percorso d'accesso al cortile interno del castello difeso da una cinta merlata e intervallato da tre porte (Ferrari 2010a, p. 56). L'ingresso viene ricavato nel bastione semicircolare del lato est (Ferrari 2010a, p. 56).

Reperti mobili

Dai dintorni del castello proviene bronzetto di Mercurio (Walde Psenner 1983, p. 191 n. 191).

Considerazioni critiche

Nel 1185 Coredò si delinea come un importante centro d'interesse dei conti d'Ultimo, alla cui ministerialità appartengono i nobili di Coredò. In quell'anno infatti Oluradino e Bertoldo di Coredò sono presenti all'infedazione fatta dal vescovo Adelpreto a Ulrico ed Arnoldo, conti di Appiano, (legati ai conti d'Ultimo da stretti vincoli di parentela) e relativa ai castelli di Walvestein e di Arsio, a metà dei diritti comitali sulla contea di Appiano, ai diritti di pascolo presso Egna, in cambio della riconsegna del castello di Greinsberg (*Codex Wangianus*, n. 171). Nel 1231 il rapporto di vassallaggio continua, perchè la moglie e i figli di Bertoldo di Coredò (1185-1217) risultano appartenenti alla *nobilis macinata* del conte d'Ultimo (Huter, II, n. 946). Tra i figli di Bertoldo si ricorda anche Bragherio, costruttore del castello, morto entro il 1270; per questa ragione quindi l'incastellamento è avvenuto tra il 1231 e il 1266.

Attorno agli anni '60 del XIII secolo alcuni nobili di Coredò iniziano un rapporto di collaborazione con i conti del Tirolo, diventando la "testa di ponte" del potere tirolese nelle valli del Noce. Nel 1266 i figli di Bragherio consegnano il loro patrimonio a Mainardo Alberto di Tirolo (Bettotti 2002, p. 557). Tre anni dopo troviamo Niccolò di Coredò in qualità di testimone alla pace tra i conti del Tirolo ed

Ezzelino di Egna. Ezzelino che conferma a Niccolò il possesso di beni e uomini sul territorio vescovile (Wiesflecker, n. 833).

I di Coredo, pur proprietari dei castelli nella sede di radicamento, hanno anche rapporti patrimoniali con la città. Attorno al 1270 infatti possedevano terreni e un mulino vicino al fiume Fersina; circa trent'anni più tardi Pietro, risiedeva a Trento, nella contrada di Porta Oriola (Bettotti 2004, p. 445).

Nella seconda metà del XIII secolo è attestata una suddivisione della famiglia che si attua anche attraverso la costituzione di nuove sedi di radicamento.

Odorico, figlio di Federico di Coredo, svolge il ruolo di funzionario per il conte del Tirolo, occupandosi dell'incameramento dei beni dei di Flavon, e in quella circostanza viene investito dei castelli di Flavon e di Valer. Per quanto riguarda invece il ramo della famiglia che ha sede presso castel Coredo si assiste "alla costituzione di un consorzio tra discendenze diverse ma unite dal comune possesso del dosso e delle particelle edificiali" (Bettotti 2002, pp. 558-559).

Bibliografia

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, pp. 901-955.

BELLONI C. 2009, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck: 1285 – 1310*, Trento.

BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo, (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.

BETTOTTI M. 2004, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 417-459.

BUONOPANE A. 1990, *Regio X : Venetia et Histria Anauni : (Val di Non - IGM 9, II. SE; 10, III. SE, SO; 21 IV. SO, NO)*, "Supplementa Italica", 6, pp. 183-228.

BUONOPANE A. 2000, *Società, economia, religione*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino I. L'età romana.*, Bologna, pp. 133-239.

CAMPI L. 1904, *Rinvenimenti preistorici, romani e medievali nella Naunia*, "Archivio Trentino", XIX, pp. 140-152.

CAPORILLI M. 1971, *Coredo in val di Non. San Romedio – Castel Bragher*, Coredo (TN).

CHISTÈ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (TN).

DAL PRA' L., CHINI E., BOTTERI OTTAVIANI M. 2002 (a cura di), *Le vie del gotico: il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, Trento.

FERRARI S. 2010a, *Castel Bragher. Coredo*, in AA.VV. 2010, *I luoghi dei Thun nelle valli del Noce. Itinerari d'arte e storia*, Trento, pp. 54-56.

FERRARI S. 2010b, *Castel Bragher, cappella di San Celestino. Coredo*, in AA.VV. 2010, *I luoghi dei Thun nelle valli del Noce. Itinerari d'arte e storia*, Trento, pp. 57-58.

FERRARI S. 2010c, *Chiesa della Madonna di Loreto. Coredo (presso castel Bragher)*, in AA.VV. 2010, *I luoghi dei Thun nelle valli del Noce. Itinerari d'arte e storia*, Trento, p. 59.

GORFER A. 1958, *I castelli del Trentino*, Trento.

GORFER A. 1965, *Guida dei castelli del Trentino*, Trento.

GUALANDI GENITO M.C. 1986, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento.

Huter F. 1937 e 1946, *Tiroler Urkundenbuch*, I e II, Innsbruck.

LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.

NEGRIOLLI G. 1910, *Notiziario*, "Pro Cultura", I, pp. 418-419.

ORSI P. 1880, *La topografia del Trentino in età romana*, Rovereto (TN).

ROBERTI G. 1923, *Bricciche di antichità (Coredo, Varollo e Scanna)*, "Studi Trentini Scienze Storiche", IV, pp. 61-64.

SABATO P. 1997, *Coppia di orecchini a B in oro*, L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, pp. 488-489.

TABARELLI G.M., CONTI F. 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.

WALDE PSENNER E. 1983, *I bronzetti figurati antichi del Trentino*, Trento.

WIESFLECKER H. 1952, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, II, Innsbruck.

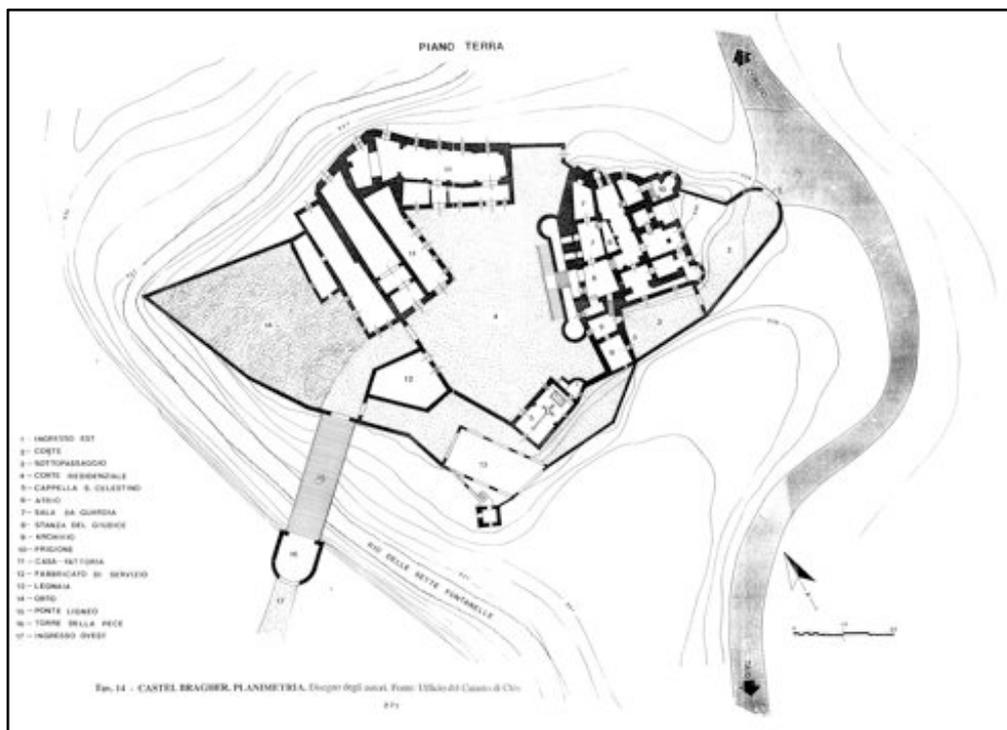


Fig. SC 2a-b – Planimetria di castel Bragher Bertò, Clauser 1995-1996; attuale ingresso al castello.

SC 3: Fondo, castello di Santa Lucia

Comune: Fondo

Località: Dosso di Santa Lucia

Riferimenti cartografici: X= 46.264305, Y= 11.075420; X= 663.733, Y = 5.145.732

Prima menzione: 1271

Dato toponomastico: *dosso uno sancte Lucie* (1271), *castrum Sancte Lucie* (1280)

Fonti storiche e identificazione

Le fonti documentarie ricordano la presenza di un castello (*Castrum Sanctae Luciae*) sul colle di Santa Lucia a Fondo.

Nel 1271 Mainardo II conte del Tirolo viene infeudato *de dosso uno sancte Lucie, posito in valle Ananiae inter castrum Fundi et vallem Fundi* dal vescovo di Trento Egnone con l'autorizzazione ad erigere *castrum et domos* (Wiesflecker, *Regesten*, II, n. 16). La costruzione ebbe luogo, in quanto, nel 1280 il *castrum Sancte Lucie* è ricordato tra i nuovi castelli costruiti da Mainardo II di Tirolo, di cui il vescovo ne richiedeva l'abbattimento (Wiesflecker, *Regesten*, II, n. 296). La presenza tirolese continua anche nel decennio successivo, perchè il notaio Walter di Taio rendiconta la spesa per la custodia del castello di Santa Lucia, affidata al preposito di Castelfondo (1292: *Rechnungslegung des Walter von Taio über Einnahmen und Ausgaben am Nons- und Sunzberg-1292 XI 21, fol. 46v*. In Haidacher 1993, pp. 296-297 n. 142).

Alla fine del XIII secolo risale l'ultima attestazione documentazione conosciuta per la fortificazione. Nel 1295, il capitano di Trento, Odorico di Coredò, assieme ad altri nobili tirolesi, si fa garante della restituzione dei castelli e degli altri beni sottratti al vescovo di Trento, come promesso dal conte del Tirolo a papa Celestino (Bettotti 2002, p. 560). E' probabilmente da collocare in questa situazione la distruzione del castello di Santa Lucia, invocata dal vescovo ancora nel 1280: Odorico rendiconta una spesa di 29 marche *pro destructione castrum Sancte Lucie* (*Rechnungslegung des Ulrich von Coredò, Hauptmann von Trient, - [1295 XII 30, Tirol], fol. 9r*, In Haidacher 1993, pp. 253-254 n. E/28).

Contesto insediativo

Il castello si trovava sul dosso di Santa Lucia, a circa 500 m a Nord dell'abitato.

Per l'area di Fondo non è documentata la presenza di insediamenti stabili prima della piena età medievale. Il patrimonio archeologico di età romana è infatti assai scarno, composto da manufatti sporadici, principalmente monete e ornamenti (armille in bronzo, orecchino a cestello in bronzo di VII secolo di incerta provenienza/Campi 1884, pp. 119-121; Laviosa Zambotti 1934, p. 27 n. 5; Amante Simoni 1984, p. 915 n. 3).

Anche dall'area del colle di Santa Lucia provengono alcune monete romane imperiali (Commodo e Settimio Severo), una fibula a tenaglia in bronzo e una frazione di siliqua del re Teodato (Inama 1931, p. 12; Laviosa Zambotti 1934, p. 27 n. 5 bis; Rizzolli 2005, p. 286 fig. 136). All'età pienamente medievale è invece assegnabile una cuspidi di ferro a codolo per arma da lancio, che trova confronto con un esemplare di castel Summerberg, presso Gudon (Bolzano), di XIII-XIV secolo (Postinger 2006).

Almeno a partire dal 1188, Fondo diventa sede plebanale di un territorio assai limitato (Fondo e Senale/*Codex Wangianus*, n. 3). Oltre alla chiesa pievana di San Martino, si ricorda anche l'edificio di culto dedicato a Santa Lucia, costruito sull'omonimo colle. L'edificio, a pianta rettangolare con campanile a vela, è decorato da affreschi raffiguranti *san Cristoforo* e un *Crocifisso fra Maria e Giovanni* (seconda metà del XIV secolo/fig. 3), mentre l'aula ospita un ciclo pittorico delle *Storie di Santa Lucia* (1380 circa/Dal Prà, Chini, Botteri Ottaviani 2002, n. 6). In seguito a lavori di sterro d'inizio XIX secolo, nei pressi della cappella sono state messe in luce alcune strutture murarie verosimilmente attribuibili al *castrum Sancte Lucie* (Inama 1931, pp. 93-97; Bartolini 2007, p. 129).

Considerazioni critiche

Il primo insediamento del dosso non è riferibile alla costruzione del *castrum Sancte Lucie* nel 1271. All'epoca infatti era già esistente l'edificio sacro dedicato a santa Lucia, come indica l'uso del toponimo *sancte Lucie* per indicare l'altura nel documento del 1271 (Wiesflecker, *Regesten*, II, n. 16). La fortificazione del dosso costituisce una tappa importante nel processo di affermazione del potere del conte di Tirolo sul territorio anane nella seconda metà del XIII secolo. Processo di affermazione

che passa attraverso diversi canali, tra cui l'acquisizione di beni patrimoniali e di diritti delle locali famiglie nobiliari (ad es. dei da Flavon) e l'edificazione di nuovi complessi fortificati, come il *castrum Sancte Lucie* e castel Tavon a Coredò.

La fortificazione in oggetto, sottoposta alla giurisdizione tirolese di Castelfondo – estesa nell'area nordest della val di Non e della val Senales – era probabilmente di supporto al vicino castello di Castelfondo, venduto a Mainardo II da Elicha, moglie di Gotscalco di Cagnò, insieme a tutti beni e diritti collegati (Bettotti 1999, p 538; Feller 2010, p. 126). Il preposito di Castelfondo aveva l'obbligo della manutenzione ordinaria e della custodia della rocca di Santa Lucia.

Bibliografia

- AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, “Studi medievali”, XXV, pp. 901-955.
- BARTOLINI F. 2007, *La chiesetta di S. Lucia a Fondo in val di Non*, “Strenna Trentina”, pp. 129-132.
- BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo, (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.
- CAMPI L. 1884, *Alcuni bronzi trovati nella Naunia*, III, “Archivio Trentino”, III, pp. 119-121.
- DAL PRA' L., CHINI E., BOTTERI OTTAVIANI M. 2002 (a cura di), *Le vie del gotico: il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, Trento.
- FELLER S. 2010, *Das Rechnungsbuch Heinrichs von Rottemburg*, Wein-München.
- HADACHER C. 1993, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8) Analyse und Edition*, Innsbruck.
- INAMA V. 1931, *Fondo e la sua storia*, Rovereto (TN).
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.
- POSTINGER C. A. 2006a, *Note su alcuni reperti di epoca bassomedievale provenienti da Castel Summersberg (Gudon, BZ)*, “Annali del Museo Civico di Rovereto”, 22, pp. 51-71.
- RIZZOLLI H. 2005, *L'economia monetaria in epoca barbarica nella regione trentino-tirolese*, in *Romani & Germani. Nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, Bolzano, pp. 283-294.
- WIESFLECKER H. 1952, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, II, Innsbruck.

SC 4: Malosco, castel Malosco

Comune: Malosco

Indirizzo: via al Castello

Riferimenti cartografici: X = 46.261424, Y = 11.082546; X = 664.424; Y = 5.144.861

Prima menzione: 1188?

Dato toponomastico: *castrum Maluschi* (1228), *castro maluscij* (1438)

Fonti storiche e identificazione

Nel 1188 il vescovo di Trento Alberto concede al notaio Alberto una licenza *castrum aedificandi* in una località non specificata della pieve di Fondo, in cambio della proprietà di un casale nel castello e dello *ius aperturæ* in caso di necessità (*Codex Wangianus*, n. 3). Il documento non si riferisce esplicitamente a castel Malosco, ma, siccome per gli altri castelli dell'area possediamo la *charta castrum* (il castello di Castelfondo è ricordato nel 1172/*Codex Wangianus*, n. 2, il *castrum Sancte Lucie* viene eretto nel 1271 da Mainardo II/Wiesflecker, II, n. 16), l'identificazione in oggetto non sembra essere infondata (Landi 2010).

La prima attestazione riferita direttamente a castel Malosco risale al 1228, nel testamento di Pietro di Malosco. Egli lascia in eredità al fratello Bertoldo *domo de castrum Maluschi, eo salvo quod possit habere scalas ascendendi et descendendi, furnum et aliud sit comune*, mentre a Bertoldo e all'altro fratello Enrico spettano *equaliter* la torre e la vicina *domus* (Huter, II, n. 900; Zanolini 1905).

Un altro richiamo alla presenza di un edificio ad uso abitativo e ad una torre tra le strutture di castel Malosco si ha nel 1347, quando Enrico di Boymont impegna ai nipoti, per un debito di 600 marche veronesi, *sein Gesäss und Turm zu Malusc auf dem Nons* (Ausserer 1985, p. 115).

Nell'aprile del 1391 il castello viene infeudato ad altri esponenti della famiglia con le relative competenze pubbliche (*cum omnibus iuribus et honoranciis suis/APV*, c. 22, n. 3. Richiamo in Bettotti 2002, p. 239).

Dopo alcuni passaggi di proprietà, il 7 luglio 1579 Vittore Neideck conferma l'investitura del complesso fortificato a Girolamo Guarienti (Ausserer 1985, p. 115), della cui si conserva lo stemma sulla chiave di volta del portale d'ingresso, con la scritta "H(ieronimus Guarient V. C./1576)" (Gorfer 1958, p. 331).

Un'altra informazione che si ricava dalla lettura delle fonti d'archivio, in particolare degli Atti Visitali di XVIII secolo, è relativa alla presenza di una cappella, all'interno della struttura castellana: era provvista di altare e di adeguate suppellettili liturgiche. (*Atti Visitali 64*, 1766, p. 174. Richiamo in Svaldi 2004-2005, p. 25).

Un recente lavoro di ricerca archivistica, ad opera di Katia Svaldi nell'ambito della tesi di laurea su Castel Malosco, ha cercato di censire le fonti iconografiche del castello. La prima testimonianza conosciuta, certamente molto approssimativa, si trova nella carta di Andrea Mattioli "Le Valli d'Annone e di Sole" (1527-1542), in cui il complesso, costituito da una struttura centrale (torre?), da un edificio più basso e poco più a valle un'altra torre con tettuccio di copertura, è indicato come 'C. de Malosco'.

Al secolo successivo risale la veduta del Codice Brandis, in cui la fortificazione è raffigurata con maggiore dettaglio. Attorno al mastio a pianta quadrangolare, dotato su ogni lato di due finestre e di feritoia centrale e coperto da un tetto a quattro falde, si sviluppano almeno due corpi di fabbrica, accostati tra loro (diversa la distribuzione delle aperture in facciata e la quota delle falde della copertura). Entrambi presentano una merlatura sulla sommità e più file di aperture.

Oltre alla più nota raffigurazione della pittrice Johanna von Isser Grossrubatscher del 1832, si conservano due disegni di XIX secolo (Franz Schweighofer/1838; F. Vida, *ante* 1863) che documentano l'aspetto del complesso fortificato prima del restauro ottocentesco. Il castello è parzialmente chiuso da una cinta murata con merlature sulla sommità che definisce due cortili esterni; tra le maggiori differenze rispetto al castello attuale, la presenza di un edificio ad un solo piano nei pressi del lato nord della cinta difensiva e, dalla parte opposta la cosiddetta 'porta rossa', di probabile accesso alle vicine proprietà.

Il castello deve comunque il suo aspetto attuale a vari interventi di rifacimento, gli ultimi risalenti al XIX e XX secolo. Nel 1863, per permettere l'adeguamento dell'edificio a sede dell' I.R. Giudizio Distrettuale del Governo, lì stabilito dal 1820, viene abbattuta la cinta difensiva esterna e vengono ridefiniti gli spazi interni; un altro intervento di ristrutturazione risale al 1945, quando la struttura viene occupata dagli uffici della Pretura di Fondo (Inama 1904, pp. 32-33; Gorfer 1958, p. 331; Svaldi 2004-2005, p. 31).

Contesto insediativo

Castel Malosco si trova nel territorio comunale di Malosco, nell'alta val di Non, lungo la strada che conduce all'abitato di Fondo.

Poche e confuse sono le testimonianze relative al patrimonio archeologico dalla zona; oltre a pochissimi ritrovamenti sporadici si ricorda il recupero di monete di età romana imperiale nei pressi del cimitero (Inama 1931, p. 13; Laviosa Zambotti 1934, p. 28 n. 17 bis). E' solo con la piena età medievale che l'area di Malosco, ricordato nella documentazione d'archivio almeno a partire dalla fine del XII secolo, sembra essere insediata in maniera più stabile (7 marzo 1195 *domini Petri de Malusco/Curzel*, Varanini 2007, pp. 900-901 n. 172 [*CWMI*, f. 78]); nel 1228 era già presente la chiesa di Santa Tecla (Inama 1904, p. 39).

Informazioni generali

Al castello si accede attraverso un portale ad arco decorato dallo stemma dei Guarienti (data 1616) recuperato dal vecchio portale del castello e inserito nella muratura di cinta in cemento, costruita nel 1863 al posto "delle sue vecchie mura merlate" (Inama 1904, p. 32). Il portale è costruito con elementi lapidei di reimpiego riassemblati per costruire un nuovo portale. Gli elementi lapidei dei piedritti sono composti da conci squadrati in calcare rosato lavorati a martellina e, sotto il punto d'imposta dell'arco, da due conci in calcare bianco a diamante; anche l'arco si compone di conci lavorati a martellina.

Il castello, che attualmente si presenta come un unico caseggiato a pianta quadrangolare assai irregolare (dimensioni medie m 34 x 15 m circa), è il risultato dell'accorpamento di volumi risalenti a diverse fasi costruttive. I vari volumi si sviluppano attorno alla torre centrale a pianta quadrangolare,

coperta da un tetto a quattro falde; due finestroni semilunati inseriti sui lati Nord e Sud del mastio sono frutto dell'intervento del 1863.

Le pareti, che conservano grandi brani dell'ultimo strato d'intonaco aranciato, pertinente all'uso della struttura come distretto austriaco con angolari in malta a bugnato rustico, presentano una certa disomogeneità, risultato dei diversi interventi edilizi susseguiti; è comunque possibile intravedere elementi delle fasi più antiche, come alcuni lacerti d'intonaco originario tipo marmorino (ben visibile su pareti nord ed est). La disomogeneità della struttura è ulteriormente accentuata dalla notevole diversità delle finestre, distribuite su tre piani e probabile frutto di un riposizionamento di età moderna.

Sequenza

La ricostruzione della sequenza delle fasi di vita di castel Malosco è stata ricavata principalmente dallo studio materiale del manufatto. La riflessione sugli addossamenti murari, anche sulla base nelle numerose discontinuità riconoscibili in facciata, e su alcuni dettagli messi in luce durante i sondaggi conoscitivi realizzati in occasione dello studio del manufatto nei primi anni 2000, hanno permesso di identificare i diversi volumi del complesso architettonico e di approfondirne l'aspetto cronologico (Svaldi 2004-2005).

PERIODO I (II° TERZO XII SECOLO-I° TERZO XIII SECOLO)

Il testamento di Pietro di Malosco ricorda, nel castello di Malosco, la presenza di una torre e di due diversi edifici, definiti *domus*. Il primo era dotato di scale e vi era stato ricavato un forno, mentre il secondo si trovava nei pressi della torre (Fig. SC 4a n. 1).

Fase 1. Pertinente alla fase più antica del castello è la torre centrale a pianta quadrangolare, inglobata completamente nel complesso attuale fino al sottotetto e occupata dal giroscale (Fig. SC 4a n. 1). Lungo la scala d'accesso che dal piano terra porta al primo piano, sotto uno strato d'intonaco più recente è stato trovato l'ingresso originario al mastio mentre una seconda porta si trova in corrispondenza della parte sommitale della struttura, conservata nel sottotetto. Nel sottoscala del piano terra e nel sottotetto si conservano inoltre alcuni brani del paramento murario, costituito da corsi sub-orizzontali di pietrame sbizzato con zeppe in pietra; gli angolari, sono invece rappresentati da conci quadrati (Fig. SC 4c).

L'analisi dendrocronologica dell'architrave in legno e di altre due travi, una in corrispondenza dello spigolo di nordest (primo piano) e una nella muratura del mastio nel sottotetto, hanno fornito una datazione al 1028. Datazione che necessita di ulteriori approfondimenti, anche perchè queste travi potrebbero essere frutto di un riporto di materiale ligneo da un'altra struttura.

Contemporaneo al mastio, o forse leggermente successivo, potrebbe essere il volume riconosciuto nell'angolo sud occidentale del castello, da identificare forse con la *domus* dotata di forno e ricordata nel testamento del 1228 (Fig. SC 4a n. 2). Si tratta di un volume anomalo, in origine staccato rispetto al mastio e collocato ad una quota più bassa. Le quote dei piani interni sono sfalsate rispetto al resto dell'edificio: il piano pavimentale è più basso rispetto all'attuale piano di calpestio e anche gli archi del soffitto dell'ambiente al piano terreno del volume presentano una quota anomala. L'edificio era dotato di un ingresso in quota.

Si trattava di una costruzione con altezza almeno pari all'attuale secondo piano del complesso, dal momento che esternamente è visibile uno spigolo configurato a partire dal primo piano (Svaldi 2004-2005).

Fase 2. In un momento successivo, in addossamento al mastio viene eretto un terzo edificio, da identificare con la *domus de iusta turri* ricordata nel documento del 1228 e con l'edificio più basso annesso alla torre centrale rappresentato nel disegno "Le Valli d'Annone e di Sole" (Fig. SC 4a n. 3). Quest'unità architettonica è riconoscibile da vari fattori. Internamente, al piano terra si trova un pilastro centrale, di difficile datazione, le cui crociere individuano un'unità d'ambiente (Fig. SC 4a). Esternamente, sulla parete est, è presente un'evidente discontinuità muraria coperta dallo stemma dei Guarienti, databile forse alla seconda metà del XVI secolo, quando la famiglia entra in possesso di castel Malosco. Inoltre gli angolari di nordest e sudest dell'ambiente sono uguali, costituiti da elementi lapidei spaccati e sbizzati in forma regolare e coperti da intonaco rosso (Svaldi 2004-2005).

PERIODO II (XIV-XV SECOLO?)

La costruzione dell'ambiente 5 nella seconda metà del XVI secolo costituisce una datazione *ante quem* per l'edificio 4. Sul lato sud sono visibili alcune discontinuità nell'intonaco dovute alla presenza di un loggiato ad arco unico (primo piano e secondo piano), tamponato al momento della riconversione dell'edificio in caserma, attorno al 1863. Le logge sono visibili nella veduta di Johanna von Isser Grossrubatscher del 1832 (Svaldi 2004-2005).

Trasformazioni successive al XV secolo

L'ultimo intervento costruttivo importante risale alla seconda metà del XVI secolo, con lo stanziamento dei Guarienti a Castel Malosco. In particolare il complesso assume una forma più omogenea con la costruzione dell'ambiente 5, riconoscibile per la presenza di discontinuità nell'intonaco sui lati nord ed est, in corrispondenza dell'appoggio agli edifici 3 e 4 e la per la presenza di un angolo interno definito.

In corrispondenza delle finestre del secondo piano sono presenti degli oculi in pietra ora tamponati (Fig. SC 4b), raffigurati anche nel Codice Brandis. Internamente si trovano dei lacerti di affreschi in giallo e nero, forse databili al XVI secolo.

L'ingresso originario si trovava appunto sul lato sud del complesso ed è stato spostato a nord, dove si trova attualmente, con la riconversione di Castel Malosco a caserma. Si tratta di un portale con arco a tutto sesto decorato dallo stemma dei Guarienti e accompagnato dalla data 1576.

Attorno al castello, c'erano due porte di accesso al giardino, di cui una decorata dallo stemma dei dei Guarienti ora inglobato nel portale d'ingresso dell'attuale muro di cinta (Svaldi 2004-2005).

Considerazioni critiche

L'incastellamento di Castel Malosco, risalente probabilmente al 1188, è legato alla concessione vescovile alla costruzione della fortificazione al notaio Alberto, forse esponente della famiglia di Malosco o comunque ad essa legato da vincoli di parentela. Si tratta comunque di un'infuedazione a vassalli del vescovo di Trento, nel contesto di un processo di rafforzamento del potere episcopale nel territorio dell'alta val di Non.

Il personaggio più conosciuto della famiglia è Pietro di Malosco, che inizia ad essere ricordato dalla documentazione archivistica a partire dal 1191, in qualità di causidico esperto di diritto e nel 1198 anche nel ruolo di giudice a servizio dei vescovi di Trento, in particolare di Federico Wanga e Alberto Ravestein (Castagnetti 2001, p. 62). Il suo legame con l'episcopio permette a Pietro di diventare un personaggio di spicco della scena politica di fine XII-inizio del XIII secolo e di creare un notevole patrimonio fondiario. Il più volte citato testamento di Pietro permette di conoscere la consistenza delle sue proprietà, situate a Trento (casa e mulino), Caldaro (maso), terreni a Smarano e Malosco, nei pressi del castello, e alcune quote dello stesso Castel Malosco. Conosciamo il suo possesso di una parte della fortificazione costruita sul *dossum ... qui appellatur Tamaçol(us)*, assieme ad alcuni nobili di Pergine.

Nel 1228 il complesso di Malosco era costituito da almeno tre diversi edifici, la torre e *due domus*, di cui una dotata di forno, ed era posseduto dalla famiglia in qualità di feudo vescovile, in cambio dello *ius aperturæ* in caso di necessità. Non sappiamo se all'epoca era ancora valida la clausola che vincolava al vescovo la proprietà di un casale all'interno del castello.

Castel Malosco rimane di proprietà della famiglia fino alla seconda metà del XVI secolo.

Bibliografia

AUSSERER C. 1985, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce: rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili Rurali* (trad. G. MASTRELLI ANZILOTTI), Malè (TN).

CASTAGNETTI A. 2001, *Governo vescovile, feudalità, 'communitas cittadina' e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona.

CURZEL E., VARANINI G.M. 2007 (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna.

GORFER A. 1958, *I Castelli del Trentino, Monauri*, Trento.

HUTER F. 1949, *Tiroler Urkundenbuch*, II, Innsbruck.

INAMA V. 1904, *Famiglie e castelli de' Malosco e de' Vasio nella Valle di Non*, Trento.

INAMA V. 1931, *Fondo e la sua storia*, Rovereto (TN).

LANDI W. 2010, *Censimento dei castelli trentini nelle fonti documentarie edite e regestate (fino al 1350)*, inedito.

LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.

SVALDI K. 2004-2005, *Castel Molosco: cantiere per la conoscenza, comprensione del carattere e delle vocazioni progettuali*, t.d.l., Università Iuav di Venezia.

WIESFLECKER H. 1952, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, II, Innsbruck.

ZANOLINI V. 1905, *Spigolature d'archivio serie seconda*, in *Programma del Ginnasio Pr. Vescovile di Trento pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1904-5*, Trentoc



Fig. SC 4a – Castel Malosco: sequenza delle fasi costruttive (Svaldi 2004-2005).



Fig. SC 4b – Castel Malosco.



Fig. SC 4c – Castel Malosco: paramento murario del mastio.



Fig. SC 4d – Castel Malosco: pilastro dell'ambiente della fase 2.

SC5: Nanno, castel Nanno

Comune: Nanno

Località: Via al Castello

Riferimenti cartografici: X= 46.185682, Y= 11.023541; X= 657.303, Y= 5.131.161

Prima menzione: 1264

Dato toponomastico: *castro Nani* (1281), *de castro Nano* (1309), *castri de Nano* (1338)

Fonti storiche e identificazione

La prima citazione di castel Nanno risale al 1264, quando Tommaso di Piano offre, sull'altare di San Tommaso, alcune decime in vino a Casez (Dominez, n. 447).

Successivamente all'acquisto dei beni fondiari di Gislimberto di Denno da parte di Niccolò e Giordano, figli di Ropreto da Denno, nel 1274, subito rassegnati al vescovo (*manso quondam Xoele de Nano, ..., quarta parte regulae villae Nani et in Poxono montis Nani et in Dosso et castellantia castelli antiqui de Portolo/APV*, c. 57, n. 186. Informazioni in Bettotti 2002, pp. 266, 579-580 e 588), il castello è ricordato nel 1281, quando *domin(us) Rompert(us) de castro Eny ... moratur in castro Nani* (APV, c. 9, n. 131). Attraverso quest'acquisto i figli di Ropreto acquisiscono il cognome da Nanno,

portando alla diversificazione residenziale e alla separazione del nuovo gruppo familiare dal nucleo originario (APV, c. 57, n. 186. Informazioni in Bettotti 2002, p. 588).

La fortificazione di Nanno è a lungo oggetto d'infeudazione da parte del vescovo ai di Nanno (Postinger 2007, p. 27), tranne che nella seconda metà del XIV secolo, quando passa agli Spaur (Franchi 1996-1997, p. 9). Ciò è confermato da un atto del 1391, con cui il vescovo di Trento investe Guglielmo di Nanno dei beni refutati da Pietro *de Sporo de castro Nani plebis Tassulli*, (diritti e proprietà nell'area di Denno e Nanno, tra cui anche castel Nanno/*Codex Clesianus*, pp. 255-256. A tale proposito Franchi 1996-1997, p. 9; Bettotti 2002, p. 592).

Nel 1447 Riprando da Nanno ottiene l'investitura del castello di Madruzzo, in valle dei Laghi, tanto che la famiglia inizia ad essere anche indicata con il cognome Madruzzo (Tabarelli, Conti 1981, p. 139; Bettotti 2002, p. 592); nel 1485 ricordiamo infatti un *nobilis dominus Federicus quondam domini Ioannis de castro Nani habitator castri Madrutii* (APV, c. 9, n. 131).

Per quanto riguarda il patrimonio fondiario dei nobili di Nanno, alcune proprietà si trovavano nei pressi del castello, come il *torcular ipsorum dominorum de Nano* situato *in dosso castris de Nano, ante dictum castrum* (5 gennaio 1338: APV, Miscellanea, n. 91). Successivamente, nel XVI secolo, è documentata la presenza *sub castro Nani* di alcuni fondi di Giovanni Gaudenzio Madruzzo, attraversati da una strada che *homines communitatis Nani* utilizzavano per i loro spostamenti (APV, c. 9, n. 196).

Le fonti archivistiche non forniscono elementi per la ricostruzione della struttura del complesso fortificato, a differenza della cartografia storica.

La rappresentazione iconografica più antica risale alla prima metà del XVI secolo. Nella carta 'Le valli d'Annone e Sole' (1527-1542) di Pier Andrea Mattioli, castel Nanno è reso in modo schematico e stilizzato, con il massiccio torrione centrale e con due strutture di minori dimensioni (forse le torrette laterali inglobate nella muratura di cinta, frutto della totale ricostruzione di XVI secolo/fig. 1). Di poco successivo il disegno di Mathias Burgklehner (*Die f[u]r[stliche] grafenschaft Tirol/1611*), caratterizzato da una certa aderenza al vero. La fortezza si struttura su un compatto edificio turrato, affiancato dalla torre del vecchio castello e racchiuso da due dei quattro edifici a protezione della cinta esterna.

Gli stessi elementi costruttivi individuati da Mathias Burgklehner ricorrono nelle vedute del Codice Brandis (XVII secolo), però con maggior cura nella resa dei dettagli (*erker* sulla facciata principale, doppio ordine di aperture sul corpo principale e sulle torrette laterali, portale d'ingresso, anche se appena abbozzato).

Nella più tarda calcografia di Agostino Perini e di Giuseppe Bignami (1834-1839), il castello, situato su un colle intensamente coltivato a vite, conserva ancora la torre antica, ormai priva di copertura. Torre antica, raffigurata anche nel disegno acquerellato di Borneo Leita e di Michele Panchir dell'inizio del XIX secolo: la struttura, a pianta quadrata, dotata di tetto a quattro spioventi che coprivano la merlatura, era illuminata da un doppio ordine di finestre (Franchi 1996-1997; Postinger 2007, p. 27/Fig. SC 5b).

Contesto insediativo

Castel Nanno si trova a poche centinaia di metri di distanza dall'abitato di Nanno, in sponda destra del fiume Noce (576 m s.l.m.). L'edificio è circondato su tre lati dalle coltivazioni di melo, mentre ad est confina con la boscosa valle del torrente Narchen.

Il patrimonio archeologico dell'area è costituito principalmente da reperti sporadici e quindi non conosciamo la consistenza e le forme del popolamento almeno fino all'età medievale. Se per l'età protostorica infatti si ricorda solamente il rinvenimento di un'ascia in bronzo, all'età romana sono pertinenti alcune monete repubblicane ed imperiali (Augusto, Nerone, Vespasiano, Domiziano, Antonino Pio o Marco Aurelio a nome di Faustina maggiore e di Faustina minore, Probo, Claudio il Gotico/Roberti 1952, p. 98 nn. 20-21).

La prima attestazione certa del toponimo Nanno risale al 1191, quando Gislimberto *de Lagaro* vende al vescovo Corrado alcuni beni *in loco de Nanno et in loco de Auno*, ricevuti in precedenza dall'episcopo di Trento Adelpreto per 500 lire veronesi (*Codex Wangianus*, n. 66).

Anche successivamente l'episcopio mantiene la sua influenza sull'area, come ricorda la menzione di un *gaforium domini episcopi de villa Nano* (1280: APV, c. 9, n. 131). Inoltre, simbolo materiale della presenza vescovile *in loco* è la chiesa di san Biagio, affiancata dal cimitero almeno dal XIII (APV, c. 9 n. 131); alla fase più antica sono pertinenti alcuni frammenti scultorei di età romanica, tra cui una raffigurazione di Cristo benedicente e un'epigrafe con iscrizione 'M.C.L.X.VIII FACTV E ISTVT'

(Giacomelli 2004, p. 696). L'edificio sacro si configura quindi una delle chiese della signoria fondiaria del vescovo di Trento in val di Non.

Informazioni generali

L'edificazione del castello nelle sue forme attuali venne avviata da Giovanni Gaudenzio Madruzzo nel 1530 circa e terminata nel 1548 (Franchi 1996-1997, p. 34). Il complesso si articola su un edificio residenziale (Fig. SC 5a) situato in posizione centrale e su una muratura difensiva con quattro torrette a base rettangolare negli angoli.

L'unica costruzione pertinente al castello medievale ancora conservata, anche se parzialmente riedificata, è la torre originale (Fig. SC 5a n. 1), che si trova sul lato ovest del palazzo cinquecentesco.

Sequenza

Periodo I

Purtroppo la ricostruzione di castel Nanno nel XVI secolo ha cancellato quasi completamente le tracce materiali delle fasi di vita più antiche del castello.

Tra il 1264 e il 1520/1530, a cui è datata la sua definizione nelle forme attuali, il complesso fortificato era dotato di una torre a pianta quadrata, attorno a cui probabilmente sorgevano altri edifici a scopo residenziale (ricordiamo che nel 1281 Niccolò dimorava nel castello) e/o di servizio.

La torre è raffigurata in modo dettagliato nel disegno di Borneo Leita e di Michele Panchir (inizio del XIX secolo/Fig. SC 5b): la struttura merlata e a pianta quadrata, era dotata di almeno due aperture sui lati di sud-est e coperta da un tetto a quattro falde. La muratura originaria, conservata solo nella parte basale, era composta da conci suborizzontali di pietrame di grandi dimensioni con angolari irregolarmente squadrati. L'edificio attuale, privo della copertura e parzialmente crollato nella parte sommitale, al di sopra del secondo allineamento di aperture è frutto della ricostruzione tardoottocentesca. La torre medievale era infatti quasi completamente crollata nel 1873, compresa la cappella del castello situata al suo interno (Gorfer 1958, p. 384; Franchi 1996-1997, pp. 12-16).

Nei pressi del castello erano stati apprestati spazi e strutture per le attività produttive, come il *torcular ipsorum dominorum de Nano*, ricordato nel 1338 (APV, Miscellanea, n. 91).

Trasformazioni successive al XV secolo

Tra il 1520 e il 1530-1548 il castello viene riedificato nelle sue forme attuali.

La cinta muraria di forma quadrangolare (dimensioni: 90 m x 40 m) dotata di merli, è stata costruita con pietrame naturale o appena sbizzato, di dimensioni molto varie e con disposizione irregolare. Ai vertici si dispongono quattro torrette a base quadrata di circa 10 m di lato, merlate e coperte da un tetto a quattro falde in laterizio.

L'edificio residenziale, a pianta quadrata (Fig. SC 5a n. 1/dimensioni: 24 m x 24 m), ingloba il mastio, anch'esso a pianta quadrata (8 m x 8 m).

Le pareti est ed ovest presentano tre ordini di aperture, con il piano terra illuminato da finestre con stipiti in pietra bianca e protette da inferriate. Gli allineamenti del secondo e del terzo piano sono costituiti, in posizione centrale, da una trifora in marmo, affiancata da due finestre di forma rettangolare (Lancetti 1994, pp. 123-125; Franchi 1996-1997, pp. 12-16).

Punto di raccordo delle varie stanze del castello, "suddiviso a scacchiera di tre quadrati per tre", è l'atrio, dotato di pilastro a sezione quadrata che sorregge la volta a crociera (Postinger 2007aa p. 27).

Se il piano terra era destinato agli ambienti di servizio (cucina, cantine, ripostiglio), i piani superiori svolgevano funzione residenziale. Si ricorda solamente il grande salone centrale al primo piano, illuminato dalle trifore e decorato da motivi bianchi e rossi, forse di XVI secolo (Gorfer 1958, p. 384).

Negli ultimi centocinquanta anni si sono succedute varie fasi di restauro, tra cui il rifacimento della torre antica, parzialmente rovinata da due diversi episodi di crollo, nel 1873 e negli anni '50 del XX secolo. Nel 1866, l'allora proprietario Carlo Giuliani commissionò un intervento di sistemazione dell'intera struttura, tra cui la realizzazione dei cicli decorativi dei piani superiori (Gorfer 1958, pp. 383-384; Franchi 1996-1997, pp. 17-21). Nel 1956 venne rifatta la copertura dell'edificio residenziale (Gorfer 1958, pp. 383-384).

Considerazioni critiche

L'affermazione dei signori di Denno nel territorio anaune è legata al rapporto di vassallaggio con il principe vescovo di Trento. La prima figura nota di questa famiglia, a partire dal 1170, è rappresentata da Oluradino, presente in qualità di testimone alla sentenza vescovile circa le decime dei novali di

castel Trento e quindici anni dopo partecipa alla *curia vassallorum* per l'approvazione del lodo del conte del Tirolo e di Riprando da Pergine sulla costruzione di castelli (*Codex Wangianus*, n. 23. Bettotti 2002, p. 575). Se si può solo ipotizzare il ruolo dei di Denno come amministratori dei beni vescovili in parte del territorio anaune, più chiara è la loro appartenenza alla scorta militare del vescovo verso la fine del XII secolo. Nel 1190 infatti la *domus de Ino* è ricordata assieme a *illi de Tun, illi de Flaun, illi de Runo, domus Mamelini de Spur* nel quarto gruppo di *fideles* del vescovo Corrado, che dovevano accompagnare re Enrico VI nella spedizione romana (*Codex Wangianus*, n. 51; Bettotti 2002, p. 575).

Nel 1217 i di Denno ricevono in feudo il castello di Denno e la vicina corona, posseduti a titolo di allodio (*Codex Wangianus*, n. 23).

Per quanto riguarda i beni e i diritti siti nel territorio di Nanno, tra cui lo stesso castello, si tratta di proprietà vescovili ricevute dai di Denno a titolo di feudo e che, sempre a titolo di feudo vescovile vendono venduti ai figli di Ropreto da Denno. Gli anni successivi allo stanziamento di Niccolò e Giordano a castel Nanno sono dedicati al rafforzamento della presenza della famiglia *in loco* attraverso una certa attività di compravendita. Nel 1276 comprano da Riprando di Flavon un quarto della decima di Nanno mentre nel 1281 un'altra decima nel medesimo luogo (APV, c. 9, nn. 223 e 131); nel 1307 Odorico Badeca è infeudato della decima di Nanno, già appartenuta a Niccolò di Nanno (APV, c. 59, n. 95).

Pur proprietari di beni anche in zone molto distanti dalla sede di radicamento (valli di Fiemme e Fassa, area di Cavedine), anche per tutto il XIV secolo continua il processo di consolidamento del potere dei di Nanno nel territorio anaune (Bettotti 2002, pp. 590-593).

Bibliografia

BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo, (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.

CURZEL E., VARANINI G.M. 2007 (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna.

DOMINEZ G. 1897, *Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del principato vescovile di Trento esistenti nell'I.R. Archivio di Corte e di Stato in Vienna*, Cividale (UD).

GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.

GIACOMELLI L. 2004, *Medioevo di pietra. La scultura*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, L'età medievale*, III, Bologna, pp. 691-712.

GORFER A. 1958, *I castelli del Trentino*, Trento.

FRANCHI F. 1996-1997, *Castel Nanno, residenza fortificata nonesa del XVI secolo: dai Denno ai Madruzzo, verifica dei restauri ottocenteschi*, t.d.l., Istituto universitario di architettura di Venezia.

LANCETTI F. 1994, *Nanno Tassullo: Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida*, Calliano (TN).

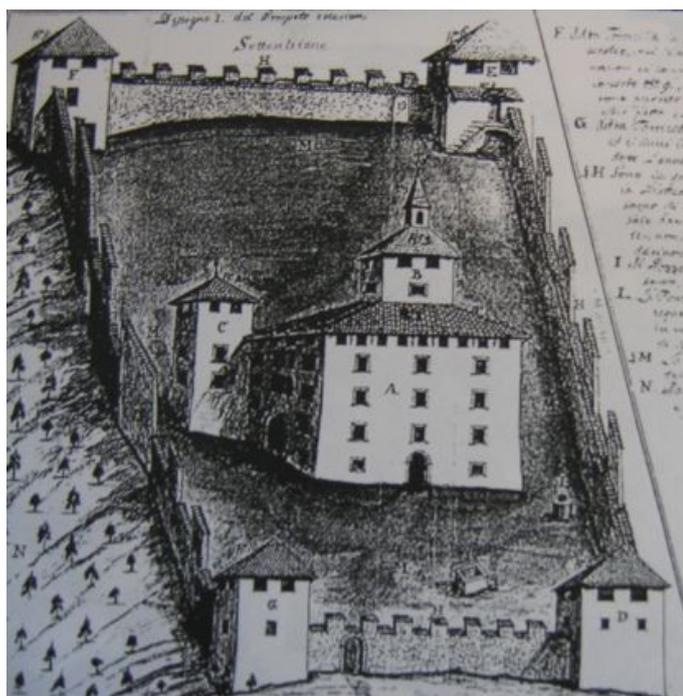
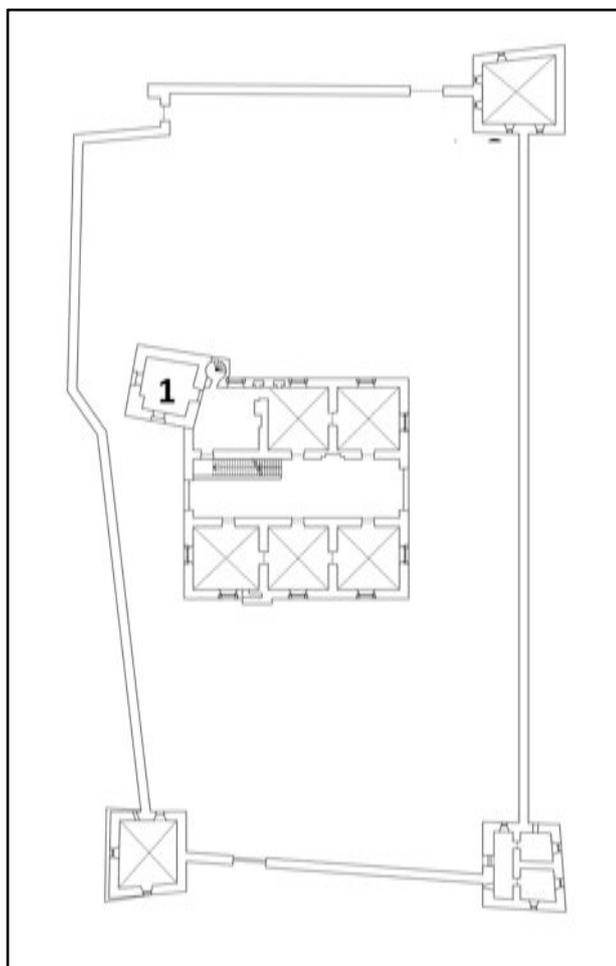
MORIZZO M., REICH D. 1907-1915, *Codicis Clesiani Regesta*, vol. VII, "Rivista Tridentina", VII-XV.

POSTINGER C.A. 2007b, *Visita a Castel Nanno*, "Cronache Castellane", 167-168, p. 27.

ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000*, Firenze.

TABARELLI G.M. 1994, *Strade romane nel Trentino e nell'Alto Adige*, Trento.

TABARELLI G.M., CONTI F. 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.



Figg. SC 5a-b – Pianta delle strutture di Castel Nanno (Franchi 1996-1997, rielaborata da Carlotta Coccoli e Alessandra Zanoni).

SC 6: Nanno, *dossum castris antiqui di Portolo*

Comune: Nanno

Frazione: Portolo

Località: Castelac

Riferimenti cartografici: X= 46.175584, Y= 11.032929; X= 658.504, Y= 5.129.310

Prima menzione: 575-576?

Dato toponomastico: *Anagnis castrum* (575-576)?, *castelli antiqui de Portolo* (1274), *Dossi castris antiqui* (1389), *Dosso Casteleri* (1424), *dosso Castellerii* (1452), *Dossi Castris in villa Nani et Portuli* (1467).

Anche la microtoponomastica del sito fornisce dati interessanti. Si conservano infatti i toponimi Toracia sul dosso settentrionale e Portacia in corrispondenza della strozzatura centrale, mentre le località Ciastelac e Ciasalini sono documentate sul dosso meridionale.

Fonti storiche e identificazione

E' ipotesi accreditata tra gli studiosi che il sito del Castelac di Portolo coincida con l'*Anagnis castrum* ricordato nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, quando l'autore descrive le operazioni militari longobarde volte alla conquista dei territori alpini a scapito delle *enclaves* bizantine ancora presenti (Conti 1964, p. 308; Pfister 1991, pp. 177 e 194; più recentemente Landi 2005, p. 90). Tra il 575 e il 576, l'*Anagnis castrum (quod super Tridentum in confinio Italiae positum est)* viene prima occupato dai bizantini e poi dai franchi; per questa ragione il *comes Langobardorum de Lagare*, Ragilo, reagisce e riesce a recuperare il *castrum*, per poi scontrarsi *in campo Rotaliani* con l'esercito franco guidato da Chramnichis (Paul. Diac. *Hist. Lang.*, III, 9; Gasparri 2004, pp. 38-39).

Un lungo silenzio documentario interessa la storia successiva del dosso.

Solo nel sappiamo che 1274 Gislimberto di Denno investe Niccolò e Giordano da Nanno, figli di Ropreto di Denno, di alcuni affitti dovuti per un manso a Nanno e il feudo costituito "*de quarta parte regulae villae Nani et in Poxono montis Nani et in Dosso et castellania castelli antiqui de Portolo*" (APV, c. 57, n. 186. Richiamo in Bettotti 1999, p. 580).

L'altura appartiene al patrimonio della famiglia dei da Denno-Nanno almeno per tutto il XIV e il XV secolo, assieme alle decime riscosse in altre località della valle del Noce (*Codex Clesianus*, pp. 167-168, 292-293, 417, 452, 464-465, 466, 559).

Contesto insediativo

Il sito del Castelac di Portolo, si trova nel territorio comunale di Nanno, in destra orografica del fiume Noce. Questa lingua di terra, dai versanti a strapiombo sui corsi d'acqua della Tresenga e del Noce, si compone di due dossi fortemente naturalizzati, il settentrionale detto della Toracia e quello più meridionale del Castelac. L'altura è interamente percorsa a mezza costa da uno stretto sentiero, che partendo dalla vicina località Campo e sul lato orientale conduce alla moderna diga sul già citato Noce.

La prima frequentazione antropica certa dell'area risale all'età tardoantica, come dimostra il ritrovamento di materiali sporadici di età tardoantica e di età altomedievale (v. paragrafo Reperti Sporadici). Di più difficile attribuzione cronologica è invece il nucleo cimiteriale messo in luce nel 1889, costituito da un numero imprecisato di sepolture con struttura tombale in tegoloni e con corredo ritrovato in giacitura secondaria (una perla a melone, "uno stilo da scrivere"/Reich 1909, pp. 61-62).

A sua volta, anche il territorio di Portolo ha restituito materiali di età tardoantica-altomedievale, quali un reliquiario, costituito da un sarcofago miniaturistico in pietra decorato da due croci e una fibula zoomorfa a pavoncello in bronzo (Roberti 1952, p. 98 n. 18; Lancetti 1994, p. 150).

Descrizione del complesso

L'altura, attualmente interessata da una fitta copertura boschiva, ha subito evidenti interventi di trasformazione antropica, come dimostra la presenza di un traliccio della luce sul dosso della Toracia. Dosso della Toracia segnato inoltre, fino in tempi recenti, dalla messa a coltura dei suoi versanti con la costruzione di brevi strutture murarie a secco.

In una situazione di scarsa visibilità di eventuali strutture murarie a causa dell'elevato grado di densità della vegetazione arborea, si è rivelata particolarmente utile l'analisi delle immagini Lidar dell'area.

A tale proposito, lungo il pendio meridionale del dosso della Toracia, è stata individuata una serie di anomalie determinate da alcune variazioni regolari nella pendenza del terreno: se sulla sommità è possibile leggere un'anomalia di forma quadrangolare, forse legata alla presenza di una struttura sepolta, le tracce di forma allungata che tagliano parallelamente il versante a valle della sommità, affiancate da una terza traccia di forma quadrangolare sono di più difficile lettura (Fig. SC 6b).

La verifica sul terreno delle anomalie riscontrate ha effettivamente dimostrato la presenza in corrispondenza dell'oggetto di sommità, di un tratto murario, conservato in fondazione e solo parzialmente visibile (dimensioni: 1,30 x 0,60 m circa/ Fig. SC 6a). La parte basale è costituita da pietrame di grossa pezzatura e nella parte superiore da ciottoli calcarei spaccati e più raramente squadriati, legati da malta di calce di colore grigio, molto dilavata. Difficile ipotizzare una collocazione cronologica del manufatto.

Anche sul dosso meridionale detto del Castelaz sono state riscontrate due anomalie affiancate nell'area settentrionale, rispettivamente a forma di elle e di forma quadrangolare ma di dimensioni minori. Il riscontro *in situ* seguito all'analisi da telerilevamento non ha permesso di ritrovare elementi utili ad una loro comprensione, sempre a causa della scarsa visibilità.

Infine, il terzo gruppo di oggetti regolari, localizzato nella parte più a sud del Castelaz, è costituito da un'anomalia quadrangolare, coincidente con una bassa depressione di 5 x 6 m e da una seconda anomalia allungata con forte pendenza lungo il versante orientale, in corrispondenza della quale si segnala la presenza di un breve tratto murario (lunghezza e altezza parte conservata: 2 x 0,5 m/ Fig. SC 6c). I due corsi ancora conservati della struttura sono costituiti da pietrame locale sommariamente sbizzato (dimensioni medie degli elementi litici: 40-50 x 20 cm) legati da malta di colore grigio, in cui sono presenti inerti di 3-5 mm di diametro. Anche in questo caso la struttura non conserva degli elementi tali da permetterne una datazione.

Reperti mobili

Provengono probabilmente dal suolo d'uso del sito un frammento di fibbia di grandi dimensioni a placca fissa decorata a intaglio (*kerbschnitt*) e una guarnizione di cintura "ad elica" o "*Propellerbeschläge*", legate al costume maschile di età tardoantica (Cavada 1999, pp. 95 e 101; Cavada 2002, pp. 142, 143, 156 e 158; Cavada 2004, p. 698). Per quanto riguarda la datazione delle guarnizioni a doppia elica, il termine di riferimento *post quem* più indicativo è costituito dal cinturone indossato dall'imperatore Costantino in uno dei ritratti dell'arco di Costantino a Roma, inaugurato nel 315; nei contesti archeologici funerari di area tedesca ed ungherese questi manufatti diventano più diffusi nel secondo quarto del IV secolo, perdurando fino all'inizio del V (Keller 1971, pp. 67 e 219-220; Cavada 2002, p. 155).

Il nucleo più consistente è comunque rappresentato dai recuperi monetali, con esemplari di V e VI secolo (due mezze silique di Odoacre a nome di Zenone/474-491, due mezze silique di Vitige a nome di Giustiniano/536-538, un'imitazione di ¼ di siliqua di Giustiniano/*post* 539; 10 nummi di Giustiniano/542-547; alcune frazioni di siliqua di Giustiniano/540-552 e 552-565, una frazione di siliqua a nome di Anastasio/emessa entro il 552), un punzone per il conio e dei controlli di peso di monete (Rizzolli 2005a, pp. 284, 285-290, 292; Rizzolli 2005b, pp. 594-599, 601 e 605).

Considerazioni critiche

Gli scarsi resti strutturali ancora conservati sul dosso e i microtoponimi locali (Toracia, Portacia, Ciastelac e Ciasalini) permettono di ipotizzare la presenza in antico di edifici, in corrispondenza degli affossamenti di forma regolare individuati nel corso dell'analisi da telerilevamento, che potrebbero essere appartenuti ad un insediamento su altura, probabilmente il *castellum antiquum de Portolo* ricordato nei documenti d'archivio a partire dalla seconda metà del XIII secolo.

Sulla base dei ritrovamenti archeologici locali si può inoltre ipotizzare che la frequentazione del dosso sia iniziata almeno in età tardoantica/altomedievale.

Gli oggetti più antichi, quali gli elementi di cinturone di età tardoantica, anche se non possono essere riferiti con certezza alla sfera militare, sono comunque legati alla presenza *in loco* di maschi adulti (Cavada 2002, p. 139). Più difficile stabilire con certezza se i manufatti, erratici, provengano dall'area del sito in oggetto o se siano da legare ad un altro contesto archeologico.

Invece il più compatto gruppo di oggetti d'età gota, costituito dalla monete di valore medio piccolo, dai pesi e dal conio potrebbero rappresentare la spia dello svolgimento *in loco* di un'attività di conio e di verifica/valutazione "delle variazioni di peso dei vecchi e dei nuovi esemplari" (Rizzolli 2005a, p.

285) e della presenza di individui dotati di competenze tali da gestire un'attività di conio, seppur di divisionali di siliqua; assai probabile la dipendenza di questi specialisti dall'autorità pubblica.

Il *dossum castris antiqui* di Portolo si configura come un insediamento su altura, anche se non per forza fortificato (ad esempio mancano informazioni circa la presenza di una cinta muraria e di altri apprestamenti difensivi), situato in un punto assai isolato del territorio anaune, lontano dalla probabile viabilità principale del tempo. I pochi materiali provenienti dall'area, pur con tutte le cautele del caso, sembrano indicare, per l'età tardoantica, anche una funzione di tipo militare/difensivo, forse continuata anche in età gota, sempre in stretto collegamento con l'autorità pubblica. Inoltre, per la sua morfologia, il dosso, sembra poco adatto allo sviluppo di un abitato di una certa estensione (dosso che nel corso di centinaia di anni può però aver subito un parziale smottamento dei versanti, con la conseguente riduzione della superficie di sommità), e quindi meno probabile appare la sola funzione insediativa di tipo civile del sito.

Si può ipotizzare per Portolo, forse a partire già dal pieno IV secolo e almeno fino a tutto il VI secolo, lo stanziamento d'individui appartenenti al mondo militare e/o forse di esponenti dell'autorità pubblica. Individui dotati di discrete risorse finanziarie come potrebbe ulteriormente dimostrare il ritrovamento a Portolo del già citato reliquiario miniaturistico, solitamente legato, in età altomedievale, al culto delle reliquie presso gli edifici sacri.

Sulla base delle considerazioni sopra esposte, appare evidente quindi come il dosso del Castelac si presti ad essere identificato con il *castrum Anagnis* ricordato dalle fonti storiche, data anche la relazione del toponimo Nanno con il nome della valle e con l'etnico *Anauni*, da cui deriva anche la forma *Anagnis* (Mastrelli Anzilotti 1976, II, p. 301). Anche il toponimo Portolo è significativo, derivando dal latino *portus*, porto ma anche rifugio; potrebbe essere quindi un'ulteriore conferma della presenza in *loco* di una struttura di accoglienza per la popolazione nei momenti di pericolo.

Anche recentemente la critica si è interrogata sulla tipologia del *castrum Anagnis*. Volker Bierbrauer sottolinea come, nel passo di Paolo Diacono sui convulsi avvenimenti del 575-576, non esista una prova incontrovertibile della nascita dell'insediamento di Portolo come fortezza militare bizantina e poi franca (Bierbrauer 2008, pp. 649-651). In secondo luogo, il sito si trova lontano dalle vie di lunga percorrenza del territorio anaune, lungo le quali è più facile avere la presenza di militari longobardi. "La combinazione di fonti sicure letterarie con le riflessioni sulla collocazione appartata" e sul suo nome prelatino del sito di Portolo sembrano indicare piuttosto per l'insediamento un'origine in età tardoromana e un'appartenenza al *tractus Italiae circa Alpes* (Bierbrauer 2005, pp. 229-233).

Tractus Italiae circa Alpes che costituisce un sistema di organizzazione della difesa alpina di età tardoromana, strutturato su un sistema di chiuse a sbarramento delle principali vie di transito e di siti fortificati di avvistamento e di rifugio collocati in vari punti del territorio (Settia 1989, p. 156). Questo sistema difensivo viene ereditato dal dominio gotico e successivamente da quello longobardo.

Il sito di Portolo potrebbe quindi configurarsi come "una fortificazione di tipo rurale dotata di funzioni amministrative centrali ..., che per motivi di difesa era ubicata su opportune alture meglio difendibili ... e ... allestita allo scopo di proteggere la popolazione civile" (Landi 2005, pp. 85-86). Il ruolo di centro amministrativo del Castelac è ulteriormente sottolineato dalla presenza di probabili esponenti dell'autorità pubblica, come più sopra ricordato, a cui spetta anche la prerogativa del conio di monete.

Bibliografia

BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo, (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.

BIERBRAUER V. 2005, *Romani e germani fra V e VIII secolo dal punto di vista della ricerca archeologica*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo: saggi* (catalogo della mostra), Bolzano, pp. 213-239.

BIERBRAUER V. 2008, *Castra und Höhensiedlungen in Südtirol, im Trentino und in Friaul, in Höhensiedlungen zwischen Antike und Mittelalter*, Berlin-New York, pp. 647-713.

CAVADA E. 1999, *Complementi dell'abbigliamento maschile e militare tardoantichi (fine IV-V secolo d.C.) nelle valli alpine centro-orientali (bacini del Sarca e dell'Adige)*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, 2° Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia), 7-9 ottobre 1998, pp. 93-108.

CAVADA E. 2002, *Militaria tardoantichi (fine IV-V secolo) dalla valle dell'Adige e dalle aree limitrofe. L'informazione archeologica*, in M. BUOR (a cura di), *Miles Romanus, dal Po al Danubio nel Tardoantico* (Atti del Convegno internazionale Pordenone-Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), Pordenone, pp. 139-162.

- CAVADA E. 2004, *Guarnizione "ad elica"*, in F. MARZATICO, P. GLEISCHER (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, p. 698.
- CONTI P. 1964, *La spedizione del "Comes langobardorum de Lagare" contro il "castrum Agnanis"*, "Archivio per l'Alto Adige", LVIII, Firenze, pp. 504-518.
- GASPARRI S. 2004, *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 17-72.
- GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.
- GORFER A., TABARELLI G.M., 1995, *Castelli trentini scomparsi*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LXXIV, sez. II.
- KELLER E. 1971, *Die spätrömischen Grabfunde in Südbayern, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte*, 14, München.
- LANCETTI F. 1994, *Nanno Tassullo: Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida*, Calliano (TN).
- LANDI W. 2005, *I castra tardoantichi-altomedievali della vallis Tridentina: menzione storica e dato toponomastico*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo : saggi* (catalogo della mostra), Bolzano, pp. 85-119.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1976, *I nomi locali della Valle di Non*, II, Firenze.
- MORIZZO M., REICH D. 1907-1915, *Codicis Clesiani Regesta*, vol. VII, "Rivista Tridentina", VII-XV.
- PFISTER M. 1991, *La popolazione del Trentino-Alto Adige verso l'anno 600*, in G. C. MENIS (a cura di), *Italia longobarda*, Milano, pp. 175-225.
- REICH D. 1909, *I castellieri del Trentino*, "Bollettino della Società Rododendro", VI, pp. 61-64.
- RIZZOLLI H. 2005a, *L'economia monetaria in epoca barbarica nella regione trentino-tirolese, Romani & Germani. Nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo*, catalogo della mostra, Bolzano, pp. 283-294.
- RIZZOLLI H. 2005b, *Münzgeschichte des altpirolischen Raumes im Mittelalter und Corpus nummorum tirolensium mediaevalium*, II, Bolzano.
- ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000*, Firenze.
- SETTIA A. A. 1989, *Le frontiere del Regno Italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, «Studi Storici», f. 1, pp. 155-169.



Fig. SC 6a – Struttura muraria visibile sulla sommità della Toracia.

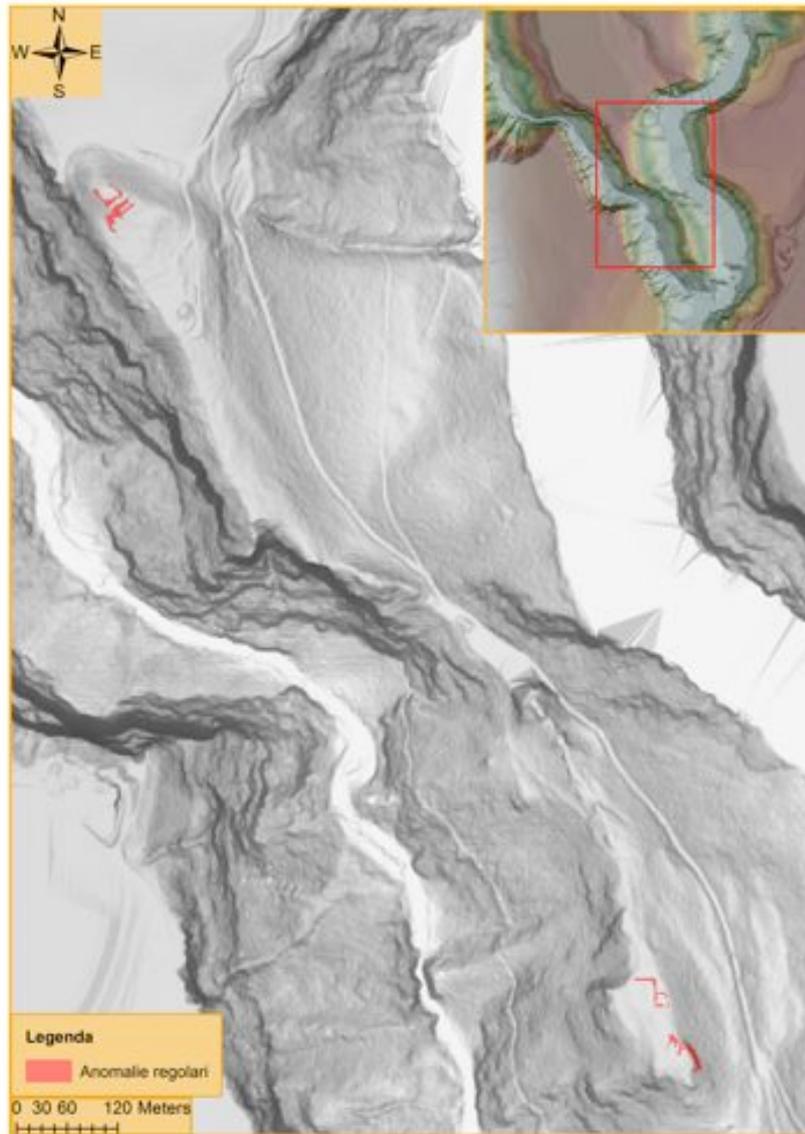


Fig. SC 6b-c – anomalie da microrilievo riconosciute dall'analisi da telerilevamento applicata al DTM (Digital Terrain Model) dell'area; lacerto murario conservato lungo il versante orientale Castelac.

SC 7: Romeno, castel Malgolo

Comune: Romeno

Località: Malgolo

Riferimenti cartografici: X= 46.225105; Y= 11.051980; X= 660.628; Y= 5.138.483

Prima menzione: 1342

Dato toponomastico: *mansus de Malgulo* (1342), *in loco ubi dicitur ala tor* (1425), *in stuba torri de Malgulo* (1532), *Turri Malguli* (1547)

Fonti storiche e identificazione

Un documento del 1342 relativo alla spartizione di beni tra alcuni nobili di Valer e di Coredo, cita un *mansus de Malgulo plebis Sancti Sisinii*, di proprietà dei di Coredo, che viene attribuito a Boninsegna di Piano (Gorfer 1958, p. 323; Ausserer 1985, p. 85). Si ritiene che questo edificio possa essere identificato con la torre, situata nelle pertinenze di Malgolo *in loco ubi dicitur a la tor* e venduta nel 1425 alla famiglia di Concin (Inama 1904, p. 44; De Betta Inama 1940).

E' sempre la documentazione storica, in questo caso di XVI secolo, a fornirci alcuni dettagli degli elementi presenti nel castello, definito sempre come *turris Malguli*. Nell'edificio era presente almeno una *stuba* dotata di *phornello*, che si distingue forse da una *stuba parva dictae Turris posita inferius*, che compare solamente in un atto datato al 1586; si può ipotizzare che vi si svolgessero anche attività produttive, in quanto presso il *curtivo* era situato *torculum turris Malguli* (De Betta Inama 1940).

In età moderna il castello cambia spesso proprietario, a cominciare dai Betta nel XVII secolo, per tornare verso la fine del XIX secolo nelle mani dei di Concin, e infine, essere acquistato dagli attuali proprietari, i conti Premoli (Gorfer 1958, p. 323).

La documentazione iconografica e cartografica può costituire un interessante fonte di confronto nello studio di un sito castellare, ma deve comunque essere sottoposta ad un attento vaglio critico.

In questa sede si ricorda sola la prima rappresentazione conosciuta per il complesso in oggetto, contenuta nella carta "Le valli d'Annone e Sole" (1527-1542) di Pier Andrea Mattioli: castel Malgolo appare come un grande edificio di forma rettangolare dotato di tetto a due spioventi e di due allineamenti di aperture sul fronte principale e affiancato da una torre circolare.

Nel 1846 secolo invece Johanna von Isser Grossrubatscher, rappresenta il castello con una veduta da sud, prima dei restauri di fine XIX secolo.

Contesto insediativo

Il castello si trova nella frazione di Malgolo, lungo la strada di collegamento tra Sanzeno e Romeno, in uso almeno dall'età medievale.

L'area ha conosciuto una prima probabile frequentazione antropica in età romana, come sembrano documentare gli scarsi ritrovamenti di età romana, tra cui un piatto di stadera in bronzo e due lucerne, una a canale chiuso con bollo EVCARPI tipo Loeschke IXc (età flavia-adrianea/Laviosa Zambotti 1934, p. 34 n. 17; Gualandi Genito 1986, pp. 460-461, n. 243; Cavada, Endrizzi, Mulas, Zamboni 1993, p. 113 n. 12). Più tardi sono invece due reperti inediti conservati presso il Museo del Castello del Buonconsiglio, quali un uncino per balestra (N. inv. 3643), probabilmente databile alla seconda metà del XIV secolo e un vetro di età rinascimentale di tradizione veneziana del XVII secolo (N. inv. 3449).

Le prime notizie su Malgolo riportate nelle fonti d'archivio risalgono all'età pienamente medievale. Nel 1253 si ricorda un Delaitus di Vervò, abitante a Malgolo, che cede ad Albertino di Ton, i beni della moglie Fontana, figlia di Marsilio di Malgolo (Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun, n. 1). Nell'area si trovavano anche delle proprietà dei conti di Appiano, in particolare delle viti, le cui decime vengono donate da Odorico e da Desiderato alla chiesa di San Bartolomeo di Romeno (1267: APV, c. 9, n. 20).

Il territorio in oggetto entra a far parte della pieve di Sanzeno, la cui prima attestazione documentaria risale al 1211 (*Codex Wangianus*, n. 122). La chiesa di Santo Stefano, che si presenta come un edificio ad aula rettangolare chiuso da abside poligonale e decorato da affreschi di XV secolo (area absidale: Cristo Pantocratore con gli evangelisti e i dottori della chiesa), è ricordato nel 1432 con la dedicazione a Santa Maria (Zuech 2006, pp. 115-119 e 141-154).

Descrizione del complesso

Il castello attuale è frutto di grossi lavori di restauro avvenuti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, lavori che hanno fortemente modificato l'aspetto più antico della struttura (Tabarelli, Conti 1981, p. 149). Al palazzo nobile si accede attraverso un portone d'ingresso con arco a tutto sesto con conci lavorati a bugnato, ricavato nella cinta muraria merlata, costruita con pietrame naturale o sommariamente sbizzato, senza corsi.

Sul giardino interno, dotato di pozzo, si affaccia la cosiddetta 'Toresela', il cui paramento è costituito da elementi lapidei naturali o sommariamente sbizzati e disposti lungo corsi sub-orizzontali; almeno fino agli anni '50 del secolo scorso ospitava l'abitazione del custode (Gorfer 1958, p. 324).

Il palazzo, frutto di progressivi ampliamenti e aggiunte, è formato dall'addossamento di due distinte strutture, come si può notare dal diverso andamento delle murature e dalla disomogeneità degli allineamenti dei fori sul fronte est. Sul lato orientale, l'edificio, è anticipato da una torre a pianta rettangolare, forse la parte più antica del castello, a cui sembrano addossarsi tutti gli altri edifici. Torre, coperta da un tetto di forma piramidale e dotata di due ordini di aperture, con mensole e architravi modanate in pietra bianca, e con persiane in legno dipinte in rosso e bianco.

Evidenti sono i segni d'intervento d'età moderna, probabilmente da attribuire ai restauri di XIX-XX secolo, come i finti conci delle angolate dipinti in rosso e bianco, ripresi dai finti oculi in rosso e bianco situati al di sopra del secondo ordine di finestre.

L'unico altro prospetto visibile, quello sud, incorpora una torre con pianta di ridotte dimensioni, con copertura di forma piramidale e con feritoie lungo il fusto; da ritenere di costruzione moderna il corpo in legno aggettante applicato alla muratura in corrispondenza del primo piano.

Considerazioni critiche

Attorno alla metà del XIV secolo il nucleo originario di castel Malgolo era rappresentato da un podere con un maso dato in affitto dai signori di Coredò a Boninsegna notaio di Piano, esponente della nobiltà locale. Prima di passare ai Concini, sembra che nel 1407 il complesso sia entrato in possesso di Niccolò di Malosco (Gorfer 1958, p. 323), continuando ad essere, per tutta l'età bassomedievale, una dimora nobile isolata rispetto al villaggio di riferimento.

Lo stanziamento dei nobili di Concini a castel Malgolo rappresenta una delle tappe fondamentali dell'espansione della famiglia nell'area di Sanzeno, a cavallo tra l'ultimo quarto del XIV secolo e il primo del XV secolo. Espansione che si basa sull'acquisizione di proprietà (nelle pertinenze di Malgolo i Concini possedevano alcuni fondi agricoli e un bosco, una *domus de muris et lignamine*, affiancata da un prato) e di strutture di controllo e di gestione di un patrimonio fondiario in crescita. A tale proposito si ricorda come, nella seconda metà del XIV secolo, i Concini fossero entrati in possesso di una residenza fortificata anche nella vicina Casez (De Betta Inama 1940).

L'impossibilità di poter visionare le strutture non permette di ricostruire le fasi edilizie del castello. Si può comunque ipotizzare, anche sulla base delle indicazioni fornite dalla documentazione d'archivio, che tra XV e XVI secolo il nucleo principale del castello fosse una torre (*Turris Malgoli*) con almeno due ambienti abitabili, ricordati come *stubae* e dotati *phornello*. La struttura era affiancata da spazi aperti, parzialmente adibiti ad attività produttive (come dimostra la presenza del torchio del castello ricordato dalle fonti).

Bibliografia

AUSSERER C. 1985, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce: rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili Rurali* (trad. G. MASTRELLI ANZILOTTI), Malè (TN).

CAVADA E., ENDRIZZI L., MULAS F., ZAMBONI S. 1993, *Lineamenti di metrologia antica: stadere e bilance romane nel Trentino*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", 2, pp. 83-127.

DE BETTA INAMA O. 1940, *Il castello di Malgolo di San Zeno in Valle di Non (Trentino)*, Verona.

GORFER A. 1958, *I castelli del Trentino*, Trento.

GUALANDI GENITO M.C. 1986, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento.

INAMA V. 1904, *Famiglie e castelli de' Malosco e de' Vasio nella Valle di Non*, Trento.

LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.

TABARELLI G.M., CONTI F. 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.

ZUECH A. 2006, *Tracce di storia a Malgolo*, Romeno (TN).



Figg. SC 7a – Castel Malgolo.

SC 8: Romeno, *castrum Busini*

Comune: Romeno

Località: Doss Busen

Riferimenti cartografici: X= 46.220943, Y= 11.050914; X= 660.434, Y= 5.137.193

Prima menzione: 1281

Dato toponomastico: *castrum Busini* (1281), *dossus de Busena* (1455), *de Dosso Castelli antiqui, dicti del Dosso del Busen*, (1478), *dossum dictum de Buseno* (XV secolo)

Fonti storiche e identificazione

La prima menzione del castello risale al 1281, quando *in castrum Busini* venne siglato l'atto con cui Antico e Gabardo *de Sybezed seu de Rosenbach* cedevano al vescovo di Trento Enrico diritti e beni di loro proprietà (APV, c. 2, n. 74). Già all'epoca il castello era in mano al potere tirolese, perchè, nel 1271 Odolrico di Pergine aveva venduto a Mainardo II conte del Tirolo, diritti e possedimenti a Pergine, Tavon e Sanzeno, tra cui il doss Busen (Wiesflecker, *Regesten*, II, n. 15; Ausserer 1995, p. 206).

Nel 1290, su sollecitazione dell'episcopato di Trento, il vescovo di Padova aveva inviato al papa Niccolò IV una formale richiesta d'intervento per la restituzione del castello da parte di Mainardo II (Wiesflecker, *Regesten*, II, n. 673; Concini De Concis 1896, p. 392). Restituzione che avvenne, cinque anni più tardi quando Odorico di Coredo e altri nobili tirolesi, si fecero garanti della restituzione dei castelli e dei beni sottratti al vescovo di Trento da Mainardo (Bettotti 2002, p. 560).

Tra XIV e del XV secolo il doss Busen subì vari passaggi di proprietà (nobili di Coredo, abitanti delle comunità di Salter e Malgolo, nobili di Concini), senza che questo impedisse il progressivo abbandono delle strutture fortificate (Concini De Concis 1896, p. 392; Gorfer, Tabarelli 1995, p. 126; Zuech 2006, pp. 11-19).

Alcuni documenti confermano, nel XV secolo, la presenza sull'altura di una struttura fortificata, ormai

in rovina, se non quasi del tutto scomparsa: *dossum dictum de Buseno in quo olim fuit castrum* (XV secolo/APV, c. 60, n. 91); *de Dosso Castelli antiqui, dicti del Dosso del Busen, cum suis pertinentiis in plebe S. Sisinii, excepto tamen monticulo in quo ipsum dossum fundatum extitit* (1478/Codex Clesianus, p. 188 [559]).

Contesto insediativo

Il *Castrum Busini* sorgeva sul doss Busen, estrema propaggine ad ovest del versante settentrionale della forra scavata dal ri san Romedio, in territorio comunale di Romeno. La sommità, ormai quasi completamente naturalizzata, è raggiungibile attraverso un breve sentiero che, staccandosi dalla strada di collegamento tra Sanzeno e Romeno, si snoda lungo il versante settentrionale del dosso.

E' interessante ricordare come il toponimo Busen, che attualmente indica tutto il colle, in passato si riferisse solamente alla sua parte più settentrionale, mentre la zona a picco sulla forra del rio San Romedio, più pianeggiante, era chiamata Caslir.

Il dosso dista circa 500 m dall'area dei Casalini di Sanzeno, in cui, tra età protostorica ed età romana, era presente un abitato, archeologicamente indagato dagli inizi del XX secolo fino ai più recenti scavi degli anni 2000. Per l'età romana si tratta di edifici costruiti con pietre legate da malta di calce e alzato in legno. Il pavimento poteva essere in battuto di calce o di terra per gli ambienti di servizio (magazzini, depositi, stalle/Cavada 2000, pp. 392-395).

A più riprese a partire dal 1846, nell'area detta dei Casalini/Santa Maria Maddalena, vengono messi in luce reperti ascrivibili a varie epoche dalla preistorica all'età medievale. Tra i materiali di età altomedievale si ricordano *spathae*, *scramasax*, coltelli, punte di lancia, uno spillone, una guarnizione di cintura in bronzo. Un umbone di scudo, sempre dai Casalini, è conservato al Museo Civico di Merano, una pinzetta in bronzo al Museo Civico di Rovereto e una guarnizione di cintura in bronzo al Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck (Amante Simoni 1984, pp. 917-918 n. 10; Bassi 1998, p. 335).

Nel 1877, lungo la strada per Fondo, in un fondo agricolo nei pressi della chiesetta di Santa Maria Maddalena, sotto una lastra, probabile mensa d'altare, venne ritrovata una 'cameretta sotterranea' identificabile come *cella memoriae*. Conteneva un piccolo sarcofago reliquiario in pietra con capsella ovale in lamina d'argento decorata da una croce puntinata (De Vigili 1882, pp. 135-137; Orsi 1883, pp. 148, 147; Laviosa Zambotti 1934, p. 34 n. 18; Noll 1972; Amante Simoni 1984, pp. 917-918 n. 10).

A Sanzeno, la continuità insediativa in età altomedievale è ulteriormente confermata dalla presenza – presso la chiesa dei Santi Martiri – di una necropoli con sepolture in sarcofago e cassa litica.

Descrizione del complesso

Poiché la lettura dei resti strutturali del doss Busen è resa difficile dall'esistenza di fitta copertura arborea, si è ritenuto opportuno analizzare le immagini Lidar dell'area. Ciò ha permesso di ricostruire la particolare morfologia dell'altura, la cui sommità, assai pianeggiante e leggermente digradante verso valle, è chiusa, sul lato nord orientale, da un piccolo dosso tondeggiate. In questo punto è presente un'anomalia di forma vagamente quadrangolare e dotata di angolo retto, corrispondente ad un affossamento nel terreno e forse pertinente ad una struttura muraria sepolta (Fig. 3.3v).

Nella zona pianeggiante, le anomalie più evidenti sono costituite da due allineamenti di affossamenti quadrangolari con disposizione ortogonale lungo la via d'accesso centrale (fig. 1), probabili spie dell'esistenza di edifici sepolti. In corrispondenza, sul terreno, sono leggibili alcune depressioni di forma quadrangolare e di dimensioni variabili (comunque sempre superiori ai 4-5 m di lato), in cui l'humus, copre un probabile strato di crollo di elementi lapidei e grumi di malta.

In corrispondenza della depressione più settentrionale della spianata è visibile, in sezione, un tratto murario, parzialmente crollato (Fig. 3.3z). La muratura si compone di lastre calcaree lavorate e ciottoli (calcare, scaglia rossa, graniti e porfidi), legati da malta biancastra e irregolarmente disposti. Un breve tratto della struttura sembra presentare una diversa tessitura muraria, con pietre naturali di dimensioni maggiori alla base e sopra due corsi di lastre e uno di pietre disposte a coltello. Il pessimo stato di conservazione del muro non permette di chiarire il rapporto tra le due differenti tessiture murarie.

Le anomalie riconosciute sull'altura indicano la presenza in antico di un insediamento strutturato su un doppio livello altimetrico. Sul piccolo dosso di forma tondeggiate, nel punto più alto, sono sepolti i resti probabilmente pertinenti ad una sola costruzione, dato l'esiguo spazio edificabile mentre la parte più pianeggiante ospitava un abitato più esteso.

Reperti mobili

Il doss Busen ha restituito testimonianze di età precedente la costruzione del castello, tra cui, in giacitura secondaria, due epigrafi funerarie di I-II secolo d.C. La prima, ritrovata nel 1934, ricorda alcuni esponenti della famiglia dei *Redonii*, tra cui la madre, tumulati nel sepolcro di famiglia (*A.E.* 1946, n. 220; Chistè 1971, pp. 102-103 n. 75; Buonopane 1990, pp. 220-221 n. 10) mentre il secondo frammento riporta l'iscrizione *P[.....] / ur[..... p]/atri c[aris(simo)] /sibi et s[uis] / v(ivus) [f(ecit)]* (Chistè 1971, pp. 139-140 n. 104; Buonopane 1990, pp. 208-209).

Almeno fino all'inizio del XX secolo sul dosso erano conservate fuori terra "estese rovine con tegole romane immurate", presso cui sono state recuperate alcune monete "di età romana" (Bertagnolli 1896, pp. 58-59; Ausserer 1985, pp. 99-101; Faustini, Imperadori 1986, pp. 19-20). Presso il Museo Castello del Buonconsiglio di Trento, si conservano due anelli provenienti dall'area dell'altura, attualmente in corso di studio.

Considerazioni critiche

Nel corso del XIII secolo il dosso di Busen è interessato da due diverse fasi d'incastellamento.

La prima risale al 1211 quando alcuni nobili di Pergine e Pietro di Malosco costruiscono un complesso fortificato sul dosso *qui appellatur Tamaçol(us)*, situato nella pieve di Sanzeno. Dosso *qui appellatur Tamaçol(us)* da riconoscere appunto nel doss Busen, perchè non esistono altri colli nell'area di Sanzeno che si prestino a quest'identificazione.

La fortificazione rimane di proprietà dei signori di Pergine fino al 1270, quando viene venduta a Mainardo II insieme agli altri beni della famiglia. Con il cambio di proprietario, si può forse ipotizzare che il complesso abbia subito l'adeguamento di alcune strutture; non sussistono elementi certi per mettere in relazione le strutture individuate dal telerilevamento solamente esclusivamente con il *castrum Busini*. Forse il *castrum Busini* si trovava nella parte più settentrionale del dosso, in passato indicata con il toponimo Busen e attualmente interessata dalla presenza di una cava, che potrebbe aver cancellato eventuali resti strutturali. L'ipotesi più probabile è comunque che gli edifici riconoscibili sulla sommità siano il risultato di diversi interventi costruttivi di XIII secolo, dalla costruzione attorno al 1211 fino allo stanziamento tirolese a partire dal 1270.

Il complesso è stato probabilmente abbandonato nel corso del XIV secolo; infatti nella documentazione di XV secolo si parla dell'altura come *de Dosso Castelli antiqui* e *de Buseno in quo olim fuit castrum*, indice della presenza di edifici conservati allo stato ruderale.

Bibliografia

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, pp. 901-955.

AUSSERER C. 1985, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce: rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili Rurali* (trad. G. MASTRELLI ANZILOTTI), Malè (TN).

AUSSERER C. 1995, *Castello e giurisdizione di Pergine, i signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignorati*, Pergine, (ed. orig. *Persen-Pergine Schloß und Gericht. Seine Herren, seine Haupteute, seine Pfleger und Pfandherren*, Wien 1915-1916).

BASSI C. 1998, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardo antica ed altomedievale in val di Non (Trentino)*, in P. GATTI, L. DE FINIS (a cura di), *Dalla tarda latinità agli albori dell'umanesimo: alla radice della storia europea*, Atti del Convegno di Studio (Trento 24-26 marzo 1997), pp. 307-344.

BERTAGNOLLI M. 1896, *Notizie storico-critiche intorno alla chiesa di Sanzeno nell'Anaunia e al luogo del martirio dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro*, Trento.

BUONOPANE A. 1990, *Regio X: Venetia et Histria Anauni: (Val di Non - IGM 9, II. SE; 10, III. SE, SO; 21 IV. SO, NO)*, "Supplementa Italica", 6, pp. 183-228.

CAVADA E. 2000, *Il territorio: popolamento, abitati, necropoli*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino II. L'età romana.*, Bologna, pp. 363-437.

CHISTÈ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (TN).

CONCINI DE CONCIS R. 1896, *Cenni sui castelli di Buseno e Concin, sui villaggi e sugli altri edifici dei nobili e famiglie raguardevoli della pieve di Sanzeno*, "Anaunia sacra", I, pp. 347-350 e 391-393.

DE VIGILI G. 1882, *Lapide mitrica di Sanzeno nella Naunia*, "Archivio Trentino", I, pp. 135-137.

FAUSTINI G., IMPERADORI L. 1986, *La pieve di Sanzeno*, Trento.

GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus

- Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.
- GORFER A., TABARELLI G.M., 1995, *Castelli trentini scomparsi*, “Studi Trentini Scienze Storiche”, LXXIV, sez. II.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.
- MORIZZO M., REICH D. 1907-1915, *Codicis Clesiani Regesta*, vol. VII, “Rivista Tridentina”, VII-XV.
- NOLL R. 1972, *Ein Reliquiar aus Sanzeno im Nonsberg und das frühe Christentum im Trentino*, “Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien”, 109, pp. 320-337.
- ORSI P. 1883, *Monumenti cristiani del Trentino anteriori al mille*, “Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, I, pp. 130-148.
- WIESFLECKER H. 1952, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, II, Innsbruck.
- ZUECH A. 2006, *Tracce di storia a Malgolo*, Romeno (TN).

SC 9: Rumo, castel Mocenigo

Comune: Rumo

Località: Mocenigo

Riferimenti cartografici: X= 46.265270, Y= 11.003274; X=654.307; Y= 5.145.783

Prima attestazione: 1393

Dato toponomastico: *castrum Masanigi* (1393), *castrum Mosanigi* (1424)

Fonti storiche e identificazione

Il castello (*castrum Masanigi vallis Rumi plebatus Revoy*) è attestato archivistivamente solamente a partire dal 1393, quando il vescovo di Trento investe *Nicolaum de castro Masanigi* di alcuni beni di Leonardo *de castro Rumi*, morto senza eredi (Castel Rumo, una quota di Castel Cagnò, decime di alcuni villaggi dell'area/*Codex Clesianus*, p. 192).

Nel 1397 Pietro e Finamante di Caldes acquistano l'eredità feudale di Nicolò di Rumo-Mocenigo, comprendente una parte del castello di Cagnò (torre e palazzo), castel Rumo e metà di castel Mocenigo, varie decime nella valle di Rumo e ne vengono successivamente investiti dal vescovo di Trento (APV, c. 22, nn. 3 e 5. Richiamo in Bettotti 2002, pp. 553-554). L'inf feudazione di metà del complesso fortificato è confermata ai di Caldes anche nel 1424 (*Codex Clesianus*, p. 192). Nel 1469, Iacopo di Tono eredita, assieme ai fratelli, dallo zio materno Pretelino di Caldes i suoi beni, tra cui metà del castello e una casa in rovina a Mocenigo (*Codex Clesianus*, p. 600).

Il *castrum Masanigi* rimane a lungo di proprietà dei nobili di Ton, comparando nelle investiture del vescovo alla famiglia ancora nel 1745 (Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun, n. 1309).

Agli anni '70 del XVIII secolo risale anche la prima, e forse unica, documentazione grafica del *castrum Masanigi*. Infatti l'*Atlas Tyrolensis*, mappa del Tirolo del 1774 di Peter Anich e Blasius Hueber riporta il simbolo del 'castello decadente', accompagnato dal toponimo Muzenigo (Gorfer, Tabarelli 1995, p. 128 fig. 53).

Contesto insediativo

In base alla documentazione archeologica dell'area di Rumo (un gruppo di sepolture ad inumazione accompagnate dal corredo di monete e altri materiali erratici, tutto di età romana/Orsi 1880, p. 37; Laviosa Zambotti 1934, p. 47 n. 4) non è possibile ricostruire in modo approfondito le forme del popolamento antico del territorio. All'età altomedievale risale una fibula zoomorfa di bronzo a forma di cavallino decorata ad occhi di dado (VI-VII secolo), recuperata nel 1874 in occasione del restauro del muro di cinta del cimitero della frazione di Lanza (Amante Simoni 1981, pp. 80-81, tav. II n. 1; Amante Simoni 1984, p. 915 n. 1; Oberosler 1997, p. 515 n. 1411).

Nell'età medievale nel territorio di Rumo si assiste ad un incremento demografico, che assume la forma di un popolamento sparso sul territorio.

Il *castrum Masanigi*, si trovava nei pressi dell'abitato di Mocenigo a sud della frazione di Scassio, probabilmente su di un dosso alla confluenza del rio Lavacè e del rio Valle (1000 m s.l.m. circa).

La località di Mocenigo è ricordata più diffusamente dalle fonti d'archivio solamente a partire dalla fine del XIV secolo, assieme alle frazioni di Corte e di Lanza, perché vi sono presenti *una decima bladeae et nutrimentorum* di cui è investita la famiglia dei di Cagnò (APV, c. 60, n. 26). Interessante il fatto che solamente due anni dopo gli abitati che compongono Rumo (Lanza, Mocenigo, Corte, Mione e Marcena) siano menzionati come *villae* (APV, c. 60 n. 28).

Rispetto ad altre aree della val di Non, Rumo si trovava in posizione marginale rispetto alla viabilità e ai centri abitati principali. Anche a causa della sua distanza dalla chiesa pievana di Revò, ricordata nelle fonti d'archivio a partire dal 1228, la cappella di Santa Maria di Marcena di Rumo *vacabat sacerdote* e gli *homines moriebantur sine poenitentia et corpore domini et sepeliebatur sine sacerdote*. A tale proposito, su sollecitazione dei sindaci della comunità, nel 1234 il vescovo di Trento obbligò i tre preti di Revò a risiedere a turno a Rumo per provvedere alla cura d'anime (Curzel 1999, p. 179). Ancora nel 1247 il vescovo sollecitò ulteriormente il pievano di Revò a perché un sacerdote si stabilisse definitivamente a Rumo per occuparsi della cura d'anime (Curzel 1999, p. 179).

Considerazioni critiche

La costruzione di castel Mocenigo è legata allo stanziamento di un ramo minore della famiglia dei di Rumo nel territorio di Mocenigo.

I di Rumo, derivati a loro volta dalla famiglia di Cagnò probabilmente nella prima metà del XIII secolo, compaiono più chiaramente sulla scena politica trentina a partire dalla seconda metà del XIII secolo. Nel 1288 Bertoldo Segonzano di Rumo, figlio di Bertoldo di Cagnò, è protagonista della vendita di alcuni *homines*, vendita approvata dal vescovo Bartolomeo nel 1307 (*Codex Clesianus*, pp. 66-67; APV, c. 22, n. 4. Bettotti 2002, p. 542).

Sono figlio di Albertino di Rumo, ricordato anche come Albertino di Denno, vende a Walter di Denno la decime di Cellentino, Strombiano, Peio e Celledizzo e di Mione, Corte, Rumo e Percellario. Un altro esponente della famiglia, Bertoldo Sterveia di Livo, figlio di Ugo di Rumo vende un'altra decima nella valle di Rumo, a Mione, Corte, Percellario, Marcena, Mocenigo e Lanza (APV, c. 21 n. 9. Bettotti 1999, pp. 542-543). Sembra di poter ricavare da queste investiture di inizio XIV secolo un avvenuto processo di suddivisione della famiglia dei di Rumo e dei rispettivi patrimoni nel territorio di Rumo in due diversi rami, processo probabilmente iniziato attorno agli anni 80-90 del XIII secolo.

Il ramo di Mocenigo deriva probabilmente da questa suddivisione della famiglia dei di Rumo, la cui affermazione passa attraverso la costruzione del castello di Mocenigo e l'assunzione di una nuova denominazione (es. *Nicolaum de castro Masanigi*). Sfuggono i passaggi di proprietà del castello nel corso del XIV secolo, a causa della mancanza di documentazione archivistica (Bettotti 2002, p. 543).

Nel 1393 Niccolò, figlio di Federico di castel Mocenigo, viene investito dei beni di Leonardo figlio di Vito di castel Rumo, morto senza figli, riunendo forse nelle sue mani parte (o la totalità?) del patrimonio dei due rami della famiglia dei di Rumo (*Codex Clesianus*, p. 330). Alla morte di Niccolò, i suoi beni vengono acquistati da Pietro e Finamante di Caldes. I di Caldes rappresentano un ramo della famiglia dei di Cagnò, staccatosi nel 1230, con la concessione del diritto di costruire una casa sul dosso di Caldes da parte del vescovo di Trento Gerardo ad Aldrighetto di Cagnò (*Codex Wangianus*, n. 88. Bettotti 2002, pp. 547-548).

Bibliografia

AMANTE SIMONI C. 1981, *Materiali altomedievali trentini conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, 10, pp. 71-93.

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, pp. 901-955.

BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo, (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.

GORFER A., TABARELLI G.M., 1995, *Castelli trentini scomparsi*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LXXIV, sez. II.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.

MORIZZO M., REICH D. 1907-1915, *Codicis Clesiani Regesta*, vol. VII, "Rivista Tridentina", VII-XV.

OBEROSLER R. 1997, *Fibula in bronzo a cavallino*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, Trento, p. 515 n. 1411.

ORSI P. 1880, *La topografia del Trentino in età romana*, Rovereto (TN).

SC 10: Rumo, ‘Castel Placeri’

Comune: Rumo

Frazione: Placeri

Riferimenti cartografici: X= 46.261969, Y= 11.011396; X= 655.212, Y= 5.144.787

Prima attestazione: 1331

Dato toponomastico: *castrum Runi* (1331), *in hora placelerij ... supra castrum* (1331), *in castrum ...qui dicitur castrum percelarii de Runo* (1380), *Castro Rumi in loco dicto Percelari* (1380), *castrum placeleri vallis Runi* (1386), *castrum plaçellerii* (1390), *castri, seu domus vulgariter nominate de Percellerio* (1447).

Fonti storiche e identificazione

La documentazione d'archivio fornisce gli elementi per ricostruire, almeno a grandi linee, la storia del castello.

La sua prima attestazione risale al 1323, quando Federico fu Rizardo da Corte di Rumo, permuta con Giuseppe fu Concio da Castel Rumo un bosco con due prati e un fondo "grezivo" situati nel territorio di Rumo (Archivio Parrocchiale di Marcena, Rumo, n. AA 16.1).

Nel 1331 invece, *in castrum Runi*, successivamente indicato come *castrum hora placelerij* Concino de *castrum runi* e il figlio Sicherio vendono a Niccolò di Mione, per 10 lire, la decima e i diritti ad essa connessi sulla casa, sulla "curia" e sul casale di proprietà dello stesso Nicolò (Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, Non Thun, nn. 1349, 1349/1, 1349/2).

Nel 1380 un documento fornisce alcuni elementi per comprendere la struttura del castello, composto da almeno tre palazzi (di cui uno definito ‘nuovo’) e dotato da giardino; nella stessa località di *Percellario* si trovavano inoltre una casa ‘grande’ con annesso giardino e un palazzo *fractum*, (Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, Non Thun, n. 1376). Attorno al 1380 proprietari del castello erano Concino e Leonardo, figli di Vito di Rumo, a cui spettava anche la gestione dei beni feudali e delle decime con gli annessi diritti (consistenti segnatamente in vino, biada, *nudrimi*, polli e relativi anche a fienili e *sedimina*) del territorio di Rumo (1380/Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, Non Thun, n. 1376; 1390/Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, Non Thun, n. 1381).

Nel 1393 Leonardo muore senza eredi e quindi i suoi beni passano a Niccolò di castel Mocenigo, appartenente ad un altro ramo della famiglia di Rumo: una quota di castel Cagnò, castel Rumo con il broilo e due appezzamenti di terreno, decime nella valle di Rumo, etc. (*Codex Clesianus*, p. 330).

Verso la fine del XIV secolo metà del complesso castellare è acquistato da Pietro e Finamante di Caldes, assieme agli altri beni dell'eredità feudale di Niccolò (APV, c. 22, nn. 3 e 5. Richiamo in Bettotti 2002, pp. 553-554). La proprietà rimane ai di Caldes fino al 1464, quando, assieme agli altri possedimenti della famiglia, viene inglobato nel patrimonio dei Thun. Thun che lo possiedono per tutta l'età moderna, come documentano le investiture del vescovo alla famiglia ancora nel 1745 (Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun, n. 1309).

Il complesso fortificato era inserito in un contesto paesaggistico tipicamente rurale, circondato da *uno prato, seu viridario ibi contiguo, duabus partibus terre* e da *horto* (1447: *Codex Clesianus*, pp. 292 e 389-390).

Scarse sono i documenti iconografici relativi a castel Placeri.

La fortificazione, con il simbolo del monumento in rovina accompagnato dalla dicitura ‘Placeri’, è però rappresentato nella cartografia dell'*Atlas Tyrolensis* prodotta da Peter Anich e Blasius Hueber (1774). Anche Johanna von Isser Grossrubatscher dedica una delle sue vedute a castel Placeri (prima metà del XIX secolo), le cui rovine – alcune strutture murarie dotate di apertura e difficilmente riconoscibili – dominano l'abitato di Placeri.

Una cartolina raffigurante Marcena, datata al 1903 edita da Pavanello e conservata presso la biblioteca Comunale di Trento (Collocazione: TIC6-0173) ritrae le rovine del castello, costituite da due diversi gruppi di strutture, di cui la maggiore, dotata di due allineamenti di aperture.

Contesto insediativo

L'area di Rumo ha dato diversi materiali archeologici di età romana frutto di ritrovamenti sporadici e casuali di XIX secolo. Allo stato attuale delle ricerche, l'unica evidenza contestualizzata nota per il territorio è rappresentata da un gruppo di sepolture accompagnate dal corredo (monete repubblicane ed imperiali di Antonino Pio, Marco Aurelio, Antonino Pio e Marco Aurelio a nome di Faustina maggiore e minore, Marco Aurelio a nome di Lucilla, Commodo, Albino, Settimio Severo, Settimio Severo a nome di Iulia Domina/Orsi 1880, p. 37). Dalla località Placeri, si segnala solamente la provenienza di una moneta di Antonino Pio emessa a nome di Faustina maggiore (Laviosa Zambotti 1934, p. 47 n. 5).

L'età altomedievale è invece rappresentata solamente da una fibula zoomorfa in bronzo a forma di cavallino di VI-VII secolo d.C., recuperata nel 1874 presso il cimitero della frazione di Lanza (Laviosa Zambotti 1934, p. 46 n. 3; Amante Simoni 1984, p. 15 n. 1; Oberosler 1997, p. 515 n. 1411). Anche con la piena età medievale appare difficile ricostruire le fasi dello sviluppo insediativo di Rumo, in particolare dei numerosi abitati sparsi del suo territorio. Una delle prime attestazioni documentarie di Rumo risale al 1190, quando vengono suddivisi in *colonelli* i contingenti armati che devono accompagnare il re di Germania Enrico VI nella sua spedizione a Roma; al quarto colonello assieme a *illi de Tun, domus de Ino, illi de Flaun, domus Mamelini de Spur* appartiene anche il gruppo parentale definito *illi de Runo* (*Codex Wangianus*, n. 51); una maggiore importanza aveva forse la località ora conosciuta come Marcena, ricordata nel 1234 come sede della chiesa *sancte Marie capelle de Rumo* (originale in copia settecentesca dell'Archivio Comunale di Rumo; richiamo in Curzel 1999, p. 179).

La frazione di Placeri si ritrova nella documentazione d'archivio a partire dal 1296 (Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, Non Thun, n. 1336) e più diffusamente dal XIV secolo (APV, c. 21 n. 9, Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, Non Thun, nn. 1349, 1380).

La sommità del dosso (942 m s.l.m.), a valle dell'abitato di Placeri, attualmente coperto di boschi, ospitava fino all'inizio del XX secolo alcune strutture parzialmente conservate in alzata pertinenti ad un complesso fortificato. La costruzione di un nuovo edificio d'abitazione attorno al 1920 ha cancellato completamente i resti murari preesistenti (Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T., documentazione varia; Gorfer, Tabarelli 1995, p. 128).

Considerazioni critiche

La tradizione popolare vuole che la fortificazione ricordata come 'castello dei Brazzeleri' o 'castel Precellario' fosse situato su un'altura nei pressi della frazione di Corte Inferiore, in territorio comunale di Rumo. In realtà l'analisi delle fonti d'archivio ha permesso di ricavare due principali informazioni: il *castrum percelarii de Runo* può essere identificato con il *castro Runi*, trattandosi, nel primo caso della forma popolare per indicare il castello, tratta dal vicino abitato e nel secondo caso della forma ufficiale, che deriva il suo nome dalla famiglia. Inoltre questo castello può essere identificato con le rovine situate su un'altura a valle dell'abitato di Placeri (comune di Rumo), in sinistra orografica del torrente Lavazzè e ancora visibili agli inizi del XX secolo.

Castel Placeri, insieme alla fortificazione di Mocenigo rientra tra i beni infeudati dal vescovo di Trento ai nobili di Rumo.

La famiglia di Rumo discende dalla famiglia dei di Cagnò, che compare nelle fonti a partire dal 1147. I fratelli Guarimberto e Bertoldo, *vicedominus*, sono infatti presenti all'investitura della decima della canipa di Mezzo e di un prato a Petra Forata fatta dal vescovo di Trento a Giovanni e Giovanni Calerio di Fai (APV, c. 64, n. 95. Bettotti 2002, p. 531). I di Cagnò si qualificano come vassalli del vescovo di Trento, probabilmente amministratori dei beni vescovili nei territori dell'alta val di Non.

Non è chiaro quando avviene la separazione dei nobili di Rumo dalla casa madre, ma probabilmente prima della fine del XII, in quanto sono ricordati *illi de Runo* tra coloro che appartenevano alla scorta armata del vescovo e che avrebbero accompagnato il re Enrico VI a Roma (*Codex Wangianus*, n. 51).

Questa precoce separazione familiare porta i di Rumo, probabilmente in un momento imprecisato del XIII secolo, alla costruzione del castello sul dosso di Placeri, ricordato dalle fonti solamente a partire dal 1323. Il castello rimane di proprietà della famiglia fino alla fine del XIV secolo, quando viene acquisito dai di Caldes.

Castel Rumo si trovava al centro di un'estesa zona d'interesse patrimoniale, con particolare concentrazione nelle aree di Cagnò e di Rumo. Nel 1380 i due fratelli Concino e Leonardo, figli di Vito di castel Rumo, stabiliscono la divisione dei loro beni: oltre alla fortificazione sul dosso di

Placeri, possedevano appezzamenti di vario genere nella valle di Rumo, diritti sulle decime di Mione, Lanza e Cagnò (Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, Non Thun, n. 1376). Altri dettagli sul loro patrimonio si ricavano dall'inf feudazione del 1391 da parte del vescovo di Trento, a cui si aggiungono parte del castello di Cagnò, decime a Romallo, Mocenigo, Corte, Mione, Marcena, alcuni mulini sul torrente Tresenga, il monte *Cannuli* presso Rumo, la quarta parte del monte *Reza* presso Proves, etc. (Codex Clesianus, p. 317). Nel 1393 parte di queste proprietà vengono acquisite dal ramo dei Rumo-Mocenigo, perchè Niccolò, figlio di Federico di castel Mocenigo, viene investito dei beni di Leonardo di castel Rumo, morto senza figli (Codex Clesianus, p. 330).

Bibliografia

- AMANTE SIMONI C. 1981, *Materiali altomedievali trentini conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, 10, pp. 71-93.
- AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, pp. 901-955.
- CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.
- CURZEL E., VARANINI G.M. 2007 (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna.
- GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.
- GORFER A., TABARELLI G.M., 1995, *Castelli trentini scomparsi*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LXXIV, sez. II.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 15. Bolzano*, Firenze.
- MORIZZO M., REICH D. 1907-1915, *Codicis Clesiani Regesta*, vol. VII, "Rivista Tridentina", VII-XV.
- OBEROSLER R. 1997, *Fibula in bronzo a cavallino*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, Trento, p. 515 n. 1411.
- ORSI P. 1880, *La topografia del Trentino in età romana*, Rovereto (TN).

SC 11: *Dossum ... qui appellatur Tamaçol(us)*

Prima menzione: 1211

Dato toponomastico: *dossum ... qui appellatur Tamaçol(us)* (1211)

Fonti storiche e identificazione

Il *dossum ... qui appellatur Tamaçol(us)*, ricordato in un atto del 1211 (Codex Wangianus, n. 122), era situato nel territorio dell'antica circoscrizione pievana *de Sancte Sisinnio*, in una località mai riconosciuta con certezza. L'altura, *cum toto territorio ad eum pertinentem*, di proprietà dei nobili di Pergine, venne suddiviso in *quatuor colonellos* tra Giovanni, Adelpreto ed Enrico di Pergine e Pietro da Malosco; la quarta parte viene donata al vescovo. I contraenti stabilirono un *pactum*, che fissava delle regole, infine approvate dal vescovo. Nella sua parte, ognuno aveva la facoltà di edificare *turres et domos* e più specificatamente il vescovo *palacium et turrim* (Castagnetti 2001, pp. 61-64).

Una lunga tradizione ritiene che il dosso *Tamaçol(us)*, sia da identifica con l'altura di Busen, posta a nord dell'abitato di Sanzeno presso il rio di San Romedio (Concini De Concis 1896, pp. 348-350; Inama 1904, p. 38; Ausserer 1985, pp. 99-101). Sul colle, in cui si notano alcuni affossamenti di forma regolare coperti dal terreno e si conservano scarse tracce pertinenti ad uno o più edifici in muratura, si trovava anche il *castrum Busini*, conosciuto a partire dalla seconda metà del XIII secolo (v. SC 8).

Contesto insediativo

Risale al 1211 la prima attestazione della pieve di Sanzeno, comprendente gli abitati di Sanzeno, Casez e Banco e alcune aree degli attuali ambiti comunali di Romeno e di Coredo (Codex Wangianus, n. 122). La chiesa pievana dei santi Martiri di Sanzeno rappresentava il punto di riferimento di dieci

cappelle, tra cui la chiesa di San Romedio presso l'omonimo eremo, probabilmente fondato nel XII secolo (Curzel 1999, p. 204).

Considerazioni critiche

Numerose sono le problematiche sollevate dall'analisi del documento in oggetto, a cominciare dalla complessa localizzazione topografica del dosso *Tamaçol(us)*, il cui toponimo è attestato solamente in contesto archivistico.

Parte della critica più recente metteva inoltre in dubbio che la licenza *edificandi* del castello fosse mai stata realizzata, non essendo conosciute per la pieve di Sanzeno strutture materiali pertinenti ad un complesso fortificato (Settia 1985, p. 262; Gorfer, Tabarelli 1995, p. 126).

D'altro canto, la più recente individuazione di un insediamento sepolto sul doss Busen attraverso il telerilevamento ripropone l'identificazione tra le alture di *Tamaçol(us)* e di Busen (v. scheda relativa). Il sito era di proprietà dei di Pergine e di Pietro da Malosco, con cui era forse imparentato. I signori di Pergine avevano altre proprietà in val di Non, tra cui alcuni diritti e beni a Tavon, ceduti al conte del Tirolo Mainardo tra il 1266 e il 1271 (Wiesflecker, *Regesten*, I, n. 743 e II, n. 15). I possedimenti di Pietro erano situati in varie località anauni, con una particolare concentrazione a Malosco (Zanolini 1905). Questi nobili decisero di unire le proprie risorse per erigere un castello consortile, con lo scopo di rafforzare la solidità dei propri patrimoni fondiari nell'area di Sanzeno, dietro concessione dell'autorizzazione vescovile. Autorizzazione che implicava la concessione di una serie di privilegi al vescovo, come la donazione di un quarto del colle e della struttura fortificata, il diritto allo *ius aperturae*, l'esercizio di governo legato alla sua alta giurisdizione (*dominium pro iure ducatus sui*/Castagnetti 2001, pp. 61-64). Ai *domini*, ognuno per il *colonello* di sua competenza, spettava la gestione dei tributi e dei servizi pubblici e il potere di *districtus* e *bannum* su alcuni delitti (Castagnetti 2001, pp. 61-64).

Bibliografia

AUSSERER C. 1985, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce: rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili Rurali* (trad. G. MASTRELLI ANZILOTTI), Malè (TN).

CASTAGNETTI A. 2001, *Governo vescovile, feudalità, 'communitas cittadina' e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona.

CONCINI DE CONCIS R. 1896, *Cenni sui castelli di Buseno e Concin, sui villaggi e sugli altri edifici dei nobili e famiglie raguardevoli della pieve di Sanzeno*, "Anaunia sacra", I, pp. 347-350 e 391-393.

CURZEL E., VARANINI G.M. 2007 (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna.

GORFER A., TABARELLI G.M. 1995, *Castelli trentini scomparsi*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LXXIV, sez. II.

INAMA V. 1904, *Famiglie e castelli de' Malosco e de' Vasio nella Valle di Non*, Trento.

SETTIA A.A. 1985, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo*, Rovereto/Trento, (= "Atti Accademia Roveretana degli Agiati" 236/1986), pp. 253-277.

WIESFLECKER H. 1952, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, II, Innsbruck.

ZANOLINI V. 1905, *Spigolature d'archivio serie seconda*, in "Programma del Ginnasio Pr. Vescovile di Trento pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1904-5", Trento.

SC 12: Spormaggiore, Castel Belfort

Comune: Spormaggiore

Località: Castel Belfort

Riferimenti cartografici: X= 46.121679 Y= 11.022388; X= 657.374, Y= 5.118.810

Prima menzione: 1311

Dato toponomastico: in dosso de Malgulo ... iacente in pertinentiis Spori Maioris ... turrim sive mansionem competentem erigere (1311), de castro Spori Maioris (1375), castrum belfort (1465), castrum Belforti sive Sporii veteris vallis Annaniae (1472)

Fonti storiche e identificazione

Il 22 maggio 1311 il notaio Tissione di Sporo venne infeudato del dosso di Malgolo *iacente in pertinentiis Spori Maioris sub via nova*, affinché *turrim sive mansionem competentem erigere ed edificare cum muri sed edificiis, debat atque possit, quem fundum sive dossum a nobis pro se et omnibus suis heredibus susceperit feudali tenendum* (Zauner 1967, n. 47).

Quindi anche i documenti di XIV secolo che ricordano vari personaggi *de castro Sporo Maiori* non sono riferibili con certezza a Castel Belfort. Castel Belfort è comunque archivisticamente attestato a partire almeno dal 1472 (*castrum Belforti sive Sporii veteris vallis Annaniae/Archivio Principe Vescovo*, c. 8 n. 40, in Ippoliti, Zatelli 2001, I, p. 209).

La giurisdizione di Belfort viene affidata Nicola Reifer di Bolzano, strettamente legato al potere brandeburghese (Varanini 2004, pp. 364-365).

Più numerose e dettagliate sono le notizie riportate nella documentazione successiva relativa soprattutto alle famiglie proprietarie del castello. Forse a partire dal 1350 erano presenti al castello esponenti della famiglia dei Reifer di Bozano von Compil, che ne ebbero possesso fino al 1470 circa; poi nei secoli successivi si ricordano le famiglie de Concini, Khuen Belasi, Spaur, Saracini (Gorfer 1965, pp. 542-545).

Grazie alle fonti documentarie, si hanno informazioni più dettagliate sulla funzione degli ambienti presenti nel castello, poi parzialmente distrutto da un incendio nel 1670. In un inventario relativo ai beni di Castel Belfort, compilato nel 1645 dal giudice Rocco Reich, si ricorda che “al primo piano del palazzo c’era la cappella di San Sebastiano che aveva una finestra rotonda sopra l’altare. C’erano poi la cameretta, la stufa di sotto, la stufa di sopra, la stufa bassa con lo sporto, la camera sotto la cucina, il camerone grande, le stalle, etc.” (Gorfer 1965, p. 545, nota 1).

Con il XVI secolo è attestato un incremento della documentazione iconografica, che può rappresentare un’importante base di approfondimento della struttura architettonica dei castelli dell’area anaune.

La carta ‘Le valli d’Annone e Sole’ (1527-1542) di Pier Andrea Mattioli raffigura in modo schematico il complesso di Belfort (‘Ballforte’) attraverso l’accostamento di tre edifici a pianta rettangolare coperti da tetto a due falde e dotati di almeno un allineamento di finestre; da segnalare la mancanza di un edificio interpretabile come mastio.

Al XVII secolo risalgono le vedute del cosiddetto ‘Codice Brandis’. Il castello è composto da vari edifici, tra cui spicca la torre coperta da tetto a quattro spioventi e dotata di aperture lungo le pareti. Ad essa, attraverso una struttura di forma allungata è collegato un grande caseggiato a più piani e con copertura a due falde; più a valle è visibile un tratto di cinta difensiva merlata.

L’ultimo documento grafico che si ricorda, una litografia prodotta da Zippel di Trento, risale al 1850 circa e rappresenta Castel Belfort dopo la ricostruzione della metà del XVIII secolo commissionata dalla famiglia dei Saracini. A fianco della vecchia torre si trovava il grande caseggiato ormai privo della copertura; attorno correva la muratura di cinta, dotata di portale d’ingresso sul lato settentrionale (Angelini, Dellanna 2000, p. 50).

Contesto insediativo

La più antica presenza insediativa nell’area di Spormaggiore risale all’età romana, ed è rappresentata sepolture con strutture tombali in pietra e laterizio. Si ricorda poi il ritrovamento, presso località Molini, di monete imperiali (Caligola, Nerone, Traiano) e di ornamenti (tre orecchini in bronzo, di probabile età romana/Roberti 1952, p. 91 n. 10).

L’area di Spormaggiore e Sporminore inizia ad essere citata dalle fonti a partire dall’ultimo quarto del XII secolo come sede di radicamento dei nobili di Sporo. Nel 1185 *Walterius de Spur* assiste come testimone all’investitura del castello di Walvenstein e di Arsio ai conti di Appiano (Codex Wangianus, n. 171), mentre tra gli armati che accompagnano che il re di Germania Enrico VI nella sua spedizione a Roma troviamo la *domus Mamelini de Spur* (Codex Wangianus, n. 51); al 1195 invece risale la presenza di *Walterius, Urso e Walfardus de Spuri* all’atto con cui Egnone di Appiano viene

infeudato di due masi ad Altenburg dal vescovo Corrado (Huter, I, n. 492). Una delle prime menzioni di Spormaggiore compare invece nell'urbario del vescovo di Trento del 1210/1212 relativo alle decime dovute da varie località trentine, tra cui 3 moggi di frumento *in Spuri Maiore* (*Codex Wangianus*, n. 193).

Pochissime, se non nulle, le informazioni circa la struttura dell'insediamento in età medievale. La chiesa di Spormaggiore, dedicata a san Vigilio e documentata almeno dal 1288, è sede della *plebs de Sporo* (Curzel 1999, pp. 194-195).

Castel Belfort sorge su un dosso isolato in territorio comunale di Spormaggiore, lungo la via di transito che collega Spormaggiore all'abitato di Cavedago e che prosegue verso l'altopiano della Paganella (area di Andalo-Molveno-Fai della Paganella).

Informazioni generali

Alla sommità della bassa altura di castel Belfort si accede attraverso un breve sentiero che si stacca dalla strada principale; in base alla documentazione archivistica e iconografica (in particolare la litografia del 1850 prodotta da Zippel), sembra che, almeno fino alla metà del XIX secolo, la salita fosse favorita da una scalinata racchiusa entro due tratti murari (Angelini, Dellanna 1996).

Il castello, sviluppatosi in senso orizzontale con direzione nord sud, era protetto da un'unica cinta difensiva, conservata (Fig. SC 12a n. 1/lunghezza parte conservata: 45 m. circa) in alzato solamente verso nord-est/nord-ovest e sud/ovest. La muratura della struttura, dotata di una decina di aperture ad arco ribassato, presenta almeno tre diverse tessiture murarie (Fig. SC 12b m. 1, m. 2, m. 3) – descritte in dettaglio nel paragrafo successivo – frutto di altrettanti interventi edilizi.

Verso nord la struttura si chiude ad angolo retto, creando uno spazio aperto, un cortile, attorno ad un grande edificio rettangolare, in origine a due piani e ora parzialmente crollato e privo della copertura ma di cui è ancora leggibile la pianta (Fig. SC 12a n. 3).

All'area del castello si accede sul lato sud attraverso un portale con arco a tutto sesto (Fig. SC 12a n. 2) con stemma dei Saracini conti di Belfort scolpito sulla chiave di volta (tre teste di leone, di cui due affrontate/Tabarelli, Conti 1981, pp. 160-161).

Nel punto altimetricamente più elevato del dosso è situato il mastio a pianta rettangolare (Fig. SC 12a n.), coronato da tre merlature (tre merli per lato). È possibile riconoscere almeno cinque diversi interventi edilizi, di cui si parlerà più diffusamente in seguito, indicati come t. 1, t. 2, t. 3, t. 4, t. 5 (Fig. SC 12c).

Lungo il versante occidentale, ad una quota molto inferiore rispetto alla sommità, sono presenti i resti strutturali di un edificio a pianta rettangolare, dotato di finestre con arco a tutto sesto (Fig. SC 12a n. 5). Il manufatto è difficilmente leggibile per la presenza di una fitta copertura boschiva.

Sequenza

Periodo I

Anche se è chiara l'impossibilità di riferire con certezza il documento di fondazione del 1311 a castel Belfort, si propone comunque una datazione di età pienamente medievale per la costruzione della torre.

Attualmente il mastio si presenta come una struttura a pianta rettangolare (altezza attuale: 18 m, dimensioni: 5,8x7 m, spessore muratura: 1,7 m). La porta d'accesso posta in quota e dotata di arco a tutto sesto e ghiera in laterizio, era probabilmente raggiungibile da una scala esterna, come sembra di poter leggere da alcuni elementi architettonici sporgenti sul lato ovest; sono conservate inoltre due aperture con arco a tutto sesto sui lati ovest e nord e almeno due file di fori pontai sul lato est.

La muratura presenta tracce di almeno cinque diversi interventi edilizi (sono stati letti sul lato est della torre), di cui solamente il primo, forse, attribuibile alla fase più antica del castello.

Il paramento murario più antico, fino ad un'altezza circa di 10 m dal piano di calpestio attuale, si compone di pietre sbozzate o rozzamente squadrate, di altezza diversa, in alcuni casi finite a spigolo vivo; si dispongono lungo corsi orizzontali paralleli, con zeppe in pietra. Gli angolari sono bugnati (Fig. SC 12c t. 1).

Trasformazioni successive al XV secolo

Il castello di età moderna, anteriore dal XVII secolo, si articolava attorno alla torre, probabilmente interessata da un intervento di risistemazione (Fig. SC 12c t. 2), che portò ad una parziale ricostruzione della struttura (pietre probabilmente di recupero dalla muratura originaria, con

disposizione irregolare e legate da malta di colore marrone rosato, che copre parzialmente il paramento murario). Gli angolari in pietra rosata, rozzamente squadrati e disposti a pettine, presentano dimensioni minori rispetto alla fase precedente.

L'intervento è particolarmente evidente nell'angolo sud-est della torre, anche perchè ciò ha interrotto almeno due file di fori pontai della fase originaria del mastio. La stessa tecnica costruttiva è osservabile sul lato ovest, in prossimità dell'apertura con arco a tutto sesto.

Il mastio era affiancato da altri edifici, con probabile scopo residenziale/di servizio, di cui si ha documentazione grafica nell'illustrazione del 'Codice Brandis'; sembra di poter riconoscere tracce pertinenti a queste strutture nella parte basale del muro est del grande edificio, caratterizzato da una diversa tessitura muraria (è particolarmente evidente nella muratura verso est), con corsi orizzontali e paralleli costituiti da conci di altezza diversa.

La parte non naturalmente protetta era fortificata da una cinta muraria, a cui potrebbe appartenere la prima fase muraria riconosciuta nella parte basale del lato est dell'attuale struttura, costituita da pietrame spaccato disposto in modo irregolare con l'inserimento di zeppe in pietra (Fig. SC 12b m. 1).

La famiglia Saracini entra in possesso di Castel Belfort alla fine del XVII secolo, sicuramente dopo l'incendio del 1670 (Angelini, Dellanna 2000, pp. 19-20).

Potrebbe essere pertinente a questa fase l'edificazione della cinta muraria del lato ovest (pietre spaccate disposte in corsi sub-orizzontali, parzialmente sdoppiati; angolari, rozzamente squadrati, sono disposti a pettine), in cui è stato ricavato il portale d'ingresso (dimensioni: altezza interna: 3,8 m; larghezza luce: 1,85 m; conci squadrati bugnati in pietra rossa, e decorati da elementi semilunati), ornato dallo stemma dei Saracini.

Questa costruzione sembra essere in fase con il lacerto murario centrale della cinta difensiva conservata sul lato ovest, con corsi sub-orizzontali e paralleli con bozze sdoppiate (blocchetti spaccati di piccole dimensioni (Fig. SC 12b m. 2).

La stessa tecnica costruttiva, in particolare per la forma e la dimensione del materiale lapideo e per la modalità della posa in opera, è riconoscibile nell'innalzamento del mastio almeno dalla quota della seconda fila di fori pontai fino a poca distanza dalla merlatura sommitale attuale. La muratura è stata ricostruita in modo da richiamare la muratura originaria (Fig. SC 12c t. 4). Interrompe questa parte del paramento murario un tamponamento, di difficile datazione, costituito da pietre rozzamente squadrate (di dimensioni maggiori rispetto a quelli dei masselli della muratura originaria e alla stessa muratura dell'innalzamento, appena descritta), disposte lungo corsi orizzontali e paralleli. Sono presenti due di lastre in pietra messe in orizzontale (Fig. SC 12c t. 3).

In seguito, verso la metà del XVIII secolo, la famiglia dei Saracini avviò una consistente opera di ridefinizione delle strutture e degli spazi del complesso, dopo aver fatto abbattere gli edifici più dissestati, tranne il mastio. Sfruttando parzialmente alcune strutture murarie preesistenti non interessate dalla demolizione, venne costruito il grande edificio a pianta rettangolare (STRUTTURA 4/m. 50 x 20 circa).

Su tutti i prospetti il 'palazzo' presenta una doppia fila di aperture ad arco ribassato (altezza: 2 m circa, larghezza luce: 1,20), costruite con lastre in pietra disposte a coltello, mentre gli ingressi, sempre ad arco ribassato, sono presenti solamente sui lati sud ed ovest. Il piano terra si compone di nove vani, collegati tra loro da porte ad arco ribassato (altezza: 2,40 m. circa, larghezza luce: 1,20. Fig. 6); alcuni vani erano dotato di caminetto, di cui rimane l'impronta in negativo nella muratura.

La muratura si compone di corsi sub-orizzontali di bozze spaccate di piccole dimensioni con zeppe in pietra, legate da malta di colore grigio biancastro. Da ricordare anche il reimpiego di elementi architettonici pertinenti a strutture preesistenti (Angelini, Dellanna 1996).

Forse contemporaneamente il mastio venne dotato dell'attuale merlatura (corsi sub-orizzontali di bozze spaccate di piccole dimensioni con piccole zeppe in pietra legate da malta di colore grigio biancastro. Fig. SC 12c t. 5) e la cinta muraria, almeno sul lato nord orientale, venne rialzata (bozze spaccate di piccole dimensioni, forse recuperate da strutture preesistenti e distribuite in modo irregolare (Fig. SC 12b m. 3) e provvista di aperture ad arco ribassato.

Reperti mobili

Dall'area del castello proviene una moneta di Augusto (Roberti 1952, p. 91 n. 10).

Considerazioni critiche

Il toponimo Malgolo non sembra essere attualmente in uso e quindi questo non permette di collocare topograficamente il sito di costruzione del castello. Il castello del 1311 è Castel Belfort, in mano a

Tissoni. A tale proposito c'è disaccordo tra gli storici nell'identificare il complesso fortificato ricordato nell'atto con Castel Belfort o piuttosto con la Corte Franca, citata in XIII secolo, quindi c'è già in mano a derivati da Spur residenza fortificata di origine medievale situata all'inizio dell'abitato di Spormaggiore (Reich 1901, n. 2; Ausserer 1985, p. 204; Bettotti 2002, pp. 632-633).

In età medievale il territorio di Sporminore e Spormaggiore rientra nella sfera d'influenza della locale famiglia dei signori si Spor (maggiore), conosciuta nelle fonti a partire dal 1185 (Per informazioni sulla famiglia dei da Sporo vedi Bettotti 2002, pp. 627-637). Da Sporo che per quasi tutto il XIII sembrano legati ai conti d'Ultimo.

Nel processo di consolidamento e mantenimento del proprio potere sul territorio di Sporminore e Spormaggiore, tra XIII (?) secolo e XIV secolo, la famiglia sembra possedere almeno due castelli, la già citata Corte Franca di Spormaggiore corte franca appartiene a Spormaggiore belfort ai tissoni, conosciuta dalla fonti a partire dalla metà del XIV secolo (almeno che non sia da riconoscere nell'edificio del dosso di Malgolo ricordato dall'atto del 1311) e Castel Belfort. Infatti, come già anticipato nella sequenza, è possibile forse riconoscere per Castel Belfort una fase di vita precedente quella bassomedievale, almeno di età pienamente medievale, oltre che sulla base dei resti strutturali sopra ricordati (*Sequenza Periodo I*) anche sulla base del riferimento, nel documento del 1472, al secondo nome con cui era definito il castello: *castri Belforti sive Sporii veteris (si riferisce al villaggio di Spormaggiore ri spetto a Sporminore*, forse ad indicare già all'epoca la relativa antichità della struttura.

L'atto del 1311, anche se non riferibile con sicurezza a Castel Belfort, fornisce comunque un'informazione importante: la necessità di edificare, ... *in pertinentiis Spori Maioris*, un complesso fortificato con torre di 'avvistamento' ed edifici accessori, protetti da una cinta muraria, lungo la *via nova*. Castello del dosso di Malgolo (sia che si tratti di Castel Belfort, che della Corte Franca) rappresenta ancora una volta un punto importante d'irraggiamento del potere della famiglia dei da Sporo, in particolare del cosiddetto ramo dei Tissoni, e di funzione strategica di controllo sul territorio di Spormaggiore (Tabarelli, Conti 1981, p. 160) e in particolare della *via nova*.

Via nova che potrebbe essere identificata con la strada che attraverso Zambana e Fai della Paganella e poi Spormaggiore, collegava la val d'Adige con la valle di Non (Angelini, Dellanna 2000, p. 1). E non necessariamente si deve pensare alla costruzione *ex novo* della strada ma forse alla sistemazione di un percorso più antico.

La funzione strategica sembra essere prevalente rispetto a quella politico-amministrativa (Angelini, Dellanna 2000, p. 1) perchè il castello viene dotato di giurisdizione solamente attorno alla metà del XIV secolo, quando gli venne assegnata la giurisdizione su parte del territorio di Andalo (in particolare l'area del masi) e Molveno (metà dell'abitato con il lago/Reich 1901, p. 60).

Bibliografia

Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T.; ANGELINI M., DELLANNA S. 1996, *Lavori di consolidamento – I lotto. Ruederi di Castel Belfort – Spormaggiore (TN). Relazione tecnico illustrativa*, Trento.

Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T.; ANGELINI M., DELLANNA S. 2000, *Progetto preliminare, definitivo ed esecutivo di restauro e consolidamento dei ruederi di Castel Belfort. Relazione illustrativa*, Trento.

BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo, (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

CURZEL E., VARANINI G.M. 2007 (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna.

GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.

GORFER A. 1958, *I castelli del Trentino. Guida*, Trento.

GORFER A., *I castelli del Trentino. Guida*, Trento.

HUTER F. 1937, *Tiroler Urkundenbuch*, I, Innsbruck.

REICH D. 1901, *I castelli di Sporo e Belforte*, Trento.

ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Firenze.

TABARELLI G.M., CONTI F. 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.

VARANINI G. M. 2004, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III. L'età medievale.*, Bologna, pp. 345-383.
ZAUNER A. 1967 (a cura di), *Das älteste Tiroler Kanzleiregister 1302-1315* (Fontes rerum Austriacarum Diplomataria et Acta, LXXXVIII. Band), Wien.

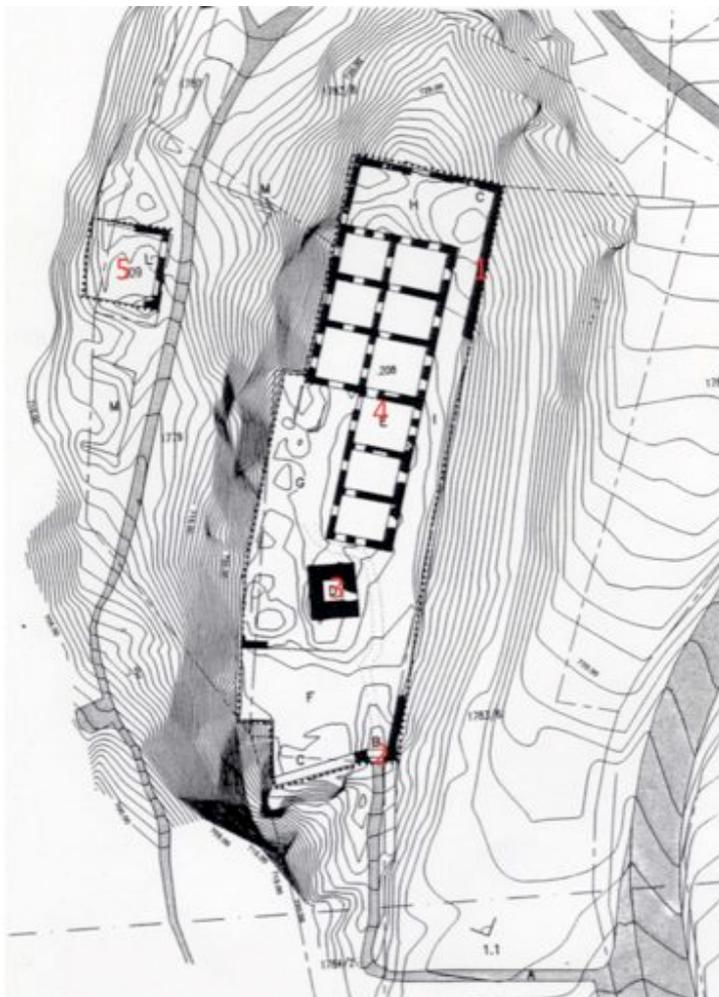


Fig. SC 12a – Planimetria di castel Belfort (materiale dall'archivio della Soprintendenza ai Beni Architettonici, rielaborata da chi scrive).





Figg. SC 12b-c – Muratura di cinta e lato est della torre (fasi costruttive).

SC 13: Tassullo, Castel Valer

Comune: Tassullo

Località: Castel Valer

Riferimenti cartografici: X = 46.194965, Y = 11.047290; X = 657.590, Y = 5.132.801

Prima menzione: 1297

Dato toponomastico: *in castro valēr* (1297), *in castro de vallerio* (1308), *in castro valerii* (1310).

Contesto insediativo

Castel Valer, situato in territorio comunale di Tassullo, tra gli abitati di Sanzenone e Campo Tassullo, occupa la sommità di una bassa altura (594 m. s.l.m.). Il dosso, confinante a occidente con la valle del Rio Paglia, in passato venne interessato da fenomeni franosi, che nel corso del XVI secolo fecero collassare parzialmente l'area sud ovest del complesso fortificato.

Rimane comunque ben conservata la torre a pianta ottagonale, elemento architettonico più antico, attorno a cui, in successione concentrica, sono stati costruiti le cinte difensive e gli altri edifici.

Non sono disponibili informazioni relative alla presenza di un insediamento preesistente al castello; si conservano infatti solamente alcuni materiali sporadici con generica provenienza da Castel Valer, quali alcuni pesi da telaio con bollo e materiali metallici (due anelli e una fibula in bronzo). Forse più

significative sono le punte di freccia e alcuni utensili in ferro, da legare all'insediamento del dosso in età pienamente medievale (Roberti 1952, p. 95 n. 6; Amante Simoni 1984, p. 19 n. 16).

Fonti storiche e identificazione

Come per molti altri casi del territorio trentino, la data di costruzione del castello non è conosciuta.

Le prime attestazioni della sua presenza sono riportate in alcuni documenti, rispettivamente di fine XIII-inizio XIV secolo. In particolare:

- *in castro valēr*: vendita da parte di Adelpreto da Mezzo dei suoi diritti di decima e di un maso del territorio di Corona a Enrico da Scena (1297: Innsbruck, Tiroler Landesarchiv II, 3819. Richiamo in Belloni 2009, p. 177 n. 208);

- *in castro de vallerio*: Odorico da Coredò vende a Odorico da Coredò del du Federico due appezzamenti di terra arativa, siti nelle pertinenze di Coredò. (1308: Coredò, Archivio Parrocchiale, pergamena n. 2);

- *in castro valerii*: Adelpreto da Cunevo vende a *Odolricus* di Ragogna alcuni beni siti nell'area di Cortaccia (1310: Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, P. 744/1. Richiamo in Belloni 2009, pp. 348-349 n. 418).

La storia del sito fortificato è difficile da ricostruire anche per i numerosi cambi di proprietà.

I primi proprietari di Castel Valer di cui abbiamo notizie sicure sono rappresentati da esponenti della famiglia dei da Coredò. Odorico, figlio di Federico da Coredò, che a partire dal 1282 riveste il ruolo di procuratore del conte del Tirolo, viene "investito in feudo pignoratizio del castello di Flavon e in feudo ereditario di castel Valer", in seguito all'incameramento dei beni dei conti di Flavon (Bettotti 1999, p. 559). Alcuni anni dopo, ad Odorico, i *capitanei Vlricus Rubineus, H. de Rotenburch et Vlricus de Cordo* (identificato con lo stesso Odorico) accreditano *Veron. marc. XX pro subsidio edificacionis castri sui in Anania* (Mayr Adlwang 1898, p. 49 n. 333); inoltre nel 1326 il figlio di Odorico è definito *habitor valerii* (Archivio della famiglia Thun 2002, pergamena n. 56).

Successivamente, attorno agli anni '40 del XV secolo, nel contesto delle complesse vicende legate al rafforzamento dell'egemonia bavarese sul territorio trentino, la giurisdizione di castel Valer viene conferita al duca Corrado di Teck mentre nel 1361 il complesso fortificato passa a Enrico di Bopfingen, pievano di Tirolo e successore di Corrado (Ausserer 1985, pp. 155-158). Pochi decenni dopo il castello subisce un altro passaggio di proprietà: nel 1368 infatti, ne viene investito Federico di Greifenstein da Leopoldo III per entrare definitivamente a far parte del patrimonio della famiglia Spaur all'inizio del XV secolo (Ausserer 1985, pp. 155-158).

Allo stato attuale della ricerca, purtroppo dalle fonti scritte non si ricavano molte informazioni relative alla struttura di Castel Valer ma sono comunque ricordati alcuni ambienti del complesso, come la *stuba a fornello magna in castro vallerii* (1464: Cles, Archivio Parrocchiale, pergamena n. 65) e la *caminada magna in castro vallerii* (1480: Cles, Archivio Parrocchiale, pergamena n. 105)

In tal senso, più utile è forse affidarsi alle fonti iconografiche, anche se è devono essere interessate da un attento vaglio critico.

La prima raffigurazione conosciuta per il manufatto in oggetto è riportata nella carta 'Le valli d'Annone e Sole' (1527-1542) di Pier Andrea Mattioli, dove in posizione centrale spicca la torre circolare merlata, circondata da una probabile muratura difensiva e affiancata da un basso edificio con tetto a due spioventi. Di poco successivo il disegno di Mathias Burgklechner (*Die ff[u]r[stliche] grafenschaft Tirol/1611*), che mostra una notevole diversità con il documento grafico appena ricordato: il complesso si compone due edifici centrali (uno più alto, a pianta quadrangolare identificabile con il mastio e uno di minore altezza, forse a uso residenziale) circondati su almeno due lati, da una cinta difensiva; alla cinta difensiva sembrano appoggiarsi alcuni edifici di servizio.

Si ricorda infine il codice Brandis, costituito da una raccolta di vedute paesaggistiche di castelli (XVII secolo) in cui l'alto mastio di castel Valer è circondato da alcuni caseggiati e da almeno due torrette forse di forma circolare (Rasmo 1975, pp. 19 e 21). Raffigurazione, su cui forse è possibile sollevare qualche dubbio di aderenza al vero, ma che rimane rara testimonianza della situazione costruttiva di Valer prima delle massicce trasformazioni edilizie di età successiva.

Informazioni generali

Il castello si compone di due serie di edifici costruiti in successione concentrica attorno alla torre, distinti in castello di sopra (area più esterna) e castello di sotto (zona sud-orientale compresa tra il

mastio e il vicolo d'accesso) con l'ingresso a nord-est, ricavato nello spessore della cinta più esterna. A destra dell'ingresso, nell'estremo angolo Nord ovest del complesso fortificato, si trova la cappella di San Valerio, ricordata per la prima volta nel 1473.

Il girone di edifici più esterno è pertinente al cosiddetto castello di Sopra, costruito appoggiandosi parzialmente ad una preesistente cortina muraria. Queste strutture crollate nel corso del XVII secolo per uno smottamento del versante verso il rio Paglia, e vennero ricostruite all'inizio del XVIII secolo, "seguendo la moda delle infilate prospettiche di sale e salotti e del salone su due piani, con palchetto per i musicisti, per le feste danzanti" (Tabarelli, Conti 1981, p. 115).

Sequenza

La ricostruzione della sequenza edilizia di Castel Valer è complicata dalla scarsità d'informazioni relative alle fasi di vita più antiche e dalla complessa articolazione del castello.

Fase I (metà XIII secolo)

Il nucleo centrale del castello è rappresentato dal mastio a pianta ottagonale (altezza: 40 m di cui 27 fuori terra e 13 sottoterra; lato esterno: 3,80 m; spessore: 2,40 m) con porta d'accesso in quota, in fase (Fig. SC 13a n. 1; Fig. SC 13c). Realizzato con pezzi lapidei spaccati (tonalite, pietra calcarea, porfido) disposti in corsi suborizzontali con l'inserimento zeppe in pietra e con giunti rifluenti, presenta una diversa tessitura muraria nell'area degli spigoli: gli angolari, in tonalite, sono "spaccati, squadriati, finiti a spigolo vivo con scalpello e superficie lavorata a punta" e disposti in corsi orizzontali. Infine per la malta, di colore biancastro si segnala la presenza di calcinaroli. La struttura sembra interessata da un'unica fase costruttiva, forse ad eccezione del coronamento (Gentilini 2006, p. 155).

Coeva al mastio è la cinta muraria più interna, merlata e di forma poligonale, in cui si notano gli angolari bugnati che richiamano quelli del mastio (Fig. SC 13a n. 2). Su lato verso il rio Paglia è ancora visibile il portale tamponato della primitiva cinta. Queste strutture richiamano esemplari di età sveva, che si diffondono dal sud Italia a partire dal 1220.

Il fase (XV secolo): vengono costruiti alcuni edifici del castello di sopra e la cappella di San Valerio. L'edificio, ad aula rettangolare coperta da volta a crociera, venne affrescato da Giovanni e Battista Baschenis verso la fine del XV secolo: sulla parete ovest della navata si segnalano un'Adorazione dei Magi e figure di santi, mentre nell'area absidale una Crocifissione e ancora figure di santi (santi Fabiano e Sebastiano, di fronte i santi Cristoforo, Vigilio e Romedio) (Gorfer 1967, pp. 664-666).

Trasformazioni successive al XV secolo

Tra XVI e inizio XVII secolo può essere attribuita la realizzazione di alcuni edifici del castello di sotto, in particolare quelli circostanti il cortile interno loggiato, tra cui la sala degli stemmi; al castello di Sopra viene aggiunto l'edificio loggiato. Il Castello di Sotto, che si stringe attorno al mastio, costituisce la parte più antica del castello.

Attraverso un portone protetto da feritoie, si accede al porticato e successivamente e al cortile interno loggiato e decorato da motivi datati 1540; dal porticato parte la scala che porta ai piani superiori.

Al primo piano si ricorda la 'sala degli stemmi' decorata dagli stemmi degli Spaur (giallo e rosso) e di altre famiglie nobili (le decorazioni non sono coeve alla costruzione degli ambienti, databile al XVI secolo ma sono state effettuate tra XVIII e XIX secolo). A fianco si trova un ambiente loggiato con soffitto ligneo sostenuto da colonne in pietra (1540 circa) (Ianes 1997, pp. 6-10).

Al secondo superiore si trova il 'salone di Uldarico', ambiente di forma quadrangolare, illuminato da una finestra a trifora e da altre aperture strombate; il soffitto ligneo, di XVI secolo, è decorato da stemmi delle famiglie Spaur, Fuches e Thun. Il salone poi conduce nelle 'stanze madruzziane', in parte rivestite in legno e affrescate da un soggetto a fasce (Ianes 1997, pp. 18-19).

L'edificio principale del castello di Sopra, loggiato, è disposto su tre piani. Al piano terra e al primo piano, gli ambienti sono coperti rispettivamente da volte a crociera e a botte e sono dotati di aperture rettangolari con cornici in pietra calcarea e inferriate di protezione; al secondo piano invece si apre un loggiato dotato di trifore con colonne e capitelli in pietra calcarea bianca e rossa. Un accenno merita la muratura, costituita da pietre non squadrate di varie dimensioni e da angolari con pietre squadrate e in parte bugnate (Finadri 2002, pp. 2-8).

Successivamente, nel corso del XVII secolo, vengono ricostruiti gli edifici sul lato sud-ovest del castello di sopra, in seguito al crollo dovuto ad uno smottamento del versante occidentale del dosso.

Considerazioni critiche

Non si hanno informazioni circa una frequentazione del castello precedente la costruzione del castello. Non è documentata la carta di fondazione del castello, ma alcune considerazioni sono comunque possibili. Odorico, che viene investito in feudo pignoratizio di Castel Valer, discende da Oluradino di Coredo, capostipite della famiglia, ricordato dalle fonti a partire dal 1185 (*Codex Wangianus*, n. 171). Egli si era occupato dell'incameramento dei beni dei conti di Flavon (Landi 2012, c.s.).

Nel 1236 il conte Odorico di Flavon sposa Bona figlio di Riprando Ricco, esponente di uno strato cittadino che tra la seconda metà del XII e l'inizio del XIII secolo si assicurano il monopolio delle attività economiche più redditizie della città (Bettotti 2002, p. 163). Attorno agli anni '30 del XIII secolo, Odorico possedeva metà della contea di Flavon, tra cui confluivano anche alcuni beni nel territorio di Tassullo, in particolare a Pavillo, Rallo e Sanzenone (Landi 2012, c.s.). La costruzione di Castel Valer, data anche la sua somiglianza con modelli svevi potrebbe quindi, essere successiva almeno agli anni '30 del XIII secolo.

Bibliografia

Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T, FINADRI G. 2002, *Tassullo (Trento) Castel Valer progetto di restauro. Edificio della loggia – Intonaci ed apparati lapidei*, Mezzolombardo (TN).

Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T, IANES I. 1997, *Comune di Tassullo – Provincia di Trento. Castel Valer sala degli stemmi loggia cortile. Relazione tecnica relativa all'intervento di restauro effettuato su: intonaci e dipinti murali opere lignee materiale lapideo*, Fondo (TN).

AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", XXV, pp. 901-955.

AUSSERER C. 1985, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce: rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili Rurali* (trad. G. MASTRELLI ANZILOTTI), Malè (TN).

BELLONI C. 2009, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck: 1285 – 1310*, Trento.

GENTILINI G. 2006, *La muratura delle torri medievali in Trentino*, in F. MANENTI VALLI (a cura di), *Le misure del castello: un percorso per la conoscenza dell'architettura fortificata*, (atti del Congresso nazionale "Le misure del castello", Ferrara, 13-14 ottobre 2006), Reggio Emilia, pp. 152-156.

GORFER A. 1967, *I castelli del Trentino. Guida*, Trento.

MAYR-ADLWANG M. 1898, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte: von der ältesten Zeit bis zum Jahre 1364*, Innsbruck.

RASMO N. 1975, *Il Codice Brandis: il Trentino*, Trento.

ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Firenze.

TABARELLI G.M., CONTI F. 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.

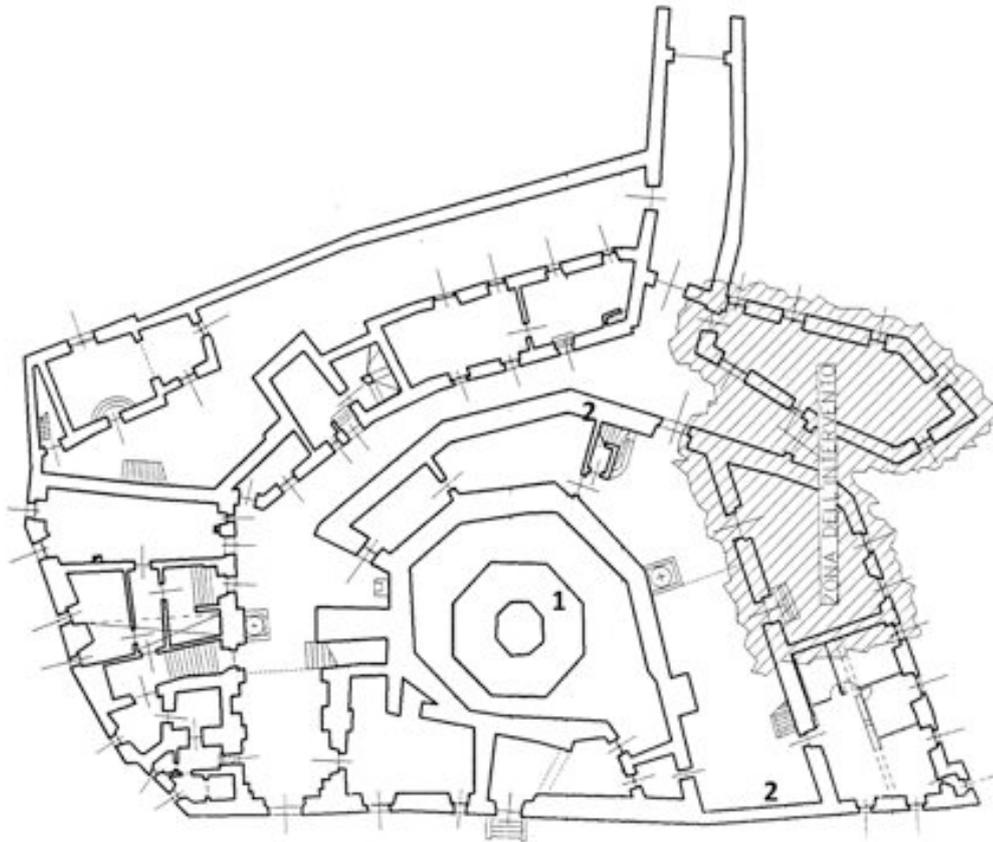


Fig. SC 13a – Planimetria di Castel Valer di Tassullo (Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T).



Figg. SC 13b-c – Castel Valer: panoramica del castello; particolare del mastio.

SC 14: Vigo di Ton, Castel Rocchetta

Comune: Vigo di Ton

Località: Rocchetta

Riferimenti cartografici: X= 46.135816, Y= 11.034795; X= 659.094, Y= 5.121.985

Prima menzione: 1333

Dato toponomastico: *Turm zu Puntalbein* (1333), *mutam Rochetae* (1535).

Fonti storiche e identificazione

La prima notizia riguardante castel Rocchetta risale al 1333, quando Enrico duca di Carinzia e conte del Tirolo affida a Volcmaro, già capitano del vicino castel Visione, la costruzione di una struttura fortificata, una torre *auf die Clausen unnd den Pühl zu Puntalpein, ... zwischen Visiaun und der Pruggen* (Von Brandis 1850, p. 47; Ladurner 1865, p. 147).

Nel 1341 l'imperatore Ludovico conferma a Volcmaro l'investitura della torre e della chiesa chiamate *Puntelpeyn* e situate sotto la torre di Visione, fatta dalla duchessa Margherita (*SLA, Archiv Welpsborg, Fond Spaur 1341 November 24*; Cfr. Regg. Ludwig d. B. H. 8 n. 460; Ladurner 1866, p. 169; von Voltelini 1999, p. 75; Feller 2010, p. 157). L'anno successivo Volcmaro cade in disgrazia e i castelli di Visione e di Rocchetta vengono affidati da Ludovico a Corrado di Scena (*HHStAW, ms R 55, ff. 63v-64v*, n. 136; Jäger 1882, p. 85; Ladurner 1866, p. 177; von Voltelini 1999, p. 75; Feller 2010, p. 158).

Anche nella seconda metà del XIV secolo è documentata la presenza dei capitani tirolesi presso la Rocchetta: nel 1378 troviamo Enrico di Rottemburg, che nel 1401 è anche procuratore del castello di Visione, a cui addebita una spesa di 600 *gulden* per la costruzione di un edificio (TLA, Rep. 2 pag. 76. Von Voltelini 1999, p. 75; Feller 2010, p. 158). Con il 1410 a Enrico vengono negati i suoi possedimenti e i castelli di Visione e Rocchetta passano al duca Federico IV; gli stessi sono però rivendicati dal vescovo di Trento che li conquista con l'aiuto di Pietro Spaur. La soluzione definitiva della questione si ha nel 1420, quando Pietro Spaur viene obbligato dal vescovo di Bressanone a riconsegnare le fortificazioni della Rocchetta (Von Voltelini 1999, p. 76; Feller 2010, p. 158). La fortificazione, definitivamente è assegnata ai di Ton dopo la metà del XV secolo (Gorfer, Tabarelli 1995, pp. 114-115).

Il castello della Rocchetta è sede di giurisdizione castellana tirolese, estesa sulla parte iniziale della valle (Von Voltelini 1999, p. 22). Quando nel 1525, nel corso della guerra rustica, il castello di Visione venne distrutto, la giurisdizione viene esercitata esclusivamente presso la Rocchetta (Von Voltelini 1999, p. 76).

Almeno dalla metà del XV secolo, era attivo presso la chiesa un dazio, *mutam Rochetae*, in cui *omnes transeuntes cum rebus venalibus solvebant mutam*, eccetto gli abitanti delle valli del Noce, limitatamente ai beni di uso personale (APV, c. 9, n. 282). Il primo tariffario del dazio attualmente conosciuto risale al 1641; venivano tassati tessuti, generi alimentari, materie prime, bestiame, vino e 'olio laricino' (Martinelli 2006, pp. 174-176).

Per castel Rocchetta, come per altre fortificazioni del territorio anaune, il XVI secolo rappresenta un punto di svolta nell'incremento della documentazione iconografica. La carta "Le valli d'Annone e Sole" (1527-1542) di Pier Andrea Mattioli raffigura, in modo schematico ed essenziale, la chiesa presso il ponte della Rocchetta (una struttura merlata dotata di ampia porta) e il soprastante complesso fortificato, con massiccio torrione circolare affiancato da un edificio più piccolo.

Rispetto a questo primo documento, molti elementi di diversità sono invece presenti nel disegno di Mathias Burgklechner (*Die ff[u]r[stliche] grafenschaft Tirol/1611*), tra cui la resa prospettica degli edifici. La struttura di sbarramento presso la strada, dotata di un doppio ordine di finestre, è coperta da un tetto a due falde mentre il castello della Rocchetta (*Zoll an der Rogkheta*) si articola su un unico corpo di fabbrica che circonda la torre a pianta quadrata.

Sempre d'inizio XVII secolo è il cosiddetto Codice Brandis, che sembra confermare la raffigurazione di Mathias Burgklechner, soprattutto nella resa di *Zoll Rogeta*, un unico blocco sormontato dal mastio quadrato dotato, verso monte, di una cinta difensiva merlata.

Se la rappresentazione della fortificazione nella cartografia a piccola scala di XVIII è soprattutto simbolica (tra tutti si ricorda Joseph de Sperges 1762, *Tyrolis pars meridionalis episcopatum tridentinum ... finitimaque valles complexa una cum limitibus venetis*; Peter Anich e Blasius Huber 1774, *Tyrolis sub felici regimine Mariae Theresiae rom. imp. aug. Chorographice delineata*), un notevole livello di dettaglio raggiunge la veduta di Johanna von Isser Grossrubatscher (prima metà del XIX secolo), tra gli ultimi documenti grafici relativi a castel Rocchetta prima della sua definitiva demolizione. Il dosso ospita solamente la torre quadrata, risparmiata dalle demolizioni del 1810; l'edificio, ormai privo di copertura, conserva ancora le feritoie e gli ingressi in quota.

Contesto insediativo

Il castello si trovava all'imbocco della valle del Noce (comune di Vigo di Ton) su una bassa altura a monte della gola della Rocchetta, compreso tra la vecchia strada per Vigo di Ton e la SS 43 della val

di Non; inoltre il sito sovrasta la vicina diga della Rocchetta che regola il passaggio dell'acqua del Noce.

La struttura venne parzialmente demolita nel 1810 dalla vice-prefettura di Cles, e privata della torre nel 1860, per permettere la costruzione *in loco* del forte austroungarico della Rocchetta (1860-1864: Gorfer 1958, pp. 287-288; Gorfer, Tabarelli 1995, p. 115). In quest'occasione venne messo in luce "un muro durissimo e molto grosso, diverso dagli altri colà rinvenuti", circondato da una concentrazione di laterizi e da materiali metallici (ago crinale, bronzetto, probabile armilla, fibula a tenaglia/Orsi 1880, p. 33; De Vigili 1887, pp. 245-246; Roberti 1952, p. 89 n. 2). Tradizionalmente questo sito, di probabile età romana, viene identificato come una struttura a controllo del percorso lungo la gola della Rocchetta, che collegava la val di Non e la valle dell'Adige (De Vigili 1887, p. 245; Inama 1891, p. 7) ma non sussistono prove certe a sostegno di questa tesi.

Il passaggio di un percorso attraverso la Rocchetta appare più certo solamente con la piena età medievale, quando, tra fine XII e inizio XIII secolo, viene costruita una struttura fortificata sul dosso di Visione, a controllo della strada in oggetto (*Codex Wangianus*, n. 113). Sappiamo inoltre che alla prima metà del XIV secolo, al momento dell'edificazione di castel Rocchetta, nei pressi della forra, in località *Puntalpein, zwischen Visiaun* (il vicino castel Visione) *und der Pruggen*, si trovava un ponte per l'attraversamento del fiume Noce (*Prug*) e a poca distanza una struttura di controllo stradale (*Clausen*) (Von Brandis 1850, p. 47).

Il sito della Rocchetta ha restituito anche materiali sporadici di età medievale e moderna. Nel 2001 lungo il pendio, sono stati rinvenuti frammenti di recipienti in ceramica e in vetro, formelle di stufa, oggetti metallici (punte di freccia, utensili, alcuni scacciapensieri) e una ventina di monete, comprese entro un arco di tempo assai lungo, tra XIV e inizio XX secolo (Carli 2006, pp. 81-83; Pasquali 2006, pp. 84-119; Bernardi 2006, pp. 120-127; Morghen 2006, pp. 130-140).

Considerazioni critiche

Il castello della Rocchetta si trovava in una posizione strategica per il controllo della viabilità di collegamento tra il territorio anaune e la val d'Adige. Quest'accesso viene fortificato attorno alla fine del XIII con la costruzione del castello di Visione, ad opera di alcuni esponenti della famiglia di Ton, vassalli dei conti di Flavon (v. scheda relativa).

Il territorio, sottoposto alla circoscrizione della Rocchetta, apparteneva all'antica giurisdizione dei conti di Flavon, compresa l'area di Andalo e di Molveno, unita da Mainardo II del Tirolo a Visione nella seconda metà del XIII.

Si configura quindi come un complesso fortificato plurifunzionale: sede di sbarramento e di gastaldia, successivamente anche di dazio.

Bibliografia

- BERNARDI I. 2006, *Gli scacciapensieri*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 120-127.
- CARLI R. 2006, *Cronistoria di un ritrovamento*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 81-83.
- DE VIGILI G. 1887, *Il passo della Rocchetta nella Naunia*, "Archivio Trentino", VI, pp. 244-251.
- FELLER S. 2010, *Das Rechnungsbuch Heinrichs von Rottemburg*, Wein-München.
- GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.
- GORFER A. 1958, *I castelli del Trentino*, Trento.
- GORFER A., TABARELLI G.M., 1995, *Castelli trentini scomparsi*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LXXIV, sez. II.
- INAMA V. 1891, *Antichi castelli romani nella Valle di Non*, "Archivio Trentino", X, pp. 5-37.
- MARTINELLI N. 2006, *La torre di Visione, il castello e il dazio della Rocchetta tra XII e XVI secolo*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 143-176.
- JÄGER A. 1882, *Geschichte der landständischen Verfassung Tirols*, Innsbruck.
- LADURNER J. 1865, *Volkmar von Burgstall: Ahnherr der Grafen von Spaur*, "Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols", II, p. 134-180.
- MORGHEN M. 2006, *Catalogo delle monete ritrovate alla Rocchetta*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 130-140.
- ORSI P. 1880, *La topografia del Trentino in età romana*, Rovereto (TN).

PASQUALI T. 2006, *I resti di cultura materiale rinvenuti di Castel Rocchetta*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 84-119.
ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Firenze.
RASMO N. 1975, *Il Codice Brandis: il Trentino*, Trento.
TOMASI G. 1997, *Il territorio trentino-tirolese nell'antica cartografia*, Ivrea.
VON BRANDIS J. A. 1850, *Die Geschichte der Landeshauptleute von Tirol*, Innsbruck.
VON VOLTELINI H. 1921, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL 1999, Trento.

SC 15: Vigo di Ton, Castel San Pietro

Comune: Vigo di Ton

Località: Castel San Pietro

Riferimenti cartografici: X= 46.160996, Y= 11.064375; X= 662.752, Y= 5.126.131

Prima attestazione: 1338

Dato toponomastico: *castrum s. Petri* (1338).

Fonti storiche e identificazione

L'origine del castello, oltretutto in posizione così isolata e distante dal centro abitato di Vigo di Ton, appare assai misteriosa e, in tal senso, nemmeno le fonti scritte forniscono elementi utili.

La prima sicura attestazione, assai tarda, risale al 1338, quando *dominus Simeon q. nobilis militis domini Varimberti de castro supradicto plebis Toni*, assieme al nipote omonimo e a nome dei fratelli e di altri nipoti, ribadisce ufficialmente la consistenza dei propri beni patrimoniali, tra cui anche alcuni edifici fortificati situati principalmente nel territorio di Vigo di Ton (*castrum Belvesini, castrum s. Petri, dossum de Casteleto*) e a Denno (*dossum de Heno*). Interessante anche il richiamo alla dislocazione delle decime riscosse da questo ramo della famiglia, site soprattutto nell'area di Vigo e nei territori limitrofi (Taio, Tuenno, Coredo, Romeno, Vervò, etc./APV, c. 57 n. 61). Sempre nello stesso anno, Simone viene investito dal vescovo di Trento dei suoi beni, tra cui, per quanto riguardano i castelli, *domus posita in castro Bolvesini, sexta pars castris s. Petri, castrum Bragerium, pars propria de dosso de Casteleto plebis Thoni* (APV, c. 57 n. 61, c. 58 n. 66).

La documentazione archivistica successiva esplicita il titolo secondo cui la famiglia dei da Ton era proprietaria del complesso di San Pietro: un documento del 1470 ci informa infatti che il castello costituiva un feudo del principe vescovo di Trento (Gorfer 1958, p. 292), di cui all'epoca venne investito Michel di Ton, con la clausola dello *ius aperture* allo stesso vescovo.

Ricordato anche negli atti d'investitura della famiglia risalenti all'inizio dell'età moderna, sembra che con il XVI secolo si iniziasse ad utilizzare la struttura come "castello da caccia ed armeria" (Tabarelli, Conti 1981, p. 182; Dalla Torre 2006, pp. 216-219).

All'interno del castello, in *Castro Superiori*, era presente una cappella dedicata a san Pietro, consacrata il 23 aprile 1504 da "Francesco De la Chiesa, vescovo di Drivasto, suffraganeo generale del [principe] vescovo di Trento Udalrico di Lichtenstein", assieme alle reliquie dell'altare. I proprietari, permettevano che l'edificio religioso fosse visitato dai fedeli la domenica, i giorni delle principali festività religiose e durante le feste di San Lorenzo e di San Martino (*Archivio della famiglia Thun*, linea castel Thun, n. 228). Nel 1635 i fratelli Volfango Teodorico, Rodolfo e Massimiliano da Ton, assegnarono a Giovanni Battista Arnoldi da Tuenno, beneficiato di San Vigilio di Castel Thun, una rendita annua perpetua per la celebrazione di dodici messe all'anno, da svolgersi nelle cappelle di San Giorgio e San Martino presso Castel Thun e nella cappella di Castel San Pietro (*Archivio della famiglia Thun*, pergamena n. 1185c).

Ancora una volta pochissime sono le informazioni disponibili circa la struttura dell'edificio sacro, ricordato dagli Atti Visitali del 1695 come bisognoso di ristrutturazioni e privo di arredi sacri (Dalla Torre 2006, p. 221).

Un'altra tipologia di fonte, che inizia ad essere più frequente con la prima metà del XVI secolo, è rappresentata dalla documentazione iconografica.

Per l'area della val di Non una degli esempi più conosciuti e antichi, è il lavoro di Pietro Andrea Mattioli (1527-1542) "Le Valli d'Annone e di Sole", in cui sono raffigurati, in modo essenziale e

schematico, i nuclei insediativi principali di Vigo di Ton e Toss e i complessi fortificati di Rocchetta, Castelletto, Thun, Visione e San Pietro (torre centrale circondata da una struttura dotata di almeno tre aperture).

In modo ancora più stilizzato, quasi simbolico, appare la fortificazione – indicata come “C. S. Peter”) – nella successiva carta *Die ff[u]r[stliche] grafenschaft Tirol* (1611) ad opera di Matthias Burgklechner: una torre circolare costruita a picco sulla roccia. Nella coeva opera di rappresentazioni paesaggistiche di castelli conosciuta come ‘Codice Brandis’ (inizio XVII secolo) invece il complesso si articola attorno al probabile mastio, rappresentato come un edificio a pianta quadrangolare (in realtà di forma circolare). Vi si affianca una possente struttura dotata di un piccolo corpo circolare aggettante e un secondo edificio più basso, coperto da tetto a due falde.

Le raffigurazioni più tarde, di XIX secolo, presentano una maggior cura nella resa dei dettagli, soprattutto architettonici. A castel San Pietro è dedicata una calcografia realizzata da Agostino Perini e Francesco Citterio (1834-1839), in cui è evidente lo stato di rovina in cui versa la fortificazione, con gli edifici costruiti lungo il ripido pendio di valle, tutti privi di copertura e con la massiccia torre circolare. Torre circolare merlata, ripresa, assieme ad altri edifici, di cui uno con copertura a due spioventi, nelle famose vedute da Johanna von Isser Grossrubatscher (1846).

Contesto insediativo

Castel San Pietro si trova su di un rilievo isolato nella valle del torrente Rinassico (861 m.), a poco più di 2 km dall’abitato di Vigo di Ton.

Vuole la tradizione, ma l’ipotesi è accreditata anche da alcuni storici, che la strada di collegamento tra Vigo e la fortificazione (*Strada de San Pero*) lungo il rio Rinassico sia di origine romana; sarebbe poi proseguita in quota per arrivare nella val d’Adige, nei pressi dell’attuale Cortaccia (Alpago Novello 1972, pp. 149-150; Tabarelli 1994, pp. 176-177 e p. 182 nota 182. Richiamo in Dalla Torre 2006, pp. 209-210). Allo stato attuale delle ricerche, non si dispone di elementi sufficienti per confermare o smentire l’ipotesi sopra illustrata.

Frutto di recuperi dall’area del castello sono alcuni oggetti in metallo, tra cui due cuspidi di freccia, una chiave e alcuni utensili, tutto di età bassomedievale e moderna (Pasquali 2006, pp. 207-208).

Il ritrovamento di una frazione di siliqua dell’imperatore Eraclio (615-632) non è abbastanza significativo per poter supporre una frequentazione dell’area in età altomedievale (Rizzolli 2005, p. 289 fig. 149).

Informazioni generali

Il complesso fortificato si è sviluppato in senso longitudinale sulla stretta sommità del dosso di San Pietro, riservando il punto altimetricamente più significativo alla presenza della torre circolare e l’area centrale ad edifici residenziali e di servizio, disposti a ferro di cavallo attorno ad un cortile centrale.

Maggiori problemi interpretativi riguardano le strutture fortemente frammentarie del lato orientale, in particolare un lacerto murario con pilastro in calcare rosato. Altri elementi architettonici di pregio in calcare bianco e rosato, appartenenti a due portali con arco a tutto sesto, sono visibili tra i materiali di crollo del cortile interno.

Circondava, almeno parzialmente, le strutture del castello, una muratura difensiva ancora visibile a Nord.

Sequenza

La ricostruzione delle fasi edilizie del complesso fortificato si rivela essere assai difficile, anche a causa della completa assenza di dati nella documentazione archivistica, e allo stato attuale della ricerca, decisamente ipotetica.

Periodo I

La torre sembra staccarsi rispetto al resto del complesso fortificato sia per la sua posizione che per la sua tecnica costruttiva (Fig. SC 16a n. 1. Fig. SC 16b).

Attraverso l’analisi da telerilevamento applicata all’area del castello è stato possibile riconoscere, attorno alla torre, un’anomalia di forma quadrangolare con due angoli regolari sui lati sud ed est e con andamento pianeggiante, forse frutto di uno spianamento artificiale. Anomalia che potrebbe essere dovuta alla presenza di una struttura muraria sepolta, che in origine forse circondava la torre (nelle vicinanze, in alcuni punti, sono effettivamente conservati in fondazione dei lacerti murari di ridotte dimensioni e di difficile collocazione cronologica).

Attualmente la torre si presenta come una struttura circolare (altezza parte conservata: 12-15 m circa; diametro della base: 5,7 m circa/Tabarelli, Conti 1981, p. 182), di forma leggermente rastremata dotata di apertura ad arco ribassato a circa 3,5-4 m. di altezza dal piano di calpestio attuale. La sua sommità, fortemente sbrecciata, indica che in origine la sua altezza era sicuramente maggiore, di almeno 2-3; alla base è del manufatto inoltre visibile una larga breccia muraria.

Internamente sono presenti alcuni resti delle travi d'appoggio dei solai, che permettono quindi di supporre che la torre avesse avuto almeno tre piani (piano terra; primo e secondo). All'edificio si accedeva probabilmente attraverso una scala a pioli.

La muratura presenta:

- paramento murario costituito da pietra calcarea spaccata di provenienza locale;
- tessitura a corsi sub-orizzontali;
- malta di calce aerea (sono visibili i calcinaroli) di colore giallino, con inclusi calcarei frantumati;
- giunti rifluenti. Tracce di stilatura sulla parete interna.

Per l'edificio in oggetto, in cui sembra di poter riconoscere un'unica fase edilizia, si propone una datazione all'età pienamente medievale (XII?-XIII? secolo) in base alle caratteristiche della tecnica costruttiva impiegata (in particolare per la presenza di tracce di stilatura sulla parete interna).

Periodo II

La costruzione del complesso fortificato con gli edifici ancora conservati in alzato e con la muratura di cinta può essere riferita ad una fase edilizia successiva all'età pienamente medievale, forse da collegare all'acquisizione del manufatto da parte della famiglia dei da Ton (probabilmente nel corso del XIV secolo).

Ad una prima fase si assegna la trasformazione della probabile torre isolata in un complesso di più ampie dimensioni, circondato da una muratura difensiva conservata in particolare sul lato nord ma solo parzialmente visibile per la folta copertura boschiva (lunghezza parte conservata: 20 m circa/ Fig. SC 16a n. 2). La struttura si compone di pietrame spaccato di probabile provenienza locale, disposto lungo corsi sub-orizzontali con l'inserimento di zeppe di pietra; è ancora visibile un allineamento di fori pontai. La lettura delle immagini telerilevate ha permesso di riconoscere sul versante orientale del dosso, a poca distanza dal lacerto appena ricordato, un oggetto di forma allungata dotato di angolo retto, da interpretare come probabile tratto della cinta difensiva (Fig. SC 16c).

L'accesso, sul lato settentrionale, era stato ricavato in un edificio a pianta quadrangolare (larghezza: 2,80 m; spessore 0,78 m), che ancora presenta *in situ* il piedritto sinistro su cui si appoggiava il portone d'ingresso. La struttura è comunque scarsamente conservata, con le pareti di nord, sud ed est parzialmente crollate e con il muro occidentale squarciato da una breccia di oltre 1,5 m di altezza.

Il paramento murario è costituito da corsi sub-orizzontali di pietra calcarea spaccata e legata da malta di calce (colore giallino, inclusi frantumati).

L'area ovest del colle è occupata da un grande caseggiato, frutto dell'accorpamento di due edifici di fasi diverse.

L'edificio meridionale presenta pianta quadrangolare (larghezza lato orientale: 7 m; spessore muratura 0.80 m/ Fig. SC 16a n. 4). Sulla facciata è stata ricavata, in probabile rottura, un'apertura ad arco ribassato (larghezza luce: 1,13 m), costruita in tufo (l'azione di rottura si riconosce dalla pezzatura delle pietre di tamponamento, diverse rispetto a quella della muratura principale).

L'analisi delle murature interne, in cui è visibile il punto di appoggio di una volta, permette di ipotizzare che la copertura originaria dell'ambiente, probabilmente piana, sia stata sostituita da un soffitto a volta con lo scopo di rinforzare le murature.

La muratura esterna presenta:

- paramento murario costituito da pietra calcarea sbozzata e rare tonaliti;
- tessitura a corsi sub-orizzontali con lastrine in scisto per l'inzeppatura;
- malta: di colore biancastro-giallino chiaro, assai friabile.

Il paramento esterno, sempre in pietra calcarea spaccata, disposta lungo corsi sub-orizzontali con poche lastrine d'inzeppatura, si caratterizza per una diversa tecnica costruttiva, più curata rispetto all'esterno: ciò è forse dovuto ad un'azione di rifoderatura della muratura?

Nella costruzione di tutti gli edifici di questa fase sembra prevalente la tecnica a semisacco.

Il castello era affiancato, almeno nell'area a monte della torre, da spazi di coltivo, come testimonia il toponimo 'Orti' ancora in uso, almeno fino alla metà del secolo scorso tra gli abitanti del territorio di Vigo di Ton (Gorfer 1958, p. 289).

Trasformazioni successive al XV secolo

All'edificio sopra citato, si appoggia sul lato nord, in un chiaro rapporto di posterità, una struttura a pianta quadrangolare (larghezza lato est: 5,75 m; spessore muratura: 0,78 m/ Fig. SC 16a n. 3) che presenta, oltre al crollo della parete orientale, un varco assai esteso sul lato ovest; sul prospetto interno della muratura verso valle, la più conservata, sono visibili tre linee di fori pontai.

Il materiale di costruzione, soprattutto pietre calcaree spaccate, si dispone lungo corsi sub-orizzontali con giunti rifluenti stilati; in base alla tipologia della malta si può riconoscere una prima fase di vita della muratura, in cui i giunti sono coerenti con la malta di connessura, e solo successivamente si assiste alla stesura di uno strato di malta più grossolana.

Potrebbe risalire a questa fase più tarda l'edificazione, in *Castro Superiori*, della cappella dedicata a San Pietro, consacrata all'inizio del XVI secolo. Non si possiedono dati sufficienti per ricavare la posizione dell'edificio sacro all'interno del complesso fortificato nè per ricostruirne la struttura, come puramente ipotetica rimane l'assegnazione alla stessa cappella degli elementi architettonici di pregio conservati nel sito (pilastro in calcare rosato elementi calcare bianco e rosato).

Castel San Pietro venne abbandonato nel corso del XVII secolo (Gorfer 1958, p. 292).

Considerazioni critiche

In base ai dati raccolti sembra di poter riconoscere tre grandi fasi di vita del complesso fortificato, non per forza coincidenti con i diversi periodi della sequenza edilizia sopra descritta ma corrispondenti a cambiamenti nella funzione del manufatto.

La prima fase di vita di Castel San Pietro, probabilmente precedente lo stanziamento della famiglia da Thun nel sito, potrebbe essere legata alla presenza di una torre isolata, da riconoscere in quella attualmente conservata e forse circondata da una muratura di cinta, come potrebbe indicare l'anomalia di forma rettangolare messa in luce attorno alla stessa struttura attraverso l'analisi da telerilevamento. Torre isolata che poteva avere una funzione di controllo sul territorio e sulla viabilità circostante, in particolare lungo la via di transito di fondovalle che collegava la val d'Adige alle valli del Noce attraverso la Rocchetta. Maggiori informazioni in tal senso provengono dall'applicazione dell'analisi Viewshed – cioè la parte di territorio visibile da uno o più punti di osservazione della superficie terrestre collocati ad una determinata altezza – al sito di Castel San Pietro, indicando come punto di osservazione la torre, quindi con un'altezza di 15 m dal suolo (Fig. 5.2.2c).

La visibilità è molto ampia sul fronte opposto della valle, da Spormaggiore fino a Tuenno, lungo una linea ideale che, partendo dal monte Bedolè, tocca i monti Alto, Sabbionare fino alla Montagna di Tassullo. Nelle zone più vicine al castello sono visibili i nuclei abitati del territorio di Vigo di Ton e, particolare molto interessante, San Pietro non sembra essere in comunicazione visiva con i vicini dossi fortificati di Visione e di Castelletto.

Dalla torre si ha il controllo visivo di una serie di percorsi, che, partendo dall'abitato di Vigo di Ton, si sviluppano ai piedi del Sasso Bianco e del Monte Malachino e della Cima d'Arza per poi proseguire in territorio altoatesino e sfociare nell'attuale area di Magrè e Cortaccia.

Il sito potrebbe quindi essere stato fortificato, almeno nella sua fase più antica da ritenere ragionevolmente di età medievale più che romana visto l'assoluta mancanza di documentazione materiale di età romana, per il controllo della viabilità tra la valle di Non e la val d'Adige attualmente in territorio altoatesino?

Le altre due fasi di vita del castello sono da legare alla presenza della famiglia da Ton nel complesso fortificato. L'acquisizione di Castel San Pietro rappresenta una tappa del rafforzamento del potere della famiglia dei da Ton sul territorio di Vigo di Ton, iniziato con il conferimento da parte del vescovo di Trento del dosso di Visione per costruirvi un castello (Bonazza 2010, p. 33).

Il complesso poteva rappresentare anche per gli esponenti della famiglia da Ton che ne entrarono in possesso un punto di controllo sul territorio circostante ma soprattutto un centro di riferimento per l'espansione della loro sfera d'influenza nelle aree montane circostanti il dosso di San Pietro (seconda fase).

Potrebbe confermare quest'ipotesi una recente interpretazione di due documenti del 1321 e del 1323, con cui gli abitanti della pieve di Ton cedono agli uomini dei vicini abitati di Dardine e di Priò parte del possesso del vicino Monte Malachino, con l'obbligo di partecipare economicamente al

mantenimento della chiesa di Vigo di Ton. “In questo caso ... pare ravvisabile uno specifico interesse territoriale da parte dei da Ton. “Con la gentile (e altrimenti immotivabile) concessione di un possesso compreso nella pieve di Ton a due villaggi della pieve limitrofa, soggetti alla giurisdizione vescovile; con la stessa clausola di compartecipazione, secondo proporzione, alle spese per la chiesa pievana, i Thun - artefici nell'ombra dell'intera transazione - intendevano costituire una testa di ponte in vista di una possibile estensione dei propri interessi fondiari, se non degli stessi confini pievani, sulla sponda settentrionale del Pongaiòla” (Chiarotti 2000).

Per il tutto il medioevo è quindi ipotizzabile la presenza, almeno saltuaria, di esponenti della famiglia anche nel lontano complesso fortificato di San Pietro, fino al suo utilizzo esclusivo come “castello da caccia ed armeria” (terza fase/Tabarelli, Conti 1981, p. 182; Dalla Torre 2006, pp. 216-219).

Bibliografia

ALPAGO NOVELLO A. 1972, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano.

BONAZZA M. 2010, *La famiglia Thun*, in L. CAMERLENGO, E. CHINI, F. DE GRAMATICA (a cura di),

Castel Thun, Milano, pp. 33-39.

CHIAROTTI F. 2000, *L'età medievale e moderna*, IN L. FLÖSS (a cura di), *I nomi locali dei comuni di*

Taio, Tòn, Trés, Vervò, Dizionario toponomastico trentino. Ricerca geografica, Trento.

DALLA TORRE P. 2006, *Il castello di San Pietro nelle fonti documentarie*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 209-223.

FERRARI S. 2010, *Castello di San Pietro. Vigo di Ton*, in AA.VV. 2010, *I luoghi dei Thun nelle valli del Noce. Itinerari d'arte e storia*, Trento, p. 38.

GHETTA F., STENICO R. 2001 (a cura di), G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI/Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277), Trento.

GORFER A. 1958, *I castelli del Trentino*, Trento.

PASQUALI T. 2006, *Alcuni ferri recuperati nelle fasi di rilievo del castello* in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 207-208.

PASQUALI T., R. CARLI R. 2006, *Castel San Pietro: rilievo dei ruderi e ipotesi sull'alzato*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 191-206.

RIZZOLLI H. 2005, *L'economia monetaria in epoca barbarica nella regione trentino-tirolese*, in *Romani & Germani. Nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, Bolzano, pp. 283-294.

TABARELLI G.M., 1994, *Strade romane nel Trentino e nell'Alto Adige*, Trento.

TABARELLI G.M., CONTI F. 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.

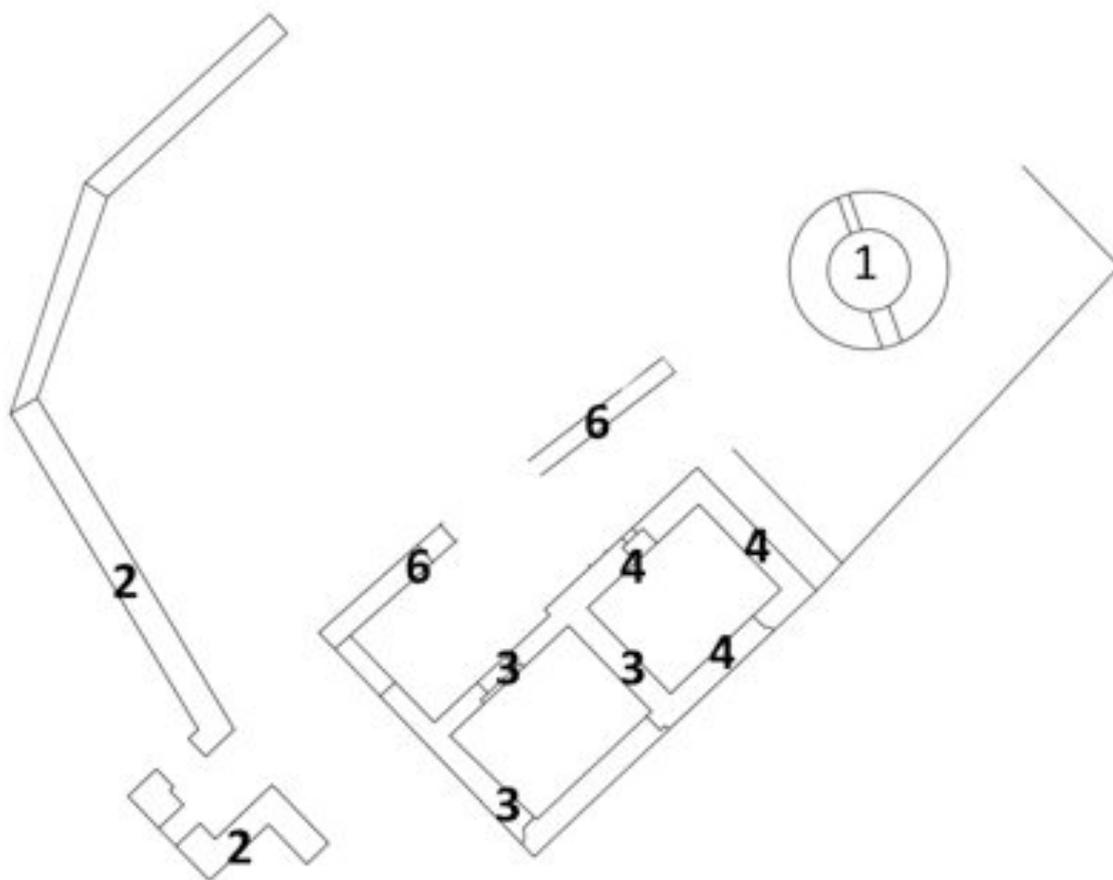


Fig. SC 16a – Planimetria di castel San Pietro di Vigo di Ton (Pasquali, Carli 2006, rieleborata da Carlotta Coccoli e Alessandra Zanoni)



Fig. SC 16b-c – Castel San Pietro: mastio e cinta difensiva.

SC 15: Vigo di Ton, Castel Thun

Comune: Vigo di Ton

Località: Castel Thun

Riferimenti cartografici: X= 46.162418, Y= 11.052522; X= 661.059, Y= 5.126.546

Prima menzione: 1268

Dato toponomastico: *castrum Belvessini* (1268), *Castrobeluexino* (1303)

Fonti storiche e identificazione

Per quanto il materiale archivistico relativo alla famiglia Thun ed ai suoi possedimenti sia straordinariamente ricco, ancorchè per la maggior parte inedito, le informazioni documentarie utili alla ricostruzione della storia architettonica del castello risultano ad oggi insufficienti, soprattutto per quanto riguarda i periodi più antichi e – in genere – l'età medievale.

L'edificio è documentato solo a partire dal 1267, mentre al 1336 (data dell'atto con cui i figli di Guarimberto Thun si dividono l'eredità paterna) risalgono alcuni isolati e sommari cenni al suo assetto materiale. In particolare con l'inizio del XIV secolo, il castello inizia a comparire regolarmente nella documentazione d'archivio pertinente alle investiture della famiglia. Nel 1307 Belvesino, del fu Guarimberto Thun, indica quali sono i beni in suo possesso, ricevuti dal vescovo di Trento in qualità di feudo, fra i quali una parte di Castel Visione, di Castel Thun, la decima di Thun, Dardine (Archivio di Stato di Litomece, Sezione di Decin, Archivio Thun, serie III, 13).

Le notizie relative alla struttura del castello si arricchiscono a partire dal XVI secolo, allorchè se ne ritrova anche la prima menzione iconografica (1530 ca., carta delle "Valli d'Annone e di Sole" del Mattioli): una minuscola veduta, e per giunta schematica e corsiva, che però rende conto dell'assetto di residenza castellata allora assunto dal castello. Il castello, indicato come 'c. da Ton', è raffigurato come una struttura compatta, priva del mastio, circondata da un alto muro con merlatura e vari allineamenti di feritoie.

Le fonti diventano infine più consistenti ed omogenee solo con il Sei e Settecento. Ricordiamo:

- Codice Brandis (inizio XVII secolo): il palazzo signorile, perimetrato dalla cinta muraria merlata, mostra una differenza spiccata tra l'area nord, più semplice e lineare, e quella sud, movimentata da più volumi giustapposti.

- "Vista del Castel di Thonn da la parte occidentale" (1680): il palazzo signorile, ripreso da occidente, si presenta come un blocco compatto di forma rettangolare, in cui spicca solamente la quattrocentesca torre merlata, circondata dalla cinta muraria cinquecentesca. L'immagine documenta dettagli scomparsi, come la merlatura delle torri del corpo centrale, gli erker del prospetto ovest, alcuni edifici minori staccati dal corpo centrale e interni al recinto murario settentrionale.

- olio su tela (1740-1750): mostra il castello prima degli incisivi interventi di XVIII secolo, con un aspetto più simmetrico, dovuto all'eliminazione degli erker e all'adeguamento delle coperture delle torri.

- "Castel Thun um 1700 Das Kaiserliche Sehn" (inizio XVIII secolo): l'acquaforte documenta gli interventi d'inizio Settecento, come la ricostruzione della torre settentrionale e la ridefinizione del tetto.

- "Castel Thun" di Roberto Garavaglia (1829): i prospetti e le coperture del castello sono stati uniformati per dare al castello un'apparenza più omogenea; contemporaneamente è stato costruito un edificio di servizio, noto come rusticale.

- "Veduta interna di Castel Thunn" di Francesco Citterio da Agostino Perini (1839): è il primo scorcio ravvicinato del complesso, rappresentante la cortina muraria esterna settentrionale e il palazzo nobiliare sullo sfondo.

- "Thunn" di Johanna von Isser Grossrubatscher (1846): rispetto alle altre raffigurazioni, aggiunge il particolare di un terrazzamento rettangolare sul lato di Nord-Est, con lo scopo di ospitare una filanda per la seta, aperta nel 1854 (Camerlengo *et alii* 2007, pp. 76-99; Postinger 2009; Postinger 2010).

Contesto insediativo

Il territorio di Vigo di Ton ha restituito soprattutto materiale erratico di età romana, tra cui ricordiamo alcuni tegoloni con bollo P·O·SE·AN·O·MAV e ARREN·MAVRIAN, pesi da telaio in ceramica e una moneta di Aureliano dalla località Mas del Raut.

Le testimonianze insediative sono rappresentate solamente da due nuclei cimiteriali, presso le località Masi e Castelletto, con sepolture accompagnate dal corredo (monete di età repubblicana ed imperiale, fibule/Roberti 1952, p. 77 n. 5, p. 89 n. 3, p. 90 n. 3; p. 96 n. 11).

Pertinente all'età altomedievale è invece un reliquiario con capsella argentea (Roberti 1952, p. 77 n. 5).

Il territorio di Ton, in età medievale, rientra nella circoscrizione pievana di Ton, la cui prima attestazione documentaria risale al 1233 (Curzel 1999, p. 197).

Castel Thun sorge nei pressi di Vigo, frazione del comune di Ton (TN). Si tratta di un edificio isolato, ubicato sul dosso sovrastante la località di Novesino, ed affacciato sul tratto meridionale della valle di Non, attraversata dal torrente Noce.

Allo stato delle conoscenze non vi sono elementi per dire se il castello, sorto in posizione strategica in un'area distante da centri abitati, ma in vista degli altri punti forti del territorio e della rete viaria (in primo luogo la strada imperiale) che percorre la valle, venisse a occupare un'area già precedentemente frequentata e sede d'insediamento. Al contrario s'ipotizza invece che il vicino maso rurale – così come la chiesa di San Martino, poco distante – abbia preso origine dalla presenza del castello, sviluppandosi in funzione delle esigenze di quest'ultimo. Maso Nosino, che attualmente si presenta come un complesso agricolo a 560 m circa di altitudine, inizia ad essere ricordato dalle fonti a partire dalla seconda metà del XIII secolo (1271/Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Thun, linea Non Thun*, n. 1329).

La chiesa di San Martino invece, ricordata dalle fonti a partire dal 1537, conserva alcune strutture pertinenti all'edificio di età pienamente medievale: la muratura absidale con tre monofore e parte del campanile. L'impianto attuale è probabilmente frutto di lavori di XVI secolo (Dalla Torre 2011, pp. 33-76).

Informazioni generali

Attualmente il complesso architettonico si sviluppa in senso longitudinale da nord a sud seguendo la morfologia ed il profilo altimetrico dell'altura su cui sorge. Le due cinte murarie concentriche racchiudono in posizione pressochè mediana il palazzo, costituito da un massiccio edificio a pianta quadrangolare sviluppato attorno ad un piccolo cortile interno che ospita anche il pozzo. Al centro delle facciate nord, ovest e sud della costruzione sono collocate altrettante torrette aggettanti, mentre una quarta si trova sullo spigolo nordorientale. L'edificio s'innalza per quattro piani, raccordati da un ampio scalone interno, ed è dotato anche di locali interrati sottostanti le ali nord e ovest. Le numerose stanze presenti ai vari livelli (una decina per piano) si susseguono l'una all'altra secondo uno schema consueto. Tra queste solo gli ambienti presenti al piano terra e al pianterreno conservano un'impostazione di tipo gotico, riconoscibile principalmente nella sagoma delle volte di copertura e in alcuni altri dettagli formali. Al pianterreno e al primo piano sono ospitati principalmente i locali di servizio, il secondo e il terzo piano sono invece quelli signorili, destinati l'uno alle attività giornaliere, l'altro agli appartamenti privati. Naturalmente però nel corso del tempo numerosi – ma raramente accertabili – sono stati i cambiamenti di assetto e destinazione d'uso dei vari spazi.

Per quanto manchino riscontri archeologici e documentari soddisfacenti, secondo quanto appare ricostruibile sulla base delle evidenze architettoniche leggibili – pur con molte limitazioni – nell'impianto attuale, e con l'aiuto degli indizi ricavabili dalle fonti scritte, il castello di Belvesino doveva configurarsi nella sua fase più antica (che si colloca entro il XIII secolo) come una torre isolata, successivamente sviluppata in un vero e proprio castello (tra il XIV e il XV secolo) infine trasformato in residenza castellata (XVI-XVIII secolo) (Favero 2007, pp. 61-67; Postinger 2009; Postinger 2010; Camerlengo 2010a, pp. 17-28; Camerlengo 2010b, pp. 87-108; Chini 2010, pp. 51-83).

Sequenza

PERIODO I (XIII SECOLO) – TORRE ISOLATA

Sulla sommità dell'altura, si trovava la torre primitiva, a pianta quadrata, che sembra identificabile con la sezione centrale dell'ala nord del palazzo, corrispondente all'andito d'ingresso (Fig. SC 15b; (Fig. SC 15d). L'ambiente si distingue per il diverso orientamento (NE-SO) rispetto agli ambienti del lato est, orientati NO-SE e dei lati sud ed ovest, orientati NS-EO e per la discontinuità muraria, visibile in corrispondenza dell'attuale ingresso. Discontinuità rintracciabile anche nella corrispondente sala al secondo piano, conosciuta come 'studio del conte'. Si conserva infatti la volta a crociera di età gotica, che presenta un punto d'imposta molto basso, non in quota col piano di calpestio attuale: potrebbe rappresentare la parte sommitale della torre medievale, su cui si imposterà successivamente la volta di età gotica. Il paramento murario del mastio, ancora parzialmente visibile sulla facciata sopra l'ingresso dell'atrio, è costituito da ciottoli spaccati disposti lungo corsi suborizzontali, mentre i cantonali sono costituiti da pietre calcaree squadrate.

La torre, a cui si accedeva forse mediante una porta ubicata in alto sulla parete ovest, era inoltre dotata di una cisterna ipogea intonacata con cocciopesto, tuttora esistente, e accessibile da una botola di pescaggio che fungeva anche da bocca per l'acqua piovana. Attualmente il foro è coperto da un contenitore in pietra per le granaglie.

Su questo lato e su quello opposto si ammorsava forse una semplice palizzata, che si sviluppava a sud della costruzione in muratura, e che doveva essere servita da una porta d'ingresso aperta nel suo fianco est. Si ipotizza che questo sia l'edificio acquisito dai Tono nel 1267 (Postinger 2009; Postinger 2010).

PERIODO II (XIV-XV SECOLO)

Fase 1) Un documento del 1336 ricorda la presenza di vari edifici all'interno del castello: *cassalem jacentem ... versus mane justa portam ... et apud domum altam, turim* da identificare con il mastio preesistente, *pusterlam ... debet esse ampla et stacione expedita ita quo chareto bene possit ire et redire per ipsam viam unum* (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun*, n. 67). La torre, la porta e la pusterla, dovevano rimanere in comune tra i diversi esponenti della famiglia che possedevano una quota del castello e dovevano essere custodite da una guardia (Langer 1904, pp. 4-8, datando però il documento al 1303. Bettotti 2002, p. 141).

Il documento ci conferma quindi che il probabile recinto fortificato nel frattempo è stato trasformato in circuito murato, che abbraccia le attuali ali nord, est ed ovest del palazzo, escludendo invece quella meridionale. Lo spessore della cinta murata corrispondeva a circa metà di quello attuale, come è osservabile nella sezione di alcune finestre, allargate in una fase successiva, al momento della foderatura del muro. Nell'ambiente della sacrestia è riconoscibile la primitiva porta d'ingresso della cinta, dotata di arco a sesto ribassato; attualmente tamponata, conserva parzialmente gli stipiti e l'arco, realizzati con conci calcarei e le due cerniere superiori in pietra del portone a doppia anta (Fig. SC 15e). L'accesso avveniva dal lato ovest del dosso, fiancheggiava la cinta difensiva ed entrava dalla porta sul lato orientale.

A partire dai lati della torre, si sviluppano alcuni edifici di servizio, tutti dotati di ambienti sotterranei, come pure il corpo di fabbrica maggiore, identificabile con la *domum altam*, sorto lungo il lato occidentale della cinta difensiva (coincidente, al piano terra con l'attuale sala delle guardie). Tra la torre e la porta d'accesso del lato est si trovava un edificio di minore altezza, definito *cassalem*. Questi ultimi due edifici si riescono ad identificare, oltre che in base agli addossamenti dei diversi corpi di fabbrica, per la quota dei piani di calpestio, non in linea con quelli gli attuali; inoltre i rispettivi piani terra sono scavati nella roccia.

Sempre il documento del 1336 ricorda un secondo accesso (pusterla), che dovrebbe coincidere con la nuova porta realizzata alla base del mastio e che si trova a convivere così con quella originaria inserita nelle mura e rivolta a oriente. Ciò renderà più tardi necessaria l'erezione di una torretta angolare sull'angolo nord orientale delle mura, a protezione dei due ingressi (Postinger 2009; Postinger 2010).

Fase 2) La crescita in altezza dei casamenti, che vengono ad assumere anche funzione residenziale, e l'assorbimento del mastio nel nuovo assetto architettonico, ispirano la costruzione di una seconda torre all'esterno dello spigolo sud occidentale della primitiva cinta murata (Fig. SC 15c). L'aggiunta di questo nuovo corpo di fabbrica ha creato una forte discontinuità nella facciata esterna del palazzo attuale (lato ovest).

Di fianco ad essa si realizzerà quindi un nuovo caseggiato, così che la superficie edificata viene a comprendere l'odierna ala sud del palazzo. Si calcola che gli edifici raggiungano l'altezza delle vecchie mura, corrispondente all'incirca a quella dei primi due piani del palazzo attuale, mentre le due torri avrebbero avuto uno sviluppo verticale pressochè doppio, fino alla quota dell'ultimo piano odierno.

Questo nuovo ampliamento del complesso provoca un'asimmetria tra l'area settentrionale e quella meridionale, visibile anche nella cartografia successiva, come nella veduta di castel Thun del 1680.

Fase 3) All'inizio del XVI secolo, la mutata situazione richiede di erigere un nuovo fronte murato con torri aperte laterali merlate ("torri delle prigioni"), fossato e ponte levatoio, a protezione del fianco nord dell'edificio: con la chiusura della porta orientale questo è divenuto il prospetto principale. A fianco dell'ingresso al nucleo residenziale sul lato settentrionale, sorge nel 1422 una torretta di guardia, crollata nel 1689 e ricostruita due anni dopo (testimonianza epigrafica sulla torre "TURRIS PRIMO ARCE ADIUNCTA 1422 – DIE 17 8BRIS 1689 TOTALITER LAPSA – DE NOVO RIEDIFICATA 1691"). Una torretta simile viene collocata al centro della facciata sud (Postinger 2009; Postinger 2010).

Trasformazioni successive al XV secolo

Dopo una serie di interventi, tra cui la rivisitazione della cappella, svolti entro il 1506 (attestazione epigrafica) e anche a seguito di un incendio divampato nel 1529, a partire dal 1531 il nucleo primitivo

viene progressivamente trasformato in palazzo signorile mediante diversi lavori, tra cui la costruzione del corridoio antistante la cappella, della loggia al primo piano, della scala a chiocciola nel cortile.

Alle spalle della porta blasonata (1541), nella cortina tesa tra le due torri “delle prigioni” e dietro queste ultime, si realizza il “loggiate dei cannoni” (post 1554?). Un nuovo quadrilatero fortificato, dotato di torri angolari (Torri delle Polveri, Torre di Basilio, Torre della Biblioteca) circonda quindi tutte le costruzioni precedenti (1564). Viene realizzata la “Porta spagnola” (1566), affiancata da una piattaforma per la manovra dell'artiglieria, e collegata alla retrostante “Porta blasonata” da un ponte levatoio. Altri lavori seguiranno l'incendio del 1569 e tra questi la sistemazione e decorazione dell'andito d'ingresso (1585)

Successivamente, si costruisce un'ulteriore cinta muraria a sud delle torri di Basilio e della Biblioteca, servito da due torrette merlate più piccole (attestazione nel Codice Brandis, 1620 ca.). Una fortificazione analoga sorge poi, simmetricamente, a nord delle torri delle Polveri. Quest'ultima abbraccia alcuni preesistenti edifici di servizio ubicati a nord ovest dell'ingresso principale, che ora viene anticipato da una nuova porta aperta nel circuito murato appena costruito. Viene costruita una fontana all'estremità est del loggiato dei cannoni (menzionata nel 1603). Il palazzo presenta alcuni *Erker* o *Ausloden* sulle facciate esterne.

Entro il 1680 si hanno la costruzione delle tre rondelle lunate ubicate lungo il lato occidentale delle mura più esterne (documentate nel 1680) e la realizzazione di un circuito murato addizionale sul fianco est del dosso. Al prospetto ovest del palazzo viene addossata una torretta aggettante simile a quelle già esistenti a nord e a sud dell'edificio. Tra il 1668 e il 1677 tra gli altri lavori viene assemblata la “stanza del vescovo” e viene rifatta la fontana presso il “loggiate dei cannoni”.

Alla fine del XVII – inizio XVIII secolo risalgono la copertura di tutte le torri e dei bastioni, la chiusura delle ali laterali del loggiato dei cannoni, la riedificazione della torre nord, crollata nel 1689, entro il 1693 e l'apertura di porte di servizio nelle cinte murarie

Tra il 1723 e il 1794 si ha la radicale riorganizzazione degli spazi interni del palazzo, il rifacimento dello scalone (1746), l'armonizzazione di finestre e ballatoi, e soprattutto la ridefinizione dell'altezza dell'ultimo piano. L'edificio assume nel complesso un assetto più simmetrico e coerente (1792-1794).

Infine tra il 1854 e il 1929 sono documentate altre importanti trasformazioni: la costruzione di una filanda, presto demolita, e del fontanone nel cortile nord, la sistemazione dei giardini nel cortile sud e alcuni interventi minori di restauro all'interno del palazzo (Favero 2007, pp. 61-67; Postinger 2009; Postinger 2010; Camerlengo 2010a, pp. 17-28).

Considerazioni critiche

La fase più antica di castel Thun, già esistente nel 1267, era sicuramente costituita dal mastio.

All'epoca i di Ton, ministeriali dei conti di Flavon nell'area di Ton corrispondente all'odierna estensione del territorio comunale di Vigo di Ton, erano già in possesso della fortificazione del castello di Visione, costruito tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Il legame vassallatico con i conti di Flavon avevano permesso loro di raggiungere un certo potere e anche di ampliare considerevolmente le loro proprietà nell'area. Se forse la prima fase di castel Thun potrebbe essere legato ad un bisogno di controllo nel territorio, forse nel contesto di sviluppo della signoria feudale dei conti di Flavon, anche attraverso la fortificazione di punti importanti del territorio, la fase successiva di vita del castello potrebbe essere legata ad un processo di arroccamento ormai completato dei di Ton nell'area, con un costante incremento del patrimonio fondiario.

Bibliografia

BETTOTTI M. 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo, (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.

CAMERLENGO L. *et alii* 2007, *Castel Thun e la sua immagine. Documenti iconografici dal XVI al XIX secolo*, in M. BOTTERI OTTAVIANI, L. DAL PRA', E. MICH (a cura di), *Arte e potere dinastico. Le raccolte di castel Thun dal XVI al XIX secolo*, Trento, pp. 77-99.

CAMERLENGO L. 2010a, *Il castello*, in L. CAMERLENGO, E. CHINI, F. DE GRAMATICA (a cura di), *Castel Thun*, Milano, pp. 17-31.

CAMERLENGO L. 2010a, *Terzo piano. Itinerario di visita*, in L. CAMERLENGO, E. CHINI, F. DE GRAMATICA (a cura di), *Castel Thun*, Milano, pp. 87-109.

CHINI E. 2010, *Dall'ingresso al secondo piano. Itinerario di visita*, in L. CAMERLENGO, E. CHINI, F. DE GRAMATICA (a cura di), *Castel Thun*, Milano, pp. 51-85.

CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

- DALLA TORRE P. 2011, *Nei dintorni di Castel Thun*, Trento.
- FAVERO M. 2007, *Il castello*, in M. BOTTERI OTTAVIANI, L. DAL PRA', E. MICH (a cura di), *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, Trento, pp. 61-67.
- POSTINGER C. A. 2009, *Ton, Castel Thun. Documenti e notizie per una storia delle fasi costruttive del complesso architettonico. Sintesi preliminare*, dattiloscritto, Rovereto (TN).
- POSTINGER C. A. 2010, *Il castello nascosto. Indagine su Castel Thun*, sceneggiatura del filmato, Trento.
- ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Firenze.

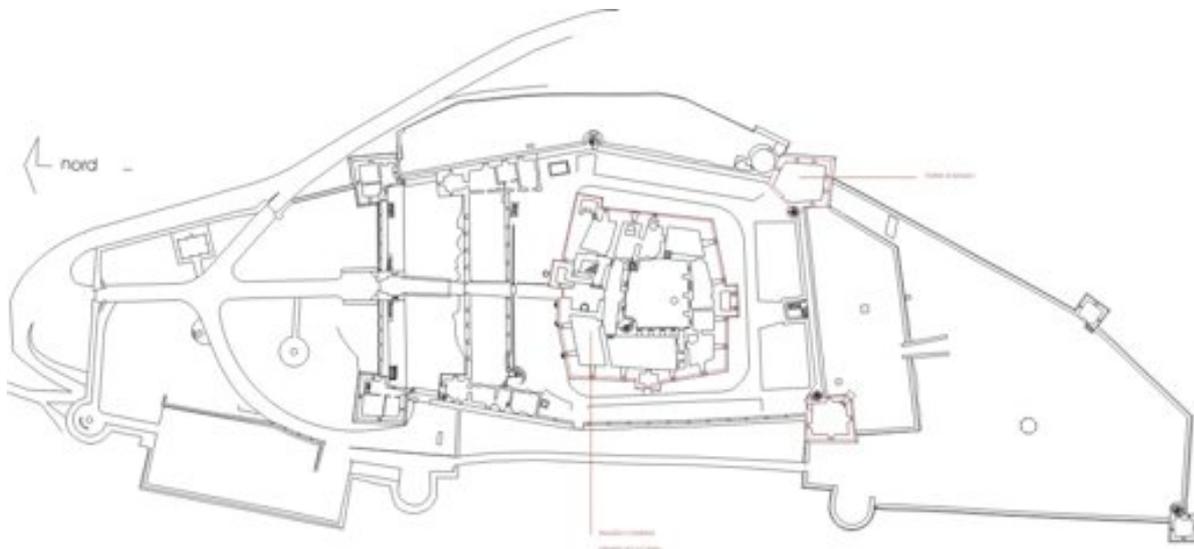
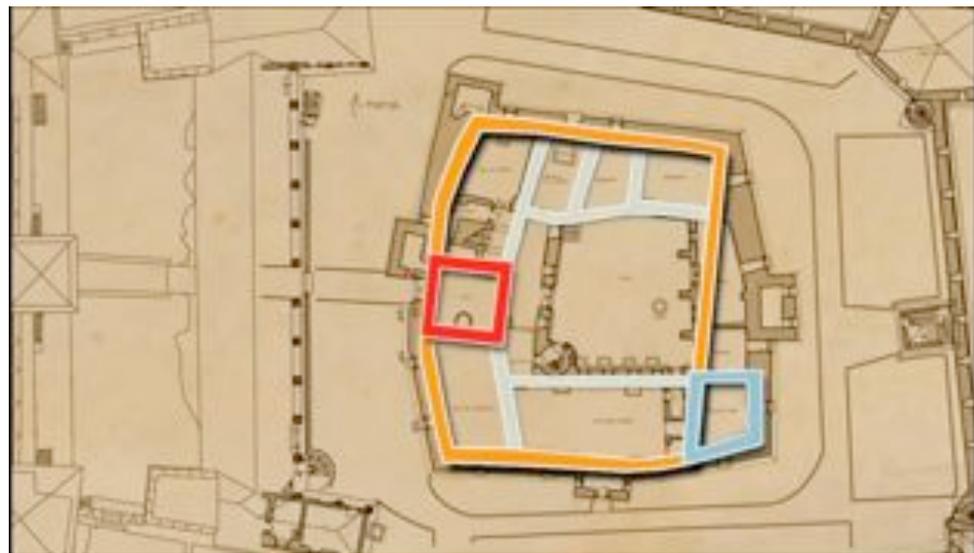
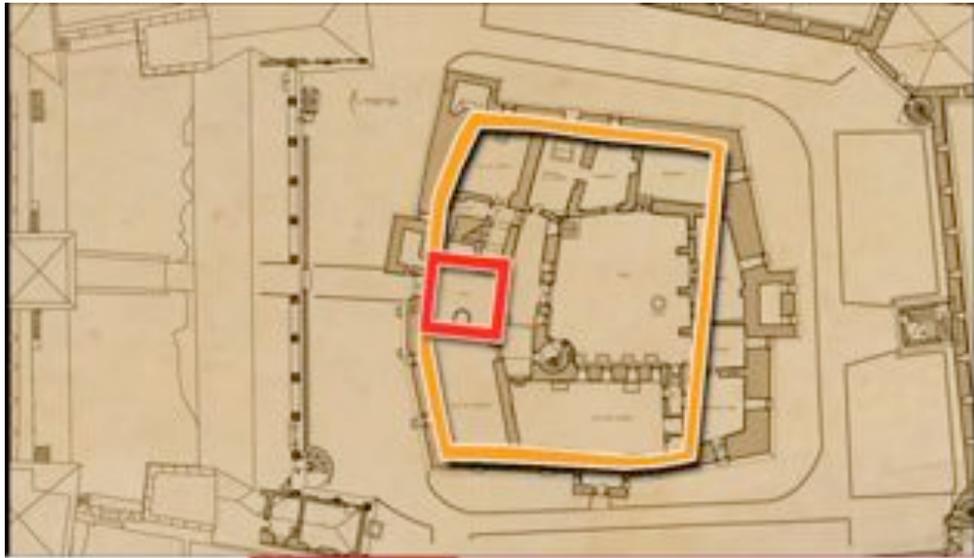


Fig. SC 15a – Planimetria di Castel Thun (www.castelthun.com).



Figg. SC 15b-c – Torre antica e prima cinta muraria; costruzione della seconda torre (Postinger 2010).



Figg. SC 15d-e – Prospetto della torre antica; portale d'ingresso della prima cinta.

SC 17: Vigo di Ton, Castel Visione

Comune: Vigo di Ton

Località: Torre di Visione

Riferimenti cartografici: X= 49.140727, Y= 11.035927; X= 659.329, Y= 5.122. 286

Prima menzione: 1199

Dato toponomastico: *dosso uno quod appellatur Visionum* (1199), *castro Visioni* (1262), *castro de visiono* (1286), in *Visiono* (1289).

Fonti storiche e identificazione

Nel 1199 il vescovo di Trento Corrado infeuda Alfredino e Manfredino di Ton e Luto di Marostica *de dosso uno quod appellatur Visionum, nominatim ad castrum edificandum*, con il permesso di costruirvi un castello, ma accompagnato dall'obbligo dello *ius aperturae* nei confronti dello stesso vescovo in caso di necessità (*Codex Wangianus*, n. 113).

Nella documentazione successiva un ramo dei signori di Ton assumerà il toponimico *de Visione*. A portare questo nome sono, nel 1256, Enrico e Odorico di Guarimberto, *fratres de Visiaono*, (Coredò, Archivio di Castel Bragher, Archivio della famiglia Thun, cassetta IX, n. 8, 4. Richiamo in Feller 2010, p. 157) e nel 1264 *Ottolinus de Tunno* è detto anche *Ottolino de Visiono* (Feller 2010, p. 157).

Successivamente, nel 1286, Albertino di Ton vende a Mainardo II, conte del Tirolo, *uno suo casale murato y vacuo jacente in castro de visiono*, confinante con la strada e con beni di proprietà della famiglia di Ton (TLAI, Urkundenreihe, I 15/1. Belloni 2009, n. 22). La compravendita del 1286 apre la strada alla presenza di capitani dei conti di Tirolo presso il dosso (Stolz 1957, p. 29).

La documentazione a tale proposito ricorda tra il 1289 e il 1295 un *custos castri Belvederi et Vissioni* nello stesso periodo un *capitaneus de Visiono* presso Mezzolombardo per conto dei conti del Tirolo (Feller 2010, p. 157; Stolz 1957, p. 29). Nel 1289 *Iacobo de Gratz*, è *castellano in Visiono* nel (*Rechnungslegung des Ulrich von Coredò*, [Hauptmann von Trient],- [1289 III 1], fol 27, in Haidacher 1993, p. 145 n. A/1, 77) mentre nel 1290 *Iacobus de Visiono* rendiconta gli affitti in cereali e fieno dovuti ai conti del Tirolo dagli uomini di Andalo e di Molveno (*Rechnungslegung des Jakob von Visiono über Einkünfte von Andalo und Molveno – 1290 XI 28 (fol 30v)*, in Haidacher 1993, p. 145 A/1, n. 93).

Oltre all'importo del salario del capitano tirolese dislocato presso il castello, vengono rendicontate anche le spese per la manutenzione del castello (*Rechnungslegung des Ulrich von Coredò*, [Hauptmann von Trient],- [1289 III 1], fol 27, in Haidacher 1993, p. 145 n. A/1, 77; *Rechnungslegung des Jakob von Visiono über Einkünfte von Andalo und Molveno – 1290 XI 28. fol 30v*, in Haidacher 1993, p. 145 A/1, n. 93; *Rechnungslegung des Ulrich von Coredò*, [Hauptmann von Trient],- 1291 VIII 1, fol 45v, 46r, in Haidacher 1993, pp. 295-296 B/141; *Rechnungslegung des Schwiker [Ircus, Gastalde] – 1292 VII 9 (fol 83v)*, in Haidacher 1993, 410-411 B/230; *Rechnungslegung des Muzzius von Tavon über Einnahmen und Ausgsben am Nonsberg – 1293 VI 7, Tirol (fol 50v)*, in Haidacher 1998, pp. 398-399 n. E/174; *Rechnungslegung des Schwiker Ircus, Gastalde von Sporo – 1295 V 7, Neuhaus (fol 57r)*, in Haidacher 1998, pp. 415-416 n. E/187; *Rechnungslegung des Ulrich von Coredò*, [Hauptmann von Trient], und des Burggrafen Heinrich, Hauptmann am Nonsberg - 1295 XII 30, Tirol (fol 9r), in Haidacher 1998, pp. 252-253 n. E/27; *Rechnungslegung des [Kammerers] Konrad von Friedberg – 1303 I 3 (fol 41v-42v)*, in Haidacher 1998, pp. 147-149 n. D/84).

Almeno una quota del castello rimane comunque di proprietà dei signori di Ton, sempre espressamente citato nelle investiture di XIV secolo, come ad esempio nel 1307, quando Belvesino, del fu Guarimberto Thun, elenca i beni ricevuti in feudo dal vescovo di Trento, fra cui una parte di Castel Visione, di Castel Thun, la decima gravante sul territorio di Ton, Dardine (Archivio di Stato di Litomece, Sezione di Decin, *Archivio Thun*, serie III, 13).

Circa un ventennio dopo la rocca di Visione viene affidata a Volcmaro di Burgstall, vassallo del conte Enrico VI di Carinzia-Tirolo, per un salario di 30 marche annuali (Ladurner 1866, p. 141). A Volcmaro nel 1333 sarà affidata la costruzione di una torre nei pressi della chiesa della Rocchetta (Von Brandis 1850, p. 47; Ladurner 1866, p. 149) e nel 1341 viene investito dei castelli di Rocchetta e di Visione (*SLA, Archiv Welpsberg, Fond Spaur 1341 November 24*; Cfr. Regg. Ludwig d. B. H. 8 n. 460; Ladurner 1866, p. 169; Feller 2010, p. 157, von Voltelini 1999).

L'anno successivo però Volcmaro cade in disgrazia e il margravio Ludovico di Brandeburgo dà in pegno Castel Visione con la chiesa a Corrado di Scena (1343/Von Voltelini 1999, pp. 75-76).

Successivamente il castello di Visione e la strategica area della Rocchetta sono interessati da vari passaggi di mano, tra il 1347 e il 1348 al vescovo di Trento, poi, nel 1349 ancora al potere tirolese, dal 1410 al 1450 circa ai duchi d'Austria (1347: RI VIII n. 328. Cfr. Martinelli 2006, pp. 157-162).

La fortificazione, definitivamente assegnata ai di Ton dopo la metà del XV secolo, viene distrutta nel corso della guerra rustica del 1525 (APV, c. 80, n. 48).

Con il XVI secolo le fonti storiche relative al castello si arricchiscono del dato iconografico, in particolare con la carta di Andrea Mattioli "Le Valli d'Annone e di Sole" (1527-1542), in cui Visione è schematicamente raffigurato come un complesso di più edifici, in cui spicca una struttura centrale più elevata (mastio?). Di poco posteriore il cosiddetto Codice Brandis, un insieme di vedute paesaggistiche di castelli, anche di area anaune (XVII secolo): la torre, parzialmente crollata, è affiancata da altre strutture ed è forse circondata da una cinta difensiva.

Il risanamento di castel Visione non ebbe mai luogo, tanto che, come viene ricordato nei documenti pertinenti alla stima dei beni feudali della famiglia Thun d'inizio XIX secolo, il sito era "la maggior parte crocivo ed impraticabile impiantato di cespulj, e la Torre minacciata di crollo" (Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun, 219 R, Stima dei beni feudali della famiglia Thun, 1808. Richiamo in Martinelli 2006, p. 143). Il crollo definitivo avviene nel 1888 (Gorfer 1958, p. 287; Gorfer, Tabarelli 1995, p. 115 n. 92).

Contesto insediativo

Le poche strutture della cosiddetta torre di Visione si situano su un'altura a picco sulla forra della Rocchetta (660 m s.l.m.), in territorio comunale di Vigo di Ton, ad una distanza di circa 2 km dalla frazione di Masi di Vigo. Il dosso di Visione è attualmente raggiungibile dall'abitato di Masi attraverso una strada forestale, ma già in antico, esisteva un percorso (ora sentiero CAI), che staccandosi dalla viabilità da Mezzocorona, si snodava assai ripido lungo il pendio a valle del castello. Allo stato attuale delle ricerche, non sussistono indizi a sostegno della presunta romanità di questa strada, alternativa al passaggio attraverso la Rocchetta (Reich 1891, p. 11).

Descrizione del complesso

Alla sommità dell'altura del castello si accede attraverso un sentiero, che, superando una piccola sella, verso ovest costeggia un muraglione a secco di pietre sbazzate e irregolarmente disposte (lunghezza parte conservata fuori terra: 9 m circa). Non sembra trattarsi della cinta difensiva della fortificazione ma di una struttura di sostegno del pianoro soprastante, realizzata con materiale di recupero (Fig. SC 17a n. 2).

Nel punto più elevato del dosso si conservano parzialmente i tratti murari di un edificio quadrangolare (larghezza parte conservata: 7,6 m, altezza massima: 2,6 m; spessore muro: 0,9-1,0 m/Fig. SC 17a n. 1), identificabile col mastio (Gorfer 1958, p. 287; Gorfer, Tabarelli 1995, p. 115 n. 92; Pasquali, Carli 2006, pp. 70-72). La muratura orientale, costruita a sacco, è costituita da pietre calcaree di dimensioni variabili (larghezza: cm 25-60, altezza: cm 25-30), sbazzate, o più raramente, squadrate; la tessitura, a corsi orizzontali, si caratterizza per l'inserimento di zeppe in pietra (Fig. SC 17b). Infine gli angolari sono costituiti da masselli calcarei squadrate e finiti a spigolo vivo (Fig. SC 17c).

Poco a valle dell'edificio quadrangolare, e forse in antico addossato allo stesso, si trova uno spezzone di muro (andamento est-ovest), conservato in fondazione e costruito con tecnica muraria a semisacco. Non si possiedono elementi per proporre una ricostruzione per fasi delle strutture sopra descritte.

Non possediamo molte informazioni circa la presenza di altre strutture in muratura sul dosso e circa la tipologia di edifici o spazi produttivi presenti. Nel 1262 *in castro visioni* c'era una *stupa domini Enrici di Visione*, quindi di una stanza riscaldata in uno degli edifici del castello (Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun, n. 4).

Pochi anni dopo, nel 1289, il capitano tirolese Giacomo da Gratsch fece sistemare la cisterna e gli antemurali posti sopra la porta del castello (Martinelli 2006, p. 145).

Infine un'informazione relativa ai materiali da costruzione si ricava da un documento del 1378, che riporta come tra i servizi dovuti dagli abitanti di Andalo e Molveno ai nobili di Ton, rientrasse la manutenzione della struttura, in particolare della copertura in scandole (Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun, n. 90b).

Reperti mobili

Scarsissimi i ritrovamenti archeologici provenienti dalle vicinanze del castello. Si ricordano solamente un tesoretto di 53 grossi, emessi dalla zecca di Trento tra il 1255 e il 1269 (Rizzolli 2005, pp. 622-624).

e 645) e una chiave da mobile - maschio, con anello rotondo appiattito con foro centrale, stelo rotondo a punta, mappa con pertugio e fernette alternate (XII secolo). Il manufatto, inedito, è conservato presso il castello del Buonconsiglio (n. inv. 6041).

Considerazioni critiche

Allo stato attuale della ricerca, il castello di Visione è la prima ad essere costruita tra le fortificazioni presenti nel circondario di Ton (castel Thun, castel San Pietro, castel Rocchetta).

Castel Visione rappresenta il primo incastellamento dei signori di Ton nel territorio di Ton (Langer 1904, p. 1145). A partire dal 1145, gli esponenti della famiglia compaiono sulla scena politica come probabili vassalli dei conti di Flavon, o nel ruolo di militari o di amministratori dei beni dei signori di Flavon nell'area di Ton (Landi 2012).

Quindi tra XII e XIII secolo, i signori di Ton rappresentano lo strumento per il per consolidamento del potere dei conti di Flavon nella parte più meridionale della val di Non.

In quest'ottica assume un nuovo significato anche la costruzione del complesso di Visione in un luogo così isolato rispetto ai centri abitati più importanti (in particolare Vigo di Ton, il cui ruolo come sede pievana è attestato a partire dal 1233/Curzel 1999, p. 197), costruzione legata alla necessità di controllare il più importante accesso alla territorio anaune dalla val d'Adige attraverso la forra della Rocchetta.

Il castello rappresenta anche un punto di riferimento importante per il territorio soggetto alla giurisdizione dei signori di Flavon, esteso anche su Andalo e Molveno, presso cui avevano anche delle proprietà (1269: *APBz, Archivio Spaur*, n. 1239; *Rechnungslegung des Jakob von Visione über Einkünfte von Andalo und Molveno – 1290 XI 28 (fol 30v)*, in Haidacher 1993, p. 145 A/1, n. 93; 1308: APV, c. 40, n. 21). Il legame tra castel Visione e i territori dell'altopiano della Paganella sono ulteriormente confermati da un documento del 1308, con cui Rempredo di Flavon chiedeva al vescovo di Trento di intercedere presso il conte del Tirolo per ottenere la restituzione dei feudi sottrattigli indebitamente dal capitano di Visione: i mansi di Andalo e Molveno, un castello *destructum*, il lago di Molveno (APV, c. 40, n. 21. Bettotti 2002, p. 605).

Gli abitanti di Andalo e di Molveno erano inoltre obbligati a svolgere prestazioni d'opera di varia natura presso il castello. Questi obblighi continuano anche con lo stanziamento dei capitani tirolesi a Visione e riguardavano il taglio della legna per ardere, lo sfalcio del fieno, lavori di manutenzione del castello (1378: Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun, n.n. 90b).

Con la convergenza della rocca di Visione entro l'orbita tirolese, la sua funzione di controllo sulla viabilità sottostante non viene meno, e viene probabilmente inserita in un sistema di sbarramento presso la Rocchetta. Chiusa presso la Rocchetta che era già presente nel 1333, al momento della costruzione del castello della Rocchetta *auf die Clausen unnd den Pühl zu Puntalpein, ... zwischen Visiaun und der Pruggen* (Von Brandis 1850, p. 47).

Bibliografia

- BELLONI C. 2009, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck: 1285 – 1310*, Trento.
- BÖHMER J. F. 1877, *Regesta Imperii VIII. Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV. 1346-1378*, Innsbruck.
- CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.
- CURZEL E., VARANINI G.M. 2007 (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna.
- FELLER S. 2010, *Das Rechnungsbuch Heinrichs von Rottemburg*, Wein-München.
- GORFER A. 1958, *I castelli del Trentino*, Trento.
- GORFER A., TABARELLI G.M., 1995, *Castelli trentini scomparsi*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LXXIV, sez. II.
- HAIACHER C. 1993, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8) Analyse und Edition*, Innsbruck.
- HAIACHER C. 1998, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 278, IC. 279) und Belagerung von Weineck. Analyse und Edition*, Innsbruck.
- LADURNER J. 1865, *Volkmar von Burgstall: Ahnherr der Grafen von Spaur*, "Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols", II, p. 134-180.

- LANDI W. 2012, *Ulrico di Coredò e i primordi degli Spaur a Castel Valer*, in R. PANCHERI (a cura di), *Castel Valer e i conti Spaur*, Atti della Giornata di Studio (Tassullo, Castel Valer, 5 novembre 2011), c.s.
- LANGER E. 1904, *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*, "Jahrbuch der k.k. heraldischen Gesellschaft Adler zu Wien", XIV, pp. 93-147.
- MARTINELLI N. 2006, *La torre di Visione, il castello e il dazio della Rocchetta tra XII e XVI secolo*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 143-176.
- PASQUALI T., R. CARLI R. 2006, *Il castello di Visione: rilievi e ipotesi costruttive*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 67-78.
- REICH D. 1891, *Toponomastica storica di Mezzocorona*, in "Archivio Trentino", X, pp. 67-149.
- RIZZOLLI H. 2005, *Münzgeschichte des alptirolischen Raumes im Mittelalter und Corpus nummorum tirolensium mediaevalium*, II, Bolzano.
- STOLZ O. 1957, *Der geschichtliche Inhalt der Rechnungsbücher der Tiroler Landesfürsten von 1288-1350*, Innsbruck.
- VON BRANDIS J. A. 1850, *Die Geschichte der Landeshauptleute von Tirol*, Innsbruck.
- VON VOLTELINI H. 1921, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E Curzel 1999, Trento.
- WETZEL J. 2008, *Regesten Kaiser Ludwigs des Bayern (1314-1347). Heft 8: Die Urkunden aus den Archiven und Bibliotheken Österreichs*, Köln.



Fig. SC 17a – Pianta delle strutture di Castel Visione ancora conservate (Pasquali, Carli 2006 rielaborata da Carlotta Coccoli e Alessandra Zanoni).



Fig. SC 17b-c – Castel Visione: prospetto e angolata del mastio.

SC 18: Vigo di Ton, Castelletto

Comune: Vigo di Ton

Frazione: Castelletto

Località: Dosso di Santa Margherita

Riferimenti cartografici: X= 46.142245, Y= 11.033973; X= 658.899, Y= 5.122.730

Prima menzione: 1338

Dato toponomastico: castrum de Tono (1258)?, castrum Toni (1268)?, dossum de Casteleto plebis Toni (1338), castrum Thoni (1387)?, castrum Thoni (1448)?, Castrum seu Dossum de Thono (1467)?.

Fonti storiche e identificazione

Le prime informazioni certe sul dosso del Castelletto risalgono al 10 dicembre 1338, quando Simone e Federico di Tono elencano i beni avuti in feudo dal vescovo di Trento, tra cui una parte del dosso di Castelletto; infeudazione confermata dallo stesso vescovo pochi giorni dopo (APV, c. 58 n. 66). La presenza della famiglia presso il dosso è documentata a partire dall'inizio del XIV secolo con Turand, figlio di Albertino *de castelleto de Thun* (Langer 1904, p. 2); nel 1378 si ricorda invece un ser Bosco di Castelletto (Archivio Provinciale di Trento, Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun, n. 95). In località Castelletto la famiglia possedeva alcuni edifici, almeno fino alla metà del XIX secolo.

Contesto insediativo

Il dosso detto di Castelletto o di Santa Margherita è situato nei pressi della frazione di Castelletto, in territorio comunale di Vigo di Ton, compreso tra il torrente Noce e la S.P. 43 della Val di Non.

L'area sembra aver conosciuto una prima frequentazione antropica in età protostorica, come forse documentano le asce e la punta di lancia in bronzo genericamente provenienti dall'area del dosso, frutto di un ritrovamento del tardo Ottocento.

Una qualche forma d'insediamento può forse essere ipotizzata per l'età romana: alla base del dosso vennero messe in luce alcune sepolture con corredo (monete di età repubblicana ed imperiali, fibule) e frammenti di tegoloni con bollo, anche del tipo ARREN·MAVRIAN (De Vigili 1887, pp. 245-246; Roberti 1952, p. 77 n. 5, p. 89 n. 3, p. 90 n. 3; Cavada 2000, p. 397). La presenza di un secondo nucleo cimiteriale di età romana in corrispondenza della sponda destra del Noce, in località Crescino, potrebbe essere indice della presenza di un punto di attraversamento del fiume, forse costituito da un guado (Francisci 2010, pp. 345-346).

Un nuovo impulso abitativo è documentato per la tarda età medievale, quando nell'area dell'attuale frazione di Castelletto, sono presenti nuclei insediativi isolati affiancati da spazi di coltivo (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 1402 (1478) e n. 1436 (1523); sul dosso viene eretta una cappella dedicata a Santa Margherita d'Antiochia. La prima attestazione dell'edificio sacro risale al 1494; successivamente, le visite pastorali ricordano la lenta rovina subita dalla struttura (Dalla Torre 2006b, pp. 57-60).

L'altura ha restituito materiali di età pienamente medievale, tutti di provenienza decontestualizzata, (frammenti di ceramica riferibili a recipienti, punte di freccia in ferro e oggetti di uso quotidiano come utensili in ferro e due fibbie di cintura), elementi di abbigliamento personale e un denaro crociato di Federico II di Svevia coniato dalla zecca di Verona (1218-1250/Pasquali 2006, pp. 25-33; Morghen 2006, p. 35).

Considerazioni critiche

Una lunga tradizione riconosce nel dosso del Castelletto la primitiva sede d'incastellamento dei nobili di Ton, identificandolo con il *castrum Toni* presente in molte investiture della famiglia, ma a tale proposito gli indizi sono molto incerti (Pinamonti 1839, p. 14; De Vigili 1887, p. 247; Gorfer 1958, pp. 284-286).

Le attestazioni iniziano nel 1258 (*castrum de tono, henrico de castono*/Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun, n. 2). Tra XIV e XV secolo, alcune porzioni del castello vengono infeudate a diversi esponenti della famiglia, assieme ad altri complessi fortificati del territorio anane, i castelli Thun, Visione, San Pietro, Bragher, Denno (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Thun, linea castel Thun*, n. 95 (1387), *Codex Clesianus*, VI, foll. 21v, 23r (1448), *Codex Clesianus*, VI, foll. 37v, 40r (1467)).

Solo un documento tardo, di XVI secolo, identifica il dosso di Santa Margherita come sede del *castrum Toni* (*castrum sive dosso Toni super quo cappella S. Margherite extat*/Langer 1904, pp. 1-2). Allo stato attuale delle ricerche, non conosciamo la posizione topografica del *castrum Toni*, da identificare con una fase più antica di castel Thun o di castel San Pietro oppure con altro edificio di proprietà della famiglia di Ton non ancora riconosciuto.

Nemmeno il dato materiale non conferma la presenza di una struttura fortificata sul dosso del Castelletto. Anche se sembra che almeno fino alla metà del secolo scorso fossero visibili dei tratti di muratura sul lato sud del dosso (Gorfer 1958, pp. 284-286, Gorfer, Tabarelli 1995, pp. 115-116), la lettura delle immagini Lidar dell'area e il relativo controllo a terra delle anomalie non hanno rilevato

la presenza di strutture murarie. Inoltre l'analisi delle murature della chiesa di Santa Margherita non rilevato l'impiego di elementi lapidei pertinenti ad edifici preesistenti.

Il primo incastellamento certo della famiglia di Ton, ricordata dalle fonti a partire dal 1145 (TUB, I, pp. 93-97 n. 221) è legata alla licenza di costruzione del castello sul dosso di Visione (1191/Codex Wangianus, n. 113).

Per quanto riguarda il dosso del Castelletto, è di proprietà della famiglia di Ton almeno a partire dal XIV secolo. Ma esiste la possibilità che esso abbia costituito, con un maso posto nelle vicinanze e dato da Odorico di Ton a Sofia Firmian come dono di nozze, parte dei beni allodiali della famiglia nel territorio di Ton. Solo successivamente l'altura sarebbe diventato oggetto delle infeudazioni della famiglia, cambiando il suo status nel patrimonio dei da Ton (Langer 1904, p. 3).

Nonostante i molti dubbi su un incastellamento del dosso in età medievale, il toponimo Castelletto è comunque significativo. Potrebbe infatti indicare la presenza di un insediamento d'età precedente, forse d'età romana, considerando anche le sepolture con corredo messe in luce nelle vicinanze.

Bibliografia

CAVADA E. 2000, *Il territorio: popolamento, abitati, necropoli*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino II. L'età romana.*, Bologna, pp. 363-437.

DALLA TORRE P. 2006a, *Il castello di Tono a Castelletto* in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 36-41.

DALLA TORRE P. 2006b, *Santa Margherita di Antiochia e la chiesa a lei dedicata sul dosso del castello di Tono a Castelletto* in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 49-63.

DE VIGILI G. 1887, *Il passo della Rocchetta nella Naunia*, "Archivio Trentino", VI, pp. 244-251.

FRANCISCI D. 2010, *Le necropoli rurali di prima e media età imperiale in Trentino-Alto Adige/Südtirol: Le evidenze funerarie come indicatore culturale, insediativo e territoriale*, tesi di dottorato, Università di Padova, relatore J. Bonetto.

GORFER A. 1958, *I castelli del Trentino*, Trento.

GORFER A., TABARELLI G.M., 1995, *Castelli trentini scomparsi*, "Studi Trentini Scienze Storiche", LXXIV, sez. II.

MORGHEN M. 2006, *La moneta del dosso di Santa Margherita*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), p. 35.

MORIZZO M., REICH D. 1907-1915, Codicis Clesiani Regesta, vol. VII, "Rivista Tridentina", VII-XV.

PASQUALI T. 2006, *I resti di cultura materiale rinvenuti sul dosso di Castelletto di Tono detto di Santa Margherita*, in T. PASQUALI, N. MARTINELLI, *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton*, Caldonazzo-Ton (TN), pp. 25-33.

PINAMONTI G. 1839, *Memorie intorno la famiglia de' signori di Tono ora conti di Thun*, Milano.

ROBERTI G. 1952, *Foglio 21: (Trento)*, Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Firenze.

Schede di paesaggio (SP)

SP1: Cagnò

Inquadramento

Il territorio di Cagnò si trova nella parte centrale della val di Non, perimetrato a sud dal lago artificiale di Santa Giustina, a ovest dal torrente Pescara, a nord est dal territorio comunale di Revò; si tratta principalmente di un'area di versante, attraversata da numerosi corsi d'acqua minori che sfociano nel lago e nella Pescara.

Nel corso del XIX secolo la monocoltura della mela ha soppiantato la preesistente coltivazione della vite, anche se da pochi anni, si assiste ad un rinnovato interesse per il vitigno locale, il groppello.

L'abitato, che occupa un terrazzo ai piedi del monte Ozol, si è sviluppato attorno alla chiesa di San Valentino, ricordata a partire dal 1537.

In posizione sottoroccia lungo il versante orientale del lago si conservano alcune strutture murarie pertinenti al romitorio di San Gallo, di fondazione medievale.

Sul dosso del Castelaz è invece presente castel Cagnò, parzialmente distrutto dalla costruzione, nel 1964, del ponte sulla forra di Santa Giustina e della strada di collegamento tra Cles con i paesi di Revò e Romallo. Il complesso fortificato, di cui si conservano alcuni tratti murari e la cisterna, è conosciuto dalle fonti a partire dalla seconda metà del XIII secolo (1294: *Codex Clesianus*, p. 79).

Presentazione dei risultati

Nella parte più pianeggiante del dosso di castel Cagnò, l'analisi delle immagini Lidar ha permesso di riconoscere alcune anomalie relative alla sistemazione agraria dell'area più settentrionale del dosso. Un intervento di spianamento del terreno e la costruzione di strutture murarie di sostegno hanno permesso la messa a coltura della zona, forse successiva all'abbandono del castello tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna (Fig. SP1c).

Come testimonia la carta catastale ottocentesca, l'area era destinata alla coltivazione degli alberi da frutto.

L'altura era raggiungibile da una rete di percorsi che, partendo da Cagnò attraversavano le aree coltivate a vite delle località Lorè, Valli e Rio.

Lungo il versante settentrionale del Noce, il Rio Piola si sviluppa un sistema di campi di forma quadrangolare e, in percentuale molto minore, di forma allungata che si dispongono in modo irregolare lungo il versante (Fig. SP1b). La cartografia catastale ottocentesca mostra, accanto ad una presenza di appezzamenti occupati interamente da vigneti, fondi con coltivazione mista di vigneti e alberi da frutto (Fig. SP1a). Grazie all'analisi delle immagini remote è stato possibile mettere in luce alcuni terrazzamenti abbandonati e non utilizzati dalle coltivazioni attuali (Fig. SP1b).

Parte di questo paesaggio è stato cancellato dalla creazione del lago artificiale di Santa Giustina.

Discussione

Il sistema agrario messo in luce alle spalle del dosso di castel Cagnò potrebbe essere pertinente allo stanziamento della famiglia di Cagnò presso il dosso, probabilmente nel corso del XIII secolo.

Pur non possedendo molte informazioni relativamente ai possessi della famiglia nei dintorni del castello, questo sistema sembra essere generato dal sito fortificato, strutturato su sistema di percorsi che dal dosso porta fino all'abitato di Cagnò.

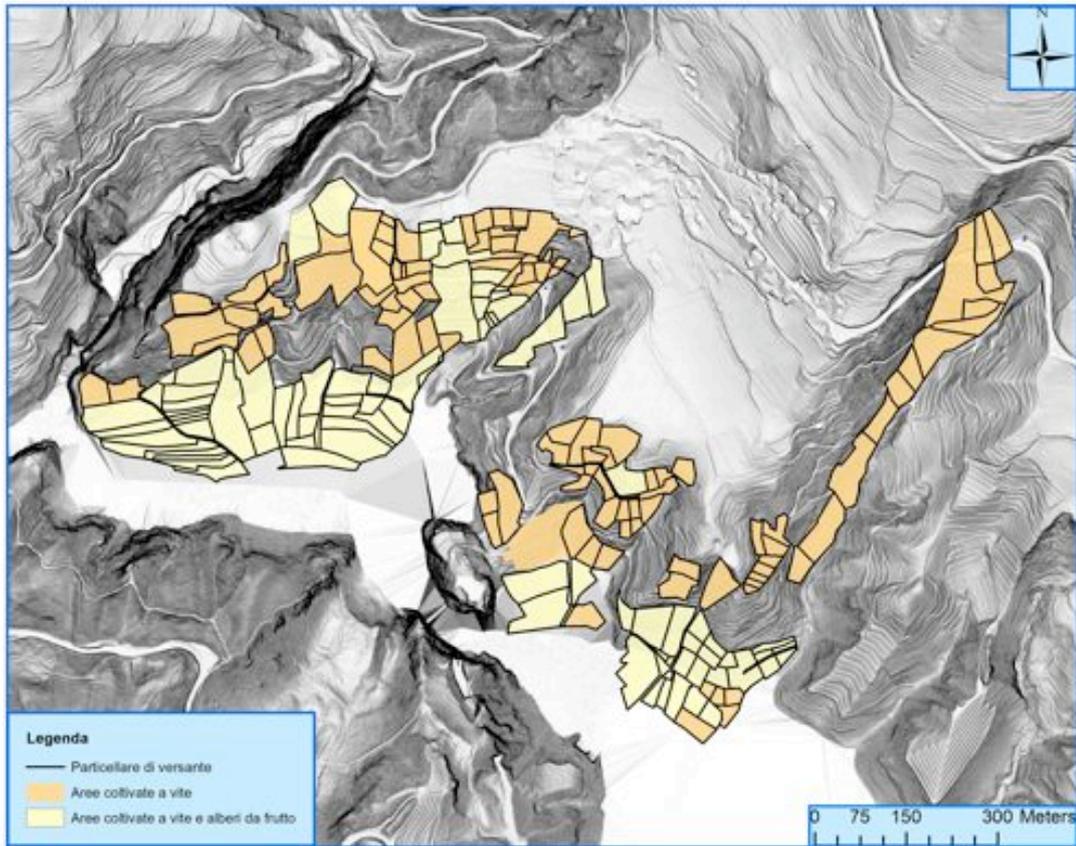


Fig. SP1a – Cagnò: vigneti e fondi a coltivazione mista.

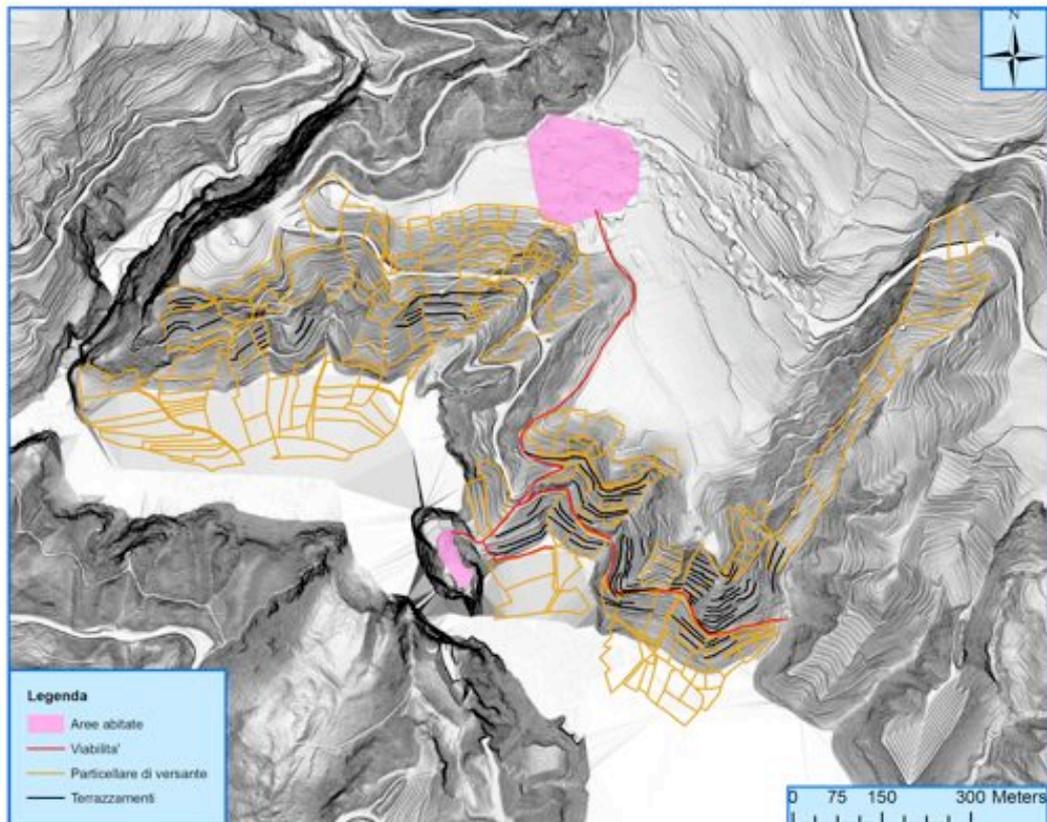


Fig. SP1b – Cagnò: particellare di versante.

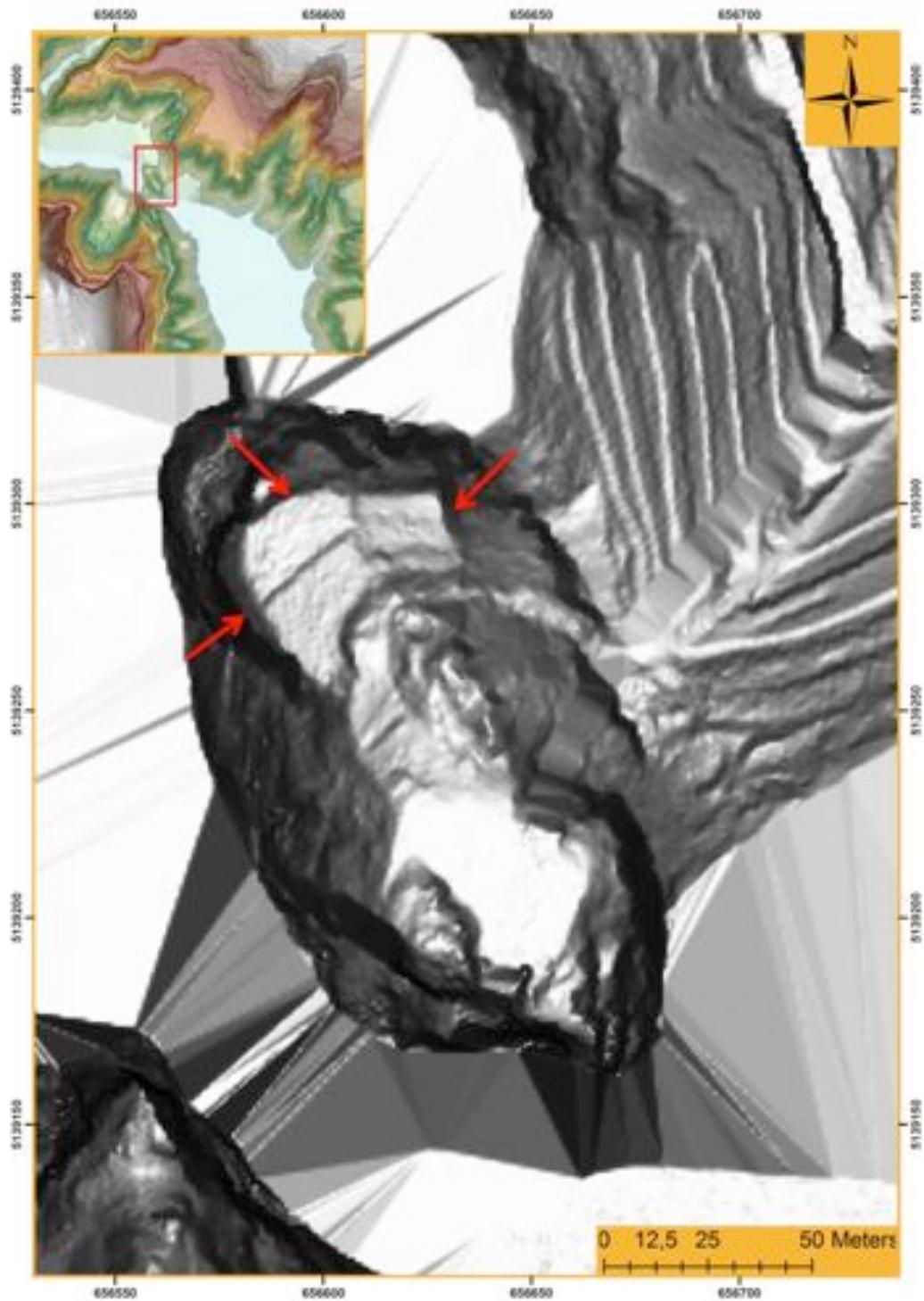


Fig. SP1c: Sistemazioni agrarie sul dosso di castel Cagnò

SP2: Castelfondo-castel Vigna

Inquadramento

I pochi ruderi di castel Vigna, nel comune di Castelfondo, si trovano su una bassa altura a monte della strada della Mendola, alla confluenza di due corsi d'acqua della Novella e della Robiola, al confine con il territorio di Brez. Il complesso fortificato, costruito verso la fine del XVI secolo da Giovanni Cipriano Thun, venne abbandonato pochi secoli dopo (Ferrari 2010, n. 21).

I prati e i frutteti che attualmente circondano il maso Vigna, ricordato nelle fonti a partire dal 1516, hanno sostituito i più antichi fondi a vigneto, cancellando i resti dell'impianto dei filari.

L'area ha inoltre subito altre più recenti trasformazioni successive come la costruzione di una nuova strada di collegamento tra Brez e Castelfondo, poco a valle del castello.

Presentazione dei risultati

La carta catastale ottocentesca inizia col mostrare un diverso tracciato della viabilità, con la via d'accesso che, attraverso una piccola area boscosa, raggiungeva il lato nord del complesso.

Attorno al maso e al castello si trovavano pochi appezzamenti di vaste dimensioni, in parte arativi e in parte prativi con alberi.

La lettura delle immagini remote ha permesso di riconoscere delle sistemazioni agrarie visibili in un'area di versante poco a monte del castello, in cui sono stati degli spazi più pianeggianti per le coltivazioni. Altre sistemazioni agrarie con la costruzione di strutture di sostegno per i filari delle viti sono presenti nell'area di Gaggiol, a ovest del fiume Novella. Area di Gaggiol, che conserva un parcellare fossile, coperto dal bosco: i campi di forma quadrangolare, in alcuni casi allungata, si dispongono in modo irregolare lungo il pendio orientale del torrente Novella. Il sistema agrario è inoltre attraversato da almeno due percorsi principali che si staccano rispettivamente dall'area di Fondo e dal dosso del castello di Castelfondo situato a nord della zona in oggetto.

Conclusioni

Il parcellare di Gaggiol presenta notevoli somiglianze con altri paesaggi agrari riconosciuti per la val di Non, sviluppati lungo i versanti più assolati dei principali corsi d'acqua e destinati allo sfruttamento della vite. Nell'area in oggetto, sebbene la cartografia storica e la documentazione d'archivio non forniscano alcuna indicazione in merito alla tipologia di coltivazione presente, la presenza dei terrazzamenti e il toponimo Vigna indicano uno sfruttamento del terreno per la produzione dell'uva.

Questo paesaggio potrebbe risalire almeno al XVI secolo, costituendo un termine *ante quem* la citazione di Maso Vigna in un documento del 1516.

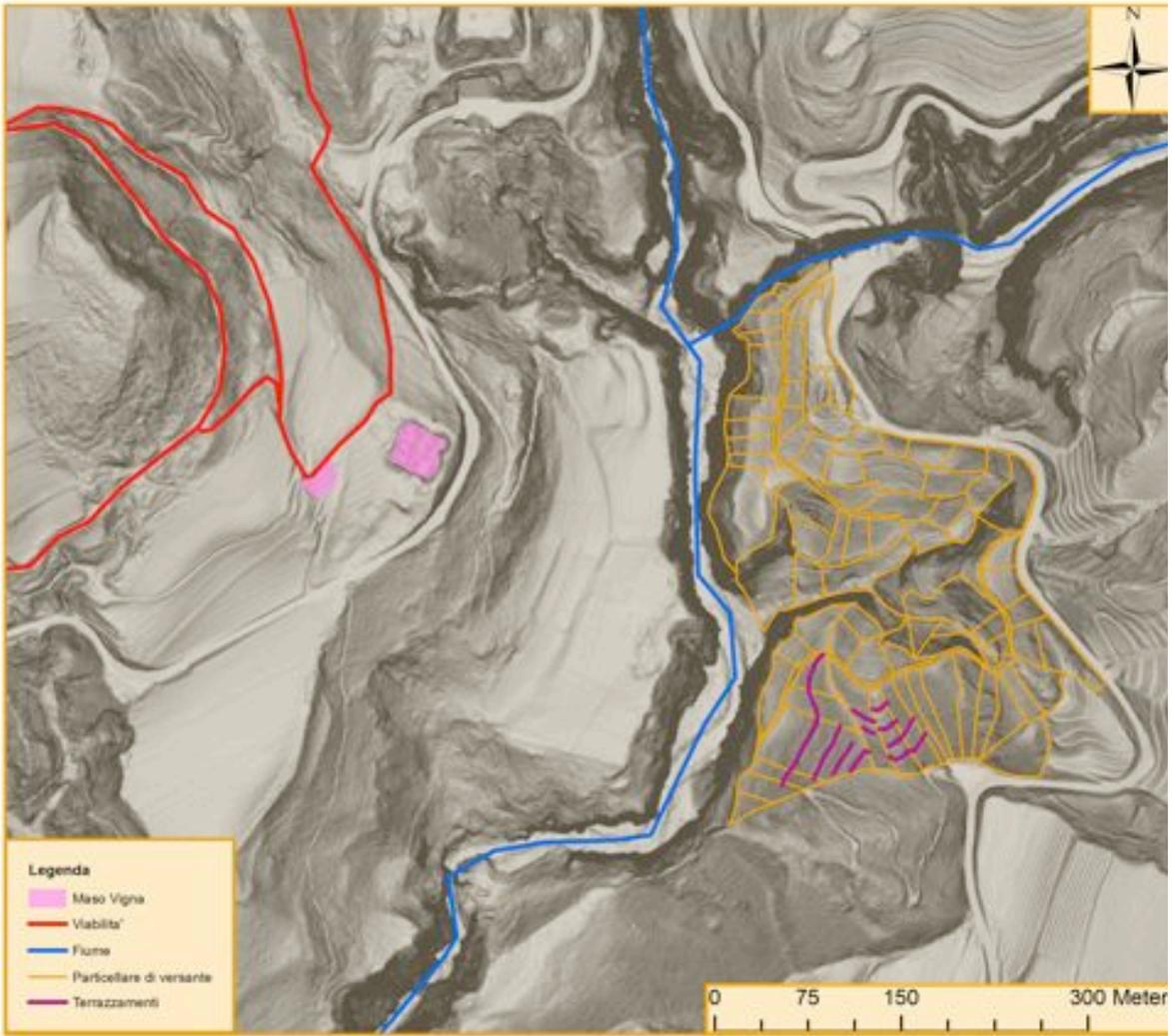


Fig. SP2b – Castel Vigna – paesaggio della vite.

SP3: Cavareno

Inquadramento

L'area in oggetto, su un vasto pianoro nell'alta val di Non, racchiuso tra i corsi d'acqua del Novella (ad ovest) e del Linor (a est sud-est), e i territori di Romeno (a sud) e di Sarnonico (a nord), è attraversata dal torrente Moscabio.

L'abitato di Cavareno (973 m s.l.m.) è situato lungo la strada che collega l'area di Sanzeno e di Romeno con la parte alta della valle; a circa 2 km di distanza, in territorio comunale di Sarnonico, si trova la frazione di Seio. Attualmente l'area è interessata da ampie distese prative e si riconosce una minore presenza di coltivazioni di frutteti rispetto ad altre aree della valle.

Non si hanno informazioni circa la presenza *in loco* di un insediamento di età romana ma sono stati recuperati solamente materiali decontestualizzati e sporadici: un tesoretto con esemplari degli imperatori Tacito e Floriano, monete repubblicane ed imperiali (Laviosa Zambotti 1934, p. 30 n. 19; Roberti 1957, p. 8). A Seio è stata messa in luce una sepoltura femminile con corredo (fibula a croce a bracci espansi, orecchini a cappio e pesi da telaio) di età altomedievale (Amante Simoni 1984, p. 17 n. 16; Bassi 1998, p. 338).

Con l'inizio del XIII secolo il territorio di Cavareno inizia ad essere ricordata anche nelle fonti d'archivio (1223: APV, c. 48 n. 2); la parte più antica dell'abitato sembra essere quella situata ad occidente, attorno alla chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano.

Si ritiene opportuno sottolineare come nella parte della valle tra Romeno e Ronzone non sia attestata la presenza di siti fortificati d'altura, che molta influenza hanno sullo sviluppo del paesaggio agrario in età medievale.

Presentazione dei risultati

La lettura delle immagini Lidar e della cartografia catastale asburgica hanno permesso di riconoscere alcuni sistemi agrari nel territorio di Cavareno e di Seio. Purtroppo le notizie rintracciate nella documentazione d'archivio di età medievale e prima età moderna relativa all'area di Cavareno sono davvero sporadiche e non contengono informazioni significative sull'uso del suolo.

Non si riesce quindi a fornire una datazione cronologica adeguata dei sistemi parcellari riconosciuti.

Nel XIX secolo i prati si sviluppavano soprattutto attorno agli abitati e pochi fondi di estensione limitata nelle aree più esterne. Gran parte del territorio è invece interessato dalla presenza di appezzamenti coltivati (Fig. SP3a).

Due documenti del XVI secolo ci informano che in particolare l'area a nord dell'abitato di Cavareno presentava una situazione mista con prati alternati a appezzamenti di tipo arativo (Archivio Parrocchiale Cles, 149; Archivio Parrocchiale Malè, 46).

Il territorio mostra due principali tipologie di parcellari, il versante che dall'attuale via di transito digrada dolcemente verso il torrente Novella presenta un parcellare con campi di forma allungata disposti a pettine che seguono l'andamento del terreno (direzione NO-SE) e in cui i raggruppamenti di particelle sono definiti dalla viabilità, maggiore e interpodereale. Fondi di forma allungata ma sempre a pettine, si trovano anche nell'area sud di Cavareno, vicino al rio Moscabio (Fig. SP3b).

Attorno agli abitati si trovano anche suddivisione agrarie basata su particelle di forma quadrangolare, di varia dimensione, con disposizione irregolare (Fig. SP3b).

Conclusioni

Il parcellare di colore blu potrebbe essere frutto di attività di trasformazione di distese prative in campi e/o di deforestazione e di bonifica per la messa a coltura del terreno, in particolare per le aree più prossime al fiume, ancora parzialmente coperte dal bosco. La porzione di questo sistema agrario situata tra l'abitato di Seio e il fiume è il risultato di una pianificazione agraria gestita da un autorità centrale, forse la stessa comunità di Cavareno.

I campi indicati con il colore rosso sembrano invece legati ad un'operazione di messa a coltura effettuata in momenti diversi, legata alla necessità di spazi 'domestici' di coltivo da parte degli abitanti del villaggio.

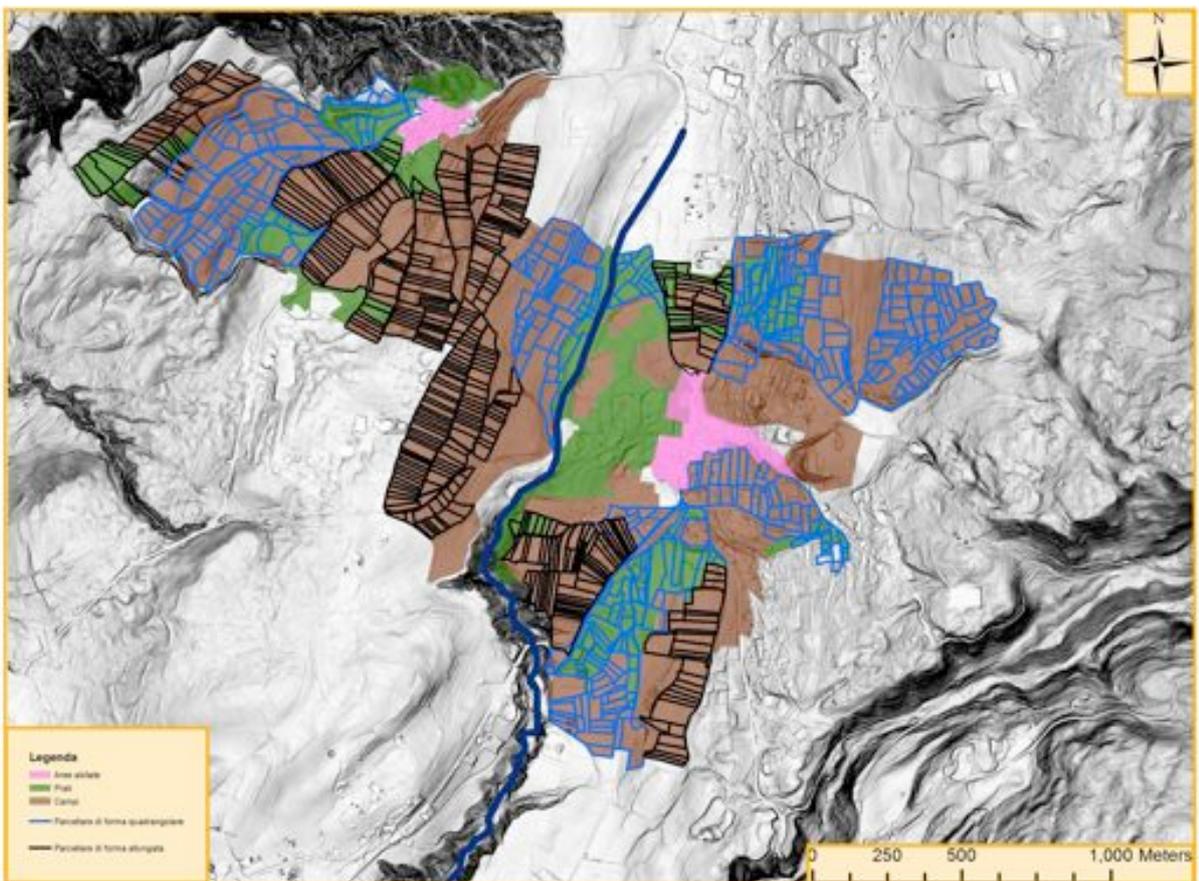
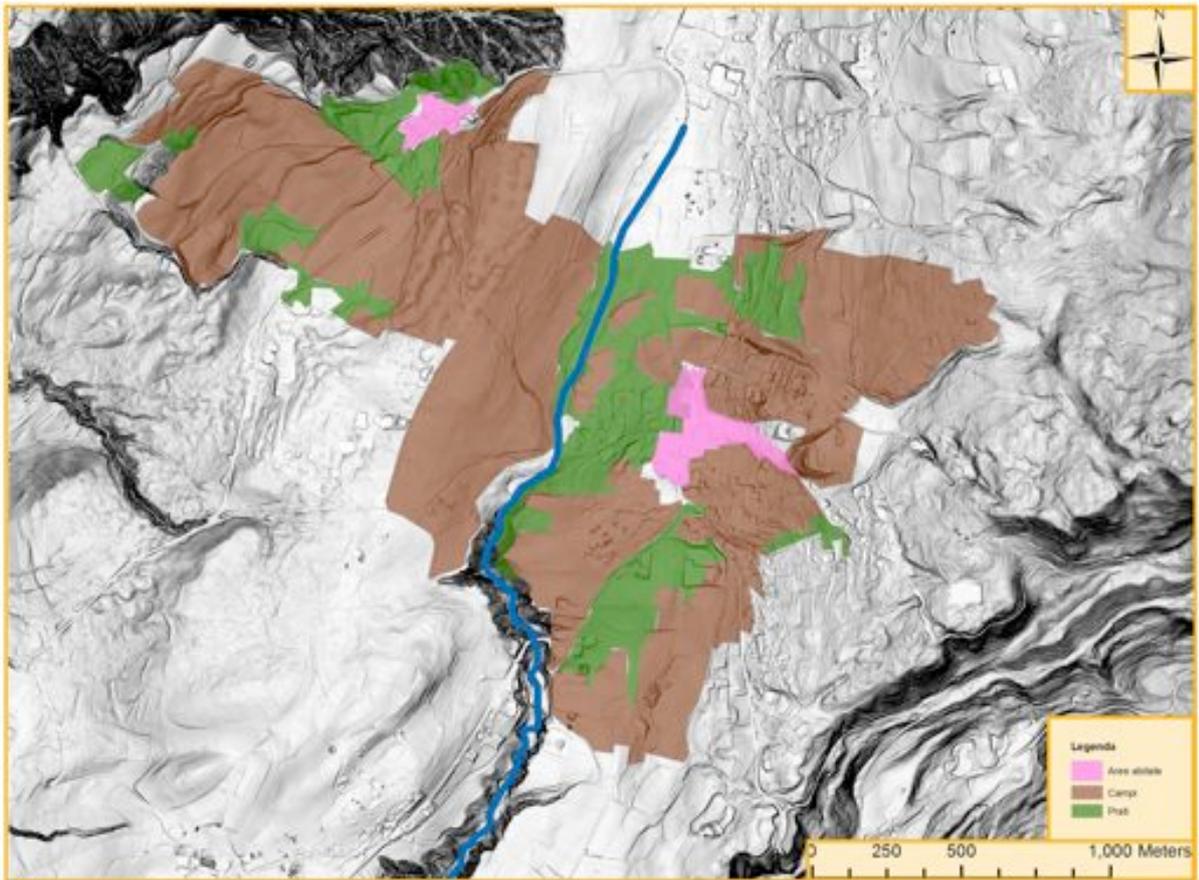


Fig. SP3a e b – distribuzione di aree prative e coltivate e tipologia dei particellari.

SP4: Livo

Inquadramento geografico

Il territorio di Livo, anche conosciuto come Mezzalone, si trova nell'alta val di Non, stretto tra i corsi d'acqua del Barnes e del Pescara e l'estrema propaggine settentrionale del lago di Santa Giustina. Occupa il pianoro che dal Monte Pin digrada dolcemente verso il lago di Santa Giustina e comprende gli abitati di Livo, Varollo Preghena e Scanna.

In età medievale il principale punto di aggregazione della comunità è rappresentato dalla ducentesca chiesa pievana di Santa Maria, situata nell'attuale abitato di Varollo (APV, c. 60, n. 1).

Attualmente l'area è coperta per buona parte dai meleti, che a partire dalla seconda metà del XIX secolo hanno cancellato le tracce delle coltivazioni preesistenti.

Nel territorio sono presenti alcune basse alture: a est il dosso di Barbozana, coltivato a melo e le alture di castel Zoccolo e di castel Livo (Caslir). I due siti fortificati, sono ricordati dalle fonti rispettivamente nel 1233 (*in castro Zochulli plebis Livi*: Huter 1949, pp. 38-39 n. 984) e nel 1255 (*castrum Livi*), assieme ad un terzo castello d'incerta collocazione topografica, il cosiddetto *castrum veteri livi* (APV, c. 32, n. 20).

Questi castelli rientrano tra le proprietà di un insieme di famiglie indicate dal toponimico di Livo, con proprietà e diritti di riscossione di decime concentrati in particolare nel territorio in oggetto.

All'inizio del XIV secolo riscuotevano le decime di almeno 56 appezzamenti e di un casale situati nell'area di Livo, mentre nel 1303 Guglielmo di Livo vende un complesso di beni di "11 moggi di cereali riscossi, insieme ad un *amiscere*, ad un pasto per tre persone, a quattro *opere* e altrettante orne di vino" riscossi da affittuari della comunità (Bettotti 2002, pp. 618-619).

Il ramo della famiglia stanziato a castel Zoccolo, oltre ad aver ricevuto in feudo nel 1293 metà della regolania del Mezzalone, nel XIV riscuoteva parte delle decime del territorio di Scanna, Livo e Samoclevo (APV, c. 22, n. 1; Bettotti 2002, p. 621).

Presentazione dei risultati

Attorno ai nuclei insediativi del territorio di Livo si sviluppano sei diversi tipi di parcellare, riconosciuti attraverso la lettura e l'analisi delle immagini remote e delle carte del catastrali ottocentesche in scala in scala 1:2880. Gli elementi ricavati dal confronto con il dato archivistico hanno permesso di proporre una sequenza delle fasi di costruzione del paesaggio antropico che ha inizio in età pienamente medievale.

I (parcellare di colore blu / Fig. SP4a): i campi di forma quadrangolare e irregolare, di dimensioni molto variabili, situati tra gli abitati di Livo e di Varollo, sono da ritenere pertinenti alla presenza di orti e piccoli campi a probabile coltivazione mista.

II (parcellare di colore arancione / Fig. SP4a): lungo i versanti a monte dei torrenti Barnes e Pescara (ora parzialmente inglobati nelle acque del lago artificiale di Santa Giustina) si sviluppava un sistema di campi di forma irregolare e con disposizione irregolare. Nel XIX secolo queste aree erano coltivate a vite, e in particolare nell'area a sud di Scanna, tra la fine del XIV e il XV, si trovavano i vigneti, anche in regime di coltivazione mista con gli alberi da frutto (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 129, 150, 210; Coredo, *Archivio di castel Bragher, Archivio della famiglia Thun*, cassetta IX, n. 1, 6).

La vite sembra rivestire una certa importanza nel territorio di Livo: la *Regula Schane et Cassini pro vindemia* del 1391 (Giacomoni 1991, pp. 58-61), in cui vengono illustrate le regole per la vendemmia (termini, tipo di pena per i trasgressori, etc.) ai proprietari di fondi vignati nel territorio di Livo.

III (parcellare di colore fucsia/ Fig. SP4a-b): il particellare del dosso di Barbozana è costituito da campi allungati disposti a pettine con andamento lungo il versante. Alcuni documenti di XV-XVI secolo ricordano la presenza *in loco* di appezzamenti di tipo arativo (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 190, 308, 333).

IV (parcellare di colore nero / Fig. SP4a): i campi di forma allungata con disposizione a pettine, situati soprattutto nei pressi di Preghena e Scanna potrebbero essere legati ad attività di messa a coltura di aree prative o incolte. Questo sistema copre in alcuni punti il particellare di colore rosso, indice quindi del rapporto di posteriorità del primo rispetto al secondo.

Sulla base dell'omogeneità di forma e dimensione delle varie parcelle, si può inoltre ipotizzare una relazione cronologica e funzionale di questo sistema agrario con quello riconosciuto sull'altura di Barbozana (parcellare di colore fucsia).

V (parcellare di colore viola / Fig. SP4a-c): situato su un'altura ad est di Livo, castel Zoccolo conserva pochi elementi dell'originale struttura fortificata.

La carta catastale del 1859 mostra che sul dosso – attualmente coperto dalla vegetazione e circondato da meleti – erano presenti aree a frutteto e vite alternate a terreni arativi.

Quest'uso differenziato del suolo, risale almeno alla metà del XVI secolo, quando il castello era circondato da "tablatum", orto, prati, campi, vigneto e incolti con alberi e senza; sotto il complesso si trovava un campo vignato stimato circa 22 "ligonizzatori" (cioè la superficie di vigna "ligata" in un giorno da una persona). Nell'area settentrionale erano invece presenti dei terreni di tipo arativo (1551 e 1565/ *Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 523-653).

Risale almeno alla tarda età medievale la presenza della vite a castel Zoccolo, dotato, all'inizio del XIV secolo, anche di un torchio per l'uva (1307: APV, c. 22, n. 4, 1369: *de castro Zochuli cum vineis propre castrum* / APV, c. 22, n. 1).

In fig. SP4c i diversi usi del suolo si riconoscono i diversi usi del suolo attorno al castello (in fucsia), ricavati dalla cartografia ottocentesca: in marrone i campi, in giallo le viti e in verde i prati. Si nota una preponderanza dei fondi di tipo arativo.

VI (parcellare di colore giallo / Fig. SP4a): lungo il versante nord della frazione di Preghena si sviluppa un sistema di fondi di forma quadrangolare di dimensione variabile, destinati nel XIX secolo alla coltivazione di alberi da frutto e di rare viti; a nord si estendeva una vasta area boschiva.

L'attestazione, nel XVI secolo, di fondi arativi e vignati alternati a tratti di bosco e la presenza dei toponimi Greggi e Croz nell'area in oggetto potrebbero indicare un'attività di espansione agraria tarda, di piena età moderna.

Discussione

I primi dati relativi alla presenza di un sistema di campi a Livo risalgono all'inizio del XIII secolo, quando, il vicedomino dell'Anaunia Pietro da Malosco in cambio di un affitto in cereali, investe alcuni abitanti di Livo, Preghena e Cassino *de univesis braidis episcopatus pertinentibus ad curiam de Livo ... in pertinent(ia) de Livo et de Praghena (Codex Wangianus, n. 228)*. Si trattava probabilmente di campi recintati di cui è difficile individuare le tracce, soprattutto in mancanza di informazioni sulla loro posizione nel territorio.

La sequenza di paesaggi agrari riconosciuta per Livo parte dall'età medievale, con il probabile utilizzo dell'area tra Livo e Varollo per coltivazioni di tipo domestico (parcellare di colore blu) e l'impianto delle viti lungo i versanti più assolati dei fiumi Barnes e Pescara.

Promotori della bonifica e della messa a coltura del territorio sono probabilmente il vescovo di Trento e i signori di Livo, proprietari di fondi e diritti *in loco*. Risale almeno al XIV secolo anche lo sfruttamento dei terreni attorno a castel Zoccolo, di proprietà dell'omonimo ramo della famiglia, per la produzione del vino; solo dal XVI secolo (ma probabilmente anche per il periodo precedente) è documentato un uso differenziato del suolo, che continua fino al pieno XIX secolo.

I parcellari di forma allungata (parcellari di colore fucsia e nero) costituiscono il prodotto di attività di bonifica e di messa a coltura del versante di età moderna.

Abbreviazioni e bibliografia

APV = *Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato Vescovile*

M. BETTOTTI 2002, *La nobiltà trentina nel Medioevo (metà XII-metà XV sec.)*, Bologna.

F. GIACOMONI 1991, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, I, Milano.

F. HUTER 1949, *Tiroler Urkundenbuch*, III, Innsbruck.

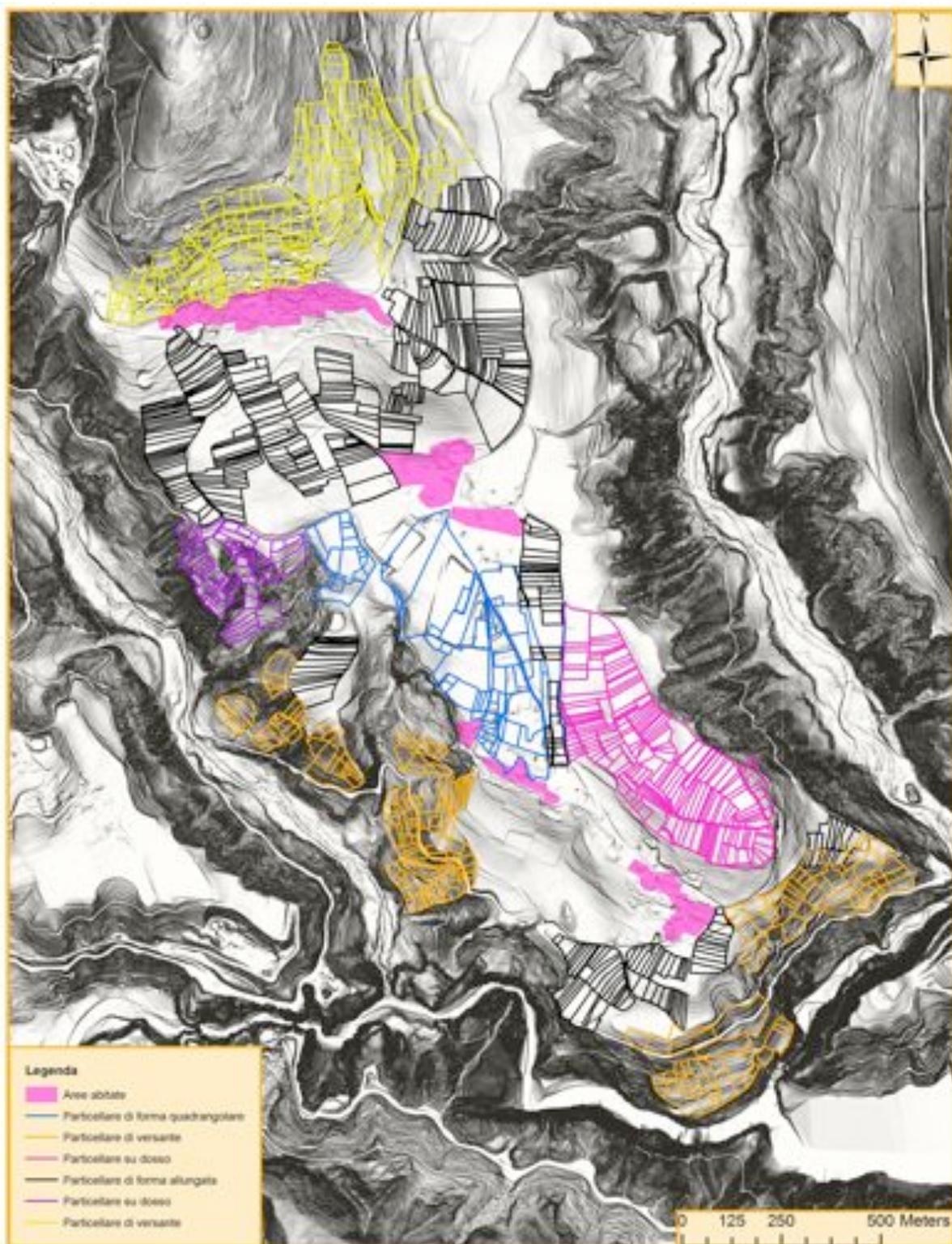
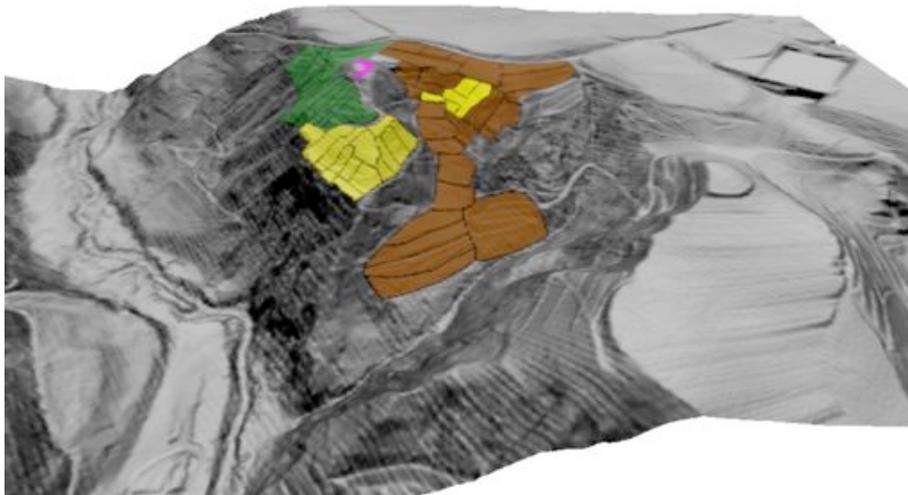
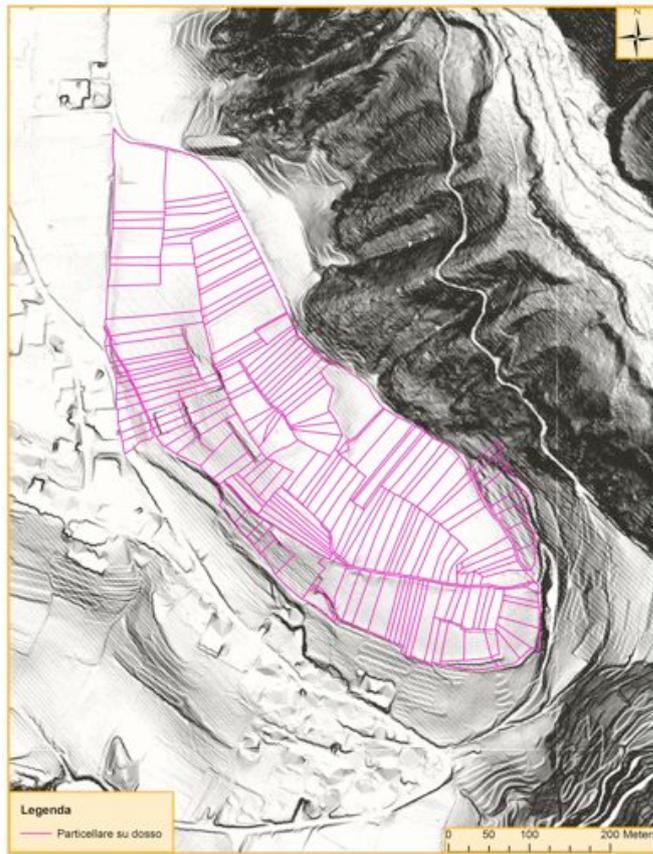


Fig. SP4a – Sistemi agrari dell’area di Livo.



Figg. SP4b-c: particellare su dosso a Barbozana; uso del suolo attorno a castel Zoccolo.

SP5: Romallo San Biagio

Inquadramento

Il paesaggio in oggetto è situato al confine tra i territori comunali di Romallo e di Dambel, e si sviluppa attorno al canyon della Novella, stretta valle di origine glaciale in cui scorre appunto l'omonimo fiume.

Quest'area, seppur molto inospitale e poco adatta all'insediamento umano, rappresenta uno snodo importante per la viabilità di collegamento tra le due sponde del fiume e quindi tra i territori di Revò e Romallo (sponda destra) e di Dambel (sponda sinistra).

Attualmente la strada principale, la SP 74 Revò-Banco-Sanzeno realizzata nel 1954, passa su un nuovo ponte nei pressi dell'eremo di San Biagio, che ha sostituito le preesistenti infrastrutture.

L'insediamento più importante di quest'area è costituito dal complesso situato sul dosso di San Biagio, un'azienda agricola affiancata dalle strutture di un eremo di origine pienamente medievale. Il dosso, in realtà uno sperone roccioso collegato al versante sinistro del fiume solamente sul lato orientale, è circondato dalle acque della Novella. Fino alla costruzione della strada provinciale l'accesso a San Biagio avveniva dal lato occidentale, presso cui è ancora conservato il primitivo ponte, attualmente chiuso da una cancellata.

Il complesso monastico, di cui si conservano la chiesa e l'edificio del convento, ora destinato ad abitazione privata, inizia ad essere ricordato dalle fonti a partire dall'inizio del XIV secolo; la prima informazione certa risale infatti al 1307, quando si ricorda *ecclesie s. Blaxii predicti et circa dossum dicte ecclesie* (APV, c. 70, n. 30). Nel corso del XIV secolo alla struttura viene aggiunto il lebbrosario.

Presentazione dei risultati

Il paesaggio individuato si sviluppa a valle degli abitati di Revò e di Romallo, lungo le sponde del torrente Novella, attorno alla viabilità di collegamento tra gli abitati di Revò e di Dambel (Fig. SP5a). Questa strada, sicuramente attiva in età pienamente medioevale e forse impostata su percorsi preesistenti, collega appunto due realtà insediative d'importanza strategica, sedi di pieve almeno dal XIII secolo. In posizione mediana tra i due abitati sorge il già citato monastero di San Biagio a Romallo.

Il percorso, costeggiando parzialmente il torrente Novella, è servito da due ponti a scavalco della forra, uno situato nei pressi di San Biagio (Fig. SP5a, ponte a sud) e uno più a nord detto Ponte di Pozzena (Fig. SP5a, ponte a nord).

Il ponte di Pozzena, in antico denominato Ponte Alto, è ricordato dalle fonti a partire dal 1225 (APV, c. 9, n. 18) e poi ancora nel 1276 (Pancheri 2003). Il manufatto attuale è frutto di una ricostruzione di età moderna. Informazioni circa la manutenzione dell'infrastruttura sono note fin dal XVI secolo: nel 1516, il ponte parzialmente lesionato, diventa oggetto di contesa tra le comunità di Dambel, Revò e Romallo, che dovevano comunitariamente provvedere alla sua riparazione (Inama 1901, pp. 153-157). Nel 1467 inizia ad essere attestato anche il ponte del di San Biagio, necessario per l'accesso al dosso dell'eremo (APV, c. 9, n. 7).

La lettura delle immagini Lidar e della cartografia catastale ottocentesca ha permesso di ricostruire anche il paesaggio collegato a questo percorso (Fig. SP5a).

Il sistema agrario individuato lungo i versanti del torrente Novella si compone principalmente di particelle di forma quadrangolare con disposizione irregolare ma anche di campi di forma allungata disposti a pettine. La cartografia ottocentesca ci informa del fatto che queste aree erano destinate alla coltivazione della vite.

Questo tipo di coltura è attestato *in loco* sin dal XIII secolo. Infatti, nel 1225 tre fratelli di Romallo vengono investiti di tre fondi vignati situati nel medesimo territorio da parte del monastero di San Bartolomeo di Romallo (APV, c. 9, n. 18). Sempre la stessa fondazione monastica possedeva altri fondi vignati nei pressi di San Biagio, in località *Plaozo* (APV, c. 9, n. 7).

La coltivazione della vite è attestata anche nella documentazione del monastero di San Biagio. Nel 1307 le monache di San Biagio vengono dichiarate in possesso di tutti i terreni situati sul dosso *cum vinetis* (Pancheri 2003) e ancora nel 1467 sul dosso erano presenti vigneti, di cui rimangono poche tracce di muretti di terrazzamento sul lato sud orientale del dosso.

La cartografia catastale ottocentesca ha permesso inoltre di ricostruire l'uso del suolo sul dosso di San Biagio, con l'area più prossima al complesso rurale occupata da vigneti e frutteti, mentre lungo i versanti si trovava un'ampia distesa boschiva (Fig. SP5b). Anche se la situazione illustrata risale al XIX secolo, la compresenza di vigneti e frutteti potrebbe essere più antica.

Discussione

Il paesaggio illustrato in fig. SP5a ha probabilmente avuto origine in età pienamente medievale, generato dal passaggio della viabilità di collegamento tra Revò e Dambel. Viabilità che nel corso del medioevo assume sempre maggiore importanza anche come direttrice di tipo commerciale. Sappiamo che nel XV secolo la strada era percorsa anche da commercianti di provenienza lombarda e tedesca, quindi inserita in un circuito di percorsi più ampio del solo ambito anaune. Nel 1461, lungo questa direttrice erano stati trasportati beni stimati in mille some di merci, panni, tessuti di lana, corami sale e altri generi (Inama 1901, pp. 154-155).

Per quanto riguarda invece la messa a coltura dei versanti del torrente Novella, potrebbe essere stata promossa dalle fondazioni monastiche di San Bartolomeo e di San Biagio tra XIII e XIV secolo, nel contesto di un'attività di dissodamento per la coltivazione della vite, di estrema importanza nell'economia agraria del tempo. Quindi il relativo particellare sembra databile alla piena età medievale.

Bibliografia

INAMA V. 1901, *Nuove spigolature d'archivio*, "Archivio Trentino", XVI, pp. 142-164.

PANCHERI R. 2003, *L'eremo di San Biagio in Val di Non*, Trento.

ROSATI L. 1902, *Il Romitorio di S. Biagio in val di Non*, "Rivista Tridentina", II, pp. 105-150.

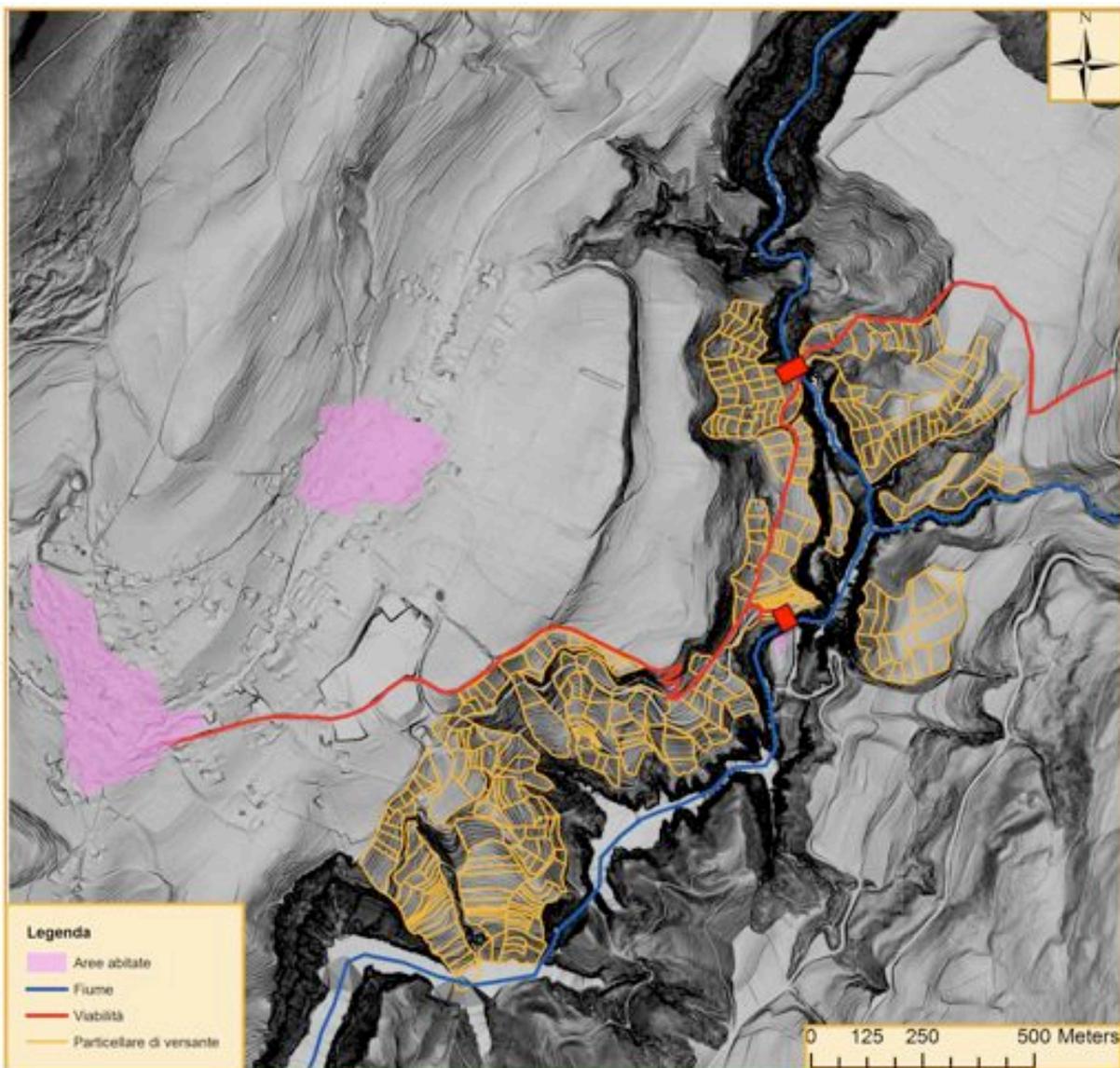


Fig. SP5a – Paesaggio attorno al dosso di San Biagio di Romallo.

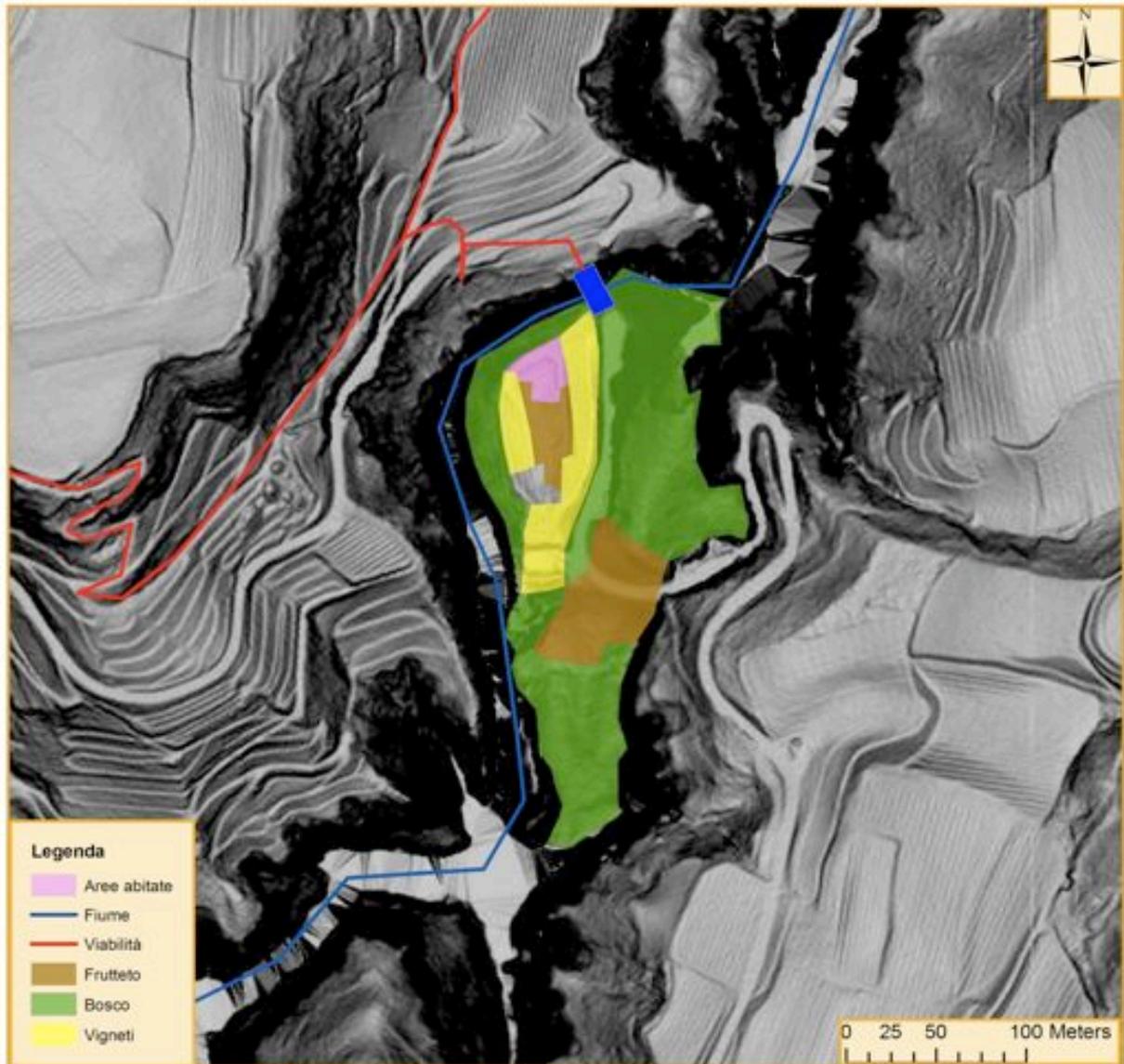


Fig. SP5b – Uso del suolo sul dosso di San Biagio di Romallo.

SP6: Romeno

Inquadramento geografico

Il territorio comunale di Romeno si estende per 9 kmq su un vasto altopiano, racchiuso tra le valli del torrente Linor a ovest, del Rio San Romedio a sud ovest e del rio di Sies ad est. Dal punto di vista amministrativo, il comune comprende, oltre a Romeno, gli abitati di Salter e di Malgolo, che fino al 1928 formavano un'entità comunale separata.

L'area in oggetto è interessata dal passaggio dall'importante via di transito che, attraverso il passo delle Palade, mette in collegamento la bassa val di Non con la val Venosta, almeno dal pieno medioevo. Ciò sembra trovare conferma nella fondazione dell'*hospitium* di passo di Santa Maria di Senale/Unsere Liebe Frau in Walde, la cui esistenza è documentata come chiesa a partire dal 1185 e come ospizio dal 1321 (Varanini 1996, p. 109). E' da sottolineare ulteriormente quindi la posizione di Romeno lungo una strategica viabilità di collegamento tra l'area trentina e il territorio corrispondente all'odierno Alto Adige, alternativa all'asse stradale lungo il corso del fiume Adige.

Di impatto locale è invece la viabilità di collegamento tra Romeno di Salter.

L'abitato di Romeno (962 m s.l.m.), situato nella zona più pianeggiante dell'altipiano, è circondato da alcune aree di pendio che digradano dolcemente verso valle; spezza l'omogeneità del territorio la presenza di alcuni dossi, distribuiti a nord e sud del paese (Fig. SP6a).

Staccato di circa 500 m da Romeno è il nucleo di edifici conosciuto come maso di San Bartolomeo (Fig. SP6a) tra cui compare anche un edificio di culto dedicato a San Tommaso, ricordato a partire dal 1213 (APV, c. 9, n. 23). Il nucleo più antico del complesso, di XIII secolo, era costituito dalle strutture pertinenti ad un monastero con annesso *hospitium*, che sembra essere abitato stabilmente dai monaci almeno alla fine del XIV secolo. Sembra che, con la fine del XV secolo, la gestione del complesso fosse stata affidata a laici e non più a esponenti del clero (Ruffini 2007, pp. 108-116).

Presentazione dei risultati

La documentazione archeologica disponibile ci permette di ipotizzare per Romeno una prima fase insediativa a partire almeno dall'età romana, come sembrano testimoniare la presenza di una necropoli presso il Maso di San Bartolomeo e il probabile insediamento messo in luce nel 1872 in località Castelaz, durante lo sbancamento per la costruzione della nuova strada per Sarnonico (Rosati 1903, pp. 8-9).

Se l'età altomedievale è documentata da poche testimonianze sporadiche, è con la fine del XII secolo che Romeno inizia a definire più chiaramente la sua fisionomia, come nucleo importante di potere/controllo vescovile sul territorio: alcuni documenti d'archivio ricordano la presenza a Romeno della sede della curia del vescovo di Trento (*Codex Wangianus*, n. 17) e il già citato sviluppo di una struttura monastico-ospedaliera attorno alla chiesa di San Tommaso.

Le fasi storiche più antiche non sembrano però aver lasciato tracce certe e chiaramente leggibili nella successione dei paesaggi agrari del territorio di Romeno, forse cancellate dall'assai massiccio impianto di alberi da frutto a partire dalla seconda metà del XX secolo.

Rispetto alla situazione attuale la cartografia catastale austriaca ha però messo in luce la diversa distribuzione di aree coltivate e prative (Fig. SP6a); cartografia che ha inoltre permesso di riconoscere alcuni tipi di particellare agrario nel territorio in oggetto.

In primis, appare evidente come sui dossi, i campi, di forma allungata, si dispongano a pettine lungo la strada che attraversa il colle, seguendo l'andamento del terreno, forse per favorire lo scorrimento delle acque (Fig. SP6b). Alla base del dosso si trovano campi di forma allungata o quadrangolare disposti a raggiera (Fig. SP6b).

Soprattutto nelle aree di versante a nord-est e a sud del paese, si riconosce invece una suddivisione agraria con particelle allungate disposte a pettine, ancora una volta seguendo l'andamento del terreno per agevolare lo scolo dell'acqua (Fig. SP6c). Questa tipologia di parcellare potrebbe essere frutto della trasformazione di aree prative o boschive in campi coltivati in una fase cronologica (o più fasi) difficile da definire.

Nella zona più vicina all'abitato si ritrova una sistemazione agraria costituita da campi di forma meno allungata, da ritenere pertinenti alla presenza di orti nei pressi dell'abitato o piccoli campi a probabile coltivazione mista (Fig. SP6c). Caratteristiche simili (forma quadrangolare e disposizione irregolare) presentano gli appezzamenti dell'area settentrionale del territorio di Romeno, sempre indicati col

colore rosso in fig. SP6c: si tratta forse di tracce di un'antica parcellizzazione, parzialmente cancellata da successivi interventi di suddivisione agraria?

Discussione

Le considerazioni espresse relativamente all'analisi delle strutture del paesaggio nel territorio di Romeno derivano principalmente dalla lettura della cartografia catastale ottocentesca in scala 1:2880. Come per gran parte dell'area anaune l'utilizzo del supporto cartografico storico si è rilevato più incisivo rispetto a quello delle immagini remote, che descrivono una situazione territoriale posteriore e già fortemente segnata dalla presenza delle coltivazioni di alberi da frutto. Inoltre il paesaggio nell'area del Castelaz, nei pressi del torrente Moscabio al confine col territorio comunale di Sarnonico, ha subito un cambiamento radicale per la costruzione della strada per Sarnonico (1872), che ha comportato lo sbancamento di parte del colle e la realizzazione di un terrapieno di sostegno.

In secondo luogo, l'analisi della documentazione archeologica e dei documenti d'archivio non ha messo in luce, a Romeno, la presenza di elementi generatori (un castello, un complesso produttivo, etc.), che abbiano svolto un ruolo forte nella definizione di sistemi agrari peculiari e quindi più facilmente databili. Sicuramente l'abitato di Romeno rappresenta il punto di raccordo dei diversi sistemi agrari riconosciuti, ma vista la lunga vita dell'abitato (almeno dalla piena età medievale fino al giorno d'oggi) diventa difficile proporre una collocazione cronologica di questi parcellari.

Si riconosce quindi nella morfologia del terreno l'elemento che maggiormente ha influito nella creazione del sistemi particellari del territorio in oggetto. I campi, soprattutto di forma allungata, seguono la pendenza del terreno per permettere una più agevole scorrimento delle acque e, probabilmente una migliore esposizione al sole, fattore imprescindibile soprattutto a quote, come nel caso di Romeno, che raggiungono quasi i mille metri di altezza. Quanto appena esposto è particolarmente evidente nella già richiamata analogia di sviluppo del sistema agrario (campi allungati disposti a pettine lungo la via di accesso, secondo la pendenza del terreno) dei dossi presenti sul territorio.

Anche gran parte del restante parcellare del territorio di Romeno, costituito da campi lunghi con regolare disposizione a pettine, sembra rispondere ad una logica di adattamento alla morfologia del territorio; parcellare che può parzialmente essere legato ad un'attività di bonifica dalla copertura vegetale, come ad esempio nella zona ai piedi dell'altura, tuttora coperta di boschi, posta all'estremo nord del territorio comunale di Romeno (Fig. SP6b-c). A mio avviso però, questo tipo di suddivisione agraria deriva soprattutto della messa a coltura di aree prima destinate allo sfruttamento prativo o pascolativo; messa a coltura che non è probabilmente frutto di un'unica attività di dissodamento ma di un susseguirsi d'interventi nel corso del tempo.

Bibliografia

E. CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di) 2007, *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna, n. 17.

L. ROSATI 2007, 1903, *Memorie di Romeno nella Naunia*, "Rivista Tridentina", III, pp. 1-134.

B. RUFFINI 2007, *L'ospizio-monastero di San Bartolomeo presso Romeno*, in B. RUFFINI (a cura di), *San Bartolomeo a Romeno*, Romeno (TN), pp. 69-116.

G.M. VARANINI 1996, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedievale*, in E. RIEDENAUER (a cura di), *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit: Historikertagung in Irsee = L'apertura dell'area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima era moderna*, Atti del Convegno Irsee 13-15 settembre 1993, Bolzano, pp. 101-128.

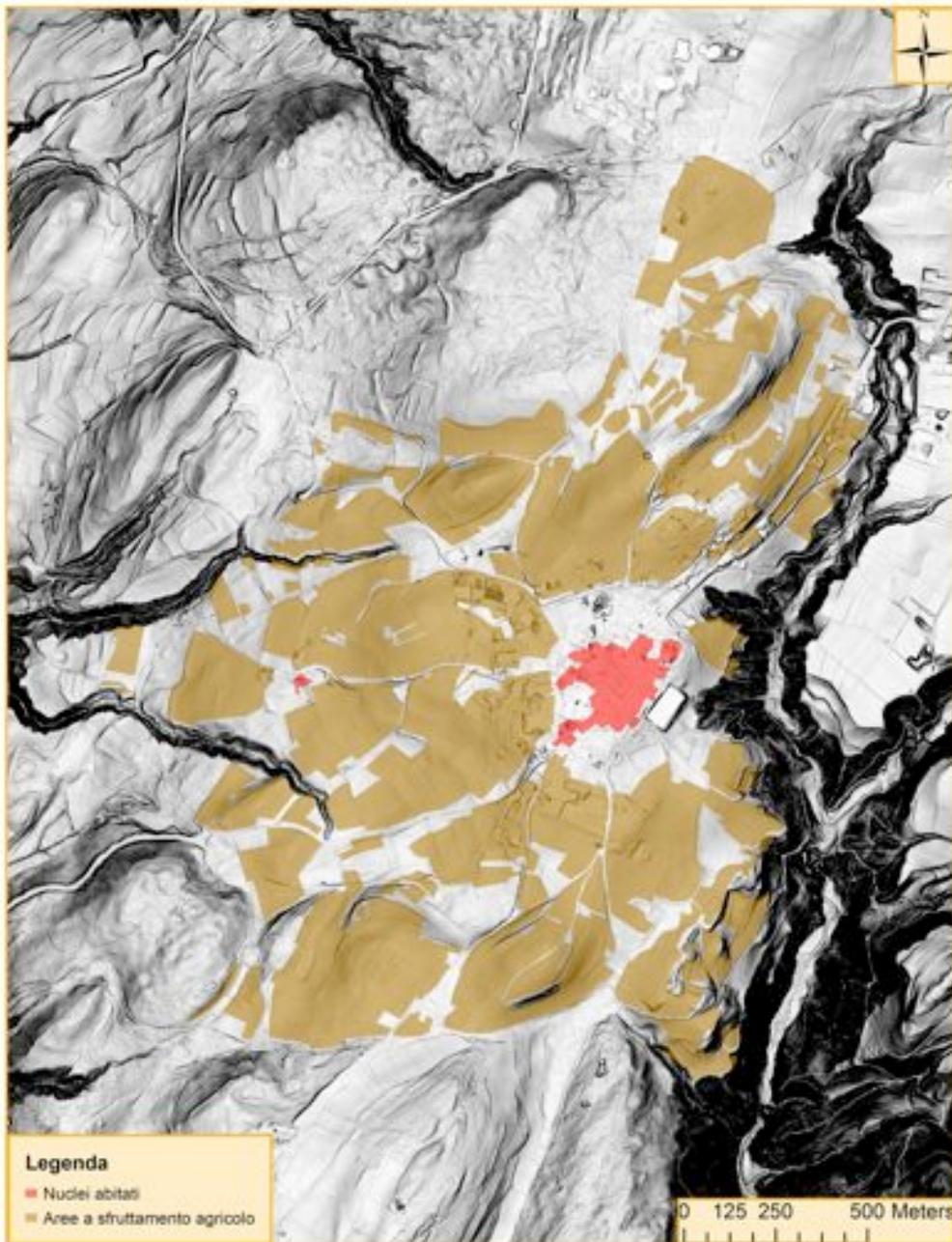


Fig. SP6a – Distribuzione delle aree coltivate a Romeno.

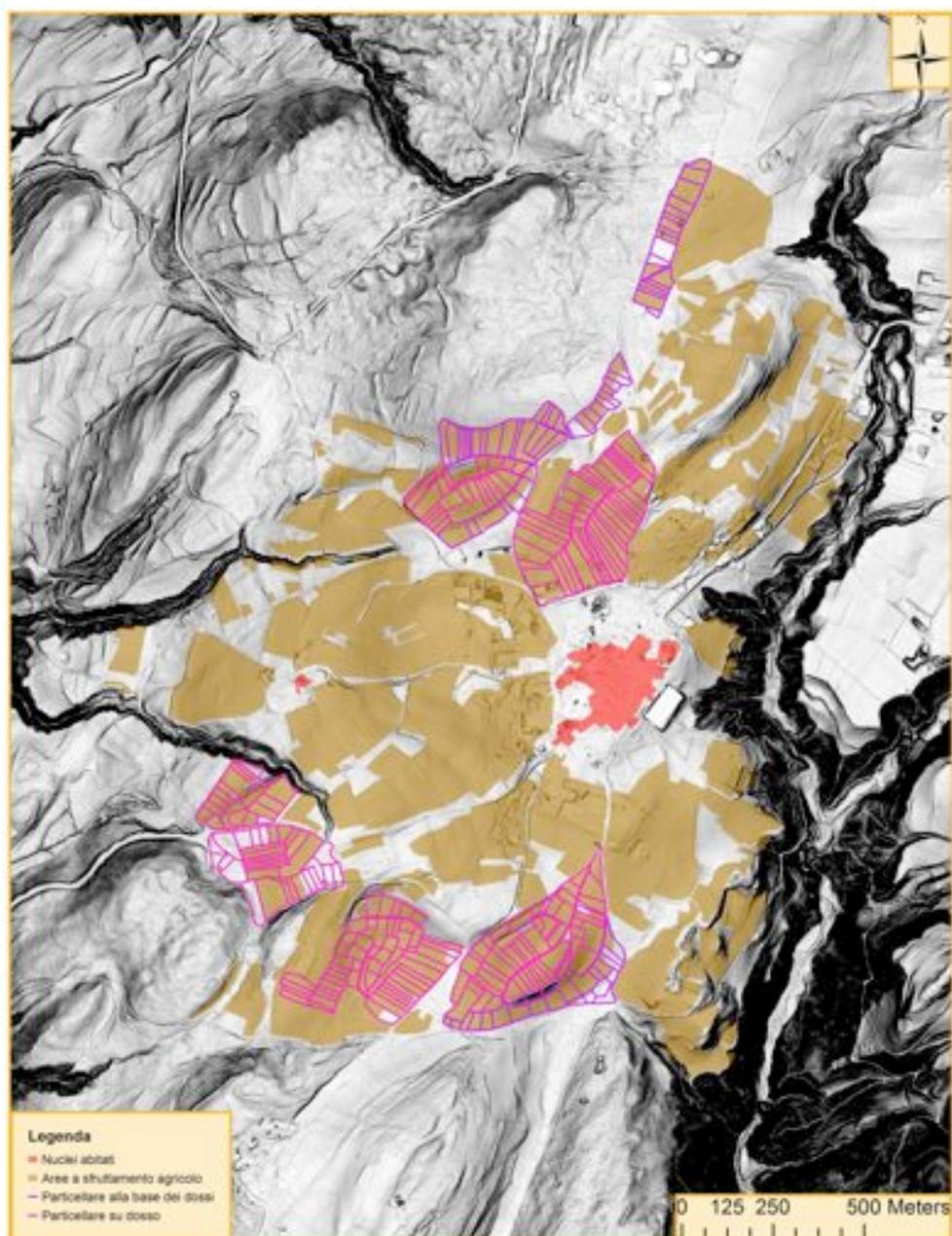


Fig. SP6b – Particellare su dosso.



Fig. SP6c – Sistemi agrari di Romeno.

SP7: Tassullo

Inquadramento geografico

Il comune di Tassullo (13,53 kmq), esteso su di un pianoro in sponda destra del fiume Noce, è delimitato a nord dal rio Ribosc' e dal lago di Santa Giustina, a est sempre dal lago e dal Noce mentre a ovest dagli abitati di Tuenno e di Mechel.

Tassullo, nucleo insediativo principale, è perimetrato a sud dalla frazione di Campo Tassullo e a sud-ovest, ovest e nord-ovest rispettivamente da Pavillo, Sanzenone e Rallo (Fig. SP7a; l'estensione delle aree insediate non corrisponde all'attuale ma è ricavata dalle carte catastali austriache del 1859).

Elemento di rottura nell'omogeneità del territorio è la valle del torrente Paglia, che separa fisicamente Pavillo dalle altre frazioni e che, già in antico, era interessata da movimenti franosi: in particolare nel XVII, alcuni smottamenti sul lato sud-ovest della vicina altura di Castel Valer secolo fecero crollare alcune strutture del complesso (Tabarelli, Conti 1981, p. 115).

Il paesaggio attuale – caratterizzato da vaste aree coltivate a melo – conserva nel parcellare di campi rettangolari disposti a scacchiera le tracce di un'estesa operazione di bonifica d'inizio XIX secolo (Fig. SP7b, parcellare di colore verde). Tra i territori comunali di Tassullo e di Cles era infatti presente una vasta area acquitrinoso-paludosa, il "Palù", graficamente resa nell'*Atlas Tyrolensis* – mappa del Tirolo del 1774 di Peter Anich e Blasius Hueber – con il disegno di due laghetti affiancati.

Completa il quadro degli elementi chiave del territorio la strada provinciale delle Quattro Ville, collegata alla S.S. 43 all'altezza del ponte della diga di Santa Giustina.

In antico i collegamenti stradali erano garantiti dalla cosiddetta "via imperiale", che provenendo dalle valli Giudicarie, toccava Campodenno, Flavon, Nanno, Rallo e infine Cles. Scarsissima se non nulla la relativa documentazione scritta, ma la strada è raffigurata in alcune carte della seconda metà del XVIII secolo (Joseph de Sperges 1762, "*Tyrolis pars meridionalis episcopatum tridentinum ... finitimaque valles complexa una cum limitibus venetis*"; Jacopo Antonio Maffei 1805, "Valli di Non e di Sole Distretto Trentino anticamente Anaunia Parte della Rezia Prima").

Invece, la via di collegamento con la sponda opposta del Noce e in particolare con Dermulo, attraversava il Ponte Alto, ricordato come "*pontis altis dictis Caralla*" nel 1439 (Archivio Comunale Tassullo, *Cause e vertenze*, n. 58).

Presentazione dei risultati

L'analisi comparata delle immagini remote (immagini Lidar) e della cartografia catastale austriaca ha permesso di evidenziare alcune specificità del paesaggio rurale dell'area campione, costituita da un transetto che comprende gli abitati di Pavillo, Campo Tassullo e Castel Valer.

I territori di Pavillo e di Campo Tassullo – seppur fisicamente separati dalla valle del Rio Paglia – sembrano condividere alcune omogeneità nelle tipologie parcellari, suddivisibili in quattro categorie principali:

I (parcellare di colore blu/Figg. SP7b e 5.2.2h): Castel Valer, ricordato nelle fonti a partire dalla fine del XIII secolo (Belloni 2009, p. 177, n. 208), sembra essere l'elemento generatore di un sistema di campi di forma quadrangolare con disposizione irregolare lungo il versante che, dal dosso del complesso fortificato, arriva fino alle spalle di Campo Tassullo. Le particelle, sfruttate per la coltivazione mista di viti e alberi da frutto, sono definite da un sistema minore di viabilità, agganciato alle vie di collegamento tra Castel Valer e gli abitati di Tassullo, Campo Tassullo e di Sanzenone.

Una carta di XVIII secolo conservata presso l'Archivio di Stato di Trento (Fondo carte e piante) e purtroppo inedita, "*Schloß Valer mit deren darzugehörig Lehenbaren güteren*", conferma che la maggior parte di questi appezzamenti apparteneva al patrimonio fondiario dei proprietari di Castel Valer.

Quanto sopra ricordato, soprattutto l'identificazione di Castel Valer come elemento generatore, sembra indicare la maggiore antichità di questo sistema agrario rispetto agli altri individuati per l'area campione.

Coevi sono forse i campi di forma quadrangolare con disposizione irregolare presenti a nord e a sud dell'abitato di Pavillo, lungo il margine della valle del Rio Paglia.

II (parcellare di colore giallo / Figg. SP7b): l'area di versante a sud di Pavillo è segnata da una suddivisione agraria con particelle di forma quadrangolare disposte irregolare; il sistema di viabilità per l'accesso ai campi si struttura su strade costruite ortogonalmente rispetto al pendio. Simile la

soluzione adottata per l'area a valle della frazione di Campo Tassullo: campi quadrangolari di dimensioni contenute con percorsi di accesso che seguono l'andamento del versante.

Difficile valutare se questo particellare possa derivare da un processo di frazionamento dei campi più antichi, indicati con il colore blu (Fig. SP7b).

III (parcellare di colore nero / Fig. SP7b): i campi, di forma allungata, si distribuiscono a pettine seguendo la pendenza del terreno, probabilmente per favorire lo scorrimento delle acque.

Frutto di probabili interventi di bonifica di terreni boscosi o incolti, sono questi campi riconoscibili anche nelle aree prossime agli abitati di Pavillo e di Campo. Interessante è soprattutto la presenza di tale suddivisione agraria in località Glavas (tra Tassullo e Campo), ricordata in un documento del 1215 (*Codex Wangianus*, n. 236): *Artingerius de Tasulo cum illis de Glavasso* devono all'episcopato di Trento *urnam I dominicam* e *Artingerius et Andreas de Glavasso modium I siliginis, starios II frumenti, modios II annone*. Ciò è forse indice dello sviluppo *in loco* di una certa attività produttiva già nel XIII secolo. Ma è soprattutto con il XVII secolo che i fondi dell'area, in particolare di tipo arativo e vineato, sono interessati da una vivace attività di compravendita (Archivi Parrocchiali di Malè e Tassullo); XVII secolo, che almeno per la località *Glavas*, potrebbe quindi rappresentare un termine *ante quem* per la suddivisione del territorio in campi allungati, destinati alla coltivazione di alberi da frutto e di viti.

IV (parcellare di colore verde / Fig. SP7b): a mio avviso, il parcellare di colore verde, costituito da un reticolo di campi di forma rettangolare con disposizione a scacchiera, è il più recente. Ciò è evidente nel rapporto stratigrafico con il parcellare di colore nero, che in località Palù di Pavillo, è appunto tagliato dal parcellare di colore arancione. Questa suddivisione agraria a scacchiera è frutto della bonifica di fine XVIII-inizio XIX secolo dell'area paludosa del Palù. Bonifica, che, come sembrano testimoniare i diversi orientamenti delle particelle, deve essere avvenuta in varie fasi e non in un unico intervento.

Riassumendo quindi, per l'area in oggetto, sembra di poter ricostruire almeno in modo ipotetico e frammentario una sequenza di paesaggi agrari, con il parcellare più antico (colore blu), forse di origine medievale, generato da Castel Valer. Il parcellare nero, di probabile età moderna, può essere più precisamente (ma pur sempre in modo ipotetico) datato a prima del XVII secolo per la località Glavas e a prima del XVIII secolo per l'area di Pavillo, grazie al rapporto di anteriorità rispetto al parcellare di bonifica reso con il colore verde. Bonifica che risale a fine XVIII secolo-inizio XIX secolo.

Discussione

La ricostruzione della sequenza dei paesaggi agrari si è rivelata difficile in un'area come la val di Non, fortemente interessata dalla massiccia introduzione di coltivazioni frutticole nella seconda metà del XX secolo.

A tale proposito, come già ricordato in precedenza, proficuo è stato il ricorso alle fonti storiche, come la cartografia catastale austriaca (1859) e alcune carte di dettaglio pertinenti a porzioni limitate del territorio comunale di Tassullo (*"Schloß Valer mit deren darzugehörig Lehenbaren güteren"*/XVIII secolo). Il confronto tra i due tipi di fonti figurate ha messo in luce, per le zone limitrofe a Castel Valer e appartenenti al patrimonio fondiario dei proprietari del complesso, una sostanziale permanenza nella forma e nella distribuzione delle parcelle agricole tra XVIII e XIX secolo; questo potrebbe essere indice di un certo conservatorismo del paesaggio rurale, almeno per aree limitate e interessate da una continuità dei soggetti proprietari.

Altri documenti d'archivio, come le pergamene degli Archivi Parrocchiali di Malè e di Tassullo hanno permesso, ad esempio, di conoscere l'attività di compravendita di fondi agricoli tra fine XVI e XVII secolo presso la località Glavas (tra Tassullo e Campo Tassullo); attività che può essere spia di un cambiamento nella tipologia del particellare per agevolare la coltivazione mista di viti e alberi da frutto.

Se le fonti storiche possono contenere degli elementi utili per approfondire le dinamiche dello sfruttamento agricolo di un territorio, estremamente difficile appare comunque l'attribuzione cronologica delle sistemazioni agrarie, specie di quelle più antiche.

Il processo di suddivisione degli appezzamenti deve tener conto della conformazione morfologica del terreno e della disponibilità di spazi adatti alle coltivazioni. Nell'area di Tassullo questi risultano essere limitati, per la presenza della profonda gola in cui scorre il torrente Paglia e dell'estesa area paludosa del Palù, bonificata solamente in tempi relativamente recenti.

Bibliografia

- C. BELLONI 2009, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck: 1285 – 1310*, Trento.E.
CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di) 2007, *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna, n. 17.
G.M. TABARELLI, F. CONTI 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.

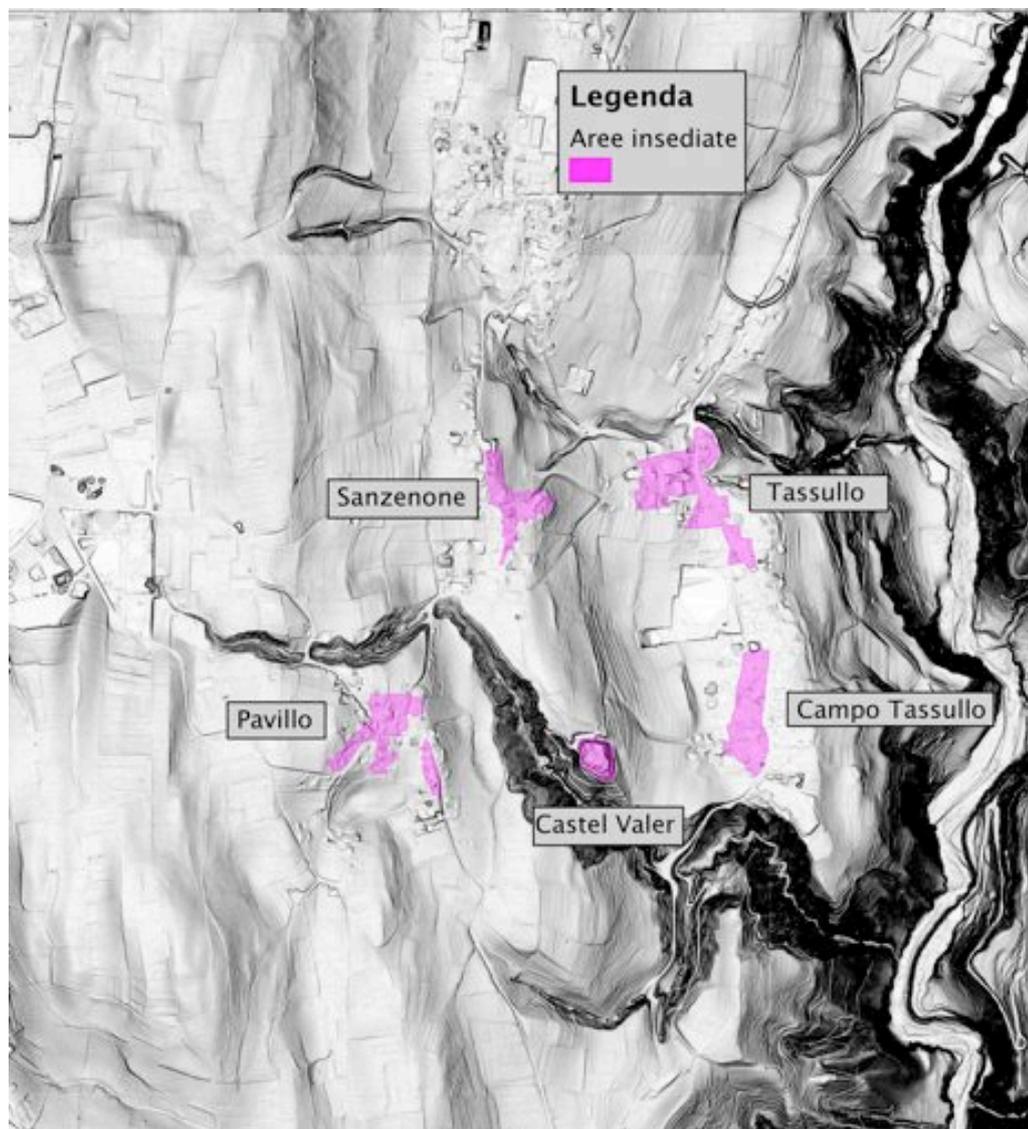


Fig. SP7a – Aree abitate del territorio di Tassullo.

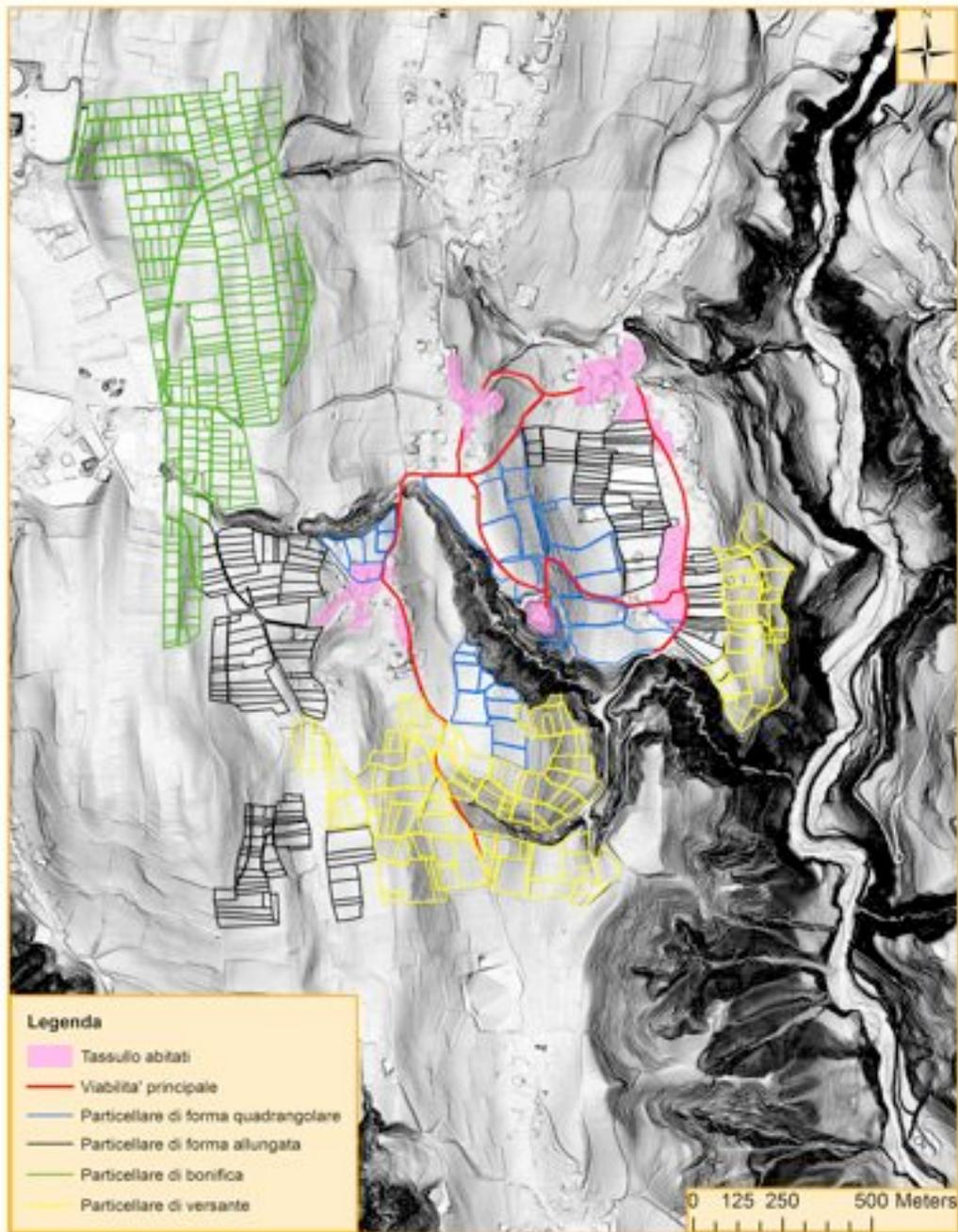


Fig. SP7b – Particellari del territorio di Tassullo.

SP8: Tuenno

Inquadramento

Tuenno, nella media val di Non, si estende su un ampio versante tra l'altura del Sasso Rosso e i territori di Cles, Tassullo, Nanno e Terres.

A settentrione dell'abitato, in località Palù, si trova un piccolo biotopo, un'area umida con la presenza quasi esclusiva di canneto, spia di una più vasta zona paludosa ormai bonificata.

I due principali corsi d'acqua del territorio in oggetto, il torrente Tresenga e un suo affluente che attraversa la val di Snao, circondano il dosso del Castelaz, sede dell'ormai scomparso castello di Tuenno. Il complesso, che inizia ad essere ricordato a partire dal 1307, era composto da almeno due edifici attorno ad un cortile interno a cui si accedeva superando un portale d'ingresso (Ausserer 1985, p. 168; 1369: *Codex Clesianus*, p. 106). I costruttori appartenevano alla locale famiglia dei da Tuenno noti dalle fonti dal a partire dal 1184.

Altro significativo elemento del paesaggio antropico del territorio e punto di riferimento per la comunità di Tuenno è la chiesa di Sant'Orsola, di origine medievale.

Per quanto riguarda la struttura dell'abitato, nel XVII secolo abbiamo testimonianza della suddivisione dell'abitato in 'rioni' ricordati col termine di colomelli, tra cui si ricorda il Colomello Salamne, situato nei pressi del Castelaz. Attorno alle abitazioni si trovavano spazi aperti come orti e prati (Archivio Parrocchiale Malè, nn. 78, 85 e 91).

Presentazione dei risultati

Il confronto tra le immagini Lidar e la cartografia catastale asburgica ha portato al riconoscimento di alcuni parcellari, di cui la documentazione scritta di età medievale e moderna ha permesso di ipotizzare una collocazione cronologica di massima.

I (parcellare di colore blu / Fig. SP 8a): a ovest dell'abitato si trovano appezzamenti di forma quadrangolare o allungata disposti in piccole scacchiere con orientamento diverso e probabilmente destinati a coltivazioni di tipo orticolo e domestico.

I toponimi Bosco, Palù e Pradi documentati per l'area in oggetto indicano la presenza di terreni in origine incolti (boschivi, prativi, paludosi) e successivamente interessate da piccoli interventi di bonifica, probabilmente effettuati da privati senza la pianificazione dell'intervento da parte di un'autorità.

Tra XVI e XVII erano presenti fondi arativi con presenza di stregle e fondi arativi vineati (Archivio di Castel Bragher, IX, 1, 43; Archivio Parrocchiale Tassullo, n. 65).

II (parcellare di colore arancione): lungo il versante settentrionale del torrente Tresenga si estendeva una vasta area coltivata a vite, ricordata dal toponimo Vignali.

Il parcellare, per adattarsi all'elevata pendenza del terreno, si compone di fasce di varia altezza di appezzamenti di forma quadrangolare e con una larghezza variabile tra 25 e 40 m circa.

In età tardomedievale è documentata la presenza di fondi di tipo vignato (Archivio di Stato di Litomerice – Sezione di Decin, *Archivio Thun*, n. 180).

III (parcellare di colore nero / Fig. SP 8a): sistema agrario di versante, dalla pendenza assai inferiore rispetto all'area dei Vignali. Le parcelle di forma allungata e con disposizione a pettine seguono la pendenza del versante per permettere un corretto scolo delle acque. Se nel XIX queste aree erano prevalentemente coltivate a frutteto, tra XV e XVI secolo queste aree erano caratterizzate dalla presenza di fondi di tipo prativo, arativo vineato o streglivo (Archivio Parrocchiale Cles, nn. 110, 169 e 185.).

IV (parcellare di colore verde / Fig. SP 8a): i campi di forma allungata con disposizione a raggiera e a pettine (orientamento SO-NE) sono il prodotto di un'operazione di bonifica di età napoleonica dell'area paludosa tra Tuenno e Cles. Erano presenti anche due laghetti, detti del Santo Spirito e della Colombara, dei cui interrimento e successiva messa a coltura cui rimane traccia nel sistema a raggiera.

Discussione

In età moderna il territorio di Tuenno è oggetto di due importanti interventi di bonifica.

Il primo, il cui esito è costituito dal sistema agrario di colore nero, che potrebbe essere legato ad un al passato da uno sfruttamento misto del terreno (prati, fondi arativi e vineati), ricordato dalla

documentazione storica e rappresentato dal parcellare di colore blu, all'impianto più massiccio di alberi da frutto. Impianto che sulla base degli elementi ricordati sembra essere successivo al XVI secolo.

Il secondo intervento, la bonifica dell'area del Palù, risale all'inizio del XIX secolo.

La messa a coltura del versante settentrionale del torrente Tresenga per la produzione del vino è documentata almeno a partire dalla tarda età medievale, in una situazione comune ad altre aree del territorio anaune e documentata nelle altre schede.

Bibliografia

AUSSERER C. 1985, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce: rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili Rurali* (trad. G. MASTRELLI ANZILOTTI), Malè (TN).

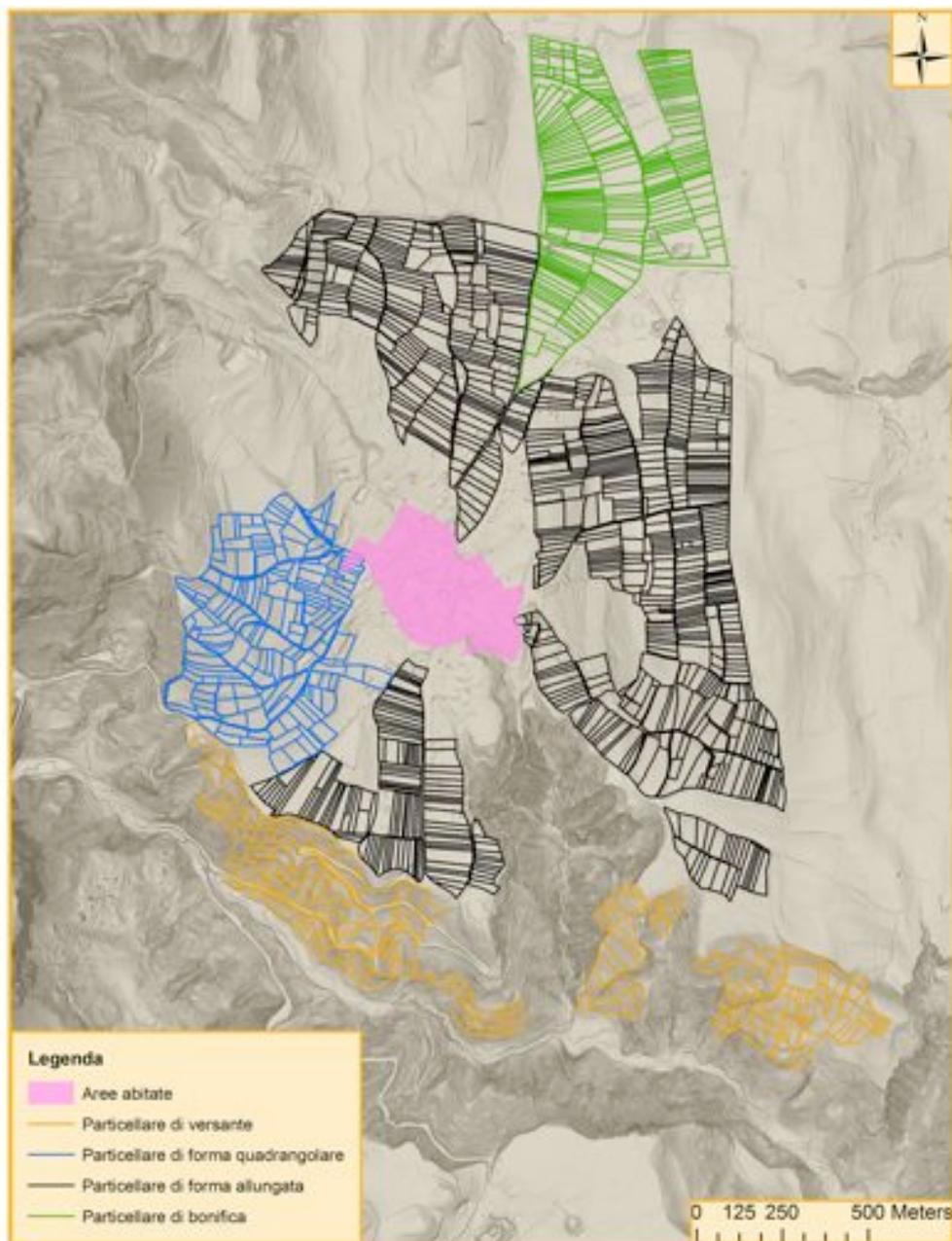


Fig. SP 8a – Mosaico dei parcellari dell'area di Tuenno.

SP9: Vigo di Ton

Inquadramento geografico

L'area in oggetto, situata nel territorio comunale di Ton, tra gli abitati di Vigo e di Toss, è perimetrata a nord, ovest e sud da tre corsi d'acqua, rispettivamente da Pongaiola, Noce, Rinassico; ad est confina con il monte Malachino. Si tratta principalmente di un'area di versante, intervallata da alcuni dossi (Dos, Forbin, Doss del Mat, dosso di castel Thun) attualmente destinati alla coltivazione delle mele.

Il territorio di Vigo di Ton ha restituito soprattutto materiale erratico di età romana, tra cui ricordiamo alcuni tegoloni con bollo P·O·SE·AN·O·MAV e ARREN·MAVRIAN, pesi da telaio in ceramica e una moneta di Aureliano dalla località Mas del Raut.

Le testimonianze insediative del tempo sono rappresentate solamente da due nuclei cimiteriali, uno da località Masi e uno da località Castelletto, con sepolture accompagnate dal corredo (monete di età repubblicana ed imperiale, fibule: Roberti 1952, p. 77, n. 5; p. 89, nn. 1-3; 90, n. 3; p. 96, n. 11).

Pertinente all'età altomedievale è solamente un reliquiario con capsella argentea (Roberti 1952, p. 77, n. 5).

Forme di popolamento stabili iniziano ad essere documentate solamente dalla piena età medievale. Tra questi nuclei di piccole dimensioni distribuiti lungo una rete insediativa a maglie larghe, si ricordano Nosino, nei pressi di castel Thun, Toss, attualmente frazione di Vigo di Ton, documentati a partire dalla seconda metà del XIII secolo (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 7).

L'abitato di riferimento rimane Vigo di Ton, centro pievano, la cui prima attestazione nelle fonti documentarie risale al 1233 (Curzel 1999, p. 197).

Presentazione dei risultati

Il costante dialogo tra la cartografia catastale ottocentesca e le immagini remote dell'area in oggetto hanno permesso di riconoscere alcune tipologie di paesaggio agrario e di ricostruirne la sequenza, a partire dal XIII secolo.

I (parcellare di colore blu / Figg. SP9a e 5.2.21): a valle del dosso di castel Thun si sviluppa un sistema di campi di forma quadrangolare allungata e con larghezza omogenea; i percorsi infra-poderali (paralleli tra loro e orientati SE-NO), delimitano le parcelle ad una distanza di 60 m circa. Questo tipo di particellare si discosta dai sistemi limitrofi, con parcelle di forma allungata disposte a pettine e con campi di forma quadrangolare ma di dimensioni minori.

Non possediamo informazioni sicure sulla tipologia di coltivazione presente in quest'area, anche se documenti tardi, di XVIII secolo (1744/*Libretto del grano e del brascatto di Castel Thunn e Mezetedesco, Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun, Libretti del vino*, n. 461) e la stessa cartografia catastale asburgica sembrano confermare una preponderanza della presenza della vite, in regime di coltivazione mista con alberi da frutto.

Anche i nuclei insediativi isolati situati nell'area ai piedi di castel Thun mostrano una 'predilezione' per la coltivazione della vite, come nel caso della casa con'broilo' ed orto con due pergole di viti, sita in Toss in località Portolane (1603/*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 946).

Allo stadio attuale delle ricerche, essendo questo territorio soggetto alla gestione di castel Thun e di maso Nosino sin dal XIII secolo, per il parcellare in oggetto s'ipotizza una datazione all'età pieno medievale-tardo medievale.

II (parcellare di colore nero / Figg. SP9a): l'abitato di Toss (area fucsia a ovest di castel Thun) costituisce l'elemento generatore di un sistema di campi allungati disposti a pettine, che seguono l'andamento del terreno per facilitare lo scolo delle acque superficiali; sistema di campi da collegare ad un'attività di bonifica o per il cambio di coltura o per la trasformazione di aree prative in aree coltivate. Tra la seconda metà del XIII e il XIV secolo, l'area, è interessata da una più vivace attività di compravendita di fondi arativi (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 5, 9.1, 9.2, 9.3, 9.4, 11, 14, 25, 79, 81, 83, 84). Il parcellare in oggetto potrebbe ipoteticamente essere datato quindi all'età pienamente medievale.

III (parcellare di colore viola / Figg. SP9a): il dosso è attraversato in posizione mediana da una strada, da cui si dipartono delle vie minori che portano alla base del rilievo. Base del rilievo lungo cui si

sviluppa un altro percorso collegato a est all'abitato di Vigo (area fucsia a sud di castel Thun) e a nord con la cosiddetta Strada del Castèl, per castel Thun e maso Nosino.

In questo tipo di paesaggio è evidentissima l'influenza della geomorfologia del territorio, con le particelle che seguono l'andamento del terreno, rettilinee lungo i versanti e curvilinee sul lato sud, nel punto di maggior curvatura del dosso.

La località inizia ad essere ricordata sporadicamente negli atti di compravendita della famiglia Thun a partire dalla prima metà del XV secolo (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, n. 110), più diffusamente a dalla seconda metà del XVI secolo. Si tratta di fondi arativi, ma soprattutto di fondi arativi e vignati, indice di una particolare predilezione per la coltivazione della vite (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 563, 865, 874, 953, 975; *Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, Non Thun*, nn. 1465, 1561; *Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea Filippini di Ton*, n. 1772).

IV (parcellare di colore arancione / Figg. SP9a): si tratta di un parcellare con fondi di vaste dimensioni di forma e con disposizione irregolare.

Tra XVI e XVII secolo, in località Rauti (area sud-ovest del territorio oggetto d'analisi) accanto ad appezzamenti di terreno arativi o arativi vignati (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 999, 1143, 1157, 1168, 1170, 1171, 1186, 1187), erano presenti aree boschive e incolte, bonificate nel corso del XVII secolo (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 485, 622, 793/b).

Si tratta di fondi arativi e vignati, di proprietà della famiglia da Ton, in cui erano anche presenti alberi da frutto (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 667, 898, 953, 1004, 1187; *Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea Filippini di Ton*, nn. 1684, 1688, 1703, 1711).

Questo tipo di parcellare si sviluppa anche a sud di castel Thun, area per cui la cartografia catastale ottocentesca mostra una presenza mista delle colture, con fondi coltivati a vite, altri a frutteto e altri ancora coperti da bosco. Una situazione simile è attestata dalla documentazione scritta a partire dalla metà del XVI secolo, con terreni arativi con viti e alberi da frutto, anche in regime di coltivazione mista nello stesso fondo (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 631, 675, 737, 744, 876, 992, 997; *Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea Filippini di Ton*, n. 1616). Più raramente sono ricordate le particelle di tipo grezivo o boschivo, anche negli atti dell'inizio del XVII secolo, indice quindi di un stato avanzato della messa a coltura dei terreni (*Archivio Provinciale di Trento, Archivio Thun, linea castel Thun*, nn. 1004 e 1184).

Discussione

Il popolamento dell'area in oggetto sembra avere una struttura più stabile solamente in età pienamente medievale, basato su piccoli nuclei insediativi sparsi nel territorio e avente come centro di riferimento l'abitato di Vigo di Ton.

Contemporaneamente si assiste anche all'affermazione della locale famiglia di Ton, che attraverso la costruzione di nuove sedi castellane e l'incremento della consistenza del proprio patrimonio fondiario, amplia progressivamente la loro sfera d'influenza sull'area di Ton e sui paesi limitrofi.

La famiglia, che ha in castel Thun la sede di riferimento e di rappresentanza, sembra rivestire un ruolo attivo nel promuovere la messa a coltura della zona, come testimoniano le numerose proprietà fondiarie *in loco* ricordate dai documenti d'archivio.

Messa a coltura che ha nel parcellare attorno a castel Thun la sua manifestazione più antica (parcellare di colore blu), forse contemporanea o di poco anteriore al sistema agrario generato dall'abitato di Toss (parcellare di colore nero). La regolarità della trama e delle forme delle particelle sono indice di un'attività di gestione del territorio e di pianificazione dell'attività agricola dovuto in buona parte alla presenza della famiglia nobile di Ton.

Nelle zone più distanti dai centri generatori di castel Thun e di Toss, forme di suddivisione dello spazio agrario si sviluppano in epoca successiva. In particolare per il parcellare di colore arancione non si può escludere la presenza di coltivazioni anche in epoca precedente, ma solo con il XVI secolo, sembra essere presente una più intensa attività agricola, anche in seguito alla bonifica di aree forestate e incolte; non è infatti frutto di una messa a coltura sistematica ma diversificata e legata alla maggiore o minore necessità di spazi per la coltivazione.

La documentazione scritta indica per il territorio una vocazione alla coltivazione della vite, ora completamente sostituita dalla monocoltura del melo.

Abbreviazioni e bibliografia

E. CURZEL 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna/Trento.

G. ROBERTI 1952, *Foglio 21: (Trento)*, Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Firenze.

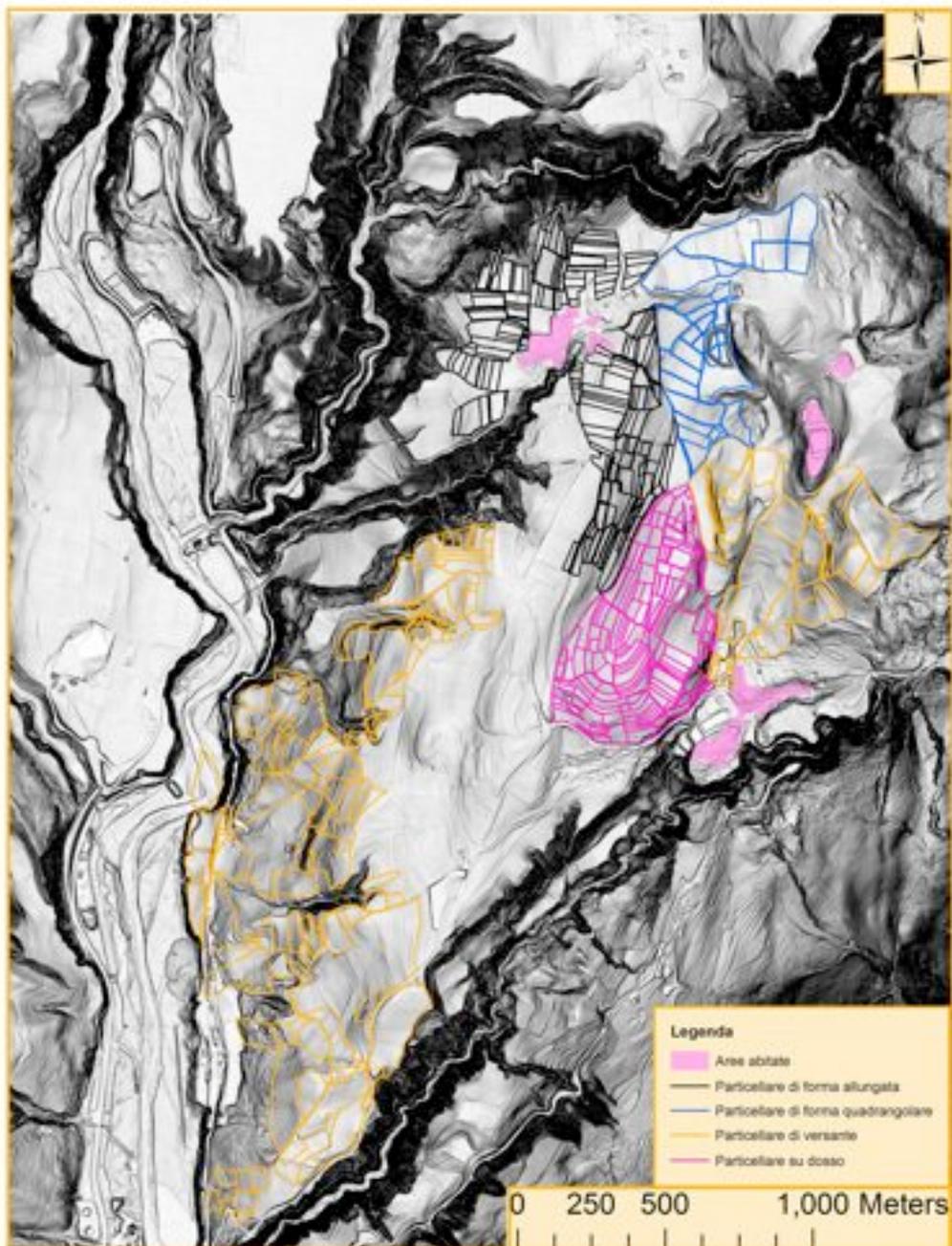


Fig. SP9a – Sistemi agrari del territorio di Vigo di Ton.

Schede di edificio di Tassullo (SED)



Distribuzione degli edifici storici di Rallo (Apsat webgis, rielaborata da chi scrive).

SED 1: Casa Pinamonti di Rallo (civico n. 68)

Comune: Tassullo

Località: Rallo

Riferimenti cartografici: X= 46.203462, Y= 11.024909; X= 657.518, Y= 5.134.189

L'edificio si trova lungo la strada che attraversa l'abitato di Rallo e poi arriva a Cles. Attualmente circondato da numerosi edifici, almeno fino alla metà del XIX secolo rappresentava l'ultima casa del paese.

La tradizione popolare vuole che Casa Pinamonti, conosciuta anche come casa dei Nodari, costituisse la primitiva residenza della famiglia da Rallo, ricordata nelle fonti storiche a partire dalla seconda metà del XII secolo (1163: *Iordanis de Rale/Codex Wangianus*, n. 16; Menapace 2005, pp. 20-21); attorno al nucleo originario, costituito da una torre, sarebbe stati aggiunti progressivamente gli altri ambienti (Lancetti 1994, pp. 113-118).

Fonti

Nella carta catastale ottocentesca l'edificio presenta un impianto di forma rettangolare con un ambiente aggiunto sul lato sud. La struttura era circondata da alcuni spazi aperti ad uso cortile e, verso meridione, da un frutteto.

Ma è ancora una volta il dato materiale che permette di retrodatare la costruzione dell'edificio. Nel 1996, nel corso di lavori di sistemazione della parete occidentale, venne messo in luce un affresco raffigurante lo stemma araldico di Cristoforo Madruzzo accompagnato dalla data del 1544 (Fig. SED 1a. Corradini 1966, p. 11; Lancetti 1994, pp. 113-118; Callovi, Siracusano 2005, p. 261).

Informazioni generali

L'edificio, frutto del probabile accorpamento di varie strutture nel corso del tempo, conserva, almeno sui prospetti murari esterni, alcuni elementi architettonici delle varie fasi costruttive.

In questa sede si descrive solamente l'ambiente esterno, per cui si può ipotizzare una fase costruttiva almeno di XVI secolo, come conferma la presenza del già descritto affresco sul fronte occidentale. Fronte occidentale che presenta un chiaro intervento di rifacimento nella struttura del piano terra mentre il primo e il secondo piano si caratterizzano per la presenza di due balconi in pietra bianca affiancati da finestre con cornici in pietra bianca e mensola e architrave modanati. Balconi simili si trovano anche sul nord, coordinati rispettivamente con un portale in pietra bianca con architrave lavorata e con finestra a bifora, frutto, forse entrambi di un più recente rifacimento in stile (Lancetti 1994; pp. 113-118). Avvalora appunto l'ipotesi di una ridefinizione successiva di queste aperture, la presenza, in corrispondenza dell'attuale primo piano, di un elemento lapideo modanato murato (architrave?).

Gli angolari in malta (o stucco?) a bugnato rustico, in corrispondenza dello spigolo sud della facciata occidentale, coprono parzialmente l'affresco cinquecentesco.

Al cortile sul lato sud si accedeva attraverso un portale con arco a tutto sesto con chiave di volta che reca l'iscrizione 1824 G.B.P (Lancetti 1994, pp. 113-118; Callovi, Siracusano 2005, p. 261).

La parete sud, decorata da una meridiana di XVIII secolo (Lancetti 1994, pp. 113-118; Callovi, Siracusano 2005, p. 261), presenta un'evidente discontinuità in corrispondenza dell'addossamento di due strutture pertinenti a due diverse fasi costruttive. Nell'edificio verso ovest, le finestre del primo e del secondo piano, centralmente costituite da due bifore, presentano stipiti in pietra bianca e architrave e mensola modanate e sono protette da persiane di colore marrone. Ad altezza diversa si trovano i due allineamenti superiori di aperture dell'edificio centrale e laterale che completano casa Pinamonti, in pietra bianca con architrave e mensola lavorati: al primo piano sono dotate di persiane di colore rosso, verdi al secondo piano.

Bibliografia

CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.

CORRADINI D. 1966, "L'Adige", 08 ottobre 1966, p. 11.

LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).

MENAPACE A. 2005, *Ieri e oggi. Le Quattro Ville nel tempo*, Tassullo (TN).



Fig. SED 1a – Stemma araldico di Cristoforo Madruzzo/1544.

SED 2: Casa Pinamonti Rallo di Rallo (civico n. 62)

Comune: Tassullo

Località: Rallo

Riferimenti cartografici: X= 46.203385, Y= 11.024828; X= 657.501, Y= 5.134.164

L'edificio è situato lungo la strada principale che attraversando Rallo mette in comunicazione l'area delle Quattro Ville con Cles.

Fonti

La cartografia catastale ottocentesca ci informa che casa Pinamonti Rallo presentava pianta quadrangolare, con un corpo aggiunto sul lato sud orientale, che non sembra essere attualmente conservato. Sul lato est si trovava il giardino.

Informazioni generali

La struttura, leggermente scarpata sul lato ovest, sembra conservare elementi architettonici pertinenti a fasi costruttive diverse. Uno degli interventi edilizi più rilevanti potrebbe essere costituito dall'apertura dei due portali di forma rettangolare con stipiti e architrave modanato in pietra bianca, di cui uno raggiungibile mediante una scalinata in cemento. Arduo stabilire la contemporaneità tra questo intervento la costruzione dei due allineamenti di finestre sui lati di sud-ovest con mensole e architravi in pietra bianca, parzialmente modanate. In posizione centrale nella parete meridionale una bifora con fori di forma rettangolare, separati da un pilastrino a sezione rettangolare.

L'elemento più antico è costituito dal portale murato con arco a tutto sesto in pietra rosata lavorata a martellina, con piedritti e peducci d'imposta arrotondati in pietra bianca; la chiave di volta riporta l'iscrizione 1537. Il portale potrebbe essere nella sua posizione originaria, in riferimento ad un piano di calpestio più basso dell'attuale (Fig. SED 2a). Sulla parete sud è visibile un secondo portale in pietra grigia, con chiave di volta decorata e siglata G.B.G. 1751 (Lancetti 1994, pp. 113-118; Callovi, Siracusano 2005, p. 261); l'elemento lapideo della la chiave di volta potrebbe anche essere frutto di un'operazione di reimpiego.

Bibliografia

E. CALLOVI, L. SIRACUSANO 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.

F. LANCETTI 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).



Fig. SED 2a – portale murato con arco a tutto sesto con iscrizione 1537.

SED 3: Casa Ciccolini-Matuella di Rallo (civico n. 44)

Comune: Tassullo

Località: Rallo

Riferimenti cartografici: X= 46.203138, Y= 11.024880; X= 657.514, Y= 5.134.088

L'edificio è stato costruito a poca distanza dalla chiesa di Sant'Antonio, lungo la strada che attraversa l'abitato di Rallo.

Fonti

La prima testimonianza grafica relativa alla casa Ciccolini-Matuella è costituita dalla cartografia catastale ottocentesca. Il complesso, di forma irregolare e con corpo aggiunto sul lato nord, appare frutto dell'accorpamento di sei diversi edifici, circondati a sud da giardino e a est da spazi coltivati a frutteto.

Ancora una volta è il dato materiale che permette di delineare un orizzonte cronologico almeno per una parte della struttura. Ci si riferisce all'affresco conservato sulla facciata ovest, raffigurante *la Madonna di Loreto, Sant'Antonio Abate e Sant'Antonio da Padova* e datato al 1693 (Callovi, Siracusano 2005, p. 259).

Informazioni generali

Nell'edificio in oggetto è evidente la complicata sovrapposizione d'interventi edilizi che hanno sicuramente modificato in modo evidente la struttura originaria.

Il lato nord è costruito con pietra a vista mentre il fronte ovest conserva gli elementi più caratteristici: il portale con arco a tutto sesto con mensole d'imposta scolpite a bugnato specchiato (XVII secolo?) affiancato da una bifora in pietra bianca con pilastri a sezione quadrangolare e capitello modanato) e il già ricordato affresco (Fig. SE 3a).

Bibliografia

CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.



Fig. SED 3a – Prospetto ovest dell'edificio.

SED 4: Casa Cristani di Rallo (civico n. 23)

Comune: Tassullo

Località: Rallo

Riferimenti cartografici: X= 46.203073, Y= 11.024772; X= 657.491, Y= 5.134.068

L'edificio è stato costruito a poca distanza dalla chiesa di Sant'Antonio, lungo la strada che attraversa l'abitato di Rallo. Conserva alcune finestre con stipiti e mensole in pietra bianca e un portalino affiancato da due finestrelle incorniciate (Callovi, Siracusano 2005, p. 259).

Bibliografia

CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.

SED 5: Civici nn. 30 e 32 di Rallo

Comune: Tassullo

Località: Rallo

Riferimenti cartografici: X= 46.203027, Y= 11.024889; X= 657.517, Y= 5.134.054

L'edificio è stato costruito a poca distanza dalla chiesa di Sant'Antonio, lungo la strada che attraversa l'abitato di Rallo.

Fonti

L'edificio compare nella cartografia catastale ottocentesca: è composto da diversi ambienti, frutto di vari ampliamenti, che si riflettono nel suo impianto irregolare. Conserva due portali della seconda metà del XVIII secolo.

Informazioni generali

Sul prospetto occidentale sono visibili due allineamenti di aperture con architrave e mensole in pietra bianca modanate; nel primo allineamento, ad una quota leggermente superiore si trova una bifora con architrave modanato e pilastro a sezione rettangolare con capitello (frutto di un riposizionamento?). Sul lato sud si conservano un portale ad arco in pietra bianca, datato 1791 (Fig. SE 5a). e una chiave di volta con data 1794, come unico elemento superstite di un altro portale ad arco (Callovi, Siracusano 2005, p. 259).

Bibliografia

CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.



Fig. SED 5a – Chiave di volta con data 1791.

SED 6: Casa civico n. 3 Borgo Manero

Comune: Tassullo

Località: Rallo

Riferimenti cartografici: X= 46.202602, Y= 11.024328; X= 657.400, Y= 5.133.920

L'edificio in oggetto si trova nell'area sud del paese, detta Borgo Manero, lungo la strada che, partendo dall'area della chiesa e attraversando le campagne, porta alla frazione di Sanzenone.

Fonti

La prima documentazione grafica conosciuta per la struttura in oggetto è rappresentata dalla carta catastale del 1859. Ultima casa dell'abitato in direzione di Sanzenone era circondata da un'area coltivata ad alberi da frutto e da alcuni spazi destinati a orto, giardino.

Informazioni generali

L'edificio, costruito in muratura e coperto da uno strato di intonaco di colore rosato ha tre lati visibili dalla pubblica via. Se la parete reca in modo assai visibile le tracce di rifacimenti anche recenti, la parete ovest conserva parzialmente le caratteristiche dell'edificio originario, come il portale centrale con arco a tutto sesto, di cui la chiave di volta riporta l'iscrizione 1824 G.M. (Callovi, Siracusano 2005, p. 261). Sono osservabili tre allineamenti di finestre, di cui quelle del piano interrato, probabilmente riferibili ad ambienti di servizio, presentano cornici lisce e sono chiuse da inferriate. Quasi tutte le finestre del primo e del secondo piano, in pietra bianca, sono dotate di mensola e architrave modanata. Questo modello di apertura è presente anche al lato sud. Lato sud in cui si aprono un ulteriore portale con arco a tutto sesto e una portafinestra al secondo piano in corrispondenza di un balcone di probabile XVIII secolo (Lancetti 1994, pp. 113-115).

All'esterno dell'edificio si trova un cortile chiuso sul lato della strada da una cinta muraria; all'interno si accede attraverso un portale con arco a tutto sesto, costruito con conci in pietra bianca, di cui quelli d'imposta dell'arco sono leggermente bombati e modanati; la chiave di volta decorata da uno scudetto con l'iscrizione 1634 G M (Fig. SE 6a).

Bibliografia

CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.

LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).



Fig. SED 6a – Portale con iscrizione 1694 G M.

SED 7: Casa civico n. 8 Borgo Manero

Comune: Tassullo

Località: Rallo

Riferimenti cartografici: X= 46.202685, Y= 11.024280; X= 657.389, Y= 5.133.945

Borgo Manero, area sud dell'abitato di Rallo, in territorio comunale di Tassullo, ospita alcuni dimore storiche, tra cui al civico n. 8, l'edificio è parzialmente adibito ad esercizio pubblico. Nelle vicinanze transita la strada per la frazione di Sanzenone.

Fonti

La cartografia catastale ottocentesca illustra un complesso abitativo costituito da un allineamento est-ovest di tre diversi ambienti, collegato alla vicina abitazione da uno spazio aperto e da una struttura muraria allungata. Struttura muraria allungata in cui è da riconoscere il portale ad arco ancora utilizzato per accedere al cortile interno.

Informazioni generali

Come già ricordato, i due edifici sono collegati da un tratto murario in cui si apre un portale con arco a tutto sesto in pietra bianca con chiave di volta (forse di reimpiego) decorato dall'iscrizione 16 X 98 M.B.F.

Il complesso abitativo a nord, parzialmente occupato dal bar, si affaccia su un piccolo cortile interno col lato sud, caratterizzato dalla presenza di alcune finestre con stipiti in pietra grigia e con architrave mensolato e da un altorilievo in terracotta della *Madonna con Bambino* (1988/Callovi, Siracusano 2005, p. 260).

Sull'altro lato del cortile interno, si affacciano altri due portali, di cui uno ad arco ribassato con data 1563 e un altro a tutto sesto con iscrizione 1724 M.C. (Fig. SE 7a). Lancetti 1994, pp. 113-115).

Bibliografia

CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.

LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).



Fig. SED 7a – Portale con iscrizione 16 X 98 M.B.F.



Distribuzione degli edifici storici di Tassullo (Apsat webgis, rielaborata da chi scrive).

SED 8: Canonica di Tassullo

Comune: Tassullo

Riferimenti cartografici: X= 46.201221, Y= 11.025757; X= 657.717, Y= 5.133.501

La canonica si affaccia sulla piazza principale dell'abitato di Tassullo, di fronte alla chiesa di Santa Maria e lungo la strada per le frazioni di Rallo e Sanzenone.

Fonti

Francesco Negri, nel suo lavoro di ricerca sulla pieve di Tassullo, ha raccolto molte notizie relative alla canonica di Tassullo.

Nella seconda metà del XVIII secolo viene maggiormente sentita l'esigenza di avvicinare la canonica, finora posta a Pavillo, alla chiesa parrocchiale di Tassullo, punto di riferimento per il territorio. La parrocchia, già proprietaria di un edificio di fronte alla chiesa di Santa Maria (*domus nuncupata la casa della chiesa*), nel 1694 acquista Cristoforo Busetti di Rallo *domuncula detecta cum curtilli et hortulo contiguus*, destinata ad attività di servizio (*domuncula* che sembra coincidere con la parte più occidentale dell'attuale canonica). A tale proposito Negri 1910, pp. 177-178).

Nel corso del XVII secolo l'edificio viene interessato da vari interventi di sistemazione. Prima del 1720 l'edificio era dotato di due stanze di abitazione "una stufa in sulla sala e una stuvata in basso, una caneva e una bottega a piano terra."

Attorno al 1720, con le prime modifiche, la struttura dotata di un vano interrato a uso cantina, al piano terra nell'area sud-est, ospitava una stanza adibita a 'bottega' mentre sul lato sud-ovest un ambiente voltato. A nord si trovava la cucina con pavimento a selciato, affiancata ad est da una stanza 'stuvata'. Negri 1910, pp. 189-190).

Una decina di anni dopo, il piano superiore viene arricchito di due ulteriori ambienti; contemporaneamente viene aperta un accesso diretto sulla piazza (Negri 1910, p. 203).

Verso il 1740 uno degli ambienti del piano superiore, privo di copertura e forse con parte del muro crollato e all'epoca adibito a fienile, viene chiuso. Contemporaneamente viene costruito una struttura per attività di servizio (stalla, fienile, cantina), probabilmente sfruttando il preesistente edificio sul lato ovest (*domuncula*) (Negri 1910, pp. 207-208).

Alla metà del XVIII si assiste alla costruzione della recinzione attorno al cortile e all'orto della canonica, sottoposta ad un ulteriore intervento edilizio nel 1789, di cui non si conosce la portata (ampliamento? risanamento?) ma che prevede la costruzione del portale di accesso (come sembra essere documentato dall'iscrizione sulla chiave di volta, datata al 1789/Negri 1910, pp. 207-208 e p. 258. V. Fig. SED 8a).

Informazioni generali

Attualmente la canonica si presenta come un grande edificio a forma di elle. Il volume più occidentale del complesso, coperto da uno strato d'intonaco di colore grigio, a cui si addossa una struttura aperta coperta da tettoia, costituisce un'aggiunta successiva; ha infatti inglobato parzialmente la muratura della cinta, come si osserva sul lato nord, dove sono ancora conservati le lastre di copertura della recinzione.

La parte più antica sembra quindi essere l'edificio che si affaccia sulla piazza, dotata di due portali d'ingresso di forma quadrata con stipiti in pietra bianca; la seconda porta, spostata verso sud e affiancata da due aperture con cornici in pietra bianca e protette da grate conduce ad un ambiente con la copertura piana, adibita a terrazzino. Quest'ambiente è coperto da intonaco.

La facciata orientale presenta tre ordini di finestre, di cui quello al piano terra è costituito da tre aperture con cornici in pietra bianca. Al primo e al secondo piano, le aperture (quattro per piano) sono dotate di cornici in pietra bianca con mensola modanata; identiche caratteristiche sono riconoscibili nelle quattro finestre del lato nord.

A fianco della canonica si trova il giardino, circondato da un muro intonacato, in cui, sul lato ovest, si apre un portale con arco a tutto sesto (Lancetti 1994, p. 43). Nella struttura, costruita con elementi lapidei calcarei lavorati a martellina, la chiave di volta, forse di reimpiego (di dimensioni molto maggiori rispetto agli altri conci), riporta l'iscrizione *VINCENTI(U?) DE SCHROTTEMBERG PLS THASLI FECIT 178(9?)*.

Sequenza

I fase: (seconda metà del XVII secolo): nell'area attualmente occupata dalla canonica erano presenti due diversi edifici. Sul lato est si trovava la *domus nuncupata la casa della chiesa*, dotata di “una stufa in sulla sala e una (stanza) stuvata in basso, una caneva e una bottega a piano terra.”, mentre sul lato ovest “*domuncula detecta cum curtilli et hortulo contiguus*” di proprietà privata, poi acquisita dalla parrocchia. Le due strutture vengono utilizzate come canonica di Tassullo.

II fase (seconda quarto XVIII secolo): l'edificio principale subisce alcuni interventi di adeguamento degli spazi interni e forse di ampliamento.

III fase (metà XVIII secolo-inizio ultimo quarto XVIII secolo): forse al 1740 risale l'inglobamento dell'edificio di servizio sul lato ovest per la costruzione di un'area adibita a stalla, fienile e cantina. Tra 1750 e 1789 il cortile e l'orto vengono circondati da recinto in muratura dotato di portale di accesso sul lato ovest.

Bibliografia

NEGRI F. 1910, *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento.

LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).



Fig. SED 8a – Chiave di volta del portale di accesso al giardino/789.

SED 9: Palazzo Pilati di Tassullo

Comune: Tassullo

Riferimenti cartografici: X= 46.201024, Y= 11.025843; X= 657.758, Y= 5.133.442

Il complesso si affaccia sulla piazza principale di Tassullo, a poca distanza dalla chiesa dedicata a Santa Maria. Attuale sede del comune di Tassullo, in passato è stata utilizzata quale residenza dalle famiglie Pilati e de Brattia.

Informazioni generali

Il complesso sembra essere frutto dell'accorpamento di diversi edifici (due diverse discontinuità sono evidenti sui lato meridionale ed orientale), di cui quello settentrionale presenta la parete nord scarpata. Ciò si rispecchia anche nella forma quadrangolare particolarmente irregolare, in cui il lato ovest (larghezza: 20 m circa) è di dimensioni minori rispetto a quello est (28 m circa).

Nella facciata principale, sul lato est, in si apre il portale di forma rettangolare con stipiti e architrave in pietra bianca decorati da un motivo bugnato a punta di diamante; motivo che è richiamato sulle cornici delle due finestre rettangolari ai lati. Le tre aperture sono sormontate da un lungo architrave modanato. Al centro dell'architrave della porta è scolpito il monogramma IHS entro cerchio (Lancetti 1994; p. 30; Menapace 2005, pp. 17-20).

Sono presenti quattro allineamenti di finestre, di cui quelle del piano interrato presentano cornici in pietra bianca. Le aperture del piano terra (quattro) e del primo (sei) tutte con cornici, di cui quella superiore modanata, in pietra bianca, sono rispettivamente protette da inferriata e dotate di persiane azzurre; la quarta finestra del secondo allineamento ricordato è una bifora con luci divise da un pilastro a sezione rettangolare. Nel sottogronda sono presenti quattro oculi murati.

Sul lato settentrionale, il portale d'ingresso, di forma rettangolare con stipiti in pietra calcarea bianca è affiancato, sul lato sinistro da una e sul lato destro da due aperture di forma quadrata dotate di cornici

in calcare e protette da una inferriata. Al primo piano le tre finestre richiamano il modello delle aperture del primo piano della facciata principale.

La disposizione delle finestre del piano est richiama parzialmente il modello della facciata:

- Al piano interrato cinque aperture di forma quadrangolare leggermente strombate calcarea.
- Piano terra e primo piano: cinque finestre per piano con cornici in pietra calcarea di cui quella superiore modanata. Al piano terra sono presenti le inferriate mentre al secondo le persiane di colore azzurro. La parete est presenta quattro aperture d'ingresso, di cui due con arco a tutto sesto e due di forma rettangolare con stipiti e architrave in calcare bianco. Qui si trovavano l'aia aperta ed un giardino all'italiana, recintato da un alto muro in pietra (Lancetti 1994, p. 30). Si leggono tre allineamenti di finestre, di cui quelle del piano terra, in calcare bianco hanno forma quadrata. Al primo e al secondo piano, rispettivamente sette finestre per piano e tutte dotate di persiane azzurre, hanno mensole e cornici in calcare bianco; solo nello'ultimo allineamento gli architravi sono modanati.
- Sottotetto: si vedono gli occhi murati.

Gli angolari, lisci, sembrano essere in malta e non in pietra.

La cartografia catastale ottocentesca ci conferma che nell'area ad est della piazza era presente un appezzamento di terreno adibiti a frutteto e a fianco di palazzo Pilati un giardino, forse circondato da un muro di cinta (AA.VV. 1996?). Su lato est, su cui si apriva giardino, si aprono due grandi archi con accesso ad aia, cantine e scuderie.

L'edificio, restaurato verso la fine del XX secolo conserva alcuni cicli pittorici.

Al piano terra, sulle pareti sud ed est del salone centrale, ora suddiviso in due ambienti per motivi funzionali, è raffigurato un fregio giallo con motivi floreali su fondo nero, al cui interno sono presenti dei piccoli paesaggi, forse legati a scene tipo mitologico (XVI-XVII?/ Lancetti 1994; p. 31; AA.VV. 1996?; Menapace 2005, pp. 17-20).

Nell'atrio si trova la lapide funeraria dei Pilati accompagnata dallo stemma di famiglia (leone rampante che stringe una colomba/AA.VV. 1996?).

La decorazione affrescata continua anche al primo piano.

Nel salone centrale, illuminato dalla bifora, le aperture originali di porte e finestre (parzialmente modificate dalla trasformazione dell'altezza originaria dei piani) sono incorniciate da finti elementi architettonici accompagnati da figure allegoriche. Sulla parete orientale è visibile una cariatide con motivo floreale mentre sul lato nord un Nettuno e una figura femminile (XVI-XVII/Lancetti 1994; p. 31; AA.VV. 1996?; Menapace 2005, pp. 17-20).

Bibliografia

AA.VV. 1996?, *Palazzo Pilati. Comune di Tassullo. Sede municipale*, Cles (TN), Malè (TN).

LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).

MENAPACE A. 2005, *Ieri e oggi. Le Quattro Ville nel tempo*, Tassullo (TN).



Fig. SED 9a – Palazzo Pilati.

SED 10: Casa civico n. 9

Comune: Tassullo

Riferimenti cartografici: X= 46.201334, Y= 11.030444; X= 657.863, Y= 5.133.540

L'edificio si trova a poche decine di metri a valle della chiesa di Santa Maria Assunta, lungo la via di transito per la frazione di Campo Tassullo.

Fonti

L'edificio non sembra essere ricordato nella documentazione archivistica consultata. E' comunque raffigurato nella cartografia catastale ottocentesca, da cui si ricava come il complesso sia frutto dell'accorpamento di due edifici. A valle di questo raggruppamento di case si trovava una vasta area alberata, fino alle sponde del noce, attualmente occupato da coltivazioni di mele.

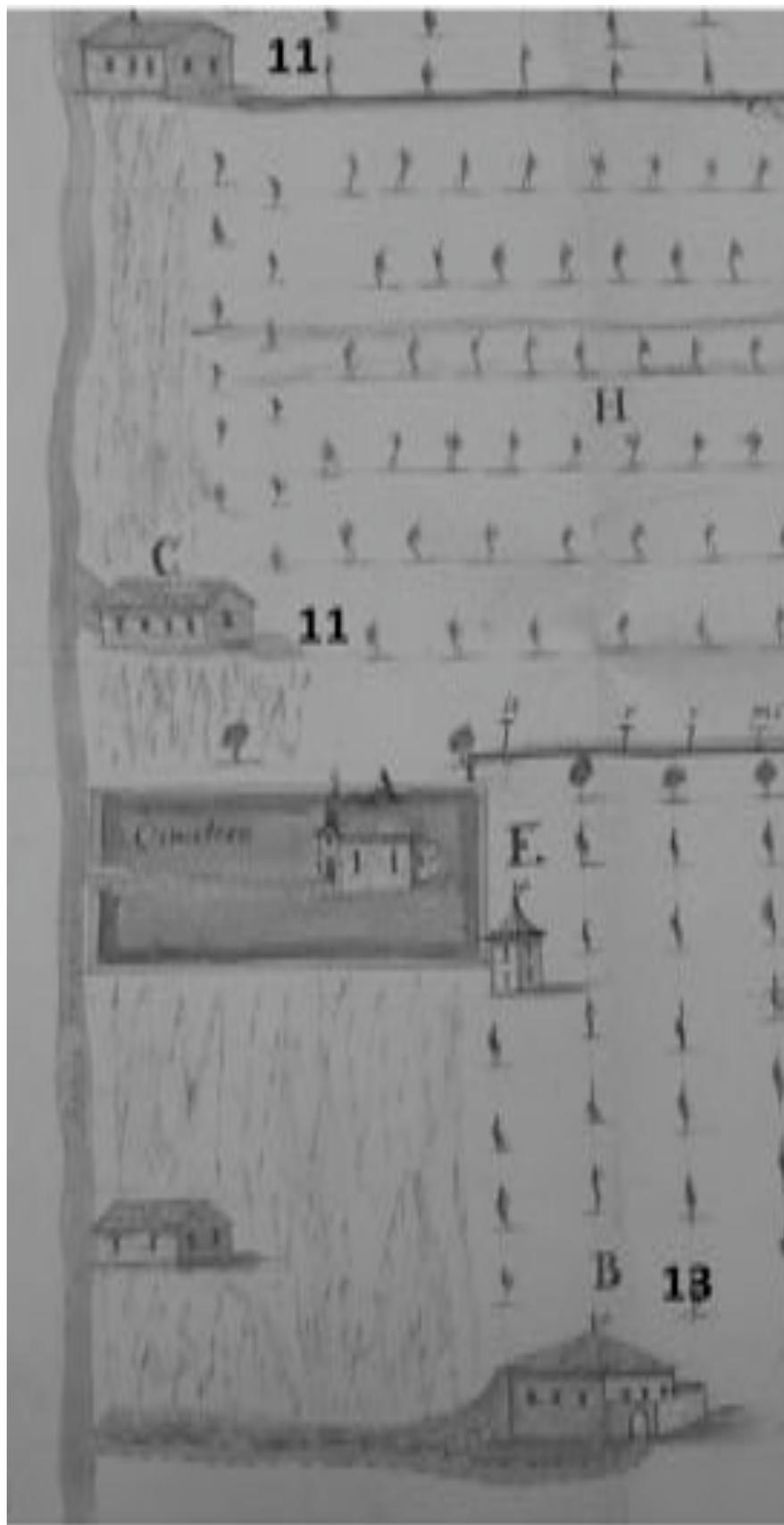
Informazioni generali

Il complesso conserva anche esternamente l'antica struttura in due edifici, in cui sono conservati quattro portali d'accesso, due inferiori per stalle e cantine, i due superiori per le abitazioni. Gli elementi che conferiscono un'impronta storica al complesso, come le aperture con mensola e architrave modanato e i finti conci in stucco forse sono il risultato di una ricostruzione moderna in stile antichizzante.

Per le sue caratteristiche costruttive l'edificio è stato datato al XVIII secolo (Dematteis 2006, p. 83)

Bibliografia

DEMATTEIS L. 2006, *Case contadine nel Trentino*, Ivrea (TO).



Distribuzione degli edifici attorno alla chiesa di San Vigilio di Tassullo (1791(Pancheri 2006).

SED 11: Casa Pilati, ora Valentini di Tassullo

Comune: Tassullo

Riferimenti cartografici: X= 46.200873, Y= 11.030558; X= 657.891, Y= 5.133.398

La casa Pilati, oggi proprietà Valentini, si trova nella parte meridionale dell'abitato di Tassullo, lungo la strada per la frazione di Campo.

Fonti

La documentazione storica relativa all'edificio in oggetto è di tipo cartografico. Allo stato attuale delle ricerche, una delle prime raffigurazioni dell'edificio è contenuta in due esemplari di fine XVIII secolo, documentazione grafica di una vertenza giudiziaria in corso tra Benedetto Pilati e don Federico Tabarelli per la pertinenza di alcuni fondi agricoli nei dintorni della chiesa di San Vigilio a Tassullo (Pancheri 2006, pp. 23-25).

La carta del 1788 ci informa che casa Pilati, a pianta rettangolare, era dotata di un volume aggettante sul lato sud mentre nel documento del 1791, l'edificio, coperto da un tetto a due falde è schematicamente rappresentato in prospettiva, con le pareti ovest e sud rispettivamente dotate di tre e di due finestre.

Probabilmente la casa nel corso del XIX secolo subì un ampliamento sul lato nord, come sembrerebbe dimostra re la carta catastale ottocentesca, ch la rappresenta con un impianto a T.

Informazioni generali

La parte più antica dell'edificio attuale sembra coincidere con il volume rettangolare a sud. La facciata ovest presenta un aspetto disarmonico, con quattro diversi allineamenti di finestre. Al piano terra si riconoscono due finestre poste ad altezza diversa, forse recentemente incorniciate: una di forma rettangolare a nord e una strombata con arco ribassato a sud. L'allineamento del primo piano si compone di quattro aperture con mensole e architrave modanato in pietra bianca mentre quelle del secondo (sempre quattro fori) presenta cornici lisce. Nel sottotetto i tre fori, di forma rettangolare sono accompagnati da un'apertura di maggiori dimensioni in corrispondenza del colmo del tetto. Caratteristiche simili presentano le finestre del secondo piano e del sottotetto, indicando quindi un probabile innalzamento della casa in una fase successiva alla sua costruzione.

Bibliografia

PANCHERI R. 2006, *Tassullo La chiesa di San Vigilio a Tassullo e il suo altare a portelle*, Tassullo (TN).

SED 12: Casa Ghettinger, ora Valentini di Tassullo

Comune: Tassullo

Indirizzo: Via S. Vigilio

Riferimenti cartografici: X= 46.200703, Y= 11.030611; X= 657.904, Y= 5.133.346

L'edificio, circa 150 m a valle della piazza principale di Tassullo, è situato lungo la via di transito per la frazione di Campo, anticamente chiamata strada imperiale.

Fonti

Come per la maggior parte degli edifici civili di Tassullo, casa Ghettinger non è documentata dal punto di vista archivistico.

Alcune esemplari di cartografia di XVIII e XIX secolo costituiscono una testimonianza grafica dell'edificio.

Due carte topografiche del 1788 e 1791 (conservate presso l'Archivio Diocesano di Trento) allegate ad una vertenza giudiziaria sorta tra il possidente Benedetto Pilati e don Federico Tabarelli, beneficiato di S. Vigilio, "per un pezzo di terra arativa, e vineata con sue aderenze giazente nelle pertinenze di Tassullo" (Pancheri 2006, pp. 23-26) rappresentano casa Ghettinger come un edificio con pianta a L e ingresso sul lato ovest, verso la strada. Nel pezzo del 1791, con maggiore intento descrittivo, la struttura, coperta da un tetto forse in tegole a due falde, è dotata di un solo ordine di aperture (quattro sul lato sud e una sul lato est). Nei dintorni si segnala la presenza di aree coltivate, in

particolare a sud destinate allo sfruttamento del gelso, mentre ad est si trovava una coltivazione di viti, di cui è investita la stessa famiglia Ghettinger.

Anche nella cartografia catastale ottocentesca la casa presenta un impianto a L, confermando che essa non è stata oggetto di interventi di ampliamento tra fine XVIII e metà XIX secolo.

Informazioni generali

L'edificio, nella parte basale sembra aver subito delle ristrutturazioni attribuibili alla seconda metà del XX secolo, come l'apertura degli ingressi per i garages e la realizzazione della scalinata d'accesso alla porta d'ingresso. La facciata principale, ad ovest, mostra una certa disomogeneità nella distribuzione e nella tipologia delle finestre, specchio di vari interventi di adeguamento della struttura succedutisi nel tempo. Il primo piano è dotato di tre aperture, tutte con cornici e architrave modanato in pietra bianca, di cui quella situata a sud ha dimensioni minori rispetto alle altre. Il secondo allineamento si compone a nord di una bifora parzialmente demolita per dare apertura ad un sottotetto, di cui rimangono solo gli stipiti laterali (Lancetti 1994, pp. 27-28), le altre due finestre con mensole in pietra bianca, di cui quella più a sud con architrave modanato, presentano forma rettangolare.

Il lato sud in cui sono stati ricavati successivamente due balconi, presenta al primo e al secondo piano, otto finestre (quattro per piano), tutte con cornici in pietra bianca e architrave modanato. Le mensole delle aperture del primo piano e della prima finestra verso ovest del secondo si caratterizzano per la presenza di una modanatura.

Sulla parete meridionale nel sottogrona è conservata l'iscrizione 1791.

Considerazioni conclusive

La data 1791 riportata sulla parete sud sembra riferirsi ad un intervento di "ristrutturazione e non di costruzione ex novo dell'edificio" (Pancheri 2006, pp. 23-25), confermando già all'epoca la presenza di due piani.

La raffigurazione della casa con un solo allineamento di finestre nella carta del 1791 non sembra rispondere a criteri di aderenza alla realtà, anche se appare una certa attenzione nel numero delle finestre (attualmente le finestre del lato sud sono quattro per piano).

Bibliografia

LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).

PANCHERI R. 2006, *Tassullo La chiesa di San Vigilio a Tassullo e il suo altare a portelle*, Tassullo (TN).

SED 13: Casa Pilati, ora Torresani Sacri, di Tassullo

Comune: Tassullo

Indirizzo: Via San Vigilio

Riferimenti cartografici: X= 46.200327, Y= 11.031044; X= 657.999, Y= 5.133.233

L'edificio è situato a sud dell'abitato di Tassullo, a poca distanza dalla strada per la frazione di Campo Tassullo; anticamente casa Pilati, oggi Torresani "Sacri", segnava tradizionalmente il confine tra i due nuclei abitati.

Fonti

La prima documentazione grafica della struttura è contenuta nelle carte del 1788 e del 1791 allegate alla vertenza giudiziaria in corso tra Benedetto Pilati e don Federico Tabarelli per la pertinenza di alcuni fondi agricoli nei dintorni della chiesa di San Vigilio a Tassullo (Pancheri 2006, pp. 23-25). Esse forniscono informazioni circa la pianta (forma rettangolare con volume aggiunto sul lato sud) e l'aspetto dell'edificio, coperto da un tetto a quattro falde e dotato di tre finestre per lato sulle facciate verso la strada. L'edificio era parzialmente circondato da una recinzione muraria dotata di portale con arco a tutto sesto per l'accesso al cortile. Verso est si trovava un appezzamento di terreno destinato alla coltivazione della vite.

Anche nella cartografia catastale ottocentesca la casa presenta l'impianto a L.

Informazioni generali

Il complesso attuale è frutto dei vari volumi aggiunti nel corso degli ultimi due secoli al nucleo originario, probabilmente posto a sud.

Ancora presente è il portale con arco a tutto sesto in pietra rosata di probabile XVIII secolo, che dà accesso al cortile della casa. Casa che sulla facciata ovest conserva tre aperture ritenute pertinenti alla parte antica, raffigurata nella carta del 1791 e ospita l'affresco dell'*Incoronazione di Maria*, databile al XVII /XVIII secolo (Lancetti 1994, pp. 27-28; Callovi, Siracusano 2005, p. 259; Pancheri 2006, pp. 23-25). Anche sul lato sud sono visibili tracce della costruzione preesistente, come una meridiana affrescata (XVII secolo?) e un'epigrafe in pietra rossa con stemma della famiglia proprietaria, accompagnata dalla data 1786 (Lancetti 1994, pp. 27-28).

Bibliografia

CALLOVI E., SIRACUSANO L. 2005 (a cura di), *Guide del Trentino. Val di Non*, Trento.

LANCETTI F. 1994, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone: guida artistica*, Calliano (TN).

PANCHERI R. 2006, *Tassullo La chiesa di San Vigilio a Tassullo e il suo altare a portelle*, Tassullo (TN).

SED 14: Casa Tabarelli, ora Pinamonti di Tassullo

Comune: Tassullo

Indirizzo: Via San Vigilio

Riferimenti cartografici: X= 46.200510, Y= 11.030643; X= 657.912, Y= 5.133.287

L'edificio, attualmente conosciuto come casa Pinamonti, si trova a poca distanza dalla chiesa di Tassullo, all'incrocio della strada che porta in località Glavas. Nei pressi si trova un gelso, uno dei pochi esemplari rimasti, legati alla coltivazione del baco da seta documentata nella località almeno a partire dal XVIII secolo.

Fonti

Allo stato attuale delle ricerche, l'edificio non sembra essere attestato dal punto di vista archivistico. E' però raffigurato nella cartografia catastale ottocentesca, circondato da un prato sul lato ovest e da un giardino sul lato sud.

Informazioni generali

L'edificio attuale, a cui si accede attraverso un vialetto in leggera salita, sul lato nord è dotato di un portale con arco a tutto sesto, con chiave di volta senza iscrizione.

Sulle facciate di sud-ovest sono presenti due ordini di finestre con cornici e mensola modanata in pietra bianca.

SED 15: Ponte Alto di Tassullo

Comune: Tassullo

Località: Ponte Alto

Riferimenti cartografici: X= 46.2010147, Y= 11.033640; X= 658.507, Y= 5.135.044

Il ponte, ora sommerso dalle acque del lago di Santa Giustina e visibile solo quando viene svuotato il bacino artificiale, si trova a circa 300-400 m a monte della diga di Santa Giustina.

La struttura venne utilizzata come collegamento tra le due sponde del fiume Noce, almeno fino alla fine del XIX secolo, quando venne costruito il ponte in ferro di Santa Giustina (Bernardi 1993, p. 255; Andreotti 2001, pp. 68-69).

Fonti

La tradizione locale vuole che il Ponte Alto sia di origine romana (Leonardi 1988, p. 19).

In realtà, il ponte è ricordato, probabilmente per la prima volta nel 1439 come "*pontis altis dictis Caralla*" nella causa tra le comunità della val di Non e le pievi di Cles e Sanzeno in merito alla ricostruzione e alla ripartizione delle relative spese del manufatto (Archivio Comunale Tassullo, *Cause e vertenze*, n. 58).

Tra XVI e XVII secolo la struttura è interessata da almeno due diversi interventi edilizi. Nel 1597 la comunità della pieve di Ossana viene sollevata dal contribuire alle spese di riedificazione: *considerato*

quod non constat homines a Vallis Solis contribuisse ad aedificationem pontis, nunc nominati pontis Alti, qui in vicem pontis Carallae videtur substitutus (Archivio Parrocchiale Ossana, *Pergamene*, n. 83. Richiamo in Bernardi 1993, p. 256).

Invece nel 1628 la riparazione della struttura viene economicamente supportata dalle comunità di di Rallo, Pavillo, Campo e Tassullo (Archivio Parrocchiale Ossana, *Pergamene*, n. 103).

Con il XVI secolo il manufatto inizia ad essere documentato anche dal punto di vista cartografico, a cominciare dalla carta di Andrea Mattioli “Le Valli d’Annone e di Sole” (1527-1542). Il ponte, in legno e forma leggermente arcuata, viene raffigurato alla confluenza del Noce e del rio San Romedio in corrispondenza dell’abitato di Maiano ma privo della sua denominazione. La sua collocazione, a sud del luogo in cui il rio San Romedio si immetteva nel Noce e a nord est del paese di Rallo è corretta anche le distanze non corrispondono alla realtà. Ancora con minore aderenza al vero, lungo un percorso del fiume assolutamente fantasioso, il ponte compare anche nell’opera *Die f[u]r[stliche] grafschafft Tirol* (1611) di Matthias Burgklechner, che cerca però di rendere la verticalità delle pareti rocciose che sovrastavano il ponte. A fine XVII secolo le raffigurazioni iniziano ad essere molto più schematiche, quasi simboliche ma comunque accompagnate dalle diciture, ad esempio P. Alto nel *Territorium Tridentinum* di Peter Schenk e Gerald Valk del 1695-1709.

Tra la seconda metà del XVIII secolo e l’inizio del XIX secolo vengono prodotte le carte *Tyrolis pars meridionalis episcopatum tridentinum ...finitimaque valles complexa una cum limitibus venetis di Joseph de Sperges* (1762) e *Valli di Non e di Sole Distretto Trentino anticamente Anaunia Parte della Rezia Prima di Jacopo Antonio Maffei* (1805), accomunate dal tentativo di raffigurazione della via di transito che, passando sul Ponte Alto, collegava le due sponde del Noce, in particolare l’area di Tassullo e di Dermulo. Accanto al punto di incrocio tra la strada e il fiume compare la dicitura P. Alto, senza essere accompagnata da alcun simbolo.

Informazioni generali

Le foto storiche dell’area in cui venne costruito il ponte Alto, detto anche di Caralla, dalla vicina area boschiva ora sommersa dalle acque del lago, permettono di ricostruire la morfologia del sito. La strada, provenendo dall’area di Tassullo, scavata nella roccia percorreva a mezza costa la parete della forra del Noce per poi proseguire sulla massa rocciosa della Poinela, e attraverso il ponte, congiungersi con la cengia naturale della sponda verso Dermulo.

Il manufatto fortemente sbrecciato nella parte superiore, presenta timpano costruito con pietrame naturale o parzialmente sbizzato e arcata ribassata in elementi lapidei quadrati: si trovava a circa 70 m di altezza rispetto all’alveo originale del fiume (Bernardi 1993, pp. 255-256; Andreotti 2001, pp. 68-69).

Sequenza

I fase (secondo quarto del XV secolo): il ponte *dictis Caralla*”, che inizia ad essere ricordato dalla documentazione archivistica del secondo quarto del XV secolo era stato costruito nel 1439 circa, forse in legno, come sembrerebbe dimostrare carta di Andrea Mattioli “Le Valli d’Annone e di Sole” (1527-1542).

II fase (fine XVI secolo-inizio secondo quarto XVII secolo): nel 1597, *in vicem pontis Carallae*, viene eretta una nuova struttura *nominati pontis Alti*, forse in muratura (difficile ipotizzare se possa trattarsi del manufatto tuttora conservato). Al 1628 risale un intervento di riparazione del ponte.

Bibliografia

ANDREOTTI G. 2001, *Antichi percorsi, ospizi, pellegrinaggi*, in AA.VV., *Civiltà anaune*. Trento, pp. 57-86.

BERNARDI G. 1993, *Il Noce avventura dell’acqua dalle sorgenti all’Adige*, Cogolo di Peio (TN).

LEONARDI E. 1988, *Anaunia un secolo di strade e di tranvie*, Trento.

SED 16: Ponte di Portolo

Comune: Nanno

Località: Ex Ponte di Portolo

Riferimenti cartografici: X= 46.184561, Y= 11.035013; X= 658.910, Y= 5.130.858

Il ponte di Portolo si trovava a est di Nanno, lungo il fiume Noce a valle di un ampio versante esposto a est e coperto da bosco. La struttura metteva in comunicazione appunto l'area di Nanno – Portolo con gli abitati ora in territorio comunale di Nanno, in particolare con Mollaro e Segno.

Fonti

Nel 1497, su invito di Pangrazio di Castel Belasi, vicario generale del vescovo, le comunità della sinistra e alla destra del Noce cercano di trovare un accordo circa la manutenzione del ponte fra Taio e Portolo sul Noce (Archivio Comunale di Vervò, *Pergamene*, n. 23).

Nel 1650 i paesi di Nanno e Portolo ricostruiscono in un diverso punto del territorio il ponte per evitare che venisse distrutto dallo straripamento del Noce; contemporaneamente “fu necessario fare una strada e una rosta importante per maggiormente fortificare detto ponte” (Atti Trentini, II serie, fasc. XXXV, edilizia. Richiamo in Leonardi 1988, p. 33). Alcuni anni dopo le comunità di Tres e Coredò ottennero il permesso di utilizzare la struttura a scopi commerciali (commercio del legname e importazione di vino) in cambio del loro contributo, assieme a Sfruz e Smarano, nella ristrutturazione del ponte in legno (*Atti Trentini, II serie, fasc. I, busta 27 fasc. 54, Trasporti dal lago di Garda alla valle di Non*. Richiamo in Leonardi 1988, p. 33).

Informazioni generali

Conosciamo la struttura del manufatto grazie ad un'immagine fotografica del XIX secolo relativa all'inaugurazione del nuovo ponte.

L'impalcato e i parapetti, definitivamente crollati verso la metà del XX secolo, erano costruiti in legno e poggiavano su spallette in muratura, ancora conservate. Sul lato occidentale, la campata del ponte presentava un gradino di accesso, scomodo ostacolo per il transito (Bernardi 1993, pp. 261-262).

Questa infrastruttura venne utilizzata diffusamente fino alla costruzione, nel 1888, del nuovo ponte in ferro di Santa Giustina, che metteva più comodamente in collegamento le due sponde del Noce.

Sequenza

I fase (fine XV secolo): la documentazione archivistica inizia a ricordare il ponte sul Noce fra Taio e Portolo a partire dalla fine del XV secolo.

II fase (metà XVII secolo): la struttura è ricostruita in un sito diverso rispetto a quello originale, perché non venga trascinata via dalla corrente del Noce.

III fase (XIX secolo): un ulteriore intervento di riedificazione è conosciuto per il XIX secolo.

Bibliografia

BERNARDI G. 1993, *Il Noce avventura dell'acqua dalle sorgenti all'Adige*, Cogolo di Peio (TN).

LEONARDI E. 1988, *Anaunia un secolo di strade e di tranvie*, Trento.

